NOT TO BE ISSUED
OUT OF THE LIBRARY.

00081162

BOMBAY
BRANCH OF THE
Royal Asiatic Society

Digitized with financial assistance from
Government of Maharashtra
on 30 January, 2020

VITE
DE' PIU' ECCELLENTI
PITTORI SCULTORI ED ARCHITETTI
SCRITTE DA
GIORGIO VASARI
PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

Edizione arricchita di Note oltre quelle dell' Edizione Illuſtrata di Roma.

TOMO QUARTO.

Vol 4

81162 ac



FIRENZE MDCCLXXII.

Per Gio. Batiſta Stecchi, e Anton-Giuſeppe Pagani
Con Approvazione.
Ad iſtanza di Tommaſo Maſi, e Comp. di Livorno.

00081162

L' EDITORE

A CHI LEGGE.

PEr corriſpondere al gradimento, che gli amatori delle belle Arti ci han dimoſtrato nell' accogliere di buon genio la noſtra Edizione delle Vite de' più illuſtri Pittori, Scultori, e Architetti, deſcritte da Giorgio Vaſari, abbiamo colla maggior celerità, e diligenza poſſibile,

terminato queſto Quarto Tomo preſente, per così proſeguire, come andiamo facendo, ſino al total compimento, un Opera sì intereſſante, e veramente degna di quella ſtima, che ha ſempre incontrata appreſſo i medeſimi, che ſono i veri, e più idonei diſcernitori di ciò che ha dato fin ora, per quaſi cinque ſecoli, il più bel luſtro alla noſtra Italia, cioè a dire l' egregie produzioni, che dal riſorgimento di dette Arti in poi ſempre più hanno contribuito ad accreſcergli ſplendore, e a contradiſtinguerla ſopra d' ogn' altra parte dell' Europa.

E che ſia il vero, che una tal Opera abbia incontrato tanta eſtimazione appreſſo gli eruditi, e amatori delle belle arti, lo da chiaramente a vedere l' eſſerſi reſa rara, non oſtante le moltiplici edizioni, che ne ſon ſtate fatte, dopo alla prima del Torrentino del 1550. *e alla ſeconda de' Giunti, aſſai perfezionata e ampliata dall' Autore, che nel* 1562. *la diede fuori con l' aggiunta dei ritratti in legno, quaſi tutti da lui eccellentemente diſegnati.*

Queſti ritratti poi venuti in potere del Manoleſſi Stampatore in Bologna, ben conoſcendo il gran pregio dell' opera, ſervirono

a lui

a lui per farne in varj tempi ſino a cinque diverſe edizioni.

E pure con tutto quell' eccesſivo numero di corpi della medeſima opera eſciti dalla di lui Stamperia, ſi era reſa rara novamente, a ſegno che per appagarne i tanti deſideroſi d' averla, fu riſoluto dal Pagliarini Stampatore Romano di replicarla come fece nel 1760. con nobile aggiunta di annotazioni fatte dall' eruditiſſima penna di Monſig. Giovanni Bottari, e con gl' iſteſſi ritratti degli Autori, ma inciſi in rame, e diviſa in tre groſſi Tomi in quarto: quale, malgrado l' ardua ſpeſa di ſcudi 15. pure aſſai preſto ritrovò il ſuo eſito. Lo che è molto più veriſimile, che poſſa ſuccedere con queſta noſtra, non eſſendo eſſa di minor merito, quanto alle note: ma aſſai più comoda di quella, rapporto alla miſura dei Tomi, e del prezzo.

Grandi obbligazioni pertanto devonſi all' immortale Vaſari: quale a fronte d' immenſe operazioni, di cui continovamente ſi trovava incaricato, maſſimè dal ſuo Sovrano, sì di grandioſe fabbriche da inalzarſi con ſua aſſiſtenza e diſegno, sì di pitture nel tempo iſteſſo in gran numero, come vedonſi nel Palazzo Vecchio, e tanto in Firenze, che in al-

tre principali Città dell' Italia, aveſſe non oſtante il coraggio di dar mano, e proſeguire la detta grand' opera delle Vite dei più celebri Pittori, Scultori, e Architetti, e di condurla felicemente al ſuo termine.

E chi può immaginare l' incomodiſſime diligenze, ſpeſe, viaggi, e fatiche, che pur troppo furono a Lui inevitabili, per rintracciare Egli il primo, le opportune notizie di sì gran numero di Profeſſori, ed i loro veri ritratti, da Giovanni Cimabovi fino al ſuo tempo! non contentandoſi de' ſoli Toſcani, o dentro all' Italia, ma abbracciandovi gli Oltramontani ancora.

A tutto queſto fu moſſo il noſtro Vaſari dallo ſviſceratiſſimo amore, che eſſo nodriva per le ſue arti, e per i Profeſſori di quelle: come il medeſimo in più luoghi, e nel fine della ſua opera ſe ne proteſta: riguardando particolarmente gli antichi, quali di grado in grado dalla più oſcura barbarie, reſtaurandole, ne ſpianarono le difficoltà ai ſucceſſori loro; onde poi mercè i loro ſtudj le conduceſſero a quel gran ſegno di perfezione, e ſplendore, dove in fatti ſi ritrovavan giunte al ſuo tempo, e i quali poi ſervir poteſ-

ſero in avvenire co' loro eſempli, d' incitamento ai poſteri per imitarli.

Queſte di Lui fatiche diedero in oltre gran materia ad altri Scrittori, come felicemente ſe ne prevalſe il Borghini, il Sandrart, e tanti altri più moderni, cui aprì un vaſto campo, e facilitò la ſtrada a proſeguirne fino a preſenti tempi una sì giovevole Iſtoria.



Tom. IV. c. 1. N. 1.

DELLE
VITE DEI PITTORI
SCRITTE DA M. GIORGIO VASARI
PITTORE ARETINO.
PARTE IV.

VITE
D' ALFONSO LOMBARDI FERRARESE
DI MICHELAGNOLO DA SIENA
E DI
GIROLAMO SANTA CROCE NAPOLETANO
SCULTORI
E DI DOSSO E BATISTA
PITTORI FERRARESI.

Alfonſo fa ritratti in cera, e di ſtucco di molti Principi e grand' uomini.

ALfonſo Ferrareſe, (1) lavorando nella ſua prima giovanezza di ſtucchi, e di cera, fece infiniti ritratti di naturale in medagliette piccole a molti ſignori, e gentiluomini della ſua patria, alcuni de' quali, che ancora ſi veggiono di cera e ſtucco bianchi, fanno fede del buon' ingegno, e giudizio, ch' egli ebbe, come ſono quello del Principe Doria, d' Alfonſo Duca di Ferrara,

[1] *Fu chiamato anche Alfonſo Lombardo.*

rara, di Clemente VII. di Carlo V. Imperatore, del Cardinale Ippolito de' Medici, del Bembo, dell' Arioſto, e d' altri ſimili perſonaggi. Coſtui trovandoſi in Bologna per la incoronazione di Carlo V. dove aveva fatto per quell' apparato gli ornamenti della porta di S. Petronio, fu in tanta conſiderazione, per eſſere il primo, che introduceſſe il buon modo di fare ritratti di naturale in forma di medaglie, come ſi è detto, che non fu alcun grand' uomo in quelle Corti, per lo quale egli non lavoraſſe alcuna coſa con ſuo molto utile, e onore. Ma non ſi contentando della gloria, e utile, che gli veniva dal far opere di terra, di cera, e di ſtucco, ſi miſe a lavorar di marmo, e acquiſtò tanto in alcune coſe di non molta importanza, che fece, che gli

Fece il ſepolcro di Ramazzotto in marmo.

fu dato a lavorare in S. Michele in Boſco, fuori di Bologna, la ſepoltura di Ramazzotto, (1) la quale gli acquiſtò grandiſſimo onore, e fama. Dopo la qual opera fece nella medeſima Città alcune ſtoriette di marmo di mezzo rilievo all' arca di S. Domenico nella predella dell' altare.

Altri baſſirilievi, e ſtatue fatte da Alfonſo in Bologna.

Fece ſimilmente per la porta di San Petronio, in alcune ſtoriette di marmo a man ſiniſtra, entrando in Chieſa, la Reſurrezione di Criſto molto bella. Ma quella, che ai Bologneſi piacque ſommamente, fu la morte di noſtra Donna in figure tonde di miſtura, e di ſtucco molto forte, nello ſpedale della Vita, nella ſtanza di ſopra; nella qual opera

Statue del Tranſito della Madonna.

è fra l' altre coſe maraviglioſo il Giudeo, che laſcia appiccate le mani al cataletto della Madonna.

Ercole fatto a concorrenza di Zaccheria da Volterra.

Fece anco della medeſima miſtura nel palazzo pubblico di quella Città, nella ſala di ſopra del Governatore, un Ercole grande, che ha ſotto l' Idra morta, la quale ſtatua

(1) *Ramazzotto capo di parte, di cui fa memoria nella ſua ſtoria Benedetto Varchi lib. 10. a c. 271. e il Vaſari nella vita d' Andrea del Sarto. Il ſuo ſepolcro nel paſſeggiere diſingannato a c. 366. dell' edizione del 1755. è lodato, e attribuito al Lombardi.*

tua fu fatta a concorrenza di Zaccheria da Volterra, (1) il quale fu di molto ſuperato dalla virtù, ed eccellenza d' Alfonſo. Alla Madonna del Baracane fece il medeſimo due angeli di ſtucco, che tengono un padiglione di mezzo rilievo: e in San Giuſeppe nella nave di mezzo, fra un arco e l' altro, fece di terra in alcuni tondi i dodici apoſtoli dal mezzo in ſu di tondo rilievo. Di terra parimente fece nella medeſima Città, ne' cantoni della volta della Madonna del Popolo, quattro figure maggiori del vivo, cioè S. Petronio, s. Procolo; S. Franceſco, e S. Domenico, che ſono figure belliſſime, e di gran maniera. Di mano del medeſimo ſono alcune coſe pur di ſtucco a Caſtel Bologneſe, ed alcune altre in Ceſena nella compagnia di San Giovanni. Nè ſi maravigli alcuno, ſe in ſin quì non ſi è ragionato, che coſtui lavoraſſe quaſi altro che terra, cera, e ſtucchi, e pochiſſimo di marmo; perchè oltre, che Alfonſo fu ſempre in queſta maniera di lavori inclinato, paſſata una certa età, eſſendo aſſai bello di perſona, e d' aſpetto giovinile, eſercitò l' arte più per piacere, e per una certa vanagloria, che per voglia di metterſi a ſcarpellar ſaſſi. Usò ſempre di portare alle braccia, ed al collo, e ne' veſtimenti, ornamenti d' oro, ed altre fraſcherie, che lo dimoſtravano piuttoſto uomo di Corte, laſcivo, e vano, che artefice deſideroſo di gloria. E nel vero, quanto riſplendono cotali ornamenti in coloro, ai quali per ricchezze, ſtati, e nobiltà di ſangue non diſconvengono, tanto ſono degni di biaſimo negli artefici, e altre perſone, che non deono, chi per un riſpetto, e chi per un altro, agguagliarſi agli uomini ricchiſſimi; perciocchè in cambio d' eſſerne queſti cotali lodati, ſono dagli uomini di giudizio meno ſtimati, e molte volte ſcherniti. Alfonſo dunque invaghito di ſe mede-

Diverſe altre opere d' Alfonſo.

Atteſe più di capriccio, che di buon ſenno alla profeſſione.

(1) *Di queſto profeſſore ha parlato il Vaſari nella fine della vita di Baccio da Montelupo nel tom. 3. a c. 306.*

medeſimo, ed uſando termini, e laſcivie poco convenienti a virtuoſo artefice, ſi levò con sì fatti coſtumi, alcuna volta, tutta quella gloria, che gli aveva acquiſtato l' affaticarſi nel ſuo meſtiero; perciocchè trovandoſi una ſera a certe nozze in caſa d' un Conte di Bologna, ed avendo buona pezza fatto all' amore con una onoratiſſima gentildonna, fu peravventura invitato da lei al ballo della torcia; perchè aggirandoſi con eſſa, vinto da ſmania d' amore, diſſe con un profondiſſimo ſoſpiro, e con voce tremante, guardando la ſua donna con occhj pieni di dolcezza: (1)

S' amor non è, che dunque è quel ch' io ſento?

Arguta riſpoſta data ad Alfonſo, che faceva dello ſpaſimato.

Il che udendo la gentildonna, che accortiſſima era, per moſtrargli l' error ſuo, riſpoſe; E' ſarà qualche pidocchio. La qual riſpoſta eſſendo udita da molti, fu cagione, che s' empieſſe di queſto motto tutta Bologna, e ch' egli ne rimaneſſe ſempre ſcornato. E veramente ſe Alfonſo aveſſe dato opera non alle vanità del Mondo, ma alle fatiche dell' arte, egli avrebbe ſenza dubbio fatte coſe maraviglioſe, perchè ſe ciò faceva in parte, non ſi eſercitando molto, ch' avrebbe fatto ſe aveſſe durato fatica? Eſſendo il detto Imperatore Carlo V. in Bologna, e vedendo l' eccellentiſſimo Tiziano da Cadòr e ritrarre ſua Maeſtà; venne in deſiderio ad Alfonſo di ritrarre anch' egli quel Signore; nè avendo altro comodo di potere ciò fare, pregò Tiziano, ſenza ſcoprirgli quello, che aveva in animo di fare, che gli faceſſe grazia di condurlo in cambio d' un di coloro, che gli portavano i colori, alla preſenza di ſua Maeſtà. Onde Tiziano, che molto l' amava, come corteſiſſimo, che è ſempre ſtato veramente, conduſſe ſeco Alfonſo nelle ſue ſtanze dell' Imperatore. Alfonſo dunque, poſto che ſi fu Tiziano a lavorare, ſe gli accomodò dietro in guiſa, che non poteva da lui, che attentiſſimo badava, al

Strattagemma uſata da Alfonſo per ritrarre Carlo V.

(1) *Petrarca part.* 1. *ſon.* 101.

al ſuo lavoro, eſſer veduto; e meſſo mano a una ſua ſcatoletta in forma di medaglia, ritraſſe in quella di ſtucco l' iſteſſo Imperatore, e l' ebbe condotto a fine quando appunto Tiziano ebbe finito anch' egli il ſuo ritratto. Nel rizzarſi dunque l' Imperatore, Alfonſo, chiuſa la ſcatola, che ſe l' aveva, acciocchè Tiziano non la vedeſſe, già meſſa nella manica, quando dicendogli ſua Maeſtà: moſtra quello, che tu hai fatto, fu forzato a dare umilmente quel ritratto in mano dell' Imperatore, il quale avendo conſiderato, e molto lodato l' opera, gli diſſe: Baſterebbeti l' animo di farla di marmo? Sacra Maeſtà sì, riſpoſe Alfonſo: Falla dunque, ſoggiunſe l' Imperatore, e portamela a Genova. Quanto pareſſe nuovo queſto fatto a Tiziano; ſe lo può ciaſcuno per ſe ſteſſo immaginare. Io per me credo, che gli pareſſe aver meſſa la ſua virtù in compromeſſo. Ma quello, che più gli dovette parer ſtrano, ſi fu, che mandando a donare mille ſcudi a Tiziano, gli commiſe, che ne deſſe la metà, cioè cinquecento ad Alfonſo, e gli altri cinquecento ſi teneſſe per ſe; (1) di che è da credere, che ſeco medeſimo ſi doleſſe Tiziano. Alfonſo dunque meſſoſi con quel maggiore ſtudio, che gli fu poſſibile, a lavorare, conduſſe con tanta diligenza a fine la teſta di marmo, che fu giudicata coſa rariſſima. Onde meritò, portandola all' Imperatore, che Sua Maeſtà gli faceſſe donare altri trecento ſcudi. Venuto Alfonſo per li doni, e per le lodi dategli da Ceſare, in riputazione, Ippolito Cardinale de' Medici lo conduſſe a Roma, dove aveva appreſſo di ſe, oltre altri infiniti virtuoſi, molti ſcultori, e pittori; e gli fece, da una teſta antica molto loda-

Fece in marmo il ritratto del ſuddetto Carlo V. e di Clemente VII.

Entrò al ſervizio del Cardinal Ippolito de' Medici.

[1] *Non doveva Alfonſo occultare a Tiziano il fine, che aveva di fare il ritratto di Carlo V. del reſto non ci veggo tanto gran deſiderio, quanto parve al Vaſari; eſſendo artefici diverſi, ſicchè uno non pregiudicava all' altro. Non ſo lodare Carlo V. che fece pagare a Tiziano il ritratto d' Alfonſo, levandogli la metà del pagamento, che ſi dice, che era ſolito dargli d' ogni ſuo ritratto.*

lodata, ritrarre in marmo Vitellio Imperatore. Nella qual' opera avendo confermata l' opinione, che di lui aveva il Cardinale, e tutta Roma, gli fu dato a fare dal medeſimo, in una teſta di marmo, il ritratto naturale di Papa Clemente VII. e poco appreſſo quello di Giuliano de' Medici, padre di detto Cardinale, ma queſta non reſtò del tutto finita. Le quali teſte furono poi vendute in Roma, e da me comperate, a requiſizione del Magnifico Ottaviano de' Medici, con alcune pitture; e oggi dal Signor Duca Coſimo de' Medici ſono ſtate poſte nelle ſtanze nuove del ſuo palazzo, nella ſala, dove ſono ſtate fatte da me nel palco, e nelle facciate di pittura, tutte le ſtorie di Papa Leone X. ſono ſtate poſte dico, in detta ſala ſopra le porte fatte di quel miſchio roſſo, che ſi trova vicino a Fiorenza, in compagnia d' altre teſte d' uomini illuſtri della caſa de' Medici. Ma tornando ad Alfonſo, egli ſeguitò poi di fare di ſcultura al detto Cardinale molte coſe, che per eſſere ſtate piccole, ſi ſono ſmarrite. Venendo poi la morte di Clemente, e dovendoſi fare la ſepoltura di lui, e di Leone, fu ad Alfonſo allogata quell' opera dal Cardinale de' Medici. (1) Perchè avendo egli fatto ſopra alcuni ſchizzi di Michelagnolo (2) Bonarroti un modello con figure di cera, che fu tenuta coſa belliſſima, ſe n' andò con danari a Carraia per cavare i marmi. Ma eſſendo non molto dopo morto il Cardinale a Itri, eſſendo partito di Roma, per andare in Affrica, uſcì di mano ad Alfonſo quell' opera, perchè da' Cardinali Salviati, Ridolfi, Pucci, Cibo, e Gaddi commiſſarj di quella, fu ributtato; e dal favore di Maddalena

Gli fu aſſegnato le ſepolture de' Pont. Leone, e Clemente, ma non le fece.

[1] *Il Cardinale Ippolito, che morì in Itri, ſi crede di veleno, mentre andava per parlare a Carlo V. a favore de' fuoruſciti di Firenze.*

(2) *Il Maſini nella ſua Bologna perluſtrata a c. 237. dice, che Alfonſo fu dato per compagno al Bonarroti nel far la ſtatua in bronzo di Giulio II. ma nelle note alla vita di eſſo Bonarroti ſi dimoſtra eſſer ciò del tutto inveriſimile.*

dalena Lucrezia Salviati, figliuola del gran Lorenzo vecchio de' Medici e ſorella di Leone, allogata a Baccio Bandinelli ſcultore Fiorentino, che n' aveva, vivendo Clemente, fatto i modelli; per la qual coſa Alfonſo mezzo fuor di ſe, poſta giù l' altezza, deliberò tornarſene a Bologna; e arrivato a Fiorenza, donò al Duca Aleſſandro una belliſſima teſta di marmo d' un Carlo V. Imperatore, la qual' è oggi in Carrara, dove fu mandata dal Cardinale Cibo, che la cavò, alla morte del Duca Aleſſandro, dalla guardaroba di quel Signore. Era in umore il detto Duca, quando arrivò Alfonſo in Fiorenza di farſi ritrarre; perchè avendolo fatto Domenico di Polo intagliatore da ruote, (1) e Franceſco di Girolamo dal Prato (2) in medaglia, Benvenuto Cellini per le monete, e di pittura Giorgio Vaſari Aretino, e Jacopo da Pontormo; volle che anco Alfonſo lo ritraeſſe; perchè avendone egli fatto uno di rilievo molto bello, e miglior' aſſai di quello, che avea fatto il Daneſe da Carrara, (3) gli fu dato comodità, poichè ad ogni modo voleva andar' a Bologna, di farne là un di marmo ſimile al modello. Avendo dunque Alfonſo ricevuto molti doni, e corteſie dal Duca Aleſſandro, ſe ne tornò a Bologna, dove eſſendo anco per la morte del Cardinale poco contento, e per la perdita delle ſepolture molto dolente, gli venne una rogna peſtifera, e incurabile, che a poco a poco l' andò conſumando, fin che condottoſi a 49. anni della ſua età

Diſguſtato parti da Roma; operò in Firenze, e giunto in Bologna, poco dopo vi morì.

(1) *cioè Intagliatore di pietre dure, e allievo di Gio. delle Corniole, e di queſto Domenico parla più a baſſo il Vaſari nel fine della vita di Valerio vicentino. Vedi alcune ſue lettere nel tomo 3. delle lettere pittoriche dove ſi chiama Domenico Compagni delle corniole.*

[2] *Di queſto Franceſco dal Prato, vedi l' Abecedario pittorico.*

[3] *Daneſe Cataneo ſcultore, ſcolare del Sanſovino, e poeta nominato dall' Aretino nelle ſue lettere, alcune delle quali ſono ſcritte dallo ſteſſo Daneſe. V. il tomo 3. delle lettere pittoriche. Abbiamo di ſue alle ſtampe un poema intitolato:* Gli *Amori di Marfiſa.*

età, paſſò a miglior vita continuamente dolendoſi della fortuna, che gli aveſſe tolto un Signore, dal quale poteva ſperare tutto quel bene, che poteva farlo in queſta vita felice; e ch' ella doveva pur prima chiuder gli occhi a lui, condottoſi a tanta miſeria, che al Cardinale Ippolito de' Medici. Morì Alfonſo l' anno 1536.

Michelagnolo Saneſe paſſò molti anni in Schiavonia.

Michelagnolo ſcultore Saneſe, poichè ebbe conſumato i ſuoi migliori anni in Schiavonia (1) con altri eccellenti ſcultori, ſi conduſſe a Roma con queſta occaſione. Morto Papa Adriano, il Cardinale Incfort, il qual era ſtato dimeſtico, e creato di quel Pontefice, non ingrato de' benefizj da lui ricevuti, deliberò di fargli una ſepoltura di marmo, (2) e ne diede cura a Baldaſſarre Peruzzi pittor Saneſe, il quale fattone il modello volle, che Michelagnolo ſcultore ſuo amico, e compatriotta ne pigliaſſe carico ſopra di ſe. Michelagnolo dunque fece in detta ſepoltura eſſo Papa Adriano grande, quanto il vivo, diſteſo in ſu la caſſa, e ritratto di naturale; e ſotto a quello in una ſtoria pur di marmo, la ſua venuta a Roma, ed il popolo Romano, che va a incontrarlo, e l' adora. Intorno poi ſono, in quattro nicchie, quattro Virtù di marmo, la Giuſtizia, la Fortezza, la Pace, e la Prudenza, tutte condotte con molta diligenza dalla mano di Michelagnolo, e dal conſiglio di Baldaſſarre. Ben è vero, che alcune delle coſe, che ſono in quell' opera, furono lavorate dal Tribolo ſcultore Fiorentino, allora giovanetto; e queſte fra tutte furono ſtimate le migliori. E perchè Michelagnolo con ſottiliſſima diligenza lavorò le coſe minori di quell' opera, le figure piccole, che vi ſono, meritano di eſſere più, che tutte l' altre lodate. Ma fra l' altre coſe vi ſono alcuni miſchi, con molta pulitezza lavorati, e com-

Con Baldaſſarre conduſſe la ſepoltura di Papa Adriano VI.

Vi lavorò anche il Tribolo.

(1) *Il Baldinucci dec. 4. del ſec. 4. a c. 307. dice, che Michelagnolo Saneſe non ſolo dimorò in Iſchiavonia, ma che quivi nacque.*

[2] *Queſto Sepolcro magnifico è nella Chieſa de' Tedeſchi detta S. Maria dell' Anima.*

commeſſi tanto bene, che più non ſi può deſiderare; per le quali fatiche fu a Michelagnolo dal detto Cardinale donato giuſto, ed onorato premio, e poi ſempre carezzato mentre che viſſe. E nel vero a gran ragione, perciocchè queſta ſepoltura e gratitudine non ha dato minor fama al Cardinale che a Michelagnolo ſi faceſſe nome in vita, e fama dopo la morte. La qual' opera finita, non andò molto, che Michelagnolo paſsò da queſta all' altra vita d' anni cinquantà in circa. *Morì poco dopo in Roma.*

Girolamo Santacroce Napoletano, ancorchè nel più bel corſo della ſua vita, e quando di lui maggiori coſe ſi ſperavano, ci fuſſe dalla morte rapito, moſtrò nell' opere di ſcultura, che in que' pochi anni fece in Napoli, quello, ch' avrebbe fatto, ſe fuſſe più lungamente vivuto. L' opere adunque, che coſtui lavorò di ſcultura in Napoli, furono con quell' amore condotte, e finite, che maggiore ſi può deſiderare in un giovane, che voglia di gran lunga avanzare gli altri, ch' abbiano innanzi a lui tenuto in qualche nobile eſercizio molti anni il principato. *Girolamo Santacroce Napoletano operò in pochi anni coſe ſingolari.* Lavorò coſtui in S. Giovanni Carbonaro di Napoli la cappella del Marcheſe di Vico, la qual' è un tempio tondo, partito in colonne, e nicchie con alcune ſepolture intagliate con molta diligenza. *Cappella del Marcheſe di Vico in forma di tempietto.* E perchè la tavola di queſta cappella, nella quale ſono di mezzo rilievo in marmo i Magi, che offeriſcono a Criſto, è di mano d' uno Spagnuolo, Girolamo fece a concorrenza di quella un S. Giovanni di tondo rilievo in una nicchia così bello, che moſtrò non eſſer inferiore allo Spagnuolo nè d' animo, nè di giudizio; onde s' acquiſtò tanto nome, che ancorchè in Napoli fuſſe tenuto ſcultore maraviglioſo, e di tutti migliore Giovanni da Nola, egli nondimeno lavorò, mentre Giovanni viſſe, a ſua concorrenza; ancorchè Giovanni fuſſe già vecchio, ed aveſſe in quella Città, dove molto ſi coſtuma far le cappelle, e le tavole di marmo, lavorato *Lavora a concorrenza d' uno Spagnuolo, e di Gio. da Nola.*

moltiſſime coſe. Preſe dunque Girolamo, per concorrenza di Giovanni, a fare una cappella in Monte Oliveto di Napoli, dentro la porta della Chieſa a man manca, dirimpetto alla quale ne fece un' altra dall' altra banda Giovanni del medeſimo componimento. Fece Girolamo nella ſua una noſtra Donna, quanto il vivo, tutta tonda, che è tenuta belliſſima figura. E perchè miſe infinita diligenza nel fare i panni, le mani, e ſpiccare con ſtraforamenti il marmo, la conduſſe a tanta perfezione, che fu opinione, ch' egli aveſſe paſſato tutti coloro, che in Napoli avevano adoperato al ſuo tempo ferri per lavorare di marmo; la qual Madonna poſe in mezzo a un S. Giovanni, e a un S. Piero; figure molto ben inteſe, e con bella maniera lavorate, e finite, come ſono anco alcuni fanciulli, che ſono ſopra queſte collocati. Fece oltre ciò nella Chieſa di Capella, luogo de' Monaci di Monte Oliveto, due ſtatue grandi di tutto rilievo belliſſime. Dopo cominciò una ſtatua di Carlo V. Imperadore, quando tornò da Tuniſi, e quella abbozzata, e ſubbiata in alcuni luoghi, rimaſe gradinata, perchè la fortuna, e la morte invidiando al Mondo tanto bene, ce lo tolſero d' anni trentacinque. E certo ſe Girolamo vivea, ſi ſperava, che ſiccome aveva nella ſua profeſſione avanzati tutti quelli della ſua patria, così aveſſe a ſuperare tutti gl' artefici del tempo ſuo. Onde dolſe a' Napoletani infinitamente la morte di lui; e tanto più, quanto egli era ſtato dalla Natura dotato, non pure di belliſſimo ingegno, ma di tanta modeſtia, umanità, e gentilezza, quanto più non ſi può in uomo deſiderare; perchè non è maraviglia, ſe tutti coloro, che lo conobbero, quando di lui ragionano, non poſſono tenere le lacrime. L' ultime ſue ſculture furono l' anno 1537. nel qual anno fu ſotterrato in Napoli, con onoratiſſime eſequie, rimanendo anco vivo il detto Giovanni da Nola vecchio, e aſſai pratico ſcultore,

Deſcrizione d' una cappella fatta a concorrenza che ne portò il vanto.

Morì giovane in Napoli.

tore, come ſi vede in molte opere fatte in Napoli con buona pratica, ma con non molto diſegno. A coſtui fece lavorare Don Pietro di Toledo, Marcheſe di Villafranca, e allora Vicerè di Napoli, una ſepoltura di marmo per ſe, e per la ſua donna, nella qual' opera fece Giovanni una infinità di ſtorie delle vittorie ottenute da quel Signore contra i Turchi, con molte ſtatue, che ſono in quell' opera tutta iſolata, e condotta con molta diligenza. Doveva queſto ſepolcro eſſer portato in Iſpagna; ma non avendo ciò fatto mentre viſſe quel Signore, ſi rimaſe in Napoli. Morì Giovanni d' anni 70. e fu ſotterrato in Napoli l' anno 1558.

Sopraviſſegli il Nola, che fu buon artefice, ma di poco diſegno.

Fece un ſepolcro per D. Piero di Toledo.

Quaſi ne' medeſimi tempi, che il cielo fece dono a Ferrara, anzi al Mondo, del divino Lodovico Arioſto, (1) nacque il Doſſo pittore nella medeſima Città, il quale, ſebbene non fu così raro tra i pittori, come l' Arioſto tra i poeti, ſi portò nondimeno per sì fatta maniera nell' arte, che oltre all' eſſere ſtate in gran pregio le ſue opere in Ferrara, meritò anco, che il detto poeta, amico, e dimeſtico ſuo, faceſſe di lui onorata memoria ne' ſuoi celebratiſſimi ſcritti. Onde al nome del Doſſo ha dato maggior fama la penna di M. Lodovico, (2) che non fecero tutti i pennelli, e colori, che conſumò in tutta ſua vita. Onde io per me confeſſo, che grandiſſima ventura è quella di coloro, che ſono da così grandi uomini celebrati, perchè il valor della penna sforza infiniti a dar credenza alle lodi di quelli, ancorchè interamente non le meritino. Fu il Doſſo molto amato dal Duca Alfonſo di Ferrara, prima per le ſue qualità nell' arte della pittura, e poi per eſſere uomo affabile molto, e piacevole, della qual maniera d' uomini molto ſi dilettava quel Duca.

Doſſo Ferrareſe pittore lodato dall' Arioſto.

Operò il Doſſo in Ferrara, e fu amato dal Duca.

 Ebbe

[1] *Lo Scanelli nel Microcoſmo lib. 2. cap. 24. afferma, che queſti due fratelli furono da Doſſo luogo vicino a Ferrara.*

[2] *Arioſto cant.* 23. 2.

Ebbe in Lombardia nome il Doſſo di far meglio i paeſi che alcun altro, che di quella pratica operaſſe, o in muro, o a olio, o a guazzo, maſſimamente dapoi che ſi è veduta la maniera Tedeſca. Fece in Ferrara nella Chieſa Cattedrale una tavola con figure a olio, tenuta aſſai bella, e lavorò nel palazzo del Duca molte ſtanze in compagnia d' un ſuo fratello detto Batiſta, i quali ſempre furono nemici l' uno dell' altro, ancorchè per voler del Duca lavoraſſero inſieme. Fecero di chiaroſcuro nel cortile di detto palazzo iſtorie d' Ercole, ed una infinità di nudi per quelle mura. Similmente per tutta Ferrara lavorarono molte coſe in tavola, ed in freſco; e di lor mano è una tavola nel Duomo di Modena. Ed in Trento nel palazzo del Cardinale, (1) in compagnia d' altri pittori, fecero molte coſe di lor mano. Ne' medeſimi tempi facendo Girolamo Genga pittore, ed architetto, (2) per il Duca Franceſco Maria d' Urbino, ſopra Peſero, al palazzo dell' Imperiale, molti ornamenti, come al ſuo luogo ſi dirà; fra molti pittori, che a quell' opera furono condotti per ordine del detto Signor Franceſco Maria, vi furono chiamati Doſſo, e Batiſta Ferrareſi, (3) maſſimamente per far paeſi,

Lavorò con ſuo fratello.

Guidato dal Genga a dipignere per il Duca d' Urbino.

(1) *Il Cardinal Madruzzi Veſcovo di Trento.*

(2) *Del Genga ſcriſſe la vita il Vaſari, che ſi troverà verſo la fine del quinto tomo.*

(3) *Di Batiſta Ferrareſi non parla nè meno l' Abecedario pittorico come nè pure di Franceſco di Mirozzo.*

Doſſo, e Batiſta ſuo Fratello, ambedue detti Ferrareſi, perchè nati vicino a Ferrara, furono buoni pittori, ma molto più Doſſo ſenza comparazione, perchè fu veramente eccellente. Ci fu un terzo Doſſo inferiore anche di Batiſta, ſecondo che atteſta lo Scanelli nel luogo citato, dove anche, a cart. 316. e 317. numera tutte le loro opere, tralaſciando quelle del terzo. Si duole del Vaſari, che non gli abbia lodati, come in verità meritava Doſſo; ma forſe il Vaſari ſi ſarà abbattuto a veder l' opere de' due ultimi più che del primo, le quali gli averanno fatto concepire un' idea meno vantaggioſa. Lo Scanelli c. 316. dice, che nella Galleria del Cardinal Pio in Roma ſi trova una quantità

paeſi, avendo molto innanzi fatto in quel palazzo molte pitture Franceſco di Mirozzo da Forlì, Raffaelle dal Colle del Borgo a Sanſepolcro, e molt' altri. Arrivati dunque il Doſſo, e Batiſta all' Imperiale, come è uſanza di certi uomini così fatti, biaſimarono la maggior parte di quelle coſe, che videro, e promeſſero a quel Signore di voler eſſi fare coſe molto migliori; perchè il Genga, ch' era perſona accorta, vedendo dove la coſa doveva riuſcire, diede loro a dipignere una camera da per loro. Onde eſſi meſſiſi a lavorare, ſi sforzarono con ogni fatica, e ſtudio di moſtrare la virtù loro. Ma qualunque ſi fuſſe di ciò la cagione, non fecero mai in tutto il tempo di lör vita alcuna coſa meno lodevole, anzi peggio di quella. E pare, che ſpeſſo avvenga, che gli uomini nei maggior biſogni, e quando ſono in maggior' aſpettazione, abbagliandoſi, ed acciecandoſi il giudizio, facciano peggio che mai; il che può forſe avvenire dalla loro malignità, e cattiva natura di biaſimar ſempre le coſe altrui, o dal troppo voler sforzare l' ingegno, eſſendo, che nell' andar di paſſo, e come porge la Natura, ſenza mancar però di ſtudio, e diligenza pare che ſia miglior modo, che il voler cavar le coſe quaſi per forza dell' ingegno, dove non ſono; onde è vero, che anco nell' altre arti, e maſſimamente negli ſcritti, troppo bene ſi conoſce l' affettazione, e per dir così il troppo ſtudio in ogni coſa. Scopertaſi dunque l' opera dei Doſſi, ella fu di maniera ridicola, che ſi partirono con vergogna da quel Signore, il quale fu forzato a buttar in terra tutto quello, che avevano lavorato, e farlo da altri ridipingere, con il diſegno del Genga. In ultimo fecero coſtoro nel Duomo di Faenza per Meſſ.

tità riguardevole di quadri del Doſſo. La quadreria di queſto Cardinale fu comprata da Benedetto XIV. e poſta in Campidoglio a comune utilità de' giovani ſtudenti. Poco appreſſo il Vaſari, cioè due verſi ſotto, nomina Franceſco Mirozzo da Forlì, di cui non ſi fa menzione nell' Abecedario pittorico.

Meſſ. Gio. Batiſta Cavaliere de' Buoſi, una molto bella tavola d' un Criſto, che diſputa nel tempio; nella quale opera vinſero ſe ſteſſi per la nuova maniera, che vi uſarono, e maſſimamente nel ritratto di detto Cavaliere, e d'altri; la qual tavola fu poſta in quel luogo l' anno 1536. Finalmente divenuto Doſſo già vecchio, conſumò gli ultimi anni ſenza lavorare, eſſendo inſino all' ultimo della vita provviſionato dal Duca Alfonſo. (*) Finalmente dopo lui, rimaſe Batiſta, che lavorò molte coſe da per ſe, mantenendoſi in buon ſtato; e Doſſo fu ſeppellito in Ferrara ſua patria. Viſſe ne' tempi medeſimi il Bernazzano Milaneſe, eccellentiſſimo per far paeſi, erbe, animali, ed altre coſe terreſtri, volatili, ed acquatici. E perchè non diede molta opera alle figure, come quello che ſi conoſceva imperfetto, fece compagnia con Ceſare da Seſto, che le faceva molto bene, e di bella maniera. Diceſi, che il Bernazzano fece in un cortile a freſco certi paeſi molto belli, e tanto bene imitati, ch' eſſendovi dipinto un fragoleto, pieno di fragole mature acerbe, e fiorite, alcuni pavoni ingannati dalla falſa apparenza di quelle, tanto ſpeſſo tornarono a beccarle, che bucarono la calcina dell' intonaco.

Molto tempo provviſionato dal Duca di Ferrara.

Bernazzano Milaneſe eccellente nei paeſi.

VITA

(*) Non pare, che concordi l' aver il Duca fatto gettar a terra le pitture del Doſſi, e poi provviſionatolo, ma anche mi parve inveriſimile quel che dice il Vaſari, quando viddi in Lombardia le pitture di queſti valentuomini. Adeſſo per caſo trovo a c. 163. del Paſſeggiere diſingannato dell' edizione del 1755. dove l' eruditiſſimo Sig. Gio. Pietro Zannotti così parla della tavola di S. Lorenzo poſta in S. Lorenzo di porta Stiera: *Stimatiſſima opera di Doſſo Doſſi bravo pittor Ferrareſe, di cui ſta per ſtamparſi la vita con quella di tutti gli*

gli altri inſigni pittori ſuoi concittadini dall' Arciprete Dottor D. Girolamo Baruffaldi, che in eſsa fà una ben fondata Apologia contro a ciò che ne ſcriſsero il Vaſari, e il Dolci. Ma eſſendo paſſato a miglior vita il detto Arciprete di Cento Signor Baruffaldi ſenza mettere alla luce quella ſua opera, ſi ſpera di vederla ripulita, ed ampliata dalla molta erudizione, e bel genio per queſte arti dell' Illuſtriſſimo Sig. Canonico della Cattedrale di Ferrara Sig. Gio. Antenore Scalabrini, che anche mi ha corteſemente comunicati molti lumi ſopra alcuni pittori ſuoi concittadini.

Avendo in queſta nota nominato l' Opera cominciata nel 1710. dal celebre, ed erudito Arciprete di Cento Baruffaldi, antico mio amico, porterò quì, quanto egli laſciò ſcritto d' alcuni pittori Ferrareſi nominati con più diſtinzione per entro queſt' Opera dal Vaſari, che ſervirà d' illuſtrazione delle lor vite, e ſupplirà a quel che egli ha tralaſciato per mancanze di notizie: e in queſto ſcritto inſerirò alcune utili note del non meno erudito, e dotto, che gentile, e corteſe Signor Canonico Gio. Antenore Scalabrini, che di queſto ſcritto mi ha favorito, ed alcune mie.

GALASSO GALASSI.

„ Introdottaſi dunque l' arte del dipingere nella Cit-
„ tà di Ferrara per mezzo d' arteſici foreſtieri da circa
„ cinquecent' anni in quà, come antecedentemente ſi è
„ dimoſtrato, ebbe la ſorte di eſſere uno de' primi pit-
„ tori degni di qualche lodevole menzione nella ſua pa-
„ tria, Galaſſo Galaſſi nativo Ferrareſe, il quale fioriva
„ circa gli anni di Criſto 1390. o pure 1384.

„ Viene egli per uno de' celebri pittori della ſua
„ ſemplice età celebrato da quanti ſcrittori fanno ri-
„ cordanza di lui, a diſtinzione d' un altro Galaſſo Ar-

chi-

„ chitetto pur Ferrareſe, che viveva ſotto il dominio
„ d' Alfonſo ſecondo, Duca quinto di Ferrara, e d' un
„ altro Galaſſo Alghiſi da Carpi parimente Architetto vi-
„ vente ne' medeſimi tempi.

„ Per quanto però dicano alcuni eſſer egli ſtato
„ contemporaneo, anzi ſcolaro di Lorenzo Coſta, ri-
„ nomato pittore, di cui favelleremo, non ho io al-
„ cun luogo da crederlo, non tanto per la maniera dif-
„ ferente di operare (e ciò prendaſi per il maggior fon-
„ damento) quanto per il ragguaglio degli anni, in cui
„ viſſero, come più oltre porremo in chiaro.

„ Le rimunerazioni, ed il buon trattamento avuto
„ in Ferrara da Pietro del Borgo a S. Sepolcro, il qua-
„ le operava in eſſa Città intorno a molti muri d' or-
„ dine del Duca Borſo, incitarono l' animo di Galaſſo
„ con tale ardenza alla pittura, che dopo la partenza
„ del detto Piero, ſi guadagnò credito, e riputazione
„ grandiſſima fino alla condizione di maeſtro.

„ NOTA. *Quì è corſo un anacroniſmo, poichè Bor-*
„ *ſo d' Eſte, naturale del Marcheſe Niccolò terzo, fu*
„ *eletto dal popolo di Ferrara ſuo Signore l' anno* 1450.
„ *fatto Duca di Modena da Federico III. l' anno* 1452.
„ *Duca di Ferrara da Paolo II. l' anno* 1471. *nel quale*
„ *li* 20. *Agoſto morì; dunque nè Piero della Franceſca,*
„ *nè Galaſſo, potettero lavorare per queſto Duca, ma*
„ *forſe bensì per Niccolò ſuo genitore.*

„ Veramente i lumi, che n' abbiamo da chi ne
„ ſcrive, con tutto che ſiano tanto più chiari, quanto-
„ chè nuovi, non ſono valevoli a farci comprendere il
„ maeſtro, dal quale Galaſſo apprendeſſe i principj dell'
„ arte; ed io lo ſtimerei Bologneſe, e uno degli arte-
„ fici più tollerabili di quell' età, ſi fece, mercè i
„ ſuoi documenti, un diſcepolo, che ſi rendè commen-
„ dabile da varj autori col titolo d' egregio, e d' inſi-
„ gne, come ſi può leggere nelle Teche di Bologna di

F.

„ Fr. Leandro Alberti. E che il di lui maeſtro foſſe Bo- „ logneſe, può dedurſi e dall' eſſere in quella chiariſ- „ ſima Città allignata, anco ne' tempi più antichi, la „ pittura; e dalla lunga dimora colà fatta da Galaſſo. „ Queſto ſi ſa di certo, che da Venezia portò a Fer- „ rara la maniera di colorire a olio, e che perciò di- „ venne più grato nella ſua patria, di quel che ſi foſſe „ da prima.

„ Illuſtrò il ſuo nome in Bologna (*Vaſ. t. 2. c. 26.*) „ quando dipinſe a concorrenza di Jacopo e Simone „ pittori Bologneſi, e d' un Criſtoforo, per quanto di- „ cono, da Modena, in una Chieſa detta *la Caſa di* „ *mezzo*, *o Bottazio*, e in altro modo *Sancta Maria* „ *de Media Ratta* fuori di porta di S. Mamolo, varie „ coſe a freſco piene di copioſi, e ſtrani motivi, con „ attitudini non meno proprie, che vere, eſprimendovi „ la tormentoſa paſſione di Criſto noſtro Signore, mol- „ to diligentemente diſpoſta, e con molta vivacità, e „ minutezza colorita, per quanto importava la manie- „ ra di quell' età, non da altro conoſcendoſi che ſia ſua „ fatica, ſe non dal nome ſottoſcrittovi: *Galaſſus de* „ *Ferraria*. Opera che per eſſerſi ſempre mantenuta ſpiri- „ toſa dall' anno 1404. in cui fu colorita, fino al dì d' „ oggi, come freſca, e nuova viene viſitata e ammirata „ non mancandovi chi la creda fatta a olio.

„ Di non minore eſtimazione è degna la tavola, ch' è „ nella ſagreſtia della Chieſa della Madonna delle Ron- „ dini, la quale ſiccome fino a' ſuoi tempi fu dichia- „ rata famoſa, così eziandio al giorno d' oggi conſide- „ randola come va conſiderata, non è meno pregievo- „ le (*Malvezzi Pitture* 184.)

„ Per la ſtretta amicizia, ch' egli ebbe con Niccolò Aretino ſcultore, che venne a mancare, con ſuo „ eſtremo cordoglio, in Bologna l' anno 1417. Galaſ-ſo

„ ſo fece per memoria il ſuo ritratto, che poi dal Va-
„ ſari fu poſto a ſuo luogo.

„ Chi poteſſe vedere le opere da lui fatte in tut-
„ to il tempo del ſuo vivere, che non fu breve, mi
„ perſuado, che eziandio in maggiore eſtimazione ſa-
„ rebbe il di lui nome, ſe vivendo valeſſe a farſi ſtra-
„ da nel concetto degli uomini di maggior rango. Piacque
„ aſſai il ſuo modo di dipignere al Greco Cardinal
„ Beſſarione, che nell' anno 1450. era Legato in Bolo-
„ gna; laonde appoggiò alla vivacità del di lui pen-
„ nello una grand' Opera, e fu di dipignere fuori di
„ Bologna, nella Chieſa della Madonna del Monte,
„ Maria Vergine Aſſunta al Cielo con non poco nume-
„ ro di figure dove ſi vede il ritratto di eſſo Cardina-
„ le in abito monacale di San Baſilio, e quello, dopo
„ lui, di Niccolò Perotto in età giovanile, il quale
„ pur reſſe la Chieſa Arciveſcovile di Siponto, e fu uo-
„ mo nelle Greche, e nelle Latine lettere verſatiſſimo,
„ che meritò la corona d' Alloro in Bologna per ma-
„ no di Federico II. Imperatore, e ch' era con Galaſſo
„ avvinto d' una ſtrettiſſima amicizia (*Sarnelli Veſc. Sipont. c.* 305.

„ Facendo menzione di queſto pittore Marc' An-
„ tonio Guarini pag. 278. nella Deſcrizione delle Chie-
„ ſe di Ferrara, gl' incarica un Opera inſigne nella Chie-
„ ſa di San Domenico di Bologna alla cappella di San
„ Stefano, e ſarà queſta la medeſima, che ſi vuol indi-
„ care dal Vaſari, allora che dice eſſere ſtato Galaſſo
„ condotto a Bologna da alcuni frati di S. Domenico
„ per lavorare a olio una cappella in detta Chieſa,
„ donde il grido di lui crebbe inſieme col credito. Que-
„ ſta notizia però non ſi trova in tutte le ſtampe del
„ Vaſari, ma ſolamente nell' edizione prima fatta in Fi-
„ renze l' anno 1550. onde io non ſo penetrar la ca-
„ gione, perchè poi riſtampando l' Opera l' anno 1568.

paſ-

„ parlando di Galaſſo ſe la ſia paſſata in poche lettere,
„ tacendo il già detto con lode; facendone una meſco-
„ lanza con vari ſuoi coetanei, e mendicandone l' oc-
„ caſione, come per grazia, in caſo di far parole di
„ Niccolò Aretino, il quale nulla con eſſi ha che fare;
„ del che duolſi il Conte Malvaſia nelle vite de' pitto-
„ ri Bologneſi (*part.* 1. *c.* 19.) nè io poſſo a meno di
„ non accordarmi con lui.

„ Ma queſto baſti intorno a Galaſſo, il quale e di
„ ſe, e della ſua virtù laſciò vive memorie per vivere
„ immortale nella ricordanza degli uomini, e ſu le
„ carte degli Scrittori, e potè vedere il profitto delli
„ ſuoi inſegnamenti nel ſuo famoſo diſcepolo Coſmo
„. Tura, di cui più oltre faremo menzione.

NOTA *Detto: Coſmè del Tura.*

„ Morì dunque egli carico d' età in Ferrara, dove
„ nel ſuo fine di vivere s' era ritirato, e fu collocato
„ il ſuo cadavere nella parrocchiale di S. Gregrorio,
„ nella cui contrada è coſa facile, che abitaſſe. L' età
„ ſua non fu minore di 65. anni, fattone il ragguaglio
„ dall' anno 1404. quando dipinſe in S. Maria di mezzo
„ che non poteva certamente eſſere in lui meno del
„ vigeſimo, per ſapere così eſattamente colorire, fino
„ all' anno 1450. allorchè dipinſe in S. Maria del mon-
„ te l' Aſſunta da noi ſopra mentovata: dal che aper-
„ tamente comprendeſi, eſſer falſa l' aſſerzione di alcu-
„ ni, che lo vorrebbero coetaneo, anzi diſcepolo di
„ Lorenzo Coſta, il qual viſſe nell' anno 1490.

„ Quindi appare eziandio l' abbaglio del Vaſari,
„ il quale nella prima edizione aſſerì, che Galaſſo per
„ non eſſer molto regolato nel viver ſuo, non durò
„ molto tempo in vita, e paſsò all' altro Mondo circa
„ il cinquanteſimo anno del viver ſuo, onorato dopo la
„ morte da uno amico di queſt' epitaffio.

GALASSUS FERRARIEN.

Sum tanto ſtudio Naturam imitatus, & arte,
Dum pingo, rerum quæ creat illa parens;
Hæc ut ſæpe quidem non picta putaverit a me,
A ſe crediderit, ſed generata magis.

„ Ebbe egli benſì coetaneo un pittore valentuomo „ nella profeſſione, e fu maeſtro Antonio Alberti;

NOTA. *Manca nell' Abecedario pittorico.*

„ di cui quì dopo eſporremo la vita, quando non vo„ gliamo dire, che foſſero amendue compagni, e da „ una medeſima ſcuola uſciti, concioſſiacoſachè, uſan„ doſi in que' tempi di coprir di colori le Chieſe inte„ re, erano d' uopo di più di due mani, che s' impie„ gaſſero in que' lavori, ne' quali impegnavano la mag„ gior parte del loro vivere, e ſi diſtribuivano vicende„ volmente così lunghe fatiche.

„ A queſto pittore addoſſava Lodovico Arioſti il „ caſo deſcritto da lui ſu la fine della ſatira prima in„ dirizzata a M. Annibale Malaguzzo, nella quale dimo„ ſtra, eſſere buona coſa il maritarſi: indi piacevolmen„ te fa vedere, quanto malagevol ſia conſervare la mo„ glie pudica; e dove negli eſemplari ſtampati legge:

„ *Fu già un pittor (non mi ricordo il nome)*
„ *Che dipingere il diavolo ſolea*
„ *Con bel viſo, begli occhi, e belle chiome;*

„ nel codice manoſcritto di dette ſatire, che io tengo „ appreſſo di me, di propria mano dell' autore, ſta ſcrit„ to, e dapoi cancellato nel modo che ſegue:

„ *Fu già un pittor [Galaſſo era il ſuo nome]*

e pro-

„ e proſeguiſce a narrare la ſteſſa faccenda di prima...
„ E' però da crederſi, che quel valoroſo poeta per
„ colorire la ſua invenzione trovaſſe a capriccio il no-
„ me del più antico pittore, e che poi, temendo di
„ recargli pregiudizio alla buona fama, moſtrando, ch'
„ aveva una moglie di mirabili bellezze, e che ne vi-
„ veva geloſo, levaſſe il di lui nome, e lo poneſſe con
„ incertezza, ſiccome al preſente ſta ſcritto.

LORENZO COSTA, LODOVICO MARZOLINO DETTO MALINO PITTORI.

„ Fu ſcritta la vita di Lorenzo Coſta da Giorgio
„ Vaſari p. 3. e da Raffaello Borghini Ripoſo c. 339.
„ e quantunque eglino la reſtringeſſero come in com-
„ pendio, non talmente ciò fecero, che tralaſciaſſero
„ alcuna delle coſe più neceſſarie per farlo credere pit-
„ tore eccellente, ed il miglior maeſtro dell' età ſua,
„ ſiccome ci vien predicato da tanti altri Scrittori per
„ tale, non meno che per amabile, ed onorato cortigia-
„ no. (*Biond nob. Pitt. cart.* 18. *Superbi App. c.* 121.
„ *Leandro Alb. in Ferrar. Mario Equicol. Coment. di*
„ *Mantova l.* 4.) Ma ſopra di tutti porta la palma l'
„ eſatto conto, che ne porge il Conte Malvaſia, eru-
„ dito non meno, che eſatto Scrittore de' pittori Bo-
„ logneſi, il quale (in parlando (p. 1. a cart. 58.)
„ del Francia, di cui il Coſta fu il più valente allievo
„ in pittura, lo reſtituiſce a Ferrara ſua patria con l'
„ autorità di Filoteo Achillini, ove dice nel Viridario.

„ *Non laſcio (benchè Ferrareſe) il Coſta,*
„ *Stato in Bologna, quaſi la ſua etade,*
„ *L' opra ſua moſtra quanto ha mageſtade &c.*

„ dove il Bumaldi, che lo vorria far credere nato in
Bo-

„ Bologna di padre Ferrareſe, non meno che Antonio
„ di Paolo Maſini, da cui il Coſta viene annoverato fra
„ li pittori Bologneſi (*Bol. perluſtr. f.* 725. *let. C.*)
„ ſiccome lo ſcrive Michelagnolo Biondo (*Nobil. Pitt.*
„ *c.* 18.)

„ Fu ſenza dubbio Ottavio Coſta Ferrareſe il pa-
„ dre di Lorenzo, la di cui vita prendiamo ora a ſcri-
„ vere. Queſti fino dalla ſua fanciullezza datoſi a ve-
„ dere inclinato a dipingere, laſcioſſi traſportare da sì
„ nobil genio, dove più riſonava la fama dell' opere di
„ F. Filippo Benozzi pittore Fiorentino.

NOTA. *Credo, che voglia dire: Benozzo Gozzoli, e fr. Filippo Lippi, de' quali ſcrive la vita il Vaſari tom.* 2. *a c.* 280. *e* 318. *perchè fr. Filippo Benozzi non è ſtato al Mondo, che io ſappia.*

„ La ſua andata a Firenze ad onta, e di naſcoſto,
„ talmente oppreſſe l' animo di ſuo padre, che per do-
„ lore cadendo in grave infirmità, venne poco dopo a
„ morire. Queſta libertà, cercata forſe da Lorenzo, fe-
„ ce che, piacendogli aſſai quel tranquillo, e sereniſſi-
„ mo clima, per molti meſi ſi trattenne in Firenze, in-
„ troducendoſi nella bramata ſcuola del Benozzi, ſtu-
„ diando con tutta applicazione ſu le di lui opere per
„ venire in iſtato col tempo d' imitare quel grand' ar-
„ tefice, maſſimamente nella franchezza di ritrarre al na-
„ turale; e felicemente in poco tempo gli riuſcì l' in-
„ tenzione.

„ Ma sforzato dalla deplorabile povertà, in cui
„ giaceva, non eſſendo colà ſovvenuto da alcuno, anzi
„ eſſendo piuttoſto dalli condiſcepoli invidiato, mutò
„ conſiglio, e ſi riſolſe di ritornarſene a Ferrara ſua pa-
„ tria, per applicare ad altro eſercizio di maggiore uti-
„ lità, eſſendo pur troppo vero, che ſecondo Orazio
„ Od. 24. libr. 3.

Ma-

Magnum pauperies opprobrium: jubet
Quidvis & facere, & pati,
Virtutiſque viam deſerit arduæ.

„ Non però tale fu la riſoluzione di Lorenzo, che „ della prima nobile inclinazione alla pittura non gli „ rimaneſſe in mente qualche porzione; eſſendo che gli „ abiti dell'animo, ſieno buoni, ſieno rei, difficilmente „ ſi laſciano. Fu però gran diſpoſizione di Dio, che „ nel ſuo ritorno da Firenze a Ferrara paſſaſſe per Bo- „ logna, Città, la quale ſempre in ogni genere di vir- „ tù, ma ſpecialmente in pittura, ha prodotti ingegni „ di grande eccellenza. Quivi dunque, eſſendo di paſ- „ ſaggio il Coſta, dando d'occhio a caſo ad alcune pit- „ ture di Franceſco Francia, inſigne pittore di que' tem- „ pi, tanto ſe ne invaghì, che andando a ritrovarlo, „ dove operava, ſtabilì di rimaner ſeco in Bologna, ed „ ebbe l'onore di eſſere ammeſſo fra il numero di non „ pochi altri allievi di quella ſcuola, nella quale datoſi „ di buon animo allo ſtudio, in breve tempo s'acqui- „ ſtò tutto l'affetto del nuovo maeſtro, e il titolo del „ ſuo più valente diſcepolo.

„ Così, a diſpetto della mala ſorte, s'affidò in „ luogo, nel quale dar doveva principio ad accreditarſi, „ con l'ajuto molto a lui vantaggioſo del Francia, „ che teneramente l'amava, come giovine di grande „ abilità, di genio arrendevole, e di civili coſtumi. E „ cominciò di buon tempo a darſi a conoſcere queſta „ ſua affezione, quando il maeſtro aſſegnò a Lorenzo „ alcune opere da farſi in Bologna nella Chieſa parroc- „ chiale di S. Cecilia, a concorrenza di maeſtro Ami- „ co, di Franceſco, e Jacopo Franza, e del Chiodaro- „ lo, ad emulazione de' quali, per così più incoraggir- „ lo, piacque al maeſtro di porre la virtù del diſcepo- „ lo, e riuſcì con vantaggio nel colorire due ſtorie ſa-

cre,

„ che, dimoſtranti la predicazione della Fede fatta da
„ S. Urbano Papa a Tiburzio, e la diſtribuzione delle
„ facoltà a' poveri da S. Cecilia.

„ Fu queſto il primo atteſtato dell' amore portatogli dal maeſtro, che di mala voglia condeſceſe a dargli licenza di portarſi a Ferrara per rivedere la vedova madre, alcune ſorelle, e non pochi amici. Quivi però s' era ſparſa la fama del ſuo valore, e quel viaggio, ch' egli avea intrapreſo unicamente per rivedere la patria, i parenti, e gli amici, gli riuſcì di grande vantaggio, per le molte, e grandi opere, che toſto gli furono incaricate. In primo luogo facevano a gara i cittadini per avere i loro ritratti dipinti da Lorenzo, che in queſta ſorta d'operare era eccellentiſſimo: ed il Duca Ercole Eſtenſe lo impegnò a far quello d'Alfonſo ſuo figlio fanciullino, che poi fu il terzo Duca di Ferrara, e queſto quadro vedevaſi con altri dello ſteſſo pennello nella galleria di Roberto Canonici Gentiluomo Ferrareſe. Nè quella fu la ſola opera, ch' egli faceſſe per il Duca, imperocchè conoſcendo quel Principe quanto foſſero per rimaner in credito le fatiche di Coſta, diedegli a dipingere la guardaroba ducale, e riuſcì l'opera di tanta bellezza, che ſebbene inoggi non ne appariſce veſtigio, pure per il gran concetto degli autori che ne ſcrivono, reſta nella memoria immortale. In queſto mentre preparavano i PP. Domenicani il loro nuovo coro per darlo a dipingere al Coſta, il quale sbrigato dalla guardaroba ducale feceſi a ſervire li detti Padri, coprendo quel vaſto coro con varie ſtorie del vecchio, e nuovo Teſtamento, e varj avvenimenti de' Santi del loro Ordine. Queſte pitture poi, reſe inoſſervabili per l' oſcurità del luogo, furono ſcancellate, dando ai bianco ai muri, così che più nulla appariſce d'un Opera che doveva eſſere tanto bella e ſtudioſa.

No-

„ NOTA. *Eſſendo anche oggidì, 50. anni dapoi che „ ha ſcritto il chiariſſimo Baruffaldi, atterrato per far la „ nuova Chieſa.*

„ Finchè ſi trattenne in patria, non ebbe campo „ certamente di reſpirare, e s' affollarono le commiſſio- „ ni per ottenere qualche di lui fatica. Tito Strozza, „ poeta egregio, volendo alzare l' altare di S. Girola- „ mo in S. Maria del Vado, volle la tavola fatta per „ mano di Lorenzo. Quelli della nobile famiglia Maſſi „ gli comandarono la S. Maria Maddalena eſtenuata „ nel deſerto, che anco in oggi ſi vede nella Chieſa di „ S. Maria degli Angioli, benchè altri la vogliono per „ S. Maria Egiziaca del Cortellino, o del Panetti. Ed „ altri nella medeſima Chieſa all' altare della nobile „ famiglia Strozzi, vollero un di lui quadro rappreſen- „ tante S. Sebaſtiano, S. Girolamo, e S. Pietro martire „ con un Criſto morto, veramente riuſcitogli di molta „ eccellenza, e di prezzo, per così dire, ineſtimabile; „ benchè per deſiderio di alzar ivi l' altare di S. Roſa „ di Lima ſia ſtato levato, e ripoſto in convento nell' „ anno 1690.

„ Non andò molto, che le iſtanze del Francia ſuo „ maeſtro lo richiamarono a Bologna. Colà per aſſo- „ darlo, e darli occaſione di avere permanenza ſtabile „ gli fu procurato l' accaſamento con una giovane d' „ oneſta famiglia. S' eſeguì il maritaggio felicemente, „ e proſeguì a renderſi famoſo con nuove fatiche pro- „ curategli dal Francia, il quale voleva in tutti i modi „ tenerſelo vicino. Fra le prime coſe, a cui s' appi- „ gliaſſe, l' una fu la tavola di S. Girolamo all' altare „ de' Caſtelli in S. Petronio, e l' altra quella all' altare „ de' Roſſi in detta Chieſa, dove a olio colorì una B. „ Vergine col figlio in trono, e li Santi Sebaſtiano e „ Girolamo, le quali coſe tutte partorirono al loro ar- „ tefice molta lode, e furono ſtimate per le migliori,

„ e di più dolce maniera „ che foſſero uſcite fino a que'
„ giorni (*Bianco Negri.. Baſilica Petron.*)

„ Concorrevano per tanto tutti li Bologneſi in que-
„ ſta opinione, cioè, che egli in que' tempi, dopo il
„ maeſtro (reſo impotente a operar molto per la gra-
„ ve età) foſſe il miglior dipintore; onde facendoſi la
„ virtù ſua gran ſtrada nel concetto degli uomini, con-
„ correvano tutti a lui per ottenerne qualche opera. Si
„ videro ben toſto di ſua mano nella detta Chieſa di
„ S. Petronio, all' altare de' Griffoni, il San Vincen-
„ zio, la cui baſe o peduccio fu con molte ſtupende
„ figurine colorita da Ercole da Ferrara: alla cappella
„ de' Vaſcelli, oggi Dioli, un S. Sebaſtiano a tempera
„ con varie figurine, ed il ritratto al vivo di quel Ca-
„ nonico, che ereſſe detto altare, con la Santiſſima
„ Nunziata, e i dodici Apoſtoli nello ſteſſo modo ſulla
„ tela coloriti a tempra. Nella Chieſa vecchia di San
„ Tommaſo in ſtrada maggiore, eſpreſſe all' altare de'
„ Budrioli Maria ſempre Vergine con li Santi Procolo
„ e Bartolommeo ed altri, che ora ſi vedono nella ſa-
„ greſtia: non men lodevole della qual opera, riuſcigli
„ in S. Gio. in Monte la tavola dell' altar maggiore,
„ adorna dell' imagine di Maria Vergine fra l' eterno
„ Padre, ed il Verbo incarnato, con al di ſotto buon
„ numero di Santi; fatica, che con altre vien data per
„ ſaggio del ſuo operare da varj Scrittori di queſto ge-
„ nere; ed il Malvaſia col Biondo (p. 1. 60.) l' ad-
„ duce come una coſa fatta ſul diſegno del maeſtro, a
„ diſtinzione dell' altra tavola fatta di ſua invenzione l'
„ anno 1497. all' altare Chedini, ora degli Ercolani, e
„ Segni.

„ Altre opere eziandio del Coſta ſi veggono in Bo-
„ logna. La Chieſa della Vita aveva una ſua tavola all'
„ altar maggiore; che poi fu levata per dar luogo a
„ quella del B. Rainiero. S. Martino maggiore ha un

ſuo

„ ſuo quadro alla cappella Fantucci, ora Malvezzi, ſu „ cui è l' immagine di Maria noſtra Signora, eſſendo- „ ſene eziandio ſmarrita un' altra con S. Giovanni „ Evangeliſta, e S. Antonio Abate, ch' era ivi all' Al- „ tare dell' auguſtiſſimo Sagramento. S. Maria della „ Maſcarella moſtra una Reſurrezione da lui colorita. „ Nè tacer deveſi la tavola fatta all' altar maggiore di „ S. Lorenzo de' Guerrini nella via del Purgatorio preſ- „ ſo S. Giobbe, nella quale effigiò la Madre di Criſto „ S. Lorenzo, e S. Girolamo con alcuni Angioli: e „ quella de' ſponſali di Maria Vergine nella Nunziata „ in cappella Geſſi: e nella Canobbia nella ſteſſa Chie- „ ſa, quella di S. Petronio, S. Domenico, e S. France- „ ſco, con il Criſto morto portato al ſepolcro, oggi ri- „ poſta nella ſagreſtia di detta Chieſa, come coſa rara, „ e prezioſa dell' età ſua.

„ In tutte queſte operazioni riuſcite ſempre con „ vantaggio e di premj, e di lode del loro artefice, „ chiedeva egli il conſiglio del Francia, a cui unica- „ mente voleva aderire, nè laſciava luogo, o occaſio- „ ne di moſtrare la gratitudine dell' animo ſuo verſo „ di tanto benefattore, fino a dichiararſi pubblicamen- „ te ſotto alcuno de' ſuoi migliori quadri per ſcolaro „ del Francia, a fine che la lode ridondaſſe eziandio in „ onore del ſuo maeſtro; e ciò ſi vide nel ritratto al „ naturale comandatogli da Giovanni Bentivoglio Signo- „ re di Bologna, ſuo gran Padrone, ſotto del quale ſta- „ va ſcritto: *Laurentius Coſta Franciæ diſcipulus*, ſti- „ mando dovuto al maeſtro tutto l' applauſo, che po- „ teva ricavare dalle ſue operazioni, il quale era gran- „ de, mercechè adempiva tanto a perfezione ciò, che „ poteva dar l' arte, che poteva dirſi, non dirò il mi- „ gliore, perchè non lo conſentirà il *Malvaſia*, quan- „ tunque il Vaſari lo dichiari per tale; ma uno de più „ pregievoli di quel tempo, cui non mancò mai nè cre-

 dito,

„ dito, nè fortuna, nè protezione di cavalieri, e di
„ Principi. Già dicemmo del ritratto di Giovanni Ben-
„ tivoglio; ora ſappiaſi, che queſto Signore di Bologna
„ non ſi acchetò in queſta ſol opera del Coſta; ma vol-
„ le dal di lui pennello colorita in S. Jacopo maggio-
„ re la cappella di ſua caſa, la quale fu diligentemen-
„ te iſtoriata, rappreſentandovi da una parte il Benti-
„ voglio con la moglie, e figli, ch' erano quattro ma-
„ ſchi, e ſette femmine tutti diſpoſti ſotto d' un' imma-
„ gine di Maria Vergine con queſti verſi:

Me patriam, & dulces, cara cum coniuge, natos
Commendo precibus, Virgo beata, tuis.
MCCCCLXXXVIII. *Laurentius Coſta faciebat.*

„ Sonovi in oltre varj trionfi, e archi da lui di-
„ pinti, de' quali ne vien data eſatta contezza con
„ gran lode dal Vaſari, inſieme accennando la ſtoria
„ della Giuditta da eſſo dipinta nel palagio Bentivo-
„ glio, oltre le altre innumerabili, che colà fece a con-
„ correnza d' altri pittori, delle quali più non appa-
„ riſce veſtigio per la ruina di detto palagio. Il deſi-
„ derio d' avere alcuna di lui opera lo fece chiamare
„ dal gran Signore a Ravenna, dove nella Chieſa di
„ San Domenico colorì a olio una tavola per la cap-
„ pella di S. Sebaſtiano, e a freſco alcune coſe, che
„ ſempre più accreditarono la ſua virtù.

„ Ritornato poſcia a Bologna, e trovato il Fran-
„ cia impiegato ad eſeguire con tutta ſollecitudine la
„ tavola dell' altar maggiore della Chieſa della Miſeri-
„ cordia fuori di porta Caſtiglione, ſi poſe con tutta l'
„ amorevolezza figliale a ſervirlo; e il maeſtro, cui
„ era noto il valore di Lorenzo, così che ben poteva
„ fidarſene, per più prontamente uſcire dall' opera,
„ gli aſſegnò ſu il ſuo diſegno l' adornamento di ſotto

„ copioſo di ben cinquanta figure rappreſentanti l'ado-
„ razione de' Magi, tanto bene ſtudiata, che in oggi
„ viene riputata di molta ſtima da' profeſſori. Pure,
„ perchè il Francia credette, che la gran velocità, con
„ cui s' era da eſſi operato (per impegno forſe d' altr'
„ opra maggiore) aveſſe laſciato cadere qualche difet-
„ to; per iſcuſa d' amendue, volle ſcriverci a lettere
„ nere in campo d' oro: *Pictorum cura opus menſibus*
„ *duobus conſummatum*.

„ Ma la ſua virtù già divulgata in più luoghi vi-
„ cagionò a lui gran rammarico nel vederſi impegnato
„ da Principi potentiſſimi ad abbandonare, non tanto la
„ Città di Bologna, quanto il ſuo ſempre diletto mae-
„ ſtro in età aſſai avanzata, ſenza potere, ſe non con
„ gran diſvantaggio, e timore, ricuſar le chiamate. Cor-
„ reva per le bocche degli uomini, eſſere il Coſta il
„ primario pittore di que' tempi; laonde volendo Fran-
„ ceſco Gonzaga Marcheſe di Mantova far dipingere
„ il ſuo palagio preſſo S. Sebaſtiano con premuroſa chia-
„ mata invitò a ſe il noſtro Lorenzo, il quale non a-
„ vendo ſpirito di contradire ad un così ſplendido in-
„ vito, e comprendendo, che la ſua dimora in quella
„ Città doveva eſſer lunga, per l' opera addoſſatagli,
„ ſtimò meglio di condur ſeco ancora la moglie ed i fi-
„ gli, e per così dire, piantar nuova ſtanza in quella
„ Ducal Città. Il dolore del maeſtro, e del diſcepolo
„ fu inenarrabile; gli documenti, le avvertenze del pri-
„ mo copioſiſſime. Giunſe egli per tanto a Mantova,
„ accolto e mantenuto dalla generoſità di quel Princi-
„ pe, come era convenevole a perſonaggio di molta
„ virtù, ed eccellenza nella ſua profeſſione. Fra le pri-
„ me coſe, per provare in poco, il molto valore del
„ Coſta, il Marcheſe gli aſſegnò una ſtanza, dove di-
„ pinſe parte a guazzo, parte a olio in una facciata la
„ Marcheſa Iſabella di Mantova ritratta al naturale,

con

„ con molte altre Signore, che cantano al ſuonarſi di
„ vari ſtrumenti.

„ Non meno valoroſamente in un' altra facciata
„ rapportò la favola di Latona, quando „ *dalla ſete*
„ *tocca*

„ *Ad un freſco ruſcel reſta per bere;*
„ *Ma non sì toſto ci ha poſto la bocca,*
„ *Che le par l'acqua torbida vedere.*
„ *Meraviglia, e diſpetto in lei trabocca,*
„ *Nè può più la vendetta ritenere,*
„ *Qual fu, ch' alzando al cielo ambe le mani,*
„ *Di Licia i contadin converſe in rane.*

(*Simeoni Metamorfoſ. c.* 90.)

„ Per la terza figurò il Marcheſe Franceſco con-
„ dotto da Ercole, per la via della virtù per ſentiero
„ intralciato di ſpine, ſopra d'un monte conſegrato all'
„ eternità, e arduo alla ſalita.

„ Nella quarta poi diè a vedere lo ſteſſo Marcheſe
„ ſopra d' un piedeſtallo, col baſton di comando in ma-
„ no, con molti Signori, e ſudditi, ritratti tutti al na-
„ turale, i quali ſtanno a lui d' intorno con in mano
„ inſegne e ſtendardi.

„ Compiacqueſi tanto il Marcheſe di queſt' opera,
„ che non ceſsò di nuovamente impiegarlo in fatiche
„ più rilevanti nel detto palagio, dove poteſſe riuſcirne
„ con credito. Gli aſſegnò dunque da colorire la ſala
„ grande, nella quale già da Andrea Mantegna, cele-
„ bre pittore Padoano, d' ordine del Marcheſe Lodovi-
„ co Gonzaga, era ſtato ſuperbamente dipinto il trion-
„ fo di Ceſare (*Ridolfi Pitt. Venet. P.* 1. *c.* 70.) Pare-
„ va (come ſcrive un Autore delle Croniche Manto-
„ vane *Mario Equic. Com. Mant. l.* 4.) il detto trionfo
„ tronco e manchevole, per non vi eſſere quella pom-
„ pa, che ſoleva ſeguire il Trionfante, e vi mancavano

gli

„ gli ſpettatori: al che provvide il Marcheſe precedentemente chiamando alla liberalità ſua Lorenzo Coſta uomo non ſolo nella pittura eccellentiſſimo, ma eziandio amabile, e onorato cortigiano. Vi dipinſe egli adunque due quadri nelle teſtate, eſprimendo nel primo a freſco il Marcheſe ſopraddetto ritratto al naturale, inſieme con li tre ſuoi figliuoli, Federigo, Ercole, e Ferrante (dal che ſi vede che ciò fu dopo il 1500.) con molte Dame e Signore, aggiungendovi ancora alcuni uomini, che fanno ſagrificio ad Ercole.

„ Nell' altro finalmente colorito a olio, ſcopreſi il Marcheſe Federigo in età virile col baſtone di comando, come Generale di S. Chieſa ſotto il Pontificato di Leone X. con molti altri Signori di quel tempo al vivo dipinti; dal che s' acquiſtò tanta grazia in quella Corte, che oltre il premio avuto di dodici mila ſcudi (Biond. c. 18.) per le pitture fatte, fu dappoi ſempre tenuto appreſſo del Marcheſe, accarezzato, e ben veduto da tutti, per i ſuoi tratti gentili ed onoratezza di converſare; dal che Lorenzo talmente rimaſe vinto, che ſtabilì di fermarſi per ſempre in Mantova, e in quella Corte, ripiantandovi la ſua caſa, ſiccome ben è noto a tutti, che la famiglia Coſta d' indi in poi divenne Mantovana, e che da quella derivò un altro Lorenzo pittore mentovato dal Vaſari per Mantovano (p. 3. t. 2. in Tad. Zucch.)

„ Colà ſtabilitoſi vivendo con molta comodità per la groſſa ſomma di denaro da lui accumulato, poche opere intraprendeva, per poter eſſer libero ai ſervigj del Marcheſe ſuo Signore, che lo voleva in Corte. Sappiamo ſolamente, che nella Chieſa di S. Andrea di quella Città, all' altare della Compagnia del ſantiſſimo Sangue colorì due belliſſimi quadri, l' uno con l' adorazione de' Magi, l' altro con la natività glorioſa di Criſto. Ancora in S. Silveſtro dipinſe una

ta-

„ tavola con Maria Vergine S. Silveſtro, S. Sebaſtiano
„ e altri Santi, dall' arteſice donata a quella Chieſa; ſic-
„ come appariſce dalle lettere ſottoſcritte al quadro,
„ le quali dicono: *Coſta fecit*, *et donavit* 1525. come
„ ho ricavato da fedele notizia partecipatami dal Sig.
„ Marcheſe Corrado Gonzaga, Cavalier Mantovano,
„ che allo ſplendore de' natali accoppia con tanto lu-
„ ſtro il belliſſimo fregio delle più eminenti virtù; e
„ queſto ſi penſa, che foſſe collocata al luogo deſtina-
„ togli dopo la morte dell' arteſice, di cui fu l' ultima
„ opera. Imperocchè caduto in una lunga infermità gli
„ convenne finalmente morire circa l' anno di noſtra
„ Redenzione 1530. compianto da quella gran Corte,
„ e da chiunque l' amava, e conoſceva l' alto grado
„ della di lui virtù. Fu collocato il ſuo cadavero nella
„ ſopraddetta Chieſa di S. Silveſtro, dov' egli aveva
„ eletta per ſe e per li ſuoi eredi la ſepoltura, quan-
„ tunque al Guarini (L. 4. 283.) diligente Scrittore
„ delle coſe eccleſiaſtiche di Ferrara, foſſe data notizia
„ che giaceſſe nella Chieſa di S. Salvatore della ſua pa-
„ tria.

„ Laſciò viva la moglie, e ſeco numeroſa figlio-
„ lanza, la quale con la protezione della sereniſſima
„ caſa Gonzaga impiegoſſi ſempre in uffizj ſplendidi, e
„ viſſe onoratamente anco proſeguendo il genio del pa-
„ dre, eſſendovi ſtato quel Lorenzo, di cui abbiam fa-
„ vellato di ſopra.

LODOVICO MALINO.

„ Molti diſcepoli ebbe Lorenzo, tanto in Bolo-
„ gna, quanto in Mantova. Il diligentiſſimo, e non me-
„ no virtuoſo P. M. Gio. Pellegrino Orlandi Bologne-
„ ſe, con tutta ſtima da me nominato, nel ſuo Abece-
„ dario pittorico ne fa la numerata di ben ventiquat-
tro

„ tro di varie nazioni (*Orland. Abec. in Lorenzo Gandolfi*) e il Conte Malvaſia (P. 2. c. 60.) atteſta d' aver trovato, che andaſſero fino al numero di dugento venti; fra di queſti però riuſcirono a lui molto cari, e affezionati li Ferrareſi, i quali furono Lodovico Malino, o Mazzolino, Ercole Grandi, e li Doſſi, de' quali a ſuo luogo ſi darà compiuta notizia, dapoi che quì brevemente ſi ſia fatta memoria del primo, come quello, che non ſopravviſſe al maeſtro, ne da per ſe fece ſcuola veruna.

„ Fu dunque Lodovico Mazzolino, detto da alcuni Malino, uno delli ſcolari non diſpregievoli del Coſta, del quale, come di uomo di qualche eccellenza, vien fatta menzione da più d' uno autore; e comecchè l' arte del dipignere in que tempi aveva neceſſità d' eſſere ridotta a miglior ſtato, ſtudiò di raddolcire lo ſtile, e d' imitare con l' arte più da vicino la natura, ch' é ſempre la ſteſſa, *fixa*, & *mutari neſcia*; onde è che le opere di queſto artefice ſi vedono adorne di una grazia, e d' uno ſpirito, che in pochi altri maeſtri antecedentemente ſcorgevaſi.

„ Toltoſi dalla caſa paterna, dove viveva onoratamente e comodamente per eſſere di ſchiatta civile, portoſſi con il genio d' eſſere pittore a Bologna nella ſcuola del Coſta ſuo compatriotta. Studiò e s' approfittò in breve tempo, ma fin a tanto che ſtette ſotto la diſciplina del maeſtro, non ardì mutar ſtile, ne modo di colorire. Separatoſi poi per un accidente amoroſo, che lo gettò in diſcordia con i condiſcepoli, diedeſi ad un più libero e ſvelto modo d' operare, e per la novità riuſcì gradevole e applaudito. Queſto diſſapore con il compagno provenne dall' aver egli al vivo con tutto lo ſpirito, comechè amore lo infiammava, colorito il ritratto della ſua amata donna, e innocentemente partecipatolo a più d' un ri-

„ vale. In queſto modo di fare aveva egli una partico-
„ lare eccellenza, talmentechè dal Lomazzo viene ac-
„ compagnato al Palma, al Tintoretto, a Raffaello, a
„ Giorgione, al Durero, e ad altri, che nel ritrarre le
„ loro amate ſono ſtati mirabili.

„ La miglior opera, che faceſſe ſu quei principj
„ fu una tavola, la quale è nella Chieſa di S. Fran-
„ ceſco di Bologna in una cappella vicina alla porta
„ principale, nella quale eſpreſſe la diſputa avuta da
„ Gesù Criſto di dodici anni nel tempio con li dotto-
„ ri dell' antica Legge; la qual tavola fu riſtorata al-
„ tre volte dal Ceſi, ed è marcata col nome pro-
„ prio di chi la fece, leggendoviſi MDXXIV. ZENAR LV-
„ DOVICVS MAZZOLINVS FERRARIENSIS, cui egli dopo
„ aggiunſe alcuni altri quadretti al diſotto.

„ In quella Città non ho notizia, che ſi vegga in
„ pubblico altra fatica del ſuo pennello, e ciò avven-
„ ne forſe dalla ſua breve dimora colà fatta, per eſſer-
„ ſi ne' ſuoi anni ancor freſchi ritirato in Ferrara, dove
„ altra opera pubblica non ſi diſtingue per ſua che una
„ tavola, lontana anco dagli occhi de' riſguardanti;
„ nella Chieſa de' monaci Ciſtercienſi, detti da noi di
„ S. Bartolo, fuori un miglio dalla Città, ſu la quale
„ colorì in molte figure, la natività di noſtro Signore
„ Gesù Criſto. (*Guarin. libr. 6. c.* 400.) oggidì con-
„ ſervata nelle ſtanze Abbaziali, trovandoſi nell' archi-
„ vio di detta Badia la ſpeſa fatta per eſſa come dal
„ Borſetti (*Gym. Ferr. lib.* 5.) ſi vede.

„ Appreſſo da' particolari peravventura potrebbe
„ trovarſi alcun' altro teſtimonio del ſuo operare; ma
„ per riuſcire alli dilettanti la maniera di queſto artefi-
„ ce quaſi incognita, per la ſcarſezza dell' opere pub-
„ bliche, non può darſene giuſta contezza. Sò bensì, che
„ nella celebre raccolta del fu Roberto Canonici, no-
„ bile Ferrareſe (la quale in più luoghi ſarà da me in

queſto

„ queſto libro mentovata) ſi annoveravano due opere
„ ſue di molta eſtimazione, accennate nel teſtamento
„ di detto Roberto (c. 34. 40.) che va per le mani
„ de' dilettanti ſtampato in Ferrara nell' anno 1623.,
„ nel qual teſtamento ſi legge l' inventario di quella
„ celebre galleria di pitture, e d' altre coſe rariſſime
„ di cui ne fece un deplorabile eccidio il fuoco per l'
„ incendio accaduto in quelle ſtanze l' anno 1638. nel
„ giorno ſeſtodecimo di Marzo, ſiccome io più diffuſa.
„ mente deſcriſſi nella mia Storia Ferrareſe (Baruffaldi
„ Storia di Ferrara l. 3. c. 131.)

„ Pervenuto Lodovico all' età di 49. anni laſciò di
„ vivere circa il 1530. e ottenne ſepoltura nella Chie-
„ ſa antica di S. Spirito di Ferrara, nell' avello de' ſuoi
„ maggiori, laſciando dopo di ſe una numeroſa ſerie di
„ figli in tenera età: (Guarin. lib. 5. c. 351.)

ERCOLE GRANDI.

„ *Dalla Vita di queſto pittore, detto anche Erco-*
„ *le da Ferrara, dovrebbeſi apprendere un profittevole*
„ inſegnamento, di cui tanto, non men nelle ſcuole del-
„ la pittura, quanto d' ogni altra ſcienza, ci è di me-
„ ſtieri. E' queſta la gratitudine dovuta alli benefatto-
„ ri, della quale chi è privo, può giuſtamente appel-
„ larſi colmo d' ogni malizia.

„ Tale non fu già Ercole Grandi nato da Giulio
„ Ceſare nell' anno di noſtra ſalute 1491. in Ferrara, di
„ ſtirpe illuſtre, che nella perſona di Giulio ſuo figlio
„ fu onorata del Veſcovado d' Anglona, Città del Re-
„ gno di Napoli (*Libanor. P. 1. c. 80.*) Rimaſto egli
„ orfano negli anni più giovenili, e avendo fino dalla
„ ſua prima fanciullezza moſtrata ardente inclinazione
„ al dipingere, per coltivare in tal guiſa il ſuo nobil
„ genio, s' adagiò ſotto la maeſtrevole diſciplina di Lo-

„ renzo Coſta ſuo paeſano, e pittore primario in que' „ tempi, di cui abbiam già parlato; e comecchè egli „ era dotato di grande ſpirito, e di non minor talen- „ to, guari non andò, che appreſe oltre il buon guſto „ del diſegno, il buon impaſto eziandio del colorito; „ onde avvenne, che ſuperando nell' arte il maeſtro, „ acquiſtò credito grande anco prima della morte di „ quello (*Borghini* 340. *Scarani l.* 2. 19. 272.) laon- „ de era chiamato ſovente ſolo ad intraprendere molti „ lavori. Ma Ercole, che piuttoſto bramava di vivere „ in mediocre fortuna, ed in credito non traſcendente, „ che mai abbandonare con ingrata baldanza il maeſtro, „ non potè mai in verun tempo moſtrar tanto di cuore „ di diſtaccarſene, tanto compiacevaſi di poter recar „ ſollievo alle fatiche del maeſtro, ſervendolo ed aju- „ tandolo come figlio.

„ Prima d' inoltrarmi ad eſporre alcuno ſuo lavoro „ mi giova quì riportare un teſto della Biblioteca Bo- „ logneſe addotto dal Conte Malvaſia, per mezzo del „ quale viene poſta in dubbio la cittadinanza Ferrareſe „ di queſto noſtro Ercole, in occaſione di menzionare „ li due Ercoli da Bologna, intorno a' quali così fu „ ſcritto: *Hercules unus & alter, pictores ambo Bononien-* „ *ſes cives, & in arte admirandi, cum a duriori anti-* „ *quitate non parum receſſerint, delicata effigiabant cor-* „ *pora, non agreſtia, durave, veluti Japheto ſata, unde* „ *Achillinus in Viridario: Il doppio Ercole, e ſeguon più* „ *gentili &c.* (*Felſina pittric. p.* 1. *o.* 33.)

„ E perchè queſta aſſerzione delli due Ercoli non „ conchiude gran fatto all' eſcluſione del noſtro, ſog- „ giunge: *Videatur Leand. Alb. in deſcr. Ital. p.* 136. *&* „ *an Hercules dictus communiter de Ferraria fuerit unus* „ *ex ipſis duobus, nec ne, de qua re valde ambigo &c.* „ Fattomi quindi a veder ciò, che ne ſcriva l' Alberti „ nel luogo citato, ſcopro un evidentiſſimo sbaglio, di-

cen-

„ cendo queſti, in propoſito di far il novero de' dipin-
„ tori Bologneſi, che *vi fu Ercole, le cui opere veggonſi*
„ *nella cappella de' Carganetti nella Chieſa di S. Pietro*
„ (Alberti in Bologna.) Dal che ne riſulta, che li
„ due Ercoli della Biblioteca o ſieno Bologneſi amen-
„ due, o debba intenderſi d' un ſolo, e l' altro ſia il
„ Ferrareſe, ſe dubitando l' autor di quella, o rimetten-
„ doſi a ciò, che trovaſi detto da fr. Leandro, eviden-
„ temente ſi ſcuopre l' errore dello Scrittore, che volle
„ aſcriverlo fra li Bologneſi, chiaramente ſapendoſi che
„ quell' Ercole, da cui reſtò dipinta la cappella Garga-
„ nelli in S. Pietro, fu Ferrareſe, e non Bologneſe per
„ teſtimonianza del Borghini, del Vaſari, e di chiunque
„ ha ſcritto delle pitture conſervate in Bologna. Ma di
„ ciò ſia detto baſtevolmente per conciliare i ſovraccen-
„ nati Scrittori. (*Borghini ibid. Vaſar. P. 2. Scanell. c.*
„ 272. *e altri.*)

„ Ercole adunque per dimoſtrare al Mondo, che
„ voleva mettere in pratica, di che tanto paleſemente
„ vantavaſi, ſi poſe con Lorenzo Coſta ſuo maeſtro che
„ ſe ne compiacque, a dipingere nella cappella Griffo-
„ ni in S. Petronio la tavola di S. Vincenzio, e ſotto
„ della medeſima, nella baſe, o peduccio di detto al-
„ tare, colorì da per ſe ſolo molte ſtupende figurine
„ così ben fatte, e con bella, e buona maniera, che
„ per la fatica, e diligenza da eſſo impiegatevi, meri-
„ tano maggiore oſſervazione di quelle, che ſtanno ſu
„ la tavola eſpoſte. (*Bianco Negri* 25. *Maſini c.* 11.)

„ Avvenne in que' giorni, come altrove dicemmo,
„ la tanto sforzata partenza del Coſta dalla Città di Bo-
„ logna a quella di Mantova. Non vi ha dubbio, che
„ Ercole era in iſtato di correr ſeco la medeſima ſorte,
„ e di già s' era accinto a voler partirſi con eſſo lui;
„ ma il maeſtro, cui molto caleva della riputazione dei
„ Grandi, vedendolo ingolfato, e impegnato in varj

lavori

„ lavori, tutti intrapreſi, e neſſuno ancora terminato
„ (ſecondo l' uſo di tai profeſſori) fece grande oſta-
„ colo a queſta riſoluzione. Varj furono i contraſti ma
„ il più valevol mezzo per arreſtarlo fu l' impegnarlo
„ a terminare in San Pietro di dipingere la cappella
„ Garganelli, incominciata da Lorenzo, e venne in
„ queſta guiſa a fermarlo con l' unico motivo di man-
„ tenere la gloria di chi avevagli inſegnata l' arte.

„ Rimaſto Ercole in Bologna, e continuato l' ac-
„ cordo con il padrone di quella cappella, il quale con-
„ ſiſteva in quattro ducati al meſe, le ſpeſe per lui, e
„ per un ſuo garzone, con tutti li colori, che per l'
„ opera facevano di meſtieri, acchetoſſi a compire la
„ già intrapreſa fatica, iſtoriando quel luogo con gli
„ avvenimenti della paſſione del Redentore (*Scannelli*
„ 272.) Per l' eccellenza, con cui egli ne riuſcì, co-
„ mech' era dotato di gran ſpirito, di ſodo fondamento,
„ e di capriccioſo ſapere, meriterebbero tutte le coſe
„ colà eſpreſſe d' eſſere diſtintamenre eſpoſte; ma queſta
„ è già ſtata fatica di Giorgio Vaſari p. 2. da cui fu
„ dato eſattiſſimo conto di tutta quella fatica, eſponen-
„ do il tumulto de' Giudei concorſi allo ſpettacolo del-
„ la Crociſiſſione, e in eſſi una diverſità di teſte così
„ bene eſpreſſe, che generano ſtupore, vedendoſi in
„ quelle, oltre la varia idea, i varj effetti di dolore, e
„ di compaſſione, ed in altri di allegrezza, e di piaci-
„ mento, cercando ſempre d' imitare la verità, *talchè*
„ *il dipinto non è men che il vero.*

„ In un' altra parte della cappella colorì il felice
„ tranſito di Maria Vergine al cielo, circondata dagli
„ Apoſtoli in belliſſime attitudini diſpoſti, e eſprimenti
„ nel volto la doglia interna, dipingendovi ſei perſone
„ ritratte al naturale, tanto vive, e parlanti, che ben
„ diè a vedere aver egli un finiſſimo intelletto, e affa-
„ ticarſi volentieri a fine di perfezionare i lavori.

Nella

„ Nella medeſima opera ſi compiacque di unire il
„ proprio ritratto inſieme con quello di Domenico Gar-
„ ganelli padrone della cappella, il quale per l' amore
„ che portava ad Ercole, che gli aveva ridotto preſſo
„ al fine sì bell' opera, meglio eziandio che non avreb-
„ be fatto il Coſta, donogli il premio di mille lire Bo-
„ logneſi.

„ Ma chi avria mai creduto, che fatiche sì belle,
„ e di tanto ſtudio doveſſero ſoggiacere all' invidioſa li-
„ ma del tempo. Dopo molt' anni finalmente non vi ri-
„ maſero che pochi *Laceri avanzi delle coſe belle* (*Men-
„ zin. Eleg.* 2.)

„ E ſe non che la pietà virtuoſa del Marcheſe Se-
„ natore Tanari, cui ſpiaceva lo ſmarrimento di sì bell'
„ opere, fece ſegare que' muri, e li traſportò nel ſuo
„ palagio di Galiera, più memoria alcuna di loro non
„ rimarrebbe. (*Superbi c.* 122.)

„ Diceſi, che da Ercole ſi impiegaſſe in queſt' ope-
„ re non minor tempo di dodici anni; ſette in condur-
„ le a freſco, e cinque in ritoccarle a ſecco. Ben è pe-
„ rò vero, che non volendoſi egli laſciar fuggire l' oc-
„ caſione di guadagnar riputazione e denaro altrove,
„ nello ſteſſo tempo prendevaſi libertà di fare altre
„ operazioni in altri luoghi; e particolarmente ſappia-
„ mo, che dipinſe all' altar maggiore di S. Giovanni in
„ monte, ſotto al tabernacolo nella parte decretana, al-
„ cune piccole figure della miſura d' un palmo, le qua-
„ li dimoſtrano la paſſione del Redentore, d' invenzio-
„ ne copioſa, capriccioſa, e bella, così che per l' eſti-
„ mazione, in cui ſono tenute, ſono ſtate dalli profeſ-
„ ſori intagliate a bulino in rame; e ora ſono traſpor-
„ tate nella ſagreſtia.

„ Si fece lecito inoltre di paſſare per qualche me-
„ ſe ad altre Città, dove era chiamato. In Ceſena in-
„ gegnoſamente colorì, nella Chieſa di S. Agoſtino al-

la

„ la cappella di S. Sebaſtiano, alcune ſtorie con figure
„ ſpiritoſe, e belle a maggior ſegno. Portoſſi eziandio
„ a Ravenna, dove per la Chieſa vecchia di Porto fuo-
„ ri della Città, fece una tavola con ſopra la Beata
„ Vergine in trono, S. Agoſtino, e il B. Pietro Oneſti,
„ primo Priore, Padre e Fondatore degli antichi Cano-
„ nici Portuenſi, dalla cui effigie ſi può chiaramente
„ ſcorgere qual foſſe l' abito di detti Canonici. Fu que-
„ ſta tavola poi traſportata nella Chieſa nuova di S.
„ Maria in Porto nel presbiterio a mano ſiniſtra, dove
„ pur oggi ſi vede. (*Fabri Ravenna ricercata c.* 138.)

„ Piacqueli di rivedere la ſua patria più volte, do-
„ ve finalmente giunſe a prender in moglie la Lorenza
„ Manardi, da lui poi condotta a Bologna. Con l' oc-
„ caſione di queſti ſuoi varj viaggi a Ferrara gli collo-
„ carono in mano diverſe commiſſioni, e fece varie
„ opere, le quali per la loro bellezza furono in mag-
„ gior parte levate, e traſportate a Roma nella devolu-
„ zione di queſto Stato al governo di Santa Chieſa ac-
„ caduta l' anno 1598. Tal ventura ſortì la tavola già
„ eſpoſta in queſta Chieſa di S. Domenico, rappreſen-
„ tante Gesù Criſto morto in braccio alla Madre con le
„ Marie e S. Giovanni; una copia della quale ora è ne'
„ chioſtri del detto convento (*Guarin. c.* 89.) rima-
„ nendo diſtrutta un alrra ſua opera colorita ſu l' muro
„ in detta Chieſa all' altare di Maria Vergine di Lore-
„ to, da cui moſtravaſi Criſto riſorto liberare li Santi
„ Padri dal Limbo.

„ Della ſteſſa maniera evvi una tavola aſſai mag-
„ giore nel Collegio de' PP. della Compagnia di Gesù,
„ la quale da prima era in Chieſa, con ſopra colorito
„ Criſto depoſto di croce, S. Maria Maddalena, S. Ca-
„ terina martire e altri Santi tutti riſerbati, con qual-
„ che privilegio, dalle ruine del tempo.

„ Ma poco ſarebbe, ſe ſolamente in luoghi pubbli-

ci,

„ ci, e facili da viſitarſi, ſi trovaſſero le opere d' Er-
„ cole. Vanno anche intorno per le gallerie de' Princi-
„ pi, ed haſſene la ſtima eguale al loro merito. Così
„ ſappiamo, che il Sereniſſimo di Modena conſerva
„ nel ſuo palagio di Saſſuolo alcune ſtorie Romane da
„ Ercole così bene rappreſentate, che muovono mera-
„ viglia. Tutte codeſte opere non pur tanto gl' impe-
„ dirono, che ritornando a Bologna non andaſſe per-
„ fezionando il ſuo lavoro nella già eſpoſta cappella
„ de' Garganelli in San Pietro. L' opera poteva dirſi
„ compiuta, per quello che appartiene all' averla di-
„ pinta, ma reſtava ancora in qualche luogo quel non
„ ſo che, di cui va in traccia chiunque vuol perfezio-
„ nare a puntino alcuna impreſa. Ritoccare, aggiunger
„ lume, accordare, contornare, e tante altre coſe, di
„ cui non ben anco era pago, facevano, che di gior-
„ no in giorno egli ſi trovaſſe ſu l'opera. Non occor-
„ re perciò mettere in dubbio, ſe la curioſità di ve-
„ der ricoperti que' muri ſtimolaſſe *alcuno ad iſpiarne*
„ l' eſito, e moveſſe *l' invidia degli emoli, di cui que-*
„ ſto *non meno che altri più nobili* ſtudj *non vanno*
„ immuni. Aggiungaſi, che Ercole di ſua natura ama-
„ va la ritiratezza, e la ſolitudine, ſchifando d' eſſer
„ veduto a lavorare, ſeppur era poſſibile, fino dall'
„ aria ſteſſa; dapoichè non aveva più il Coſta ſuo mae-
„ ſtro, di cui unicamente fidavaſi. Finita un dì la
„ giornata, abbandonando l'opera, uſcì di Chieſa, cre-
„ dendo di laſciarla vota di gente; ma non fu così,
„ imperocchè di già occultamente v' erano ſtati intro-
„ dotti profeſſori di pittura. Queſti dopo uſcito il
„ Grandi, non avendo alcuno, che contraſtaſſe al loro
„ diſegno, diedero effetto alla loro abominevole inten-
„ zione, rubando tutti li cartoni, e diſegni migliori, di
„ cui Ercole aveva carica l' armatura; tanto ſpiaceva
„ loro l' avanzamento, e la ſtima, ch' era per accre-

„ ſcerſi queſto inſigne artefice con il viſitare sì ſpeſſo,
„ e ricercare quell' opera. Sdegnatoſi ragionevolmente
„ di queſto vituperevole affronto il Grandi, comecchè
„ era d' animo pacato, e tranquillo, non volle già in
„ conto veruno prenderſi vendetta contro degli offenſo-
„ ri, de' quali ben preſtamente venne in chiarezza. Fa-
„ ceva egli più conto del grado di ſtima, in cui era
„ ſalito, che di qualſivoglia calunnia, o inſidia ordita-
„ gli dagli emuli; e perciò nel giorno dopo, data l'
„ ultima mano, e fatta l' ultima ricerca ſul lavoro,
„ conſegnollo a chi glielo aveva comandato, riceven-
„ done la ſtabilita ricompenſa. Dipoi avviſatane la ſua
„ famiglia, improvviſamente con eſſa levoſſi da Bologna
„ per togliere ogni occaſione agli invidioſi di morderlo
„ almeno ſugli occhi ſuoi, non potendoſi promettere
„ di ſempre tranquillamente ſoffrire l' altrui livore, che
„ ſi deve, per quanto ſi può ſfuggire, non per cagio-
„ ne del danno, ma per la continua moleſtia, che ap-
„ porta, onde Catone ci laſciò ſcritto: *Invidiam nimio*
„ *cultu vitare memento; Quæ non lædit, tamen hanc ſuf-*
„ *ferre moleſtum eſt*: (*de Præceptis vitæ communis libr.*
„ 2. *n.* 14.) Portandoſi per tanto a Ferrara con la fa-
„ miglia, e ſeco conducendo il Duca Tagliapietra, ſcul-
„ tore molto nominato, che poi lavorò molte coſe per
„ gli Principi Eſtenſi (*Vaſari ibid.*) non gli mancò,
„ dove impiegare il ſuo ingegno, dipingendo, e renden-
„ doſi immortale nella memoria degli uomini. Fin tan-
„ to che, dopo aver condotta la vita ſenza alcuna ſor-
„ ta di malattia, aſſalito improvviſamente dalla goccio-
„ la, cagionatagli dal ſoverchio bere, fu involato dal
„ numero de' mortali l' anno dell' umana ſalute 1531.
„ quaranteſimo dell' età ſua, poco dopo la morte del
„ ſuo maeſtro; quantunque altri autori lo voglino mor-
„ to, non ſo con qual fondamento, molti anni prima.
„ (*Orlandi Abec.* 144. *Guarin.* 127.) Ma dall' epitaf-

ſio,

„ ſio, ch' era collocato al di lui monumento nella
„ Chieſa di S. Domenico, dov' egli ottenne con uni-
„ verſale ſpiacimento d' eſſer ſepolto, chiaramente ſi
„ ſcopre, quanto ho di ſopra accennato, eſſendo que-
„ ſte le preciſe parole:

„ *Sepulcrum egregii viri Herculis Grandi pictoris de*
„ *Ferraria, qui obiit de menſe Julio quadragenarius anno*
„ MCCCCCXXXI. *cujus anima requieſcat in pace. Lauren-*
„ *tia Manarda uxor fideliſſima, & Julius filius obſe-*
„ *quentiſſ. cum lacrimis PP. CC. eodem anno.*

Herculis heu quantum doluerunt morte colores.

En tibi pro rubro pallor in ore jacet.

NOTA. *Il P. Orlandi lo ha regiſtrato ſotto il nome d' Ercole da Ferrara, e pone la ſua morte nel* 1480. *con un errore di* 51. *anni.*

„ Non abbiamo memoria d' altro ſuo diſcepolo, o
„ vogliam dire creato [*Vaſari ibid. Malvaſia P.* 2. 145.]
„ che di Guido Bologneſe, rapportato da varj Scrittori
„ ſul quale muove gran controverſia il Malvaſia contro
„ l' aſſerzione del Vaſari, la di cui queſtione non ca-
„ dendo a frutto del mio ſcrivere, laſcio indeciſa.

„ Rapporterò quì ſolo per ultimo un ſonetto del
„ noſtro antico poeta Antonio Tebaldo, ſon. 91. fatto
„ in occaſione, che Ercole colorì in carta il ritratto
„ della di lui amatiſſima donna, quaſi vituperandone l'
„ ardimento d' averla dipinta ſu d' una fragil carta.

Qual fu il pittor sì temerario, e ſtolto,
Che ritrar volle la tua forma in carte?
Che Zeuſi, e Apel, che inteſer sì ben l'arte,
E che hanno il pregio a tutti gli altri tolto,
Immitar non ſaprian del tuo bel volto
Co 'l ſuo diſegno pur la minor parte:
Nè ſi confideria di nuovo farte
Eſſa Natura, benchè poſſa molto.
Sicchè non dar fatica alla pittura:
Se ſei un ſol, non ti fare una ſtella.
Non ha in carta il ſuo onor la tua figura.
Solo il cuor mio in farla com' è bella;
Che ſe di fuor poteſſe per ventura
Moſtrarla; udreſti ognun gridar: l' è quella.

„ Da queſto principio dell' Opera del Baruffaldi ſi
„ vede, quanto ſia deſiderabile, che il Sig. Canonico
„ Scalabrini la proſegua, e la dia alla luce. Si racco-
„ glie ancora, quanto ſieno obbligate le belle arti, e
„ i profeſſori di quelle al Vaſari, che ci ha conſervate
„ tante belle memorie anche nelle vite di coloro, che
„ ha ſcritte più alla sfuggita, e più ſcarſamente, ben-
„ chè eſſendo foreſtieri non aveva di eſſi, nè delle lo-
„ ro opere molta cognizione; onde è ſtato taſſato, quan-
„ tunque a torto, d'invidioſo, vedendoſi poi, che chi
„ ha ſcritto dopo di lui, ha ricavato da lui la mag-
„ gior parte delle notizie, e le più diſtinte, e minute.

BOMBAY BRANCH ASIATIC SOC



Tom. IV. c. 45. N. 2.

VITA
DI GIO. ANTONIO LICINIO [1]
DA PORDENONE
E D' ALTRI PITTORI DEL FRIULI.

PAre, ſiccome ſi è altra volta a queſto propoſito ragionato, che la natura benigna madre di tutti, faccia alcuna fiata dono di coſe rariſſime ad alcuni luoghi, che non ebbero mai di cotali coſe alcuna conoſcenza, e ch' ella faccia anco talora naſcere in un paeſe di maniera gli uomini inclinati al diſegno, ed alla pittura, che ſenz' altri maeſtri, ſolo imitando le coſe vive, naturali, divengono eccellentiſſimi; e addiviene ancora bene ſpeſſo, che cominciando un ſolo, molti ſi mettono a far a concorrenza di quello, e tanto ſi affaticano, ſenza veder Roma, Fiorenza, o altri luoghi pieni di notabili pitture, per emulazione l' un dell' altro, che

[1] *Si dice, come riferiſce il Ridolfi part. 1. a c. 96. delle Vite de' pittori Veneti, che* Gio. *Antonio foſſe di caſa Sacchienſe, benchè ſi chiamaſſe Licinio, e talora Cuticello. Ma quando fu fatto cavaliere dall' Imperatore abbandonando ogni nome di famiglia ſi chiamò Regillo, ma comunemente è conoſciuto ſotto il nome da Pordenone caſtello del Friuli, nel quale nacque. Il Padre del Richardſon, come egli dice tom. 3. c. 86 aveva il diſegno di queſto ritratto di mano del Pordenone medeſimo, e vi era ſcritto ſotto il ſuo nome di vecchio carattere. Queſto autore dice ancora, che un ritratto in pittura era nella galleria del Granduca fatto da ſe ſteſſo, e uno preſſo il Duca d' Orleans.*

Gio. Antonio Licinio fu detto Sacchienſe, perchè era della famiglia Sacchi. V. il Vaſari dove dice, che in cremona era chiamato Gio. Antonio Sacchi.

che ſi veggiono da loro uſcir opere maraviglioſe. Le quali coſe ſi veggiono eſſere avvenute nel Friuli particolarmente, dove ſono ſtati a' tempi noſtri, (il che non ſi era veduto in que' paeſi per molti ſecoli) infiniti pittori eccellenti, mediante un così fatto principio. Lavorando in Vinezia, come ſi è detto, Gio. Bellino, ed inſegnando l' arte a molti, furono ſuoi diſcepoli, ed emuli fra loro, Pellegrino da Udine, che fu poi chiamato, come ſi dirà, da San Daniello, e Giovanni Martini da Udine. Per ragionar dunque primieramente di Giovanni, coſtui imitò ſempre la maniera del Bellini, la quale era crudetta, tagliente, e ſecca tanto, che non potè mai addolcirla, nè far morbida, per pulito, e diligente che fuſſe. E ciò potè avvenire, perchè andava dietro a certi rifleſſi, barlumi, ed ombre, che dividendo in ſul mezzo de' rilievi, venivano a terminare l' ombre coi lumi a un tratto in modo, che il colorito di tutte l' opere ſue fu ſempre crudo, e ſpiacevole, ſebbene ſi affaticò per imitar con lo ſtudio, e con l' arte la natura. Sono di mano di coſtui molte opere nel Friuli in più luoghi, e particolarmente nella Città d' Udine, dove nel Duomo è in una tavola lavorata a olio un S. Marco, che ſiede con molte figure attorno, e queſta è tenuta, di quante mai ne fece la migliore. Un' altra n' è nella Chieſa de' frati di San Pier martire, all' altare di Sant' Orſola, nella quale è la detta Santa in piedi, con alcune delle ſue vergini intorno, fatte con bella grazia, ed arie di volti. Coſtui, oltre all' eſſere ſtato ragionevole dipintore, fu dotato dalla Natura di bellezza, e grazia di volto, e d' ottimi coſtumi; e che è da ſtimare aſſai, di sì fatta prudenza, e governo, che laſciò dopo la ſua morte erede di molte facultà la ſua donna, per non avere figliuoli maſchi; la quale eſſendo non meno prudente, ſecondo che ho inteſo, che bella donna, ſeppe in modo vivere dopo la morte del marito, che

Gio. Bellini maeſtro in Venezia di pitture.

Quadro nel duomo di Udine ſtimato il migliore, che faceſſe.

che maritò due ſue belliſſime figliuole nelle più ricche, e nobili caſe di Udine.

A Pellegrino da S. Daniello fu mutato il nome dal Bellini.

Pellegrino da San Daniello, il quale, come ſi è detto, fu concorrente di Giovanni, e fu di maggior eccellenza nella pittura; ebbe nome al batteſimo Martino. Ma facendo giudizio Gio. Bellino, che doveſſe riuſcir quello, che poi fu, nell' arte veramente raro, gli cambiò il nome di Martino in Pellegrino; e come gli fu mutato il nome, così gli fu dal caſo quaſi aſſegnata altra patria, perchè ſtando volentieri a S. Daniello Caſtello lontano da Udine dieci miglia, ed avendo in quello preſo moglie, e dimorandovi il più del tempo, fu non Martino da Udine, ma Pellegrino da S. Daniello poi ſempre chiamato. Fece coſtui in Udine molte pitture, delle quali ancora ſi veggiono i portelli dell' organo vecchio, nelle facce de' quali, dalla banda di fuori, è finto uno sfondato d' un arco in proſpettiva, dentro al quale è San Pietro, che ſiede fra una moltitudine di figure, e porge un paſtorale a S. Ermaçora Veſcovo. Fece parimente nel di dentro di detti ſportelli, in alcuni sfondati, i quattro Dottori della Chieſa in atto di ſtudiare. Nella Cappella di S. Giuſeppe fece una tavola a olio diſegnata, e colorita con molta diligenza, dentro la quale è, nel mezzo, detto S. Giuſeppe in piedi con bell' attitudine, e poſar grave, e appreſſo a lui il noſtro Signore piccol fanciullo, ed a baſſo S. Gio. Batiſta in abito di paſtorello, ed intentiſſimo nel ſuo Signore. E perchè queſta tavola è molto lodata, ſi può credere quello, che ſi dice, cioè, ch' egli la faceſſe a concorrenza del detto Giovanni, e che vi metteſſe ogni ſtudio per farla, come fu, più bella, che quella, ch' eſſo Giovanni fece del San Marco, come ſi è detto di ſopra. Fece anco Pellegrino in Udine in caſa di Meſſ. Pre Giovanni, agente degl' illuſtri Signori della Torre, una Giuditta dal mezzo in

Varie ſue opere in Udine.

ſu in un quadro, con la teſta d' Oloferne in una mano che è coſa belliſſima. Vedeſi di mano del medeſimo, nella terra di Civitale, lontano da Udine otto miglia, nella Chieſa di S. Maria, ſopra l' altare maggiore, una tavola grande a olio, compartita in più quadri, dove ſono alcune teſte di Vergini, ed altre figure con molta bell' aria. E nel ſuo caſtello di San Daniello dipinſe a S. Antonio, in una cappella a freſco, iſtorie della paſſione di Gesù Criſto molto eccellentemente, onde meritò, che gli fuſſe pagata quell' opera più di mille ſcudi. (1) Fu coſtui per le ſue virtù molto amato dai Duchi di Ferrara, ed oltre agli altri favori, e molti doni, ebbe per lor mezzo due canonicati nel Duomo d' Udine per alcuni ſuoi parenti. Fra gli allievi di coſtui, che furono molti, e de' quali ſi ſervì pure aſſai, riſtorandogli largamente; fu aſſai valente uno di nazione Greco, ch' ebbe belliſſima maniera, e fu molto imitatore di Pellegrino. Ma ſarebbe ſtato a coſtui ſuperiore Luca Monverde da Udine, (2) che fu molto amato da Pellegrino, ſe non foſſe ſtato levato dal Mondo troppo preſto, e giovanetto affatto. Pure rimaſe di ſua mano una tavola a olio, che fu la prima, e l' ultima, ſopra l' altare maggiore di S. Maria delle Grazie in Udine; dentro la quale in uno sfondato in proſpettiva ſiede in alto una noſtra Donna col figliuolo in collo, la quale fece dolcemente sfuggire; e nel piano da baſſo ſono due figure per parte, tanto belle, che ne dimoſtrano, che ſe più lungamente fuſſe vivuto, ſarebbe ſtato eccellentiſſimo. Fu diſcepolo del medeſimo Pellegrino, Baſtianello Florigorio, il qual fece in Udine ſopra l' altar maggiore

Fu amato dai Duchi di Ferrara.

Fra gli allievi di Pellegrino un Greco molto l' imitò.

Unica tavola del Monverde.

Baſtianello altresì diſcepolo di Pellegrino.

(1) *Da queſto ſi vede, che non ſuſſiſte generalmente quel che dice il Cav. Ridolfi nella Vita del Pordenone medeſimo a c. 113. cioè che in quei tempi non erano in uſo i prezzi eſorbitanti delle pitture.*

(2) *Queſto Luca è riportato nell' Abecedario pittorico, ma con uno sbaglio veramente da ridere, è fatto ſcolare di Daniello da S. Pellegrino, invece di Pellegrino da S. Daniello.*

giore di S. Giorgio, in una tavola, una noſtra Donna in aria con infinito numero di putti, che in varj geſti la circondano, adorando il figliuolo, ch' ella tiene in braccio ſotto un paeſe molto ben fatto. Vi è anco un S. Giovanni molto bello, e S. Giorgio armato ſopra un cavallo, che ſcortando in attitudine fiera, ammazza con la lancia il ſerpente, mentre la donzella, che è là da canto, pare che ringrazj Dio, e la glorioſa Vergine del ſoccorſo mandatogli. Nella teſta del S. Giorgio dicono, che Baſtianello ritraſſe ſe medeſimo. Dipinſe anco a freſco nel refettorio de' frati di S. Pier martire due quadri; in uno è Criſto, ch' eſſendo in Emaus a tavola con i due diſcepoli, parte con la benedizione il pane. Nell' altro è la morte di S. Pier martire. Fece il medeſimo ſopra un canto del palazzo di Meſſer Marguando eccellente dottore, in un nicchio a freſco, un ignudo in iſcorto, per un S. Giovanni, che è tenuto buona pittura. Finalmente coſtui per certe quiſtioni fu forzato, per vivere in pace, partirſi di Udine, e come fuoruſcito ſtarſi in Civitale. Ebbe Baſtiano la maniera cruda, e tagliente, perchè ſi dilettò aſſai di ritrarre rilievi, e coſe naturali a lume di candela. Fu aſſai bello inventore, e ſi dilettò molto di fare ritratti di naturale, belli in vero, e molto ſimili. Ed in Udine fra gli altri fece quello di Meſſer Raffaellè Belgrado, e quello del padre di Meſſer Gio. Batiſta Graſſi pittore, (1) ed architettore (2) eccellente; dalla corteſia, ed amorevolezza del quale

Ritraeſſe medeſimo nella teſta di s. Giorgio.

Dipinſe crudo e perchè.

Gio. Batiſta Graſſi pittore, e architetto eccellente.

[1] *Gio. Batiſta Graſſi, o Graſſo come lo chiama il Ridolfi parte 1. a cart. 116. ſi crede dal P. Orlandi ſcolare del Pordenone, ma il detto Ridolfi non ne dice niente, ſolamente numera molte ſue Opere.*

[2] *Proteſtandoſi qui il Vaſari d' aver avute da Gio. Batiſta Graſſi le notizie degli arteſici, che fiorirono nel Friuli, le quali ha riportate fedelmente nella ſua ſtoria, come ha fatto d' altre da altri ricevute, e verſo i quali ha uſata la ſteſſa gratitudine di profeſſarne loro la ſua obbligazione, ſi vede, che ſe più ne aveſſe avute, più ne avrebbe inſerite onde di eſſo a torto ſi lagnano i foreſtieri, come ho moſtrato anche altrove con altre ragioni.*

avemo avuto molti particolari avviſi delle coſe, che ſcriviamo del Friuli. Viſſe Baſtianello circa anni quaranta. Fu ancora diſcepolo di Pellegrino Franceſco Floriani da Udine, che vive, ed è buoniſſimo pittore, e architetto, ſiccome è anco Antonio Floriani (1) ſuo fratello più giovane, il quale per le ſue rare qualità in queſta profeſſione, ſerve oggi la Ceſarea Maeſtà di Maſſimiliano Imperadore; delle pitture del qual Franceſco Floriani ſi videro alcune, due anni ſono, nelle mani del detto Imperadore, allora Re, cioè una Giuditta, (2) che ha tagliato il capo a Oloferne, fatta con mirabile giudizio e diligenza. Ed appreſſo del detto è di mano del medeſimo un libro diſegnato di penna, pieno di belle invenzioni, di fabbriche, teatri, archi, portici, ponti, palazzi, ed altre molte coſe d' architettura utili, e belliſſime. Genſio Liberale fu anch' egli diſcepolo di Pellegrino; e fra l' altre coſe imitò nelle ſue pitture ogni ſorta di peſci eccellentemente. Coſtui è oggi al ſervizio di Ferdinando Arciduca d' Auſtria in boniſſimo grado, e meritamente, per eſſere ottimo pittore.

Franceſco, e Antonio Floriani pittori, e architetti.

Genzio Liberale diſcepolo di Pellegrino dipinſe i peſci a maraviglia.

Ma fra i più chiari, e famoſi pittori del paeſe del Friuli, il più raro, e celebre è ſtato ai giorni noſtri, per avere paſſato di gran lunga i ſopraddetti nell' invenzione delle ſtorie, nel diſegno, nella bravura, nella pratica de' colori, nel lavoro a freſco, nella velocità, nel rilievo grande, e in ogni altra coſa delle noſtre arti,

Gio.

(1) *Di queſto Antonio non fa memoria il Ridolfi, onde ſempre più ſi vede, che il Vaſari non ha tralaſciati i pittori foreſtieri per invidia: e di Genſio Liberale nominato dal Vaſari pochi verſi qui ſotto, il Ridolfi ne dice meno tralaſciando, che foſſe al ſervizio dell' Arciduca. Vedi lo ſteſſo Ridolfi a c.* 115.

(2) *Un' Opera ſimile a queſta qui remmentata del Floriano fecero altri profeſſori, de' quali ho parlato nelle note a c.* 195. *del tomo* 2. *e nelle Giunte. Ma è ben gran diſgrazia, che neſſuna di eſſe ſia venuta alla luce, anzi ſe ne ſieno ſmarriti ſino gli originali, e ſpecialmente è ſtata perdita deplorabile quella dell' Opera dell' Ammannato, che ſarà ſtata ſenza fallo ſtupenda.*

Gio. Antonio Licinio, da altri chiamato Cuticello. Coſtui nacque in Pordenone, caſtello del Friuli, lontano da Udine 25. miglia; e perchè fu dotato dalla Natura di bell' ingegno, ed inclinato alla pittura, ſi diede ſenz' altro maeſtro a ſtudiare le coſe naturali, imitando il fare di Giorgione da Caſtelfranco, per eſſergli piaciuta aſſai quella maniera, da lui veduta molte volte in Venezia. Avendo dunque coſtui apparato i principj dell' arte, fu forzato, per campare la vita da una mortalità venuta nella ſua patria, canſarſi; e così trattenendoſi molti meſi in contado, lavorò per molti contadini diverſe opere in freſco, facendo a ſpeſe loro eſperimento del colorire ſopra la calcina. Onde avvenne, perchè il più ſicuro, e miglior modo d' imparare è nella pratica, e nel far aſſai, che ſi fece in quella ſorta di lavoro pratico, e giudizioſo, e imparò a fare, che i colori quando ſi lavorano molli; per amor del bianco, che ſecca la calcina, e riſchiara tanto, che guaſta ogni dolcezza; faceſſero quell' effetto, ch' altri vuole. E così conoſciuta la natura de' colori, e imparato con lunga pratica lavorar beniſſimo in freſco, ſi ritornò a Udine, dove nel convento di S. Pier martire fece all' altare della Nunziata una tavola a olio, dentrovi la noſtra Donna, quando è ſalutata dall' Angelo Gabriello: e nell' aria fece un Dio Padre, che circondato da molti putti, manda lo Spirito Santo. Queſt' opera, che è lavorata con diſegno, grazia, vivezza, e rilievo, è dagli artefici intendenti tenuta la miglior opera, che mai faceſſe coſtui. Nel Duomo della detta Città fece pur' a olio nel pergamo (1) dell' organo, ſotto i portelli già dipinti da Pellegrino, una ſtoria di S. Ermacora, e Fortunato piena di leggiadria, e diſegno. Nella Città medeſima, per farſi amici i Signori Tinghi, dipinſe a freſco la facciata del palazzo loro; nella qual' opera, per farſi conoſcere,

Cuticello detto il Pordenone pittore miglior de' ſuddetti.

Studia ſulla maniera di Giorgione.

Nunziata da lui dipinta a olio la più bell' opera, che faceſſe.

Facciata dipinta per i Tinghi a freſco.

(1) *Cioè nel parapetto.*

ſcere, e moſtrare, quanto valeſſe nell' invenzioni d'architettura, e nel lavorar a' freſco, fece alcuni ſpartimenti, e ordini di varj ornamenti pieni di figure in nicchie; e in tre vani grandi, poſti in mezzo di quello, fece ſtorie di figure colorite, cioè due ſtretti, e alti dalle bande, e uno di forma quadra nel mezzo; e in queſto fece una colonna Corintia, poſata col ſuo baſamento in mare; alla deſtra della quale è una Sirena, che tiene in piedi ritta la colonna; e alla ſiniſtra Nettunno ignudo, che la regge dall' altra parte. E ſopra il capitello di detta colonna è un cappello da Cardinale, impreſa, per quanto ſi dice, di Pompeo Colonna, ch'era amiciſſimo dei Signori di quel palazzo. Negli altri due quadri ſono i giganti fulminati da Giove, con alcuni corpi morti in terra, molto ben fatti, e in iſcorti belliſſimi. Dall' altra parte è un cielo pieno di Dei, e in terra due giganti, che con baſtoni in mano ſtanno in atto di ferir Diana, la quale con atto vivace, e fiero difendendoſi, con una face acceſa moſtra di voler' accender le braccia a un di loro. In Spelimbergo, caſtel groſſo ſopra Udine quindici miglia, è dipinto nella Chieſa grande di mano del medeſimo il pulpito dell' organo e i portelli, cioè nella facciata dinanzi, in uno l' Aſſunta di noſtra Donna, e nel di dentro S. Piero, e San Paolo innanzi a Nerone, guardanti Simon mago in aria. Nell' altro è la converſione di S. Paolo, e nel pulpito la natività di Criſto. Per queſt' opera, che è belliſſima, e molt' altre, venuto il Pordenone in credito, e fama, fu condotto a Vicenza, d' onde, poichè v' ebbe lavorate alcune coſe, ſe n' andò a Mantova, dove a M. Paris, Gentiluomo di quella Città, colorì a freſco una facciata di muro con grazia maraviglioſa. E fra l' altre belle invenzioni, che ſono in queſt' opera, è molto lodevole a ſommo, ſotto la cornice, un fregio di lettere antiche alte un braccio, e mezzo; fra le quali è un numero di

Pittura alludente all' impreſa del Cardinal Pompeo Colonna.

Lavorò in Mantova con molta lode.

fan-

fanciulli, che paſſano fra eſſe in varie attitudini, e tutti belliſſimi. Finita queſt' opera con ſuo molto onore, ritornò a Vicenza, e quivi, oltre molti altri lavori, dipinſe in S. Maria di Campagna tutta la tribuna, ſebbene una parte ne rimaſe imperfetta per la ſua partita, che fu poi con diligenza finita da maeſtro Bernardo da Vercelli. (1) Fece in detta Chieſa due cappelle a freſco, in una ſtorie di S. Caterina, e nell' altra la natività di Criſto, e l' adorazione de' Magi. ambedue lodatiſſime. Dipinſe poi nel belliſſimo giardino di M. Barnaba dal Pozzo, dottore, alcuni quadri di poeſia: e nella detta Chieſa di Campagna la tavola di S. Agoſtino entrando in Chieſa a man ſiniſtra. Le quali tutte belliſſime opere furono cagione, che i Gentiluomini di quella Città gli faceſſero in eſſa pigliar donna, e l' aveſſero ſempre in ſomma venerazione. Andando poi a Venezia, dove aveva prima fatto alcun' opere, fece in San Geremia, ſul canal grande, una facciata: nella Madonna dell' Orto (2) una tavola a olio, con molte figure; ma particolarmente in S. Gio. Batiſta ſi sforzò di moſtrare, quanto valeſſe. Fece anco in ſul detto canal grande, nella facciata della caſa di Martin d' Anna, molte ſtorie a freſco, e in particolare un Curzio a cavallo in iſcorto, che pare tutto tondo, e di rilievo: ſiccome è anco un Mercurio, che vola in aria per ogni lato; oltre a molt' altre coſe tutte ingegnoſe; la qual' opera piacque ſopra modo a tutta la Città di Venezia e fu perciò Pordenone più lodato, che altro uomo, che mai in quella Città aveſſe inſino allora lavorato. Ma fra l' altre coſe, che fecero a coſtui mettere incredibile

Varie opere felicemente condotte in Vicenza.

Curzio, e Mercurio che ſembrano di rilievo.

[1] *Di queſto Bernardo non trovo fatta memoria nè nell' Abecedario, nè preſſo il Ridolfi.*

[2] *Le figure, che ſono nella tavola della Madonna dell' Orto di Venezia, e che quì non eſprime il Vaſari, ſono s. Gio: Batiſta, s. Agoſtino, e s. Franceſco, e in poſto alto, ed eminente s. Lorenzo Giuſtiniano.*

dibile ſtudio in tutte le ſue opere, fu la concorrenza dell' eccellentiſſimo Tiziano; perchè mettendoſi a gareggiare ſeco, ſi prometteva, mediante un continuo ſtudio, e fiero modo di lavorare a freſco con preſtezza, levargli di mano quella grandezza, che Tiziano con tante belle opere ſi avea acquiſtato, aggiugendo alle coſe dell' arte anco modi ſtraordinarj, mediante l' eſſer affabile, e corteſe, e praticar continuamente a bella poſta con uomini grandi: e col ſuo eſſere univerſale, e mettere mano in ogni coſa. E di vero queſta concorrenza gli fu di giovamento, perchè ella gli fece mettere in tutte l' opere quel maggiore ſtudio, e diligenza, che potette, onde riuſcirono degne d' eterna lode. Per queſte cagioni adunque gli fu da' ſopraſtanti di S. Rocco data a dipignere in freſco la cappella di quella Chieſa, con tutta la tribuna, perchè meſſovi mano, (1) fece in queſt' opera un Dio Padre nella tribuna, e un' infinità di fanciulli, che da eſſo ſi partono con belle, e variate attitudini. Nel fregio della detta tribuna fece otto figure del Teſtamento vecchio, e negli angoli i quattro Evangeliſti; e ſopra l' altar maggiore la traſfigurazione di Criſto; e ne' due mezzi tondi dalle bande ſono i quattro Dottori della Chieſa. Di mano del medeſimo ſono a mezza la Chieſa due quadri grandi, in uno è Criſto, che riſana un' infinità d' infermi, (2) molto ben fatti, e nell' altra è un San Criſtoforo, che ha Gesù Criſto ſopra le ſpalle. Nel tabernacolo di legno di detta Chieſa, dove ſi

Fu concorrente di Tiziano.

Cappella di s. Rocco pipinta a freſco.

(1) *Queſta pittura vaſta, ed eccellente era a freſco, e fu preteſo d' accomodarla, cioè di guaſtarla, e fu ritocca tutta a olio; e poi avendo nuovamente patito quel più, come doveva neceſſariamente ſeguire fu un' altra volta ritoccata; onde il pio lettore ſi può immaginare, come ſia ridotta.*

(2) *Il Criſto, che riſana gli infermi, non è del Pordenone, ma del Tintoretto, come bene oſſerva il Ridolfi; onde anche da queſto ſi può argomentare, quanto ſia eccellente queſta pittura, eſſendo attribuita a così gran maeſtro.*

ſi conſervano l' argenterie, fece un S. Martino a cavallo con molti poveri, che porgono voti ſotto una proſpettiva. Queſt' opera, che fu lodatiſſima, e gli acquiſtò onore, e utile, fu cagione, che M. Jacopo Soranzo, fattoſi amico, e dimeſtico ſuo, gli fece allogare, a concorrenza di Tiziano, la Sala de' Pregai, nella quale fece molti quadri di figure, che ſcortano al di ſotto in ſu, che ſono belliſſime; e ſimilmente un fregio di moſtri marini, lavorati a olio intorno a detta ſala; le quali coſe lo renderono tanto caro a quel Senato, che mentre viſſe ebbe ſempre da loro onorata provviſione. E perchè gareggiando cercò ſempre di far opere in luoghi, dove aveſſe lavorato Tiziano, fece in S. Giovanni di Rialto un S. Giovanni elemoſinario, che a' poveri dona danari; e a un altare poſe un quadro di S. Baſtiano, e S. Rocco, ed altri Santi, che fu coſa bella, ma non però eguale all' opera di Tiziano; ſebbene molti più per malignità, che per dire il vero, lodarono quella di Gio. Antonio. Fece il medeſimo nel Chioſtro di S. Stefano molte ſtorie in freſco del Teſtamento vecchio, ed una del nuovo, tramezzate da diverſe virtù, nelle quali moſtrò ſcorti terribili di figure; del qual modo di fare ſi dilettò ſempre, e cercò di porne in ogni ſuo componimento, e difficiliſſime, adornandole meglio che alcun altro pittore. Avendo il Principe Doria in Genova fatto un palazzo ſu la marina; ed a Perino del Vaga pittor celebratiſſimo fatto far ſale, camere, e anticamere a olio, ed a freſco, che per la ricchezza, e per la bellezza delle pitture ſono maraviglioſiſſime; perchè in quel tempo Perino non frequentava molto il lavoro, acciocchè per iſprone, e per concorrenza faceſſe quel, che non faceva per ſe medeſimo; fece venire il Pordenone, il quale cominciò un terrazzo ſcoperto, dove lavorò un fregio di fanciulli con la ſua ſolita maniera, i quali votano una barca piena di coſe marittime, che

Dipinſe la ſala del Pregai, e n' ebbe provviſione dal Senato.

Condotto a Genova lavora per lo Principe Doria.

che girando fanno belliſſime attitúdini. Fece ancora una ſtoria grande, quando Giaſone chiede licenza al zio, per andare per il vello dell' oro. Ma il Principe vedendo il cambio che faceva dall' opera di Perino a quella del Pordenone, licenziatolo, fece venire in ſuo luogo Domenico Beccafumi Saneſe, eccellente, e più raro maeſtro di lui; il quale per ſervire tanto Prencipe non ſi curò d' abbandonare Siena ſua patria, dove ſono tante opere maraviglioſe di ſua mano; ma in quel luogo non fece ſe non una ſtoria ſola, e non più, perchè Perino conduſſe ogni coſa da ſe ad ultimo fine. A Gio. Antonio dunque, ritornato a Vinegia, fu fatto intendere, come Ercole Duca di Ferrara aveva condotto d' Alemagna un numero infinito di maeſtri, ed a quelli fatto cominciare a far panni di ſeta, d' oro, di filaticci, e di lana, ſecondo l' uſo, e voglia ſua: ma che non avendo in Ferrara diſegnatori buoni di figure (perchè Girolamo da Ferrara era più atto a ritratti, ed a coſe appartate, che a ſtorie terribili, dove biſognaſſe la forza dell' arte, e del diſegno] che andaſſe a ſervire quel Signore; ond' egli non meno deſideroſo d' acquiſtar fama, che facoltà, partì da Vinegia, e nel ſuo giugner a Ferrara dal Duca fu ricevuto con molte carezze. Ma poco dopo la ſua venuta, aſſalito da graviſſimo affanno di petto, ſi poſe nel letto per mezzo morto, dove aggravando del continuo, in tre giorni, o poco più, ſenza potervisi rimediare, d' anni 59. finì il corſo della ſua vita. Parve ciò coſa ſtrana al Duca, e ſimilmente agli amici di lui; e non mancò, chi per molti meſi credeſſe lui di veleno eſſer morto. Fu ſepolto il corpo di Gio Antonio onorevolmente, e della morte ſua n' increbbe a molti, ed in Vinegia ſpecialmente; perciocchè Gio. Antonio aveva prontezza nel dire, era amico, e compagno di molti, e ſi dilettava della muſica. E perchè aveva dato opera alle lettere Latine, aveva

Va à Ferrara per lavorare i diſegni degli arazzi.

va

va prontezza, e grazia nel dire. Coſtui fece ſempre le ſue figure grandi, fu ricchiſſimo d' invenzioni, e univerſale in figurare bene ogni coſa; ma ſoprattutto fu riſoluto, e prontiſſimo nei lavori a freſco. Fu ſuo diſcepolo Pomponio Amalateo da S. Vito, (1) il quale per le ſue buone qualità meritò d' eſſer genero del Pordenone; il quale Pomponio, ſeguitando ſempre il ſuo maeſtro nelle coſe dell' arte, ſi è portato molto bene in tutte le ſue opere, come ſi può vedere in Udine nei portelli degli organi nuovi, dipinti a olio, ſopra i quali nella facciata di fuori è Criſto, che caccia i negozianti del tempio, e dentro è la ſtoria della Probatica Piſcina, con la reſurrezione di Lazzero. Nella Chieſa di S. Franceſco della medeſima Città è di mano del medeſimo in una tavola a olio un S. Franceſco, che riceve le ſtimate, con alcuni paeſi belliſſimi, ed un levare di Sole, che manda fuori di mezzo a certi razzi lucidiſſimi il ſerafico lume, che paſſa le mani, i piedi, ed il coſtato a S. Franceſco, il quale ſtando ginocchioni divotamente, e pieno d' amore, lo riceve, mentre il compagno ſi ſta poſato in terra in iſcorto, tutto pieno di ſtupore. Dipinſe ancora in freſco Pomponio (2) a i frati della Vigna, in teſta del refettorio, (3) Gesù Criſto in mezzo a i due diſcepoli in Emaus. Nel caſtello di S. Vito ſua patria, lontano da Udine 20. miglia, dipinſe a freſco nella Chieſa di S. Maria la cappella di detta Ma-

Amalateo ſuo allievo operò in Udine.

(1) *Di Pomponio Amalateo, e delle ſue opere dà un breve ragguaglio il Ridolfi part. 1. a c. 115. ma più ne dice il Vaſari, il quale, ſe non altro, indica la patria di eſſo.*

Il N. V. Bernardo Treviſano fece intagliare in rame una pittura di queſto Amalateo, che è a Ceneda, e rappreſenta un fatto magnanimo di Traiano Imperatore. Nell' iſcrizion Latina, che è ſotto queſta ſtampa, ſi dice, che morì di 28. anni.

(2) *Di Pomponio veggaſi il Ridolfi parte 1. a c. 115.*

(3) *Nella deſcrizione delle pubbliche pitture di Venezia ſtampata dal Baſſaglia nel 1733. ſi dice, che nel refettorio di S. Franceſco della Vigna i Padri Minori Oſſervanti hanno un cenacolo del Palma vecchio fatto l' anno 1600. V.*

donna con tanto bella maniera, e ſoddisfazione d'ognuno; *Fatto nobile per aver ottimamente dipinto.* che ha meritato dal Reverendiſſimo Cardinale Marin Grimani, Patriarca d'Aquileia, e ſignor di S. Vito, eſſer fatto de' nobili di quel luogo.

Ho voluto in queſta vita del Pordenone far memoria di queſti eccellenti artefici del Friuli, perchè così mi pare, che meriti la virtù loro; e perchè ſi conoſca nelle coſe che ſi diranno, quanto dopo queſto principio, ſiano coloro, che ſono ſtati poi molto più eccellenti, come ſi dirà nella vita di Giovanni Ricamatori da Udine, al quale ha l'età noſtra, per gli ſtucchi, e per le grotteſche, obbligo grandiſſimo. Ma tornando a Pordenone, dopo le coſe, che ſi ſono dette di ſopra, ſtate da lui lavorate in Venezia al tempo del Sereniſſimo Gritti, ſi morì, come è detto l'anno 1540. E perchè coſtui è ſtato de' valenti uomini, ch' abbia avuto l'età noſtra, apparendo maſſimamente le ſue figure tonde, e ſpiccate dal muro, e quaſi di rilievo, ſi può fra quelli annoverare, ch' hanno fatto augumento all'arte, e benefizio all'univerſale. (1)

VITA

[1] *Una più copioſa vita del Pordenone ſi può vedere nel detto Ridolfi part. 1. a c. 95.*



Tom. IV. c. 59

N. 3.

VITA
DI GIO. ANTONIO SOGLIANI
PITTORE FIORENTINO.

SPeſſe volte veggiamo negli eſercizj delle lettere, e nell' arti ingegnoſe manuali, quelli, che ſono malinconici, eſſere più aſſidui agli ſtudj, e con maggior pacienza ſopportare i peſi delle fatiche; onde rari ſono coloro di queſt' umore, che in cotali profeſſioni non rieſchino eccellenti, come fece Gio. Antonio Sogliani pittor Fiorentino, il qual era tanto nell' aſpetto freddo, e malinconico, che parea la ſteſſa malinconia. E potè quell' umore talmente in lui, che dalle coſe dell' arte in fuori, pochi penſieri ſi diede, eccetto che delle cure famigliari nelle quali egli ſopportava graviſſima paſſione, quantunque aveſſe aſſai comodamente da ripararſi. Stette coſtui con Lorenzo di Credi all' arte della pittura 24. anni, e con eſſo lui viſſe, onorandolo ſempre, ed oſſervandolo con ogni qualità d' uficj. Nel qual tempo fattoſi boniſſimo pittore, moſtrò poi in tutte l' opere eſſere fedeliſſimo diſcepolo di quello, ed imitatatore della ſua maniera, come ſi conobbe nelle ſue prime pitture, nella Chieſa dell' Oſſervanza ſul poggio di San Miniato fuori di Fiorenza, nella quale fece una tavola di ritratto, (1) ſimile a quella, che Lorenzo aveya fatto nelle monache di Santa Chiara, dentrovi la Na-

Sogliani inclinatiſſimo alla malinconia.

Scolare del Credi.

(1) *Cioè fece una copia d' una tavola del ſuo maeſtro.*

Natività di Criſto, (1) non manco buona, che quella di Lorenzo. Partito poi dal detto ſuo maeſtro, fece nella Chieſa di San Michele in Orto, per l' arte de' vinattieri, un S. Martino a olio in abito di Veſcovo, il quale gli diede nome di boniſſimo maeſtro. E perchè ebbe Gio. Antonio in ſomma venerazione l' opere, e la maniera di fra Bartolommeo di S. Marco, e fortemente a eſſa cercò nel colorito d' accoſtarſi; ſi vede in una tavola, ch' egli abbozzò, e non finì, non gli piacendo, ch' egli lo imitò molto, la quale tavola ſi tenne in caſa mentre viſſe, come inutile; ma dopo la morte di lui, eſſendo venduta per coſa vecchia a Sinibaldo Gaddi, egli la fece finire a Santi Titi da Borgo, allora giovinetto, e la poſe in una ſua cappella nella Chieſa di San Domenico da Fieſole; nella qual tavola ſono i Magi, che adorano Gesù Criſto in grembo alla Madre, e in un canto è il ſuo ritratto di naturale, che lo ſomiglia aſſai. Fece poi per Madonna Alfonſina, moglie di Piero de' Medici, una tavola, che fu poſta per voto ſopra l' altare della cappella de' Martiri nella Chieſa di Camaldoli di Firenze; nella qual tavola fece S. Arcadio crociſiſſo, ed altri martiri, con le croci in braccio, e due figure, mezze coperte di panni, ed il reſto nudo, e ginocchioni, con le croci in terra; ed in aria ſono alcuni puttini con palme in mano; la quale tavola, che fu fatta con molta diligenza, e condotta con buon giudizio nel colorito, e nelle teſte, che ſono vivaci molto, fu poſta in detta Chieſa di Camaldoli. Ma eſſendo quel monaſtero, per l' aſſedio di Fiorenza, tolto a que' padri romiti, che ſantamente in quella Chieſa celebravano i divini ufficj, e poi data alle Monache di S. Giovannino dell' Ordine de' Cavalieri Jeroſolimitani, ed ultimamente ſtato rovinato; fu la detta tavola per ordine del Sig. Duca Coſimo, poſta in S. Lorenzo a una

Ebbe in concetto anche fra Bartelommeo da S. Marco, e l'imitò nel colorire.

Tavola in s. Lorenzo delle migliori.

(1) *Vedi il tom. 3. a c. 309.*

una delle cappelle della famiglia de' Medici, come quella, che ſi può mettere fra le migliori coſe, che faceſſe il Sogliano. Fece il medeſimo, per le Monache della Crocetta, un cenacolo colorito a olio, che fu allora molto lodato. E nella via de' Ginori a Taddeo Taddei dipinſe in un tabernacolo a freſco un Crocifiſſo, con la noſtra Donna, e S. Giovanni a' piedi, ed alcuni angeli in aria, che lo piangono molto vivamente. La qual' opera (1) certo è molto lodata, e ben condotta per lavoro a freſco. Di mano di coſtui è anco nel refettorio della Badia de' Monaci neri in Firenze, un Crocifiſſo con angeli, che volano, e piangono con molta grazia; e a baſſo è la noſtra Donna, S. Giovanni, San Benedetto, S. Scolaſtica, ed altre figure. Alle Monache dello Spirito Santo, ſopra la coſta a S. Giorgio, dipinſe in due quadri, che ſono in Chieſa, S. Franceſco, e S. Liſabetta Regina d' Ungheria, e Suora di quell' Ordine. (2) Per la Compagnia del Ceppo dipinſe il Segno da portare a proceſſione, che è molto bello; nella parte dinanzi del quale fece la Viſitazione di noſtra Donna, e dall' altra parte S. Niccolò Veſcovo, e due fanciulli veſtiti da battuti, uno de' quali gli tiene il libro, e l' altro le tre palle d' oro. Lavorò in una tavola in S. Jacopo ſopr' Arno la Trinità, con infinito numero di putti, e S. Maria Maddalena ginocchioni, S. Caterina, e S. Jacopo; e dagli lati in freſco due figure ritte, un S. Girolamo in penitenza, e S. Giovanni. (3) E nella predella fece fare tre ſtorie a Sandrino del Calzolajo ſuo creato, che furono aſſai lodate. Nel caſtello d' Anghiari fece in teſta d' una Compagnia in tavola

Cenacolo per la Crocetta molto lodato.

Varie opere condotte per eccellenza, ed avute in grande ſtima.

[1] *E' ſul canto del palazzo, che fu del* Cav. *Giraldi, ma ha molto patito.*

(2) *Anzi nella Chieſa delle monache di s. Girolamo, che ſon Franceſcane, li appreſſo, dove le dette tavole eſiſtono. Quelle dello Spirito Santo ſon Benedettine.*

[3] *Queſta tavola ſta appeſa nella Sagreſtia.*

Cenacolo in Anghiari tenuto in ſommo pregio.

la un cenacolo a olio, con figure di grandezza, quanto il vivo; e nelle due rivolte del muro, cioè dalle bande, in una Criſto, che lava i piedi agli Apoſtoli, e nell' altra un ſervo, che reca due idrie d'acqua; la qual opera in quel luogo è tenuta in gran venerazione, perchè in vero è coſa rara, e che gli acquiſtò onore, ed utile. Un quadro, che lavorò d'una Giuditta, ch' avea ſpiccato il capo a Oloferne, come coſa molto bella, fu mandata in Ungheria. E ſimilmente un altro, dov' era la decollazione di S. Gio. Batiſta, con una proſpettiva, nella quale ritraſſe il di fuori del capitolo de' Pazzi (1) che è nel primo chioſtro di S. Croce, fu mandato da Paolo da Terraroſſa, che lo fece fare a Napoli per coſa belliſſima. Lavorò anco per uno de' Bernardi altri due quadri, che furono poſti nella Chieſa dell' Oſſervanza di S. Miniato, in una cappella, dove ſono due figure a olio, grandi quanto il vivo, cioè S. Gio. Batiſta, e S. Antonio da Padoa. Ma la tavola, che vi andava nel mezzo, per eſſere Gio. Antonio di natura lunghetto, ed agiato nel lavorare, penò tanto, che chi la faceva fare ſi morì. Ond' eſſa tavola, nella quale andava un Criſto morto in grembo alla Madre, ſi rimaſe imperfetta. Dopo queſte coſe, quando Perino del Vaga, partito da Genova, per avere avuto ſdegno col Prencipe Doria, lavorava in Piſa; avendo Stagiò ſcultore da Pietraſanta (2) cominciato l' ordine delle nuove cappelle di marmo, nell' ultima navata del Duomo; e quella appartato, che è dietro l' altar maggiore, il qual ſerve per ſagreſtia, fu ordinato, che il detto Perino, come ſi dirà nella ſua vita, ed altri maeſtri, cominciaſſero a empir quelli ornamenti di marmo, e di pitture. Ma eſſendo richiamato Perino a Genova, fu ordinato a Gio. Antonio, che metteſſe mano ai quadri, che andavano in

Lunghezza nell' operare cauſata dalla ſua malinconia, che gli fe laſciar le coſe imperfette.

Lavorò nel Duomo dove aveva da operar Perin del Vaga.

[1] *Architettato dal Brunelleſco.*
(2) *Stagio da Pietraſanta, cioè Anaſtagio.*

in detta nicchia dietro l' altar maggiore, e che nell' opere trattaſſe de' ſacrifizj del Teſtamento vecchio, per figurare il ſacrifizio del Santiſſimo Sacramento, quivi poſto in mezzo ſopra l'altar maggiore. Il Sogliano adunque nel primo quadro dipinſe il ſacrifizio, che fece Noè, e i figliuoſi, uſcito che fu dell' arca. Ed appreſſo quel di Caino, e quello d' Abel, che furono molto lodati, e maſſimamente quello di Noè, per eſſervi teſte e pezzi di figure belliſſime; il qual quadro d' Abel è vago per i paeſi, che ſono molto ben fatti, e per la teſta di lui, che pare la ſteſſa bontà, ſiccome è tutta il contrario quella di Caino, che ha cera di triſto da dovero. E ſe il Sogliano aveſſe così ſeguitato il lavorar gagliardo, come ſe la tranquillò, arebbe per l' operajo che lo faceva lavorare, al quale piaceva molto la ſua maniera, e bontà, finite tutte l' opere di quel Duomo; laddove, oltre ai detti quadri, per allora non fece ſe non una tavola, che andava alla cappella, dove aveva cominciato a lavorare Perino, e quella finì in Firenze; ma di ſorte, ch' ella piacque aſſai ai Piſani, e fu tenuta molto bella. Dentro vi è la noſtra Donna, S. Gio. Batiſta, S. Giorgio, S. Maria Maddalena, S. Margherita, ed altri Santi. Per eſſere dunque piaciuta, gli furono allogate dall' operajo altre tre tavole, alle quali miſe mano, ma non le finì, vivente quell' operajo; in luogo del quale eſſendo ſtato eletto Baſtiano della Seta, vedendo le coſe andar a lungo, fece allogazione di quattro quadri, per la detta ſagreſtia dietro l' altar maggiore, a Domenico Beccafumi Saneſe, pittore eccellente, il quale ſe ne ſpedì in un tratto, come ſi dirà a ſuo luogo, e vi fece una tavola, ed il rimanente fecero altri pittori. Gio. Antonio dunque finì, avendo agio, l' altre due tavole con molta diligenza, ed in ciaſcheduna fece una noſtra Donna con molti Santi attorno. Ed ultimamente, condottoſi in Piſa, vi fece

Da' Piſani gli fu allogato molte opere, ma dal Beccafumi fatte per maggior preſtezza.

ce

ce la quarta, e ultima, nella quale ſi portò peggio, che in alcun' altra, o fuſſe la vecchiezza, ò la concorrenza del Beccafumi, o altra cagione. Ma perchè Baſtiano operajo vedeva la lunghezza d' quell' uomo, per venirne a fine, allogò l' altre tre tavole a Giorgio Vaſari Aretino, il quale ne finì due, chè ſono allato alla porta della facciata dinanzi. In quella, che è verſo Campo Santo, è la noſtra Donna col figliuolo in collo, al quale S. Marta fa carezze. Sonovi poi ginocchioni S. Cecilia, S. Agoſtino, S. Gioſeffo, e S. Guido romito, ed innanzi S. Girolamo nudo, e S. Luca Evangeliſta, con alcuni putti, che alzano un panno, ed altri che tengono fiori. Nell' altra fece come volle l' operajo, un altra noſtra Donna col figliuolo in collo, S. Jacopo Interciſo, S. Matteo, S. Silveſtro Papa, e San Turpè Cavaliere; e per non fare il medeſimo nell' invenzioni, che gli altri, ancorchè in altro aveſſe variato molto; dovendovi pur far la Madonna, la fece con Criſto morto in braccio, e que' Santi, come intorno a un depoſto di croce. E nelle croci, che ſono in alto, fatte a guiſa di tronchi, ſono confitti due ladroni nudi, ed intorno cavalli, i crocifiſſori, con Giuſeppo, e Nicodemo, e le Marie, per ſodisfare all' operajo, che fra tutte le dette tavole volle che ſi poneſſero tutti i Santi, ch' erano già ſtati in diverſe cappelle vecchie disfatte, per rinnovar la memoria loro nelle nuove. Mancava alle dette una tavola, la quale fece il Bronzino con un Criſto nudo, ed otto Santi. Ed in queſta maniera fu dato fine alle dette cappelle le quali arebbe potuto far tutte di ſua mano Gio. Antonio, se non fuſſe ſtato tanto lungo. E perchè egli ſi era acquiſtato molta grazia fra i Piſani, gli fu dopo la morte d' Andrea del Sarto, data a finire una tavola per la Compagnia di S. Franceſco, che il detto Andrea laſciò abbozzata, la qual tavola è oggi nella detta Compagnia in

Il Vaſari finì due di quelle tavole.

I Piſani gli diedero a finire una tavola d' Andrea del Sarto.

ſu la

ſu la piazza di S. Franceſco di Piſa. Fece il medeſimo per l' Opera del detto Duomo, alcune filze di drappelloni, ed in Firenze molti altri, perchè gli lavorava volentieri, e maſſimamente in compagnia di Tommaſo di Stefano pittore Fiorentino, (1) amico ſuo. Eſſendo Gio. Antonio chiamato dai frati di S. Marco di Firenze a fare in teſta del loro refettorio in freſco, un' opera a ſpeſe d' un loro frate converſo de' Molletti, ch' aveva avuto buone facoltà di patrimonio al ſecolo; voleva farvi quando Gesù Criſto con cinque pani, e due peſci diede mangiar a cinque mila perſone, per far lo sforzo di quello, che ſapeva fare, e già n' aveva fatto il diſegno, con molte donne, putti, ed altra turba, e confuſione di perſone; ma i frati non vollono quella ſtoria, dicendo, voler coſe poſitive, ordinarie, e ſemplici. Laonde, come piacque loro, vi fece, quando S. Domenico, eſſendo in refettorio con i ſuoi frati, e non avendo pane, fatta orazione a Dio, fu miracoloſamente quella tavola piena di pane, portato da due angeli in forma umana. Nella qual opera ritraſſe molti frati, che allora erano in quel convento, i quali pajono vivi, e particolarmente quel converſo de' Molletti, che ſerve a tavola. Fece poi nel mezzotondo, ſopra la menſa, S. Domenico a piè d' un Crociſiſſo, la noſtra Donna, e S. Gio. Evangeliſta, che piangono. E dalle bande S. Caterina da Siena, e S. Antonino Arciveſcovo di Firenze, e di quell' Ordine, la quale fu condotta per lavoro a freſco, molto pulitamente, e con diligenza. Ma molto meglio ſarebbe riuſcito al Sogliano, ſe aveſſe fatto quello, ch' aveva diſegnato, perchè i pittori eſprimono meglio i concetti dell' animo loro, che gli altrui. Ma dall' altro lato è oneſto, che chi ſpende il ſuo, ſi contenti; il qual diſegno del

[1] *Di queſto Tommaſo di Stefano ſi vegga quel che ne ha detto il Vaſari nel fine della vita di Lorenzo di Credi.*

pane, e del peſce è in mano di Bartolommeo Gondi, il quale, oltre un gran quadro, che ha di mano del Sogliano, ha anco molti diſegni, e teſte colorite dal vivo ſopra fogli meſticati, le quali ebbe dalla moglie del Sogliano, poichè fu morto, eſſendo ſtato ſuo amiciſſimo. E noi ancora avemo alcuni diſegni del medeſimo nel noſtro libro, che ſono belli affatto. Cominciò il Sogliano a Giovanni Serriſtori una tavola grande, che s' aveva a porre in S. Franceſco dell' Oſſervanza fuor della porta a S. Miniato, con un numero infinito di figure, dove ſono alcune teſte miracoloſe, e le migliori, che faceſſe mai, ma ella rimaſe imperfetta alla morte del detto Gio. Serriſtori. Ma nondimeno, perchè Gio. Antonio era ſtato pagato del tutto, la finì poi a poco a poco, e la diede a M. Alamanno di Jacopo Salviati, genero, ed erede di Gio. Serriſtori, ed egli inſieme con l' ornamento la diede alle Monache di S. Luca, che l' hanno in via di S. Gallo, poſta ſopra l' altar maggiore. Fece Gio. Antonio molt' altre coſe in Firenze, che parte ſono per le caſe de' cittadini, e parte furono mandate in diverſi paeſi, delle quali non accade far menzione, eſſendoſi parlato delle principali. Fu il Sogliano perſona oneſta, e religioſa molto, e ſempre atteſe ai fatti ſuoi, ſenz' eſſer moleſto a niuno dell' arte. Fu ſuo diſcepolo Sandrino del Calzolajo, che fece il tabernacolo, ch' è in ſul canto delle Murate; ed allo ſpedale del Tempio un S. Gio. Batiſta, che inſegna il raccetto ai poveri. E più opere arebbe fatto, e bene, ſe non fuſſe morto, come fece giovane. Fu anco diſcepolo di coſtui Michele, che andò poi a ſtare con Ridolfo Ghirlandai, dal quale preſe il nome. E Benedetto ſimilmente, che andò con Antonio Mini (1) diſce-

Tavola per il Serriſtori ha le migliori teſte, che mai faceſſe.

Suoi coſtumi.

Sandrino del Calzolajo ſuo allievo che morì giovane, nè potè dar ſaggio di ſe.

(1) *Queſto Antonio Mini ebbe dal Bonarroti la ſua famoſa Leda, che portò a vendere al Re di Francia, come ſi legge nel Riposo del Borghino a c. 515. della prima edizione.*

diſcepolo di Michelagnolo Bonarroti, in Francia, dove ha fatto molte bell' opere. E finalmente Zanobi di Poggino, che ha fatto molte opere per la Città. In ultimo eſſendo Gio. Antonio già ſtanco, e male compleſſionato, dopo eſſere molto ſtato tormentato dal male della pietra, rendè l' anima a Dio d' anni 52. Dolſe molto la ſua morte, per eſſere ſtato uomo da bene, e perchè molto piaceva la ſua maniera, facendo l' arie pietoſe, ed in quel modo, che piacciono a coloro che ſenza dilettarſi delle fatiche dell' arte, e di certe bravure, amano le coſe oneſte, facili, dolci, grazioſe. Fu aperto dopo la morte, e trovatogli tre pietre, groſſe ciaſcuna quanto un uovo, le quali non volle mai acconſentire, che ſe gli cavaſſero, nè udirne ragionare mentre che viſſe.

Michele del Ghirlandajo, e Benedetto, che poi ſtette col Bonarroti, e tutti operarono bene.

Morì di mal di pietra, e dolſe molto la ſua morte.

I 2 VITA

NOTA. *Che la tavola, che è in S. Lorenzo con S. Arcadio crociſiſſo nominata quì ſopra a car. 60. e quel Segno da portare a proceſſione, ſono beniſſimo conſervati e ſono belliſſimi. Della prima dice il Bocchi a c. 511. delle bellezze di Firenze: „ E' dipinto in croce S. Arcadio di „ mirabil colorito: ſono molto commendate due figure mez„ ze nude, in cui molto ſi conoſce, come ancora nell' al„ tre, quanto queſto ottimo arteſice foſſe intendente di ſua „ arte, perocchè è la maniera dolce, ed in guiſa conſide„ rata, che felicemente eſprime quello che vuole; e opera „ che la coſa appariſca come dalla Natura è ſtata fatta. Il che è tutto vero. Il cenacolo quivi pur nominato è rinchiuſo nel convento delle Monache della Crocetta, e quello del refettorio di Badia è molto mal concio.*

VITA DI GIROLAMO DA TREVIGI PITTORE.

Rare volte avviene, che coloro, che naſcono in una patria, e in quella lavorando perſeverano, dalla fortuna ſiano eſaltati a quelle felicità, che meritano le virtù loro, dove cercandone molte, finalmente in una ſi vien riconoſciuti o tardi, o per tempo. E molte volte naſce, che chi tardi perviene a' riſtori delle fatiche, per il toſſico della morte poco tempo quelli ſi gode, nel medeſimo modo, che vedremo della vita di Girolamo da Trevigi (1) pittore, il quale fu tenuto boniſſimo maeſtro. E quantunque egli non aveſſe un grandiſſimo diſegno, fu coloritor vago nell' olio, e nel freſco, ed imitava grandemente gli andari di Raffaello da Urbino. Lavorò in Trevigi ſua patria aſſai, ed in Vinegia ancora fece molte opere, e particolarmente la facciata della caſa d' Andrea (2) Udone in freſco, e dentro nel cortile alcuni fregi di fanciulli, ed una ſtanza di ſopra. Le

Trevigi imitò la maniera di Raffaello.

(1) *Nacque Girolamo nel 1508. e morì nel 1544.*

(2) *Il Ridolfi a c. 215. lo chiama Andrea Odoni. La facciata qui accennata è al ponte dal Caſſaro, ove è dipinta una Cerere, e Bacco con una fanciulla creduta una delle grazie, che verſa vino da due vaſi, e alcuni putti volanti, che hanno in mano de' fiori; e dalle parti Apollo, e Pallade: queſta è la deſcrizione, che ne fa il Ridolfi a c. 215. della prima parte, la qual deſcrizione non concorda con quella del Vaſari. Lo ſteſſo Ridolfi dice, che Girolamo nel cortile dipinſe di chiaroſcuro battaglie di animali.*



Tom. IV. c. 68. N. 4.

Le quali coſe fece di colorito, e non di chiaroſcuro, perchè a Venezia piace più il colorito, che altro. Nel mezzo di queſta facciata è in una ſtoria grande Giunone, che vola con la luna in teſta ſopra certe nuvole dalle coſce in ſu, e con le braccia alte ſopra la teſta, una delle quali tiene un vaſo, e l' altra una tazza. Vi fece ſimilmente un Bacco graſſo, e roſſo, e con un vaſo, il quale roveſcia, tenendo in braccio una Cerere, che ha in mano molte ſpighe. Vi ſono le Grazie, e cinque putti, che volando a baſſo le ricevono, per farne, come accennano, abbondantiſſima quella caſa degli Udoni; la quale per moſtrare il Treviſi, che fuſſe amica, e un albergo di virtuoſi, vi fece da un lato Apollo, e dall' altro Pallade. E queſto lavoro fu condotto molto freſcamente, onde ne riportò Girolamo onore, e utile. Fece il medeſimo un quadro alla cappella della Madonna di San Petronio, a concorrenza d' alcuni pittori Bologneſi, come ſi dirà al ſuo luogo. E così dimorando poi in Bologna, vi lavorò (1) molte pitture, ed in San Petronio nella cappella di Sant' Antonio da Padoa, di marmo, a olio, contraffece tutte le ſtorie della vita ſua, nelle quali certamente ſi conoſce giudizio, bontà, grazia, ed una grandiſſima pulitezza. Fece una tavola a San Salvatore d' una noſtra Donna, che ſale i gradi, con alcuni Santi; ed un' altra con la noſtra Donna in aria con alcuni fanciulli, e a' piè S. Girolamo, e Santa Caterina, che fu veramente la più debole, che di ſuo ſi veggia in Bologna. Fece ancora ſopra un portone in Bologna un Crocifiſſo, la noſtra Donna, e San Giovanni in freſco, che ſono lodatiſſimi. Fece in S. Domenico di Bologna una tavola a

Operò in Venezia a freſco la facciata dell' Udone.

Cappella in s. Petronio di Bologna.

(1) *Queſto periodo è oſcuro. Il Vaſari ha voluto dire, che Girolamo contraffece, cioè dipinſe di chiaroſcuro a olio in s. Petronio di Bologna nella cappella di s. Antonio di Padova, dove Jacopo Sanſovino fece la ſtatua di marmo, dipinſe, dico, tutte le ſtorie della Vita di detto Santo, le quali pitture anche di preſente ſono in eſſere.*

la a olio d' una Madonna, ed alcuni Santi, la quale è la migliore delle coſe ſue, vicino al coro nel ſalire all' arca di S. Domenico, dentrovi ritratto il padrone che la fece fare. Similmente colorì un quadro al Conte Gio. Batiſta Bentivogli, che aveva un cartone di mano di Baldaſſarre Saneſe della ſtoria de' Magi, (1) coſa, che molto bene conduſſe a perfezione, ancorachè vi foſſero più di cento figure. Similmente ſono in Bologna di mano d' eſſo molt' altre pitture, (2) e per le caſe, e per le Chieſe, ed in Galiera una facciata di chiaro, e ſcuro alla facciata de' Torfanini, ed una facciata dietro alle caſe de' Dolfi; che ſecondo il giudizio di molti artefici è giudicata la miglior coſa, che faceſſe mai in quella Città. Andò a Trento, e dipinſe al Cardinal Vecchio il ſuo palazzo inſieme con altri pittori, di che n' acquiſtò grandiſſima fama. E ritornato a Bologna, atteſe all' opere da lui cominciate. Avvenne, che per Bologna ſi diede nome di fare una tavola per lo ſpedale della Morte; onde a concorrenza furono fatti varj diſegni, chi diſegnati, e chi coloriti. E parendo a molti eſſere innanzi chi per amicizia, e chi per merito di dover avere tal coſa, reſtò in dietro Girolamo. E parendogli, che gli foſſe fatto ingiuria, di là a poco tempo ſi partì di Bologna, onde l' invidia altrui lo poſe in quel grado di felicità, ch' egli non pensò mai. Atteſochè, ſe paſſava innanzi, tal opera gl' impediva il bene, che la buona fortuna gli aveva apparecchiato; perchè condottoſi in Inghilterra da alcuni amici ſuoi, che lo favorivano, fu propoſto al Re Arrigo, e giuntogli innanzi, non più per pittore, ma per ingegnere s' accomodò a' ſervigi ſuoi. Quivi moſtrando alcune prove d' edificj ingegnoſi, cavati da altri

Colorì un cartone di Baldaſſarre da Siena.

Facciata de' Torfanini in Bologna e quella dietro a Dolfi delle migliori ſue opere.

Dipinſe in Trento con altri pittori.

Si partì da Bologna.

Condottoſi in Inghilterra diviene ingegnero del Re.

(1) *Queſta adorazione de' Magi è rammentata nel tom. 3. a c. 327 nella vita di Baldaſſarre. V. le note.*

(2) *Il Card. Madruzzi. Il Ridolſi dice meno della metà di quello che di queſto pittor Trivigiano dice il Vaſari, benchè Girolamo non foſſe Fiorentino.*

tri in Toſcana, e per Italia, e quel Re giudicandoli miracoloſi, lo premiò con doni continui, e gli ordinò provviſione di quattrocento ſcudi l' anno, e gli diede comodità, ch' e' fabbricaſſe un' abitazione onorata alle ſpeſe del Re. Per il che Girolamo da un' eſtrema calamità a una grandiſſima grandezza condotto, viveva lietiſſimo, e contento, ringraziando Iddio, che lo aveva fatto arrivare in un paeſe, dove gli uomini erano sì propizj alle ſue virtù. Ma perchè poco doveva durargli queſta inſolita felicità, avvenne, che continuandoſi la guerra tra' Franceſi, e gl' Ingleſi, e Girolamo provvedendo a tutte l' impreſe de' baſtioni, e delle fortificazioni per le artiglierie, e ripari del campo; un giorno facendoſi la batteria intorno alla Città di Bologna in Piccardia, venne un mezzo cannone con violentiſſima furia, e da cavallo per mezzo lo diviſe; onde in un medeſimo tempo la vita, e gli onori del Mondo, inſieme con le grandezze ſue, rimaſero eſtinte, eſſendo egli nell' età d' anni 36. l' anno 1544. *Ucciſo da un cannone.*

VITA

NOTA. *Il Vaſari nella pagina antecedente fa menzione delle pitture, che Girolamo da Trevigi fece vicino al coro nel ſalire all' Arca, dove ripoſa il Corpo di San Domenico, nella Chieſa denominata da queſto Santo, ma nel* Paſſeggiere diſingannato *a* 252. *dell' edizione del* 1755. *non ſi fa parola di queſte pitture, ſegno evidente, che debbono eſſer perite, altrimenti il diligentiſſimo Sig. Gianpietro Zanotti, che ebbe tutta la mano in queſta riſtampa, non le avrebbe tralaſciate. Deſcrive bensì elegantemente e dottamente le due grandi pitture di Aleſſandro Tiarini, e di Lionello Spada poſte nell' andar ſulla ſcala. Il medeſimo Vaſari quivi ſoggiugne: che Girolamo fece in Bologna molte altre pitture, ma io non trovo altro, oltre le pitture numerate dal Vaſari.*

PARTE QUARTA

VITA DI POLIDORO (1) DA CARAVAGGIO E MATURINO FIORENTINO, PITTORI. (2)

NEll' ultima età dell' oro, che così ſi potè chiamare per gli uomini virtuoſi, e artefici nobili la felice età di Leone X. fra gli altri ſpiriti nobiliſſimi ebbe luogo onorato Polidoro da Caravaggio di Lombardia, non fattoſi per lungo ſtudio, ma ſtato prodotto, e creato dalla Natura pittore. Coſtui venuto a Roma nel tempo, che per Leone ſi fabbricavano le logge del palazzo del Papa con ordine di Raffaello da Urbino, portò lo ſchifo, o vogliam dire vaſſoio pieno di calce ai maeſtri, che muravano, inſino a che fu d' età di diciotto anni. Ma cominciando Giovanni da Udine a dipignerle, e murandoſi, e dipignendoſi, la volontà, e l' inclinazione di Polidoro, molto volta alla pittura, non reſtò di far sì, ch' egli preſe dimeſtichezza con tutti quei giovani, ch' erano valenti, per veder i tratti, e i modi dell' arte, e metterſi a diſegnare. Ma fra gli altri s' eleſſe per compagno Maturino Fiorentino, allora nella cappella del Papa, ed alle anticaglie tenuto boniſſimo diſegnatore, col quale praticando, talmente di queſt' ar-

Polidoro Lombardo creato dalla natura pittore.

Fu muratore, poi s' applicò alla pittura con gli allievi di Raffaello.

S' eleſſe per compagno Maturino.

te

(1) *Il Baldinucci parla di queſto pittore da caravaggio nel dec. 3. del ſec. 4. a cart. 281.*

(2) *Il Lomazzo Tratt. l. 1. cap. 29. lo chiama Polidoro Caldara da Caravaggio.*



Tom. IV. c. 72 N. 5.

te invaghì, che in pochi meſi fe coſe (fatta prova del ſuo ingegno) che ne ſtupì ogni perſona, che lo aveva già conoſciuto in quell' altro ſtato. Per la qual coſa, ſeguitandoſi le logge, egli sì gagliardamente ſi eſercitò con quei giovani pittori, ch' erano pratichi, e dotti nella pittura, e sì divinamente appreſe quell' arte, ch' egli non ſi partì di ſu quel lavoro ſenza portarſene la vera gloria del più bello, e più nobile ingegno, che fra tanti ſi ritrovaſſe. Per il che crebbe talmente l' amor di Maturino a Polidoro, e di Polidoro a Maturino, che deliberarono, come fratelli e veri compagni, vivere inſieme, e morire. E rimeſcolato le volontà, i danari, e l' opere, di comune concordia ſi miſero unitamente a lavorare inſieme. E perchè erano in Roma pur molti, che di grado, d' opere, e di nome i coloriti loro conducevano più vivaci, ed allegri, e di favori più degni, e più ſortiti; cominciò a entrar loro nell' animo, avendo Baldaſſarre Saneſe fatto alcune facce di caſe di chiaroſcuro, d' imitar quell' andare, e a quelle, già venute in uſanza, attendere da indi innanzi. Perchè ne cominciarono una a Montecavallo, dirimpetto a San Silveſtro, (1) in compagnia di Pellegrino da Modena, la quale diede loro animo di poter tentare, ſe quello doveſſe eſſere il loro eſercizio, e ne ſeguitarono dirimpetto alla porta del fianco di S. Salvatore del Lauro un' altra; e ſimilmente fecero dalla porta del fianco della Minerva un' iſtoria, e di ſopra S. Rocco a Ripetta un' altra, che è un fregio di moſtri marini. E ne dipinſero infinite in queſto principio, manco buone dell' altre, per tutta Roma, che non accade quì raccontarle, per aver eglino poi in tal coſa operato meglio. Laonde inanimiti di ciò, cominciarono sì a ſtudiare le coſe dell' antichità di Roma, ch' eglino contraffacendo

In pochi meſi fece prodigioſo profitto.

S' applicarono al chiaroſcuro.

(1) *Queſta facciata, come tante altre del medeſimo, è perita con danno grande della pittura.*

Imitò felicemente le anticaglie di Roma.

le coſe di marmo antiche ne' chiari e ſcuri loro, non reſtò vaſo, ſtatue, pili, ſtorie, nè coſa intera, o rotta ch' eglino non diſegnaſſero, e di quella non ſi ſerviſſero. (1) E tanto con frequentazione, e voglia a tal coſa poſero il penſiero, che unitamente preſero la maniera antica, e tanto l' una ſimile all' altra, che ſiccome gli animi loro erano d' un iſteſſo volere, così le mani ancora eſprimevano il medeſimo ſapere. E benchè Maturino non foſſe quanto Polidoro ajutato dalla Natura, potè tanto l' oſſervanza dello ſtile nella compagnia, che l' uno, e l' altro pareva il medeſimo, dove poneva ciaſcuno la mano, di componimenti, d' aria, e di maniera.

Deſcrizione della facciata vicino agli Orfanelli.

Fecero ſu la piazza di Capranica, per andar in Colonna (2) una facciata con le virtù teologiche, e un fregio ſotto le fineſtre, con belliſſima invenzione: una Roma veſtita, e per la Fede, figurata col calice (3) e con l' Oſtia in mano, aver prigione tutte le nazioni del Mondo, e concorrere tutti i popoli a portarle i tributi; e Turchi, all' ultima fine diſtrutti, ſaettare l' arca di Macometto: conchiudendo finalmente col detto della

Furono incomparabili nelle invenzioni, e bizzarrie.

Scrittura, che ſarà un ovile, ed un paſtore. E nel vero eglino d' invenzione non ebbero pari, di che ne fanno fede tutte le coſe loro, cariche d' abbigliamenti, veſti, calzari, ſtrane bizzarrie, e con infinita maraviglia condotte. E ancora ne rendono teſtimonio le coſe loro da tutti i foreſtieri pittori diſegnate sì di continuo che per utilità hanno eſſi fatto all' arte della pittura, per la bella maniera, ch' avevano, e per la bella facilità, che tutti gli altri, da Cimabue in quà, inſieme non hanno fatto. Laonde ſi è veduto di continuo, e ancor ſi vede per

[1] *Il ſolo Sig. Crozat aveva 283. pezzi di diſegni di Polidoro.*
[2] *Cioè in piazza Colonna.*
[3] *La converſione del Mondo alla Fede criſtiana, che dee ſeguire nel fine de' ſecoli, fu intagliata da Gio Batiſta Cavalieri nel 1581. e dedicata a Monſignor Cavalieri ſuo parente; ma nella ſtampa di Roma non ha il calice nè l' Oſtia come qui dice il Vaſari.*

per Roma tutti i diſegnatori eſſere più volti alle coſe di Polidoro, e di Maturino, che a tutte l'altre pitture moderne. Fecero in Borgonuovo una facciata di graffito, e ſul canto della Pace un altra di graffito ſimilmente; e poco lontano a queſta, nella caſa degli Spinoli, per andar in Parione, una facciata, dentrovi le lotte antiche, come ſi coſtumavano, e i ſacrifizj, e la morte di Tarpea. Vicino a Torre di Nona; verſo ponte S. Angelo, ſi vede una facciata piccola col trionfo di Cammillo, ed un ſacrifizio antico. (1) Nella via, che cammina all' immagine di Ponte, è una facciata belliſſima con la ſtoria di Perillo, (2) quando egli è meſſo nel Toro di bronzo, da lui fabbricato; nella quale ſi vede la forza di coloro, che lo mettono in eſſo Toro, ed il terrore di chi aſpetta vedere tal morte inuſitata; oltra che vi è a ſedere Falari (come io credo) che comanda con imperioſità belliſſima, che e' ſi puniſca il troppo feroce ingegno, ch' aveva trovato crudeltà nuova per ammazzar gli uomini con maggior pena. Ed in queſta ſi vede un fregio belliſſimo di fanciulli figurati di bronzo, ed altre figure. Sopra queſta fece poi un' altra facciata di quella caſa ſteſſa, dov' è l' immagine, che ſi dice di Ponte, ove con l' ordine Senatorio veſtito nell' abito Romano, più ſtorie da loro figurate ſi veggono. Ed alla piazza della dogana allato a Sant' Euſtachio, una facciata di battaglie. E dentro in Chieſa (3) a man deſtra,

I giovani pittori ſtudiano ſopra l' opere di Polidoro.

Altre belliſſime facciate.

K 2

(1) *Queſto trionfo ſi trova intagliato in antico, ed è molto bella ſtampa ſul guſto di Cherubino Alberti.*

Queſto trionfo è intagliato ſicuramente da Cherubino Alberti.

(2) *Il fatto di Falari, e Perillo fu intagliato per eccellenza, pare da Gio. Batiſta Galeſtruzzi, e prima del Laurenzani.*

Il fatto di Falari non ſolo fu intagliato dal Laurenzani, ma anche da Stefano della Bella.

(3) *Le pitture, ch' erano in Chieſa nel rifarla da capo a piè ſon perite, e l' altre delle facciate, mentovate quì ſopra, ſono molto guaſte, o guaſte affatto; ma d' alcune ci ſono rimaſe le ſtampe in rame, come ſi dirà.*

ſtra entrando, ſi conoſce una cappellina con le figure dipinte da Polidoro. Fecero ancora ſopra Farneſe un' altra facciata de' Cepperelli, ed una dietro alla Minerva, nella ſtrada che va a' Maddaleni, dentrovi ſtorie Romane, nella quale, fra l' altre coſe belle, ſi vede un fregio di fanciulli di bronzo contraffatti, che trionfano, condotto con grandiſſima grazia, e ſomma bellezza. Nella faccia de' Buoniauguri, vicina alla Minerva, ſono alcune ſtorie di Romolo belliſſime, cioè quando egli con l' aratro diſegna il luogo per la Città: e quando gli avoltoi gli volano ſopra; (1) dove imitando gli abiti, le cere, e le perſone antiche, pare veramente, che gli uomini ſiano quegl' iſteſſi. E nel vero, che di tal magiſterio neſſuno ebbe mai in queſt' arte nè tanto diſegno, nè più bella maniera, nè sì gran pratica, o maggior preſtezza. E ne reſta ogni artefice sì maravigliato, ogni volta che quelle vede, ch' è forza ſtupire, che la Natura abbia in queſto ſecolo potuto aver forza di farci per tali uomini veder i miracoli ſuoi. Fece ancora ſotto Corte Savella nella caſa, che comperò la Sig. Coſtanza, quando le Sabine ſon rapite; la qual' iſtoria (2) fa conoſcere non meno la ſete, ed il biſogno del rapirle, che la fuga, e la miſeria delle meſchine, portate via da diverſi ſoldati ed a cavallo, ed in diverſi modi. E non ſono in queſta ſola ſimili avvertimenti, ma anco, e molto più nelle iſtorie di Muzio, (3) e d' Orazio, e la fuga di Porſena Re di Toſcana. Lavorarono nel giardino di M. Stefano dal Bufalo, vicino alla fontana di

(1) *Queſta ſtampa con gli avvolti è nella raccolta del Eminentiſſimo Corſini, intagliata in antico aſſai bene, ma rappreſenta il fatto di quando Accio tagliò una pietra da arrotare con un raſoio.*

(2) *Di queſta iſtoria nella ſuddetta raccolta ſe ne trovano diverſe eccellenti ſtampe, e di diverſa invenzione.*

(3) *La ſtoria di Muzio Scevola ſi ha intagliata da Jacopo Laurenziani Romano nel 1635. la quale ſtoria è anchè nella pagina ſeguente menzionata dal Vaſari.*

di Trevi, ſtorie belliſſime del fonte di Parnaſo, (1) e vi fecero grotteſche, e figure piccole, colorite molto bene. (2). Similmente nella caſa del Baldaſſino da Sant' Agoſtino, fecero graffiti, e ſtorie, e nel cortile alcune teſte d' Imperadori ſopra le fineſtre. Lavorarono in Montecavallo, vicino a Sant' Agata, una facciata dentrovi infinite e diverſe ſtorie, come quando Tuzia Veſtale porta dal Tevere al tempio l' acqua nel crivello: e quando Claudia tira la nave con la cintura; e così lo sbaraglio, che fa Cammillo, mentre che Brenno peſa l' oro. (3) E nell' altra facciata dopo il cantone, Romolo, ed il fratello alle poppe della lupa; e la terribiliſſima pugna d' Orazio, che mentre ſolo fra mille ſpade difende la bocca del ponte, ha dietro a ſe molte figure belliſſime, che in diverſe attitudini, con grandiſſima ſollecitudine, co' picconi tagliano il ponte. Evvi ancora Muzio Scevola, che nel coſpetto di Porſenna abbrucia la ſua ſteſſa mano, ch' aveva errato nell' uccidere il Miniſtro in cambio del Re; dove ſi conoſce il diſprezzo del Re, ed il deſiderio della ven-

Altre ſtorie Romane mirabili.

A graffito fecero opere di ſtupendo magiſtero.

[1] *Queſta favola del Pegaſo, che fa naſcere una fonte è intagliata ſenza nome d' intagliatore, ma è un molto bello intaglio, una riſtampa in più grande ha queſta inſcrizione.* Apud F. Frey.

(2) *preſe errore il Vaſari, ſe per avventura credè, che la gloria di queſti due artefici doveſſe eſſer eterna per via delle ſue pitture, perchè ſono; ſi può dire quaſi tutte ſtate imbiancate, o demolite, e ſolo d' alcune poche reſtano alcuni miſerabili veſtigi. Alcune hanno vita ne' rami intagliati, ma anche queſti vanno mancando. Saranno eterne, per la memoria, che ne ha fatta il Vaſari, ma per quanto ſi ſia sforzato in deſcriverle, e lodarle, non ſo ſe ſia giunto a farne formare quella giuſta idea, che elle laſciano di ſe in quel poco, che ci è rimaſo.*

(3) *La ſtoria di Brenno fu pubblicata ad Enrico Golzio, e ſotto vi ſi legge:* Poſtquam communis omnium artificum opinio eſt, ut pictorum tyrones eximium, atque ſingularem facilemque Polidori Caravaggienſis in pingendo modum atque induſtriam omni diligentia imitentur, hoc quale cumque eſt inventum, atque evulgatum, amoris ergo, iis dedicare voluit H. Goltius; *le quali parole confermano quello, che ha detto il Vaſari nella pagina antecedente.*

vendetta. E dentro in quella caſa fecero molti paeſi. Lavorarono la facciata di San Pietro in Vincola, e le ſtorie di S. Pietro in quella con alcuni Profeti grandi. E fu tanto nota per tutto la fama di queſti maeſtri, per l' abbondanza del lavoro, che furono cagione le pubbliche pitture, da loro con tanta bellezza lavorate che meritarono lode grandiſſima in vita, ed infinita, ed eterna, per l' imitazione, l' hanno avuta dopo la morte. Fecero ancora ſu la piazza, dov' è il palazzo de' Medici dietro a Naona, una faccia coi trionfi di Paolo Emilio, (1) ed infinite altre ſtorie Romane. Ed a S. Silveſtro di Montecavallo, per fra Mariano, per caſa, e per il giardino, alcune coſette; ed in Chieſa gli dipinſero la ſua cappella, e due ſtorie colorite di S. Maria Maddalena, nelle quali ſono i macchiati de' paeſi fatti con ſomma grazia, e diſcrezione; perchè Polidoro veramente lavorò i paeſi, e macchie d' alberi, e ſaſſi, meglio d' ogni pittore. Ed egli nell' arte è ſtato cagione di quella facilità, ch' oggi uſano gli artefici nelle coſe loro. Fecero ancora molte camere, e fregi per molte caſe di Roma, coi colori a freſco, ed a tempera lavorati, le quali opere erano da eſſi eſercitate per prova, perchè mai a' colori non poterono dare quella bellezza, che di continuo diedero alle coſe di chiaro e ſcuro, o in bronzo, o in terretta, come ſi vede ancora nella caſa, ch' era del Cardinale di Volterra da Torreſanguigna; nella faccia della quale fecero un ornamento di chiaroſcuro belliſſimo, e dentro alcune figure colorite, le quali ſon tanto mal lavorate, e condotte, ch' hanno deviato dal primo eſſere il diſegno buono, ch' eglino avevano. E ciò tanto parve più ſtrano, per eſſervi appreſſo un' arme di Papa Leone d' ignudi, di mano di Gio. Franceſco Vetrajo, il quale, ſe la morte non aveſſe tolto di mezzo, avrebbe fatto coſe grandiſſime.

Paeſi, alberi, e ſaſſi di Polidoro da neſſuno avanzati.

Non gli riuſci il colorito.

(1) *Anche queſto trionfo ci è intagliato in rame.*

ſime. E non diſgannati per queſto della folle credenza loro, fecero ancora in S. Agoſtino di Roma, all' altare de' Martelli, certi fanciulli coloriti, dove Jacopo Sanſovino, per fine dell' opera, fece una noſtra Donna di marmo; i quali fanciulli non pajono di mano di perſone illuſtri, ma d' idioti, che comincino allora a imparare. Per il che nella banda, dove la tovaglia cuopre l' altare, fece Polidoro una ſtorietta d' un Criſto morto con le Marie, ch' è coſa belliſſima, moſtrando nel vero eſſere più quella la profeſſione loro, che i colori. Onde ritornati al ſolito loro, fecero in Campomarzo due facciate belliſſime, nell' una le ſtorie di Anco Marzio, (1) e nell' altra le feſte de' Saturnali, celebrate in tal luogo, con tutte le bighe, e quadrighe de' cavalli, ch' agli obeliſchi aggirano intorno, che ſono tenute belliſſime, per eſſer' elleno talmente condotte di diſegno, e bella maniera, ch' eſpreſſiſſimamente rappreſentano quegli ſteſſi ſpettacoli, per li quali elle ſono dipinte. Sul canto della chivica, per andare a Corte Savella, fecero una facciata, la quale è coſa divina, e delle belle che faceſſero, giudicata belliſſima; perchè oltra l' iſtoria delle fanciulle, che paſſano il Tevere, a baſſo vicino alla porta è un ſacrifizio, fatto con induſtria, ed arte maraviglioſa, per vederſi oſſervato quivi tutti gl' inſtrumenti, e tutti quegli antichi coſtumi, che a' ſacrifizj di quella ſorta ſi ſolevano oſſervare. Vicino al Popolo ſotto S. Jacopo degl' Incurabili, fecero una facciata con le ſtorie d' Aleſſandro Magno, ch' è tenuta belliſſima, nella quale figurarono il Nilo, e 'l Tebro di Belvedere antichi. A San Simeone fecero la facciata de' Gaddi, (2) ch' è coſa di maraviglia, e di ſtupo-

Gio. Franceſco Vetrajo dipinſe bene.

Saturnali in campo Marzio.

Belliſſima facciata a Corte Savella.

Facciata de' Gaddi mirabile.

(1) *Forſe è quella ſtoria, di cui ho portato la ſtampa nella nota 1. della pag. 76.*

(2) *La facciata de Gaddi rappreſentava un pellegrinaggio degli Egizi, o degli Affricani, e fu intagliata divinamente da Pietro Santi Bartoli in quattro pezzi, e dedicata da Gio. Jacopo de' Roſſi a Gio. Pietro Bellori celebre antiquario.*

ſtupore nel conſiderarvi dentro i belli, e ſanti, e vari abiti, l' infinità delle celate antiche, de' ſoccinti, de' calzari, e delle barche, ornate con tanta leggiadria, e copia d' ogni coſa, che imaginar ſi poſſa un ſofiſtico ingegno. Quivi la memoria ſi carica d' un' infinità di coſe belliſſime, e quivi ſi rappreſentano i modi antichi l' effigie de' ſavj, e belliſſime femmine, perchè vi ſono tutte le ſpezie de' ſacrifizj antichi, come ſi coſtumavano, e da che s' imbarca un eſercito, a che combatte con variatiſſima foggia di ſtrumenti, e d' armi, lavorate con tanta grazia, e condotte con tanta pratica, che l' occhio ſi ſmarriſce nella copia di tante belle invenzioni. Dirimpetto a queſta è un' altra facciata minore che di bellezza, e di copia non potria migliorare, dov' è nel fregio la ſtoria di Niobe, quando ſi fa adorare, e le genti, che portano tributi, e vaſi, e diverſe ſorti di doni; le quali coſe con tanta novità, leggiadria, arte, ingegno, e rilievo eſpreſſe egli in tutta queſt' opera, che troppo ſarebbe certo narrarne il tutto. Seguitò appreſſo lo ſdegno di Latona, e la miſerabile vendetta ne' figliuoli della ſuperbiſſima Niobe, (1) e che i ſette maſchj da Febo, e le ſette femmine da Diana le ſono ammazzati, con un' infinità di figure di bronzo, che non di pittura, ma pajono di metallo. E ſopra altre ſtorie lavorate, con alcuni vaſi d' oro contraffatti, con tante bizzarrie dentro, che occhio mortale non potrebbe immaginarſi altro, nè più bello, nè più nuovo con alcuni elmi Etruſchi da rimaner confuſo, per la moltiplicazione, e copia di sì belle, e capriccioſe fantaſie, che uſci-

Favola di Niobe.

(1) *La ſola di Niobe intagliata col nome di viſſcher, e la marca F. E' in otto pezzi dedicata nel 1594. a Federico Ceſi Duca d' Acquaſparta Enrico Coltzio, che ne fece il diſegno, ma veramente fu intagliata da Hans, o ſia Gio. Saenredam. Fu poi intagliata da Gio. Batiſta Galeſtruzzi Fiorentino eccellentemente in cinque rami.*

La marca F. E. ſignifica F. Eſtius, che compoſe i verſi Latini, che vi ſon ſotto. E il Saenredam era ſcolare del Golzio, e intagliò queſta favola di Niobe ſu i diſegni, che ne avea fatti il ſuo maeſtro.

uſcivano loro della mente; le quali opere ſono ſtate imitate da infiniti, che lavorano di sì fatte opere. Fecero ancora il cortile di queſta caſa, e ſimilmente la loggia colorita di grotteſche piccole, che ſono ſtimate divine. Inſomma ciò, ch' eglino toccarono, con grazia, e bellezza infinita aſſoluto renderono. E s' io voleſſi nominare tutte l' opere loro, farei un libro intero de' fatti di queſti due ſoli, perchè non è ſtanza, palazzo, giardino, nè vigna, dove non ſieno opere di Polidoro e di Maturino. Ora mentre, che Roma ridendo s' abbelliva delle fatiche loro, ed eſſi aſpettavano premio de' proprj ſudori, l' invidia, e la fortuna mandarono a Roma Borbone l' anno 1527. che quella Città miſe a ſacco; laonde fu diviſa la compagnia non ſolo di Polidoro, e di Maturino; ma di tante migliaia d' amici, e di parenti, che a un ſol pane tanti anni erano ſtati in Roma. Perchè Maturino ſi miſe in fuga, nè molto andò, che da' diſagi patiti per tale ſacco, ſi ſtima a Roma, che moriſſe di peſte, e fu ſepolto in Sant' Euſtachio. Polidoro verſo Napoli preſe il cammino, dove arrivato, eſſendo quei gentiluomini poco curioſi delle coſe eccellenti di pittura, fu per morirviſi di fame. Ond' egli lavorando a opere per alcuni pittori, fece in S. Maria della Grazia un S. Pietro nella maggior Cappella, e così ajutò in molte coſe que' pittori, più per campare la vita, che per altro. Ma pur eſſendo predicate le virtù ſue, fece al Conte di . . . . . . una Volta dipinta a tempera, con alcune facciate, ch' è tenuta coſa belliſſima. E così fece il cortile di chiaro ſcuro al Signore . . . . . . ed inſieme alcune logge, le quali ſono molto piene d' ornamento, e di bellezza, e ben lavorate. Fece ancora in Sant' Angelo, allato alla peſcheria di Napoli, una tavolina a ollo, nella quale è una noſtra Donna, ed alcuni ignudi di anime cruciate, la quale di diſegno, più che di colorito, è tenuta belliſſima. Similmente

Opere innumerabili di Polidoro, e Maturino.

Sacco di Roma.

Morì Maturino come ſi ſtima, di peſte.

Polidoro fuggendo a Napoli quaſi morì di fame.

mente alcuni quadri in quella dell' altar maggiore di figure intere ſole, nel medeſimo modo lavorate. Avvenne, che ſtando egli in Napoli, e veggendo poco ſtimata la ſua virtù, deliberò partire da coloro, che più conto tenevano d' un cavallo, che ſaltaſſe, che di chi faceſſe con le mani le figure dipinte parer vive; per il che montato ſu le galee, ſi trasferì a Meſſina, e quivi trovato più pietà, e più onore, ſi diede ad operare, e così lavorando di continuo, preſe ne colori buona e deſtra pratica, ond' egli vi fece di molte opere, che ſono ſparſe in molti luoghi; e all' architettura attendendo, diede ſaggio di ſe in molte coſe ch' e' fece. Appreſſo nel ritorno di Carlo V. dalla Vittoria di Tuniſi, paſſando egli per Meſſina, Polidoro gli fece archi trionfali belliſſimi, onde n' acquiſtò nome, e premio infinito; laonde egli, che ſempre ardeva di deſiderio di rivedere quella Roma, la quale di continuo ſtrugge coloro, che ſtati ci ſono molti anni, nel provare gli altri paeſi; vi fece per ultimo una tavola d' un Criſto, che porta la Croce, lavorata a olio, di bontà, e di colorito vaghiſſimo; nella quale fece un numero di figure, che accompagnano Criſto alla morte, ſoldati, fariſei, cavalli, donne, putti, ed i ladroni innanzi, col tenere ferma l' intenzione, come poteva eſſere ordinata una Giuſtizia ſimile, che ben pareva, che la Natura ſi foſſe sforzata a far l' ultime prove ſue in queſt' opera veramente eccellentiſſima; dopo la quale cercò egli molte volte ſvilupparſi di quel paeſe, ancora ch' egli ben veduto vi foſſe; ma la cagione della ſua dimora era una donna da lui molti anni amata, che con ſue dolci parole, e luſinghe lo riteneva. Ma pure tanto potè in lui la volontà di rivedere Roma, e gli amici, che levò del banco una buona quantità di danari, ch' egli aveva, e riſoluto al tutto, ſi partì. Aveva Polidoro tenuto molto tempo un garzone di quel paeſe, il quale

In Meſſina trovò più onore.

Fece in Meſſina gli archi a Carlo V. vittorioſo.

Tavola di Criſto portante la Croce.

por-

portava maggior amore a' danari di Polidoro, che a lui; ma per averli così ſul banco, non potè mai porvi ſu le mani, e con eſſi partirſi. Per il che caduto in un penſiero malvaggio, e crudele, deliberò la notte ſeguente, mentre che dormiva, con alcuni ſuoi congiurati amici, dargli la morte, e poi partire i danari fra loro. E così in ſul primo ſonno aſſalito mentre dormiva forte, ajutato da coloro, con una faſcia lo ſtrangolò, e poi datogli alcune ferite, lo laſciarono morto. E per moſtrare, ch' eſſi non l' aveſſero fatto, lo portarono ſu la porta della donna da Polidoro amata, fingendo che, o parenti, o altri in caſa l' aveſſero ammazzato. Diede dunque il garzone buona parte de' danari a que' ribaldi, che sì brutto eceſſo avevan commeſſo; e quindi fattigli partire, la mattina piangendo andò a caſa d' un Conte, amico del morto maeſtro, e raccontògli il caſo; ma per diligenza, che ſi faceſſe in cercar molti dì, chi aveſſe cotal tradimento commeſſo, non venne alcuna coſa a luce. Ma pure come Dio volle, avendo la Natura, e la Virtù a ſdegno d' eſſere per mano della Fortuna percoſſe, fecero a uno, che intereſſo non ci aveva, dire che impoſſibil' era che altri, che tal garzone l' aveſſe aſſaſſinato. Per il che il Conte gli fece por le mani addoſſo, e alla tortura meſſolo, ſenza ch' altro martoro gli deſſero, confeſsò il delitto, e fu dalla giuſtizia condannato alle forche, ma prima con tanaglie affocate per la ſtrada tormentato, ed ultimamente ſquartato. Ma non per queſto tornò la vita a Polidoro, nè alla pittura ſi rendè quell' ingegno pellegrino, e veloce, che per tanti ſecoli non era più ſtato al Mondo. Per il che ſe allora che morì aveſſe potuto morire con lui, ſarebbe morta l' invenzione, la grazia, e la bravura nelle figure dell' arte. Felicità della natura, e della virtù nel formare in un corpo così nobile ſpirito; e invidia, ed odio crudele di così

Cerca di tornare a Roma, e da un ſuo garzone è di notte aſſaſſinato, e morto.

 ſtrana

ſtrana morte nel fato, e nella fortuna ſua; la quale ſebbene gli tolſe la vita, non gli torrà per alcun tempo il nome. Furono fatte l'eſequie ſue ſolenniſſime, e con doglia infinita di tutta Meſſina, nella Chieſa Cattedrale datogli ſepoltura l' anno 1543. Grande obbligo hanno veramente gli artefici a' Polidoro, per aver arricchita la pittura di gran copia di diverſi abiti, e ſtraniſſimi, e varj ornamenti, e dato a tutte le ſue coſe grazia, e ornamento: ſimilmente per aver fatto figure d'ogni ſorta, animali, caſamenti, grotteſche, e paeſi così belli, che dopo lui, chiunque ha cercato d' eſſere univerſale, l' ha imitato. Ma è gran coſa, e da temere il vederne, per l' eſempio di coſtui, la inſtabilità della fortuna, e quello ch' ella ſa fare; facendo divenire eccellenti in una profeſſione uomini da chi ſi ſarebbe ogni altra coſa aſpettato, con non piccola paſſione di chi ha nella medeſima arte molti anni in vano faticato: è gran coſa, dico, vedere i medeſimi, dopo molti travagli, e fatiche eſſere condotti dalla ſteſſa fortuna a miſero, ed infeliciſſimo fine, allora che aſpettavano di goder il premio delle loro fatiche; e ciò con sì terribili, e moſtruoſi caſi, che la ſteſſa pietà ſe ne fugge, la virtù s' ingiuria, ed i beneficj d' una incredibile, e ſtraordinaria ingratitudine ſi riſtorano. Quanto dunque può lodarſi la pittura della virtuoſa vita di Polidoro, tanto può egli dolerſi della fortuna, che ſe gli moſtrò un tempo amica, per condurlo poi, quando meno ciò ſi aſpettava, a doloroſa morte. (1)

Sepolto nella Cattedrale di Meſſina.

VITA

(1) *Eſſendoſi fatta menzione in queſte note di varie ſtampe di Polidoro, voglio qui ſoggiungerne alcune altre, giacchè le pitture ſono tutte o quaſi tutte perite. Abbiamo dunque un gran preſepio intagliato da J. Sadeler, e rintagliato da G. Valler. Un vecchio venerabile con varie*

rie donne cariche di vaſi. La cacciata dal Paradiſo terreſtre di Adamo, e d' Eva. Il medeſimo Adamo che lavora, ed Eva, che ha intorno due figliolini. Il ſacrifizio di Abramo; e queſte ſtampe ſono ſulla maniera di Sadeler, o di Cherubino Alberti. Otto tondi: nel primo Giove, e Ganimede. 2. Saturno con Giove, che gli taglia le parti genitali. 3 Ratto di Proſerpina. 4. Nettuno. 5. Un Satiro con una femmina, che dorme. 6. Una femmina alata con un Amore avanti. 7. Perſeo col teſchio di Meduſa. 8. Apollo, e Dafne. Queſti tondi ſono 10. intagliati dall' Alberti, che intagliò anche il Perſeo, e il Parnaſo; il quale prima fu intagliato da Cornelio Cort. Lo ſteſſo Alberti intagliò anche la creazione dell' uomo, e altre di queſte carte qui nominate, e intagliate da altri. Le deità intagliate in piccolo ſono una riſtampa ricavata dalle carte del Golzio. D' un' altra forma bislunga un altro Perſeo col teſchio, e molta gente armata intorno. Un altro Perſeo ſimile, che ha dietro un drago, e moſtra il teſchio a un uomo di forma giganteſca. Il fonte di Parnaſo in forma più piccola. Due ſtorie d' Imperatori Romani intagliate da Gio. Franceſco Venturi. Ercole ſopra un cippo attorniato da uomini armati, carta di poco conto del cattivo intaglio. Varie piccole carte intagliate da Cherubino Alberti nel 1583. rappreſentanti varj putti. Otto Deità in alcune nicchie intagliate nel 1613. da Raffael Guidi, e dedicate al Marcheſe Ipolito *della Rovere. Le medeſime rintagliate in piccolo.* Il Ratto *delle Sabine rifatto in piccolo dal Galeſtruzzi. Del medeſimo intagliatore cinque pezzi d' iſtorie Romane, e due altre carte, in una delle quali è un Saturno caſtrato da Giove, e nell' altra un Saturno, che mangia un fanciullo. Il medeſimo intaglio nel 1658. in undici pezzi belliſſimi trofei in piccolo. Finalmente abbiamo un libro di trofei in grande intitolato: Libro di diverſi trofei di Polidoro cavati dagli antichi.* Romæ anno Domini 1585. apud Petrum de Nobilibus. I *medeſimi furono rintagliati in Roma nel 1624. e dedicati a Pietro Paolo Bonſi da Jacomo Marcucci. Ci ſono ancora di ſua invenzione molti vaſi belliſſimi si per la forma loro, e si ancora per gli varj, e capricciosi ornamenti, che vi ſono diſegnati ſopra; i quali vaſi furono intagliati in rame, e poi rintagliati nuovamente, ma non tanto bene. Di Polidoro abbiamo anche la Clelia, che paſſa il Tevere, e la battaglia di Scipione ſul Teſino amendue intagliate da Giulio Bonaſone; e la diſputa d' Uliſſe con Aiace intagliata da* Giuſeppe *Niccola da Vicenza ſulla maniera d' Ugo da Carpi. Di queſti due artefici ſi vegga Gio. Paolo* Lomazzo *pittor Milaneſe nel ſuo Teatro dell' arte della pittura, e ſcoltura al libro ſeſto capitolo quarantuno dove parlando de' ſacrifici antichi dice: Siccome ha fatto il mirabile Polidoro, e Maturino quaſi per tutte le facciate di Roma, ſeguendo la maniera antica nelle teſte, nelle berre (forſe berrette) ne' panni diverſi, e in tutto quello che la Natura può concedere a un corpo; ſiccome ha fatto anco nei trionfi, trofei, e in diverſe figure, ch' egli ha fatto, ſeguendo la bellezza della maniera antica: il che conferma in tutto, e per tutto quel ch' ha detto il Vaſari*

in

in queſta ſua vita; il quale ha deſcritto il tutto con un eſtro quaſi poetico, per la grande ſtima, che faceva di queſto eccellentiſſimo artefice, che nell' invenzione ha ſuperato al parer di molti Raffaello ſteſſo, e per la giuſta deteſtazione d' una morte atroce, con cui terminò i ſuoi giorni, onde talora ha parlato più da poeta, che da ſtorico, e introdotto nel ſuo diſcorſo la Fortuna, *il* Fato *ec. per lo che queſte voci ſi debbono prender qui, e altrove in ſenſo cattolico, come ſi prendono nelle poeſie, che ſi ſtampano giornalmente da' poeti criſtiani, cioè dette per ſignificare la provvidenza divina, o gli effetti della ſua giuſtizia, o della ſua miſericordia.*

[library stamp]



Tom. IV. c. 87. N. 6.

VITA
DEL ROSSO (1)
PITTORE FIORENTINO.

GLi uomini pregiati, che ſi danno alle virtù, e quelle con tutte le forze loro abbracciano, ſono pur qualche volta, quando manco ciò ſi aſpettava, eſaltati ed onorati eccesſivamente nel coſpetto di tutto il Mondo, come apertamente ſi può vedere nelle fatiche, che il Roſſo pittor Fiorentino poſe nell' arte della pittura; le quali ſe in Roma, ed in Fiorenza non furono da quei, che le potevano rimunerare, ſodisfatte, trovò egli pure in Francia, chi per quelle lo riconobbe, di ſorte che la gloria di lui potè ſpegnere la ſete in ogni grado d' ambizione, che poſſa il petto di qualſivoglia artefice occupare. Nè poteva egli in quell' eſſere conſeguir dignità, onore, o grado maggiore; poichè ſopra ogni altro del ſuo meſtiero da sì gran Re, com' è quello di Francia, fu ben viſto, e pregiato molto. E nel vero i' meriti d' eſſo erano tali, che ſe la fortuna gli aveſſe procacciato manco, ella gli avrebbe fatto torto grandiſſimo. Conciofuſſechè il Roſſo era, oltra la pittura, dotato di belliſſima preſenza: il modo del parlar ſuo era molto grazioſo, e grave: era boniſſimo muſico, ed aveva ottimi termini di filoſofia, e quel che importava più, che tutte l' altre ſue boniſſime qualità; fu ch' egli del continuo nelle compoſizioni delle figure ſue era molto poetico, e nel diſegno fiero, e fondato, con leg-

Il Roſſo non trovò l' Italia benigna ma la Francia.

Il Re Franceſco premia i meritevoli.

Fattezze, e qualità del Roſſo.

(1) *Da' libri dell' uſcita del Re di Francia, come ho detto, queſto pittore è nominato ſempre Roſſo del Roſſo.*

leggiadra maniera, e terribilità di coſe ſtravaganti, ed un belliſſimo compoſitore di figure. Nell' architettura fu eccellentiſſimo, e ſtraordinario, e ſempre, per povero ch'egli fuſſe, fu ricco d'animo, e di grandezza. Per il che coloro, che nelle fatiche della pittura terranno l' ordine, che 'l Roſſo tenne, ſaranno di continuo celebrati, come ſono l' opere di lui; le quali di bravura non hanno pari, e ſenza fatiche di ſtento ſon fatte; levato via da quelle un certo tiſicume, e tedio, che infiniti patiſcono per fare le loro coſe di niente parere qualche coſa. Diſegnò il Roſſo nella ſua giovanezza al cartone di Michelagnolo, e con pochi maeſtri volle ſtare all'arte, avendo egli una certa ſua opinione contraria alle maniere di quelli, come ſi vede fuor della porta a San Pietro Gattolini di Fiorenza, a Marignolle in un tabernacolo lavorato a freſco per Piero Bartoli, con un Criſto morto, dove cominciò a moſtrare, quanto egli deſideraſſe la maniera gagliarda, e di grandezza più degli altri, leggiadra, e maraviglioſa. Lavorò ſopra la porta di S. Sebaſtiano de' Servi, eſſendo ancora sbarbato, quando Lorenzo Pucci fu da Papa Leone fatto Cardinale, l' arme de' Pucci con due figure, che in quel tempo fece maravigliare gli artefici, non ſi aſpettando di lui quello che riuſcì; onde gli crebbe l' animo talmente, ch' avendo egli a maeſtro Giacomo frate de' Servi, che attendeva alle poeſie, fatto un quadro d' una noſtra Donna con la teſta di S. Gio Evangeliſta, mezza figura, perſuaſo da lui fece nel cortile de' detti Servi, a lato alla ſtoria della Viſitazione, che lavorò Giacopo da Pontormo, l' Aſſunzione di noſtra Donna, nella quale fece un cielo d' Angeli, tutti fanciulli ignudi, che ballano intorno alla noſtra Donna accerchiati, che ſcortano con belliſſimo andare di contorni, e con grazioſiſſimo modo girati per quell' aria, di maniera che ſe il colorito fatto da lui foſſe con quella maturità d' arte, ch' egli

Ebbe ſoda notizia dell' architettura.

Diſegnò ſu 'l cartone di Michelagnolo, ma non ſeguì maeſtro alcuno.

Lavorò a' Servi un' Aſſunzione di N. D.

ch' egli ebbe poi col tempo, avrebbe, come di grandezza, e di buon diſegno paragonò l' altre ſtorie, di gran lunga ancora trapaſſatele. Fecevi gli Apoſtoli (1) carichi molto di panni, e di troppa dovizia di eſſi pieni; ma le attitudini, ed alcune teſte ſono più che belliſſime. Fecegli fare lo ſpedalingo di S. Maria Nuova una tavola, la quale vedendola abbozzata, gli parvero, come colui ch' era poco intendente di queſt' arte, tutti quei Santi, diavoli, avendo il Roſſo coſtume nelle ſue bozze a olio, di fare certe arie crudeli, e diſperate, e nel finirle poi addolciva l'aria, e riducevale al buono. Perchè ſe gli fuggì di caſa, e non volle la tavola, dicendo che l' aveva giuntato. Dipinſe medeſimamente ſopra un' altra porta ch' entrà nel chioſtro del convento de' Servi, l' arme di Papa Leone, con due fanciulli, oggi guaſta. E per le caſe de' cittadini ſi veggono più quadri, e molti ritratti. Fece per la venuta di Papa Leone a Fiorenza, ſul canto de' Biſcheri, un arco belliſſimo. Poi lavorò al Sig. di Piombino una tavola, con un Criſto morto belliſſimo, e gli fece ancora una cappelluccia: e ſimilmente a Volterra dipinſe un belliſſimo depoſto di croce. Perchè creſciuto in pregio, e fama, fece in S. Spirito di Fiorenza la tavola de' Dei, la quale già avevano allogata a Raffaello da Urbino, che la laſciò per le cure dell' opera, ch' aveva preſo a Roma, la quale il Roſſo lavorò con belliſſima grazia, diſegno, e vivacità di colori. (2) Nè penſi alcuno, che neſſun' opera abbia più forza, o moſtra più bella di lontano, di quella, la quale per la bravura nelle figure, e per l' aſtrattezza delle attitudini, non più uſata per gli altri, fu tenuta coſa ſtravagante. E ſebbene non gli fu allora

Coſtumava nel principiare far le facce crude, e aſpre: ma poi nel finirle raddolciva.

Arco fatto per la venuta di Leone X.

Fugli allogata la tavola, che doveva far Raffaello.

(1) *Nella teſta di s. Jacopo veſtito da Pellegrino fece il ritratto di Franceſco Berni, che guardando in aria ride, alludendo al ſuo facetiſſimo ſtile.*

(2) *Di queſta Cappella ora è una bella copia di mano del Petrucci, e l' originale è nel palazzo de' Pitti.*

ra molto lodata, hanno poi a poco a poco conoſciuto i popoli la bontà di quella, e gli hanno dato lodi mirabili, perchè nell' unione dei colori non è poſſibile far più, eſſendo che i chiari, che ſono ſopra, dove batte il maggior lume, co' i men chiari vanno a poco a poco con tanta dolcezza, e unione a trovar gli ſcuri, con artificio di sbattimenti d' ombre, che le figure vanno addoſſo l' una all' altra figura, per via di chiaroſcuri, facendo rillievo l' una all' altra; e tanta fierezza ha queſt' opera, che ſi può dire, ch' ella ſia inteſa, e fatta con più giudizio, e maeſtria, che neſſun' altra, che ſia ſtata dipinta da qualſivoglia più giudizioſo maeſtro. Fece in San Lorenzo la tavola di Carlo Ginori dello ſpoſalizio di noſtra Donna, tenuto coſa belliſſima. (1) E in vero in quella ſua facilità del fare non è mai ſtato, chi di pratica, o di deſtrezza l' abbia potuto vincere, nè a gran lunga accoſtarſegli, per eſſer' egli ſtato nel colorito sì dolce, e con tanta grazia cangiato i panni, che il diletto, che per tal' arte preſe, lo fe ſempre tenere lodatiſſimo e mirabile; come chi guarderà tale opera, conoſcerà tutto queſto ch' io ſcrivo eſſer veriſſimo, conſiderando gl' ignudi, che ſono beniſſimo inteſi, e con tutte l' avvertenze della notomia. Sono le femmine grazioſiſſime, e l' acconciature de' panni bizzarre, e capriccioſe. Similmente ebbe le conſiderazioni, che ſi deono avere, sì nelle teſte de' vecchi con cere bizzarre come in quelle delle donne, e dei putti con arie dolci, e piacevoli. Era anco tanto ricco d' invenzioni, che non gli avanzava mai niente di campo nelle tavole, e tutto conduceva con tanta facilità, e grazia, ch' era una maraviglia. Fece ancora a Gio. Bandini un quadro d' alcuni ignudi belliſſimi in una ſtoria di Mosè, quando ammazza l' Egizio, nel quale erano coſe lodatiſſime; e credo, che in Francia foſſe mandato. Similmente un altro

(1) *Ha patito, perchè è ſtata ritoccata da altra mano.*

tro ne fece a Gio. Cavalcanti, che andò in Inghilterra; quando Giacob piglia il bere da quelle donne alla fonte che fu tenuto divino, atteſo che vi erano ignudi, e femmine lavorate con ſomma grazia, alle quali egli di continuo ſi dilettò far pannicini ſottili, acconciature di capo con trecce, e abbigliamenti per il doſſo. Stava il Roſſo, quando queſt' opera faceva, nel borgo de' tintori, che riſponde con le ſtanze negli orti de' frati di S. Croce, e ſi pigliava piacere d'un bertuccione, il quale aveva ſpirito più d' uomo, che d' animale; per la qual coſa cariſſimo ſe lo teneva, e come ſe medeſimo l' amava; e perciò ch' egli aveva un intelletto maraviglioſo, gli faceva fare di molti ſervigj. Avvenne, che queſto animale s' innamorò d' un ſuo garzone, chiamato Batiſtino, il qual' era di belliſſimo aſpetto, ed indovinava tutto quel, che dir voleva ai cenni, che il ſuo Batiſtin gli faceva. Per il che eſſendo dalla banda delle ſtanze di dietro, che nell' orto de' frati riſpondevano, una pergola del Guardiano piena d' uve groſſiſſime ſancolombane; quei giovani mandavano giù il bertuccione per quella, che dalla fineſtra era lontana, e con la fune ſu tiravano l'animale, con le mani piene d' uve. Il Guardiano trovando ſcaricarſi la pergola, e non ſapendo da chi, dubitando de' topi, miſſe l' aguato a èſſa, e viſto, che il bertuccione del Roſſo giù ſcendeva, tutto s' acceſe d' ira, e preſa una pertica per baſtonarlo, ſi recò verſo lui a due mani. Il bertuccione viſto, che ſe ſaliva ne toccherebbe, e ſe ſtava fermo il medeſimo, cominciò ſalticchiando a ruinargli la pergola, e fatto animo di volerſi gettare addoſſo al frate, con ambedue le mani preſe l' ultime traverſe, che cingevano la pergola; in tanto menando il frate la pertica, il bertuccione ſcoſſe la pergola per la paura di ſorte, e con tal forza, che fece uſcire dalle buche le pertiche, e le canne, onde la pergola, e il bertuccione ruinarono addoſſo al frate,

Beffa fatta da un Bertuccione ad un frate.

te, il quale gridando miſericordia, fu da Batiſtino, e dagli altri tirata la fune, ed il bertuccione ſalvo rimeſſo in camera; perchè diſcoſtatoſi il Guardiano, ed a un ſuo terrazzo fattoſi, diſſe coſe fuor della meſſa, e con collera, e mal' animo ſe n' andò all' ufficio degli Otto, magiſtrato in Fiorenza molto temuto. Quivi poſta la ſua querela, e mandato per il Roſſo, fu per motteggio condannato il bertuccione a dovere un contrappeſo tener' al culo, acciocchè non poteſſe ſaltare, come prima faceva, ſu per le pergole. Così il Roſſo fatto un rullo, che girava con un ferro, quello gli teneva, acciocchè per caſa poteſſe andare, ma non ſaltare per l' altrui, come prima faceva. Perchè viſtoſi a tal ſupplicio condannato il bertuccione, parve che s' indovinaſſe, il frate eſſere ſtato di ciò cagione; onde ogni dì s' eſercitava, ſaltando di paſſo in paſſo con le gambe, e tenendo con le mani il contrappeſo, e così poſandoſi ſpeſſo al ſuo diſegno pervenne; perchè ſendo un dì ſciolto per caſa, ſaltò a poco a poco di tetto in tetto, ſu l' ora, che il Guardiano era a cantare il Veſpro, e pervenne ſopra il tetto della camera ſua, e quivi laſciato andare il contrappeſo, vi fece per mezza ora un sì amorevole ballo, che nè tegolo, nè coppo vi reſtò, che non rompeſſe; e tornatoſi in caſa, ſi ſentì fra tre dì, per una pioggia le querele del Guardiano. Avendo il Roſſo finito l' opere ſue, con Batiſtino, ed il bertuccione s' inviò a Roma, ed eſſendo in grandiſſima aſpettazione, l' opere ſue erano oltremodo deſiderate, eſſendoſi veduti alcuni diſegni fatti per lui, i quali erano tenuti maravglioſi, atteſo che il Roſſo diviniſſimamente, e con gran pulitezza diſegnava. Quivi fece nella Pace, ſopra le coſe di Raffaello, un opera, della quale non dipinſe mai peggio a' ſuoi giorni; nè poſſo immaginare, onde ciò procedeſſe, ſe non da queſto, che non pure in lui, ma ſi è veduto anco in molti altri; e queſto (il che pare

coſa

coſa mirabile, ed occulta di Natura) è, che chi muta paeſe, o luogo, pare, che muti natura, virtù, coſtumi, ed abito di perſona, (1) intanto, che talora non pare quel medeſimo, ma un altro, e tutto ſtordito, e ſtupefatto. Il che potè intervenire al Roſſo nell' aria di Roma, e per le ſtupende coſe, ch' egli vide d' architettura, e ſcultura, e per le pitture, e ſtatue di Michelagnolo, che forſe lo cavarono di ſe; le quali coſe ſecero anco fuggire, ſenza laſciar loro alcuna coſa operare in Roma, fra Bartolommeo di S. Marco, ed Andrea del Sarto. Tuttavia, qualunque ſi foſſe di ciò la cagione, il Roſſo non fece mai peggio; (2) e da vantaggio è queſt' opera a paragone di quelle di Raffaello da Urbino. In queſto tempo fece al Veſcovo Tornabuoni, amico ſuo, un quadro d' un Criſto morto, ſoſtenuto da due angeli, ch' oggi è appreſſo agli eredi di Monſignor della Caſa, il quale fu una belliſſima impreſa. Fece al Baviera (3) in diſegni di ſtampe tutti gli Dei, intagliati poi da Jacopo Caraglio, quando Saturno ſi muta in cavallo, e particolarmente, quando Plutone rapiſce Proſerpina. Lavorò una bozza della decollazione di San Giovanni Batiſta, ch' oggi è in una Chieſuola ſu la piazza de' Salviati in Roma. Succedendo in tanto il ſacco di Roma, fu il povero Roſſo fatto prigione de' Tedeſchi, e molto mal trattato; perciocchè oltra lo ſpogliarlo de' veſtimenti, ſcalzo, e ſenza nulla in teſta, gli fecero portare

Nel ſacco di Roma fu maltrattato.

[1] *Lo ſteſſo intervenne al Puſſino, quando andò in Francia, onde procurò di tornare a Roma più preſto, che potette. Vedi il tomo 2. delle lettere pittoriche a c. 297. e 300.*

[2] *Il Vaſari biaſima troppo queſt' opera del Roſſo, la quale benchè non poſſa reggere al paragone d' una delle più bell' opere di Raffaello, tuttavia non ſolo conſiderata in ſe non è cattiva, ma è poſitivamen e di pregio.*

[3] *Fu il Baviera un garzone, che macinò per molti anni i colori a Raffaello, e perchè aveva qualche lume del diſegno, fu poſto da Raffaello, e da Marcantonio a far lo ſtampatore in rame.*

ſtare addoſſo peſi, e ſgomberare quaſi tutta la bottega d' un pizzicagnolo; per il che, da quelli mal condotto; ſi conduſſe appena in Perugia, dove da Domenico di Paris (1) pittore fu molto accarezzato, e riveſtito, ed egli diſegnò per lui un cartone d' una tavola de' Magi, il quale appreſſo lui ſi vede, coſa belliſſima. Nè molto reſtò in tal luogo, perchè intendendo, ch' al Borgo (2) era venuto il Veſcovo de' Tornabuoni, fuggito egli ancora dal ſacco, ſi trasferì quivi, perchè gli era amiciſſimo. Era in quel tempo al Borgo Raffaello da Colle (3) pittore, creato di Giulio Romano, che nella ſua patria aveva preſo a fare per Santa Croce, Compagnia di battuti, una tavola per poco prezzo, della quale, come amorevole, ſi ſpogliò, e la diede al Roſſo, acciocchè in quella Città rimaneſſe qualche reliquia di ſuo; per il che la Compagnia ſi riſentì, ma il Veſcovo gli fece molte comodità. Onde finita la tavola, che gli acquiſtò nome, ella fu meſſa in Santa Croce, perchè il depoſto, che vi è di Croce, è coſa molto rara, e bella, per avere oſſervato ne' colori un certo che, tenebroſo per l' eccliſſe, che fu nella morte di Criſto, e per eſſere ſtata lavorata con grandiſſima diligenza. Gli fu dopo fatto in Città di Caſtello allogazione d' una tavola, la quale volendo lavorare, mentre che s' ingeſſava, le ruinò un tetto addoſſo, che l' infranſe tutta, e a lui venne un mal di febbre sì beſtiale, che ne fu quaſi per morire; per il che da Caſtello ſi fece portare al Borgo. Seguitando quel male con la quartana, ſi trasferì poi alla pieve di S. Stefano a pigliare aria, ed ultimamente in Arez-

Si ricoverò in Perugia, dove raccettato da Paris pittore, dipinſe.

Fece al Colle la tavola della croce.

Inferma.

(1) *Nel tom. 2. a c. 537. è fatta menzione dal Vaſari di queſto Domenico, e d' Orazio ſuo fratello, amendue compatriotti, e ſcolari di Pietro Perugino.*

[2] *Borgo S. Sepolcro, ora Città.*

[3] *Di queſto pittore ſi troverà fatta menzione altrove, e molte volte a di lungo.*

Arezzo, dove fu tenuto in caſa da Benedetto Spadari, il quale adoperò di maniera col mezzo di Gio. Antonio Lappoli Aretino, e di quanti amici, e parenti eſſi avevano, che gli fu dato a lavorare in freſco, alla Madonna delle Lagrime, una volta allogata già a Niccolò Soggi pittore. E perchè tal memoria ſi laſciaſſe in quella Città, gliele allogarono per prezzo di trecento ſcudi d' oro; onde il Roſſo cominciò i cartoni in una ſtanza, che gli avevano conſegnata in un luogo detto Murello, e quivi ne finì quattro. In uno fece i primi parenti legati all' albero del peccato, e la noſtra Donna, che cava loro il peccato di bocca, figurato per quel pomo: e ſotto i piedi il ſerpente, e nell' aria (volendo figurare, ch' era veſtita del Sole, e della Luna) fece Febo, e Diana ignudi. (1) Nell' altra quando l' Arca *foederis* è portata da Mosè, figurata per la noſtra Donna da cinque Virtù circondata. In un' altra è il trono di Salomone, (2) pure figurato per la medeſima, a cui ſi porgono voti, per ſignificare quei, che ricorrono a lei per grazia, con altre bizzarrie, che dal bello ingegno di M. Giovanni Pollaſtra, Canonico Aretino, e amico del Roſſo, furono trovate; a compiacenza del quale fece il Roſſo un belliſſimo modello di tutta l' opera ch' è oggi nelle noſtre caſe d' Arezzo. Diſegnò anco uno ſtudio d' ignudi per quell' opera, ch' è coſa rariſſima, onde fu un peccato, ch' ella non ſi finiſſe, perchè s' egli l' aveſſe meſſa in opera, e fattala a olio, come aveva a farla in freſco, ella ſarebbe ſtata veramente un mira-

In Arezzo fa belliſſimi cartoni per la Madonna delle Lagrime.

[1] *penſiero biaſimevole, non ſi dovendo meſcolare le coſe ſagre, e di fede divina, con le ſavole degli Dei falſi della gentilità; e ſe il Canonico Pollaſtra, nominato poco appreſſo, diede anche queſto penſiero al Roſſo, è meno ſcuſabile, perchè come Eccleſiaſtico dovea meglio ſapere quel che riguarda la noſtra Religione.*

[2] *Il diſegno di queſto trono di Salomone è ora poſſeduto dal Sig. Mariette, ed è d' un invenzione cotanto capricciosa, e ſtravagante, che non ſi ſarebbe rinvenuto quello, che rappreſentaſſe, ſe non ce ne aveſſe quì avvertito il Vaſari.*

miracolo; ma egli fu ſempre nemico del lavorare in freſco, e però ſi andò temporeggiando in fare i cartoni, (1) per farla finire a Raffaello dal Borgo, ed altri, tanto ch' ella non ſi fece. In quel medeſimo tempo, eſſendo perſona corteſe, fece molti diſegni in Arezzo, e fuori, per pitture, e fabbriche, come ai Rettori della fraternità quello della cappella, (2) che è a piè di piazza, dov' è oggi il volto ſanto, per li quali aveva diſegnato una tavola, che s' aveva a porre di ſua mano nel medeſimo luogo, dentrovi una noſtra Donna, che ha ſotto il manto un popolo; il qual diſegno, che fu meſſo in opera, è nel noſtro libro inſieme con molti altri belliſſimi di mano del medeſimo. Ma tornando all' opera, ch' egli doveva fare alla Madonna delle Lagrime, gli entrò mallevadore di queſt' opera Gio. Antonio Lappoli Aretino, e amico ſuo fidatiſſimo, che con ogni modo di ſervitù gli usò termini di amorevolezza. Ma l' anno 1530. eſſendo l' aſſedio intorno a Fiorenza, ed eſſendo gli Aretini, per la poca prudenza di Papo Altoviti, rimaſi in libertà, eſſi combatterono la cittadella, e la mandarono a terra. E perchè quei popoli mal volontieri vedevano i Fiorentini, il Roſſo non ſi volle fidar d' eſſi, e ſe n' andò al Borgo S. Sepolcro, laſciando i cartoni, e i diſegni dell' opera ſerrati in Cittadella, perchè quelli, che a Caſtello gli avevano allogato la tavola, vollero, che la finiſſe; e per il male, che aveva avuto a Caſtello, non volle ritornarvi, e così al Borgo finì la tavola loro. Nè mai a eſſi volle dare allegrezza di poterla vedere; dove figurò un popolo, ed un Criſto in aria, adorato da quattro figure, e quivi fece mori, zingani, e le più ſtrane coſe del Mondo, e dalle figure in fuori, che di bontà ſon per-

Fu nemico di lavorare a freſco.

per occaſione di guerra ſi fugge d' Arezzo.

(1) *Queſti cartoni rimaſero nelle ſtanze della Compagnia della Madonna delle Lagrime, ma parte ſon periti, e parte ſono quaſi ſvaniti.*

(2) *La cappella qui nominata è andata in malora.*

perfette, il componimento attende a ogni altra coſa, che all' animo di coloro, che gli chieſero tale pittura. In quel medeſimo tempo, che tal coſa faceva, diſotterò de' morti nel Veſcovado, ove ſtava, e fece una belliſſima notomia. E nel vero era il Roſſo ſtudioſiſſimo delle coſe dell' arte, e pochi giorni paſſavano, che non diſegnaſſe qualche nudo di naturale.

Ora avendo egli ſempre avuto capriccio di finire la ſua vita in Francia, e torſi, come diceva egli, a una certa miſeria, e povertà, nella quale ſi ſtanno gli uomini, che lavorano in Toſcana, e ne' paeſi, dove ſono nati, deliberò di partirſi. Ed avendo appunto, per comparire più pratico in tutte le coſe, ed eſſere univerſale, apparata la lingua latina, gli venne occaſione d' affrettare maggiormente la ſua partita, perciocchè eſſendo un giovedì ſanto, quando ſi dice mattutino la ſera, un giovinetto Aretino ſuo creato in Chieſa, e facendo con un moccolo acceſo, e con pece greca, alcune vampe, e fiamme di fuoco, mentre ſi facevano, come ſi dice, le tenebre; fu il putto da alcuni preti ſgridato, e alquanto percoſſo. Di che avvedutoſi il Roſſo, al quale ſedeva il fanciullo accanto, ſi rizzò con mal animo alla volta del prete, perchè levatoſi il rumore, nè ſapendo alcuno onde la coſa veniſſe, fu cacciato mano alle ſpade contro il povero Roſſo, il qual' era alle mani con i preti; ond' egli datoſi a fuggire, con deſtrezza ſi ricoverò nelle ſtanze ſue, ſenz' eſſere ſtato offeſo, o raggiunto da neſſuno. Ma tenendoſi perciò vituperato, finita la tavola di Caſtello, ſenza curarſi del lavoro d' Arezzo, o del danno, che faceva a Gio. Antonio ſuo mallevadore, avendo avuto più di cento cinquanta ſcudi, ſi partì di notte, e facendo la via di Peſaro, ſe n' andò a Venezia, dove eſſendo da M. Pietro Aretino trattenuto, gli diſegnò in una carta, che poi fu ſtampata, un Marte,

Bramoſo di gir in Francia impara la lingua latina.

Diſegno fatto di Marte per l' Aretino.

Va in Francia, e piace al Re.

Ebbe provviſione groſſa dal Re e ſoprintendenza ſopra tutte le fabbriche.

Marte, che dorme con Venere, e gli amori, e le Grazie, che lo ſpogliano, e gli traggono la corazza. (1) Da Venezia partito, ſe n' andò in Francia, dove fu con molte carezze dalla nazione Fiorentina ricevuto. Quivi fatti alcuni quadri, che poi furono poſti in Fontanableo nella Galleria, gli donò al Re Franceſco, al quale piacquero infinitamente, ma molto più la preſenza, il parlare, e la maniera del Roſſo, il qual' era grande di perſona, di pelo roſſo, conforme al nome, ed in tutte le ſue azioni grave, conſiderato, e di molto giudizio. Il Re adunque avendogli ſubito ordinato una provviſione di quattrocento ſcudi, e donatogli una Caſa in Parigi, la quale abitò poco, per ſtarſi il più del tempo a Fontanableo, (2) dove aveva ſtanze, e vivea da ſignore, lo fece capo generale ſopra tutte le fabbriche, pitture, ed altri ornamenti di quel luogo; nel quale primieramente diede il Roſſo principio a una Galleria ſopra la baſſa corte, facendovi ſopra non volta, ma un palco, o vero ſoffittato di legname, con belliſſimo ſpartimento. Le facciate dalle bande fece tutte lavorare di ſtucchi, con partimenti bizzarri, e ſtravaganti, e di più ſorte cornici intagliate con figure ne' reggimenti grandi, quanto il naturale, adornando ogni coſa ſotto le cornici, fra l' un reggimento, e l' altro, di feſtoni di ſtucco ricchiſſimi, e d' altri di pittura, con frutti belliſſimi, e verzure d' ogni ſorta. E dopo in un vano

(1) *Queſto diſegno fu intagliato in rame ed è una bella carta, come anche molti altri diſegni, e pitture del Roſſo furono in quei tempi inciſi in rame, ma ſenza il nome dell' autore e molte ſi ritrovano nella raccolta di ſtampe della libreria Corſini, come le Deità intagliate da Jacopo Caraglio, e l' adorazione de' Magi nominata a c. 94.*

(2) *Le pitture del Roſſo, fatte nella galleria di Fontanablò, furono demolite ſubito dopo la ſua morte, e ridipintovi ſopra dal Primaticcio; pure alcune poche ve ne ſono rimaſe. Il Bacco per altro, e la Venere, accennati qui addietro, non vi ſi veggono, e non ſi diſcerne il luogo, ove potevano eſſere. Il Vaſari racconta queſto fatto del Primaticcio a c. 101. e altrove.*

vano grande, fece dipignere col ſuo diſegno (ſe bene ho inteſo il vero) circa ventiquattro ſtorie a freſco, credo, de i fatti d' Aleſſandro Magno, facendo eſſo, come ho detto, tutti i diſegni, che furono d' acquerello, e di chiaroſcuro. Nelle due teſtate di queſta galleria ſono due tavole a olio, di ſua mano diſegnate, e dipinte di tanta perfezione, che di pittura ſi può vedere poco meglio; nell' una delle quali è un Bacco, ed una Venere, fatti con arte maraviglioſa, e con giudizio. E' il Bacco un giovinetto nudo tanto tenero, delicato, e dolce, che par di carne veramente, e palpabile, e piuttoſto vivo, che dipinto. E intorno a eſſo ſono alcuni vaſi finti d' oro, d' argento, di criſtallo, e di diverſe pietre finiſſime, tanto ſtravaganti, e con tante bizzarie attorno, che reſta piena di ſtupore chiunque vede queſt' opera con tante invenzioni. Vi è anco fra l' altre coſe un ſatiro, che leva una parte d' un padiglione, la teſta del quale è di maraviglioſa bellezza in quella ſua ſtrana cera caprina, e maſſimamente, che par, che rida, e tutto ſia feſtoſo in veder così bel giovinetto. Evvi anco un putto a cavallo ſopra un orſo belliſſimo; e molt' altri grazioſi, e belli ornamenti attorno. Nell' altro è un Cupido, e Venere, con altre belle figure. Ma quello in che poſe il Roſſo grandiſſimo ſtudio, fu il Cupido, perchè finſe un putto di dodici anni; ma creſciuto, e di maggiori fattezze, che di quella età non ſi richiede, e in tutte le parti belliſſimo; le quali opere vedendo il Re, e piacendogli ſommamente, poſe al Roſſo incredibile affezione, onde non paſsò molto, che gli diede un canonicato nella Santa Cappella della Madonna di Parigi, (1) ed altrettante entrate, ed utili, che il Roſſo

Deſcrizione delle pitture di Fontanablò.

Ne guadagnò la grazia del Re e n' ebbe ricchezze, e beneſizj.

(1) *Il Vaſari, che non era ſtato mai a Parigi, prende sbaglio, perchè la s. Cappella, i cui canonicati ſono di nomina regia, è poſta nella Chieſa di s. Croce in Geruſalemme. La Catedrale bensì è dedicata alla Madonna, ma i canonicati non ſono di regia collazione.*

con buon numero di ſervidori, e di cavalli vivea da ſignore, e facea banchetti, e corteſie ſtraordinarie a tutti i conoſcenti, e amici, e maſſimamente a i foreſtieri Italiani, che in quelle parti capitavano. Fece poi un' altra ſala, (1) chiamata il padiglione, perchè è ſopra il primo piano delle ſtanze di ſopra che viene a eſſer l' ultima ſopra tutte l' altre, e in forma di padiglione; la quale ſtanza conduſſe dal piano del pavimento fino agli arcibanchi con varj, e belli ornamenti di ſtucchi, e figure tutte tonde, ſpartite con egual diſtanza, con putti, feſtoni, e varie ſorte d' animali. E negli ſpartimenti de' piani (2) una figura a freſco a ſedere, in sì gran numero, che in eſſi ſi veggiono figurati tutti gli Dei, e Dee degli antichi, e Gentili; e nel fine ſopra le fineſtre è un fregio tutto ornato di ſtucchi, e ricchiſſimo, ma ſenza pitture. Fece poi in molte camere, ſtuſe, e altre ſtanze infinite opere pur di ſtucchi e di pitture, delle quali ſi veggiono alcune ritratte, e mandate fuora in ſtampe, che ſono molto belle, e grazioſe, ſiccome ſono ancora infiniti i diſegni, che il Roſſo fece di ſaliere, vaſi, conche, e altre bizzarrie, che poi fece fare quel Re tutti d' argento, le quali furono tante, che troppo ſarebbe di tutte voler far menzione. E però baſti dire, che fece diſegni per tutti i vaſi d' una credenza da Re, e per tutte quelle coſe, che per abbigliamenti di cavalli, di maſcherate, di trionfi, e di tutte l' altre coſe, che ſi poſſono immaginare, e con sì ſtrane, e bizzarre fantaſie, che non è poſſibile far meglio. Fece quando Carlo V. Imperatore andò l' anno 1540. (3) ſotto la ſede del Re Franceſco in Francia, aven-

Stanza detta del padiglione ornata bizzarramente.

Lavorò la metà degli apparecchi fatti per la venuta di Carlo V. Imperadore a Fontanableo.

(1) *Queſta ſala non v' è più. Il Sig. Mariette penſa, che in eſſa ſia ſtata fatta la ſcala, che conduce all' appartamento del Re, perchè le muraglie di detta ſcala hanno quegli ornati di figure, e di ſtucchi, che qui deſcrive il Vaſari.*

(2) *Nell' edizione de' Giunti lo ſtampatore ha ſaltato un verſo almeno, onde non ci è ſenſo.*

[3] *Carlo V. andò in Francia nel 1539. e il Vaſari ſcambia d' un anno*

avendo ſeco non più che dodici uomini, a Fontanableo la metà di tutti gli ornamenti, che fece fare per onorare un tanto Imperatore; e l' altra metà fece Franceſco Primaticcio Bologneſe. Ma le coſe che fece il Roſſo d'archi, di coloſſi, e altre coſe ſimili, furono per quanto ſi diſſe allora le più ſtupende, che da altri inſino allora foſſero ſtate fatte mai. Ma una gran parte delle ſtanze, che il Roſſo fece al detto luogo di Fontanableo, ſono ſtate disfatte dopo la ſua morte dal detto Franceſco Primaticcio, che in quel luogo ha fatto nuova, e maggior fabbrica. (1) Lavorarono col Roſſo le coſe ſopraddette di ſtucco, e di rilievo, e furono da lui ſopra tutti gli altri amati Lorenzo Naldino Fiorentino, maeſtro Franceſco d' Orliens, maeſtro Simone da Parigi, e maeſtro Claudio ſimilmente Parigino, maeſtro Lorenzo Piccardo, ed altri molti. Ma il migliore di tutti fu Domenico del Barbieri, che è pittore, e maeſtro di ſtucchi eccellentiſſimo, e diſegnatore ſtraordinario, come ne dimoſtrano le ſue opere ſtampate, che ſi poſſono annoverare fra le migliori, che vadano attorno. I pittori parimente, ch' egli adoperò nelle dette opere di Fontanableo, furono Luca Penni fratello di Gio Franceſco, detto il Fattore, il quale fu diſcepolo di Raffaello da Urbino: Lionardo Fiammingo pittore molto valente, il quale conduceva bene affatto coi colori i diſegni del Roſſo: Bartolommeo Miniati Fiorentino, Franceſco Caccianimici, e Gio. Batiſta da Bagnacavallo, i quali ultimi lo ſervirono, mentre Franceſco Primaticcio (2) andò per ordine del Re a Roma a for-

Allievi del Roſſo, che l'aiutarono, de' quali megliore, è Domenico de' Barbieri.

[1] *Anche l' opere del Primaticcio, e di tutti gli altri profeſſori, che eccellentemente in ogni genere lavorarono a Fontanablò, ſono per la maggior parte andate male, o hanno molto patito.*

[2] *Il Primaticcio andò a Roma nel 1543. ſecondo, che ſcriſſe a a 229. il Cellini nella vita di ſe ſteſſo, onde eſſendo il Roſſo morto nel 1541. non ſuſſiſte il racconto del Malvaſia, che dice, eſſere ſtato il Primaticcio mandato a Roma a ſuggerimento del Roſſo per levarſi d' avanti un' emulo. Vedi nel tom. 7. le note, dove ſi parla della morte del Roſſo,*

a formare il Lacoonte, l' Apollo, e molt' altre anticaglie rare per gettarle di bronzo. Tacerò gl' intagliatori, i maeſtri di legname, ed altri infiniti, de' quali ſi ſervì il Roſſo in queſte opere, perchè non fa di biſogno ragionare di tutti, comechè molti di loro faceſſero opere degne di molta lode. Lavorò di ſua mano il Roſſo, oltre le coſe dette, un S. Michele, che è coſa rara: e al Conteſtabile fece una tavola d' un Criſto morto, coſa rara, che è a un ſuo luogo chiamato Eſcovan, (1) e fece anco di minio a quel Re coſe rariſſime. Fece appreſſo un libro di notomie per farlo ſtampare in Francia, del quale ſono alcuni pezzi di ſua mano nel noſtro libro de' diſegni. Si trovarono anco fra le ſue coſe dopo che fu morto, due belliſſimi cartoni, in uno de' quali è una Leda, che è coſa ſingolare, e nell' altro la Sibilla Tiburtina, che moſtra a Ottaviano Imperadore la Vergine glorioſa con Criſto nato in collo. Ed in queſto fece il Re Franceſco, e la Regina, la guardia, ed il popolo con tanto numero di figure, e sì ben fatte, che ſi può dire con verità, che queſta foſſe una delle belle coſe, che mai faceſſe il Roſſo; il quale fu per queſte opere, e altre molte, che non ſi ſanno, così grato al Re, ch' egli ſi trovava poco avanti la ſua morte avere più di mille ſcudi d' entrata, ſenza le provviſioni delle opere, ch' erano groſſiſſime. Di maniera, che non più da pittore, ma da principe vivendo, teneva ſervitori aſſai, cavalcature, ed aveva la caſa fornita di tapezzerie, e d' argenti, e altri fornimenti, e maſſerizie di valore; quando la fortuna, che non laſcia mai, o rariſſime volte, lungo tempo in alto grado, chi troppo ſi fida di lei, lo fe-

Altre opere fatte per diverſi tutte ſtimate.

Avea più di mille ſcudi d'entrata ſenza la provviſione.

ce n

(1) *Il quadro è piccolo, e non è raro, come dice il Vaſari, ſe per raro intende eccellente, perchè tanto la compoſizione, che il colorito ſono poco felici. Se intende per raro, che de' quadri del Roſſo ſe ne trovano pochi, dice bene. Il luogo, dove è poſto, ſi chiama ſecondo la noſtra pronunzia: Ecuen.*

ce nel più ſtrano modo del mondo capitar male. Perchè praticando con eſſo lui, come dimeſtico, e famigliare, Franceſco di Pellegrino Fiorentino, il quale della pittura ſi dilettava, e al Roſſo era amiciſſimo, gli furono rubate alcune centinaja di ducati, onde il Roſſo non ſoſpettando d' altri, che di detto Franceſco, lo fece pigliare dalla corte, e con eſamine rigoroſo tormentarlo molto. Ma colui, che ſi trovava innocente, non confeſſando altro, che il vero, finalmente rilaſſato, fu sforzato, moſſo da giuſto ſdegno, a riſentirſi contro il Roſſo del vituperoſo carico, che da lui gli era ſtato falſamente apposto; perchè datogli un libello d' ingiuria, lo ſtrinſe di tal maniera, che il Roſſo non ſe ne potendo ajutare, nè difendere, ſi vide a mal partito, parendogli non ſolo avere falſamente vituperato l' amico, ma ancora macchiato il proprio onore, e il diſdirſi, o tenere altri vituperoſi modi, lo dichiarava ſimilmente uomo disleale, e cattivo; perchè deliberato d' ucciderſi da ſe ſteſſo, piuttoſto ch' eſſer caſtigato da altri, preſe queſto partito. Un giorno, che il Re ſi trovava a Fontanableo, mandò un contadino a Parigi per certo velenoſiſſimo liquore, moſtrando voler ſervirſene per far colori, o vernici, con animo, come fece, d' avvelenarſi. Il contadino dunque tornandoſene con eſſo (tanta era la malignità di quel veleno) per tenere ſolamente il dito groſſo ſopra la bocca dell' ampolla, turata diligentemente con la cera, rimaſe poco meno, che ſenza quel dito, avendogielo conſumato, e quaſi mangiato la mortifera virtù di quel veleno, che poco appreſſo ucciſe il Roſſo, avendolo egli, che ſaniſſimo era, preſo, perchè gli toglieſſe, come in poche ore fece, la vita. La qual nuova eſſendo portata al Re, ſenza fine gli diſpiacque, parendogli aver fatto nella morte del Roſſo perdita del più eccellente artefice de' tempi ſuoi.

Per aver imputato un amico di furto caddè in grave periglio.

Per quanto ſi diſſe preſe il veleno da ſe e reſtò morto.

ſuoi. Ma perchè l' opera non patiſſe, la fece ſeguitare a Franceſco Primaticci Bologneſe, che già gli aveva fatto, come s' è detto, molte opere, donandogli una buona badia, ſiccome al Roſſo avea fatto un canonicato. Morì il Roſſo l' an. 1541. laſciando di ſe gran deſiderio agli amici, ed agli artefici, i quali hanno, mediante lui, conoſciuto, quanto acquiſti, appreſſo a un Principe, uno che ſia univerſale, ed in tutte l' azioni manieroſo, e gentile, come fu egli, il quale per molte cagioni ha meritato, e merita d' eſſere ammirato, come veramente eccellentiſſimo.

Abate Primaticcio finì le ſue opere.

NOTA. *Il Vaſari ſcriſſe più brevemente, nella ſtampa prima fatta dal Torrentino, le coſe avvenute al Roſſo in Francia, che poi più diſteſamente ſi ritrovano nella ſeconda edizione de' Giunti, forſe perchè le notizie gli vennero dipoi, ch' egli ebbe ſtampato. Tuttavia nella ſtampa del Torrentino ſi trova, che il Roſſo, oltre il canonicato ebbe dal Re altri benefizj. Vi ſi dice ancora, che egli fece un cartone per fare una tavola alla Congregazione del Capitolo, in cui egli era Canonico. In fine eziandio della vita vi ſi riportano due epitaffi fatti alla memoria del Roſſo, uno Latino, e l' altro volgare. Il Latino è queſto.*

D. M.
ROSCIO FLORENTINO PICTORI
TUM INVENTIONE, AC DISPOSITIONE,
TUM VARIA MORUM EXPRESSIONE
TOTA ITALIA, GALLIAQUE CELEBERRIMO.
QUI DUM POENAM TALIONIS EFFUGERE VELLET,
VENENO LAQUEUM REPENDENS,
TAM MAGNO ANIMO, QUAM FACINORE
IN GALLIA MISERRIME PERIIT.
VIRTUS, ET DISPERATIO FLORENTIAE
HOC MONUMENTUM EREXERE.

L' altro epitaffio volgare non è degno di riportarſi qui per più ragioni, cioè per eſſere poco elegante, ed

oſcuro,

oſcuro, e perchè pare d'un ſenſo non totalmente religioſo, ſiccome anche il Latino, che ho ſolamente riportato per non laſciare indietro notizia veruna appartenente a queſto eccellentiſſimo artefice, ſingolare in tutte l'opere, che dependono dal diſegno, tanto più, che ſarei ſtato tacciato di negligente, o di poco informato, ſe non l'aveſſi quì aggiunto. Non è per altro che io l'approvi, nè lo creda degno d'approvazione; anzi lo biaſimo eſtremamente, eziandio per avere taciuto il nome, e il cognome di queſto profeſſore, il tempo della ſua naſcita, e quello della durata del ſuo vivere, e poſtoci ſolo il ſoprannome provenutogli dal colore del ſuo pelame; nel che parimente è da biaſimare il Vaſari, che doveva pur penſare di non iſcrivere ſolo per gli uomini del ſuo tempo, che conoſcevano il Roſſo, e avevan di lui più cognizione, ma per l'età future, che dovevano ricavare tutte le notizie di queſto valent'uomo da' ſuoi ſcritti, e che l'avrebbero molto deſiderate, qualora aveſſero vedute le ſue maraviglioſe opere, delle quali è ſtupendiſſima, ed eccellentiſſima la tavola della cappella dei Dei, famiglia ora ſpenta; la qual tavola ſi conſerva per anco freſca, ed intatta, come ſe foſſe ſtata fatta l'anno paſſato, ed è d'una bellezza, che non ſi può immaginare, ſe non da chi l'ha viſta. Tra le pitture del Roſſo fatte in Fontanablò biſogna, che non veniſſero a notizia del Vaſari i tredici belliſſimi quadri, e glorioſi giuſtamente per Franceſco primo i quali ſono ſtati deſcritti dall'Abate Claudio Pietro Guget, uomo d'una sì vaſta erudizione particolarmente circa alla ſtoria letteraria, che non ſo ſe la Francia poſſa vantarne un ſomigliante. Queſta deſcrizione è tratta dalla Memoria iſtorica, e letteraria ſopra il Collegio Reale di Francia a cart. 80. e che ſi trova anche nella Deſcrizione di Fontanablò dell'Abate Guilbert, ed è la ſeguente: „ Queſto pittore celebre, e il ſuo compagno „ (cioè il Primaticcio) ne' (tredici) quadri di cui ſi par-

„ *parla, vollero rappreſentare allegoricamente le azioni*
„ *principali della vita del Monarca lor beneſattore, co-*
„ *me ſarebbe il ſuo guſto, e amore per le ſcienze, e l'*
„ *arti, la ſua pietà, il ſuo coraggio, la ſua ſagacità, i*
„ *ſuoi amori, le ſue vittorie, ed anche le ſue diſgrazie.*
„ *In quello, che ha dato luogo a queſta oſſervazione, e*
„ *che io chiamo l' Ignoranza ſcacciata, ſi vede queſto*
„ *Monarca armato di corazza, e di lauro, che tiene un*
„ *libro ſotto il braccio, e la ſpada nuda nella deſtra.*
„ *Egli è in atto d' entrare nel Tempio di Giove, tenen-*
„ *do gli occhi fiſſi nelle luci sfavillanti di queſta divi-*
„ *nità. L' Ignoranza è indicata da più figure di perſo-*
„ *ne d' età, e di ſeſſo differente, che la ſeguitano. Ella*
„ *cammina con gli occhi bendati. Una di queſte perſone*
„ *ha un baſtone in mano, e ſi laſcia condurre da un al-*
„ *tro. Ma una luce brillante ſimile a un baleno, parte*
„ *a un tratto dal Tempio, diſordina, e abbatte ſottoſo-*
„ *pra queſto numeroſo corteggio. Queſto quadro, che ac-*
„ *cenna chiaramente lo zelo, che Franceſco primo teſti-*
„ *ficò per riſtabilire le lettere in Francia ec. è ſtato in-*
„ *tagliato da tre differenti profeſſori. La prima ſtampa*
„ *è di Leone Daven, la ſeconda di Domenico Zenoi Ve-*
„ *neziano, e la terza di Renato Boyvin, che viveva*
„ *ſotto Carlo IX. Queſti tredici quadri ſono nella gal-*
leria detta de' Riformati. Queſto ultimo intagliatore è ſcambiato dal P. Orlandi nell' Indice degli intagliatori in Renato Coivin. *Perciò molti diſegni del Roſſo ſi trovano in Francia, e il Sig. Crozat ne aveva parecchi, come ſi raccoglie dalla deſcrizione, che ne fece il Signor Mariette ſtampata in Parigi nel* 1741. *dove ſi dice con molto ſavia critica a cart.* 4. Il Roſſo benchè foſſe di un guſto ſalvatico (*cioè cred' io*, ſtravagante) moſtra molta ſcienza. *Nel palazzo reale del Re di Francia è un quadro di queſto artefice, che rappreſenta la donna adultera accuſata avanti a noſtro Signor Gesù Criſto del*

qual

qual quadro non fa menzione il Vaſari, ma lo veggo regiſtrato a cart. 440. *della* Deſcrizione de' quadri del palazzo reale *dedicata al Duca d' Orleans, e ſtampata in Parigi nel* 1727. *compoſta dal Sig. del Boſco di San Gelè. E' alto più di due piedi, e largo più d' un piede, e contiene cinque figure di grandezza minori la metà del naturale. Di queſto quadro è fatta menzione anche nel* Viaggio pittoreſco di Parigi *riſtampato in Parigi nel* 1752. *a cart.* 85. *Gli autori Franzeſi non conoſcono queſto profeſſore, ſe non ſotto il nome di* Maitre Roux. *Di queſto Maitre Roux adunque dice il Sig. Monier a cart.* 309. *dell' Iſtoria dell' arti, che aveva fatto un libro di diſegni d' anatomie pel Re di Francia, il qual libro ſi doveva intagliare in rame, ma non ne fu fatto altro, ſtante la morte del Roſſo, e di queſto libro non ſe n' è ſaputo poi qual foſſe la fine. Queſta è ſtata gran perdita, poichè non poteva far di meno, che non foſſe un' opera eccellente, avendo il Roſſo fatto grandi ſtudj ſu i cadaveri come ha accennato il Vaſari. Biſogna che gli ſtudj fatti dal Roſſo circa alla notomia foſſero non di rilievo, ma in carte, perchè ci è un eccellente ſtampa di Domenico del Barbiere, che dipinſe in Francia ſotto il Roſſo, nella quale ſi rappreſenta un uomo ſcorticato, che dovrebbe eſſer parte di tutta la ſerie. Queſta ſtampa è per traverſo, e moſtra il cadavere in faccia, e per di dietro. Quì a c.* 299. *dal quale per altro non ſi comprende, ſe il Roſſo faceſſe diſegni anatomici in carta per intagliare, o pure una figura di rilievo ſcorticata, come poi fece il Cigoli, e altri profeſſori. Della tavola fatta per Città di Caſtello, della quale quivi parla il Vaſari, fa menzione il Canonico Filippo Titi, dove numera le pitture della Chieſa della Pace di Roma fatte dal Roſſo, e benchè anche egli le biaſimi ſeguendo il Vaſari, ſoggiunge poi:* Queſto dipinſe una tavola grande nel Duomo di Città di Caſtello [*ch' era la patria del Titi*] che rap-

preſenta la Traſfigurazione di noſtro Signore, ch' è una maraviglia di queſta nobil arte. *Da che ſi viene a intender quel che rappreſenta queſta tavola, che dalle parole del Vaſari non ſi comprendeva.*

Non voglio laſciar d' avvertire, che io credo certo che il Richardſon prenda sbaglio nel tomo 3. a car. 127. dove riferiſce una Madonna, e San Sebaſtiano &c. *e l' attribuiſce a Fra Bartolommeo della Porta, poichè credo, che ſia la tavola del Roſſo, che era in San Spirito alla cappella de' Dei. Il medeſimo autore, che parla a dilungo nel tom. 3. a c. 158. delle ſibille di Raffaello, e de' profeti ſuddetti, non dice parola della pittura del Roſſo, che è ſopra.*

Non voglio tralaſciare ancora, che nella ſagreſtia de' RR. PP. Geſuiti di Perugia è un quadretto, dove ſono eſpreſſi la Santiſſima Vergine, S. Domenico, e San Pier martire, il quale è tanto bello, e tanto ben dipinto, che paſſa in quella Città per opera di Tiziano, non vi eſſendo molto o punto conoſciuta la mano del Roſſo. Si vegga il Morelli nelle Notizie delle pitture di Perugia a cart. 103. Chi brama altre notizie di queſto valente profeſſore potrà trovarle nella vita di Benvenuto Cellini ſcritta da lui medeſimo, e ſtampata in Napoli, citata da noi in altre note.



Tom. IV. c. 109 N. 7.

VITA
DI BARTOLOMMEO
DA BAGNACAVALLO (1)
ED ALTRI PITTORI ROMAGNUOLI.

CErtamente, che il fine delle concorrenze nell' arti, per l' ambizione della gloria, ſi vede il più delle volte eſſer lodato; ma s' egli avviene, che da ſuperbia, e da preſumerſi chi concorre meni alcuna volta troppa vampa di ſe, ſi ſcorge in iſpazio di tempo quella virtù, che cerca, in fumo, e nebbia riſolverſi; atteſo, che mal può creſcere in perfezione, chi non conoſce il proprio difetto, e chi non teme l' operare altrui. Però meglio ſi conduce ad augumento la ſperanza degli ſtudioſi timidi, che ſotto colore d' oneſta vita onorano l' opere de' rari maeſtri, e con ogni ſtudio quelle imitano; che quella di coloro, che anno il capo pieno di ſuperbia, e di fumo, come ebbero Bartolommeo (2) da Bagnacavallo, Amico Bologneſe,

[1] *Il Malvaſia, che per tutto taccia il Vaſari d' appaſſionato contro i Bologneſi, dicendo, che ſi attacca a tutto per biaſimargli, qui moſtra la propria animoſità ſcagliandoſi contro di lui per avere in fronte a queſta vita poſto il ritratto del Bagnacavallo con la fiſonomia caprina (tom. 1. a c. 133.) volendo che cio ſia fatto per caricatura, e diſprezzo. Ma queſti ritratti furono ricavati dagli originali dipinti in quà, e in là, e diſegnati dagli ſcolari di Giorgio Vaſari, e pochiſſimi ne fece da ſe, anzi il Baldinucci dec. 4. del ſec. 4. a c. 329. dice, che non ne fece neſſuno; e furono intagliati da Criſtofano Coriolano Bologneſe.*

[2] *Fu del caſato de' Ramenghi detto Bagnacavallo, perchè di lì era il ſuo nonno, ma egli veramente fu Bologneſe. Di eſſo parla Gio. Antonio*

gneſe, Girolamo da Codignuola, e Innocenzio da Imola pittori. (1) Perchè eſſendo coſtoro in Bologna in un medeſimo tempo, s' ebbero l' uno all' altro quell' invidia, che ſi può maggiore immaginare. E che è più, la ſuperbia loro, e la vanagloria, che non era ſopra il fondamento della virtù collocata, li deviò dalla via buona, la quale all' eternità conduce coloro, che più per bene operare, che per gara combattono. Fu dunque queſta coſa cagione, che a' buoni principj, ch' avevano coſtoro, non diedero quell' ottimo fine, che s' aſpettava; conciofſiachè il preſumerſi d' eſſere maeſtri, li fece troppo diſcoſtarſi dal buono. Era Bartolommeo da Bagnacavallo venuto a Roma ne' tempi di Raffaello, per aggiugnere con l' opere, dove con l' animo gli pareva arrivare di perfezione; e come giovane ch' aveva fama in Bologna per l' aſpettazione di lui, fu meſſo a fare un lavoro nella Chieſa della Pace di Roma (2) nella cappella prima a man deſtra, entrando in Chieſa, ſopra la cappella di Baldaſſarre Peruzzi Saneſe. Ma non gli parendo riuſcire quel tanto, che di ſe ave-

Bagnacavallo, Amico, Codignola, ed Imola emuli in Bologna.

Bagnacavallo lavorò in Roma ne' tempi di Raffaello.

Antonio Bumaldo nella Biblioth. Bonon. *a c. 251. Ne ſcrive la vita anche il Malvaſia nel tom. 1. a c. 133. o piuttoſto copia parola per parola queſta del Vaſari, contro cui ſi rivolge fieramente, e ſenza pietà. E benchè io voglia credere al Malvaſia, che tra il Bagnacavallo, e il Codignuola, e gli altri pittori, che qui ſon nominati, non regnaſſe quell' invidia, e quella ſuperbia, che dice il Vaſari, non gli voglio credere, che il Vaſari lo ſcriveſſe per calunniare i* Bologneſi, *perchè non applaudirono una ſua pittura, come dice il Malvaſia.*

Quando feci la Prefazione al primo tomo di queſt' Opera, *non avevo alla memoria queſto luogo del Baldinucci, e il ritrovarlo in quell' Opera, per l' impicciatiſſima diviſione, e per gl indici miſerabili, e irregolari, mi fu impoſſibile, o difficile aſſai, nè volli perder tempo, onde non mi ſovvenendo il Cognome di Coriolano, ſcriſſi ſolo, che dubitavo, che foſſe un Tedeſco. Ma poi ricercatone con più agio, l' aggiunſi.*

(1) *D' Innocenzio da Imola fa menzione il Vaſari anche nel tom. 4. a c.* 116,

(2) *Qui ſcambia il Vaſari, perchè il Bagnacavallo dipinſe nella cappella della Pace in S. Petronio di Bologna, e non nella chieſa della Pace di Roma.*

aveva promeſſo, ſe ne tornò a Bologna, dov' egli, ed i ſopraddetti fecero a concorrenza l' un dell' altro in S. Petronio, ciaſcuno una ſtoria della vita di Criſto, e della Madre alla cappella della Madonna, alla porta della facciata dinanzi, a man deſtra entrando in Chieſa, fra le quali poca differenza di perfezione ſi vede dall' una all' altra; perchè Bartolommeo acquiſtò in tal coſa fama d' avere la maniera più dolce, e più ſicura. Ed avvenga che nella ſtoria di maeſtro Amico ſia un' infinità di coſe ſtrane, per aver figurato nella reſurrezione di Criſto gli armati con attitudini torte, e rannicchiate, e dalla lapida del Sepolcro, che rovina loro addoſſo, ſtiacciati molti ſoldati; nondimeno per eſſere quella di Bartolommeo più unita di diſegno, e di colorito, fu più lodata dagli artefici; il che fu cagione ch' egli faceſſe poi compagnia con Biagio (1) Bologneſe, perſona molto più pratica nell' arte, che eccellente, e che lavoraſſino in compagnia in S. Salvatore a' frati Scopetini, un refettorio, il quale dipinſero parte a freſco, parte a ſecco, dentrovi quando Criſto ſazia con i cinque pani, e due peſci, cinque mila perſone. Lavorarono ancora in una facciata della libreria la diſputa di Sant' Agoſtino, nella quale fecero una proſpettiva aſſai ràgionevole. Avevano queſti maeſtri, per aver veduto l' opere di Raffaello, e praticato con eſſo, un certo che d' un tutto, che pareva di dover eſſer buono; ma nel vero non atteſero all' ingegnoſe particolarità dell' arte, come ſi debbe. Ma perchè in Bologna in que' tempi non erano pittori, che ſapeſſero più di loro erano tenuti da chi governava, e dai popoli di quella Città, i migliori maeſtri d' Italia. Sono di mano di Bartolommeo, ſotto la volta del palagio del Podeſtà, alcuni

Lavorò poſcia in Bologna.

Biagio Bologneſe con Bagnacavallo dipinſe il refettorio di s. Salvatore, ed altre opere.

(1) *Queſti è Biagio Pupini lodato dal ſuddetto* BUMALDI *a c. 248. che annovera molte ſue opere. Di eſſo, e del* Bagnacavallo *parla anche* Raffaello Borghini *nel ſuo Ripoſo a c. 439. della prima edizione, e a 358. della ſeconda, e copiò il Vaſari, onde è ſcuſabile.*

alcuni tondi in freſco, e dirimpetto al palazzo de' Fantuzzi in S. Vitale una ſtoria della Viſitazione di S. Eliſabetta. E ne' Servi di Bologna, intorno a una tavola d' una Nunziata dipinta a olio, alcuni Santi lavorati a freſco da Innocenzio da Imola. Ed in San Michele in Boſco dipinſe Bartolommeo a freſco la cappella di Ramazzotto, capo di parte in Romagna. Dipinſe il medeſimo in S. Stefano, in una cappella due Santi a freſco, con certi putti in aria aſſai belli. Ed in S. Jacopo una cappella a Meſſ. Annibale del Corello, nella quale fece la Circonciſione di noſtro Signore, con aſſai figure, e nel mezzo tondo di ſopra fece Abramo, che ſacrifica il figliuolo a Dio. E queſt' opera in vero fu fatta con buona pratica, e maniera. A tempera dipinſe nella Miſericordia fuori di Bologna, in una tavoletta, la noſtra Donna, ed alcuni Santi, e per tutta la Città molti quadri, ed altre opere, che ſono in mano di diverſi. E nel vero fu coſtui nella bontà della vita, e nell' opere più che ragionevole, ed ebbe miglior diſegno, ed invenzione, che gli altri, come ſi può vedere nel noſtro libro in un diſegno, nel quale è Gesù Criſto fanciullo, che diſputa con i Dottori nel tempio, con un caſamento molto ben fatto, e con giudizio. Finalmente finì coſtui la vita d' anni cinquant' otto, eſſendo ſempre ſtato molto invidiato da Amico (1) Bologneſe, uomo capriccioſo, e di bizzarro cervello, come ſono anco

Morì Bagnacavallo invidiato ſempre da maeſtro Amico.

(1) *Amico Aſpertino, di cui non trovo al preſente altre pitture, che alcune in Bologna ſotto la loggia del palazzo della viola, che fu già di Gio. Bentivoglio Signor di Bologna, fatte inſieme col Coſta, col chiodarolo, e Innocenzio da Imola tutti della ſcuola del Francia. Di eſſo parla il Baldin. e riferiſce altre pitture, e diſegni. Dec. 2. del ſec. 4. a c. 233.*

Gio. Maria Chiodarolo fu Bologneſe, e ſcolare del Francia. *Leandro Alberti, e il Bumaldo lo dicono ſcultore. Il Malvaſia, e il Maſini lo fanno pittore. Ma è effetto della ſolita confuſione tra ſimili Scrittori. Abbiamo veduto qui addietro Lorenzo coſta fatto Ferrareſe, come di vero fu, chiamarſi* Bologneſe *dal* Bumaldi.

anco pazze, per dir così, e capricciofe le figure da lui fatte per tutta Italia, e particolarmente in Bologna, dove dimorò il più del tempo. E nel vero ſe le molte fatiche che fece, e i diſegni, foſſero ſtate durate per buona via, e non a caſo, egli avrebbe peravventura paſſato molti, che teniamo rari, e valent' uomini. Ma può tanto dall' altro lato il fare aſſai, ch' è impoſſibile non ritrovarne in fra molte alcuna buona, e lodevole opera, come è fra le infinite, che fece coſtui, una facciata di chiaroſcuro in ſu la piazza de' Marſigli, nella quale ſono molti quadri di ſtorie, ed un fregio d' animali, che combattono inſieme, molto fiero, e ben fatto, e quaſi delle migliori coſe, che dipigneſſe mai. Un' altra facciata dipinſe alla porta di S. Mammolo; ed a S. Salvadore un fregio intorno alla cappella maggiore, tanto ſtravagante, e pieno di pazzie, che farebbe ridere, chi ha più voglia di piagnere. Inſomma non è Chieſa, nè ſtrada in Bologna, che non abbia qualche imbratto di mano di coſtui. In Roma ancora dipinſe aſſai; ed a Lucca in S. Friano una cappella con ſtrane, e bizzarre fantaſie, e con alcune coſe degne di lode, come ſono le ſtorie della Croce, e alcune di S. Agoſtino, nelle quali ſono infiniti ritratti di perſone ſegnalate di quella Città. E per vero dire, queſta fu delle migliori opere, che maeſtro Amico faceſſe mai a freſco di colori. E anco in S. Jacopo di Bologna all' altare di San Niccola, alcune ſtorie di quel Santo, ed un fregio da baſſo con proſpettive, che meritano d' eſſer lodate. Quando Carlo V. Imperadore andò a Bologna, fece Amico alla porta del palazzo un arco trionfale, nel quale fece Alfonſo Lombardi le ſtatue di rilievo. Nè è maraviglia, che quella d' Amico fuſſe più pratica, che altro, perchè ſi dice, che come perſona aſtratta, ch' egli era, e fuor di ſquadra dall' altre, andò per tutta Italia diſegnando, e ritraendo ogni coſa di pittura, e di rilievo,

Facciata d' Amico a chiaroſcuro.

Amico diſegnò per Italia il buono, ed il cattivo.

e così le buone, come le cattive; il che fu cagione ch' egli diventò un praticaccio inventore. E quando poteva aver coſe da ſervirſene, vi metteva ſu volontieri le mani, e poi, perchè altri non ſe ne ſerviſſe, le guaſtava; le quali fatiche furono cagione, ch' egli fece quella maniera così pazza, e ſtrana. Coſtui venuto finalmente in vecchiezza di ſettant' anni, fra l' arte, e la ſtranezza della vita, beſtialiſſimamente impazzò; onde M. Franceſco Guicciardino, nobiliſſimo Fiorentino, e veraciſſimo Scrittore delle ſtorie de' tempi ſuoi, il qual' era allora Governatore di Bologna, ne pigliava non piccolo piacere inſieme con tutta la Città. Nondimeno credono alcuni, che queſta ſua pazzia foſſe meſcolata di triſtizia, perchè avendo venduto per picciol prezzo alcuni beni mentr' era pazzo, ed in eſtremo biſogno, gli rivolle, eſſendo tornato in cervello, e gli riebbe con certe condizioni, per avergli venduto, diceva egli, quando ero pazzo tuttavia. Perchè può anco eſſere altrimenti, non affermo, che fuſſe così, ma ben dico, che così ho molte volte udito raccontare. Atteſe coſtui anco alla ſcultura, e come ſeppe il meglio, fece di marmo in S. Petronio, entrando in Chieſa a man ritta, un Criſto morto, e Nicodemo, che lo tiene della maniera, che ſono le pitture. Dipigneva Amico con amendue le mani a un tratto, tenendo in una il pennello del chiaro, e nell' altro quello dello ſcuro; ma quello, ch' era più bello, e da ridere ſi è, che ſtando cinto, aveva intorno intorno piena la coreggia di pignatti pieni di colori temperati, di modo che pareva il diavolo di San Macario, con quelle ſue tante ampolle; e quando lavorava con gli occhiali al naſo arebbe fatto ridere i ſaſſi, e maſſimamente ſe ſi metteva a cicalare, perchè chiacchierando per venti, e dicendo le più ſtrane coſe del Mondo, era uno ſpaſſo il fatto ſuo. Vero è, che non usò mai di dir bene di perſona alcuna, per virtuoſa, e

Fu per qualche tempo pazzo, e forſe artifizioſamente.

Fu anche ſcultore, e dipingeva con ambe le mani.

buona,

buona, ch' ella foſſe, e per bontà, che vedeſſe in lei di Natura, o di fortuna. E come ſi è detto, fu tanto vago di gracchiare, e dir novelle, ch' avendo una ſera un pittor Bologneſe in ſu l' Avemaria comprato cavoli in piazza, ſi ſcontrò in Amico, il quale con ſue novelle, non ſi potendo il povero uomo ſpiccare da lui, lo tenne ſotto la loggia del Podeſtà a ragionamento con sì fatte piacevoli novelle, tanto, che condottoſi fin preſſo a giorno, diſſe Amico all' altro pittore; or va cuoci il cavolo, che l' ora paſſa. Fece altre infinite burle, e pazzie, delle quali non farò menzione, per eſſere oggi mai tempo, che ſi dica alcuna coſa di Girolamo da Cotignuola, il qual fece in Bologna molti quadri, e ritratti di naturale, ma fra gli altri due, che ſono molto belli, in caſa de' Vinacci. Ritraſſe dal morto Monſ. di Fois, che morì nella rotta di Ravenna, e non molto dopo fece il ritratto di Maſſimiliano Sforza. Fece una tavola in S. Giuſeppe, (1) che gli fu molto lodata: e a S. Michele in Boſco la tavola a olio, ch' è alla cappella di S. Benedetto, (2) la quale fu cagione, che con Biagio Bologneſe egli faceſſe tutte le ſtorie, che ſono intorno alla Chieſa, a freſco impoſte, ed a ſecco lavorate, nelle quali ſi vede pratica aſſai, come nel ragionare della maniera di Biagio ſi è detto. Dipinſe il medeſimo Girolamo in S. Colomba di Rimini, a concorrezza di Benedetto da Ferrara, e di Lattanzio, un' ancona, nella quale fece una S. Lucia piuttoſto laſciva, che bella. E nella tribuna maggiore una coronazione di noſtra Donna con i dodici Apoſtoli, e quattro Evangeliſti, con teſte tanto groſſe, e contraffatte, ch' è una vergogna vederle. Tornato poi

Cotignuola ritraſſe il Sig. di Fois, ed il duca Maſſimiliano Sforza.

[1] In *s. Giuſeppe fuori di Bologna per andar alla Madonna detta di s. Luca ſull' altar maggiore è queſta tavola, che rappreſenta lo ſpoſalizio della Madonna.*

[2] *Nella volta della ſagreſtia della medeſima Chieſa dipinſe alcuni Angeli, ed Evangeliſti.*

to poi a Bologna, non vi dimorò molto, che andò a Roma, dove ritraſſe di naturale molti Signori, e particolarmente Papa Paolo III. Ma vedendo, che quel paeſe non faceva per lui, e che male poteva acquiſtare onore, utile, o nome fra tanti pittori nobiliſſimi, ſe n' andò a Napoli, dove trovati alcuni amici ſuoi, che lo favorirono, e particolarmente Meſſ. Tommaſo Cambi mercatante Fiorentino; delle antichità de' marmi antichi, e delle pitture molto amatore, fu da lui accomodato di tutto quello, ch' ebbe di biſogno; perchè meſſoſi a lavorare, fece in monte Oliveto la tavola de' Magi a olio, nella cappella d' un M. Antonello Veſcovo di non ſo che luogo. E in S. Aniello, in un' altra tavola a olio, la noſtra Donna, S. Paolo, e San Gio. Batiſta, e a molti Signori ritratti di naturale. E perchè vivendo con miſeria, cercava d' avanzare, eſſendo già aſſai bene in là con gli anni, dopo non molto tempo, non avendo quaſi più che fare in Napoli, ſe ne tornò a Roma, perchè avendo alcuni amici ſuoi inteſo, ch' aveva avanzato qualche ſcudo, gli perſuaſero, che pergoverno della propria vita doveſſe tor moglie. E così egli, che ſi credette far bene, tanto ſi laſciò aggirare, che dai detti, per comodità loro, gli fu meſſo accanto per moglie una Puttana, ch' eſſi ſi tenevano; onde ſpoſata, che l' ebbe, e giaciuto, che ſi fu con eſſo lei, ſi ſcoperſe la coſa con tanto dolore di quel povero vecchio, ch' egli in poche ſettimane ſe ne morì d' età di anni 69.

Andò in varj luoghi operando, e in Roma ritraſſe Principi e il Papa.

Si morì per eſſere ſtato gabbato in prender moglie.

Per dir ora alcuna coſa d' Innocenzio da Imola, ſtette coſtui molti anni in Fiorenza con Mariotto Albertinelli, (1) e dopo, ritornato a Imola, fece in quella terra molte opere. Ma perſuaſo finalmente dal Conte Gio. Batiſta Bentivogli, andò a ſtare a Bologna, dove

Innocenzio da Imola allievo dell' Albertinelli.

(1) *Nelle pitture di Bologna dell' Accademico Aſcoſo a c. 309. ſi nega,*

ve fra le prime opere, contraffece un quadro di Raffaello da Urbino già ſtato fatto al Signor Lionello da Carpi; e ai Monaci di S. Michele in Boſco lavorò nel capitolo a freſco la morte di noſtra Donna, e la reſurrezione di Criſto; la qual' opera certo fu condotta con grandiſſima diligenza, e pulitezza. Fece anco nella Chieſa del medeſimo luogo la tavola dell' altar maggiore: la parte di ſopra della quale è lavorata con buona maniera. Ne' Servi di Bologna fece in tavola una Nunziata, e in S. Salvatore un Crocifiſſo, e molti quadri, ed altre pitture per tutta la Città. Alla Viola fece per lo Cardinale Iuvrea tre logge in freſco, cioè in ciaſcuna due ſtorie colorite con diſegni d' altri pittori; ma fatte con diligenza. In S. Jacopo (1) fece una cappella in freſco, e una tavola a olio per Madonna Benozza, che non fu ſe non ragionevole. Ritraſſe anco, oltre molti altri, Franceſco Alidoſio Cardinale, che l' ho veduto io in Imola, inſieme col ritratto del Cardinale Bernardino Carvajal, che amendue ſono aſſai belli. Fu Innocenzo perſona aſſai modeſta, e buona; onde fuggì ſempre la pratica, e converſazione di que' pittori Bologneſi, ch' erano di contraria natura. E perchè ſi affaticava più di quello, che potevano le forze ſue, ammalandoſi d' anni 56. di febbre peſtilenziale, ella lo trovò sì debole, ed affaticato che in pochi giorni l' ucciſe, perchè eſſendo rimaſo im-

Lavorò in Imola, e Bologna.

Ritratti de' Cardinali Alidoſio, e Carvajal.

Morì per ſoverchiamente affaticarſi.

nega, che foſſe Innocenzio ſcolare dell' Albertinelli, ma ſi vuole del Francia; tuttavia la maniera dell' Imola *s' accoſta più a quella del primo, che del ſecondo. E' probabile, che ſtudiaſſe ſotto ambedue. Nell' Abecedario è chiamato Innocenzio Francucci.*

(1) *Trovo che in S. Giacomo maggiore di* Bologna *è d' Innocenzio nella cappella Piedoca una piccola tavola ſul guſto di Raffaello d' Urbino, che rappreſenta lo Spoſalizio di s. Caterina, e s. Giuſeppe, e i due s. Giovanni, e in un altro quadro un preſepio, e uno ne è ne' Servi con alcune piccole ſtoriette nella cappella Bolognetti.*

Proſpero Fontana conduſſe l' opere, ch' ei laſciò imperfette.

Tempo nel qual fiorirono queſti artefici:

imperfetto, anzi quaſi non ben ben comingiato un lavoro, ch' aveva preſo a fare fuor di Bologna, lo conduſſe a ottimo fine, ſecondo che Innocenzio ordinò avanti la ſua morte, Proſpero Fontana (1) pittore Bologneſe. Furono l' opere di tutti i ſopraddetti pittori dal 1506 infino al 1542. e di mano di tutti ſono diſegni nel noſtro libro.

VITA

[1] *Proſpero di Silvio Fontana è mentovato in Altri luoghi dal Vaſari, ma ſolo per incidenza, il Malvaſia poi ne ſcrive la vita a c. 215. del tomo primo. Egli fu ſcolare d' Innocenzio da Imola, ma per quanto dice il medeſimo autore, ebbe nella pittura più talento, che ſtudio, onde riuſcì velociſſimo nell' opere, ma poco accurato. Stette in Roma, e con la protezione del Bonarroti fu eletto pittor Pontificio ſotto Giulio Terzo, e gli furono aſſegnati 900 Scudi annui. Tornò a Bologna, e vi preſe moglie, e vi ſi trattò da gran Signore. Fu amico grande d' Uliſſe Aldrovandi, e d' Achille Bocchi, e d' altri virtuoſi. Dal troppo ſpendere ſi trovò alla vecchiaja in povero ſtato. Fu maeſtro di Lodovico, e d' Agoſtin Caracci, di Dioniſio Calvart, e del Tiarini, e d' altri, che l' abbandonarono al comparire dell' opere del Caracci; laonde dove prima aveva troppo da fare, dopo gli mancavano i lavori; i quali tuttavia ſono ſenza numero. Il Malvaſia a c. 218, e 219 ſpecialmente ne riporta una quantità prodigioſa. A' 26 d' Agoſto 1552 ebbe una figlia nominata Lavinia, che ammaeſtrata dal Padre divenne celebre pittrice, di cui ſcriſſe la vita il detto Conte Malvaſia dietro a quella del padre, e il cavalier Baglioni,*

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SOCIETY



Tom. IV. c. 119. N. 8.

VITA
DEL FRANCIA BIGIO
PITTORE FIORENTINO

LE fatiche che ſi patiſcono nella vita per levarſi da terra, e ripararſi dalla povertà, ſoccorrendo non pure ſe, ma i proſſimi ſuoi, fanno che i ſudori, e diſagi, diventono dolciſſimi, ed il nutrimento di ciò talmente paſce l' animo altrui, che la bontà del Cielo, veggendo alcun' volto a buona vita, ed ottimi coſtumi, e pronto, ed inclinato agli ſtudj delle ſcienze, è ſforzato, ſopra l' uſanza ſua, eſſergli nel genio favorevole, e benigno; come fu veramente al Francia pittor Fiorentino, il quale da ottima, e giuſta cagione poſto all' arte della pittura, s' eſercitò in quella, non tanto deſideroſo di fama, quanto per porgere ajuto a i poveri parenti ſuoi. Ed eſſendo egli nato d' umiliſſimi artefici, e perſone baſſe, cercava ſvilupparſi da queſto; al che fare lo ſpronò molto la concorrezza d' Andrea del Sarto, allora ſuo compagno, col quale molto tempo tenne e bottega, e la vita del dipignere; la qual vita fu cagione ch' eglino grande acquiſto fecero l' un per l' altro all' arte della pittura. Imparò il Francia nella ſua giovanezza, dimorando alcuni meſi con Mariotto Albertinelli, i principj dell' arte. Ed eſſendo molto inclinato alle coſe di proſpettiva, e quella imparando di continuo per lo diletto d' eſſa, fu in Fiorenza riputato molto valente nella ſua giovanezza. Le prime opere da lui dipinte furono in S. Brancazio, Chieſa dirimpetto alle ſue caſe, cioè un S. Bernardo lavorato in freſco

Il Francia colla compagnia del Sarto, e emulandolo, ſi sollevò aſſai.

Diſcepolo dell' Albertinelli.

freſco: e nella cappella de' Rucellai, in un pilaſtro; una Santa Caterina da Siena, lavorata ſimilmente in freſco; le quali diedero ſaggio delle ſue buone qualità, che in tal arte moſtrò per le ſue fatiche. Ma molto più lo fe tenere valente un quadro di noſtra Donna col putto in collo, che è a una cappellina in San Piero maggiore, dove un S. Giovanni fanciullo fa feſta a Gesù Criſto. (1) Si dimoſtrò anco eccellente a San Giobbe dietro a' Servi in Fiorenza, in un cantone della Chieſa di detto Santo, in un tabernacolo lavorato a freſco; nel quale fece la Viſitazione della Madonna; nella qual figura ſi ſcorge la benignità della Madonna, e nella vecchia una riverenza grandiſſima: e dipinſe il S. Giobbe povero, e lebbroſo, e il medeſimo ricco, e ſano; la qual' opera diede tal ſaggio di lui, che pervenne in credito, ed in fama. Laonde gli uomini che di quella Chieſa, e Compagnia erano Capitani, gli allogarono la tavola dell' altar maggiore, nella quale il Francia ſi portò meglio; e in tal opera, in un S. Gio. Batiſta, ſi ritraſſe nel viſo, e fece in quella una noſtra Donna, e S. Giobbe povero. Edificoſſi allora in S. Spirito di Fiorenza la cappella di s. Niccola, nella quale di legno, (2) col modello di Jacopo Sanſovino fu intagliato eſſo Santo tutto tondo; e il Francia due agnoletti, che in mezzo lo mettono; dipinſe a olio in due quadri, che furono lodati, e in due tondi fece una Nunziata, e lavorò la predella di figure piccole, de' miracoli di S. Niccola, con tanta diligenza, che meritò perciò molte lodi. Fece in S. Pier maggiore alla porta a man deſtra, entrando in Chieſa, una Nunziata, dove ha fatto l'Angelo, che ancora vola per aria, ed eſſa, che è ginocchioni, con una grazioſiſſima atti-

tu-

(1) *Di queſta pittura non ſe ne ſa più nulla.*

[2] *I due angioli qui rammentati ſono ancora, dove furono collocati da prima, ma i due tondi con la Nunziata ſono ſpariti, ſiccome i miracoli dipinti nella predella, ovvero grado dell' altare.*

tudine, riceve il ſaluto. E vi ha tirato un caſamento in proſpettiva, il quale fu coſa molto lodata, e ingegnoſa. E nel vero ancorchè il Francia aveſſe la maniera un poco gentile, per eſſer egli molto faticoſo, e duro nel ſuo operare, nientedimeno egli era molto riſervato, e diligente nelle miſure dell' arte nelle figure.

Molto intendente.

Gli fu allogato a dipignere ne' Servi per concorrenza d' Andrea del Sarto, nel cortile dinanzi alla Chieſa, una ſtoria, nella quale fece lo ſpoſalizio di noſtra Donna, dove apertamente ſi conoſce la grandiſſima fede, che aveva Giuſeppe; il quale ſpoſandola, non meno moſtra nel viſo il timore, che l' allegrezza. Oltre che egli vi fece uno, che gli dà certe pugna, come ſi uſa ne' tempi noſtri, per ricordanza delle nozze. Ed in uno ignudo eſpreſſe felicemente, l' ira, e il deſio, inducendolo a rompere la verga ſua, che non era fiorita, e di queſto con molti altri è il diſegno nel noſtro libro. In compagnia ancora della noſtra Donna fece alcune femmine con belliſſime arie, e acconciature di teſte, delle quali egli ſi dilettò ſempre; ed in tutta queſta iſtoria non fece coſa, che non foſſe beniſſimo conſiderata: come è una femmina con un putto in collo, che va in caſa, ed ha dato delle buſſe ad un altro putto, che poſtoſi a ſedere non vuole andare, e piagne, e ſta con una mano al viſo molto graziatamente. E certamente, che in ogni coſa e grande, e piccola miſe in quell' iſtoria molta diligenza, e amore per lo ſprone, ed animo, che aveva di moſtrare in tal coſa agli arteſici, e agli altri intendenti, quanto egli le difficultà dell' arte ſempre aveſſe in venerazione, e quelle imitando, a buon termine riduceſſe. Volendo non molto dopo i frati, per la ſolennità d' una feſta, che le ſtorie d' Andrea ſi ſcopriſſero, e quelle del Francia ſimilmente, la notte, che il Francia aveva finita la ſua dal baſamento

Iſtoria fatta a' Servi, dove dipingeva Andrea del Sarto.

Eſſendo felicemente quaſi condotta la guaſtò per ſdegno.

in fuori, come temerarj, e proſontuoſi, (1) gliela ſcoperſero, penſando, come ignoranti di tal' arte, che il Francia ritoccare, o far altra coſa nelle figure non doveſſe. La mattina ſcoperta così quella del Francia, come quelle d' Andrea, fu portato la nuova al Francia, che l' opere d' Andrea, e la ſua erano ſcoperte, di che ne ſentì tanto dolore, che ne fu per morire, e venutagli ſtizza contra a' frati per la preſunzione loro, che così poco riſpetto gli avevano uſato, di buon paſſo camminando pervenne all' opera; e ſalito ſu l' ponte, che ancora non era disfatto, ſebbene era ſcoperta la ſtoria, con una martellina da muratori, ch' era quivi, percoſſe alcune teſte di femmine, e guaſtò quella della Madonna, e così uno ignudo, che rompe una mazza, quaſi tutto lo ſcalcinò dal muro. Per il che i frati corſi al rumore, e alcuni ſecolari, gli tennero le mani, che non la guaſtaſſe tutta. E benchè poi col tempo gli voleſſero dar doppio pagamento, egli però non volle mai per l' odio, che contra di loro aveva concetto, racconciarla. E per la riverenza avuta a tal' opera, ed a lui, gli altri pittori non l' hanno voluta finire, e così ſi reſta fino a ora, per quella memoria; la qual' opera è lavorata in freſco con tanto amore, e con tanta diligenza, e con sì bella freſchezza, che ſi può dire, che il Francia in freſco lavoraſſe meglio, che uomo del tempo ſuo, e meglio co' i colori ſicuri dal ritoccare in freſco le ſue coſe uniſſe, e isfumaſſe, onde per queſta, e per l' altre ſue opere merita molto d' eſſer celebrato. Fece ancora, fuori della porta alla Croce di Fiorenza a Rovezzano, un tabernacolo d' un Cro-

(1) *Fu molto più temerario, e pazzo il Franciabigio a guaſtare la ſua pittura. Baſtava farla ricoprire, ed era quietato il tutto; e il Vaſari qui giudica male de' frati, ma volle tacciargli di traſcurati nel conſervar le pitture.*

Crociſiſſo ed altri Santi: ed a S. Giovannino, (1) alla porta di S. Pier Gattolino, un cenacolo d' Apoſtoli lavorò a freſco. (2) Non molto dopo, nell' andare in Francia Andrea del Sarto pittore, il quale aveva incominciato alla Compagnia dello Scalzo di Fiorenza un cortile di chiaro e ſcuro, dentrovi le ſtorie di S. Gio. Batiſta; gli uomini di quella, avendo deſiderio dar fine a tal coſa, preſero il Francia, acciò, come imitatore della maniera d' Andrea, l' opera cominciata da lui ſeguitaſſe. Laonde in quel luogo fece il Francia intorno intorno gli ornamenti a una parte, e conduſſe a fine due ſtorie di quelle, lavorate con diligenza; le quali ſono, quando San Gio. Batiſta piglia licenza dal padre ſuo Zaccaria per andare al deſerto; e l' altra l' incontrare che ſi fecero per viaggio Criſto, e S. Giovanni, con Giuſeppo, e Maria, ch' ivi ſtanno a vederli abbracciare. (3) Nè ſeguì più innanzi, per lo ritorno d' Andrea, il quale continuò poi di dar fine al reſto dell' opere. Fece con Ridolfo Ghirlandai un apparato belliſſimo per le nozze del Duca Lorenzo, con due proſpettive per le commedie, che ſi fecero, lavorate molto con ordine, e maeſtrevole giudizio, e grazia, per le quali acquiſtò nome, e favore appreſſo a quel Principe, la qual ſervitù fu cagione, ch' egli ebbe l' opera della volta della ſala del Poggio a Cajano a metterſi d' oro, in compagnia d' Andrea di Coſimo: e poi cominciò, per concorrenza d' Andrea del Sarto, e di Jacopo da Pontormo, una facciata di detta, quando Cicerone dai cittadini Romani è portato per gloria ſua

Lavorò allo Scalzo il fregio e due iſtorie di s. Giovanni.

Scene per il Duca Lorenzo.

Dipinſe ottimamente al poggio a Cajano.

[1] *Convento già de' Geſuati, ora detto la Calza.*

[2] *Il Cenacolo eſiſte, ma dipinſe la volta, e l' arco ſopra queſta porta Romana detta di s. Pier Gattolini, come dice il Cinelli nelle bellezze di Firenze a c. 125.*

[3] *Queſte due ſtorie ſono intagliate in rame con quelle d' Andrea ma ſono inferiori a quelle d' Andrea; benchè nelle pitture colorite gli ſi accoſti molto.*

ſua; la qual' opera aveva fatto cominciare la liberalità di Papa Leone per memoria di Lorenzo ſuo padre, che tale edifizio aveva fatto fabbricare, e di ornamenti, e di ſtorie antiche a ſuo propoſito fatto dipignere; le quali dal dottiſſimo iſtorico M. Paolo Giovio Veſcovo di Nocera, allora primo appreſſo a Giulio Cardinale de' Medici, erano ſtate date ad Andrea del Sarto, e Jacopo da Pontormo, ed al Francia Bigio, che il valore, e la perfezione di tal'arte in quella moſtraſſero; ed avevano il Magnifico Ottaviano de' Medici, che ogni meſe dava loro trenta ſcudi per ciaſcuno. Laonde il Francia fece nella parte ſua, oltra la bellezza della ſtoria, alcuni caſamenti miſurati molto bene in proſpettiva. Ma queſta opera, per la morte di Leone, rimaſe imperfetta, e poi fu di commiſſione del Duca Aleſſandro de' Medici l'anno 1532. ricominciata da Jacopo da Pontormo, il quale la mandò tanto per la lunga, che il Duca ſi morì, e il lavoro reſtò addietro. (1) Ma per tornare al Francia, egli ardeva tanto vago delle coſe dell'arte, che non era giorno di ſtate, ch' ei non ritraeſſe di naturale per iſtudio un ignudo in bottega ſua, tenendo del continuo perciò uomini ſalariati. Fece in S. Maria Nuova una notomia a requiſizione di maeſtro Andrea Paſquali medico Fiorentino eccellente, il che fu cagione, ch' egli migliorò molto nell' arte della pittura, e la ſeguitò poi ſempre con più amore. Lavorò poi nel Convento di S. Maria Novella, ſopra la porta della libreria, nel mezzo tondo, un S. Tommaſo, che confonde gli eretici con la dottrina; la quale opera è molto lavorata con diligenza, e buona maniera. E fra gli altri particolari vi ſono due fanciulli, che ſervono a tenere nell' ornamento un' arme, i quali ſono di molta bontà, e di belliſſima grazia ripieni, e di maniera vaghiſſima lavorati. Fece ancora un quadro di figure pic-

Ogni dì ritraeva un uomo nudo.

(1) *Fu finito da Aleſſandro Allori.*

piccole a Gio. Maria Benintendi a concorrenza di Jacopo da Pontormo, che gliene fece un altro d' una ſimil grandezza, con la ſtoria de' Magi, e due altri Franceſco d' Albertino. Fece il Francia nel ſuo, (1) quando Davide vede Berſabea lavarſi in un bagno, dove lavorò alcune femmine con troppo leccata, e ſaporita maniera, e tirovvi un caſamento in proſpettiva nel quale fa Davide, che dà lettere a corrieri, che le portino in campo, perchè Uria Eteo ſia morto. E ſotto una loggia fece in pittura un paſto regio belliſſimo; la quale ſtoria fu di molto utile alla fama, ed onore del Francia; il quale ſe molto valſe nelle figure grandi, valſe molto più nelle piccole. Fece anco il Francia molti, e belliſſimi ritratti di naturale, uno particolarmente a Matteo Sofferroni ſuo amiciſſimo, ed un altro a un lavoratore, e fattore di Pier Franceſco de' Medici, al palazzo di S. Girolamo da Fieſole, che par vivo, e molti altri. E perchè lavorò univerſalmente d' ogni coſa; ſenza vergognarſi di far l' arte ſua miſe mano a qualunque lavoro gli fu dato da fare; onde oltre a molti lavori di coſe baſſiſſime, fece per Arcangelo teſſitore di drappi in Porta roſſa, ſopra una torre, che ſerve per terrazzo, un *Noli me tangere* belliſſimo, e altre infinite ſimili minuzie, delle quali non fa biſogno dirne altro, per eſſere ſtato il Francia perſona di buona, e dolce natura, e molto ſervente. Amò coſtui di ſtarſi in pace, e per queſta cagione non volle mai prender donna, uſando di dire quel trito proverbio, che chi ha moglie, ha pene, e doglie. Non volle mai uſcir di Firenze, perchè avendo vedute alcune opere di Raffaello da Urbino, e parendogli non eſſer pari a tanto uomo,

Dipingeva perfettamente in piccolo, e ri-

Non preſe moglie, ne mai uſcì della patria.

(1) *Queſto quadro, nel quale, come uſava in que' tempi, ſono eſpreſſi vari fatti della medeſima perſona, paſſato in altre mani, fu nove anni ſono venduto mille Zecchini al Re di Polonia, con altri due del Bachiacca, cioè di Franceſco Ubertini nominato più volte dal Vaſari.*

uomo, nè a molti altri di grandiſſimo nome, non ſi volle mettere a paragone d' artefici così eccellenti, e rariſſimi. E nel vero la maggior prudenza, e ſaviezza, che poſſa eſſere in un uomo, è conoſcerſi, e non preſumere di ſe più di quello, che ſia il valore. Finalmente avendo molto acquiſtato nel lavorare aſſai, comechè non aveſſe dalla Natura molto fiera invenzione nè altro, che quello, che s' aveva acquiſtato con lungo ſtudio, ſi morì l' anno 1524. d' età d' anni 42. Fu diſcepolo del Francia Agnolo ſuo fratello, ch' avendo fatto un fregio, che è nel chioſtro di S. Brancazio, e poche altre coſe, ſi morì. Fece il medeſimo Agnolo a Ciano profumiero, uomo capriccioſo, ed onorato par ſuo, in un' inſegna da bottega, una zingana, che dà con molta grazia la ventura a una donna; la quale invenzione di Ciano non fu ſenza miſterio. Imparò la pittura dal medeſimo Antonio di Donnino Mazzieri, (1) che fu fiero diſegnatore, ed ebbe molta invenzione in far cavalli, e paeſi, ed il quale dipinſe di chiaroſcuro il chioſtro di S. Agoſtino al monte Sanſovino, nel quale fece iſtorie del Teſtamento vecchio, che furono molto lodate. Nel Veſcovado d' Arezzo fece la cappella di S. Matteo, e fra l' altre coſe, quando battezza un Re, dove ritraſſe tanto bene un Tedeſco, che par vivo. A Franceſco del Giocondo fece dietro al coro della Chieſa de' Servi di Fiorenza, in una cappella, la ſtoria de' Martiri, ma ſi portò tanto male, ch' avendo oltre modo perſo il credito, ſi conduſſe a lavorare d' ogni coſa. (2) Inſegnò anco il Francia l' arte a un giovane detto Viſino, (3) il quale ſarebbe riuſcito eccellente, per

Morì d' acerba età, e laſciò Angelo ſuo fratello, che dipinſe in diverſi luoghi.

(1) *Le pitture d' Antonio Mazzieri non ſi ritrovano più in eſſere nella cappella del veſcovado.*

(2) *Queſta pittura è quaſi andata male del tutto.*

(3) *Il Vaſari nel Tom. 3. a c. 125. dice, che il Maeſtro di Viſino fu l' Albertinelli. Forſe ſtette nello ſtudio d' ambedue, tanto più che l' Albertinelli per qualche tempo abbandonò l' arte. Quivi pure il Vaſari porta varie notizie appartenenti a queſto Viſino.*

per quello che ſi vide, ſe non fuſſe, come avvenne, morto giovane: ed a molti altri, de' quali non ſi farà altra menzione. Fu ſepolto il Francia dalla Compagnia di S. Giobbe in S. Brancazio dirimpetto alla ſua caſa, l'anno 1525. (1) e certo con molto diſpiacere de' buoni artefici, eſſendo egli ſtato ingegnoſo, e pratico maeſtro, e modeſtiſſimo in tutte le ſue azioni. *Fu ſepolto in S. Brancazio.*

VITA

(1) *Il* Baldin. *dec. 2. del ſec. 4. a c. 235 dice, che queſto artefice, del quale ha qui ſcritto il Vaſari la vita ſi chiamava Marcantonio Frangiabigi*, detto Franciabigio, *ma non porta autorità alcuna di queſta denominazione. Pone la ſua naſcita nel* 1483. *e la ſua morte nel* 1524 *Non voglio tralaſciar d' avvertire, che le pitture d' Agnolo Franciabigio, del* Chioſtro *di s. Pancrazio, nominate nella pagina antecedente, ſono perdute.*

VITA
DEL MORTO DA FELTRO
PITTORE
E
D' ANDREA FELTRINI (1)
DETTO DI COSIMO.

Morto [...] *eſe al le grotteſche.*

MOrto pittore da Feltro, il quale fu aſtratto nella vita, come era nel cervello, e nelle novità nelle grotteſche, ch' egli faceva, le quali furono cagione di farlo molto ſtimare, ſi conduſſe a Roma nella ſua giovanezza, in quel tempo, che il Pinturicchio, per Aleſſandro VI. dipingeva le camere Papali, ed in Caſtel S. Angelo le logge, e ſtanze da baſſo nel torrione e ſopra altre camere; perchè egli, ch' era malinconica perſona, di continuo alle anticaglie ſtudiava, dove ſpartimenti di volte, e ordini di facce alla grotteſca vedendo, e piacendogli, quelle ſempre ſtudiò. E sì i modi del girar le foglie all' antica preſe, che di quella profeſſione a neſſuno fu al ſuo tempo ſecondo. Per il che non reſtò di vedere ſottoterra ciò, che potè in Roma di grotte antiche, e infinitiſſime volte. Stette a Tivoli molti meſi nella villa Adriana, diſegnando tutti i pa-

(1) *Il* Baldinucci, *che parla di queſto Andrea Feltrini, nel dec. 4. del ſec. 4. a c. 287. dice, che fiorì nel 1538. e che fu uomo ſommamente timido, e perciò non prendeva a fare opera alcuna ſopra di ſe, perchè non gli baſtava l' animo a farſi pagare; onde piuttoſto volle* [*ſon parole del* Baldinucci] *in bottega far la ſeconda, che l' ultima figura: cioè la prima di maeſtro, e di capo di bottega, ma volle paſſar per garzone, e ajuto.*



Tom. IV. c. 128 N. 9.

i pavimenti, e grotte, che ſono in quella ſotto, e ſopra terra. E ſentendo, che a Pozzuolo nel regno vicino a Napoli dieci miglia erano inſieme muraglie piene di grotteſche, di rilievo, di ſtucchi, e dipinte, antiche, tenute belliſſime, atteſe parecchi meſi in quel luogo a cotale ſtudio. Nè reſtò, che in Campana, ſtrada antica in quel luogo, piena di ſepolture antiche, ogni minima coſa non diſegnaſſe; e ancora al Trullo, vicino alla marina, molti di quei tempj, e grotte ſopra, e ſotto ritraſſe. Andò a Baja, ed a Mercato di Sabbato, tutti luoghi pieni d'edifizj guaſti, e ſtoriati, cercando di maniera, che con lunga, e amorevole fatica in quella virtù crebbe infinitamente di valore, e di ſapere. Ritornato poi a Roma, quivi lavorò molti meſi, e atteſe alle figure, parendogli, che di quella profeſſione egli non foſſe tale, quale nel magiſterio delle grotteſche era tenuto. E poichè era venuto in queſto deſiderio, ſentendo i romori, che in tal' arte avevano Lionardo, e Michelagnolo per li loro cartoni fatti in Fiorenza, ſubito ſi miſe per andare a Fiorenza: e vedute l' opere, non gli parve poter fare il medeſimo miglioramento, che nella prima profeſſione aveva fatto: laonde egli ritornò a lavorare alle ſue grotteſche. Era allora in Fiorenza Andrea di Coſimo de' Feltrini pittor Forentino, giovane diligente, il quale raccolſe in caſa il Morto, e lo trattenne con molto amorevoli accoglienze: e piaciutogli i modi di tal profeſſione, voltò egli ancora l' animo a quell' eſercizio, riuſcì molto valente, e più del Morto fu col tempo raro, e in Fiorenza molto ſtimato, come ſi dirà di ſotto; perch' egli fu cagione, che il Morto dipingeſſe a Pier Soderini, allora Gonfaloniere, la camera del palazzo e quadri di grotteſche, le quali belliſſime furono tenute; ma oggi per racconciare le ſtanze del Duca Coſimo, ſono ſtate ruinate, e ri-

Studiò in Tivoli, Napoli, Baja, Trullo, è crebbe in valore.

Ritorna a Romà e opera ſecondo il genio.

Va a Firenze, ma diſperò, vedendo la maniera di Lionardo, e del Bonarroti.

Si fece compagno ſuo Andrea di coſimo, che l' imitò, e ſuperò nel far grotteſche.

e rifatte. Fece a maeſtro Valerio frate de' Servi, un vano d' una ſpalliera, che fu coſa belliſſima; e ſimilmente per Agnolo Doni in una camera molti quadri di variate, e bizzarre grotteſche. E perchè ſi dilettava ancora di figure, lavorò alcuni tondi Madonne, tentando ſe poteva in quelle divenir famoſo, com' era tenuto nelle grotteſche. Perchè venutogli a noja lo ſtare a Fiorenza, ſi trasferì a Venezia, e con Giorgione da Caſtelfranco, ch' allora lavorava il fondaco de' Tedeſchi, ſi miſe ad ajutarlo, facendo gli ornamenti di quell' opera; e così in quella Città dimorò molti meſi, tirato dai piaceri, e dai diletti, che per il corpo vi trovava. Poi ſe n' andò nel Friuli a far opere, nè molto vi ſtette, che facendo i Signori Veneziani ſoldati, egli preſe danari, e ſenza avere molto eſercitato quel meſtiero, fu fatto capitano di dugento ſoldati. Era allora lo eſercito de' Veneziani condottoſi a Zara di Schiavonia, dove appiccandoſi un giorno una groſſa ſcaramuccia, il Morto deſideroſo d' acquiſtar maggior nome in quella profeſſione, che nella pittura non avea fatto; andando valoroſamente innanzi, e combattendo in quella baruffa, rimaſe morto, come nel nome era ſtato ſempre, d' età d' anni 45. Ma non ſarà giammai nella fama morto, perchè coloro, che l' opere della eternità nell' arti manovali eſercitano, e di loro laſciano dopo la morte, non poſſono per alcun tempo giammai ſentire la morte delle fatiche loro; perciocchè gli Scritiori grati fanno fede delle virtù d' eſſi. Però molto doverebbono gli artefici noſtri ſpronar ſe ſteſſi con la frequenza degli ſtudj, per venire a quel fine, che rimaneſſe ricordo di loro per opere, e per iſcritti, perchè ciò facendo, darebbono anima, e vita a loro, ed all' opere, ch' eſſi laſciano dopo la morte. Ritrovò il Morto le grotteſche più ſimili alla maniera antica, ch' alcun altro pittore, e per queſto merita infinite lodi,

Andò a Venezia, e ajutò a Giorgione ne' fregi del fondaco de' Tedeſchi.

Fatto capitano in una baruffa a Zara reſtò morto.

Dipinſe le grotteſche più degli altri ſimili agli antichi.

da

da che per il principio di lui ſono oggi ridotte dalle mani di Giovanni da Udine, e di altri arteſici a tanta bellezza, e bontà, quanto ſi vede. Ma ſebbene il detto Giovanni, ed altri l' hanno ridotte a eſtrema perfezione, non è però, che la prima lode non ſia del Morto, che fu il primo a ritrovarle, e mettere tutto il ſuo ſtudio in queſta ſorta di pitture, chiamate Grotteſche, per eſſere elleno ſtate trovate per la maggior parte nelle grotte delle Ruine di Roma, ſenza che ognun ſa, che è facile aggiugnere alle coſe trovate. Seguitò nella profeſſione delle grotteſche in Fiorenza Andrea Feltrini, detto di Coſimo, perchè fu diſcepolo di Coſimo Roſſelli per le figure; che le faceva acconciamente, e poi del Morto per le grotteſche, come s' è ragionato, il qual ebbe dalla natura in queſto genere Andrea tanta invenzione, e grazia, che trovò il far le fregiature maggiori, e più copioſe, e piene, e ch' hanno un' altra maniera, che le antiche, e rilegandole con più ordine inſieme, le accompagnò con figure, che nè in Roma, nè in altro luogo, che in Fiorenza, non ſe ne vede, dov' egli ne lavorò gran quantità, e non fu neſſuno, che lo paſſaſſe mai d' eccellenza in queſta parte, come ſi vede in Santa Croce di Fiorenza l' ornamento dipinto, la predella a grotteſche piccole,(1) e colorite intorno alla Pietà, che fece Pietro Perugino all' altare de' Serriſtori, le quali ſon compite prima di roſſo, e nero meſcolato inſieme, e ſopra rilevate di varj colori; che ſon fatte facilmente, e con una grazia, e fierezza grandiſſima. Coſtui cominciò a dar principio di far le facciate delle caſe, e palazzi ſu l' intonaco della calcina, meſcolata con nero di carbon peſto, ovvero paglia abbruciata, che poi

Seguì, ed abbellì la medeſima maniera Andrea di Coſimo.

Cominciò a far le facciate a ſgraffito.

(1) *Le grotteſche d' Andrea non vi ſon più, come nè anche la Pietà del Perugino.*

In luogo della pietà del Perugino, e le grotteſche qui nominate, v' è una tavola belliſſima cominciata dal Cigoli, e finita dal Bilivelti.

poi ſopra queſto intonaco freſco, dandovi di bianco, e diſegnato le grotteſche con quei partimenti, ch' e' voleva, ſopra alcuni cartoni, ſpolverandogli ſopra lo intonaco, veniva con un ferro a graffiare ſopra quello talmente che quelle facciate venivan diſegnate tutte da quel ferro, e poi raſchiato il bianco de' campi di queſte grotteſche, che rimaneva ſcuro, le veniva ombrando, e col ferro medeſimo tratteggiando con buon diſegno. Tutta quell' opera poi, con un acquerello liquido, come acqua tinta di nero, l' andava ombrando, che ciò moſtra una coſa bella, vaga, e ricca da vedere; che di ciò s' è trattato, e di queſto modo nelle teoriche al capitolo 26. degli sgraffiti. Delle prime facciate, che fece Andrea di queſta maniera, fu in Borgo Ogniſſanti la facciata de' Gondi, che è molto leggiadra, e grazioſa: lungarno fra 'l ponte S. Trinita, e quello della Carraja di verſo S. Spirito, quella di Lanfredino Lanfredini, ch' è ornatiſſima, e con varietà di ſpartimenti. Da S. Michele di piazza Padella lavorò pur di graffito la caſa d'Andrea, e Tommaſo Sertini, varia, e con maggior maniera, che l' altre due. Fece di chiaroſcuro la facciata della Chieſa de' frati de' Servi, dove fece fare in due nicchie a Tommaſo di Stefano pittore l' Angelo, che annunzia la Vergine: e nel cortile, dove ſono le ſtorie di S. Filippo, e della noſtra Donna fatte da Andrea del Sarto, fra le due porte fece un' arme (1) belliſſima di Papa Leone X. e per la venuta di quel Pontefice in Fiorenza fece alla facciata di Santa Maria del Fiore molti belli ornamenti di grotteſche per Jacopo Sanſovino, che gli diede per donna una ſua ſorella.

Fu cognato di Jacopo Sanſovino.

Fece il baldacchino, dove andò ſotto il Papa con un cielo pieno di grotteſche belliſſimo, e drappelloni attorno,

(1) *Queſt' arme di Leon X. ancora ſi mantiene, ma tutte le facciate nominate di ſopra non ſon più in eſſere, o molto guaſte.*

no, con arme di quel Papa, ed altre impreſe della Chieſa; che poi fu donato alla Chieſa di S. Lorenzo di Fiorenza, dove ancora oggi ſi vede; e così molti ſtendardi, e bandiere per quell'entrata, e nell'onoranza di molti Cavalieri fatti da quel Pontefice, e da altri Principi, che ne ſono in diverſe Chieſe appiccate in quella Città. Servì Andrea del continuo la caſa de' Medici nelle nozze del Duca Giuliano, e in quelle del Duca Lorenzo per gli apparati di quelle, empiendole di varj ornamenti di grotteſche, così nell'eſequie di quei Principi dove fu adoperato grandemente; e dal Francia Bigio, e da Andrea del Sarto, dal Pontormo, e Ridolfo Grillandajo, e ne' trionfi, ed altri apparati dal Granaccio, che non ſi poteva far coſa di buono ſenza lui. Era Andrea il miglior uomo, che toccaſſe mai pennello, e di natura timido, e non volle mai ſopra di ſe far lavoro alcuno, perchè temeva a riſcuotere i danari delle opere, e ſi dilettava lavorar tutto il giorno, nè voleva impacci di neſſuna ſorta; laddove ſi accompagnò con Mariotto di Franceſco Mettidoro, perſona nel ſuo meſtiero de' più valenti, e pratichi, che aveſſe mai tutta l'arte, e accortiſſimo nel pigliare opere, e molto deſtro nel riſcuotere, e far faccende; il quale aveva anche meſſo Raffaello di Biagio Mettidoro in compagnia loro, e tre lavoravano inſieme, col partire in terzo tutto il guadagno dell'opere, che facevano, che così durò quella compagnia fino alla morte di ciaſcuno, che Mariotto a morire fu l'ultimo. E tornando all'opere d'Andrea dico, ch'ei fece a Gio. Maria Benintendi tutti i palchi di caſa ſua, e gli ornamenti delle anticamere, dove ſono le ſtorie colorite dal Francia Bigio, e da Jacopo da Puntormo. Andò col Francia al Poggio, e gli ornamenti di quelle ſtorie conduſſe di terretta, che non è poſſibile veder meglio. Lavorò per il Cavaliere Guidotti, nella via larga, di ſgraf-

Servì in apparati pubblici.

Lavorò in compagnia con Mariotto, e Raffaello di Biagi.

ſgraffito la ſua facciata: e parimente a Bartolommeo Panciatichi un' altra della caſa, ch' e' murò ſu la piazza degli Agli, oggi di Ruberto de' Ricci, belliſſima; (1) nè ſi può dire le fregiature, i caſſoni, i forzieri, e la quantità de' palchi, che Andrea di ſua mano lavorò che per eſſerne tutta queſta Città piena, laſcerò il commemorarlo; nè anche tacerò i tondi dell' arme di diverſe ſorte fatte da lui, che non ſi faceva nozze, che non aveſſe or di queſto, or di quel cittadino la bottega piena; nè ſi fece mai opere di fogliature di broccati varj, e di tele, e drappi d' oro teſſuti, che egli non ne faceſſe diſegno, e con tanta grazia, varietà, e bellezza, che diede ſpirito, e vita a tutte queſte coſe. E ſe Andrea aveſſe conoſciuto la virtù ſua, arebbe fatto una ricchezza grandiſſima; ma gli baſtò vivere, e avere amore all' arte. Nè tacerò, che nella gioventù mia, ſervendo il Duca Aleſſandro de' Medici, quando venne Carlo V. a Fiorenza, mi fu dato a fare le bandiere del Caſtello, ovvero Cittadella, che ſi chiami oggi, dove ci fu uno ſtendardo, ch' era diciotto braccia in aſte, e quaranta lungo, di drappo chermiſi, dove andò attorno fregiature d' oro, con l' impreſe di Carlo V. Imperadore, e di caſa Medici, e nel mezzo l' arme di Sua Maeſtà, nel quale andò dentro quarantacinque migliaja d' oro in fogli; dove io chiamai per ajuto Andrea per le fregiature, e Mariotto per metter d' oro, che molte coſe imparai da quell' uomo pien d' amore, e di bontà verſo coloro, che ſtudiano l' arte; dove fu tale la pratica d' Andrea, che oltre, che me ne ſervii in molte coſe per gli archi, che ſi fecero nell' entrata di Sua Maeſtà, ma lo volli in compagnia inſieme col Tribolo, venendo Madama Margherita, figliuola di Carlo V. a marito al Duca Aleſſandro, per l' apparato,

(1) *Anche queſte facciate ſon perdute.*

to, che i[illegible] feci nella caſa del Magnifico Ottaviano de' Medici da [illegible] Marco, che ſi ornò di grotteſche per man ſua: di ſtatue per le mani del Tribolo, e per figure, e ſtorie di [illegible]a mano. Ultimamente nell' eſequie del Duca Aleſſandro ſi adoperò aſſai, e molto più nelle nozze del Duca Coſimo, che tutte le impreſe del cortile, ſcritte da Meſſ. Franceſco Giambullari, che ſcriſſe l' apparato di quelle nozze, furono dipinte da Andrea, con varj, e diverſi ornamenti; laddove Andrea, che molte volte, per un umor malinconico, che ſpeſſo lo tormentava, ſi fu per tor la vita; ma era da Mariotto ſuo compagno oſſervato molto, e guardato talmente che già venuto vecchio di *64.* anni, finì il corſo della vita ſua, laſciando di ſe fama di buono, e di eccellente, e raro maeſtro nelle grotteſche de' tempi noſtri, dove ogni artefice di mano in mano ha ſempre imitato quella maniera non ſolo in Fiorenza, ma altrove ancora.

Lavorò nell'eſſequie del Duca Aleſſandro, e nelle nozze del Duca Coſimo.

Agitato da umore malinconico era guardato, acciocchè non s'uccideſſe.

VITA

VITA DI MARCO CALAVRESE PITTORE.

QUando il Mondo ha un lume in una ſcienza, che ſia grande, univerſalmente ne riſplende ogni parte, e dove maggior fiamma, e dove minore; e ſecondo i ſiti, e l' arie ſono i miracoli ancora maggiori, e minori. E nel vero di continuo certi ingegni in certe provincie ſono a certe coſe atti, ch' altri non poſſono eſſere. Nè per fatiche, ch' eglino durino, arrivano però mai al ſegno di grandiſſima eccellenza. Ma ſe quando noi veggiamo in qualche provincia naſcere un frutto, che uſato non ſia a naſcerci, ce ne maravigliamo, tanto più d' un ingegno buono, poſſiamo rallegrarci quando lo troviamo in un paeſe, dove non naſcono uomini di ſimile profeſſione; come fu Marco Calavreſe (1) pittore, il quale uſcito della ſua patria, eleſſe, come ameno, e pieno di dolcezza, per ſua abitazione Napoli, ſebbene indrizzato aveva il cammino per venirſene a Roma, e in quella ultimare il fine, che ſi cava dallo ſtudio della pittura. Ma sì gli fu dolce il canto della Serena, dilettandoſi egli maſſimamente di ſuonare di liuto, e sì le molli onde del Sebeto lo liquefecero, che reſtò prigione co 'l corpo di quel ſito, fin che rendè lo ſpirito al cielo, ed alla terra il mortale. Fece Marco infiniti lavori in olio, e in freſco, e in quella patria mo-

Il Calabreſe eleſſe per ſua ſtanza Napoli.

Lavorò beniſſimo a freſco, e a olio.

(1) *Il P. Orlandi lo chiama Marco Cardiſco, e le pitture, che il Vaſari dice aver egli fatte in S. Agoſtino d' Anverſa, il detto Padre ſcrive eſſere ſtate fatte in S. Agoſtino di Napoli.*



Tom. IV. c. 130. N. 10.

moſtrò valere più d' alcun altro, che tal' arte in ſuo tempo eſercitaſſe; come ne fece fede quello, che lavorò in Averſa, dieci miglia lontano da Napoli, e particolarmente nella Chieſa di S. Agoſtino all' altar maggiore, una tavola a olio, con grandiſſimo ornamento, e diverſi quadri con iſtorie, e figure lavorate, nelle quali figurò S. Agoſtino diſputare con gli eretici, e di ſopra, e dalle bande ſtorie di Criſto, e Santi in varie attitudini; nella qual opera ſi vede una maniera molto continuata, e che tira al buono delle coſe della maniera moderna, ed un belliſſimo, e pratico colorito in eſſa ſi comprende. Queſta fu una delle ſue tante fatiche, che in quella Città, e per diverſi luoghi del Regno fece. Viſſe di continuo allegramente, e belliſſimo tempo ſi diede. Perocchè non avendo emulazione, nè contraſto degli artefici nella pittura, fu da que' Signori ſempre adorato, e delle coſe ſue ſi fece con buoniſſimi pagamenti ſodisfare. Così pervenuto agli anni 56. di ſua età d' un ordinario male finì la ſua vita. Laſciò ſuo creato Gio. Filippo Creſcione pittore Napolitano, il quale in compagnia di Lionardo Caſtellani ſuo cognato fecero molte pitture, e tuttavia fanno, de' quali per eſſer vivi, ed in continuo eſercizio, non accade far menzione alcuna. Furono le pitture di maeſtro Marco da lui lavorate dal 1508. fino al 1542. Fu compagno di Marco un altro Calavreſe, del quale non ſo il nome, il quale in Roma lavorò con Giovanni da Udine lungo tempo, e fece da per ſe molte opere in Roma, e particolarmente facciate di chiaroſcuro. Fece anche nella Chieſa della Trinità la cappella della Concezione a freſco, con molta pratica, e diligenza. Fu ne' medeſimi tempi Niccola, detto comunemente da ognuno maeſtro Cola dalla Matrice, il quale fece in Aſcoli, in Calavria, e a Norcia molte opere, che ſono notiſſime che gli acquiſtarono fama di maeſtro raro, del miglio-

Fu uomo allegro, e ſonò di leuto.

Morì d' anni 56.

Allievi ſuoi furono il Creſcione; Caſtellano, ed un altro Calavreſe.

Cola dalla Matrice dipinſe in queſto tempo.

re, che foſſe mai ſtato in quei paeſi. E perchè atteſe anco all' architettura, tutti gli edificj, che ne' ſuoi tempi ſi fecero ad Aſcoli, e in tutta quella provincia, furono architettati da lui, il quale ſenza curarſi di veder Roma, o mutar paeſe, ſi ſtette ſempre in Aſcoli, vivendo un tempo allegramente, con una ſua moglie di buona, ed onorata famiglia, e dotata di ſingolar virtù d' animo, come ſi vide, quando al tempo di Papa Paolo III. ſi levarono in Aſcoli le parti; perciocchè fuggendo coſtei col marito, il qual era ſeguitato da molti ſoldati, più per cagione di lei, che belliſſima giovane era, che per altro; ella ſi riſolvè, non vedendo di potere in altro modo ſalvare a ſe l' onore, ed al marito la vita, a precipitarſi da un' altiſſima balza in un fondo; il che fatto, penſarono tutti, ch' ella ſi foſſe, come fu in vero, tutta ſtritolata, non che percoſſa a morte, perchè laſciato il marito ſenza fargli alcuna ingiuria, ſe ne tornarono in Aſcoli. Morta dunque queſta ſingolar donna degna d' eterna lode, viſſe maeſtro Cola il rimanente della ſua vita poco lieto. Non molto dopo, eſſendo il Sig. Aleſſandro Vitelli fatto Signore della Matrice, conduſſe maeſtro Cola, già vecchio, a Città di Caſtello, dove in un ſuo palazzo gli fece dipignere molte coſe a freſco, e molti altri lavori, le quali opere finite, tornò Meſs. Cola a finire la ſua vita alla Matrice. Coſtui non avrebbe fatto ſe non ragionevolmente, s' egli aveſſe la ſua arte eſercitato in luoghi, dove la concorrenza, e l' emulazione l' aveſſe fatto attendere con più ſtudio alla pittura, ed eſercitare il bello ingegno, di cui ſi vide, ch' era ſtato dalla Natura dotato.

Eſempio di rara oneſtà nella moglie di Cola.

Dipinſe per il Sig. della Matrice in città di Caſtello.

VITA



Tom. IV. c. 139 N. 11.

VITA DI FRANCESCO MAZZUOLI

PITTORE PARMIGIANO.

FRa molti, che ſono ſtati dotati in Lombardia della graziosa virtù del diſegno, e d' una certa vivezza di ſpirito nell' invenzioni, e d' una particolar maniera di fare in pittura belliſſimi paeſi, non è da poſporre a neſſuno, anzi da preporre a tutti gli altri, Franceſco Mazzuoli Parmigiano, il quale fu dal cielo largamente dotato di tutte quelle parti, che a un eccellente pittore ſono richieſte, poichè diede alle ſue figure, oltre quello, che ſi è detto di molti altri, una certa venuſtà, dolcezza, e leggiadria nelle attitudini, che fu ſua propria, e particolare. Nelle teſte parimente ſi vede, ch' egli ebbe tutte quelle avvertenze, che ſi deve, intanto, che la ſua maniera è ſtata da infiniti pittori imitata, ed oſſervata, per aver egli dato all' arte un lume di grazia tanto piacevole, che ſaranno ſempre le ſue coſe tenute in pregio, ed egli da tutti gli ſtudioſi del diſegno onorato. Ed aveſſe voluto Dio, ch' egli aveſſe ſeguitato gli ſtudj della pittura, e non foſſe andato dietro a' ghiribizzi di congelare mercurio, per farſi più ricco di quello, che l' aveva dotato la Natura, e il cielo, perciocchè ſarebbe ſtato ſenza pari, e veramente unico nella pittura, dove cercando di quello, che non potè mai trovare, perdè il tempo, ſpregiò

Ha dato gran lume all' arte, ma perdette il tempo nell' alchimia.

giò l' arte ſua, e feceſi danno nella propria vita, e nel nome. Nacque Franceſco in Parma l' anno 1504. e perchè gli mancò il padre, eſſendo egli ancor fanciullo di poca età, reſtò a cuſtodia di due ſuoi zii fratelli del padre, e pittori amendue, i quali l' allevarono con grandiſſimo amore, inſegnandoſi tutti quei lodevoli coſtumi, che ad un uomo criſtiano, e civile ſi convengono. Dopo eſſendo alquanto creſciuto, toſto ch' ebbe la penna in mano per imparare a ſcrivere, cominciò, ſpinto dalla Natura, che l' avea fatto naſcere al diſegno, a far coſe in quello maraviglioſe; di che accortoſi il maeſtro, che gl' inſegnava a ſcrivere, perſuaſe, vedendo dove col tempo poteva arrivare lo ſpirito del fanciullo, agli zii di quello, che lo faceſſero attendere al diſegno, ed alla pittura. Laonde, ancorchè eſſi foſſero vecchj, e pittori di non molta fama, eſſendo però di buon giudizio nelle coſe dell' arte, conoſciuto Dio, e la Natura eſſere i primi maeſtri di quel giovinetto, non mancarono con ogni accuratezza di farlo attendere a diſegnare ſotto la diſciplina (1) d' eccellenti maeſtri, acciò pigliaſſe buona maniera. E parendo loro nel continuare, che foſſe nato, ſi può dire, con i pennelli in mano, da un canto lo ſollecitavano, e dall' altro, dubitando non forſe i troppi ſtudj gli guaſtaſſero la compleſſione, alcuna volta lo ritiravano. Ma finalmente, eſſendo all' età di ſedici anni pervenuto, dopo aver fatto miracoli nel diſegno, fece in una tavola di ſuo capriccio un S. Giovanni, che battezza Criſto, il quale conduſſe di maniera, che ancora chi la vede reſta maravigliato, che da un putto foſſe condotta sì bene,

Fu allevato da due ſuoi zii pittori.

Tirato dal genio a diſegnare.

Di ſedici anni fece una tavola prodigioſa, e lavorò a freſco.

[1] *Vi è chi dice, che il Parmigianino ſtudiaſſe anche ſotto il Coreggio; e in verità nelle pitture del primo ſi ravviſa molto di quella maniera grazioſa del ſecondo.*

ne una ſimil coſa. (1) Fu poſta queſta tavola in Parma alla Nunziata, dove ſtanno i frati de' zoccoli. Ma non contento di queſto, ſi volle provare Franceſco a lavorare in freſco; perchè fatta in S. Gio. Evangeliſta luogo de' Monaci neri di S. Benedetto, una cappella, (2) perchè quella ſorte di lavoro gli riuſciva, ne fece inſino a ſette. Ma in quel tempo mandando Papa Leone X. il Sig. Proſpero Colonna col Campo a Parma, gli zii di Franceſco dubitando non forſe perdeſſe tempo, o ſi ſviaſſe, lo mandarono in compagnia di Girolamo Mazzuoli ſuo cugino, (3) anch' egli putto, e pittore, in Viadana, luogo del Duca di Mantova; dove ſtando tutto il tempo, che durò quella guerra, vi dipinſe Franceſco due tavole a tempera, una delle quali, dov' è San Franceſco, che riceve le ſtimate, e S. Chiara, fu poſta nella Chieſa de' frati de' zoccoli: e l'altra, nella quale è uno ſpoſalizio di S. Caterina con molte figure, fu poſta in S. Piero. Nè creda niuno che queſte ſiano opere da principiante, e giovane, ma da maeſtro, e vecchio. Finita la guerra, e tornato Franceſco col cugino a Parma, primieramente finì alcuni quadri, che alla ſua partita aveva laſciati imperfetti, che ſono appreſſo varie perſone; e dopo fece in una tavola a olio la noſtra Donna (4) col figliuolo in collo, S. Girolamo da un lato, ed il Beato Bernardino da Feltro nell' altro. E nella teſta d' uno de' detti ritraſſe il padrone della tavola tanto bene, che non gli manca ſe non

In Viadana dipinſe coſe a tempra da maeſtro provetto.

A Parma operò coſe ſingolariſſime avanti 19 anni.

[1] *Queſta tavola non ſi trova più nella Chieſa de' minori Oſſervanti. Sarà ſtato facile con un buono sborſo di danaro cavarla di mano a queſti poveri Frati, che ſpeſſo ſi trovano in biſogno.*

[2] *Non ſo, che il Parmigianino abbia dipinto in S. Gio. Batiſta de' Benedettini altro che una Cappella, onde ci è errore nel numero, che ſarà ſtato ſcritto dal Vaſari con una cifra numerica mal fatta.*

[3] *Il Padre Orlandi nell' Abecedario laſcia in dubbio, ſe Girolamo foſſe fratello, o pur cugino di Franceſco.*

[4] *Queſta tavola fu intagliata da Giulio Bonaſone.*

non lo ſpirito. E tutte queſte opere conduſſe innanzi, che foſſe d' età d' anni diciannove. Dopo venuto in deſiderio di veder Roma, come quelli, ch' era in ſu l' acquiſtare, e ſentiva molto lodar l' opere de' maeſtri buoni, e particolarmente quelle di Raffaello, e di Michelagnolo, diſſe l' animo, e deſiderio ſuo a' vecchj zii, a' quali parendo, che non foſſe cotal deſiderio ſe non lodevole, diſſero eſſer contenti, ma che ſarebbe ben fatto, ch' egli aveſſe portato ſeco qualche coſa di ſua mano, che gli faceſſe entratura a quei Signori, e agli artefici della profeſſione; il qual conſiglio non diſpiacendo a Franceſco, fece tre quadri, due piccoli, e uno aſſai grande, nel qual fece la noſtra Donna col figliuolo in collo, che toglie di grembo a un angelo alcuni frutti; ed un vecchio con le braccia piene di peli, fatto con arte, e giudizio, e vagamente colorito. Oltr' a ciò, per inveſtigare le ſottigliezze dell' arte, ſi miſe un giorno a ritrarre ſe ſteſſo, guardandoſi in uno ſpecchio da' barbieri di quei mezzotondi. Nel che fare, vedendo quelle bizzarrie che fa la ritondità dello ſpecchio nel girare, che fanno le travi de' palchi, che torcono, e le porte, e tutti gli edificj, che sfuggono ſtranamente; gli venne voglia di contraffare per ſuo capriccio ogni coſa. Laonde fatta fare una palla di legno a tornio, e quella diviſa per farla mezza tonda, e di grandezza ſimile allo ſpecchio, in quella ſi miſe con grande arte a contraffare tutto quello, che vedeva nello ſpecchio, e particolarmente ſe ſteſſo, tanto ſimile al naturale, che non ſi potrebbe ſtimare, ne credere. E perchè tutte le coſe, che s' appreſſano allo ſpecchio, creſcono, e quelle che ſi allontanano diminuiſcono, vi fece una mano, che diſegnava, un poco grande, che moſtrava lo ſpecchio, tanto bella, che pareva veriſſima. E perchè Franceſco era di belliſſima aria, e aveva il volto, e l' aſpetto grazioſo

Va a Roma.

Ritraſſe ſe ſteſſo bizzarramente.

ſo molto, e piuttoſto d' angelo, che d' uomo, pareva la ſua effigie in quella palla una coſa divina: (2) anzi gli ſucceſſe così felicemente tutta quell' opera, che il vero non iſtava altrimenti che il dipinto, eſſendo in quella il luſtro del vetro, ogni ſegno di rifleſſione, l' ombre, e i lumi sì proprj, e veri, che più non ſi ſarebbe potuto ſperare da umano ingegno. Finite queſt' opere, che furono non pure da' ſuoi vecchi tenute rare, ma da molti altri, che s' intendevano dell' arte, ſtupende, e maraviglioſe; ed incaſſato i quadri, ed il ritratto, accompagnato da uno de' ſuoi zii, ſi conduſſe a Roma: dove avendo il Datario veduti i quadri, e ſtimatigli quello, ch' erano, furono ſubito il giovane, ed il zio introdotti a Papa Clemente, il quale vedute l' opere, e Franceſco così giovane, reſtò ſtupefatto, e con eſſo tutta la Corte. Appreſſo a Sua Santità dopo avergli fatto molti favori, diſſe, che voleva dare a dipignere a Franceſco la Sala de' Pontefici, della quale aveva già fatto Giovanni da Udine di ſtucchi, e di pitture tutte le volte. Così dunque avendo donato Franceſco i quadri al Papa, ed avute, oltre alle promeſſe, alcune corteſie, e doni, ſtimolato dalla gloria, dalle lodi, che ſi ſentiva dare, e dall' utile, che poteva ſperare da tanto Pontefice, fece un belliſſimo quadro d' una Circonciſione, del quale fu tenuta coſa rariſſima la invenzione per tre lumi fantaſtichi, che a quella pittura ſervivano, perchè le prime figure erano illuminate dalla vampa del volto di Criſto, le ſeconde ricevevano lume da certi, che portando doni al ſacrifizio

In Roma le ſue opere cagionarono maraviglia.

Ricevè corteſie e lode da Clemente ſettimo.

(1) *Il Signor Mariette ha un eccellentiſſimo diſegno originale del Parmigianino fatto con la penna, di cui mi ſcrive non poterſi veder coſa più bella; ed è il ritratto di eſſo Parmigianino a ſedere, che ha tra le gambe una cagna da caccia ritta ſu' piè di dietro; e la fiſonomia della teſta di lui è belliſſima, e grazioſiſſima, onde non è eſagerazione quel che dice il Vaſari della ſua bellezza. Queſto diſegno era nella Raccolta famoſa del Moſelli Veroneſe.*

crifizio, camminavano per certe ſcale con torce acceſe in mano, e l'ultime erano ſcoperte, ed illuminate dall' aurora, che moſtrava un leggiadriſſimo paeſe, con infiniti caſamenti; il qual quadro finito, lo donò al Papa, che non fece di queſto come degli altri; perchè avendo donato il quadro di nostra Donna a Ippolito Cardinale de' Medici ſuo nipote, ed il ritratto nello ſpecchio a Meſſer Pietro Aretino poeta, e ſuo ſervitore; quello della Circonciſione ritenne per ſe; e ſi ſtima, che poi col tempo l' aveſſe l' Imperadore, ma il ritratto dello ſpecchio, mi ricordo io eſſendo giovinetto, aver veduto in Arezzo nelle caſe d' eſſo M. Pietro Aretino, (1) dov' era veduto dai foreſtieri, che per quella Città paſſavano, come coſa rara. Queſto capitò poi, non ſo come, alle mani di Valerio Vicentino, (2) intagliatore di criſtallo, e oggi è appreſſo Aleſſandro Vittoria, (3) ſcultore in Venezia, e creato di Jacopo Sanſovino Ma tornando a Franceſco, egli ſtudiando in Roma volle vedere tutte le coſe antiche, e moderne, così di ſcultura, come di pittura, ch' erano in quella Città; ma in ſomma venerazione ebbe particolarmente quelle di Michelagnolo Bonarroti, e di Raffaello da Urbino: lo ſpirito del qual Raffaello ſi diceva poi eſſer paſſato nel corpo di Franceſco, per vederſi quel giovane nell' arte raro, e ne' coſtumi gentile, e grazioſo, come fu Raffaello; e che è più, ſentendoſi quanto egli s' ingegnava d' imitarlo in tutte le coſe, ma ſopra tutto nella pittura, il quale ſtudio non

Stimò ſopra gli altri l' opere di Raffaello, e del Bonarroti.

(1) *Queſto ritratto del Parmigianino, che era in Arezzo, adeſſo è in Vienna nel teſoro, ed è piccolo, dipinto ſopra un legno concavo, come era lo ſpecchio, e come il Parmigianino ſi vedeva in detto ſpecchio. Egli è eccellente tanto, che pare del Coreggio. Moſtra poca età in queſto ritratto; onde corriſponde in tutto a quello, che ne dice qui Vaſari.*

(2) *Più giù ſi troverà la vita di Valerio.*

(3) *Aleſſandro Vittoria fu ſcolare del Sanſovino, ed è nominato dal Vaſari con lode nella vita del Sammicheli, e altrove.*

non fu in vano, perchè molti quadretti, che fece in Roma, la maggior parte de' quali vennero poi in mano del Cardinale Ippolito de' Medici, erano veramente maraviglioſi, ſiccome è un tondo d' una belliſſima Nunziata, ch' egli fece a M. Agnolo Ceſis, il qual' è oggi nelle caſe loro, come coſa rara ſtimato. Dipinſe ſimilmente in un quadro la Madonna con Criſto, alcuni angioletti, e un S. Giuſeppe, che ſono belli in eſtremo per l' aria delle teſte, per il colorito, e per la grazia, e diligenza, con che ſi vede eſſere ſtati dipinti; la qual' opera era già appreſſo Luigi Gaddi, e oggi dev' eſſere appreſſo gli eredi. Sentendo la fama di coſtui il Sig. Lorenzo Cibo, Capitano della guardia del Papa, e belliſſimo uomo, ſi fece ritrarre da Franceſco, il quale ſi può dire, che non lo ritraeſſe, ma lo faceſſe di carne vivo. Eſſendogli poi dato a fare per Madonna Maria Bufalina da Città di Caſtello (1) una tavola, che doveva porſi in S. Salvatore del Lauro, in una cappella vicina alla porta, fece in eſſa Franceſco una noſtra Donna in aria, che legge, e ha un fanciullo fra le gambe, e in terra con ſtraordinaria, e bella attitudine ginocchioni con un piè, fece un S. Giovanni, che torcendo il torſo accenna Criſto fanciullo; e in terra a giacere in iſcorto è un S. Girolamo in penitenza, che dorme. Ma queſt' opera non gli laſciò condurre a perfezione la rovina, e il ſacco di Roma del 1527. la quale non ſolo fu cagione, che all' arti per un tempo ſi diede bando, ma ancora che la vita a molti artefici fu tolta, e mancò poco, che Franceſco non la perdeſſe ancor' egli, perciocchè in ſul principio del ſacco era egli sì intento a lavorare, che quando i ſoldati entravano per le caſe, e già nella ſua erano alcuni Teдeſchi, egli per rumore, che faceſſero, non ſi moveva dal

Sue tavole in Roma maraviglioſe.

Poco mancò, che non periſſe nel Sacco di Roma.

(1) *La tavola fatta per madonna Maria Bufalina da Città di Caſtello fu intagliata da Giulio Bonaſone.*

dal lavoro; perchè ſopraggiugnendogli eſſi, e vedendolo lavorare, reſtarono in modo ſtupefatti di quell' opera, che come galantuomini, che doveano eſſere lo laſciarono ſeguitare. E così mentre, che l' impiiſſima crudeltà di quelle genti barbare rovinava la povera Città, e parimente le profane, e ſacre coſe, ſenza aver riſpetto nè a Dio, nè agli uomini, egli fu da que' Tedeſchi provveduto, e grandemente ſtimato, e da ogni ingiuria difeſo. Quanto diſagio ebbe per allora, ſi fu ch' eſſendo un di loro molto amatore delle coſe di pittura, fu forzato a fare un numero infinito di diſegni d' acquerello, e di penna, i quali furono il pagamento della ſua taglia. Ma nel mutarſi poi i ſoldati, fu Franceſco vicino a capitar male; perchè andando a cercare d' alcuni amici, fu da altri ſoldati fatto prigione, e biſognò, che pagaſſe certi pochi ſcudi, che aveva di taglia; onde il zio dolendoſi di ciò, e della ſperanza, che quella rovina avea tronca a Franceſco d' acquiſtarſi ſcienza, onore, e roba, deliberò, vedendo Roma poco meno che rovinata, e il Papa prigione degli Spagnuoli, ricondurlo a Parma; e così inviatolo verſo la patria, ſi rimaſe egli per alcuni giorni in Roma, dove depoſitò la tavola fatta per Madonna Maria Bufalina ne' frati della Pace; nel refettorio de' quali eſſendo ſtata molti anni, fu poi da M. Giulio Bufalini condotta nella lor Chieſa a Città di Caſtello. Arrivato Franceſco a Bologna, e trattenendoſi con molti amici, e particolarmente in caſa d' un ſellajo Parmigiano ſuo amiciſſimo, dimorò, perchè la ſtanza gli piaceva, alcuni meſi in quella Città, nel qual tempo fece intagliare alcune ſtampe di chiaroſcuro, e fra l' altre la decollazione di S. Piero, e s. Paolo, (1) e un Diogene grande. Ne miſe

Così gran guſto ſentiva nel lavorare, che non ſentì lo ſtrepito del ſacco.

Alcuni diſegni furono il pagamento della ſua taglia.

Fece in Bologna diſegni per ſtampe.

(1) *Il Vaſari ſi è male eſpreſſo nel dire la* decollazione di S. Pietro, e di S. Paolo, *perchè S. Pietro non fu decollato. Vuol dire:* La ſtampa del martirio di S. Pietro, e di S. Paolo. *Eſſa è intagliata di chiaroſcuro da Antonio da Trento e credo intagliata in Bologna; ma il Diogene, che fu intagliato da Ugo da Carpi, ſarà ſtato fatto in Roma, perchè egli non eſcì mai di queſta Città.*

ſe anco a ordine molte altre, per farle intagliare in rame, e ſtamparle, avendo appreſſo di ſe per queſt' effetto un maeſtro Antonio da Trento; (1) ma non diede per allora a cotal penſiero effetto, perchè gli fu forza metter mano a lavorare molti quadri, e altre opere per gentiluomini Bologneſi, e la prima pittura, che foſſe in Bologna veduta di ſua mano, fu in S. Petronio alla cappella de' Monſignori un S. Rocco (2) di molta grandezza, al quale diede belliſſima aria, e fecelo in tutte le parti belliſſimo, imaginandoſelo alquanto ſollevato dal dolore, che gli dava la peſte nella coſcia; il che dimoſtra, guardando con la teſta alta il Cielo in atto di ringraziarne Dio, come i buoni fanno, eziandio dell' avverſità, che loro addivengono, la qual opera fece per un Fabbrizio da Milano, il quale ritraſſe dal mezzo in ſu in quel quadro, a man giunte, che par vivo, come pare anche naturale un cane, che vi è, e certi paeſi, che ſono belliſſimi; eſſendo in ciò particolarmente Franceſco eccellente. Fece poi per l' Albio medico Parmigiano, una Converſione di S. Paolo con molte figure, e con un paeſe, che fu coſa rariſſima: e al ſuo amico ſellajo ne fece un altro di ſtraordinaria bellezza, dentrovi una noſtra Donna volta per fianco con bell' attitudine, e parecchie altre figure. Dipinſe al Conte Giorgio Manzuoli un altro quadro, e due tele a guazzo per maeſtro Luca dai leuti, con certe figurette tutte ben fatte, e grazioſe. In queſto tempo il detto Antonio da Trento, che ſtava ſeco per intagliare, una mattina, che Franceſco era ancora in letto, apertogli un forziero, gli furò tutte le ſtampe di rame, e di legno, e quanti diſegni avea, e andatoſene col

S. Rocco dipinto in s. Petronio, tavola rara.

Furongli rubati diſegni, e ſtampe da un intagliatore Tedeſco.

T 2 dia-

(1) *Antonio da Trento intagliava in legno, e non in rame, come pare, che accenni quì il Vaſari.*

(2) *Fu ſtimato tanto queſto S. Rocco da Lodovico Caracci, che per ſuo ſtudio lo copiò di paſtelli della grandezza medeſima, la qual copia è in caſa del Marcheſe Tanara.*

Queſto S. Rocco fu intagliato eccellentemente da Franceſco Bricci.

diavolo, non mai più ſe ne ſeppe nuova; tuttavia riebbe Franceſco le ſtampe, avendole colui laſciate in Bologna a un ſuo amico, con animo forſe di riaverle con qualche comodo; ma i diſegni non potè giammai riavere. Perchè mezzo diſperato tornando a dipignere, ritraſſe, per aver danari, non ſo che Conte Bologneſe. E dopo fece un quadro di noſtra Donna con un Criſto, che tiene una palla di mappamondo. Ha la Madonna belliſſima aria, e il putto è ſimilmente molto naturale, perciocchè egli usò di far ſempre nel volto de' putti una vivacità propriamente puerile, che fa conoſcere certi ſpiriti acuti, e malizioſi, che hanno bene ſpeſſo i fanciulli. Abbigliò ancora la noſtra Donna con modi ſtraordinarj, veſtendola d' un abito, ch' avea le maniche di veli gialletti, e quaſi vergati d' oro, che nel vero avea belliſſima grazia, facendo parere le carni vere, e delicatiſſime; oltra che non ſi poſſono vedere capelli dipinti meglio lavorati. Queſto quadro fu dipinto per M. Pietro Aretino, ma venendo in quel tempo Papa Clemente a Bologna, Franceſco glie lo donò. Poi comunque s' andaſſe la coſa, egli capitò alle mani di Dionigi Gianni, (1) e oggi l' ha M. Bartolommeo ſuo figliuolo, che l' ha tanto accomodato, che ne ſono ſtate fatte (cotanto è ſtimato) cinquanta copie. Fece il medeſimo alle monache di Santa Margherita in Bologna, in una tavola, una noſtra Donna, (2) Santa Margherita, S. Petronio, S. Girolamo, e S. Michele, tenuta in ſomma veneraziane, (3) ſiccome merita,

Tavola in Santa Margherita delle più belle coſe, ch' ei faceſſe.

(1) *Cioè Dioniſio Zani.*

(2) *Queſta è la famoſa Madonna della Roſa. Pochi anni fa è ſtata comprata a grandiſſimo prezzo dal Re di Polonia. Fu intagliata da Domenico Tibaldi figliuolo di Pellegrino, e maeſtro d' Agoſtino Caracci, eccellentemente, e dipoi è ſtata rintagliata, ma molto più debolmente, e inſerita nel 2. tomo de' quadri della galleria del ſuddetto Re.*

(3) *L' Accademico Aſcoſo a c. 212. dice, che i Caracci andavan pazzi dietro a queſta tavola per la grande ſtima, che ne facevano e per la maraviglia, che eſſa recava in loro.*

rita, (1) per eſſere nell' aria delle teſte e in tutte l' altre parti, come le coſe di queſto pittore ſono tutte quante. Fece ancora molti diſegni, e particolarmente alcuni per Girolamo del Lino, ed a Girolamo Fagiuoli orefice, (2) e intagliatore, che gli cercò per intagliargli in rame, i quali diſegni ſono tenuti graziosiſſimi. Fece a Bonifazio Gozzadino il ſuo ritratto di naturale, e quello della moglie, che rimaſe imperfetto. Abbozzò anco un quadro d' una Madonna, il quale fu poi venduto in Bologna a Giorgio Vaſari Aretino, che l' ha in Arezzo nelle ſue caſe nuove, e da lui fabbricate, con molt' altre nobili pitture, ſculture e marmi antichi. (3) Quando l' Imperadore Carlo V. fu a Bologna perchè l' incoronaſſe Clemente VII. Franceſco andando tal' ora a vederlo mangiare, fece, ſenza ritrarlo, l' imagine di eſſo Ceſare a olio, in un quadro grandiſſimo, e in quello dipinſe la Fama, che lo coronava di lauro, e un fanciullo in forma d' un Ercole piccolino, che gli porgeva il Mondo, quaſi dandogliene il dominio, la qual opera finita che fu, la fece vedere a Papa Clemente, al quale piacque tanto, che mandò quella, a Franceſco inſieme, accompagnati dal Veſcovo di Vaſona, allora Datario, all' Imperadore; onde eſſendo molto piaciuta a Sua Maeſtà, fece intendere che ſi laſciaſſe; ma Franceſco, come mal conſigliato da un ſuo poco fedele, o poco ſaputo amico, dicendo, che non era finita, non la volle laſciare, e così Sua Maeſtà non l' ebbe, ed egli non fu, come sarebbe

Ritratti diverſi, e in particolare di Carlo V. con belliſſimo artifizio.

(1) *La tavola di Santa Margherita di Bologna è ſtata intagliata da Giulio Bonaſone.*

(2) *Nè io, nè molte perſone pratiche delle pitture hanno veduto niente mai di mano di Girolamo del Lino, nè di Girolamo Fagiuoli.*

(3) *Sia qui detto per ſempre, che delle pitture, ſculture, diſegni, e anticaglie, che Giorgio cita in queſte vite, come eſiſtenti in caſa propria, non ſi trova più niente; così mi avviſano gl' Illuſtriſſimi Signori Giacinto Foſſombroni, Franco de' Giudici, e Cav. Lorenzo Guazzeſi nobili, ed eruditi Gentiluomini Aretini, che con ineſplicabile corteſia, e diligenza mi hanno favorito di moltiſſime notizie ſpettanti alla Città d' Arezzo.*

be ſtato ſenza dubbio, premiato. Queſto quadro eſſendo poi capitato alle mani del Cardinale Ippolito de' Medici, fu donato da lui al Cardinale di Mantova, e oggi è in guardaroba di quel Duca, con molt' altre belle, e nobiliſſime pitture.

Tornò a Parma, dove lavoró con lode in diverſi luoghi.

Dopo eſſere ſtato Franceſco, come ſi è detto, tanti anni fuor della patria, e molto eſperimentatoſi nell' arte, ſenza aver fatto però acquiſto neſſuno di facoltà, ma ſolo d' amici, ſe ne tornò finalmente, per ſodisfare a molti amici, e parenti, a Parma; dove arrivato, gli fu ſubito dato a lavorare in freſco nella Chieſa di S. Maria della Steccata (1) una volta aſſai grande; ma perchè innanzi alla volta era un arco piano, che girava ſecondo la volta a uſo di faccia, ſi miſe a lavorare prima quello, come più facile, e vi fece ſei figure, due colorite, e quattro di chiaroſcuro molto belle, e fra l' una, e l' altra alcuni molto belli ornamenti, che mettevano in mezzo roſoni di rilievo, i quali egli da ſe, come capriccioſo, ſi miſe a lavorare di rame, facendo in eſſi grandiſſime fatiche. In queſto medeſimo tempo fece al Cavalier Bajardo, gentiluomo Parmigiano, e ſuo molto famigliare amico, in un quadro un Cupido, (2) che fabbrica di ſua mano un arco, a' piè del quale fece due putti, che ſedendo, uno piglia l' altro per un braccio, e ridendo, vuol, che tocchi Cupido con un dito; e quegli, che non vuol toccarlo, piange, moſtrando aver paura di non cuocerſi al fuoco

(1) *Nella ſteccata di Parma il Parmigianino fra l' altre figure ha fatto un Moisè, figura mirabile, intagliata dal* Fontana, *e in corriſpondenza di eſſo un Adamo, ed Eva, e tre femmine con un vaſo in capo.*

(2) *Il cupido quì deſcritto è nel teſoro dell' Imperatore. Uno ſimile ne aveva il Duca di Bracciano, che ora ſarà paſſato nel palazzo reale del Duca d' Orleans, ma rappreſentava la ſola figura di Amore ſenza i due putti, e potrebb' eſſer, che foſſe quello, che copiò Girolamo Carpi, nominato dal Vaſari altrove.*

Fu intagliato da Franceſco Vandenſteen per comiſſione di Leopoldo I. ma nella ſtampa hanno poſto il nome del Coreggio, a cui par, che l' attribuiſca anche il Vaſari altrove. Per altro i profeſſori più intendenti lo giudicano del Parmigianino, e il Sig. Mariette, che ha il diſegno originale, mi aſſicura, che non può attribuirſi ad altri, che a lui.

fuoco d' Amore. Queſta pittura, che è vaga per colorito, ingegnoſa per invenzione, e grazioſa per quella ſua maniera, ch' è ſtata, ed è dagli artefici, e da chi ſi dilettava dell' arte imitata, ed oſſervata molto, è oggi nello ſtudio del Sig. Marc' Antonio Cavalca, erede del Cavalier Bajardo, con molti diſegni, che ha raccolti di mano del medeſimo, belliſſimi, e ben finiti d' ogni ſorta; ſiccome ſono ancora quelli, che pur di mano di Franceſco ſono nel noſtro libro in molte carte, e particolarmente quello della decollazione di San Pietro, e San Paolo, che come ſi è detto, mandò poi fuori in ſtampe di legno, e di rame, ſtando in Bologna. Alla Chieſa di S. Maria de' Servi (1) fece in una tavola la noſtra Donna col figliolo in braccio, che dorme, e da un lato certi Angioli, uno de' quali ha in braccio un' urna di criſtallo, dentro la quale riluce una Croce, contemplata dalla noſtra Donna; la qual opera, perchè non ſe ne contentava molto, rimaſe imperfetta; ma nondimeno è coſa molto lodata in quella ſua maniera piena di grazia, e di bellezza. Intanto cominciò Franceſco a diſmettere l' opera della Steccata, o almeno a fare tanto adagio, che ſi conoſceva, che v' andava di male gambe; e queſto avveniva, perchè avendo cominciato a ſtudiare le coſe dell' alchimia, aveva tralaſciato del tutto le coſe della pittura, penſando di dover toſto arricchire, congelando mercurio. Perchè ſtillandoſi il cervello, non con penſare belle invenzioni, nè con i pennelli, o meſtiche perdeva tutto il giorno in tra-

Diſegnò con perfezione, e ſtudio.

Per l' alchimia quaſi tralaſcia la pittura.

(1) *Queſta tavola adeſſo è nel palazzo de' Pitti, ed è ſtata intagliata dal Padre Lorenzini nella raccolta de' quadri del Granduca. Del gruppo delle teſte degli Angioli n' è uno ſtudio nel palazzo Barberini; il qual gruppo è forſe la più bella coſa, che abbia mai fatto il Parmigiano. Perchè la Madonna ha il collo molto ſvelto, ſi chiama la Madonna del collo lungo. Non ſi vede, ch' ella ſia imperfetta, ma credo, ch' egli lo diceſſe, perchè non ſi contentava, ſe non difficilmente. Mi ſcrive il Sig. Mariette d' aver veduti innumerabili ſchizzi di queſta tavola. Vi è un piccol profeta in lontananza, ch' egli rifece più volte in diſegno, e mutò più che l' altre parti, e credo, che foſſe meglio il non ve l' aver fatto. A Parma, dove era l' originale, ora ve n' è una copia. Si veggano le note nel tomo 5.*

tramenare carboni, legne, bocce di vetro, ed altre ſimili bazzicature, che gli facevano ſpendere più in un giorno, che non guadagnava a lavorare una ſettimana alla cappella della Steccata; e non avendo altra entrata, e pur biſognandogli anco vivere, ſi veniva così conſumando con queſti ſuoi fornelli a poco a poco. E che fu peggio, gli uomini della Compagnia della Steccata, vedendo, ch' egli avea del tutto tralaſciato il lavoro, avendolo peravventura, come ſi fa, ſoprappagato, gli moſſero lite, ond' egli per lo migliore ſi ritirò, fuggendoſi una notte, con alcuni amici ſuoi a Caſal maggiore; dove uſcitogli di capo l' alchimia, fece per la Chieſa di S. Stefano, (1) in una tavola, la noſtra Donna in aria, e a baſſo S. Gio Batiſta, e San Stefano; e dopo fece (e queſta fu l' ultima pittura, che faceſſe) un quadro d' una Lucrezia Romana, (2) che fu coſa divina, e delle migliori, che mai foſſe veduta di ſua mano, ma come ſi ſia, è ſtato trafugato; che non ſi ſa dove ſia. (3)

Laſciò imperfetto il lavoro della Steccata, e fuggì a Caſal maggiore.

Lucrezia trafugata delle più belle coſe, che faceſſe.

E' di ſua mano anco un quadro di certe Ninfe, ch' oggi è in caſa di M. Niccolò Buſalini (4) a Città di Caſtello; ed una culla di putti, che fu fatta per la Sig. Angiola de' Roſſi da Parma, moglie del Sig. Aleſſandro Vitelli, la qual' è ſimilmente in Città di Caſtello. Franceſco finalmente avendo pur ſempre l' animo a quella ſua alchimia, (5) come gli altri, che le impazzano dietro una volta; ed eſſendo di delicato, e gentile, fatto con

(1) *La tavola di S. Stefano è ſtata intagliata a chiaroſcuro dal Sig. Zanetti, ricavandola da un diſegno della ſua Raccolta.*

(2) *Enea Vico ha intagliato una Lucrezia del Parmigianino, ma diverſa da quella del Re di Napoli.*

(3) *Una Lucrezia Romana del Parmigianino in mezza figura, tanto bella, quanto ſe foſſe di Raffaello, e d' un dolciſſimo colorito ſi trova nel palazzo del Re di Napoli.*

(4) *Il Vaſari dice ſempre* Bufolini, *ma ora ſi chiamano* Bufalini.

(5) *Il Dolce nel ſuo Dialogo a cart. 276. dice che il Parmigianino fu incolpato a torto d' attendere all' alchimia, e cita per teſtimonio Batiſta da Parma ſuo creato, ſcultore eccellente.*

con la barba, e chiome lunghe, e malconce, quaſi un uomo ſalvatico, e un altro da quello, ch' era ſtato, fu aſſalito, eſſendo mal condotto, e fatto malinconico, e ſtrano, da una febbre grave, e da un fluſſo crudele che lo fecero in pochi giorni paſſare a miglior vita. *Morì di febbre, e fluſſo.*

Ed a queſto modo poſe fine ai travagli di queſto Mondo, che non fu mai conoſciuto da lui, ſe non pieno di faſtidj, e di noje. Volle eſſere sepolto nella Chieſa de' frati de' Servi, chiamata la Fontana, lontana un miglio da Caſal maggiore; e come laſciò, fu ſepolto nudo, con una croce d' ancipreſſo ſul petto in alto. Finì il corſo della ſua vita a dì 24 d' Agoſto 1540. con gran perdita dell' arte, per la ſingolar grazia, che le ſue mani diedero alle pitture che fece. Si dilettò Franceſco di ſonar di liuto, e ebbe in ciò tanto la mano, e l' ingegno accomodato, che non fu in quello manco eccellente, che nella pittura. Ma è ben vero, che ſe non aveſſe lavorato a capriccio, ed aveſſe meſſo da canto le ſciocchezze degli alchimiſti, ſarebbe veramente ſtato dei più rari, ed eccellenti pittori dell' età noſtra. Non niego, che il lavorare a furori, e quando ſe n' ha voglia, non ſia il miglior tempo; ma biaſimo bene il non voler lavorare mai, o poco, e andar perdendo il tempo in conſiderazioni; atteſo che il voler truffare, e, dove non ſi può aggiugnere, pervenire, è ſpeſſo cagione, che ſi ſmarriſce quello, che ſi ſa, per voler quello, che non ſi può. (1) *Sonò di liuto eccellentemente.*

Se Franceſco, il qual' ebbe dalla Natura bella, e grazioſa maniera, e ſpirito vivaciſſimo, aveſſe ſeguitato di fare giornalmente, arebbe acquiſtato di mano in mano tanto nell' arte, che ſiccome diede bella, e grazioſa aria alle teſte, e molta leggiadria, così avrebbe di per-

(1) *La critica del Lomazzo è ſuperflua, avendo il Parmigiano ſcelto per dipignere quaſi ſempre ſoggetti, quali gli propone il detto Lomazzo.*

fezione, di fondamento, e bontà nel diſegno avanzato ſe ſteſſo, e gli altri.

Girolamo Mazzuoli ſuo cugino lo imitò.

Rimaſe dopo lui Girolamo Mazzuoli ſuo cugino, che imitò ſempre la maniera di lui con ſuo molto onore, come ne dimoſtrano l' opere, che ſono di ſua mano in Parma; a Viandana ancora, dov' egli ſi fuggì con Franceſco per la guerra. Fece in San Franceſco, luogo de' zoccoli, così giovanetto, come era, in una tavolina, una belliſſima Nunziata; (1) ed un' altra ne fece in S. Maria ne' Borghi. In Parma ai frati di S. Franceſco Conventuali fece la tavola dell'altar maggiore, dentrovi Giovacchino cacciato del tempio con molte figure; ed in S. Aleſſandro, monaſtero di Monache in quella Città, fece in una tavola la Madonna in alto, con Criſto fanciullo, che porge una palma a S. Giuſtina, ed alcuni angeli, che ſcuoprono un panno, e S. Aleſſandro Papa, e San Benedetto. Nella Chieſa de' frati Carmelitani fece la tavola dell' altar maggiore, che è molto bella; e in S. Sepolcro (2) un' altra tavola aſſai grande. In San Gio. Evangeliſta, (3) Chieſa di Monache nella detta Città, ſono due tavole di mano di Girolamo aſſai belle, ma non quanto i portelli dell' organo, nè quanto la tavola dell'altar maggiore, nella quale è una Trasfigurazione belliſſima, e lavorata con molta diligenza. Ha dipinto il medeſimo nel refettorio di queſte donne una proſpettiva in freſco; e in un quadro a olio la cena di Criſto con gli Apoſtoli: e nel Duomo a fre-

(1) *La tavola dell' altar maggiore di S. Franceſco non rappreſenta la favoloſa cacciata di Giovacchino dal tempio, come dice il Vaſari, ma bensì lo ſpoſalizio di S. Caterina, ed è tutta affatto ſu lo ſtile del Coreggio.*

(2) *La tavola, che è in S. Sepolcro, rappreſenta la Santiſſima Vergine col bambino, e S. Giovannino, e molti Angioli. Ella è a dirimpetto a una del Coreggio, e benchè le reſti inferiore, tuttavia ſi guarda con piacere.*

(3) *S. Giovanni Evangeliſta di Parma non è una Chieſa di Monache, ma bensì di Monaci Benedettini, onde andava quì corretto il Vaſari, come anche ſei verſi dopo, dove nomina il refettorio di* queſte donne, *dovendo dire di* queſti Monaci. *Quì addietro a car.* 141. *ha detto bene che S. Giovanni Evangeliſta era* luogo de' Monaci neri, *ma biſogna, che anche lì aveſſe attribuito queſto monaſtero alle Monache, e che avvertito dell' errore lo correggeſſe lì, e non qui.*

a freſco la cappella dell' altar maggiore. Ha ritratto per Madama Margherita d'Auſtria Ducheſſa di Parma, il Principe Don Aleſſandro ſuo figliuolo, tutto armato con la ſpada, ſopra un mappamondo, e una Parma ginocchioni, e armata dinanzi a lui. *Donna Margherita, ed il Duca Aleſſandro ritratti da Girolamo.*

Alla Steccata di Parma ha fatto in una cappella a freſco gli Apoſtoli, che ricevono lo Spirito Santo; e in un arco ſimile a quello, che dipinſe Franceſco ſuo parente, ha fatto ſei Sibille, due colorite, e quattro di chiaroſcuro; e in una nicchia là dirimpetto di detto arco, dipinſe, ma non reſtò del tutto perfetta, la natività di Criſto, e i paſtori che l' adorano, che è molto bella pittura. Alla Certoſa, fuor di Parma, ha fatto i tre Magi nella tavola dell' altar maggiore: ed a Pavia in S. Piero, badia de' Monaci di S. Bernardo, una tavola: ed in Mantova (1) nel Duomo un' altra al Cardinale; (2) ed in S. Giovanni della medeſima Città un' altra tavola, dentrovi un Criſto in un ſplendore, e intorno gli Apoſtoli, e S. Giovanni, del quale par che dica: *Sic eum volo manere, &c.* e intorno a queſta tavola ſono in ſei quadri grandi, miracoli del detto San Giovanni Evangeliſta. Nella Chieſa de' frati zoccolanti a man ſiniſtra, è di mano del medeſimo in una tavola grande la converſione di S. Paolo, opera belliſſima: ed in S. Benedetto in Pollirone, luogo lontano dodici miglia da Mantova, ha fatto nella tavola dell' altar maggiore Criſto nel preſepio, adorato dai paſtori, con angeli, che cantano. Ha fatto ancora, ma non ſo già in che tempo appunto, in un quadro belliſſimo, cinque Amori, il primo de' quali dorme, e gli altri lo ſpogliano, togliendogli chi l' arco, chi le ſaette, e altri la face, il qual quadro ha il Signor Duca Ottavio, che lo tiene in gran conto, per la virtù di Girolamo, il quale *Bell' invenzion d' Amorini.*

V 2 non

(1) *Nel Duomo di Mantova ora non è queſta tavola.*
(2) *Il Cardinal Gonzaga.*

non ha punto degenerato dal ſuo parente Franceſco nell' eſſere eccellente pittore, e corteſe, e gentile oltre modo; e perchè ancor vive, ſi vedono anco uſcire di lui altre opere belliſſime, che ha tuttavia fra mano. Fu amiciſſimo del detto Franceſco M. Vincenzo Caccianimici, [1] Gentiluomo Bologneſe, il quale dipinſe, e s' ingegnò d' imitare, quanto potè il più, la maniera d' eſſo Franceſco Mazzuoli. Coſtui coloriva beniſſimo, onde quelle coſe, che lavorò per ſuo piacere, e per donare a diverſi Signori, ed amici ſuoi, ſono in vero degniſſime di lode; ma particolarmente una tavola a olio, ch' è in S. Petronio, alla cappella della ſua famiglia, (2) dentro la quale è la decollazione di San Gio. Batiſta. (3) Morì queſto virtuoſo Gentiluomo, di mano del quale ſono alcuni diſegni nel noſtro libro molto belli, l' anno 1542.

Vincenzo Caccianimici Bologneſe imitò la maniera del Parmigiano, e dipinſe, e diſegnò aſſai bene.

VITA

[1] *Franceſco Caccianimici fu ſcolare del Primaticcio. Di eſſo parla il Vaſari a c.* 101. *in queſto tomo.*

Franceſco Caccianimici lavorò in Francia col Primaticcio, come dice il Vaſari qui addietro a car. 101. *e non ha che far coſa alcuna con Vincenzio, di cui abbiamo una ſtampa, che rappreſenta Diana co' ſuoi cani, ricavata da un diſegno fatto ſul guſto del Parmigianino.*

[2] *Ora paſſata nella famiglia Fantuzzi, che il P. Orlandi chiamò Elefantuzzi nel ſuo Abecedario dove parla di Franceſco Caccianimici. Vincenzio poi fu Gentiluomo Bologneſe. L' Accademico Aſcoſo nelle pitture di Bologna, dove parla di San Petronio, attribuiſce a queſto Vincenzio quel che il Vaſari attribuiſce a Franceſco.*

Ho preſo errore in dire, che il Vaſari attribuiſce a Franceſco la tavola di San Petronio.

[3] *Un' altra tavola con la decollazione di S. Gio. Batiſta è nella Chieſa quinta di S. Stefano, ma di miglior maniera.*



Tom. IV. c. 157 N. 12.

VITA
DI JACOPO PALMA (1)
E
LORENZO LOTTO
PITTORI VENEZIANI.

PUO' tanto l' artifizio, e la bontà d' una ſola, o due opere, che perfette ſi facciano in quell' arte, che l' uomo eſercita, che per piccole ch' elle ſiano, ſono sforzati gli artefici, e intendenti a lodarle, e gli Scrittori a celebrarle, e dar lode all' artefice, che l' ha fatte, nella maniera che facciamo ora noi al Palma Veneziano, il quale ſebbene non fu eccellente, nè raro nella perfezione della pittura, fu nondimeno sì pulito, e diligente, e ſommeſſo alle fatiche dell' arte, che le coſe ſue, ſe non tutte, almeno una parte, hanno del buono, perchè contrafanno molto il vivo, ed il naturale degli uomini. Fu il Palma molto più ne' colori unito, sfumato, e paziente, che gagliardo nel diſegno: e quelli maneggiò con grazia, e pulitezza grandiſſima, come ſi vede in Vinegia in molti quadri, e ritratti, che fece a diverſi gentiluomini; de' quali non dirò altro,

Il Palma ſe non fu eccellente, fu però accurato.

Molte ſue opere in Venezia tutte ben sfumate, e colorite.

(1) *Nacque il Palma nella terra di Serinalta vicariato del Bergamaſco. Da giovanetto ſi portò a Venezia, quando Tiziano fioriva nell arte. Queſti ſi chiama il Palma Vecchio a diſtinzione di Jacopo d' Antonio Palma, il quale Antonio era nipote di queſto Palma, del quale ſcrive qui la vita il Vaſari. Jacopo d' Antonio fu chiamato il Palma giovane, di cui ſcrive la vita il Ridolfi part. 2. a c. 173. e il Baldinucci dec. 1. part. 3. del ſec. 4. a c. 203.*

tro, perchè voglio, che mi baſti far menzione d' alcune tavole, e d' una teſta, che teniamo divina, e maraviglioſa; l' una delle quali tavole dipinſe in S. Antonio di Vinezia vicino a Caſtello, e l' altra in Santa Elena preſſo al Lio, dove i monaci di monte Oliveto hanno il loro monaſtero; ed in queſta, che è all' altar maggiore di detta Chieſa, fece i Magi, che offeriſcono a Criſto, con buon numero di figure, fra le quali ſono alcune teſte veramente degne di lode, come anco ſono i panni, che veſtono le figure, condotti con bell' andar di pieghe. Fece anco il Palma nella Chieſa di Santa Maria Formoſa, all' altare de' bombardieri, una S. Barbera grande quanto il naturale, con due minori figure dalle bande, cioè San Sebaſtiano, e Sant' Antonio; ma la Santa Barbera è delle migliori figure, che mai faceſſe queſto pittore; il quale fece anco nella Chieſa di San Moisè, appreſſo alla piazza di S. Marco, un' altra tavola, nella quale è una noſtra Donna in aria, e San Giovanni a piedi. Fece oltre ciò il Palma, per la ſtanza dove ſi ragunano gli uomini della ſcuola di S. Marco, in ſu la piazza di S. Giovanni e Paolo, a concorrenza di quelle, che già fecero Gian Bellino, Giovanni Manſuchi, (1) e altri pittori, una belliſſima ſtoria, nella quale è dipinta una nave, che conduce il corpo di San Marco a Vinezia, nella quale ſi vede finto dal Palma una orribile tempeſta di mare, e alcune barche combattute dalla furia de venti, fatte con molto giudizio, e con belle conſiderazioni; ſiccome è anco un gruppo di figure in aria, e diverſe

Tempeſta di mare vivamente rappreſentata.

(1) *Dubito forte, che ci ſia errore dello ſtampatore, che habbia ma inteſo l' originale, e che ſi debba leggere Gio. Manſueti, del quale appunto il cav. Ridolfi a c. 33. della prima parte dice, che dipinſe nella ſcuola, ò compagnia, che dir vogliamo di s. Marco.*

Il Vaſari a c. 543. del tomo 2. lo fa ſcolare dello Scarpacccia, ed anch' egli dice ivi a c. 553. che il Manſueti dipinſe varj quadri in queſta ſcuola, e ne deſcrive i ſoggetti.

ſe forme di demonj, che ſoffiano a guiſa di venti nelle barche, che andando a remi, e sforzandoſi con varj modi di rompere l' inimiche, e altiſſime onde, ſtanno per ſommergerſi. Inſomma queſt' opera, per vero dire, è tale, e sì bella per invenzione, e per altro, che pare quaſi impoſſibile, che colore, o pennello, adoperati da mani anco eccellenti, poſſino eſprimere alcuna coſa più ſimile al vero, o più naturale; atteſo che in eſſa ſi vede la furia de' venti, la forza, e deſtrezza degli uomini, il muoverſi dell' onde, i lampi, e baleni del cielo, l' acqua rotta dai remi, e i remi piegati dall' onde, e dalla forza de' vogadori. Che più? Io per me non mi ricordo aver mai veduto la più orrenda pittura di quella, eſſendo talmente condotta, e con tanta oſſervanza nel diſegno, nell' invenzione, e nel colorito, che pare, che tremi la tavola, come tutto quello, che vi è dipinto foſſe vero; per la qual' opera merita Jacopo Palma grandiſſima lode, e d' eſſere annoverato fra quelli, che poſſeggono l' arte, e hanno in poter loro facoltà d' eſprimere nelle pitture le difficoltà dei loro concetti; concioſſiachè in ſimili coſe difficili, a molti pittori vien fatto nel primo abbozzare l' opera, come guidati da un certo furore, qualche coſa di buono, e qualche fierezza, che vien poi levata nel finire, e tolto via quel buono, che vi aveva poſto il furore; e queſto avviene, perchè molte volte, chi finiſce, conſidera le parti, e non il tutto di quello, che fa, e va (raffreddandoſi gli ſpiriti) perdendo la vena della fierezza; laddove coſtui ſtette ſempre ſaldo nel medeſimo propoſito, e conduſſe a perfezione il ſuo concetto che gli fu allora, e ſarà ſempre infinitamente lodato. Ma ſenza dubbio, come che molte ſieno, e molto ſtimate tutte l' opere di coſtui, quella di tutte l' altre è migliore, e certo ſtupendiſſima,

ma, dove ritraſſe, guardandoſi in una ſpera, (1) ſe ſteſſo di naturale, con alcune pelli di cammello intorno; e certi ciuffi di capelli tanto vivamente, che non ſi può meglio immaginare; perciocchè potè tanto lo ſpirito del Palma in queſta coſa particolare, ch' egli la fece miracoloſiſſima, e fuor di modo bella come afferma ognuno, vedendoſi ella quaſi ogni anno nella moſtra dell' Aſcenſione. E in vero ella merita d' eſſere celebrata per diſegno, per artifizio, e per colorito; e inſomma per eſſere di tutta perfezione, più che qualſivoglia altra opera, che da pittore Veneziano foſſe ſtata inſino a quel tempo lavorata; perchè oltre all' altre coſe, vi ſi vede dentro un girar d' occhi sì fatto, che Lionardo da Vinci, e Michelagnolo Bonarroti non avrebbono altrimenti operato. Ma è meglio tacere la grazia, la gravità, e l' altre parti, che in queſto ritratto ſi veggono, perchè non ſi può tanto dire della ſua perfezione, che più non meriti; e ſe la ſorte aveſſe voluto, che il Palma, dopo queſt' opera, ſi foſſe morto, egli ſolo portava il vanto d' aver paſſato tutti coloro, che noi celebriamo per ingegni rari, e divini; laddove la vita, che durando lo fece operare, fu cagione, che non mantenendo il principio, che avea preſo, venne a diminuire tutto quello, che infiniti penſarono, che doveſſe accreſcere. Finalmente baſtandogli, che una, o due opere perfette gli levaſſero il biaſimo in parte, che gli avrebbono l' altre acquiſtato, morì d' anni 48. in Vinezia.

Ritraſſe ſe ſteſſo in quell' opera lodatiſſima.

Non accrebbe il nome, ma andò ſcemando fin' alla morte, che fu negli anni 48.

Fu compagno, ed amico del Palma Lorenzo Lotto pit-

(1) *Le molte, e giuſte lodi, che qui il Vaſari da a queſto egregio pittore, non s' accordano totalmente con quel che ha detto al principio di queſta vita; e il detto principio s' accorda poi molto meno con quel che ne dice il Ridolfi part.* 1. *a c.* 119. *e ſegg. nella vita del Palma, il quale porta molte altre opere di queſto artefice.*

pittore Veneziano, (1) il quale avendo imitato un tempo la maniera de' Bellini, ſ' appigliò poi a quella di Giorgione, come ne dimoſtrano molti quadri, e ritratti, che in Vinezia ſono per le caſe de' Gentiluomini. In caſa d' Andrea Odoni è il ſuo ritratto di mano di Lorenzo, che è molto bello: ed in caſa Tommaſo da Empoli Fiorentino è un quadro d' una Natività di Criſto finta in una notte, che è belliſſimo, maſſimamente perchè vi ſi vede, che lo ſplendore di Criſto con bella maniera illumina quella pittura, dov' è la Madonna ginocchioni, ed in una figura intera, che adora Criſto, ritratto Meſſere Marco Loredano. Ne' frati Carmelitani fece il medeſimo in una tavola San Niccolò ſoſpeſo in aria, e in abito pontificale, con tre angeli ed a' piedi Santa Lucia, e S. Giovanni: in altro certe nuvole ed a baſſo un paeſe belliſſimo con molte figurette, e animali in varj luoghi: da un lato è S. Giorgio a cavallo, che ammazza il ſerpente, e poco lontana la donzella, con una Città appreſſo, e un pezzo di mare. [2] In S. Giovanni e Paolo, alla cappella di Sant' Antonino Arciveſcovo di Firenze, fece Lorenzo in una tavola eſſo Santo a ſedere con due miniſtri, preti, e da baſſo molta gente. Eſſendo anco queſto pittore giovane, e imitando parte la maniera de' Bellini, e parte quella di Giorgione, fece in S. Domenico di Ricanati la tavola dell' altar maggiore, partita in ſei quadri. In quello del mezzo è la noſtra Donna col figliuolo in braccio, che mette, per le mani d' un angelo, l' abito a S. Domenico, il quale ſtà ginocchioni dinanzi alla Vergine; e in queſto ſono anche due putti, che ſuonano, uno un liuto, e l' altro un ribecchino: in un altro

Lotto coetaneo del Palma, imitô il Bellini, e poi Giorgione.

(1) *Il Lotto fu Bergamaſco, e in Bergamo, e nei luoghi circonvicini fece molte tavole, ed altri quadri, e dopo ſi portò a Venezia, come narra il Ridolfi nella ſua vita a c. 126. V. in fine di queſta vita.*

[2] *In queſta tavola ſcriſſe il ſuo nome, e l' anno 1529.*

altro quadro è S. Gregorio, e S. Urbano Papi: e nel terzo San Tommaſo d' Aquino, e un altro Santo, che fu Veſcovo di Ricanati. Sopra queſti ſono gli altri tre quadri: nel mezzo ſopra la Madonna è Criſto morto, ſoſtenuto da un angelo, e la madre, che gli bacia un braccio, e Santa Maddalena. Sopra quello di S. Gregorio è Santa Maria Maddalena, e S. Vincenzio: e nell' altro, cioè ſopra San Tommaſo d' Aquino, è San Giſmondo, e Santa Caterina da Siena; nella predella, che è di figure piccole, e coſa rara, è nel mezzo, quando Santa Maria di Loreto fu portata dagli angeli dalle parti di Schiavonia là, dove ora è poſta; delle due ſtorie, che la mettono in mezzo, in una è S. Domenico che predica, con le più grazioſe figurine del Mondo: e nell' altra Papa Onorio, che conferma a S. Domenico la regola. E' di mano del medeſimo, in mezzo a queſta Chieſa, un S. Vincenzio frate lavorato a freſco, e una tavola a olio è nella Chieſa di S. Maria di Caſtel nuovo, con una trasfigurazione di Criſto, e con tre ſtorie di figure piccole nella predella, quando Criſto mena gli Apoſtoli al monte Tabor, quando ora nell' orto, e quando aſcende in Cielo. Dopo queſte opere andando Lorenzo in Ancona, quando appunto Mariano da Perugia avea fatto in S. Agoſtino la tavola dell' altar maggiore, con un ornamento grande, la quale non ſodisfece molto, gli fu fatto fare per la medeſima Chieſa in una tavola, che è poſta a mezzo, la noſtra Donna col figliuolo in grembo, e due angeli in aria, che ſcortando le figure, incoronano la Vergine. Finalmente eſſendo Lorenzo vecchio, ed avendo quaſi perduta la voce, dopo aver fatto alcun' altre opere di non molta importanza in Ancona ſe n' andò alla Madonna di Loreto, dove già avea fatto una tavola a olio, che è in una cappella a man ritta, entrando in Chieſa, e quivi riſoluto di voler finire la vi-

Andò in Ancona, e Loreto.

ta in ſervigio della Madonna, ed abitare quella Santa Caſa, miſe mano a fare iſtorie di figure alte un braccio, e minori, intorno al coro di ſopra le ſedie de' ſacerdoti. Fecevi il naſcere di Gesù Criſto in una ſtoria, e quando i Magi l'adorarono in un' altra: il preſentarlo a Simeone ſeguitava, e dopo queſta, quando è battezzato da Giovanni nel Giordano. Eravi l' adultera condotta innanzi a Criſto, condotte con grazia. Così vi fece due altre ſtorie copioſe di figure, una era David, quando faceva ſacrificare, ed in l' altra S. Michele Arcangelo, che combatte con Lucifero, avendolo cacciato di Cielo: e quelle finite non paſsò molto, che com' era vivuto coſtumatamente, e buon criſtiano, così morì, rendendo l' anima al Signore Dio; i quali ultimi anni della ſua vita provò egli feliciſſimi, e pieni di tranquillità d' animo; e che è più, gli fecero, per quello che ſi crede, far acquiſto de' beni di vita eterna, il che non gli ſarebbe forſe avvenuto, ſe foſſe ſtato nel fine della ſua vita oltremodo inviluppato nelle coſe del Mondo, le quali, come troppo gravi a chi pone in loro il ſuo fine, non laſciano mai levar la mente ai veri beni dell' altra vita, ed alla ſomma beatitudine, e felicità.

Iſtorie fatte da lui nella Santa Caſa.

Ivi morì ſantamente.

Fiorì in queſto tempo ancora in Romagna il Rondinello (1) pittore eccellente, del quale nella vita di Giovan Bellino, per eſſere ſtato ſuo diſcepolo, e ſervitoſene aſſai nell' opere ſue, ne facemmo (2) un poco di memoria. Coſtui dopo che ſi partì da Gio. Bellino ſi affaticò nell' arte di maniera, che per eſſer diligentiſſimo fe molte opere degne di lode, come in Forlì nel Duomo fa fede la tavola dell' altar maggiore, che egli vi dipinſe di ſua mano, dove Criſto comunica gli

Rondinelli pittore eccellente in Romagna.

[1] *Niccolò Rondinelli da Ravenna, che il Vaſari nella vita di Girolamo Genga traſforma in Rondinino per isbaglio o ſuo, o dello ſtampatore.*

[2] *V. il tom. 2. a c. 371.*

Apoſtoli, (1) che è molto ben condotta. Fecevi ſopra nel mezzo tondo di quella un Criſto morto, e nella predella alcune iſtorie di figure piccole co' i fatti di S. Elena madre di Coſtantino Imperadore, quando ella ritrova la Croce, condotte con gran diligenza. Fecevi ancora un S. Baſtiano, che è molto bella figura, ſola in un quadro nella Chieſa medeſima. Nel Duomo di Ravenna, all' altare di Santa Maria Maddalena, dipinſe una tavola a olio, dentrovi la figura ſola di quella Santa, e ſotto vi fece di figure piccole in una predella molto grazioſe, tre iſtorie, Criſto che appare a Maria Maddalena in forma d' ortolano: e in un' altra quando S. Pietro uſcendo di nave cammina ſopra l' acque verſo Criſto: e nel mezzo a queſte il batteſimo di Gesù Criſto, molto belle. Fece in S. Giovanni Evangeliſta nella medeſima Città due tavole, in una è S. Giovanni, quando conſacra la Chieſa: nell' altra ſono tre martiri, S. Cancio, S. Canciano, e S. Cancianilla, belliſſime figure. In S. Appollinare nella medeſima Città due quadri con due figure, in ciaſcuno la ſua, S. Giovanni Batiſta, e S. Baſtiano, molto lodate. Nella Chieſa dello Spirito Santo è una tavola pur di ſua mano, dentrovi la noſtra Donna in mezzo, con S. Caterina vergine, e martire, e S. Girolamo. Dipinſe parimente in S. Franceſco due tavole, in una è S. Caterina, e S. Franceſco, e nell' altra dipinſe la noſtra Donna con molte figure, e S. Jacopo Apoſtolo, e San Franceſco. Due altre tavole fe medeſimamente in S. Domenico, che n' è una a man

Varie opere del Rondinelli lodate.

man-

(1) *La tavola quì accennata è creduta dallo* Scannelli (*c.* 281.) *di Marco Parmegiano da Forlì, e ne riprende perciò il Vaſari d' aver qui sbagliato. Queſto Marco fiori nel* 1526. *come appariſce da un quadro, che tra molti altri poſſiede il Sig. Abate Facciolati, dotto, ed erudito tra quanti mai letterati di preſente onorino la noſtra Italia; nel qual quadro ſi legge:* Marchus Parmazanus pictor Forolivien faciebat MCCCCCXVI. *Rappreſenta queſta pittura una Giuditta.*

manca dell' altar maggiore, dentrovi la noſtra Donna con molte figure, e l'altra è in una facciata della Chieſa, aſſai bella. Nella Chieſa di S. Niccolò, convento de' frati di S. Agoſtino, dipinſe un' altra tavola con S. Lorenzo, e S. Franceſco, che ne fu commendato tanto di queſt'opere, che mentre, che viſſe, fu tenuto non ſolo in Ravenna, ma per tutta la Romagna in gran conto. Viſſe Rondinello fino all' età di 60. anni, e fu ſepolto in S. Franceſco di Ravenna. Coſtui, dopo di lui, laſciò Franceſco da Cotignuola, pittore anch' egli ſtimato in quella Città, il quale dipinſe molte opere, e particolarmente nella Chieſa della Badia di Claſſi, dentro in Ravenna, una tavola all' altar maggiore aſſai grande, dentrovi la reſurrezione di Lazzaro con molte figure, dove l' anno 1548. Giorgio Vaſari, dirimpetto a queſta, fece per don Romualdo da Verona, Abate di quel luogo, un' altra tavola con Criſto deposto di croce, dentrovi gran numero di figure. Fece Franceſco ancora una tavola in S. Niccolò con la Natività di Criſto, che è una gran tavola: in S. Sebaſtiano parimente due tavole con varie figure: nello ſpedale di S. Caterina dipinſe una tavola con la noſtra Donna, e S. Caterina con molt' altre figure: e in S. Agata dipinſe una tavola con Criſto in croce, e la noſtra Donna a' piedi, con altre figure aſſai, che ne fu lodato. Dipinſe in S. Appollinare di quella Città tre tavole, una all' altar maggiore, dentrovi la noſtra Donna, S. Giovanni Batiſta, e S. Appollinare, con S. Jeronimo, ed altri Santi. Nell' altra fece pur la Madonna con S. Piero, e S. Caterina: nella terza, ed ultima Gesù Criſto, quando e' porta la croce, la quale egli non potè finire, intervenendo la morte. Colorì aſſai vagamente, ma non ebbe tanto diſegno, quanto aveva Rondinello, ma ne fu tenuto da' Ravennati conto aſſai. Coſtui voll' eſſere dopo la morte ſua ſepolto in

Morì d' anni 60.

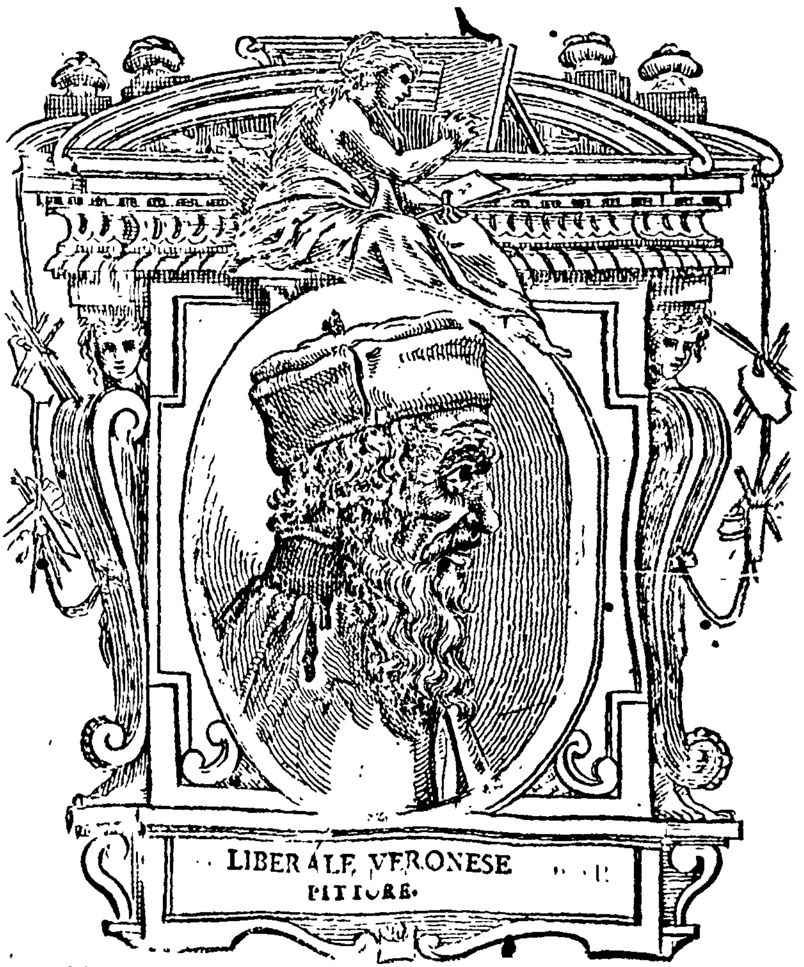
Franceſco da Cotignuola ſuo allievo.

Cotignuola non ebbe tanto diſegno, quanto il Rondinelli.

Fu ſepolto in S. Apollinare. in S. Appollinare, dov' egli aveva fatto queſte figure; contentandoſi, dov' egli avea faticato, e viſſuto, eſſere in ripoſo con l' oſſa dopo la morte.

VITA

NOTA. *Quì ſopra a cart. 161. ho notato, che il Lotto era Bergamaſco, e che fece molte opere in Bergamo; ma non ne avendo il Vaſari nominata nè pur una, ma bensì molte altre fatte altrove, non voglio laſciar di notarne io alcune delle principali. Fece dunque nella Chieſa di San Bartolommeo della ſua patria una tavola aſſai pregiata, in cui è la Madonna, e il bambino, e San Bartolommeo, e S. Aleſſandro protettori di quella Città, e i Santi Stefano, Sebaſtiano, Domenico, e Tommaſo d' Aquino; e nell' imbaſamento di eſſa la ſtoria di S. Stefano. In San Bernardino è una Madonna con San Giuſeppe, San Gio. Batiſta, e S. Bernardino, e due angioletti, che tengono alzata una cortina, e a piè di detta tavola un angiolo, che accorda una cetera. Nelle Monache di S. Grata è una SS. Vergine con Gesù bambino, e S. Rocco. In S. Aleſſandro è una depoſizione di Croce molto ſtimata per l' eſpreſſione devota di tal pittura. Fece per i Signori Bonghi Bergamaſchi uno ſpoſalizio di S. Caterina, dove da una fineſtra fece vedere un paeſe, e in eſſo il monte Sinai. Quando i Franzeſi invaſero queſta Città, un ſoldato invaghitoſi di quel paeſe, lo tagliò, e laſciò il quadro così forato.*



Tom. IV. c. 178 N. 12.

VITA
DI FRA GIOCONDO (1)
E
LIBERALE
E D' ALTRI VERONESI.

SE gli Scrittori delle ſtorie viveſſero qualche anno più di quello, che è comunemente conceduto al corſo del umana vita, io per me non dubito punto, che avrebbono per un pezzo, che aggiugnere alle paſſate coſe già ſcritte da loro; perciocchè, come non è poſſibile, che un ſolo, per diligentiſſimo che ſia, ſappia a un tratto così appunto il vero, e in picciol tempo i particolari delle coſe, che ſcrive: così è chiaro, come il Sole, che il tempo, il quale ſi dice padre della verità, va giornalmente ſcoprendo agli ſtudioſi coſe nuove. Se quando io ſcriſſi, già molti anni ſono, quelle vite de' pittori, e altri, che allora furono pubblicate, io aveſſi avuto quella piena notizia di fra Jocondo Veroneſe, uomo rariſſimo, ed univerſale in tutte le più lodate facoltà, che n' ho avuto poi, io avrei ſenza dubbio fatta di lui quella onorata memoria, che m' apparecchio di farne ora a benefizio degli artefici, anzi del Mondo, e non ſolamente di lui, ma di molti altri Veroneſi, ſtati veramente eccellentiſſimi. Nè ſi ma-

Fra Giocondo Domenicano uomo verſato in tutte le facoltà.

(1) *Di fra Giocondo, e Liberale parla il Commendatore del Pozzo nelle vite de' pittori Veroneſi n. 9. e 10. ricavando il tutto, ſecondo il ſolito, dal Vaſari.*

Buon architetto, e intendente di proſpettiva, fu trattenuto dall' Imperatore Maſſimiliano e fu maeſtro dello Scaligero.

maravigli alcuno, ſe io gli porrò tutti ſotto l' effigie d' un ſolo di loro, perchè non avendo io potuto avere il ritratto di tutti, ſono forzato a così fare; ma non per queſto ſarà defraudata, per quanto potrò io, la virtù di niuno, di quello che ſe le deve. E perchè l' ordine de' tempi, ed i meriti così richieggono, parlerò prima di fra Jacondo, (1) il quale, quando ſi veſtì l' abito di San Domenico, (2) non fra Jacondo ſemplicemente, ma fra Giovanni Jocondo fu nominato; ma come gli caſcaſſe quel Giovanni non ſo, bene, ch' egli fu ſempre fra Jocondo chiamato da ognuno. E ſebbene la ſua principal profeſſione furono le lettere, eſſendo ſtato non pur filoſofo, e teologo eccellente, ma boniſſimo Greco, che in quel tempo era coſa rara, cominciando appunto allora a riſorgere le buone lettere in Italia; egli nondimeno fu anco, come quelli, che di ciò ſi dilettò ſempre ſommamente, eccellentiſſimo architetto, ſiccome racconta lo Scaligero contra il Cardano, ed il dottiſſimo Budeo de' ſuoi libri *De aſſe*, e nell' oſſervazioni, che fece ſopra le Pandette. Coſtui dunque eſſendo gran letterato intendente dell' architettura, e boniſſimo proſpettivo, ſtette molti anni appreſſo Maſſimiliano Imperadore, e fu maeſtro nella lingua Greca, e Latina del dottiſſimo Scaligero

gero

[1] *F. Giocondo nacque circa al 1450.*

[2] *Lo Scaligero giovane, in una lettera ſcritta a' 19. di Maggio del 1594. di Leida, lo fa* Franceſcano *ma ſenza verun fondamento, come quelli, che non lo aveva conoſciuto, onde è da credere più al Vaſari, ch' era vivo nello ſteſſo tempo. Il Vadingo Franceſcano nella Biblioteca de' ſuoi Scrittori fatta con tanta cura e da un uomo tanto erudito della ſtoria della ſua religione, non lo numera tra' ſuoi Scrittori. Oltrechè come dicono il P. Quietif, e Eſciard nella* Biblioteca *degli Scrittori Domenicani, è probabiliſſimo, che eſſendo ſtato fra Giocondo impiegato nelle fabbriche di Papi, Imperadori, e Re, per eſſer più sbarazzato, e dar meno ammirazione, andaſſe veſtito da prete ſecolare; onde il Budeo lo chiama ſempre* ſacerdotem. *Il March. Maffei dice, che gli Scaligeri lo diſſero Franceſcano; ma in verità non fu altri, che il giovane che diſſe ciò.*

gero, (1) il quale ſcrive, aver udito dottamente diſputar fra Jocondo innanzi al detto Maſſimiliano di coſe ſottiliſſime. Raccontano alcuni, che ancor vivono, e di ciò beniſſimo ſi ricordano, che rifacendoſi in Verona il ponte detto della Pietra, nel tempo, che quella Città era ſotto Maſſimiliano Imperatore, (2) e dovendoſi rifondare la pila di mezzo, la quale molte volte per avanti era rovinata, fra Jocondo diede il modo di fondarla, e di conſervarla ancora per sì fatta maniera, che per l' avvenire non rovinaſſe; il qual modo di conſervarla fu queſto: ch' egli ordinò, che detta pila ſi teneſſe ſempre faſciata intorno di doppie travi lunghe, e fitte nell' acqua d' ogn' intorno, acciò la difendeſſino in modo, che il fiume non la poteſſe cavare ſotto, eſſendo, che in quel luogo, dove è fondata, è il principal corſo del fiume, che ha il fondo tanto molle, che non vi ſi trova ſodezza di terreno da potere altrimenti fondarla. Ed in vero fu ottimo, per quello che ſi è veduto, il conſiglio di fra Jocondo; perciocchè da quel tempo in qua è durata, e dura, ſenza aver mai moſtrato un pelo, e ſi ſpera, oſſervandoſi quanto diede in ricordo quel buon padre, che durerà perpetuamente. Stette fra Jocondo in Roma nella ſua giovanezza molti anni, e dando opera alla cognizione delle coſe antiche cioè non ſolo alle fabbriche, ma anco all' iſcrizioni antiche, che ſono nei ſepolcri, e all' altre anticaglie; e non ſolo in Roma, ma ne' paeſi all' intorno, e in tutti i luoghi d'Italia, raccolſe in un belliſſimo libro tutte le dette iſcrizioni, (3) e memorie, e lo mandò a donare, ſecondo che affermano i Veroneſi medeſimi, al Magni-

Conſerva il ponte di Verona.

[1] *Cioè di Giulio Ceſare Scaligero padre di Giuſeppe, o ſia dello Scaligero giovane.*

[2] *Queſta reſtaurazione del ponte ſeguì nel 1521. quando Verona era ſotto il dominio de' Veneziani. Sento, che l' anno 1757. il detto ponte ſia rovinato per una formidabile eſcreſcenza dell' Adige.*

[3] *Non ſi ſa, che queſte iſcrizioni foſſero mai ſtampate; nè che* cosa

Fece raccolta degli epitaffi antichi di Roma, e del ſuo diſtretto.

fico Lorenzo vecchio de' Medici, col quale, come amiciſſimo, e fautor di tutti i virtuoſi, egli, e Domizio Calderino ſuo compagno, e della medeſima patria, tenne ſempre grandiſſima ſervitù; e di queſto libro fa menzione il Poliziano nelle ſue Mugellane, (1) nelle quali ſi ſerve d' alcune autorità del detto libro, chiamando fra Jocondo peritiſſimo in tutte l' antichità. Sciſſe il medeſimo ſopra i Comentarj di Ceſare alcune oſſervazioni, che ſono in ſtampa; (2) e fu il primo, che miſe in diſegno il ponte fatto da Ceſare ſopra il fiume Rodano, deſcritto da lui nei detti ſuoi Comentarj, e male inteſo ai tempi di fra Jocondo, il quale confeſſa il detto Budeo aver avuto per ſuo maeſtro nelle coſe d' architettura, ringraziando Dio d' avere avuto un sì dotto, e sì diligente precettore ſopra Vitruvio, come fu eſſo frate, il quale ricorreſſe in quello autore infiniti errori non ſtati infino allora conoſciuti; e queſto potè fare agevolmente, per eſſere ſtato pratico in tutte le dottrine, e per la cognizione, ch' ebbe della lingua Greca, e della Latina. E queſte, ed altre coſe afferma eſſo Budeo, lodando fra Jocondo per ottimo architettore, aggiugnendo, che per opera del medeſimo furono ritrovate per la maggior parte le epiſtole di Plinio, in una vecchia libreria in Parigi, le quali non eſ-

Primo che delineaſſe il ponte fatto da Ceſare ſul Rodano.

Budeo diſcepolo di fra Giocondo nell' architettura.

coſa foſſe del ms. con gran danno delle lettere, ma bensì dal Panvinio viciniſſimo a quei tempi ſi ſa, ch' erano più di 2000. e che erano in mano di Stefano Magno. Ora una copia è in caſa del Marcheſe Maffei in cartapecora. v. Verona illuſtrata l. 3. c. 136. Un eſemplare ne è anche in Firenze nella libreria Magliabechiana, ma è diretto Ludodovico da Agnellis Mantuano Archiepiſcopo Conſentino. *Queſto Prelato morì nel* 1499.

(2) *Cioè nelle Miſcellan. c. 77. Forſe il Vaſari lo chiama Mugellane per isbaglio, o pure, che in qualche ms. le trovò così intitolate dal Poliziano, perchè forſe le diſteſe in Caſaggiuolo villa di Coſimo Medici in Mugello.*

(2) *Per opera d' Aldo Manuzio il vecchio in Venezia 1517. in fol.* Fra Giocondo *dedicò queſt' opera a Giuliano figliuolo del Magnifico, e fratello di Leon X.*

eſſendo ſtate più in mano degli uomini, furono ſtampate da Aldo Manuzio, (1) come ſi legge in una ſua epiſtola Latina, ſtampata con le dette. Fece fra Jocondo, ſtando in Parigi al ſervizio del Re Lodovico XII. due ſuperbiſſimi ponti ſopra la Sonna, carichi di botteghe; opera degna veramente del grand' animo di quel Re, e del maraviglioſo ingegno di fra Jocondo, onde meritò, oltre la iſcrizione, che ancor oggi ſi vede in queſte opere in lode ſua, che il Sannazzaro poeta rariſſimo l'onoraſſe con queſto belliſſimo (2) diſtico:

Trovò buona parte dell' epiſtole di Plinio.

Due ponti fatti da eſſo ſulla Senna.

Iocundus geminum impoſuit tibi, Sequana pontem.
Hunc tu jure potes dicere Pontificem.

Fece oltre ciò altre infinite opere per quel Re in tutto il regno, ma eſſendo ſtato ſolamente fatto memoria di queſte, come maggiori, non ne dirò altro. Trovandoſi poi in Roma alla morte di Bramante, gli fu data la cura del tempio di S. Piero, in compagnia di Raffaello da Urbino, e Giuliano da S. Gallo, acciò continuaſſe quella fabbrica, cominciata da eſſo Bramante; perchè minacciando ella rovina in molte parti, per eſſere ſtata lavorata in fretta, e per le cagioni dette in altro luogo, fu, per conſiglio di fra Jocondo, di Raffaello, e di Giuliano, per la maggoir parte rifondata; nel che fare dicono alcuni, che ancor vivono, e furono preſenti, ſi tenne queſto modo. Furono cavate, con giuſto ſpazio dall' una all' altra, molte buche grandi a uſo di pozzi, ma quadre, ſotto i fondamenti, e quelle ripiene di muro fatto a mano, furono fra l' uno e l' altro pilaſtro, o vero ripieno di quelle, gettati archi fortiſſimi ſopra il terreno, in modo che tutta la fab-

Ebbe cura con Raffaello, e col San Gallo della fabbrica di S. Pietro in Roma.

(1) *In Venezia nel* 1508. *e* 1514.
(2) *Il Vaſari non s' intendeva di diſtici Latini, altrimenti non avrebbe chiamato belliſſimo queſto, che contiene un concettino puerile.*

fabbrica venne a eſſer poſta ſenzachè ſi rovinaſſe, ſopra nuove fondamenta, e ſenza pericolo di fare mai più riſentimento alcuno. Ma quello, in che mi pare, che meriti ſomma lode fra Jocondo, ſi fu un'opera, di che gli debbono avere obbligo eterno non pur i Veneziani, ma con eſſi tutto il Mondo, perchè conſiderando egli, che l'eternità della repubblica di Venezia pende in gran parte dal conſervarſi nel ſito ineſpugnabile di quelle lagune, nelle quali è quaſi miracoloſamente edificata quella Città; e che ogni volta, che le dette lagune atterraſſero, o ſarebbe l'aria infetta, e peſtilente, e per conſeguente la Città inabitabile: o che per lo meno, ella ſarebbe ſottopoſta a tutti quei pericoli, a che ſono le Città di terra ferma; ſi miſe a penſare in che modo ſi poteſſe provvedere alla conſervazione delle lagune, e del ſito, in che fu da principio la Città edificata; e trovato il modo, diſſe fra Jocondo a quei Signori, che ſe non ſi veniva a preſta reſoluzione di riparare a tanto danno, fra pochi anni, per quello che ſi vedeva eſſere avvenuto in parte, s'accorgerebbono dell' errore loro, ſenza eſſere a tempo a potervi rimediare; per lo quale avvertimento ſvegliati que' Signori, e udite le vive ragioni di fra Jocondo, e fatta una congregazione de' più rari ingegneri, ed architetti, che foſſero in Italia, furono dati molti pareri, e fatti molti diſegni; ma quello di fra Jocondo fu tenuto il migliore, e meſſo in eſecuzione; così ſi diede principio a divertire con un cavamento grande, i due terzi, o almeno la metà dell' acque, che mena il fiume della Brenta, le quali acque con lungo giro conduſſero a sboccare nelle lagune di Chioggia; e così non mettendo quel fiume in quelle di Venezia, non vi ha portato terreno, che abbia potuto riempire, come ha fatto a Chioggia, dove ha in modo munito, e ripieno, che ſi ſono fatte, dov'erano l'acque molte poſſeſſioni, e ville, con grand' utile della Città di

Rifondò la fabbrica Vaticana.

Deviamento utile dell' acqua della Brenta.

di Venezia; onde affermano molti, e maſſimamente il Magnifico Meſſer Luigi Cornaro, Gentiluomo di Venezia, e per lunga eſperienza, e dottrina prudentiſſimo, che ſe non foſſe ſtato l' avvertimento di fra Jocondo, tutto quello atterramento fatto nelle dette lagune di Chioggia, ſi ſarebbe fatto, e forſe maggiore, in quelle di Venezia, con incredibile danno, e quaſi rovina di quella Città. Afferma ancora il medeſimo, il quale fu amiciſſimo di fra Jocondo, come fu ſempre, ed è di tutti i virtuoſi; che la ſua patria Venezia avea ſempre per ciò obbligo immortale alla memoria di fra Jocondo e ch' egli ſi potrebbe in queſta parte ragionevolmente chiamare ſecondo edificatore di Venezia, e che quaſi merita più lode per avere conſervata l' ampiezza, e nobiltà di sì maraviglioſa, e potente Città, mediante queſto riparo; che coloro, che l' edificarono da principio debile, e di poca conſiderazione, perchè queſto benefizio, ſiccome è ſtato, così ſarà eternamente d' incredibile giovamento, e utile a Venezia.

Eſſendoſi non molti anni dopo, ch' ebbe fatto queſta ſant' opera fra Jocondo, con molto danno de' Veneziani, abbruciato il Rialto di Venezia, nel qual luogo ſono i ricetti delle più prezioſe merci, e quaſi il teſoro di quella Città, ed eſſendo ciò avvenuto in tempo appunto, che quella Repubblica, per lunghe, e continue guerre, e perdita della maggior parte, anzi di quaſi tutto lo ſtato di terraferma, era ridotta in iſtato travagliatiſſimo, ſtavano i Signori del governo in dubbio, e ſoſpeſi di quello doveſſero fare: pure, eſſendo la riedificazione di quel luogo di grandiſſima importanza, fu riſoluto, che ad ogni modo ſi rifaceſſe. E per farla più onorevole, e ſecondo la grandzzza, e magnificenza di quella Repubblica, avendo prima conoſciuto la virtù di fra Jocondo, e quanto valeſſe nell' architettura, gli diedero ordine di fare un diſe-

gno

gno di quella fabbrica; laonde ne diſegnò uno di queſta maniera. Voleva occupare tutto lo ſpazio, che è fra il canale delle beccherie di Rialto, ed il rio del fondaco delle farine, pigliando tanto terreno fra l'uno e l' altro rio, che faceſſe quadro perfetto, cioè, che tanta foſſe la lunghezza delle facciate di queſta fabbrica, quanto di ſpazio al preſente ſi trova, camminando, dallo sboccare di queſti due rivi nel canal grande. Diſegnava poi, che li detti due rivi sboccaſſero dall' altra parte in un canal comune, che andaſſe dall' uno all' altro, talchè queſta fabbrica rimaneſſe d' ogn' intorno cinta dall' acque, cioè, ch' aveſſe il canal grande da una parte, gli due rivi da due, e il rio, che s' avea a far di nuovo, dalla quarta parte. Voleva poi, che fra l' acqua, e la fabbrica intorno intorno al quadro foſſe, ovvero rimaneſſe una ſpiaggia, o fondamento aſſai largo, che ſerviſſe per piazza, e vi ſi vendeſſero, ſecondo che foſſero deputati i luoghi, erbaggi, frutte, peſci, ed altre coſe, che vengono da molti luoghi alla Città. Era di parere appreſſo, che ſi fabbricaſſero intorno intorno, dalla parte di fuori, botteghe, che riguardaſſero le dette piazze, le quali botteghe ſerviſſero ſolamente a coſe da mangiare d' ogni ſorta; in queſte quattro facciate aveva il diſegno di fra Jocondo quattro porte principali, cioè una per facciata, poſta nel mezzo, e dirimpetto a corda all' altra; ma prima, che s' entraſſe nella piazza di mezzo, entrando dentro, da ogni parte ſi trovava a man deſtra, e a man ſiniſtra una ſtrada; la quale girando intorno il quadro, aveva botteghe di quà, e di là, con fabbriche ſopra belliſſime, e magazzini per ſervigio di dette botteghe, le quali tutte erano deputate alla drapperia, cioè panni di lana fini, e alla ſeta, le quali due ſono le principali arti di quella Città. E inſomma in queſta entravano tutte le botteghe, che ſono dette de' Toſcani, e de'

Diſegno di Rialto.

ſe-

ſetajuoli. Da queſte ſtrade doppie di botteghe, che sboccavano alle quattro porte, ſi doveva entrare nel mezzo di detta fabbrica, cioè in una grandiſſima piazza, con belle, e gran logge intorno per comodo de' mercanti, e ſervizio de' popoli infiniti, che in quella Città, la quale è la dogana d' Italia, anzi d' Europa, per lor mercanzie, e traffichi concorrono; ſotto le quali logge doveva eſſere intorno intorno le botteghe de' banchieri, orefici, e giojellieri, e nel mezzo aveva a eſſere un belliſſimo tempio dedicato a San Matteo, nel quale poteſſero la mattina i Gentiluomini udire i divini uffizj. Nondimeno dicono alcuni, che quanto a queſto tempio, aveva fra Jocondo mutato propoſito, e che voleva farne due, ma ſotto le logge, perchè non impediſſero la piazza. Doveva, oltre ciò, queſto ſuperbiſſimo edifizio avere tanti altri comodi, e bellezze, ed ornamenti particolari, che chi vede oggi il belliſſimo diſegno, che di quello fece fra Jocondo, afferma, che non ſi può immaginare, nè rappreſentare da qualſivoglia più felice ingegno, o eccellentiſſimo artefice, alcuna coſa nè più bella, nè più magnifica, nè più ordinata di queſta. Si doveva anche col parere del medeſimo, per compimento di queſt' opera, fare il ponte di Rialto di pietre, e carico di botteghe, che ſarebbe ſtato coſa maraviglioſa. Ma che queſt' opera non aveſſe effetto, due furono le cagioni; l' una il trovarſi la repubblica, per le graviſſime ſpeſe fatte in quella guerra, eſauſta di danari: e l' altra, perchè un Gentiluomo, ſi dice da cà Valeroſo, grande in quel tempo, e di molta autorità, forſe per qualche intereſſe particolare, tolſe a favorire, come uomo in queſto di poco giudizio, un maeſtro Zanfragnino, che ſecondo mi vien detto, vive ancora, il quale l' aveva in ſue particolari fabbriche ſervito, il quale Zanfragnino (degno, e conveniente nome dell' eccellenza del maeſtro) fece il diſegno di

E del ponte ordinato a fra Giocondo.

Terminato da altri. di quella marmaglia, che fu poi meſſo in opera, (1) e la quale oggi ſi vede; della quale ſtolta elezione molti, che ancor vivono, e beniſſimo ſe ne ricordano, ancora ſi ſdogliono ſenza fine. Fra Jocondo, veduto quanto più poſſono molte volte appreſſo ai Signori, e grandi uomini, i favori, che i meriti, ebbe, del veder preporre così ſgangherato diſegno al ſuo belliſſimo, tanto ſdegno, che ſi partì di Venezia, nè mai più vi volle, ancorchè molto ne foſſe pregato, ritornare. Queſto, con altri diſegni di queſto Padre, rimaſero in caſa i Bragadini, incontro, a Santa Marina, e a frate Angelo di detta famiglia, frate di S. Domenico, che poi fu, ſecondo i molti meriti ſuoi Veſcovo di Vicenza. Fu fra Jocondo univerſale, e ſi dilettò, oltre le coſe dette, de' ſemplici, e dell' agricoltura; onde racconta meſſer Donato Giannotti Fiorentino, che molti anni fu ſuo amiciſſimo in Francia; ch' avendo il frate allevato una volta un peſco in un vaſo di terra, mentre dimorava in Francia, vide quel piccoliſſimo arbore carico di tanti frutti, ch' era a guardarlo una maraviglia, e che avendolo, per conſiglio d' alcuni amici, meſſo una volta in luogo, dove avendo a paſſare il Re, potea vederlo; certi cortigiani, che prima vi paſſarono, come uſano di fare così fatte genti, colſero con gran diſpiacere di fra Jocondo, tutti i frutti di quell' arboſcello, e quelli, che non mangiarono, ſcherzando fra loro, ſe gli traſſero dietro per tutta quella contrada; la qual coſa avendo riſaputa il Re, dopo eſſerſi preſo ſpaſſo della burla con i cortigiani, ringraziò il frate di quanto,

Sdegnato fra Giocondo ſi partì da Venezia.

Si dilettò di ſemplici, e d' agricoltura.

Scherzo che gli accadde d' un peſco.

(1) *Di queſto fatto, che parrebbe non ſolo favoloſo, ma inveriſimile, e incredibile, ſi parla ne' Dialoghi ſopra le belle arti ſtampati in Lucca, dove ſe ne rileva l' enormità, e ſi rende credibiliſſimo, col vedere, che anche in oggi ſegue lo ſteſſo, e peggio, perchè non ſolo ſi ſcartano i profeſſori, e i diſegni eccellenti, e ſi eleggono i cattivi, ma ſi guaſtano, e ſi ſconvolgono le fabbriche ben fatte, e da' primi profeſſori del Mondo. vedi i detti Dialoghi a c. 59.*

to, per piacere a lui, avea fatto, facendogli appreſſo sì fatto dono; che reſtò conſolato. Fu uomo fra Jocondo di ſanta, e boniſſima vita, e molto amato da tutti i grandi uomini di lettere dell' età ſua, e particolarmente da Domizio Calderino, Matteo Boſſo, (1) e Paolo Emilio, che ſcriſſe l' iſtorie Franzeſi, e tutti e tre ſuoi compatriotti. (2) Fu ſimilmente ſuo amiciſſimo il Sannazzaro, il Budeo, e Aldo Manuzio, e tutta l' accademia di Roma; e fu ſuo diſcepolo Julio Ceſare Scaligero, uomo letteratiſſimo de' tempi noſtri. Morì finalmente vecchiſſimo, ma non ſi ſa in che tempo appunto, nè in che luogo, e per conſeguenza nè dove foſſe ſotterrato. (3)

Fu di ſanta vita, e ebbe per amici molti letterati.

Suo allievo Giulio Ceſare Scaligero.

Siccome è vero, che la Città di Verona, per ſito, coſtumi, ed altre parti, è molto ſimile a Fiorenza, così

Morì vecchiſſimo.

(1) *Matteo Boſſo Veroneſe Canonico Regolare, e abate della Badia di Fieſole, uomo di santa vita, e dottiſſimo, ed eruditiſſimo, le cui opere furono unite inſieme dal P. Ambroſini, e fatte ſtampare in Bologna nel 1627. fuori che il terzo tomo delle ſue epiſtole, che per eſſer rariſſimo il detto Padre non lo dovè trovare.*

(2) *Correſſe notabilmente, e diede alla luce anche Frontino, e gli autori* De re ruſtica, *e ſopra tutti è notabile la fatica, che fece ſopra Vitruvio, tanto lodata dal Budeo ſopra le Pandette, della quale, e delle varie edizioni di eſſa ſi può vedere la detta Bibliot. degli Scrittori Domenicani. Si crede ancora che egli pubblicaſſe il primo l' epitome d' Aurelio Vittore, e Giulio Oſſequente, come nota il Marcheſe Maffei nella* Verona *illuſtrata libr. 3. a c. 137.*

(3) *Grande, e notabiliſſima negligenza e traſcuraggine di coloro, a cui apparteneva conſervar la memoria d' un si grande uomo, che dopo ſoli 20. anni non ſi ſappia il tempo nè della ſua morte, e nè meno, dove moriſſe, e dove foſſe ſotterrato, e cento altre particolarità della ſua vita; e poi ſi veggano epitaffi lunghi un anno ornati di buſti di marmo, e anche di ſtatue ad arteſici, e letteratuzzi meſchini. Per altro il commendator del Pozzo nella ſua Vita, ch' è più riſtretta, ed un compendio di queſta del Vaſari, dice che morì vecchiſſimo; e il P. Orlandi aggiunge, che morì in Verona, ma non ſi ſa, donde ſe lo cavi, come anche dice, che fu fratello di Franceſco Monſignori; di cui parla poco più ſotto il Vaſari, e non dice mai tal coſa, parlando per altro d' Alberto, che fu padre di Franceſco, e che perciò ſarebbe ſtato anche padre di fra Giocondo; onde quaſi per neceſſità ne doveva accennar qualcoſa.*

coſì è vero, che in eſſa, come in queſta, ſono fioriti ſempre belliſſimi ingegni in tutte le profeſſioni più rare, e lodevoli. E per non dire dei letterati, non eſſendo queſta mia cura, e ſeguitando il parlare degli uomini dell' arti noſtre, che hanno ſempre avuto in quella nobiliſſima Città onorato albergo, dico che Liberale Veroneſe, diſcepolo di Vincenzio di Stefano, (1) della medeſima patria, del quale ſi è in altro luogo ragionato, e il quale fece l' anno 1463. a Mantova nella Chieſa d' Ogniſſanti, de' Monaci di S. Benedetto, una Madonna, che fu, ſecondo que' tempi, molto lodata; imitò la maniera di Jacopo Bellini, perchè eſſendo giovanetto, mentre lavorò il detto Jacopo la Cappella di San Niccolò di Verona, atteſe ſotto di lui, per sì fatta guiſa agli ſtudj del diſegno, che ſcordatoſi quello, che imparato avea da Vincenzio di Stefano, preſe la maniera del Bellini, e a quella ſi tenne ſempre. (2) Le prime pitture di Liberale furono nella ſua Città in San Bernardino, alla cappella del monte della Pietà, dove fece nel quadro principale un depoſto di Croce, e certi angeli, alcuni de' quali hanno in mano i miſterj, come ſi dice, della Paſſione, e tutti in volto moſtrano pianto, e meſtizia per la morte del Salvatore; e nel vero hanno molto del vivo, (3) ſiccome hanno l' altre coſe ſimili di coſtui, il quale volle moſtrare in più luoghi, che ſapea far piangere le figure, come ſi vide in S. Naſtaſia pur di Verona, e Chieſa de' frati di S. Domenico, dove nel frontespizio

Liberale nato in Verona fu allievo di Vincenzio di Stefano.

Lavorò nella maniera del Bellini.

Opere ſue in Verona.

[1] *Di queſto Vincenzio di Stefano non ne fa altra parola nè il Vaſari, nè il Pozzo, nè il P. Orlandi, il quale nè pur lo nomina.*

[2] *Perchè nel 1436. come dice il Pozzo nella vita di Liberale, dipinſe Jacopo* Bellini *in* Verona, *e ciò appare dalla iſcrizione, che in eſſa pittura, non potè Liberale, che nacque nel* 1451. *vederlo dipignere, come dice il Vaſari. Che naſceſſe in detto anno* 1451: *ſi ricava dal Vaſari, che in fine di queſta vita dice, che morì nel* 1536. *d'* 85 *anni; onde biſogna, che ſia errore ne' numeri.*

[3] *Queſte pitture non vi ſon più.*

teſpizio della cappella de' Buonaveri fece un Criſto morto, e pianto dalle Marie. E della medeſima maniera, e pittura, che è l' altra opera ſopraddetta, fece molti quadri, che ſono ſparſi per Verona in caſa di diverſi Gentiluomini. Nella medeſima cappella fece un Dio Padre con molti angeli attorno, che ſuonano, e cantano; e da gli lati fece tre figure per parte da una S. Piero, S. Domenico, e S. Tommaſo d' Aquino, e dall' altra S. Lucia, S. Agneſa, e un' altra Santa; ma le prime tre ſon migliori, meglio condotte, e con più rilievo. Nella facciata di detta cappella fece la noſtra Donna, e Criſto fanciullo, che ſpoſa S. Caterina vergine, e martire; e in queſta opera ritraſſe Meſſer Piero Buonanni, padrone della cappella; e intorno ſono alcuni angeli, che preſentano fiori, e certe teſte, che ridono, e ſono fatte allegre con tanta grazia, che moſtrò così ſapere fare il riſo, come il pianto avea fatto in altre figure. Dipinſe nella tavola della detta cappella S. Maria Maddalena in aria, ſoſtenuta da certi angeli, e a baſſo S. Caterina, che fu tenuta bell' opera. Nella Chieſa di S. Maria della Scala de' frati de' Servi, all' altare della Madonna, fece la ſtoria de' Magi in due portelli, che chiuggono quella Madonna, tenuta in detta Città in ſomma venerazione. Ma non vi ſtettero molto, ch' eſſendo guaſti dal fumo delle candele, fu levata, e poſta in ſagreſtia, dov' è molto ſtimata dai pittori Veroneſi. Dipinſe a freſco nella Chieſa di S. Bernardino, ſopra la cappella della Compagnia della Maddalena, nel tramezzo, la ſtoria della Purificazione, dov' è aſſai lodata la figura di Simeone, e il Criſto puttino, che bacia con molto affetto quel vecchio, che lo tiene in braccio. E' molto bello anco un ſacerdote, che vi è da canto, il quale levato il viſo al Cielo, e aperte le braccia, pare, che ringrazi Dio della ſalute del Mondo. Accanto a queſta cappella è di

mano del medeſimo Liberale la ſtoria de' Magi, e la morte della Madonna nel frontespizio della tavola, di figurine piccole molto lodate. E nel vero ſi dilettò molto di far coſe piccole, e vi miſe ſempre tanta diligenza, che pajono miniate, non dipinte, come ſi può vedere nel Duomo di quella Città, dov'è in un quadro di ſua mano la ſtoria de' Magi, con un numero infinito di figure piccole, e di cavalli, cani, e altri diverſi animali, e appreſſo un gruppo di cherubini di color roſſo, che fanno appoggiatojo alla Madre di Gesù; nella quale opera ſono le teſte finite, e ogni coſa condotta con tanta diligenza, che, come ho detto, pajono miniate. Fece ancora per la cappella della detta Madonna in Duomo, in una predelletta, pure a uſo di minio, ſtorie della noſtra Donna; ma queſta fu poi fatta levare di quel luogo da Monſig. Meſſer Gio. Matteo Giberti Veſcovo di Verona, e poſta in Veſcovado alla cappella del palazzo, dov' è la reſidenza de' Veſcovi, e dove odono meſſa ogni mattina; la qual predella in detto luogo è accompagnata da un Crociſiſſo di rilievo belliſſimo, fatto da Gio. Batiſta ſcultore Veroneſe, ch' oggi abita in Mantova. Dipinſe Liberale una tavola in S. Vitale alla cappella degli Allegni, dentrovi San Meſtro (1) confeſſore, e Veroneſe, uomo di molta ſantità, poſto in mezzo da un S. Franceſco, e S. Domenico. Nella Vittoria Chieſa, e Convento di certi frati eremiti, dipinſe nella cappella di San Girolamo, in una tavola per la famiglia de' Scaltritegli, un San Girolamo in abito di Cardinale, e un S. Franceſco, e S. Paolo molto lodati. Nel tramezzo della Chieſa di S. Giovanni in monte dipinſe la Circonciſione di Criſto, e altre coſe, che furono, non ha molto, rovinate, perchè pareva, che quel tramezzo impediſſe la bellezza della Chieſa. Eſſendo poi condotto Liberale dal Gene-

L'opere di Liberale pajono miniate

Crociſiſſo fatto di rilievo da Gio. Batiſta Veroneſe.

(1) *Il Commendatore del Pozzo lo chiama S. Metrone.*

Generale de' Monaci di monte Oliveto a Siena, miniò per quella religione molti libri, i quali gli riuſcirono in modo ben fatti, che furono cagione, ch' egli ne finì di miniar alcuni, rimaſi imperfetti, cioè ſolamente ſcritti, nella libreria de' Piccolomini. (1) Miniò anco per il Duomo di quella Città alcuni libri di cantofermo, e vi ſarebbe dimorato più, e fatto molte opere, ch' aveva per le mani; ma cacciato dall' invidie, e dalle perſecuzioni, ſe ne partì, per tornare a Verona con ottocento ſcudi, ch' egli avea guadagnati, i quali preſtò poi ai Monaci di S. Maria in Organo di monte Oliveto, traendone alcune entrate per vivere giornalmente. Tornato dunque a Verona, diede, più che ad altro, opera al miniare tutto il rimanente della ſua vita. Dipinſe a Bardolino, caſtello ſopra il lago di Garda, una tavola, che è nella pieve; e un' altra per la Chieſa di S. Tommaſo Apoſtolo, e una ſimilmente nella Chieſa di S. Fermo, convento de' frati di S. Franceſco, alla cappella di S. Bernardo; il qual Santo dipinſe nella tavola: e nella predella fece alcune iſtorie della ſua vita. Fece anco nel medeſimo luogo, e in altri, molti quadri da ſpoſe, de' quali n' è uno in caſa di Meſſer Vincenzio de' Medici in Verona, dentrovi la noſtra Donna, e il figliuolo in collo, che ſpoſa S. Caterina. Dipinſe a freſco in Verona una noſtra Donna, e San Giuſeppe ſopra il cantone della caſa de' Cartai per andare dal ponte nuovo a S. Maria in Organo, la qual' opera fu molto lodata. Avrebbe voluto Liberale dipingere in S. Eufemia la cappella della famiglia de' Rivi, la quale fu fatta per onorare la memoria di Giovanni Riva, Capitano d' uomini d' arme nella giornata del Taro; ma non l' ebbe, perchè eſſendo allogata ad alcuni foreſtieri, fu detto a lui, che per eſſere già molto

Miniò libri da coro.

In Siena perſeguitato dall'invidia.

(1) *Cioè fatta da Pio ſecondo che è in Siena nominata a c. 496 tom. 2. eſſendoſi Liberale portato in quella Città.*

to vecchio, non lo ſerviva la viſta; onde ſcoperta questa cappella, nella quale erano infiniti errori, diſſe Liberale, che chi l'aveva allogata, aveva avuto peggior viſta di lui. Finalmente eſſendo Liberale d'anni 84. o meglio, ſi laſciava governare dai parenti, e particolarmente da una ſua figliuola maritata, la quale lo trattava, inſieme con gli altri, maliſſimamente; perchè sdegnatoſi con eſſo lei, e con gli altri parenti, e trovandoſi ſotto la ſua cuſtodia Franceſco Torbido, detto il Moro, allora giovane, e ſuo affezionatiſſimo, e diligente pittore, lo inſtituì erede della caſa, e giardino, ch'aveva a S. Giovanni in Valle, luogo in quella Città ameniſſimo, e con lui ſi riduſſe, dicendo volere, che anzi godeſſe il ſuo uno, che amaſſe la virtù, che chi diſprezzava il proſſimo. Ma non paſsò molto, che ſi morì nel dì di S. Chiara l'anno 1536. e fu ſepolto in S. Giovanni in Valle d'anni 85. Furono ſuoi diſcepoli Gio. Franceſco, e Gio Caroti, Franceſco Torbido detto il Moro, e Paolo Cavazzuola, de' quali, perchè in vero ſono boniſſimi maeſtri, ſi farà menzione a ſuo luogo.

Detto di Liberale con cui taſsò chi non gli fece fare una cappella.

Inſtituì ſuo erede il Moro, e ſi morì d'anni 85.

Allievi di Liberale.

GIO. FRANCESCO CAROTO nacque in Verona l'anno 1470. e dopo avere apparato i primi principj delle lettere, eſſendo inclinato alla pittura, levatoſi dagli ſtudj della grammatica, ſi poſe a imparare la pittura con Liberale Veroneſe, promettendogli riſtorarlo delle ſue fatiche. Così giovinetto dunque atteſe Gio. Franceſco con tanto amore, e diligenza al diſegno, che con eſſo, e col colorito fu nei primi anni di grande ajuto a Liberale. Non molti anni dopo, eſſendo con gli anni creſciuto il giudizio, vide in Verona l'opere d'Andrea Mantegna e parendogli, ſiccome era in effetto, ch'elleno foſſero d'altra maniera, e migliori, che quelle del ſuo maeſtro, fece sì col padre, che gli fu conceduto, con buona grazia di Liberale, acconciarſi col Mantegna; e così andato a Mantova, e poſtoſi con eſſo lui, acqui-

Gio. Franceſco ſtudiò ſotto Liberale, ma poi andò ſotto il Mantegna.

acquiſtò in poco tempo tanto, che Andrea mandava di fuori dell'opere di lui per di ſua mano. Inſomma non andarono molti anni, che riuſcì valente uomo. Le prime opere, che faceſſe, uſcito che fu di ſotto al Mantegna, furono in Verona nella Chieſa dello Spedale di S. Coſimo, all' altare de' tre Magi cioè i portelli che chiuggono il detto altare, ne' quali fece la Circonciſione di Criſto, e il ſuo fuggire in Egitto, con altre figure. Nella Chieſa de' frati Geſuati, detta S. Girolamo, in due angoli d' una cappella fece la Madonna, e l' angelo, che l'annunzia. Al priore de' frati di S. Giorgio lavorò in una tavola piccola un preſepio, nel quale ſi vede, ch' aveva aſſai migliorata la maniera, perchè le teſte de' paſtori, e di tutte l' altre figure hanno così bella, e dolce aria, che queſt' opera gli fu molto e meritamente lodata. E ſe non foſſe, che il geſſo di queſt' opera, per eſſere ſtato male ſtemperato, ſi ſcroſta, e la pittura ſi va conſumando, queſta ſola ſarebbe cagione di mantenerlo vivo ſempre nella memoria de' ſuoi cittadini. Eſſendogli poi allogato dagli uomini che governavano la Compagnia dell' Agnol Raffaello, una loro cappella nella Chieſa di S. Eufemia, vi fece dentro a freſco due ſtorie dell' Angiol Raffaello; e nella tavola a olio tre Angioli grandi, Raffaello in mezzo e Gabriello, e Michele dagli lati, e tutti con buon diſegno, e ben coloriti; ma nondimeno le gambe di detti angeli gli furono ripreſe, come troppo ſottili, e poco morbide; a che egli con piacevole grazia riſpondendo, diceva, che poi che ſi fanno gli angeli con l' ale, e con i corpi quaſi celeſti, e aerei, ſiccome foſſero uccelli, che ben ſi può far loro le gambe ſottili, e ſecche, acciò poſſano volare, e andare in alto con più agevolezza. Dipinſe nella Chieſa di S. Giorgio all' altare, dov' è un Criſto, che porta la Croce, S. Rocco, e S. Baſtiano, con alcune ſtorie nella predella di figure pic-

Opera in Verona con lode.

piccole, e belliſſime. Alla Compagnia della Madonna in San Bernardino dipinſe nella predella dell' altare di detta Compagnia, la natività della Madonna, e gl' Innocenti, con varie attitudini negli ucciſori, e ne' gruppi de' putti, difeſi vivamente dalle lor madri; la qual' opera è tenuta in venerazione, e coperta, perchè meglio ſi conſervi; e queſta fu cagione, che gli uomini della fraternità di S. Stefano, nel Duomo antico di Verona, gli faceſſero fare al loro altare, in tre quadri di figure ſimili, tre ſtoriette della noſtra Donna, cioè lo ſpoſalizio, la natività di Criſto, e la ſtoria de' Magi. Dopo queſt' opere, parendogli eſſerſi acquiſtato aſſai credito in Verona, diſegnava Gio. Franceſco di partirſi e cercare altri paeſi; ma gli furono in modo addoſſo gli amici, e parenti, che gli fecero pigliar per donna una giovane nobile, e figliuola di M. Braliaſſarti Grandoni, la quale poi che ſi ebbe menata l' anno 1505. e avutone indi a non molto un figliuolo, ella ſi morì ſopra parto; e così rimaſo libero, ſi partì Gio. Franceſco di Verona, e andoſſene a Milano, dove il Sig. Antonio Maria Viſconte, tiratoſelo in caſa, gli fece molte opere per ornamento delle ſue caſe lavorare. Intanto eſſendo portata da un Fiammingo in Milano una teſta d' un giovane, ritratta di naturale, e dipinta a olio, la qual' era da ognuno di quella Città ammirata; nel vederla Gio. Franceſco ſe ne riſe, dicendo: A me baſta l' animo di farne una migliore; di che facendoſi beffe il Fiammingo, ſi venne dopo molte parole a queſto, che Gio. Franceſco faceſſe la prova, e perdendo, perdeſſe il quadro fatto, e 25. ſcudi; e vincendo, guadagnaſſe la teſta del Fiammingo, e ſimilmente 25. ſcudi. Meſſoſi dunque Gio. Franceſco a lavorare con tutto il ſuo ſapere, ritraſſe un gentiluomo vecchio, e raſo, con un ſparviere in mano; ma ancora che molto ſomigliaſſe, fu giudicata migliore la teſta del

Preſe moglie, ma morì dopo fatto un figlio.

Se n' andò a Milano.

Fiam-

Fiammingo. Ma Gio. Franceſco non fece buona elezione, nel fare il ſuo ritratto d' una teſta, che gli poteſſe far onore; perchè ſe pigliava un giovane bello, e l' aveſſe bene imitato, come fece il vecchio, ſe non aveſſe paſſata la pittura dell' averſario, l' avrebbe almanco paragonata. Ma non per queſto fu ſe non lodata la teſta di Gio. Franceſco, al quale il Fiammingo fece corteſia, perchè contentandoſi della teſta ſola del vecchio raſo, non volle altrimenti (come nobile, e gentile) i venticinque ducati. Queſto quadro venne poi col tempo nelle mani di Madonna Iſabella d' Eſte Marcheſana di Mantova, che lo pagò beniſſimo al Fiammingo, e lo poſe per coſa ſingolare nel ſuo ſtudio, nel quale aveva infinite coſe di marmo, di conio, di pittura, e di getto belliſſime. Dopo aver ſervito il Viſconte, eſſendo Gio. Franceſco chiamato da Guglielmo Marcheſe di Monferrato, andò volentieri a ſervirlo, eſſendo di ciò molto pregato dal Viſconte; e così arrivato, gli fu aſſegnata boniſſima provviſione; e egli meſſo mano a lavorare, fece in Caſale a quel Signore in una cappella, dov' egli udiva meſſa, tanti quadri, quanti biſognarono a empirla, ed adornarla da tutte le bande di ſtorie del Teſtamento vecchio, e nuovo, lavorate con eſtrema diligenza, ſiccome anco fu la tavola principale. Lavorò poi per le camere di quel caſtello molte coſe, che gli acquiſtarono grandiſſima fama; e dipinſe in S. Domenico, per ordine di detto Marcheſe, tutta la cappella maggiore, per ornamento d' una ſepoltura, dove dovea eſſere poſto; nella qual' opera ſi portò talmente Gio. Franceſco, che meritò dalla liberalità del Marcheſe eſſere con onorati premj riconoſciuto; il qual Marcheſe per privilegio lo fece uno de' ſuoi camerieri, come per un inſtromento, ch' è in Verona appreſſo gli eredi, ſi vede. Fece il ritratto di detto Signore, e della moglie, e molti quadri, che man-

Marcheſana di Mantova conſervò una teſta fatta da lui.

Chiamato a ſervire il Marcheſe di Monferrato.

Ricompenſato e fatto ſuo cameriere.

mandarono in Francia; e il ritratto parimente di Guglielmo lor primogenito, ancor fanciullo, e così quelli delle figliuole, e di tutte le dame, ch' erano al ſervigio della Marcheſana. Morto il Marcheſe Guglielmo ſi partì Gio. Franceſco da Caſale, avendo prima venduto ciò, che in quelle parti aveva, e ſi conduſſe a Verona, dove accomodò di maniera le coſe ſue, e del figliuolo, al quale diede moglie; che in poco tempo ſi trovò eſſer ricco di più di ſette mila ducati; ma non per queſto abbandonò la pittura; anzi vi atteſe più che mai, avendo l' animo quieto, e non avendo a ſtillarſi il cervello per guadagnarſi il pane. Vero è, che o foſſe per invidia, o per altra cagione, gli fu dato nome di pittore, che non ſapeſſe fare, ſe non figure piccole; perchè egli nel fare la tavola della cappella della Madonna in S. Fermo, convento de' frati di S. Franceſco per moſtrare, ch' era calunniato a torto, fece le figure maggiori del vivo, e tanto bene, ch' elle furono le migliori, ch' aveſſe mai fatto. In aria è la noſtra Donna, che ſiede in grembo a S. Anna, con alcuni angeli, che poſano ſopra le nuvole, e a' piedi ſono San Piero, S. Gio. Batiſta, S. Rocco, e S. Baſtiano, e non lontano è in un paeſe belliſſimo S. Franceſco, che riceve le ſtimate. E in vero queſt' opera non è tenuta dagli artefici ſe non buona. Fece in San Bernardino, luogo de' frati zoccolanti, alla cappella della Croce, Criſto, che inginocchiato con una gamba, chiede licenza alla madre; nella qual' opera, per concorrenza di molte notabili pitture, che in quel luogo ſono di mano d' altri maeſtri, ſi sforzò di paſſargli tutti; onde certo ſi portò beniſſimo, perchè fu lodato da chiunque la vide, eccetto che dal Guardiano di quel luogo; il quale con parole mordaci, come ſciocco, e goffo ſolenne, ch' egli era, biaſimò Gio. Franceſco con dire, ch' aveva fatto Criſto sì poco reverente alla madre,

Ritraſſe tutti que' Signori, e morto il Marcheſe tornò a Verona.

Calunniato a torto, che non ſapeſſe fare, che figure piccole, alla prova riuſcì ſquiſito nelle grandi.

dre, che non s' inginocchiava ſe non con un ginocchio; a che riſpondendo Gio. Franceſco, diſſe: Padre fatemi prima grazia d' inginocchiarvi, e rizzarvi, e io poi vi dirò per qual cagione ho così dipinto Criſto. Il Guardiano dopo molti preghi inginocchiandoſi, miſe prima in terra il ginocchio deſtro, e poi il ſiniſtro, e nel rizzarſi alzò prima il ſiniſtro, e poi il deſtro; il che fatto, diſſe Gio. Franceſco: Avete voi viſto, padre Guardiano, che non vi ſiete moſſo a un tratto con due ginocchi, nè così levato? Vi dico dunque, che queſto mio Criſto ſta bene, perchè ſi può dire o che s' inginocchi alla madre, o che, eſſendo ſtato ginocchioni un pezzo, cominci a levare una gamba per rizzarſi; di che moſtrò rimanere aſſai quieto il Guardiano; pure ſe n' andò in là così borbottando ſotto voce. Fu Gio Franceſco molto arguto nelle riſpoſte, onde ſi racconta ancora, ch' eſſendogli una volta detto da un prete, che troppo erano laſcive le ſue figure degli altari, riſpoſe: (1) Voi ſtate freſco, ſe le coſe dipinte vi commovono, penſate, come è da fidarſi di voi, dove ſiano perſone vive, e palpabili. A Iſola, luogo in ſul lago di Garda, dipinſe due tavole nella Chieſa de' zoccolanti; e in Malſeſſino, terra ſopra il detto lago, fece ſopra la porta d' una Chieſa una noſtra Donna belliſſima e in Chieſa alcuni Santi, a requiſizione del Fracaſtoro, (2) poeta famoſiſſimo, del quale era amiciſſimo. Al Conte Gio. Franceſco Giuſti dipinſe, ſecondo la invenzione (3) di quel Signore, un giovane tutto nudo,

Pittura miſterioſa fatta d'ordine del Fracaſtoro.

[1] *La riſpoſta è arguta, ma non ſuſſiſte, nè ſcuſa i pittori da graviſſimo peccato, quando dipingono coſe laſcive, che recano ſcandolo a chi le mira, e peggio poi ſe ſieno eſpoſte nelle chieſe.*

[2] *Girolamo Fracaſtoro celebre, e dotto medico, ed eccellentiſſimo poeta latino, autore della Sifilide poema latino.*

[3] *Queſta invenzione è di Prodico ſofiſta, ed è regiſtrata in Senofonte. E' ſtata anche mirabilmente dipinta da Annibal caracci ne' mez-*

eccetto le parti vergognoſe, il quale ſtando in fra due, e in atto di levarſi, o non levarſi, aveva da un lato una giovane belliſſima, finta per Minerva, che con una mano gli moſtrava la Fama in alto, e con l' altra lo eccitava a ſeguitarla; ma l' Ozio, e la Pigrizia, ch' erano dietro al giovane, ſi affaticavano per ritenerlo. A baſſo era una figura con viſo maſtinotto, e più di ſervo, e d' uomo plebeo, che di nobile, la quale aveva alle gomita attaccate due lumache groſſe, e ſi ſtava a ſedere ſopra un granchio; e appreſſo aveva un' altra figura con le mani piene di papaveri. Queſta invenzione, nella quale ſono altre belle fantaſie, e particolari, e la quale fu condotta da Gio. Franceſco con eſtremo amore, e diligenza, ſerve per teſtiera d' una lettiera di quel Signore, in un ſuo ameniſſimo luogo detto S. Maria Stella, preſſo a Verona. Dipinſe il medeſimo al Conte Raimondo della Torre tutto un camerino di diverſe ſtorie di figure piccole. E perchè ſi dilettò di far di rilievo, e non ſolamente modelli per quelle coſe, che gli biſognavano, e per acconciar panni addoſſo, ma altre coſe ancora, per ſuo capriccio; ſe ne veggiono alcune in caſa degli eredi ſuoi, e particolarmente una ſtoria di mezzo rilievo, che non è ſe non ragionevole. Lavorò di ritratti in medaglie, e ſe ne veggiono ancora alcuni, come quello di Guglielmo Marcheſe di Monferrato, il quale ha per roverſcio un Ercole, che ammazza..... con un motto, che dice: *Monſtra domat*. Ritraſſe di pittura il Conte Raimondo della Torre, M. Giulio ſuo fratello, e M. Girolamo Fracaſtoro. Ma fatto Gio. Franceſco vecchio, cominciò a ire perdendo nelle coſe dell' arte, come ſi può vedere in S. Maria della Scala, ne' portelli degli organi,

Modellava figure belliſſime.

Per vecchiaia perde di perfezione.

mezzanini del palazzo Farneſe, e intagliata in rame. Carlo Maratta eziandio eſpreſſe queſto medeſimo penſiero, il quale va parimente in iſtampa intagliato.

gani, e nella tavola della famiglia de' Movi, dov'è un depoſto di Croce, e in S. Naſtaſia nella cappella di San Martino. Ebbe ſempre Gio. Franceſco grande opinione di ſe, onde non avrebbe meſſo in opera per coſa del mondo coſa ritratta da altri; perchè volendogli il Veſcovo Gio. Matteo Giberti (1) far dipingere in Duomo nella cappella grande alcune ſtorie della Madonna, ne fece fare in Roma a Giulio Romano, ſuo amiciſſimo, i diſegni, eſſendo datario di Papa Clemente VII. ma Gio. Franceſco, tornato il Veſcovo a Verona, non volle mai mettere que' diſegni in opera; laddove il Veſcovo ſdegnato, gli fece fare a Franceſco detto il Moro. Coſtui (2) era d' opinione, nè in ciò ſi diſcoſtava dal vero, che il verniciare le tavole le guaſtaſſe, e le faceſſe più toſto, che non fariano, divenir vecchie; e perciò adoperava lavorando la vernice negli ſcuri, e certi oli purgati; e così fu il primo, che in Verona faceſſe bene i paeſi, perchè ſe ne vede in quella Città di ſua mano, che ſono belliſſimi. Finalmente eſſendo Gio. Franceſco di 76. anni, ſi morì come buon criſtiano, laſciando aſſai bene agiati i nipoti, e Giovanni Caroti ſuo fratello; il quale, eſſendo ſtato un tempo a Venezia, dopo aver atteſo all' arte ſotto di lui, ſe n'era appunto tornato a Verona, quando Gio. Franceſco paſsò all' altra vita; e così ſi trovò co' i nipoti a vedere le coſe, che loro rimaſero dell' arte; fra le quali trovarono un ritratto d' un vecchio armato, beniſſimo fatto, e colorito, il quale fu la miglior coſa, che mai foſſe veduta di mano di Gio. Franceſco:

Diſegni di Giulio Romano fatti condurre dal Moro per ordine del gran Veſcovo Giberti, e rifiutati dal Carota.

Diligenza per mantener freſche le pitture.

Morì d' anni 76.

(1) *Il Giberti fu celebre per bontà di vita, e per dottrina. Era datario ſotto Leon X. e Clemente ſettimo, e Veſcovo di Verona, di cui fu ſegretario Franceſco Berni.*

[2] *Franceſco Torbido, detto il Moro, di cui parla poco appreſſo il Vaſari, dal quale ricavò tutto quel che di eſſo ſcrive nelle vite de' pittori Veroneſi il commendatore del Pozzo num. X. Solo ci dice di più la ſua naſcita, che ſeguì in Verona nel 1470.*

ceſco: e così un quadretto, dentrovi un depoſto di Croce, che fu donato al Sig. Spitech, uomo di grande autorità appreſſo al Re di Pollonia, il quale allora era venuto a certi bagni, che ſono in ſul Veroneſe. Fu ſepolto Gio. Franceſco nella ſua cappella di S. Niccolò nella Madonna dell' Organo, ch' egli aveva delle ſue pitture adornata.

Gio. Caroti ſeguitò la maniera di ſuo fratello

Giovanni Caroti fratello del detto Gio. Franceſco ſebbene ſeguitò la maniera del fratello, egli nondimeno eſercitò la pittura con manco riputazione. Dipinſe coſtui la ſuddetta tavola della cappella di S. Niccolò, dov' è la Madonna ſopra le nuvole; e da baſſo fece il ſuo ritratto di naturale, e quello della Placida ſua moglie. Fece anco nella Chieſa di S. Bartolommeo, all' altare degli Schioppi, alcune figurette di Sante, e vi fece il ritratto di Madonna Laura delli Schioppi, che fece fare quella cappella, e la quale fu non meno per le ſue virtù, che per le bellezze, celebrata molto dagli Scrittori di quei tempi. Fece anco Giovanni a canto al Duomo, in S. Giovanni in fonte, in una tavoletta piccola, un S. Martino: e fece il ritratto di Meſſer. Marc' Antonio della Torre, quando era giovane, il quale riuſcì poi perſona letterata, ed ebbe pubbliche letture in Padova, ed in Pavia, e così anco Meſſ. Giulio le quali teſte ſono in Verona appreſſo degli eredi loro. Al Priore di S. Giorgio dipinſe un quadro d' una noſtra Donna, che, come buona pittura, è ſtato poi ſempre, e ſta nella camera de' Priori. In un quadro dipinſe la traſformazione d' Atteone in cervo per Brunetto maeſtro d' organi, il quale la donò poi a Girolamo Cicogna eccellente ricamatore, ed ingegnere del Veſcovo Ghiberti, ed oggi l' ha Meſſ. Vincenzio

Fece ritratti di diverſi, e famoſi.

(1) *Queſto quadro adeſſo è poſſeduto dal Sig. Smith conſolo d' Inghilterra, amante, e intelligente delle belle arti, e che appreſſo di ſe ne ha una raccolta degna d' un Principe.*

zio Cicogna suo figliuolo. Diſegnò Giovanni tutte le piante dell' anticaglie di Verona, e gli archi trionfali, ed il Coloſſeo, riviſte dal Falconetto (1) architettore Veroneſe, per adornarne il libro dell' antichità di Verona, le quali avea ſcritte, e cavate da quelle proprie Meſſ. Torello Saraina, che poi miſe in ſtampa il detto libro, che da Giovanni Caroto mi fu mandato a Bologna (dove io allora faceva l' opera del refettorio di S. Michele in Boſco) inſieme col ritratto del reverendo P. don Cipriano da Verona, che due volte fu Generale de' Monaci di Monte oliveto, acciò io me ne ſerviſſi, come feci, in una di quelle tavole; il quale ritratto mandatomi da Giovanni, è oggi in caſa mia in Fiorenza, con altre pitture di diverſi maeſtri. Giovanni finalmente d' anni 60. in circa, eſſendo vivuto ſenza figlioli, e ſenza ambizione, e con buone facoltà, ſi morì, eſſendo molto lieto per vedere alcuni ſuoi diſcepoli in buona riputazione, cioè Anſelmo Canneri, (2) e Paolo Veroneſe, ch' oggi lavora in Venezia, ed è tenuto buon maeſtro. (3) Anſelmo ha lavorato molte opere a olio, e in freſco, e particolarmente alla Soranza in ſul Teſino, e a Caſtelfranco nel Palazzo de' Soranzi, ed in altri molti luoghi, e più che altrove in Vicenza. Ma per tornare a Giovanni, fu ſepolto in S. Maria dell' Organo, dove avea dipinto di ſua mano la cappella.

Diſegnò tutte l' antichità di Verona date in ſtampa.

Morì laſciando ottimi allievi.

FRANCESCO TORBIDO, detto il Moro, pittore Vero-

(1) *Di queſto valentuomo ſi parla poco più ſotto diſteſamente.*

(2) *Anſelmo canneri Veroneſe fu bravo pittore, perchè lavorò molto con Paolo Veroneſe, a cui ajutò nell' opere grandi; onde la fama di Paolo oſcurò la ſua.*

(3) *Queſti è il celebratiſſimo Paolo Cagliari allora giovane, e però poco di lui potè dire il Vaſari, fuori che accennare il ſuo maeſtro. Il Padre Orlandi nell' Abecedario, e il cav. Ridolfi nella vita d' eſſo Paolo lo fanno ſcolare d' Antonio Badile.*

roneſe, imparò i primi principj dell' arte, eſſendo ancor giovinetto, da Giorgione da Caſtelfranco, il qual imitò poi ſempre nel colorito, e nella morbidezza. Ma eſſendo il Moro appunto in ſu l' acquiſtare, venuto a parole con non ſo chi, lo conciò di maniera, che fu forzato partirſi di Venezia, e tornare a Verona, dove diſmeſſa la pittura, per eſſere alquanto maneſco, e praticare con giovani nobili, ſiccome colui, ch' era di boniſſime creanze, ſtette ſenza eſercitarſi un tempo; e così praticando, fra gli altri, con i Conti Sanbonifazi, e Conte Giuſti, famiglie illuſtri di Verona, ſi fece tanto loro domeſtico, che non ſolo abitava le caſe loro, come ſe in quelle foſſe nato, ma non andò molto, che il Conte Zenovello Giuſti gli diede una ſua naturale figliuola per moglie, dandogli nelle proprie caſe un appartamento comodo per lui, per la moglie, e per i figli che gli nacquero. Dicono, che Franceſco ſtando ai ſervigi di quei Signori, portava ſempre il lapis nella ſcarſella, ed in ogni luogo, dove andava, pur che n' aveſſe agio, dipigneva qualche teſta, o altro ſopra le mura, perchè il detto Conte Zenovello, vedendolo tanto inclinato alla pittura, alleggeritolo d' altri negozj, fece, come generoſo Signore, ch' egli ſi diede tutto all' arte; e perchè egli ſi era poco meno, che ſcordato ogni coſa, ſi miſe, col favore di detto Signore ſotto Liberale, allora famoſo dipintore, e miniatore; e così non laſciando mai di praticare col maeſtro, andò tanto di giorno in giorno acquiſtando, che non ſolo ſi riſvegliarono in lui le coſe dimenticate, ma n' ebbe in poco tempo acquiſtate tanto dell' altre, quanto baſtarono a farlo valentuomo. Ma è ben vero, che ſebbene tenne ſempre la maniera di Liberale, imitò nondimeno nella morbidezza, e colorire sfumato, Giorgione ſuo primo precettore, parendogli, che le coſe di Liberale, buone per altro, aveſſero un poco del ſecco.

Il Moro imparò i principj dell' arte da Giorgio.

In Verona tirato dal genio, vi s' applicò di nuovo ſotto Liberale.

Imitò Liberale ma colorì all' uſo di Giorgione.

Li-

Liberale adunque, avendo conoſciuto il bello ſpirito di Franceſco, gli poſe tanto amore, che venendo a morte, lo laſciò erede del tutto, e l'amò ſempre come figliuolo; e così morto Liberale, e rimaſo Franceſco nell' avviamento, fece molte coſe, che ſono per le caſe private; ma quelle, che ſopra l'altre meritano eſſere commendate, e ſono in Verona, ſonò primieramente la cappella maggiore del duomo, colorita a freſco, nella volta della quale ſono in quattro gran quadri la Natività della Madonna, la Preſentazione al Tempio, ed in quello di mezzo, che pare, che sfondi, ſono tre angeli in aria, che ſcortano all'insù, e tengono una corona di ſtelle per coronar la Madonna, la quale è poi nella nicchia, accompagnata da molti angeli, mentre è aſſunta in cielo, e gli Apoſtoli in diverſe maniere, ed attitudini guardano in ſu, i quali Apoſtoli ſono figure il doppio più, che il naturale. E tutte queſte pitture furono fatte dal Moro col diſegno di Giulio Romano, come volle il Veſcovo Gio. Matteo Giberti, che fece fare queſt'opera, e fu, come ſi è detto amiciſſimo del detto Giulio. Appreſſo dipinſe il Moro la facciata della caſa de' Manuelli, fondata ſopra la ſpalla del ponte nuovo; e la facciata di Torello Saraina dottore, il qual fece il ſopraddetto libro delle antichità di Verona. Nel Friuli dipinſe ſimilmente a freſco la cappella maggiore della badia di Roſazzo per lo Veſcovo Gio. Matteo, che l'aveva in commenda, e riedificò, come Signor da bene, e veramente religioſo, eſſendo ſtata empiamente laſciata, come le più ſi ritrovano eſſere, in rovina da chi avanti a lui l' aveva tenuta in commenda, ed atteſo a trarne l' entrate, ſenza ſpendere un picciolo in ſervigio di Dio, e della Chieſa. A olio poi dipinſe il Moro in Verona, e Venezia molte coſe; e in S. Maria in Organo fece nella facciata prima le figure, che vi ſono a freſco, eccetto

Laſciato erede da Liberale.

Varie ſue opere.

Pitture fatte dal Moro ſopra i diſegni di Giulio Romano.

cetto l' Angelo Michele, e l' Angelo Raffaello, che ſono di mano di Paolo Cavazzuola, (1) e a olio fece la tavola della detta cappella, dove nella figura d'un S. Jacopo ritraſſe M. Jacopo Fontani, che la fece fare, oltre la noſtra Donna, ed altre belliſſime figure; e ſopra la detta tavola, in un ſemicircolo grande, quanto il foro della cappella, fece la Trasfigurazione del Signore, e gli Apoſtoli a baſſo, che furono tenute delle migliori figure, che mai faceſſe. In S. Eufemia alla cappella de' bombardieri fece in una tavola S. Barbera in aria, e nel mezzo, e da baſſo un S. Antonio con la mano alla barba, che è una belliſſima teſta, e dall' altro lato un S. Rocco ſimilmente tenuto boniſſima figura; onde meritamente è tenuta queſt' opera, per lavorata con eſtrema diligenza, ed unione di colori. Nella Madonna della Scala all' altare della Santificazione, fece un S. Baſtiano in un quadro a concorrenza di Paolo Cavazzuola, che in un altro fece un S. Rocco, e dopo fece una tavola, che fu portata a Bagolino, terra nelle montagne di Breſcia. Fece il Moro molti ritratti; e nel vero le ſue teſte ſono belle a maraviglia, e molto ſomigliano coloro, per cui ſon fatte. In Verona ritraſſe il Conte Franceſco Sanbonifazio, detto per la grandezza del corpo, il Conte lungo, ed uno de' Franchi, che fu una teſta ſtupenda. Ritraſſe anco Meſſ. Girolamo Verità; ma perchè il Moro era anzi lungo nelle ſue coſe, che no, queſto ſi rimaſe imperfetto; ma nondimeno così imperfetto è appreſſo i figliuoli di quel buon Signore. Ritraſſe anco, oltre molti altri, Monſig. de' Martini Veneziano, Cav. di Rodi, ed al medeſimo vendè una teſta maraviglioſa per bellezza, e bontà, la quale aveva fatta molti anni prima, per ritratto d'un Gentiluomo Veneziano, figliuolo d'uno allora Capitano in Verona; la qual teſta per ava-

I ritratti da lui fatti ſono a maraviglia belli.

[1] *Si parla poco appreſſo più a lungo di queſto Cavazzuola.*

avarizia di coſtui, che mai non la pagò, ſi rimaſe in mano del Moro, che n' accomandò detto Monſig. Martini, il quale fece quello del Veneziano mutare in abito di pecorajo, o paſtore, la qual teſta, che è così rara, come qualſivoglia uſcita da altro artefice, è oggi in caſa degli eredi di detto Monſignore, tenuta, e meritamente, in ſomma venerazione. Ritraſſe in Venezia Meſſ. Aleſſandro Contarino, procuratore di S. Marco, e provveditore dell' armata; e Meſſer Michele Sanmichele, per un ſuo cariſſimo amico, che portò quel ritratto ad Orvieto, ed un altro ſi dice, che ne fece del medeſimo Meſſ. Michele architetto, che è ora appreſſo Meſſ. Paolo Ramuſio, figliuolo di Meſſ. Gio. Batiſta. (1) Ritraſſe il Fracaſtoro celebratiſſimo poeta, ad iſtanza di Monſig. Giberti, che lo mandò al Giovio, il quale lo poſe nel ſuo muſeo. Fece il Moro molt' altre coſe delle quali non accade far menzione, come che tutte ſieno digniſſime di memoria, per eſſere ſtato così diligente coloritore, quanto altro, che viveſſe a' tempi ſuoi, e per aver meſſo nelle ſue opere molto tempo, e fatica; anzi tanta diligenza era in lui, come ſi vede anco talora in altri, che piuttoſto gli dava biaſimo; atteſo chè tutte l' opere accettava, e da ognuno l' arra, e poi le finiva, quando Dio voleva; e ſe così fece in giovanezza, penſi ogni uomo quello, che dovette fare negli ultimi anni, quando alla ſua natural tardità s' aggiunſe quella, che porta ſeco la vecchiezza; per lo quale ſuo modo di fare, ebbe ſpeſſo con molti degl' impacci, e delle noje più, che voluto non avrebbe; onde meſſoſi a compaſſione di lui Meſſ. Michele Sanmichele, ſe lo tirò in Venezia, e lo trattò come amico, e virtuoſo. Finalmente richiamato il Moro dai Conti Giuſti, ſuoi vecchi padroni, in Verona, ſi morì appreſſo di loro ne' belliſſimi palazzi di S. Maria in Stel-

Moro diligente coloritore a par di chi ſi foſſe ſuo coetaneo.

Morì finalmente in caſa de' conti Giuſti.

(1) *Gio. Batiſta Ramuſio Scrittore celebre di viaggi.*

Stella, e fu ſepolto nella Chieſa di quella villa, eſſendo accompagnato da tutti quelli amorevoliſſimi Signori alla ſepoltura, anzi riposto dalle loro proprie mani con affezione incredibile, amandolo eſſi come padre, ſiccome quelli, che tutti erano nati, e creſciuti, mentre ch'egli ſtava in caſa loro. Fu il Moro nella ſua giovanezza deſtro, e valoroſo della perſona, e maneggiò beniſſimo ogni ſorta d'arme: fu fedeliſſimo agli amici, e padroni ſuoi, ed ebbe ſpirito in tutte le ſue azioni: ebbe amici particolari Meſſ. Michele Sanmichele architetto, il Daneſe (1) da Carrara ſcultore eccellente, e il molto Reverendo, e dottiſſimo fra Marco de' Medici, il quale dopo i ſuoi ſtudj andava ſpeſſo a ſtarſi col Moro per vederlo lavorare, e ragionar ſeco amichevolmente, per ricrear l'animo, quando era ſtracco negli ſtudj.

Batiſta del Moro ſuo erede, che dipinſe aſſai bene in Verona.

Fu diſcepolo, e genero del Moro (avendo egli avuto due figliuole) BATISTA D'AGNOLO che fu poi detto BATISTA DEL MORO; il quale ſebbene ebbe che fare un pezzo per l'eredità, che gli laſciò molto intrigata il Moro, ha lavorato nondimeno molte coſe, che non ſono ſe non ragionevoli. In Verona ha fatto un S. Gio. Batiſta, nella Chieſa delle Monache di S. Giuſeppe; e a freſco in S. Eufemia, nel tramezzo ſopra l'altare di S. Paolo, l'iſtoria di quel Santo, quando convertito da Criſto, s'appreſenta ad Anania, la quale opera ſebben fece, eſſendo giovinetto, è molto lodata: Ai Signori Conti Canoſſi dipinſe due camere, e in una ſala due fregi di battaglie molto belli, e lodati da ognuno. In Venezia dipinſe la facciata d'una caſa vicina al Carmine, non molto grande, ma ben molto lodata, dove fece una Venezia coronata, e ſedente ſopra un lione, Inſegna di quella repubblica. A Camillo Treviſa-

no

[1] *Del Daneſe Cataneo da Carrara ſcultore, e poeta Vedi ſopra a c. 7. ma più a dilungo in fine della vita di Jacopo Sanſovino; e nel tom. 3. delle Lettere pittoriche pur ſe ne parla.*

no dipinſe la facciata della ſua caſa a Murano, ed inſieme con Marco ſuo figliuolo dipinſe il cortile di dentro d'iſtorie di chiaroſcuro belliſſime, ed a concorrenza di Paolo Veroneſe dipinſe nella medeſima caſa un camerone, che riuſcì tanto bello, che gli acquiſtò molto onore, ed utile. Ha lavorato il medeſimo molte coſe di minio; ed ultimamente in una carta belliſſima un S. Euſtachio, che adora Criſto, apparitogli fra le corna d' una cervia, e due cani appreſſo, che non poſſono eſſere più belli; oltre un paeſe pieno d' alberi, che andando pian piano allontanandoſi, e diminuendo è coſa rariſſima. Queſta carta è ſtata lodata ſommamente da infiniti, che l' hanno veduta, e particolarmente dal Daneſe da Carrara, che la vide trovandoſi in Verona, a mettere in opera la cappella de' Signori Fregoſi, che è coſa rariſſima fra quante ne ſiano oggidì in Italia. Il Daneſe adunque, veduta queſta carta, reſtò ſtupefatto per la ſua bellezza, e perſuaſe al ſopraddetto fra Marco de' Medici ſuo antico, e ſingolare amico, che per coſa del Mondo non ſe la laſciaſſe uſcir di mano, per metterla fra l' altre ſue coſe rare, che ha in tutte le profeſſioni; perchè avendo inteſo Batiſta, che il detto padre n' aveva deſiderio, per la ſteſſa amicizia, la quale ſapea, ch' aveva col ſuo ſuocero tenuta, gliela diede, e quaſi lo sforzò, preſente il Daneſe, ad accettarla; ma nondimeno gli fu di pari corteſia quel buon padre non ingrato. Ma perchè il detto Batiſta, e Marco ſuo figliuolo ſono vivi, e tuttavia vanno operando, non ſi dirà altro di loro al preſente.

Carta di minio lodata dal Daneſe.

Cappella de' Fregoſi coſa rara.

Ebbe il Moro un altro diſcepolo, chiamato ORLANDO FIACCO, (1) il qual' è riuſcito buon maeſtro, e molto pratico in far ritratti, come ſi vede in molti, che n' ha

Orlando Fiacco diſcepolo del Moro, ottimo in far ritratti.

(1) *Altri lo chiamano Flacco, e lo fanno ſcolare d' Antonio Badile. Ma il Baldinucci vuole, che ſtudiaſſe ſotto Batiſta del Moro.*

n' ha fatti belliſſimi, e molto ſimili al naturale. Ritraſſe il Card. Caraffa nel ſuo ritorno di Germania, e lo rubò a lume di torchi, mentre che nel Veſcovado di Verona cenava; e fu tanto ſimile al vero, che non ſi ſarebbe potuto migliorare. Ritraſſe anco, e molto vivamente, il Card. Lorena, quando venendo dal Concilio di Trento paſsò per Verona nel ritornaſſi a Roma; e così gli due Veſcovi Lippomani di Verona, Luigi il zio, e Agoſtino il nipote, i quali ha ora in un ſuo camerino il Conte Gio. Batiſta della Torre. Ritraſſe Meſſ. Adamo Fumani canonico, e Gentiluomo litteratiſſimo di Verona, Meſſ. Vincenzio de' Medici da Verona, e Madonna Iſotta ſua conſorte, in figura di S. Elena, e M. Niccolò lor nipote. Parimente ha ritratto il Conte Antonio della Torre, il Conte Girolamo Canoſſi, ed il Conte Lodovico, ed il Conte Paolo ſuoi fratelil, ed il Sig. Aſtorre Baglioni Capitano generale di tutta la cavalleria leggiera di Venezia, e Governatore di Verona, armato d' arme bianche, e belliſſimo: e la ſua conſorte, la Signora Ginevra Salviati. Similmente il Palladio architetto rariſſimo, e molti altri, (1) e tuttavia va ſeguitando, per farſi veramente un' Orlando nell' arte della pittura, come fu quel primo gran Paladino di Francia.

Altri pittori Veroneſi.

Eſſendoſi ſempre in Verona, dopo la morte di fra Giocondo, dato ſtraordinariamente opera al diſegno, vi ſono d' ogni tempo fioriti uomini eccellenti nella pittura, e nell' architettura, come oltre quello, che ſi è veduto a dietro, ſi vedrà ora nelle vite di Franceſco Monſignori, di Domenico Moroni, e Franceſco ſuo figliuolo, di Paolo Cavazzuola, di Falconetto architettore, e ultimamente di Franceſco, e Girolamo miniatori.

FRAN-

(1) *Andrea Palladio, di cui è celebre l' opera d' architettura. Il Cav. Ridolfi, e il commendator del Pozzo dicono, che ritraſſe anch il famoſiſſimo Tiziano.*

Francesco Monsignori dunque, figliuolo d' Alberto, (1) nacque in Verona l' anno 1455. e creſciuto che fu, dal padre, il quale ſi era ſempre dilettato della pittura, ſebbene non l' aveva eſercitata ſe non per ſuo piacere, fu conſigliato a dar' opera al diſegno; perchè andato a Mantova a trovare il Mantegna, che allora in quella Città lavorava, ſi affaticò di maniera, ſpinto dalla fama del ſuo precettore, che non paſsò molto, che Franceſco, ſecondo Marcheſe di Mantova, dilettandoſi oltre modo della pittura, lo tirò appreſſo di ſe: gli diede l' anno 1487. una caſa per ſuo abitare in Mantova, e aſſegnò provviſione onorata; dei quali benefizj non fu Franceſco ingrato, perchè ſervì ſempre quel Signore, con ſomma fedeltà, e amorevolezza, onde fu più l' un giorno, che l' altro amato da lui, e beneficato; intanto, che non ſapeva uſcir della Città il Marcheſe, ſenza aver Franceſco dietro, e fu ſentito dire una volta, che Franceſco gli era tanto grato, quanto lo Stato proprio. Dipinſe coſtui molte coſe a quel Signore nel palazzo di S. Sebaſtiano in Mantova, e fuori nel caſtello di Gonzaga, e nel belliſſimo palazzo di Marmitolo; e in queſto avendo, dopo molt' altre infinite pitture, dipinto Franceſco l' anno 1499. alcuni trionfi, e molti ritratti di Gentiluomini della Corte, gli donò il Marcheſe la vigilia di Natale, nel qual giorno diede fine a quell' opere, una poſſeſſione di cento campi ſul Mantovano, in luogo detto la Marzotta, con caſa da Signore, giardino, praterie, e altri comodi belliſſimi. A coſtui, eſſendo eccellentiſſimo

Monſignori figlio d' Alberto, ſtudiò ſotto il Mantegna.

Ebbe dal Marcheſe di Mantova in remunerazione una groſſa poſſeſſione.

(1) *Il P. Orlandi nel ſuo abecedario narra varie coſe di queſto Franceſco Monſignori, e in fine dell' articolo cita il Vaſari, donde traſſe quelle notizie, tra le quali è, che Franceſco fu fratello di fra Giocondo, il che non ha detto il Vaſari, nè ſo, ch' altri l' abbia detto. La Vita di queſto pittore è ſtata modernamente ſcritta dal commendator del Pozzo tra quelle de' pittori Veroneſi a c.* 18. *ma ricavata interamente da quanto ne ha ſcritto qui il Vaſari.*

Ritratti di gran principi fatti da lui.

ſimo nel ritrarre di naturale, fece fare il Marcheſe molti ritratti, di ſe ſteſſo, de' figliuoli, e d' altri molti Signori di Caſa Gonzaga, i quali furono mandati in Francia, e in Germania a donare a diverſi Principi, e in Mantova ve ne ſono ancora molti, com' è il ritratto di Federigo Barbaroſſa Imperadore, del Barbarigo Doge di Venezia, di Franceſco Sforza Duca di Milano, di Maſſimiliano Duca pur di Milano, che morì in Francia, di Maſſimiliano Imperadore, del Sig. Ercole Gonzaga, che fu poi Cardinale, del Duca Federigo ſuo fratello, eſſendo giovinetto, del Sig. Gio. Franceſco Gonzaga, di Meſſer Andrea Mantegna pittore, e di molti altri, de' quali ſi ſerbò copia Franceſco in carte di chiaroſcuro, le quali ſono oggi in Mantova appreſſo gli eredi ſuoi; nella qual Città fece in S. Franceſco de' Zoccolanti, ſopra il pulpito, S. Lodovico, e S. Bernardino, che tengono in un cerchio grande un nome di Gesù; e nel refettorio di detti frati, è in un quadro di tela grande, quanto la facciata da capo, il Salvatore in mezzo ai dodici Apoſtoli in proſpettiva, che ſono belliſſimi, e fatti con molte conſiderazioni, in fra i quali è un Giuda traditore con viſo tutto differente dagli altri, e con attitudine ſtrana, e gli altri tutti intenti a Gesù, che parla loro, eſſendo vicina la ſua paſſione. Dalla parte deſtra di queſt' opera è un S. Franceſco grande, quanto il naturale, che è figura belliſſima, e che rappreſenta nel viſo la ſantimonia ſteſſa, e quella, che fu propria di quel ſantiſſimo uomo, il qual Santo preſenta a Criſto il Marcheſe Franceſco, che gli è a' piedi inginocchioni, ritratto di naturale, con un ſajo lungo, ſecondo l' uſo di quei tempi, ſaldato, e creſpo, e con ricami a croci bianche, eſſendo forſe egli allora Capitano de' Veneziani. Avanti al Marcheſe detto è ritratto il ſuo primogenito, che fu poi il Duca Federigo, allora fanciullo belliſſimo,

Pittura d' un refettorio.

con

con le mani giunte; dall' altra parte è dipinto un S. Bernardino ſimile in bontà alla figura di San Franceſco, il quale preſenta a Criſto il Cardinale Sigiſmondo Gonzaga, fratello di detto Marcheſe in abito di Cardinale, e ritratto anch' egli dal naturale, col rocchetto, e poſto ginocchioni; e innanzi al detto Cardinale, che è belliſſima figura, è ritratta la Sig. Leonora, figlia del detto Marcheſe, allora giovinetta, che fu poi Ducheſſa d' Urbino; la qual' opera tutta è tenuta dai più eccellenti pittori coſa maraviglioſa. Dipinſe il medeſimo una tavola d' un S. Sebaſtiano, che poi fu meſſa alla madonna delle Grazie fuori di Mantova; e in queſta poſe ogni eſtrema diligenza, e vi ritraſſe molte coſe dal naturale. Diceſi, che andando il Marcheſe a veder lavorare Franceſco, mentre faceva queſt' opera (come ſpeſſo era uſato di fare) gli diſſe: Franceſco e' ſi vuole in fare queſto Santo pigliare l' eſempio da un bel corpo; a che riſpondendo Franceſco, io vo imitando un facchino di bella perſona, il qual lego a mio modo per far l' opera naturale: Soggiunſe il Marcheſe: Le membra di queſto tuo Santo non ſomigliano il vero, perchè non moſtrano eſſere tirate per forza, nè quel timore, che ſi deve immaginare in un uomo legato, e ſaettato; ma dove tu voglia, mi dà il cuore di moſtrarti quello, che tu dei fare per compimento di queſta figura. Anzi ve ne prego, Signore, diſſe Franceſco; ed egli: Come tu abbi quì il tuo facchino legato, fammi chiamare, e io ti moſtrerò quello, che tu dei fare. Quando dunque ebbe il ſeguente giorno legato Franceſco il facchino in quella maniera, che lo volle, fece chiamare ſegretamente il Marcheſe, non però ſapendo quello, ch' aveſſe in animo di fare. Il Marcheſe dunque uſcito d'una ſtanza, tutto infuriato con una baleſtra carica, corſe alla volta del facchino: gridando ad alta voce: Traditore tu ſei morto; io t' ho pur colto

Invenzione per rappreſentare vivamente san Sebaſtiano.

dove io voleva; ed altre ſimili parole; le quali udendo il cattivello facchino, e tenendoſi morto, nel voler rompere le funi, con le quali era legato, nell' aggravarſi ſopra quelle, e tutto eſſendo sbigottito, rappreſentò veramente uno, ch' aveſſe ad eſſere ſaettato, moſtrando nel viſo il timore, e l' orrore della morte nelle membra ſtiracchiate, e ſtorte per cercar di fuggire il pericolo. Ciò fatto, diſſe il Marcheſe a Franceſco. Eccolo acconcio, come ha da ſtare, il rimanente farai per te medeſimo; il che tutto avendo queſto pittore conſiderato, fece la ſua figura di quella miglior perfezione, che ſi può immaginare. Dipinſe Franceſco, oltre molt' altre coſe, nel palazzo di Gonzaga la creazione de' primi Signori di Mantova; e le gioſtre, che furono fatte in ſu la piazza di S. Piero, la quale è quivi in proſpettiva. Avendo il gran Turco, per un ſuo uomo mandato a preſentare al Marcheſe un belliſſimo cane, un arco, e un turcaſſo, il Marcheſe fece ritrarre nel detto palazzo di Gonzaga il cane, e il Turco, che l' aveva condotto, e l' altre coſe; e ciò fatto, volendo vedere ſe il cane dipinto veramente ſomigliava, fece condurre uno de' ſuoi cani di Corte, nimiciſſimo al cane Turco, là dove era dipinto ſopra un baſamento finto di pietra. Quivi dunque giunto il vivo, toſto che vide il dipinto, non altrimenti che ſe vivo ſtato foſſe, e quello ſteſſo, che odiava a morte, ſi lanciò con tanto impeto, ſforzando chi lo teneva, per addentarlo, che percoſſo il capo nel muro, tutto ſe lo ruppe. Si racconta ancora da perſone, che furono preſenti, che avendo Benedetto Baroni, nipote di Franceſco, un quadretto di ſua mano, poco maggiore di due palmi, nel qual è dipinta una Madonna a olio, dal petto in ſu quaſi quanto il naturale, e in canto a baſſo il puttino, dalla ſpalla in ſu, che con un braccio ſteſo in alto, ſta in atto di carezzare la madre; ſi racconta

Regalo fatto dal gran Turco al Marcheſe.

Il cane dipinto gabbò un cane.

conta dico, che quando era l' Imperadore padrone di Verona, eſſendo in quella Città Don Alonſo di Caſtiglia, e Alarcone famoſiſſimo Capitano per Sua Maeſtà, e per lo Re Cattolico, che queſti Signori, eſſendo in caſa del Conte Ludovico da Seſſo Veroneſe, diſſero avere gran deſiderio di veder queſto quadro, perchè, mandato per eſſo, ſi ſtavano una ſera contemplando a buon lume, e ammirando l' artificio dell' opera; quando la Signora Caterina moglie del Conte andò, dov' erano que' Signori con uno de' ſuoi figlioli, il quale aveva in mano uno di quelli uccelli verdi, che a Verona ſi chiamano terrazzani, perchè fanno il nido in terra, e ſi avvezzano al pugno, come li ſparvieri. Avvenne adunque, ſtando ella con gli altri a contemplare il quadro, che quell' uccello, veduto il pugno, e il braccio diſteſo del bambino dipinto, volò per ſaltarvi ſopra, ma non ſi eſſendo potuto attaccare alla tavola dipinta, e perciò caduto in terra, tornò due volte per poſarſi in ſul pugno del detto bambino dipinto, non altrimenti che ſe foſſe ſtato un di que' putti vivi, che ſe lo tenevano ſempre in pugno; di che ſtupefatti que' Signori, vollero pagar quel quadro a Benedetto gran prezzo, perchè lo deſſe loro; ma non fu poſſibile per niuna guiſa cavarglielo di mano. Non molto dopo, eſſendo i medeſimi dietro a farglielo rubare un dì di San Biagio in San Nazzaro a una feſta, perchè ne fu fatto avvertito il padrone, non riuſcì loro il diſegno. Dipinſe Franceſco in S. Polo di Verona una tavola a guazzo, (1) che è molto bella

Sul braccio d' un bambino volò più volte un augello per poſarviſi.

(1) *Queſte pitture in S. Polo, e in S. Bernardino credo, che ſieno perite, non ne trovando fatta memoria nella* Ricreazione pittorica, *dove ſi numerano le pitture di Verona. Ma debbo avvertire, che i numeri dell' Indice non riſcontran mai con le carte indicate. E in effetto nell' Indice non ſi troverà la tavola accennata qui appreſſo dal* Vaſari

e un' altra in S. Benardino alla cappella de' Bandi, belliſſima. In Mantova lavorò per Verona in una tavola, che è alla cappella, dov' e ſepolto S. Biagio, nella Chieſa di S. Nazzaro de' Monaci neri, due belliſſimi nudi, e una Madonna in aria col figliuolo in braccio, ed alcuni angeli, che ſono maraviglioſe figure. Fu Franceſco di ſanta vita, e nemico d' ogni vizio, intanto non volle mai, non che altro, dipingere opere laſcive, ancorchè dal Marcheſe ne foſſe molte volte pregato; e ſimili a lui furono in bontà i fratelli, come ſi dirà a ſuo luogo. Finalmente Franceſco eſſendo vecchio, e patendo d' orina, con licenza del Marcheſe, e per conſiglio di medici, andò con la moglie e con ſervitori a pigliar l' acqua de' bagni di Caldero ſul Veroneſe, là dove avendo un giorno preſa l' acqua, ſi laſciò vincere dal ſonno, e dormì alquanto, avendolo in ciò, per compaſſione, compiaciuto la moglie; onde ſopravvenutagli, mediante detto dormire, che è peſtifero a chi piglia quell' acqua, una gran febbre, finì il corſo della vita a' due di Luglio 1519. il che eſſendo ſignificato al Marcheſe, ordinò ſubito per un corriere, che il corpo di Franceſco foſſe portato a Mantova, e così fu fatto, quaſi contra la volontà de' Veroneſi, dove fu onoratiſſimamente ſotterrato in Mantova, nella ſepoltura della Compagnia ſegreta in San Franceſco. Viſſe Franceſco anni 64. e un ſuo ritratto, che ha Meſſer Fermo, fu fatto, quando era d' anni 50. Furono fatti in ſua lode molti componimenti, e pianto da chiunque lo conobbe, come virtuoſo, e ſanto uomo, che fu. Ebbe per moglie Madonna Franceſca Gioacchini Veroneſe, ma non ebbe figliuoli. Il maggiore

Altre opere fatte in Verona a guazzo, e a olio.

Di buona vita non volle dipignere coſe laſcive.

Morì a' bagni e fu ſepolto in Mantova.

Vaſari in S. Nazzario, e celſo, e pure ne è fatta menzione a ſuo luogo, dove ſi deſcrive queſta chieſa. Nella tavola è rappreſentata la SS. Vergine, &c. ſecondo che dice il libro. Ma eſſendo l' altar dedicato a San Biagio, e S. Sebaſtiano, veriſimilmente uno di quei nudi sarà queſt' ultimo Santo.

giore di tre fratelli, ch', egli ebbe, fu chiamato Monſignore, e perchè era perſona di belle lettere, ebbe in Mantova ufficj dal Marcheſe di buone rendite, per amor di Franceſco. Coſtui viſſe ottanta anni, e laſciò figliuoli, che tengono in Mantova viva la famiglia de' Monſignori. L' altro fratello di Franceſco ebbe nome al ſecolo Girolamo, e fra i zoccolanti di San Franceſco fra Cherubino, e fu belliſſimo ſcrittore, e miniatore. Il terzo, che fu frate di San Domenico oſſervante, e chiamato fra Girolamo, volle per umiltà eſſer converſo, e fu non pur di Santa, e buona vita, ma anco ragionevole dipintore, come ſi vede nel convento di S. Domenico in Mantova, dove, oltre all' altre coſe, fece nel refettorio un belliſſimo cenacolo, e la paſſione del Signore, che per la morte ſua rimaſe imperfetta. Dipinſe il medeſimo quel belliſſimo cenacolo, che è nel refettorio de' monaci di S. Benedetto, nella ricchiſſima Badia, che hanno in ſul Mantovano. In S. Domenico fece l' altare del Roſario; e in Verona nel convento di Santa Naſtaſia, (1) fece a freſco una Madonna, San Remigio Veſcovo, e Santa Naſtaſia: nel ſecondo chioſtro e ſopra la ſeconda porta del martello, in un archetto, una Madonna, S. Domenico, e S. Tommaſo d' Aquino, e tutti di pratica. (2) Fu fra Girolamo perſona ſempliciſſima, e tutto alieno dalle coſe del Mondo; e ſtandoſi in villa a un podere del convento, per fuggire ogni ſtrepito, e inquietudine,

Parenti di Franceſco tutti virtuoſi.

Opere di fra Girolamo Monſignori.

[1] *Suppongo, che queſte pitture fatte in s. Anaſtaſia ſieno andate in malora, non ne trovando fatta menzione nella deſcrizione di queſta Chieſa.*

[2] *Copiò molto le coſe di Lionardo da Vinci, e con gran diligenza, e fra l' altre il famoſiſſimo cenacolo, che è nel refettorio de' Domenicani di Milano nel convento delle Grazie.* Gran coſa, *che d' una pittura delle più celebri, che ſia al Mondo, e che a gara fu copiata, non ſe ne trovi una ſtampa, quando tutto dì s' intagliano diſegni, che non ſon degni nè pur d' un' occhiata alla sfuggita!* Ciò *farebbe molto onore alla fioritiſſima Città di Milano.*

teneva i danari, che gli erano mandati dell' opere, de' quali ſi ſerviva a comprare colori, e altre coſe, in una ſcatola ſenza coperchio, appiccata al palco, nel mezzo della ſua camera, di maniera che ognuno che volea, potea pigliarne. E per non ſi avere a pigliar noja ogni giorno di quello, che aveſſe a mangiare, cuoceva il lunedì un caldajo di fagiuoli per tutta la ſettimana. Venendo poi la peſte in Mantova, e eſſendo gl' infermi abbandonati da ognuno, come ſi fa in ſimili caſi, fra Girolamo, non da altro moſſo che da ſomma carità, non abbandonò mai i poveri Padri ammorbati, anzi con le proprie mani gli ſervì ſempre; e così, non curando di perdere la vita per amor di Dio, e s' infettò di quel male, e morì di 60. anni con dolore di chiunque lo conobbe. Ma tornando a Franceſco Monſignori, egli ritraſſe, il che mi ſi era di ſopra ſcordato, il Conte Ercole Giuſti Veroneſe, grande di naturale, con una roba d' oro in d' oſſo, come coſtumava di portare, che è belliſſimo ritratto, come ſi può vedere in caſa del Conte Giuſto ſuo figliolo.

Morì per far la carità a' frati appeſtati.

DOMENICO MORONI (1) il qual nacque in Verona circa l' anno 1430. imparò l' arte della pittura da alcuni, che furono diſcepoli di Stefano, (2) e dall' opere, ch' egli vide, e ritraſſe del detto Stefano, di Jacopo Bellini, di Piſano, (3) e d' altri; e per tacer i molti quadri, che fece, ſecondo l' uſo di que' tempi e che,

Nacque Domenico Moroni nel 1430. Imparò da' diſcepoli di Stefano.

(1) *Fuvvi anche un Gio Batiſta Moroni d' Albino, luogo poche miglia diſtante da Bergamo, pittore eccellente, ſpecialmente in ritratti, uno de' quali è nel palazzo Borgheſe, quaſi ſconoſciuto, ma fattomi avvertire dal ſignor Conte Giacomo Carrara gentiluomo Bergamaſco, quant' altri mai eruditiſſimo in materia di pittura, e nella ſtoria della medeſima.*

(2) *Stefano da Zevio pur Veroneſe. Di eſſo ſcrive la vita il commendator del Pozzo num. 8. Si vegga anche il Vaſari nel tomo 2. a c. 541*

(3) *Cioè Vittore Piſano, detto Piſanello, del quale vedi la Vita nel tom 2. a c. 308.*

che ſono ne' monaſterj, e nelle caſe di privati, dico; ch' egli dipinſe a chiaroſcuro di terretta verde la facciata d' una caſa della Comunità di Verona, ſopra la piazza detta *de' Signori*, dove ſi veggiono molte fregiature, e iſtorie antiche, con figure, e abiti de' tempi addietro, molto bene accomodati; ma il meglio, che ſi veggia di man di coſtui, è in S. Bernardino il Criſto menato alla Croce, con moltitudine di gente, e di cavalli, che è nel muro ſopra la cappella del monte della pietà, dove fece Liberale la tavola del Depoſto, con quegli angioli, che piangono. Al medeſimo fece dipingere dentro, e fuori la cappella, che è vicina a queſta, con ricchezza d' oro, e molta ſpeſa M. Niccolò de' Medici Cavaliere, il qual' era in que' tempi ſtimato il maggior ricco di Verona, e il quale ſpeſe molti danari in altre opere pie, ſiccome quegli ch' era a ciò da Natura inclinato. Queſto Gentiluomo, dopo aver molti monaſterj, e Chieſe edificato, nè laſciato quaſi luogo in quella Città, ove non faceſſe qualche ſegnalata ſpeſa in onore di Dio, ſi eleſſe la ſopraddetta cappella per ſua ſepoltura; negli ornamenti della quale ſi ſervì di Domenico, allora più famoſo d' altro pittore in quella Città, eſſendo Liberale a Siena. Domenico adunque dipinſe nella parte di dentro di queſta cappella, miracoli di S. Antonio da Padova, a cui è dedicata, e vi ritraſſe il detto Cavaliere in un vecchio raſo, col capo bianco, e ſenza berretta, con veſte lunga d' oro, come coſtumavano di portare i Cavalieri in que' tempi, la quale opera per coſa in freſco, è molto ben diſegnata, e condotta. Nella volta poi di fuori, che è tutta meſſa a oro, dipinſe in certi tondi i quattro Evangeliſti, e nei pilaſtri dentro, e fuori fece varie figure di Santi, e fra l' altre S. Eliſabetta del terzo ordine di San Franceſco, S. Elena, e S. Caterina, che ſono figure molto belle, e

Più famoſo degli altri compatriotti.

Cappella de' Medici in Verona.

per

per diſegno; grazia, e colorito molto lodate. Queſt' opera dunque può far fede della virtù di Domenico, e della magnificenza di quel Cavaliere. Morì Domenico molto vecchio, e fu ſepolto in S. Bernardino, dove ſono le dette opere di ſua mano, laſciando erede delle facoltà, e della virtù ſua Franceſco Morone ſuo figliolo; il quale avendo i primi principj dell' arte apparati dal padre, s' affaticò poi di maniera, che in poco tempo riuſcì molto miglior maeſtro, che il padre ſtato non era; come l' opere, che fece a concorrenza di quelle del padre, chiaramente ne dimoſtrano. Dipinſe adunque Franceſco ſotto l' opera di ſuo padre, all' altare del monte, nella Chieſa detta di S. Bernardino, a olio le portelle, (1) che chiuggono la tavola di Liberale, nelle quali dalla parte di dentro fece in una la Vergine, e nell' altra S. Gio. Evangeliſta, grandi quanto il naturale, e belliſſimi nelle facce, che piangono, nei panni, e in tutte l' altre parti. Nella medeſima cappella dipinſe a baſſo nella facciata del muro, che fa capo al tramezzo, il miracolo, che fece il Signore dei cinque pani, e due peſci, che faziarono le turbe, dove ſono molte figure belle, e molti ritratti di naturale; ma ſopra tutte è lodato un S. Giovanni Evangeliſta che è tutto ſvelto, e volge le reni in parte al popolo. Appreſſo fece nell' iſteſſo luogo allato alla tavola, nei vani del muro, al qual' è appoggiata un San Lodovico Veſcovo, e frate di S. Franceſco, e un' altra figura. E nella volta in un tondo che fora, certe teſte, che ſcortano; e queſte opere tutte ſono molto lodate dai pittori Veroneſi. Dipinſe nella medeſima Chieſa, fra queſta cappella, e quella de' Medici, all' altare della Croce, dove ſono tanti quadri di pittura, un quadro, che

Franceſco ſuo figlio migliore in pittura del padre.

Opere di coſtui lodate da' pittori Veroneſi;

(1) *Al preſente queſti ſportelli non vi ſono più; nè la tavola di Liberale, anzi nè pur quella di Paolo Veroneſe, che rappreſentava la guarigione della ſuocera di san Pietro; in luogo della quale è una copia.*

che è nel mezzo ſopra tutti, dov' è Criſto in Croce, la Madonna, e S. Giovanni, che è molto bello; e dalla banda manca di detto altare, dipinſe in un altro quadro, che è ſopra quello del Carota, il Signore, che lava i piedi agli Apoſtoli, che ſtanno in varie attitudini, nella qual' opera, dicono, che ritraeſſe queſto pittore ſe ſteſſo in figura d' uno, che ſerve a Criſto a portar l' acqua. Lavorò Franceſco alla cappella degli Emilj nel Duomo un S. Jacopo, e S. Giovanni, che hanno in mezzo Criſto, che porta la croce; e ſono queſte due figure di tanta bellezza, e bontà, quanto più non ſi può deſiderare. Lavorò il medeſimo molte coſe a Lonico, in una badia de' Monaci di Monte Oliveto, dove concorrono molti popoli a una figura della Madonna, che in quel luogo fa miracoli aſſai. Eſſendo poi Franceſco amiciſſimo, e come fratello, di Girolamo dai Libri, (1) pittore, e miniatore, preſero a lavorare inſieme le portelle degli organi di S. Maria in Organo, de' frati di Monte Oliveto: in una delle quali fece Franceſco nel di fuori un S. Benedetto veſtito di bianco, e S. Gio. Evangeliſta: e nel di dentro Daniello, e Iſaia profeti, con due angioletti in aria; e il campo tutto pieno di belliſſimi paeſi. E dopo dipinſe l' ancona (2) dell' altare della Muletta, facendovi un S. Piero, e un San Giovanni, che ſono poco più d' un braccio d' altezza, ma lavorati tanto bene, e con tanta diligenza, che pajono miniati; e gl' intagli di queſt' opera fece fra Giovanni da Verona, maeſtro di tarſie, e d' intaglio. Nel medeſimo luogo dipinſe Franceſco nella facciata del coro due ſtorie a freſco, cioè quando il Signore va ſopra l' aſina,

Portelle degl Organi.

[1] *Di Girolamo de' Libri, e di ſuo padre parla il Vaſari poco più ſotto.*

[2] *Queſta tavola dell' altare è ſtata levata, e poſtevi altre pitture.*

na in Jeruſalem, e quando fa orazione nell'orto; dove ſono in diſparte le turbe armate, che guidate da Giuda, vanno a prenderlo. Ma ſopra tutte è belliſſima la ſagreſtia in volta, tutta dipinta dal medeſimo, eccetto il S. Antonio battuto dai demonj, il quale ſi dice, eſſere di mano di Domenico ſuo padre. In queſta ſagreſtia dunque, oltre il Criſto, che è nella volta, ed alcuni angioletti, che ſcortano all' insù, fece nelle lunette diverſi Papi, a due a due per nicchia, in abito pontificale, i quali ſono ſtati dalla religione di San Benedetto aſſunti al Pontificato. Intorno poi alla ſagreſtia, ſotto le dette lunette della volta, è tirato un fregio alto quattro piedi, e diviſo in certi quadri, nei quali ſono in abito monaſtico dipinti alcuni Imperadori, Re, Duchi, ed altri Principi, che laſciati gli Stati, e principati, che avevano, ſi ſono fatti monaci; nelle quali figure ritraſſe Franceſco del naturale molti dei monaci, che mentre vi lavorò, abitarono, o furono per paſſaggio in quel monaſtero; e fra eſſi vi ſono ritratti molti novizj, ed altri monaci d' ogni ſorta, che ſono belliſſime teſte, e fatte con molta diligenza. E nel vero fu allora, per queſto ornamento, quella la più bella ſagreſtia, che foſſe in tutta Italia, perchè, oltre alla bellezza del vaſo ben proporzionato, e di ragionevole grandezza, e le pitture dette, che ſono belliſſime, vi è anco da baſſo una ſpalliera di banchi lavorati di tarſie, e d' intaglio, con belle proſpettive, così bene, che in que' tempi, e forſe anche in queſti noſtri, non ſi vede gran fatto meglio; perciocchè fra Giovanni da Verona, che fece quell' opera, fu eccellentiſſimo in quell' arte, come ſi diſſe nella vita di Raffaello da Urbino, e come ne dimoſtrano, oltre molte opere fatte nei luoghi della ſua religione, quelle, che ſono a Roma nel palazzo del Papa, (1) quelle di Monte

Pitture della ſagreſtia di ſanta Maria in organo.

Sagreſtia, che per pitture, e [illegible] ha poche pari in Italia.

Fra Gio' da Verona intagliatore di tarſie.

(1) *Nel Palazzo Vaticano nelle ſtanze particolarmente dipinte da Raf-*

Monte Oliveto di Chiuſuri in ſul Saneſe, e in altri luoghi; ma quelle di queſta ſagreſtia ſono, di quante opere fece mai fra Giovanni, le migliori; perciocchè ſi può dire, che quanto nell' altre vinſe gli altri, tanto in queſte avanzaſſe ſe ſteſſo. Intagliò fra Giovanni per queſto luogo, fra l' altre coſe, un candelliere alto più di quattordici piedi, per lo cero paſquale, tutto di noce, con incredibile diligenza; onde non credo, che per coſa ſimile ſi poſſa veder meglio. Ma tornando a Franceſco, dipinſe nella medeſima Chieſa la tavola, che è alla cappella de' Conti Giuſti, nella quale fece la Madonna, e S. Agoſtino, e S. Martino in abiti pontificali; e nel chioſtro fece un depoſto di Croce con le Marie, e altri Santi, che per coſe a freſco, in Verona ſono molto lodate. Nella Chieſa della Vettoria dipinſe la cappella de' Fumanelli, ſotto il tramezzo che ſoſtiene il coro, fatto edificare da Meſſ. Niccolò de' Medici Cavaliere; e nel chioſtro una Madonna a freſco, e dopo ritraſſe di naturale Meſſer Antonio Fumanelli medico famoſiſſimo, per l' opere da lui ſcritte in quella profeſſione. Fece anco a freſco ſopra una caſa, che ſi vede, quando ſi cala il ponte delle navi, per andar a S. Polo, a man manca, una Madonna con molti Santi, che è tenuta per diſegno, e per colorito opera molto bella: e in Brà, ſopra la caſa de' Sparvieri, dirimpetto all' orto de' frati di S. Fermo, ne dipinſe un' altra ſimile. Altre coſe aſſai dipinſe Franceſco, delle quali non accade far menzione, eſſendoſi dette le migliori; baſta, ch' egli diede alle ſue pitture grazia, diſegno, unione, e colorito vago, e acceſo, quanto alcun' altro. Viſſe Franceſco anni 55, e morì adì 16. di Maggio 1529. e fu ſepolto in S. Domenico accanto a ſuo padre,

Franceſco diede alle ſue figure grazia, diſegno unione, e colorito vago.

Morì Franceſco nel 1529. e fu onoratiſſimo e oneſto.

D d 2

Raffaello. vero è, che alcune per negligenza ſono andate male. Di queſto fra Giovanni ſcrive breviſſimamente la vita il Commendatore del Pozzo a c. 33. Viſſe 68 anni, e morì nel 1537

padre, e volle eſſere portato alla ſepoltura veſtito da frate di s. Franceſco. Fu perſona tanto da bene, e così religioſa, e coſtumata, che mai s' udì uſcire di ſua bocca parola, che meno foſſe che oneſta.

Cavazzuola ſuo diſcepolo dipinſe in Verona.

Fu diſcepolo di Franceſco, e ſeppe molto più, che il maeſtro, Paolo Cavazzuola Veroneſe, il quale fece molte opere in Verona, dico in Verona, perchè in altro luogo non ſi ſa, che mai lavoraſſe. In s. Nazzario, luogo de' Monaci neri in Verona, dipinſe molte coſe a freſco, vicino a quelle di Franceſco ſuo maeſtro, che tutte ſono andate per terra nel rifarſi quella Chieſa dalla pia magnanimità del Rev. Padre Don Mauro Lonichi nobile Veroneſe, e Abate di quel monaſtero. Dipinſe ſimilmente a freſco ſopra la caſa vecchia de' Fumanelli, nella via del Paradiſo, la Sibilla, che moſtra ad Auguſto il Signor noſtro in aria, nelle braccia della madre, la qual opera, per delle prime che Paolo faceſſe, è aſſai bella. Alla cappella de' Fontani in Santa Maria in Organi dipinſe pure a freſco, due Angioli nel di fuori di detta cappella, cioè S. Michele, e S. Raffaello. In S. Eufemia, nella ſtrada dove riſponde la cappella dell' Angelo Raffaello, ſopra una fineſtra, che dà lume a un ripoſtiglio della ſcala di detto Angelo, dipinſe quello, e inſieme Tobia, guidato da lui nel viaggio, che fu belliſſima operina. A S. Bernardino fece ſopra la porta del campanello un San Bernardino a freſco in un tondo; e nel medeſimo muro, più a baſſo, ſopra l' uſcio d' un confeſſionario, pur in un tondo, un San Franceſco, che è bello, e ben fatto ſiccome è anco il San Bernardino; e queſto è quanto ai lavori, che ſi ſa Paolo aver fatto in freſco. A olio poi nella Chieſa della Madonna della Scala, all' altare della ſantificazione, dipinſe in un quadro un San Rocco, a concorrenza del San Baſtiano, che all' incontro dipinſe nel medeſimo luogo il Moro, il qual S. Rocco

è una belliſſima figura. Ma in San Bernardino è il meglio delle figure, (1) che faceſſe mai queſto pittore; perciocchè tutti i quadri grandi, che ſono all' altare della Croce, intorno all' ancona principale, ſono di ſua mano, eccetto quello dov' è il Crocifiſſo, la Madonna, e San Giovanni, che è ſopra tutti gli altri, il qual è di mano di Franceſco ſuo maeſtro. Allato a queſto fece Paolo due quadri grandi nella parte di ſopra, in uno de' quali è Criſto alla colonna battuto: e nell' altro la ſua coronazione dipinſe con molte figure alquanto maggiori, che il naturale: più a baſſo nel primo ordine, cioè nel quadro principale, fece Criſto depoſto di Croce, la Madonna, la Maddalena, S. Giovanni, Nicodemo, e Giuſeppo, e in uno di queſti ritraſſe ſe ſteſſo tanto bene, che par viviſſimo, in una figura, che è vicina al legno della Croce, giovane, con barba roſſa, e con un ſcuffiotto in capo, come allora ſi coſtumava di portare. Dal lato deſtro fece il Signore nell' orto, con i tre diſcepoli appreſſo; e dal ſiniſtro dipinſe il medeſimo con la Croce in ſpalla, condotto al monte Calvario; la bontà delle quali opere, che fanno troppo paragone a quelle, che nel medeſimo luogo ſono di mano del ſuo maeſtro, daranno ſempre luogo a Paolo fra i migliori artefici. Nel baſamento fece alcuni Santi dal petto in ſu, che ſono tutti ritratti di naturale. La prima figura con l' abito di San Franceſco, fatta per un Beato, è il ritratto di fra Girolamo Recalchi nobile Veroneſe: la figura, che è accanto a queſta, fatta per S. Bonaventura, è il ritratto di fra Bonaventura Recalchi, fratello del detto fra Girolamo: la teſta del S. Giuſeppo è il ritratto d' un agente de' Marcheſi Maleſpini, che allora aveva carico dalla Compagnia della Croce, di far fare quell' opera, e tutte ſono belliſſime teſte. Nella medeſima Chieſa fece Paolo la tavola

L' opere ſuperano il maeſtro.

(1) *Tutte queſte figure ſono perite, e non ve n' è rimaſo alcun veſtigio.*

vola della cappella di S. Franceſco, nella quale, che fu l' ultima, che faceſſe, superò ſe medeſimo. Sono in queſta ſei figure maggiori, che il naturale, S. Eliſabetta del terzo ordine di S. Franceſco, che è belliſſima figura, con aria ridente, e volto grazioſo, e con il grembo pieno di roſe; e pare, che gioiſca, veggendo, per miracolo di Dio, che il pane, ch'ella ſteſſa, gran Signora, portava ai poveri, fuſſe convertito in roſe, in ſegno, che molto era accetta a Dio quella ſua umile carità di miniſtrare ai poveri con le proprie mani. In queſta figura è il ritratto d' una gentildonna vedova della famiglia de' Sacchi. L' altre figure ſono S. Bonaventura Cardinale, e S. Lodovico Veſcovo, e l' uno, e l' altro frate di S. Franceſco; appreſſo a queſti è San Lodovico Re di Francia, S. Eleazzaro in abito bigio, e S. Ivone in abito ſacerdotale; la Madonna poi, che è di ſopra in una nuvola con S. Franceſco, e altre figure d' intorno, dicono, non eſſer di mano di Paolo, ma d' un ſuo amico, che gli ajutò lavorare queſta tavola; e ben ſi vede, che le dette figure non ſono di quella bontà, che ſono quelle da baſſo; e in queſta tavola è ritratta di naturale madonna Caterina de' Sacchi, che fece fare queſt' opera. Paolo dunque, eſſendoſi meſſo in animo di farſi grande, e famoſo, e perciò facendo fatiche intollerabili, infermò, e ſi morì giovane di 31. anno, quando appunto cominciava a dar ſaggio di quello, che ſi ſperava da lui nell' età migliore; e certo ſe la fortuna non ſi attraverſava al virtuoſo operare di Paolo, ſarebbe ſenza dubbio arrivato a quegli onori ſupremi, che migliori, e maggiori ſi poſſono nella pittura deſiderare; perchè dolſe la perdita di lui non pure agli amici, ma a tutti i virtuoſi, e a chiunque lo conobbe, e tanto più eſſendo ſtato giovane d' ottimi coſtumi, e ſenza macchia d' alcun vizio,

Ultima tavola che faceſſe Paolo.

Deſcrizione della ſopradetta pittura.

Morì di 31. anni.

zio. Fu ſepolto in S. Polo, rimanendo immortale nelle belliſſime opere, che laſciò.

STEFANO VERONESE pittore rariſſimo de' ſuoi tempi, come ſi è detto, ebbe un fratello carnale chiamato GIO. ANTONIO, (1) il quale ſebbene imparò a dipingere dal detto Stefano, non però riuſcì ſe non meno che mezzano dipintore, come ſi vede nelle ſue opere, delle quali non accade far menzione. Di coſtui nacque un figliuolo, che ſimilmente fu dipintore di coſe dozzinali, chiamato Jacopo, e di Jacopo nacquero GIO. MARIA, detto FALCONETTO, del quale ſcriviamo la vita, e Gio. Antonio. Queſto ultimo attendendo alla pittura, dipinſe molte coſe in Rovereto, caſtello molto onorato nel Trentino, e molti quadri in Verona, che ſono per le caſe de' privati; ſimilmente dipinſe nella valle d' Adiace ſopra Verona molte coſe; e in Sacco, riſcontro a Rovereto, in una tavola S. Niccolò con molti animali; e molte altre, dopo le quali finalmente ſi morì a Rovereto, dov'era andato ad abitare. Coſtui fece ſopra tutto belli animali, e frutti de' quali molte carte miniate, e molto belle furono portate in Francia dal Mondella Veroneſe, (2) e molte ne furono date da Agnolo ſuo figliuolo a Meſſer Girolamo Lioni in Venezia, Gentiluomo di belliſſimo ſpirito.

Stefano Veroneſe pittor famoſo, antenato di Falconetto.

Gio. Antonio ha operato in frutti, animali, e miniature.

Ma venendo oggimai a GIO. MARIA, fratello di coſtui, egli imparò i principj della pittura dal padre, e gli aggrandì e migliorò aſſai, ancorchè non fuſſe anch' egli pittore di molta riputazione, come ſi vede nel Duomo di Verona alle cappelle de' Maffei, e degli Emilj; e in

Gio. Maria ingrandì la maniera del padre.

[1] *Il Commendatore del Pozzo chiama Gio. Maria queſto fratello di Stefano, che è lo ſteſſo, che egli avea chiamato Stefano da Zevio.*

(2) *Galeazzo Mondella bravo diſegnatore, e intagliatore di gioje. Nell' Abecedario pittorico dell' edizione del 1743. che ſi dice corretto, è detto Mendelli. Fa di eſſo menzione il Vaſari in fine della Vita di Valerio Vicentino.*

e in San Nazzaro nella parte ſuperiore della cupola, e in altri luoghi. Avendo dunque conoſciuta coſtui la poca perfezione del ſuo lavorare nella pittura, e dilettandoſi ſoprammodo dell' architettura, ſi diede a oſſervare, e ritrarre con molta diligenza tutte le antichità di Verona ſua patria. Riſoltoſi poi di voler veder Roma, e da quelle maraviglioſe reliquie, che ſono il vero maeſtro, imparare l' antichità, là ſe n' andò, e vi ſtette dodici anni intieri, il qual tempo ſpeſe, per la maggior parte, in vedere, e diſegnare tutte quelle mirabili antichità, cavando in ogni luogo tanto, che poteſſe vedere le piante, e ritrovare tutte le miſure; nè laſciò coſa in Roma o di fabbrica, o di membra, come ſono cornici, colonne, e capitelli di qualſivoglia ordine, che tutto non diſegnaſſe di ſua mano con tutte le miſure. Ritraſſe anco tutte le ſculture, che furono ſcoperte in que' tempi, di maniera che dopo detti dodici anni ritornò alla patria ricchiſſimo di tutti i teſori di queſt' arte; e non contento delle coſe della Città propria di Roma, ritraſſe quanto era di bello, e buono in tutta la campagna di Roma, infino nel Regno di Napoli, nel Ducato di Spoleto, e in altri luoghi. E perchè eſſendo povero, non aveva Gio. Maria molto il modo di vivere, nè da trattenerſi in Roma, dicono, che due, o tre giorni della ſettimana ajutava a qualcheduno lavorare di pittura, e di quel guadagno, eſſendo allora i maeſtri ben pagati, e buon vivere, vivea gli altri giorni della ſettimana, attendendo ai ſuoi ſtudj d' architettura. Ritraſſe dunque tutte le dette anticaglie, come foſſero intere, e le rappreſentò in diſegno; dalle parti, e dalle membra cavando la verità, e l' integrità di tutto il reſto del corpo di quelli edificj, con sì fatte miſure, e proporzioni, che non potette errare in parte alcuna. Ritornato dunque Gio. Maria a Verona, e non avendo occaſione di eſercitare l' architettura, eſſendo la patria

Atteſe all' architettura, e ritraſſe l' antichità di Verona.

Stette molto in Roma.

Tornò a Verona e dipinſe in varj luoghi.

tria in travaglio, per mutazione di Stato, atteſe per allora alla pittura, e fece molte opere. Sopra la caſa di que' della Torre lavorò un' arme grande con certi trofei ſopra; e per certi Signori Tedeſchi, conſiglieri di Maſſimiliano Imperadore, lavorò a freſco in una facciata della Chieſa piccola di S. Giorgio (1) alcune coſe della Scrittura, e vi ritraſſe que' due Signori Tedeſchi, grandi quanto il naturale, uno da una, l' altro dall' altra parte ginocchioni. Lavorò a Mantova al Sig. Luigi Gonzaga coſe aſſai; e ad Oſmo nella Marca d' Ancona alcun' altre; e mentre che la Città di Verona fu dell' Imperadore, dipinſe ſopra tutti gli edificj pubblici l' armi Imperiali, e ebbe perciò buona provviſione, e un privilegio dall' Imperadore, nel qual ſi vede, che gli concedè molte grazie, e eſenzioni sì per lo ſuo ben ſervire nelle coſe dell' arte, e sì perchè era uomo di molto cuore, terribile, e bravo con l' arme in mano, nel che poteva anco aſpettarſi da lui valoroſa, e fedel ſervitù; e maſſimamente tirandoſi dietro, per lo gran credito, che aveva appreſſo i vicini, il concorſo di tutto il popolo; che abitava il borgo di San Zeno, che è parte della Città molto popoloſa, e nella quale era nato, e vi avea preſo moglie nella famiglia de' Provali. Per queſte cagioni adunque avendo il ſeguito di tutti quelli della ſua contrada, non era per altro nome nella Città chiamato, che il Roſſo di S. Zeno. Perchè mutato lo Stato della Città, e ritornata ſotto gli antichi ſuoi Signori Veneziani; Gio. Maria, come colui che avea ſeguito la parte Imperiale, fu forzato, per ſicurtà della vita, partirſi, e così andato a Trento, vi ſi trattenne, dipignendo alcune coſe, certo tempo; ma

Provviſionato dall' Imperatore.

Fu bravo di mano.

Andò a Trento, e vi dipinſe, poi tornò a Padova, dove fu amico del Bembo.

 final-

(1) *Nel libro intitolato Ricreazione Pittorica a c. 41. dove ſi dà notizia delle pitture, che ſono in Verona, ſi pongono queſte pitture in San Pier martire Chieſa appreſſo S. Anaſtaſia, e ſe il Vaſari dice in S. Giorgio, ciò avviene, perchè allora queſta chieſa era intitolata a queſto Santo. Queſto libro è ſtampato in Verona nel 1720. in 12.*

finalmente raſſettate le cóſe, ſe n' andò a Padova, dove fu prima conoſciuto, e poi molto favorito da Monſignor Reverendiſſimo Bembo, che poco appreſſo lo fece conoſcere al Magnifico M. Luigi Cornaro Gentiluomo Veneziano d' alto ſpirito, e d' animo veramente regio, come ne dimoſtrano tante ſue onoratiſſime impreſe. Queſti dunque dilettandoſi, oltre all' altre ſue nobiliſſime parti, delle coſe d' architettura, la cognizione della quale è degna di qualunque gran principe, e avendo perciò vedute le coſe di Vitruvio, di Leonbatiſta Alberti, e d' altri, che hanno ſcritto in queſta professione, e volendo mettere le coſe, che aveva imparato, in pratica, veduti i diſegni di Falconetto, e con quanto fondamento parlava di queſte coſe, e chiariva tutte le difficoltà, che poſſono naſcere nella varietà degli ordini dell' architettura, sì innamorò di lui per sì fatta maniera, che tiratoſelo in caſa, ve lo tenne onoratamente 21. anno, che tanto fu il rimanente della vita di Gio. Maria, il quale in detto tempo operò molte coſe con detto M. Luigi; il quale deſideroſo di vedere l' anticaglie di Roma in fatto, come l' aveva vedute nei diſegni di Gio. Maria, menandolo ſeco, se n' andò a Roma; dove avendo coſtui ſempre in ſua compagnia, volle vedere minutamente ogni coſa. Dopo tornati a Padova, ſi miſe mano a fare col diſegno, e modello di Falconetto la belliſſima, e ornatiſſima loggia, che è in caſa Cornara, vicina al Santo, per far poi il palazzo, ſecondo il modello fatto da Meſſ. Luigi ſteſſo; nella qual loggia è ſcolpito il nome di Gio. Maria in un pilaſtro. Fece il medeſimo una porta Dorica molto grande, e magnifica al palazzo del Capitano di detta terra, la qual porta, per opera ſchietta, è molto lodata da ognuno. Fece anco due belliſſime porte della Città, l' una detta di S. Giovanni, che va verſo Vicenza, la qual' è bella, e comoda per li ſoldati,

Luigi Cornaro lo riceve in caſa e lo conduce a Roma.

Loggia fatta da Falconetto a Padova.

Porta Dorica al palazzo del capitano.

dati, che la guardano; e l'altra fu porta Savonarola che fu molto bene inteſa. Fece anco il diſegno, e modello della Chieſa di S. Maria delle Grazie de' frati di S. Domenico, e la fondò; la qual'opera, come ſi vede dal modello, è tanto ben fatta, e bella, che di tanta grandezza non ſi è forſe veduto infino a ora una pari in altro luogo. Fu fatto dal medeſimo il modello d'un ſuperbiſſimo palazzo al Sig. Girolamo Savorgnano, nel fortiſſimo ſuo caſtello d'Uſopo nel Friuli, che allora fu fondato tutto, e tirato ſopra terra; ma morto quel Signore, ſi rimaſe in quel termine ſenza andar più oltre; ma ſe queſta fabbrica ſi foſſe finita, ſarebbe ſtata maraviglioſa. Nel medeſimo tempo andò Falconetto a Pola d'Iſtria ſolamente per diſegnare, e vedere il teatro, anfiteatro, e arco, che è in quella Città antichiſſima; e fu queſti il primo, che diſegnaſſe teatri, e anfiteatri, e trovaſſe le piante loro; e quelli che ſi veggono, e maſſimamente quel di Verona, vennero da lui, e furono fatti ſtampare da altri ſopra i ſuoi diſegni. Ebbe Gio. Maria animo grande, e come quelli, che non aveva mai fatto altro, che diſegnare coſe grandi antiche, null'altro deſiderava, ſe non che ſe gli preſentaſſe occaſione di far coſe ſimili a quelle in grandezza, e talora ne faceva piante, e diſegni con quella ſteſſa diligenza, che avrebbe fatto, ſe ſi aveſſero avuto a mettere in opera ſubitamente; e in queſto, per modo di dire, tanto ſi perdeva, che non ſi degnava di far diſegni di caſe private di Gentiluomini, nè per villa, nè per le Città, ancorchè molto ne fuſſe pregato. Fu molte volte Gio. Maria a Roma, oltre le dette di ſopra, onde avea tanto famigliare quel viaggio, che per ogni leggiera occaſione, quando era giovane, e gagliardo ſi metteva a farlo; e alcuni, che ancor vivono, raccontano, che venendo egli un giorno a conteſa con un architetto foreſtiero, che a caſo

Modello di un palazzo per il Savorgnano.

Andò a Pola per diſegnare l'anfiteatro.

ſi trovò in Verona, ſopra le miſure di non ſo che cornicione antico di Roma, diſſe Gio. Maria dopo molte parole: Io mi chiarirò preſto di queſta coſa; e andatoſene di lungo a caſa, ſi miſe in viaggio per Roma. Fece coſtui due belliſſimi diſegni di ſepolture per caſa Cornara, le quali dovevano farſi in Venezia in S. Salvadore, l' una per la Reina di Cipri di detta caſa Cornara, e l'altra per Marco Cornaro Cardinale, che fu il primo, che di quella famiglia foſſe di cotale dignità onorato; e per mettere in opera detti diſegni, furono cavati molti marmi a Carrara, e condotti a Venezia, dove ſono ancora così rozzi nelle caſe di detti Cornari. Fu il primo Gio. Maria, che portaſſe il vero modo di fabbricare, e la buona architettura in Verona, Venezia, e in tutte quelle parti, non eſſendo ſtato innanzi a lui, chi ſapeſſe pur fare una cornice, o un capitello, nè chi intendeſſe nè miſura, nè proporzione di colonna, nè di ordine alcuno, come ſi può vedere nelle fabbriche, che furono fatte innanzi a lui; la quale cognizione, eſſendo poi molto ſtata ajutata da fra Jocondo, che fu ne' medeſimi tempi, ebbe il ſuo compimento da Meſſ. Michele Sanmichele, di maniera, che quelle parti deono perciò eſſere perpetuamente obbligate ai Veroneſi, nella qual patria nacquero, e in un medeſimo tempo viſſero queſti tre eccellentiſſimi architetti, alli quali poi ſuccedette il Sanſovino; che oltre all' architettura, la quale già trovò fondata, e ſtabilita dai tre ſopraddetti, vi portò anco la ſcultura, acciò con eſſa veniſſero ad avere le fabbriche tutti quegli ornamenti, che loro ſi convengono; di che ſi ha obbligo, ſe è così lecito dire, alla rovina di Roma. (1) Perciocchè eſſendoſi i maeſtri ſparſi

Due belliſſimi diſegni di ſepolcri.

Di tre gran ſoggetti d' architettura in verona, egli fu il meglio.

[1] *Cioè alle diſgrazie, che accaddero in quei tempi in Roma, e alla rovina de' bravi arteſici, e delle belle arti, e queſto avvenne principalmente pel ſacco dato a queſta metropoli del Mondo ſotto Clemente ſettimo.*

ſparſi in molti luoghi, furono le bellezze di queſte arti comunicate a tutta l'Europa. Fece Gio. Maria lavorare di ſtucchi alcune coſe in Venezia, e inſegnò a mettergli in opera; e affermano alcuni, che eſſendo egli giovane, fece di ſtucco lavorare la volta della cappella del Santo in Padova a Tiziano da Padova (1) e a molti altri, e ne fece lavorare in caſa Cornara, che ſono aſſai belli. Inſegnò a lavorare a due ſuoi figliuoli, cioè ad Ottaviano, che fu anch' eſſo pittore, e a Provolo. Aleſſandro ſuo terzo figliuolo atteſe a fare armature in ſua gioventù, e dopo, datoſi al meſtier del ſoldo, fu tre volte vincitore in ſteccato, e finalmente eſſendo Capitano di fanteria, morì combattendo valoroſamente ſotto Turino nel Piemonte, eſſendo ſtato ferito d'un' archibuſata. Similmente Giovan Maria, eſſendo ſtorpiato dalle gotte, finì il corſo della vita ſua in Padova, in caſa del detto meſſer Luigi Cornaro, che amò ſempre, come fratello, anzi quanto ſe ſteſſo; e acciocchè non foſſero i corpi di coloro in morte ſeparati, i quali aveva congiunti inſieme con gli animi l' amicizia, e la virtù in queſto Mondo, aveva diſegnato eſſo meſſer Luigi, che nella ſua ſteſſa ſepoltura, che ſi doveafare, foſſe ripoſto inſieme con eſſo ſeco Gio. Maria, e il faceti ſſimo poeta Ruzzante, che fu ſuo famigliariſſimo, e viſſe, e morì in caſa di lui; ma io non ſo, ſe poi cotal diſegno del magnifico Cornaro ebbe effetto. Fu Gio. Maria bel parlatore, e molto arguto ne' motti, e nella converſazione affabile, e piacevole, intanto che il Cornaro affermava, che de' motti di Gio. Maria ſi ſarebbe fatto un libro intero; e perchè egli viſſe allegramente, ancorchè foſſe ſtorpiato dalle gotte, gli durò la vita inſino a 76. anni, e morì nel 1534. Ebbe ſei figliuole femmine, delle quali cinque maritò egli ſteſſo, e la

Inſegnò la profeſſione a' figliuoli, che riuſcirono buoni artefici.

Gio. Maria ſtroppiato dalla podagra, finì i giorni in caſa del Cornaro.

Fu bel parlatore, e arguto nelle facezie.

[1] *Tiziano Aſpetti Padovano ſcultore nipote del famoſo Tiziano.*

e la ſeſta fu dopo lui maritata da i fratelli a Bartolommeo Ridolfi Veroneſe, il quale lavorò in compagnia loro molte coſe di ſtucco, e fu molto migliore maeſtro, che eſſi non furono, come ſi può vedere in molti luoghi, e particolarmente in Verona in caſa di Fiorio della Seta ſopra il ponte nuovo, dove fece alcune camere belliſſime, e alcune altre in caſa de' ſignori conti Canoſſi, che ſono ſtupende, ſiccome anco ſono quelle, che fece in caſa de' Murati (1) vicino a San Nazzaro: al Sig. Gio. Batiſta della Torre, a' Coſimo Moneta banchiere Veroneſe alla ſua belliſſima villa, (2) e a molti altri in diverſi luoghi, che tutte ſono belliſſime. Afferma il Palladio, architetto rariſſimo, non conoſcere perſona nè di più bella invenzione, nè che meglio ſappi ornare con belliſſimi partimenti di ſtucco le ſtanze, di quello che fa queſto Bartolommeo Ridolfi, il quale fu, non ſono molti anni paſſati, da Spitech Giordan, grandiſſimo Signore in Pollonia appreſſo al Re, condotto con onorati ſtipendj al detto Re di Pollonia, dove ha fatto, e fa molte opere di ſtucco, ritratti grandi, medaglie, e molti diſegni di palazzi, e altre fabbriche, con l' ajuto d' un ſuo figliuolo, che non è punto inferiore al padre.

Ridolfi ſtuccatore condotto a ſervire il Re di Pollonia.

FRANCESCO vecchio DAI LIBRI Veroneſe, ſebbene non ſi ſa in che tempo naſceſſe appunto, fu alquanto innanzi a Liberale, e fu chiamato dai Libri, per l' arte, che fece di miniare libri, eſſendo egli vivuto, quando non era ancora ſtata trovata la ſtampa, e quando poi cominciò appunto a eſſere meſſa in uſo. Venendogli dunque da tutte le bande libri a miniare, non era per altro cognome nominato, che da' Libri, nel miniar de' quali era eccellentiſſimo, e ne lavorò aſſai, perciocchè chi

Franceſco dai Libri, detto così perchè miniava libri.

(1) *Ora de' Signori Conti Murati.*

(2) *Queſta villa s' appella* Belfiore *di Porcile poſſeduta di preſente da' Signori Conti Sereghi.*

chi faceva la ſpeſa dello ſcrivere, ch' era grandiſſima, gli voleva anco poi ornarli più che ſi poteva di miniature. Miniò dunque coſtui molti libri di canto da coro, che ſono in Verona, in S. Giorgio, in Santa Maria in Organo, e in San Nazzaro, che tutti ſon belli; ma belliſſimo è un libretto, cioè due quadretti, che ſi ſerrano inſieme a uſo di libro, nel quale è da un lato S. Girolamo, d' opera minutiſſima, e lavorata con molta diligenza; e dall' altro un S. Giovanni finto nell' iſola di Patmos, e in atto di voler ſcrivere il ſuo libro dell' Apocaliſſi, la qual' opera, che fu laſciata al Conte Agoſtino Giuſti da ſuo padre, è oggi in S. Lionardo de' Canonici Regolari, nel qual Convento ha parte il Padre Don Tommaſo Giuſti, figliuolo di detto Conte. Finalmente avendo Franceſco fatte infinite opere a diverſi Signori, ſi morì contento, e felice, perciocchè, oltre la quiete d' animo, che gli dava la ſua bontà, laſciò un figliuolo chiamato Girolamo, tanto grande nell' arte, che lo vide avanti la morte ſua molto maggiore, che non era egli.

Franceſco fece un S. Girolamo, e S. Gio. nell' iſola di Patmos.

Queſto GIROLAMO adunque nacque in Verona l' anno 1472. e d' anni ſedici fece in Santa Maria in Organo la tavola della cappella de' Liſchi, la quale ſcoperta, e meſſa al ſuo luogo con tanta maraviglia d' ognuno, che tutta la Città corſe ad abbracciare, e rallegrarſi con Franceſco ſuo padre. E' in queſta tavola un depoſto di Croce con molte figure, e fra molte teſte dolenti molto belle, è di tutte migliori una noſtra Donna, e un San Benedetto molto commendati da tutti gli artefici; vi fece poi un paeſe, e una parte della Città di Verona, ritratta aſſai bene di naturale. Inanimito poi Cirolamo dalle lodi, che ſi ſentiva dare, dipinſe con buona pratica in San Polo l' altare della Madonna, e nella Chieſa della Scala il quadro della Madonna con Sant' Anna, che è poſto fra il S. Baſtiano,

Laſciò il ſuo figlio Girolamo più eccellente di lui.

Tavola di Criſto depoſto di Croce fatta da Girolamo.

e il

e il San Rocco del Moro, e del Cavazzuola. Nella Chieſa della Vittoria fece l' ancona dell' altar maggiore della famiglia de' Zoccoli; e vicino a queſta, la tavola di Sant' Onofrio della famiglia de' Cipolli, la qual' è tenuta, per diſegno, e colorito, la miglior' opera, che mai faceſſe. Dipinſe anco in San Lionardo, nel monte vicino a Verona, la tavola dell' altar maggiore della famiglia de' Cartieri, la qual' è opera grande, con molte figure, e molto ſtimata da tutti, e ſopra tutto vi è un belliſſimo paeſe. Ma una coſa accaduta molte volte a i giorni noſtri ha fatto tenere queſt' opera maraviglioſa, e ciò è un arbore dipinto da Girolamo in queſta tavola, al quale pare, che ſia appoggiata una gran ſeggiola, ſopra cui poſa la noſtra Donna; perchè il detto arbore, che pare un lauro, avanza d' aſſai con i rami la detta ſedia, ſe gli vede dietro, fra un ramo, e l' altro, che ſono non molto ſpeſſi, un' aria tanto chiara, e bella, ch' egli pare veramente un arbore vivo, ſvelto, e naturaliſſimo; onde ſono ſtati veduti molte fiate uccelli, entrati per diverſi luoghi in Chieſa, volare a queſt' arbore, per poſarviſi ſopra, e maſſimamente rondini, che avevano i nidi nelle travi del tetto, e i loro rondinini parimente; e queſto affermano aver veduto perſone digniſſime di fede, come fra gli altri il padre Don Giuſeppo Mangiuoli Veroneſe, ſtato due volte Generale di quella religione, e perſona di ſanta vita, che non affermerebbe per coſa del mondo, coſa, che veriſſima non fuſſe; e il padre Don Girolamo Volpini, ſimilmente Veroneſe, e molti altri. Dipinſe anco Girolamo in Santa Maria in Organo, dove fece la prima opera ſua, in una delle portelle dell' organo (avendo l' altra dipinta Franceſco Murone (1) ſuo compagno) due Sante

Albero così ben dipinto, che gabba gli uccelli iſteſſi.

(1) *Franceſco Murone, così chiamato dal Vaſari, è lo ſteſſo, che Franceſco Moroni figliuolo di Domenico; queſti è nominato ſopra a c. 206., e l' altro a c. 208.*

te dalla parte di fuori, e nel di dentro un preſepio: e dopo fece la tavola, che è riſcontro alla ſua prima, dov' è una Natività del Signore, paſtori, e paeſi, e alberi belliſſimi; ma ſopra tutto ſono vivi, e naturali due conigli, lavorati con tanta diligenza, che ſi vede, non che altro, in loro la diviſione de' peli. Un' altra tavola dipinſe alla cappella de' Bonalivi, con una noſtra Donna a ſedere in mezzo a due altre figure, e certi angeli a baſſo, che cantano. All' altare poi del Sacramento, nell' ornamento fatto da fra Giovanni da Verona, dipinſe il medeſimo tre quadretti piccoli, che ſono miniati. (1) In quel di mezzo è un Depoſto di Croce con due angioletti, e in quei dalle bande ſono dipinti ſei martiri, tre per ciaſcun quadro, ginocchioni verſo il Sacramento, i corpi de' quali Santi ſono ripoſti in quel proprio altare, e ſono i primi tre Canzio, Canziano, e Canzianello, i quali furono nipoti di Diocleziano Imperadore; gli altri tre ſono Proto, Griſogono, e Anaſtaſio, martirizzati *ad aquas gradatas*, appreſſo ad Aquileja, e ſono tutte queſte figure miniate, e belliſſime, per eſſere valuto in queſta profeſſione Girolamo ſopra tutti gli altri dell[illegible] ſua in Lombardia, e nello Stato di Venezia. [illegible]niò Girolamo molti libri ai Monaci di Monteſcaglioſo nel Regno di Napoli, alcuni a S. Giuſtina di Padova, e molti altri alla badia di Praia ſul Padovano, e alcuni ancora a Candiana, monaſtero molto ricco de' Canonici regolari di S. Salvatore, nel qual luogo andò in perſona a lavorare, il che non volle mai fare in altro luogo; e ſtando quivi, imparò allora i primi principj di miniare Don Giulio Clovio, (2) ch' era frate in quel

Miniò con bravura ſopra ogni altro in Lombardia.

D. Giulio Clovio ebbe da lui i principj.

(1) *Queſti tre quadretti ſono ſtati levati via, e poſtavi una tavola di Simone Brentana veroneſe, e rifatto l' altare di bei marmi.*

(2) *Di queſto eccellentiſſimo miniatore, le cui opere ſono ſtimate a cariſſimo prezzo, ne ſcrive la Vita il Vaſari più a baſſo.*

quel luogo; il quale è poi riuſcito il maggiore in queſt' arte, che oggidì viva in Italia. Miniò Girolamo a Candiana una carta d' un Kyrie, che è coſa rariſſima; e ai medeſimi la prima carta d' un ſalterio da coro; e in Verona molte coſe per S. Maria in Organo, e ai frati di S. Giorgio. Medeſimamente ai Monaci negri di San Nazzario fece in Verona alcuni altri minii belliſſimi. Ma quella, che avanzò tutte l' altre opere di coſtui, che furono divine, fu una carta, dove è fatto di minio il Paradiſo terreſtre, con Adamo, e Eva cacciati dall' angelo, che è loro dietro con la ſpada in mano. Nè ſi potria dire, quanto ſia grande, e bella la varietà degli alberi, che ſono in queſt' opera, i frutti, i fiori, gli animali, gli uccelli, e l' altre coſe tutte; la quale ſtupenda opera fece fare Don Giorgio Cacciamale Bergamaſco, allora priore in San Giorgio di Verona, il quale, oltre a molt' altre corteſie, che usò a Girolamo, gli donò ſeſſanta ſcudi d' oro. Queſt' opera dal detto padre fu poi donata in Roma a un Cardinale, allora protettore di quella Religione, il quale moſtrandola in Roma a molti Signori, fu tenuta la mi-[illegible] opera di minio, che mai foſſe inſin' allora ſtata ved[illegible]. Faceva Girolamo i fiori con tanta diligenza, e così veri, belli, e naturali, che parevano ai riguardanti veri, e contraffaceva camei piccoli, e altre pietre, e gioje intagliate di maniera, che non ſi poteva veder coſa più ſimile, ne più minuta, e fra le figurine ſue ſe ne veggiono alcune, come in camei, e altre pietre finte, che non ſono più grandi, che una piccola formica, e ſi vede nondimeno in loro tutte le membra, e tutti i muſcoli tanto bene, che appena ſi può credere da chi non gli vede. Diceva Girolamo nell' ultima ſua vecchiezza, che allora ſapeva più, che mai aveſſe ſaputo in queſt' arte, e dove avevano ad andare tutte le botte; ma che poi nel maneggiar il pennello

Miniatura la più bella, che faceſſe.

Contrafaceva i fiori, e le gemme a maraviglia.

nello gli andavano al contrario, perchè non lo ſerviva più nè l' occhio, nè la mano. Morì Girolamo l' anno 1555. a' due di Luglio, d' età d' anni 83., e fu ſepolto in San Nazzario nelle ſepolture della Compagnia di S. Biagio. Fu coſtui perſona molto da bene, ne mai ebbe lite, nè travaglio con perſona alcuna, e fu di vita molto innocente. Ebbe fra gli altri un figliuolo, chiamato Franceſco, il quale imparò l' arte da lui, e fece, eſſendo anco giovinetto, miracoli nel miniare, intanto che Girolamo affermava, di quell' età non aver ſaputo tanto, quanto il figliuolo ſapeva; ma gli fu coſtui ſviato da un fratello della madre, il quale, eſſendo aſſai ricco, e non avendo figliuoli, ſe lo tirò appreſſo, facendolo attendere in Vicenza alla cura d' una fornace di vetri, che faceva fare. Nel che, avendo ſpeſo Franceſco i migliori anni, morta la moglie del zio, caſcò da ogni ſperanza, e ſi trovò aver perduto il tempo; perchè preſo colui un altra moglie, n' ebbe figlioli, e così non fu altrimenti Franceſco, ſiccome s' avea penſato, erede del zio. Perchè rimeſſoſi all' arte dopo ſei anni, e imparato qualche coſa ſi diede a lavorare, e fra l' altre coſe, fece una palla grande di diametro quattro piedi, vota dentro, e coperta di fuori, che era di legno, con colla di nervi di bue, temperata in modo, ch' era fortiſſima, nè ſi poteva temere in parte alcuna di rottura, o d' altro danno. Dopo, eſſendo queſta palla, la quale doveva ſervire per una sfera terreſtre, beniſſimo compartita, e miſurata con ordine, e preſenza del Fracaſtoro, e del Beroldi, medici ambedue, e coſmografi, e aſtrologi rariſſimi, ſi dovea colorire da Franceſco per meſſer Andrea Navagiero, gentiluomo Veneziano, e dottiſſimo poeta, e oratore, il quale voleva farne dono al Re Franceſco di Francia, al quale dovea per la ſua repubblica andar' oratore. Ma il Navagiero, eſſendo appena arrivato in Francia

Morì vecchio di vita innocente.

Laſciò un figlio che miniò bene.

Sfera terreſtre, che doveva eſſer fatta da Franceſco col conſiglio del Fracaſtoro, e Beroldi per lo Navagiero, uomini inſigni.

cia in ſu le poſte, ſi morì, e queſt' opera rimaſe imperfetta, la quale ſarebbe ſtata coſa rariſſima, come condotta da Francesco, e col conſiglio, e parere di due sì grand' uomini. Rimaſe dunque imperfetta, e che fu peggio, quello, ch' era fatto, ricevette non ſo che guaſtamento in aſſenza di Franceſco; tuttavia così guaſta, la comperò meſſer Bartolommeo Lonichi, che non ha mai voluto compiacerne alcuno, ancorchè ne ſia ſtato ricerco con grandiſſimi preghi, e prezzo. N' aveva fatto Franceſco innanzi a queſta due altre minori, l' una delle quali è di mano del Mazzanti arciprete del Duomo di Verona, e l' altra ebbe il Conte Raimondo dalla Torre, e oggi l' ha il Conte Gio. Batiſta ſuo figliolo, che la tiene cariſſima; perchè anco queſta fu fatta con le miſure, e aſſiſtenza del Fracaſtoro, il quale fu molto famigliare amico del Conte Raimondo. Franceſco finalmente, increſcendogli la tanta diligenza, che ricercano i minj, ſi diede alla pittura, e all' architettura, nelle quali riuſcì peritiſſimo, e fece molte coſe in Venezia, e in Padova. Era in quel tempo il Veſcovo di Tornai, Fiammingo nobi[illegible], e ricchiſſimo, venuto in Italia, per dare opera al[illegible] lettere, vedere queſte provincie, e apparare le creanze, e modi di vivere di quà; perchè trovandoſi coſtui in Padova, e dilettandoſi molto di fabbricare, come invaghito del modo di fabbricare Italiano, ſi riſolvè di portare nelle ſue parti la maniera delle fabbriche noſtre; e per poter ciò fare più comodamente, conoſciuto il valore di Franceſco, ſe lo tirò appreſſo con onorato ſtipendio per condurlo in Fiandra, dove aveva in animo di volor fare molte coſe onorate; ma venuto il tempo di partire, e già avendo fatto diſegnare le maggiori, e migliori, e più famoſe fabbriche, di quà, il poverello Franceſco ſi morì, eſſendo giovane, e di bo-

Si diede all' architettura, e pittura.

Dovendo andare in Fiandra morì.

boniſſima ſperanza, laſciando il ſuo padrone, per la ſua morte, molto dolente. Laſciò Franceſco un ſolo fratello; nel quale, eſſendo prete, rimane eſtinta la famiglia de i Libri, nella quale ſono ſtati ſucceſſivamente tre uomini (1) in queſta profeſſione molto eccellenti; e altri diſcepoli non ſono rimaſi di loro, che tengano viva queſt' arte, eccetto don Giulio Clovio ſopraddetto, il quale l' appreſe, come abbiam detto, da Girolamo, quando lavorava a Candiana, eſſendo lì frate, e il quale l' ha poi inalzata a quel ſupremo grado, al quale pochiſſimi ſono arrivati, e niuno l' ha trapaſſato giammai.

Io ſapeva bene alcune coſe de i ſopraddetti eccellenti, e nobili artefici Veroneſi; ma tutto quello, che n' ho raccontato, non avrei già ſaputo interamente, ſe la molta bontà, e diligenza del reverendo, e dottiſſimo fra Marco de' Medici Veroneſe, e uomo pratichiſſimo in tutte le più nobili arti, e ſcienze, e inſieme il Daneſe Cataneo da Carrara, eccellentiſſimo ſcultore, e miei amiciſſimi, non me n' aveſſero dato quell' intero, e perfetto ragguaglio, che di ſopra, come ho ſaputo il meglio, (2) ho ſcritto a utile, e comodo di chi leggerà queſte noſtre Vite, nelle quali mi ſono ſtate, e ſono di grande ajuto le corteſie di molti amici, che per compiacermi, e giovare al Mondo ſi ſono in ricer-

[1] *Di queſti tre artefici inſigni ſi vegga il commendator del Pozzo; benchè dica pochiſſimo piu di quel, che dice il Vaſari, anzi talora dice meno.*

[2] *Da queſta ingenua confeſſione del Vaſari ſi vede, in che maniera ha compoſte queſte Vite e che ſe ha parlato ſcarſamente de' foreſtieri, è provenuto dall aver avute ſcarſe notizie, e pochi ajuti da quelli, che n' erano ſtati da lui ricercati, e che come cittadini della ſteſſa patria dovevano ſapere la Vita, e l' opere de' ſuoi compatriotti. Onde a torto viene tacciato il Vaſari d' invidioſo, quando ſcarſamente ha ſcritto de' profeſſori non Toſcani, il che ripeto a bella poſta.*

ricerçar queſta coſa affaticati. E queſto ſia il fine delle Vite de i detti Veroneſi, di ciaſcuno de' quali non ho potuto avere i ritratti, eſſendomi queſta piena notizia non prima venuta alle mani, che quando mi ſono poco meno che alla fine dell' opera ritrovato.

LIBRARY



Tom. IV. c. 231 N. 14

VITA DI FRANCESCO GRANACCI

PITTORE FIORENTINO.

GRandiſſima è la ventura di quegli artefici, che s'accoſtano o nel naſcere, o nelle compagnie che ſi fanno in fanciullezza, a quegli uomini che il cielo ha eletto per ſegnalati, e ſuperiori agli altri nelle noſtre arti, atteſo che fuor di modo s'acquiſta e bella, e buona maniera nel vedere i modi del fare, e l'opere degli uomini eccellenti; ſenza che anco la concorrenza, e l'emulazione ha, come in altro luogo ſi è detto, gran forza negli animi noſtri. Franceſco Granacci adunque, del quale ſi è di ſopra favellato, (1) fu uno di quelli, che dal Magnifico Lorenzo de' [illegible]dici fu meſſo a imparare nel ſuo giardino, onde avvenne, che conoſcendo coſtui, ancor fanciullo, il valore, e la virtù di Michelagnolo, e quanto creſcendo foſſe per produrre grandiſſimi frutti, non ſapeva mai levarſegli d'attorno, anzi con ſommeſſione, e oſſervanza incredibile s'ingegnò ſempre d'andar ſecondando quel cervello; di maniera, che Michelagnolo fu forzato ad amarlo ſopra tutti gli altri amici, e a confidar tanto in lui, che a niuno più volentieri, che al Granaccio, conferì mai le coſe, nè comunicò tutto quello, che allora ſapeva nell'arte; e così eſſendo ambidue ſtati inſieme di compagnia in bottega di Domenico Grillan-

Il Granacci crebbe col Bonarro[illegible] fu ſuo in[illegible]mo amico.

(1) *Vedi nel tom. 3. a cart.* 137.

Stette in bottega del Grillandaio e finì l' opere, che laſciò imperfette.

landai, avvenne, perchè il Granacci era tenuto dei giovani del Grillandai il migliore, e quelli che aveſſe più grazia nel colorire a tempera, e maggior diſegno, ch' egli ajutò a Davitte, e Benedetto Grillandai, fratelli di Domenico, a finire la tavola dell' altare maggiore di S. Maria Novella, la quale per la morte di eſſo Domenico era rimaſa imperfetta; nel qual lavoro il Granaccio acquiſtò aſſai; e dopo fece della medeſima maniera, che è detta tavola, molti quadri, che ſono per le caſe de' cittadini, e altri, che furono mandati di fuori. E perchè era molto gentile, e valeva aſſai in certe galanterie, che per le feſte di carnovale ſi facevano nella Città, fu ſempre in molte coſe ſimili dal Magnifico Lorenzo de' Medici adoperato; ma particolarmente nella maſcherata, che rappreſentò il trionfo di Paolo Emilio, della vittoria, ch' egli ebbe di certe nazioni ſtraniere; nella qual maſcherata piena di belliſſime invenzioni, ſi adoperò talmente il Granacci, ancorchè foſſe giovinetto, che ne fu ſommamente lodato.

Trionfi di Paolo Emilio, e di Camillo da lui ridotti in maſcherate.

Nè tacerò quì, che il detto Lorenzo de' Medici fu primo inventore, come altra volta è ſtato detto, di quelle maſcherate, che rappreſentano alcuna coſa, e ſono dette a Firenze Canti, (1) non ſi trovando, che prima ne foſſero ſtate fatte in altri tempi. Fu ſimilmente adoperato il Granacci l' anno 1513. negli apparati, che ſi fecero magnifici, e ſontuoſiſſimi per la venuta di Papa Leone X. de' Medici, da Jacopo Nardi uomo dottiſſimo, e di belliſſimo ingegno; il quale avendogli ordinato il magiſtrato degli Otto di pratica, che faceſſe una belliſſima maſcherata, fece rappreſentare il trionfo

Feſte fatte in Firenze per la venuta di Papa Leone.

[1] *Erano chiamati Canti, perchè dalle perſone maſcherate ſi cantavano, o ſi diſtribuivano certe canzonette compoſte da' primi letterati di Firenze; le quali furono poi ſtampate, e ſono tanto ſtimate per la purità della favella, e per le ingegnoſe arguzie, quanto deteſtate per la diſoneſtà, e laidezza degli equivoci. Queſto libro è intitolato: Canti Carnaſcialeſchi.*

ſo di Cammillo, la quale maſcherata, per quanto apparteneva al pittore, fu dal Granacci tanto bene ordinata a bellezza, e adorna, che meglio non può alcuno immaginarſi: e le parole della canzona, che fece Jacopo, cominciavano:

Contempla in quanta gloria ſei ſalita,
Felice alma Fiorenza,
Poichè dal Ciel diſceſa, e quello che ſegue.

Fece il Granacci pel medeſimo apparato, e prima, e poi molte proſpettive da commedia, e ſtando col Grillandajo, lavorò ſtendardi da galea, bandiere, e inſegne d' alcuni Cavalieri a ſproni d' oro, nell' entrare pubblicamente in Firenze, e tutto a ſpeſe de' Capitani di parte Guelfa, come allora ſi coſtumava, e ſi è fatto anco, non ha molto, a' tempi noſtri. Similmente quando ſi facevano le Potenze, (1) e l' armeggerie, fece molte belle invenzioni d' abbigliamenti, e acconcimi, la qual maniera di feſte, che è propria de' Fiorentini, ed è piacevole molto, vedendoſi uomini quaſi ritti del tutto a cavallo, in ſu le ſtaffe cortiſſime, rompere la lancia con quella facilità, che fanno i guerrieri ben ſerrati nell' arcione; ſi fecero tutte per la detta venuta di Leone a Fiorenza. Fece anco, oltre all' altre coſe, il Granacci un belliſſimo arco trionfale, dirimpetto alla porta di Badia, pieno di ſtorie di chiaroſcuro, con belliſſime fantaſie, il qual' arco fu molto lodato, e particolarmente per l' invenzione dell' architettura, e per aver finto, per l' entrata della via del palagio, il ritratto della medeſima porta di Badia, con le ſcalee, e ogni altra coſa, che *Arco trionfale fatto dal Granacci.*

 tirata

(1) *Potenze erano certe brigate ſollazzevoli, che facevano tra loro gli uomini d' un quartiere d' una Città traveſtiti, facendo il loro Re, e la ſua Corte ec.*

tirata in proſpettiva, non era diſſimile la dipinta, e poſticcia dalla vera, e propria. E per ornamento del medeſimo arco fece di terra alcune figure di rilievo di ſua mano belliſſime, e in cima all' arco, in una grande iſcrizione, queſte parole: LEONI X. PONT. MAX. FIDEI CULTORI. Ma per venire oggiammai ad alcune opere del Granacci, che ſono in eſſere, dico che avendo ſtudiato il cartone di Michelagnolo, mentre ch' eſſo Bonarroti per la ſala grande di palazzo il faceva; acquiſtò tanto, e di tanto giovamento gli fu, ch' eſſendo Michelagnolo chiamato a Roma da Papa Giulio II. perchè dipigneſſe la volta della cappella di palazzo, fu il Granacci de' primi ricerchi da Michelagnolo, che gli ajutaſſero colorire a freſco quell' opera, ſecondo i cartoni, ch' eſſo Michelagnolo avea fatto. Ben' è vero, che non piacendogli poi la maniera, nè il modo di fare di neſſuno, trovò via, ſenza licenziarli, chiudendo la porta a tutti, e non ſi laſciando vedere, che tutti ſe ne tornarono a Fiorenza, dove dipinſe il Granacci a Pierfranceſco Borgherini nella ſua caſa di borgo Santo Apoſtolo in Fiorenza, in una camera, dove Jacopo da Pontormo, Andrea del Sarto, e Franceſco Ubertini avevano fatto molte ſtorie della vita di Giuſeppo, ſopra un lettuccio una ſtoria a olio de' fatti del medeſimo, in figure piccole, fatte con pulitiſſima diligenza, e con vago, e bel colorito; e una proſpettiva, dove fece Giuſeppo, che ſerve Faraone, che non può eſſere più bella in tutte le parti. Fece ancora al medeſimo, pure a olio, una Trinità in un tondo, cioè un Dio Padre, che ſoſtiene un Crocifiſſo. E nella Chieſa di San Pier maggiore è in una tavola di ſua mano un' Aſſunta, (1) con molti angeli, e con un

Acquiſtò molto nel cartone di Michelagnolo.

Lavorò a diverſi.

(1) *Queſta tavola è beniſſimo conſervata, e non molti anni ſono fu ripulita non ſo da chi, ma con quella diligenza, che meritava un sì bel quadro.*

un San Tommaſo, al quale ella dà la cintola, figura molto graziosa, e che ſvolta tanto bene, che pare di mano di Michelagnolo; e così fatta è anco la noſtra Donna: il diſegno delle quali due figure, di mano del Granacci, è nel noſtro libro, con altri fatti ſimilmente da lui. Sono dalle bande di queſta tavola, San Paolo, San Lorenzo, San Jacopo, e San Giovanni, che ſono tutte così belle figure, che queſta è tenuta la migliore opera, che Franceſco faceſſe mai. E nel verò, queſta ſola, quando non aveſſe mai fatto altro, lo farà tener ſempre, come fu, eccellente dipintore. Fece ancora nella Chieſa di San Gallo; luogo già fuori della detta porta, de' frati Eremitani di Sant' Agoſtino, in una tavola, la noſtra Donna, e due putti, San Zanobi Veſcovo di Fiorenza, e San Franceſco; la qual tavola, ch' era alla cappella de' Girolami, della qual famiglia fu detto San Zanobi, è oggi in San Jacopo tra' foſſi in Firenze. Avendo Michelagnolo Bonarroti una ſua nipote monaca in Santa Apolonia di Firenze, e avendo perciò fatto l' ornamento, e il diſegno della tavola, e dell' altar maggiore, (1) vi dipinſe il Granacci alcune ſtorie di figurette piccole a olio, e alcune grandi che allora ſodisfecero molto alle monache, e a i pittori ancora. Nel medeſimo luogo dipinſe da baſſo un' altra tavola, che per inavvertenza di certi lumi laſciati all' altare, abbruciò una notte, con alcuni paramenti di molto valore, che certo fu gran danno, perciocchè era quell' opera molto dagli artefici lodata. Alle monache di San Giorgio in ſu la coſta, fece nella tavola dell' altar maggiore (2) la noſtra

Dipinſe per una nipote del Bonarroti.

(1) *Tutte le pitture belliſſime del Granacci, ch' erano in ſu queſto altare, ſono ſtate tolte via dalle monache, e forſe ſepolte in convento, e in luogo loro poſtavi una tavola del Veracini.*

(2) *Di preſente, che la Chieſa è ſtata rifatta, la tavola del Granacci è ſtata traportata nel monaſtero di quelle monache, e poſtovi in ſuo*

ſtra Donna, Santa Caterina, San Giovanni Gualberto, San Bernardo Uberti Cardinale, e San Fedele. Lavorò ſimilmente il Granacci molti quadri, e tondi ſparſi per la Città nelle caſe de' gentiluomini, e fece molti cartoni per far fineſtre di vetro, che furono poi meſſi in opera da i frati degl' Ingeſuati di Fiorenza. Dilettoſſi molto di dipignere drappi, e ſolo, e in compagnia, onde, oltre le coſe dette di ſopra, fece molti drapponi. E perchè faceva l' arte più per paſſar tempo, che per biſogno, lavorava agiatamente, e voleva tutte le ſue comodità, fuggendo a ſuo potere i diſagi più, che altr' uomo; ma nondimeno conſervò ſempre il ſuo, ſenza eſſer cupido di quel d' altri. E perchè ſi diede pochi penſieri, fu piacevole uomo, e atteſe a godere allegramente. Viſſe anni feſſantaſette, (1) alla fine de' quali, di malattia ordinaria, e di febbre finì il corſo della ſua vita, e nella Chieſa di Sant' Ambrogio di Firenze ebbe ſepoltura nel giorno di Sant' Andrea apoſtolo, nel 1543.

Lavorava in drappi, e faceva cartoni per fineſtre.

Non lavorava per biſogno, era onorato di coſtumi, e morì vecchio.

VITA

ſuo luogo una ſuperbiſſima tavola d' Anton Domenico Gabbiani della venuta dello Spirito Santo, intagliata poi in rame da coſimo Mogalli pel Breviario impreſſo in Firenze in 4.

(1) *Nacque il Granacci nel 1477. e viſſe 67. anni. Morì nel 1544. ſecondo il Baldinucci Dec. 2. del ſec. 4. a cart. 212. e ſecondo il Vaſari nel 1543. ma è errore.*



Tom. IV. c. 237 15

VITA
DI BACCIO D' AGNOLO
ARCHITETTORE FIORENTINO.

SOmmo piacere mi piglio alcuna volta nel vedere i principj degli artefici noſtri, per veder ſalire molti tal' ora di baſſo in alto, e ſpecialmente nell' architettura; la ſcienza della quale non è ſtata eſercitata da parecchi anni addietro, ſe non da intagliatori, o da perſone ſofiſtiche, che facevano profeſſione, ſenza ſaperne pure i termini, e i primi principj d'intendere la proſpettiva. E pur è vero, che non ſi può eſercitare l' architettura perfettamente, ſe non da coloro, che hanno ottimo giudizio, e buon diſegno, o che in pitture, ſculture, o coſe di legname abbiano grandemente operato, concioſſiachè in eſſa ſi miſurano i corpi delle figure loro, che ſono le colonne, le cornici, i baſamenti, e tutti gli ordini di quella, i quali a ornamento delle figure ſon fatti, e non per altra cagione; e per queſto i legnajuoli di continuo maneggiandoli, diventano in iſpazio di tempo architetti; e gli ſcultori ſimilmente, per lo ſituare le ſtatue loro, e per fare ornamenti a ſepolture, e altre coſe tonde, col tempo l' intendono; e il pittore, per le proſpettive, e per la varietà dell' invenzioni, e per li caſamenti da eſſo tirati, non può fare, che le piante degli edifizj non faccia; atteſochè non ſi pongono caſe, nè ſcale, ne' piani, dove le figure poſano, che la prima coſa non ſi tiri l' ordine, e l' architettura. Lavorando dunque di rimeſſi Baccio

Architettura non può eſercitarſi che da eſperti in pittura e ſcultura.

nella

Baccio lavorò di rimeſſo d' intaglio in legno nella ſua gioventù.

nella ſua giovanezza eccellentemente, fece le ſpalliere del coro di S. Maria Novella nella cappella maggiore, nella quale ſono un S. Giovanni Batiſta, e un S. Lorenzo belliſſimi. D'intaglio lavorò l'ornamento della medeſima cappella, e quello dell' altar maggiore della Nunziata; (1) l' ornamento dell' organo di Santa Maria Novella, e altre infinite coſe e pubbliche, e private nella ſua patria Fiorenza; dalla quale partendoſi, andò a Roma, dove atteſe con molto ſtudio alle coſe d' architettura; e tornato, fece per la venuta di Papa Leone X. in diverſi luoghi, archi trionfali di legname. Ma per tutto ciò non laſciando mai la bottega, vi dimoravano aſſai con eſſo lui, oltre a molti cittadini, i migliori, e primi artefici dell' arte noſtra; onde vi ſi facevano, maſſimamente la vernata, belliſſimi diſcorſi, e diſpute d' importanza. Il primo di coſtoro era Raffaello da Urbino, allora giovane; e dopo, Andrea Sanſovino, Filippino, il Majano, (2) il Cronaca, Antonio, e Giuliano Sangalli, il Granaccio, e alcuna volta, ma però di rado, Michelagnolo, e molti giovani Fiorentini, e foreſtieri.

Poſcià atteſe all' architettura, e perciò andò a Roma.

Tornò a Firenze, e vi fece molte fabbriche, e la ſala pubblica.

Avendo adunque per sì fatta maniera atteſo Baccio all' architettura, e avendo fatto di ſe alcuno eſperimento, cominciò a eſſere a Firenze in tanto credito, che le più magnifiche fabbriche, che al ſuo tempo ſi faceſſero, furono allogate a lui; ed egli fattone capo. Eſſendo Gonfaloniere Piero Soderini, Baccio inſieme col Cronaca, ed altri, come ſi è detto di ſopra, ſi trovò alle deliberazioni, che ſi fecero della ſala grande di palazzo; e di ſua mano lavorò di legname l'ornamento della tavola grande, che abbozzò fra Bartolommeo, diſegnato da Filippino. In compagnia de' medeſimi fece la ſcala, che

(1) *Fu tolto via queſto ornamento di legno, quando fu fatto di marmo con altro diſegno il detto altar maggiore.*

(2) *cioè Benedetto, o Giuliano, de' quali ſi è parlato.*

che va in detta ſala, con ornamento di pietra molto bello, e di miſchio le colonne, e porte di marmo della ſala, che oggi ſi chiama de' dugento. Fece in ſu la piazza di S. Trinita un palazzo a Giovanni Bartolini, il qual' è dentro molto adornato; e molti diſegni per lo giardino (1) del medeſimo in Gualfonda. E perchè fu il primo edifizio quel palazzo, che foſſe fatto con ornamento di fineſtre quadre, con fronteſpizj, e con porta, le cui colonne reggeſſino architrave, fregio, e cornice, furono queſte coſe tanto biaſimate dai Fiorentini con parole, con ſonetti, e con appiccarvi filze di fraſche, come ſi fa alle Chieſe per le feſte, dicendoſi, che aveva più forma di facciata di tempio, che di palazzo; che Baccio fu per uſcir di cervello; tuttavia, ſapendo egli, che aveva imitato il buono, e che l' opera ſtava bene, ſe ne paſsò. (2) Vero è, che la cornice di tutto il palazzo riuſcì, come ſi è detto in altro luogo, (3) troppo grande, tuttavia l' opera è ſtata per altro ſempre molto lodata. A Lanfredino Lanfredini fece fabbricare lungo Arno la caſa loro, che è fra il ponte a S. Trinita, e il ponte alla Carraja; e ſu la piazza de' Mozzi cominciò, ma non finì, la caſa de' Nasi, che riſponde in ſul renajo d' Arno. Fece ancora la caſa de' Taddei, a Taddeo di quella famiglia, che fu tenuta comodiſſima, e bella. Diede a Pierfranceſco Borgherini i diſegni della caſa, che fece in borgo S. Apoſtolo, e in quella con molta ſpeſa fece fare gli ornamenti delle porte, cammini belliſſimi; e particolarmente fece per ornamento d' una camera caſſoni di noce, pieni di putti intagliati con ſomma diligenza; la qual' opera ſarebbe oggi impoſſibile a condurre a tanta perfe-

Palazzo de' Bartolini

Caſa de' Borgherini di ſuo diſegno.

(1) *Il Marcheſe Riccardi adeſſo poſſiede queſto giardino.*

(2) *Ma nel fregio della porta fece intagliare in lett. re ben majuſcole:* carpere promptius, quam imitari, *intendendo del popolo Fiorentino.*

(3) *Nella vita del Cronaca a cart. 247. del tom. 3.*

fezione, con quanta la conduſſe egli. Diedegli il diſegno della villa, ch' ei fece fare ſul poggio di Belloſguardo, che fu di bellezza, e di comodità grande, e di ſpeſa infinita. A Gio. Maria Benintendi fece un' anticamera, e un ricinto d' un ornamento, per alcune ſtorie fatte da eccellenti maeſtri, che fu coſa rara. Fece il medeſimo il modello (1) della Chieſa di S. Giuſeppo da S. Nofri, e fece fabbricare la porta, che fu l' ultima opera ſua. Fece condurre di fabbrica il campanile di Santo Spirito in Fiorenza, che rimaſe imperfetto. Oggi per ordine del Duca Coſimo ſi finiſce col medeſimo diſegno di Baccio; (2) e ſimilmente quello di S. Miniato di Monte dall' artiglieria del campo battuto, (3) non però fu mai rovinato; per lo che non minor fama s' acquiſtò per l' offeſa, che fece a' nemici, che per la bontà, e bellezza, con che Baccio l' aveva fatto lavorare, e condurre. Eſſendo poi Baccio, per la ſua bontà, e per eſſere molto amato dai cittadini, nell' Opera di S. Maria del Fiore per architetto, diede il diſegno di fare il ballatojo, che cigne intorno la cupola, il quale Pippo Brunelleſchi, ſopraggiunto dalla morte, aveva laſciato addietro; e benchè egli aveſſe anco di queſto fatto il diſegno, per la poca diligenza de' miniſtri dell' Opera erano andati male, e perduti. Baccio adunque, avendo fatto il diſegno, e modello di queſto ballatojo, miſe in opera tutta la banda, che ſi vede verſo il canto de' Biſcheri; ma Michelagnolo Bonarroti,

Campanili da lui fatti.

Ballatoio di S. Maria del Fiore diſegnato da Baccio con biaſimo.

(1) *Il padre Richa tom. 1. à c. 80. attribuiſce a* Baccio d' *Agnolo il diſegno della Chieſa di S. Giuſeppe de' PP. Minimi, e a cart.* 142. *gli attribuiſce un Criſto di legno, che è in S. Piero, ma ſi crede di Baccio da Montelupo, il quale era ſcultore di profeſſione, del qual crocifiſſo fa menzione il Vaſari tom. 3. a c. 301. nella vita del Montelupo.*

(2) *Ed è uno de' più belli campanili, o il più bel campanile, che io abbia veduto.*

(3) *cioè dal campo del Principe d' Oranges nell' aſſedio di Firenze del* 1529.

ti, nel ſuo ritorno da Roma, veggendo, che nel farſi queſt' opera ſi tagliavano le morſe, che aveva laſciato fuori, non ſenza propoſito, Filippo Brunelleſchi, fece tanto rumore, che ſi reſtò di lavorare, dicendo eſſo, che gli pareva, che Baccio aveſſe fatto una gabbia da grilli, e che quella macchina sì grande richiedeva maggior coſa, e fatta con altro diſegno, arte, e grazia, che non gli pareva, che aveſſe il diſegno di Baccio, e che moſtrerebbe egli, come s' aveva da fare. Avendo dunque fatto Michelagnolo un modello, fu la coſa lungamente diſputata fra molti artefici, e cittadini intendenti davanti (1) al Cardinale Giulio de' Medici; e finalmente non fu nè l' un modello, nè l' altro meſſo in opera. Fu biaſimato il diſegno di Baccio in molte parti, non che di miſura in quel grado non ſteſſe bene, ma perchè troppo diminuiva a comparazione di tanta macchina; e per queſte cagioni non ha mai avuto queſto ballatojo il ſuo fine. Atteſe poi Baccio a fare i pavimenti di S. Maria del Fiore, e altre ſue fabbriche, che non erano poche, tenendo egli cura particolare di tutti i principali monaſterj, e conventi di Firenze, e di molte caſe di cittadini dentro, e fuori della Città. Finalmente vicino a 83. anni, eſſendo anco di ſaldo, e buon giudizio, andò a miglior vita nel 1543. laſciando Filippo, Giuliano, e Domenico ſuoi figliuoli, dai quali fu fatto ſeppellire in San Lorenzo.

Morì vecchio, e laſciò Giuliano, Filippo, e Domenico ſuoi figliuoli.

De' quali ſuoi figliuoli, che tutti dopo Baccio atteſero all' arte dell' intaglio, e falegname, Giuliano, ch' era il ſecondo, fu quelli, che con maggiore ſtudio, vivendo il padre, e dopo, atteſe all' architettura,

Giuliano ſuccedè nell' opera di S. Maria del Fiore.

(1) *Il Mondo è ſtato ſempre a un modo. Bella diſputa da farſi davanti a un Cardinale, ſe ſi doveſſe mettere in eſecuzione, o il diſegno di Michelagnolo, o di un legnajuolo, divenuto di più da ſe architetto.*

tura, onde col favore del Duca Coſimo ſuccedette nel luogo del padre all' Opera di Santa Maria del Fiore; e ſeguitò non pure in quel tempio quello, che il padre avea cominciato, ma tutte l' altre muraglie ancora, le quali per la morte di lui erano rimaſe imperfette. Ed avendo in quel tempo M. Baldaſſarre Turini da Peſcia a collocare una tavola di mano di Raffaello da Urbino nella principale Chieſa di Peſcia, di cui era Propoſto, e farle un ornamento di pietra intorno, anzi una cappella intiera, ed una ſepoltura, conduſſe il tutto con ſuoi diſegni, e modelli Giuliano, il quale raſſettò al medeſimo la ſua caſa di Peſcia, con molte belle, ed utili comodità. Fuor di Fiorenza a Montughi fece il medeſimo a Meſſer Franceſco Campagna, già primo ſegretario del Duca Aleſſandro, e poi del Duca Coſimo de' Medici, una caſetta piccola accanto alla Chieſa, ma ornatiſſima, e tanto ben poſta, che vagheggia, eſſendo alquanto rilevata, tutta la Città di Firenze, ed il piano intorno. Ed a Colle, patria del medeſimo Campagna, fu murata una comodiſſima, e bella caſa col diſegno del detto Giuliano; il quale poco appreſſo cominciò per M. Ugolino Grifoni, Monſignor d' Altopaſcio, (1) un palazzo a San Miniato al Tedeſco, che fu coſa magnifica: ed a ſer Giovanni Conti, uno de' ſegretarj del detto Sig. Duca Coſimo, acconciò, con molti belli, e comodi ornamenti, la caſa di Fiorenza; ma ben' è vero, che nel fare le due fineſtre inginocchiate, le quali riſpondono in ſu la ſtrada, uſcì Giuliano del modo ſuo ordinario, e le tritò tanto con riſalti, menſoline, e rotti, ch' elle tengono più della maniera Tedeſca, che dell' antica, e moderna, vera, e buona. E nel vero le coſe d' architettura vogliono eſſere maſchie, ſode, e ſemplici, ed arricchite poi dalla grazia del diſegno, e da un ſuggetto vario

Diverſe opere col diſegno di Giuliano.

(1) *Altopaſcio ſpedale vicino a Peſcia.*

vario nella compoſizione, che non alteri col poco, o col troppo nè l' ordine dell' architettura, nè la viſta di chi intende. In tanto eſſendo tornato Baccio Bandinelli da Roma, dove aveva finito le ſepolture di Leone, e Clemente, perſuaſe al Sig. Duca Coſimo, allora giovinetto, che faceſſe nella ſala grande del palazzo Ducale una facciata in teſta, tutta piena di colonne, e nicchie, con un ordine di ricche ſtatue di marmo, la qual facciata riſpondeſſe con fineſtre di marmo, e macigno in piazza. A che fare riſoluto il Duca, miſe mano il Bandinello a fare il diſegno, ma trovato, come ſi è detto nella Vita del Cronaca, che la detta ſala era fuor di ſquadra, e non avendo mai dato opera all' architettura il Bandinello, come quelli, che la ſtimava arte di poco valore, e ſi faceva maraviglia, e rideva di chi le dava opera, veduta la difficultà di queſt' opera, fu forzato conferire il ſuo diſegno con Giuliano, e pregarlo, che come architettore gli guidaſſe quell' opera; e così, meſſi in opera tutti gli ſcarpellini, ed intagliatori di S. Maria del Fiore, ſi diede principio alla fabbrica, riſoluto il Bandinello, col conſiglio di Giuliano, di far che quell' opera andaſſe fuor di ſquadra, ſecondando in parte la muraglia; onde avvenne che gli biſognò fare tutte le pietre con le quadrature bieche, e con molta fatica condurle col pifferello, ch' è uno ſtrumento d' una ſquadra zoppa, il che diede tanto diſgrazia all' opera, che, come ſi dirà nella vita del Bandinello, è ſtato difficile ridurla in modo, ch' ella accompagni l' altre coſe; la qual coſa non ſarebbe avvenuta, ſe il Bandinello aveſſe poſſeduto le coſe d' architettura, com' egli poſſedeva quelle della ſcultura; per non dir nulla, che le nicchie grandi, dove ſono dentro nelle rivolte verſo le facciate, riuſcivano nane, e non ſenza difetto quella del mezzo, come ſi dirà nella vita di detto Bandinello. Queſt' opera, dopo

Bandinello non ebbe in ſtima l' architettura.

 eſ-

eſſervisi lavorato dieci anni, fu meſſa da canto, e così si è ſtata qualche tempo. Vero è, che le pietre ſcorniciate, e le colonne così di pietra del foſſato, come quelle di marmo, furono condotte con diligenza grandiſſima dagli ſcarpellini, ed intagliatori, per cura di Giuliano; e dopo tanto ben murate, che non è poſſibile vedere le più belle commettiture, e quadre tutte, nel che fare ſi può Giuliano celebrare per eccellentiſſimo; e queſt' opera, come ſi dirà a ſuo luogo, fu finita in cinque meſi, con un' aggiunta, da Giorgio Vaſari Aretino. Giuliano in tanto, non laſciando la bottega, attendeva inſieme co' fratelli a fare di molte opere di quadro, e d' intaglio, ed a far tirare innanzi il pavimento di Santa Maria del Fiore, nel qual luogo, perchè ſi trovava capomaeſtro, ed architettore, fu ricerco dal medeſimo Bandinello di far piantare in diſegno, e modelli di legno, ſopra alcune fantaſie di figure, ed altri ornamenti, per condurre di marmo l' altar maggiore di detta Santa Maria del Fiore; il che Giuliano fece volentieri, come bonaria perſona, e dabbene, e come quello, che tanto ſi dilettava dell' architettura, quanto la ſpregiava il Bandinello; eſſendo anco a ciò tirato dalle promeſſe d' utili, e d' onori, ch' eſſo Bandinello largamente faceva. Giuliano dunque, meſſo mano al detto modello, lo riduſſe aſſai conforme a quello, che già era ſemplicemente ſtato ordinato dal Bruneleſco, ſalvo che Giuliano lo fece più ricco, raddoppiando con le colonne l' arco di ſopra, il quale conduſſe a fine. Eſſendo poi queſto modello, ed inſieme molti diſegni, portato dal Bandinello al Duca Coſimo, ſua Eccellenza Illuſtriſſima ſi riſolvè, con animo regio, a fare non pure l' altare, ma ancora l' ornamento di marmo, che va intorno al coro, ſecondo che faceva l' ordine vecchio, a otto facce, con quegli ornamenti ricchi, co' quali è ſtato poi condotto, conforme alla grandezza, e ma-

Fece il modello dell' altar maggiore di s. Maria del Fiore.

magnificenza di quel tempio; onde Giuliano con l' intervento del' Bandinello diede principio a detto coro, ſenza alterar altro, che l' entrata principale di quello, la qual è dirimpetto al detto altare; e la quale egli volle, che foſſe appunto, ed aveſſe il medeſimo arco, ed ornamento, che il proprio altare. Fece parimente due altri archi ſimili, che vengono, con l' entrata, e l' altare, a far croce; e queſti per due pergami, come aveva anco il vecchio, per la muſica, ed altri biſogni del coro, e dell' altare. Fece in queſto coro Giuliano un ordine Jonico attorno all' otto facce, ed in ogni angolo poſe un pilaſtro, che ſi ripiega la metà, ed in ogni faccia uno. E perchè diminuiva al punto ogni pilaſtro, che voltava al centro, veniva di dentro ſtrettiſſimo, e ripiegato, e dalla banda di fuori acuto, e largo, la quale invenzione non fu molto lodata, nè approvata per coſa bella da chi ha giudizio; atteſochè in un opera di tanta ſpeſa, ed in luogo così celebre, doveva il Bandinello, ſe non apprezzava egli l' architettura, o non l' intendeva, ſervirſi di chi allora era vivo, ed avrebbe ſaputo, e potuto far meglio. Ed in queſto Giuliano merita ſcuſa, perchè fece quello, che ſeppe, che non fu poco; ſebbene è più che vero, che chi non ha diſegno, e grande invenzione da ſe, ſarà ſempre povero di grazia, di perfezione, e di giudizio ne' componimenti grandi d' architettura. Fece Giuliano un lettuccio di noce per Filippo Strozzi, che è oggi a Città di Caſtello in Caſa degli eredi del Sig. Aleſſandro Vitelli, ed un molto ricco, e bel fornimento a una tavola, che fece Giorgio Vaſari all' altare maggiore della badia di Camaldoli in Caſentino, col diſegno di detto Giorgio. E nella Chieſa di S. Agoſtino del monte San ſavino fece un altro ornamento intagliato per una tavola grande, che fece il detto Giorgio. In Ravenna nella badia di Claſſi, de' monaci di Camaldoli, fece il me-

Deſcrizione degli ornamenti di marmo condotti da Giuliano per l' altare, e pel coro del duomo.

chi non ha diſegno, ed invenzione, ſarà ſempre povero di grazia.

il medeſimo Giuliano, pure a un' altra tavola di mano del Vaſari, un altro bell' ornamento. Ed a i monaci della badia di Santa Fiora in Arezzo, fece nel refettorio il fornimento delle pitture, che vi ſono di mano di detto Giorgio Aretino. Nel veſcovado della medeſima città, dietro all' altare maggiore, fece un coro di noce belliſſimo, col diſegno del detto, dove ſi aveva a tirare innanzi l' altare. E finalmente, poco anzi che ſi moriſſe, fece ſopra l' altar maggiore della Nunziata il bello, e ricchiſſimo ciborio del Santiſſimo Sacramento, e li due angioli di legno, di tondo rilievo che lo mettono in mezzo. (1) E queſta fu l' ultima opera, che faceſſe, eſſendo andato a miglior vita l' anno 1555.

Fece l' ultima opera nella Nunziata d' un ciborio, con angeli belliſſimi, e morì l' anno 1555

Nè fu di minor giudizio Domenico fratello di detto Giuliano, perchè, oltre che intagliava molto meglio di legname, fu anco molto ingegnoſo nelle coſe d' architettura, come ſi vede nella caſa, che fece fare col diſegno di coſtui, Baſtiano da Montaguto nella via de' Servi, dove ſono anco di legname molte coſe di propria mano di Domenico, il qual fece per Agoſtino del Nero, in ſu la piazza de' Mozzi, le cantonate, ed un belliſſimo terrazzo a quelle caſe de' Naſi, già cominciate da Baccio ſuo padre. E ſe coſtui non foſſe morto così preſto, avrebbe, ſi crede, di gran lunga avanzato ſuo padre, e Giuliano ſuo fratello.

Domenico ſuo fratello inteſe meglio l' intaglio, e forſe l' architettura, come ſi vede nelle ſue opere, ma morì preſto.

VITA

(1) *Nella Nunziata d' Arezzo non ſi vede il ciborio, nè i due angioli qui nominati. Bensì ſi conſervano nel refettorio de' Monaci Benedettini di S. Fiora gli ornati delle pitture del Vaſari, e le pitture medeſime.*



Tom. IV. c. 247

N. 16.

VITE
DI VALERIO VICENTINO (1)
DI
GIO. DA CASTEL BOLOGNESE
DI
MATTEO DAL NASSARO
VERONESE
E D' ALTRI ECCELLENTI INTAGLIATORI DI CAMEI, E GIOJE.

DA che i Greci negl' intagli delle pietre Orientali furono così divini, e ne' camei perfettamente lavorarono, per certo mi parrebbe fare non piccolo errore, ſe io paſſaſſi con ſilenzio coloro, che quei maravaglioſi ingegni hanno nell' età noſtra imitato; concioſſiachè niuno è ſtato fra i moderni paſſati, ſecondo che ſi dice, ch' abbia paſſato i detti antichi di finezza, e di diſegno in queſta preſente, e felice età, ſe non queſti, che quì di ſotto conteremo. Ma prima, che io dia principio, mi convien fare un diſcorſo breve ſopra queſt' arte dell' intagliar le pietre dure, e le gioje, la quale dopo le rovine di Grecia, e di Roma, ancora eſſa ſi perdè inſieme con l' altre arti del diſegno. Di queſte opere dell' intagliare in cavo, e di rilievo, ſe n' è

Gli antichi intagliarono perfettamente gemme, e camei.

Alcuni moderni ſi ſono loro accoſtati, e forſe gli hanno ſuperati.

(1) *Il ritratto, che di Valerio ci ha dato il Vaſari, ſi raſſomiglia totalmente a quello, che l' eruditiſſimo Sig. Mariette ha inſerito nella ſua iſtoria degl' intagliatori in pietre fini, ricavato da un medaglione, che egli poſſiede.*

n' è viſto giornalmente in Roma trovarſi ſpeſſo tra le rovine, cammei, e corniole, ſardoni, ed altri eccellentiſſimi intagli. E molti, e molti anni ſtette perduta, che non ſi trovava, chi vi attendeſſe; e ſebbene ſi faceva qualche coſa, non era di maniera, che ſe ne doveſſe far conto, e per quanto ſe n' ha cognizione, non ſi trova, che ſi cominciaſſe a far bene, e dar nel buono, ſe non nel tempo di Papa Martino V. e di Paolo II. e andò creſcendo di mano in mano per fino, che 'l Magnifico Lorenzo de' Medici, il quale ſi dilettò aſſai degl' intagli, e de' camei antichi, e fra lui, e Piero ſuo figliuolo ne ragunarono gran quantità, e maſſimamente calcidoni, corniole, ed altra ſorta di pietre intagliate rariſſime, le quali erano con diverſe fantaſie dentro, che furono cagione, che per metter l' arte nella loro Città, e' conduceſſero di diverſi paeſi maeſtri, che oltra al raſſettar loro queſte pietre, gli conduſſero dell' altre coſe rare in quel tempo. Imparò da queſti, per mezzo del Magnifico Lorenzo, queſta virtù dell' intaglio in cavo un giovane Fiorentino, chiamato Giovanni delle corniole, il quale ebbe queſto cognome, perchè le intagliò eccellentemente, come ne fanno teſtimonio infinite, che ſe ne veggono di ſuo, grandi, e piccole; ma particolarmente una grande, dove egli fece dentro il ritratto di fra Girolamo Savonarola, nel ſuo tempo adorato in Fiorenza per le ſue predicazioni ch' era rariſſimo intaglio. Fu ſuo concorrente Domenico (1) de' camei Milaneſe, che allora vivendo il Duca Lodovico il Moro, lo ritraſſe in cavo in un balaſcio, della grandezza più d' un giulio, che fu coſa rara, e de' migliori intagli, che ſi fuſſe viſto de' maeſtri moderni. Accrebbe poi in maggiore eccellenza queſt' arte

Queſt' arte fu prodotta al tempo di Papa Martino, e d' allora in quà è ſempre creſciuta.

Da queſte opere raccolte da Lorenzo de' Medici, imparò Gio. delle corniole.

Fu ſuo concorrente Domenico dai camei.

(1) *Di Domenico compagni, detto de' cammei ſi vegga il terzo tomo delle lettere pittoriche num. 153. ec. ed il Sig. Mariette nella ſtoria degl' intagliatori di pietre dure.*

arte nel pontificato di Papa Leone X. per la virtù, ed opere di Pier Maria da Peſcia, che fu grandiſſimo imitatore delle coſe antiche. E gli fu concorrente Michelino, che valſe non meno di lui nelle coſe piccole, e grandi, e fu tenuto un grazioſo maeſtro. Coſtoro aperſero la via a queſt' arte tanto difficile, poichè intagliando in cavo, che è proprio un lavorare al bujo, da che non ſerve ad altro la cera, che per occhiali a vedere di mano in mano quel che ſi fa, la riduſſero finalmente, che Giovanni da Caſtel Bologneſe, e Valerio Vicentino, e Matteo dal Naſſaro, ed altri, faceſſero tante bell' opere, di che noi faremo memoria. E per dar principio, dico, che GIOVANNI BERNARDI da Caſtel Bologneſe, il quale nella ſua giovanezza ſtando appreſſo il Duca Alfonſo di Ferrara, gli fece in tre anni, che vi ſtette onoratamente, molte coſe minute, delle quali non accade far menzione; ma di coſe maggiori la prima fu, ch' egli fece in un pezzo di criſtallo incavato, tutto il fatto d' arme della Baſtia, che fu belliſſimo: e poi in un incavo d' acciajo il ritratto di quel Duca, per far medaglie; e nel riverſo Gesù Criſto preſo dalle turbe. Dopo andato a Roma, ſtimolato dal Giovio, per mezzo d' Ippolito Cardinal de' Medici, e di Giovanni Salviati Cardinale, ebbe comodità di ritrarre Clemente VII. onde ne fece un incavo per medaglie, che fu belliſſimo; e nel roveſcio quando Gioſeffo ſi manifeſtò a' ſuoi fratelli. (1) Di che fu da ſua Santità rimunerato col dono d' una mazza, che è un uffizio, del quale cavò poi al tempo di Paolo III. vendendolo, dugento ſcudi. Al medeſimo Clemente fece in quattro tondi di criſtallo i quattro Evangeliſti, che furono molto lodati, e gli acquiſtarono la

Pier Maria da Peſcia, e Michelino buoni maeſtri.

Gio. da Caſtel Bologneſe ſtette col Duca di Ferrara, e gli fece alcune coſe miniate.

Andò a Roma, e fece ritrattini ed incavi per medaglie, e fu premiato da Clemente ſettimo.

(1) *Queſta medaglia ſi può vedere intagliata in rame preſſo il P. Bonanni nel ſuo libro intitolato* Numiſm. Rom. Pontif. *pag.* 185. *n.* VI. *Le medaglie di queſto artefice ſon lodate fin da* Benvenuto Cellini *nella ſua* Vita *a cart.* 89.

grazia, e l'amicizia di molti Reverendiſſimi; ma particolarmente quella del Salviati, e del detto Ippolito Cardinale de' Medici, unico rifugio de' virtuoſi, il quale ritraſſe in medaglie d' acciajo, ed al quale fece di criſtallo, quando ad Aleſſandro Magno è preſentata la moglie di Dario. E dopo venuto Carlo V. a Bologna a incoronarſi, fece il ſuo ritratto in un acciajo. Ed improntata una medaglia d'oro, la portò ſubito all' Imperadore, il quale gli donò cento doble d' oro, facendolo ricercare ſe voleva andar ſeco in Iſpagna; il che Giovanni ricusò, con dire, che non potea partirſi dal ſervizio di Clemente, e d' Ippolito Cardinale, per gli quali avea alcuna opera cominciata, che ancora era imperfetta. Tornato Giovanni a Roma, fece al detto Cardinale de' Medici il ratto delle Sabine, che fu belliſſimo; per le quali coſe conoſcendoſi di lui molto debitore il Cardinale, gli fece infiniti doni, e corteſie; ma quello fu di tutti maggiore, quando partendo il Cardinale per Francia, accompagnato da molti Signori, e Gentiluomini, ſi voltò a Giovanni, che vi era fra gli altri; e levataſi dal collo una picciola collana, alla quale era appiccato un cameo, che valeva oltre ſeicento ſcudi, gliela diede, dicendogli, che la teneſſe inſino al ſuo ritorno, con animo di ſodisfarlo poi di quanto conoſceva, ch' era degna la virtù di Giovanni; il quale Cardinale morto, (1) venne il detto cameo in mano del Cardinale Farneſe; per lo quale lavorò poi Giovanni molte coſe di criſtallo, e particolarmente per una croce, un Crocifiſſo, ed un Dio Padre di ſopra, e dalli lati la noſtra Donna, e S. Giovanni, e la Maddalena a' piedi: e in un triangolo a' piedi della croce fece tre ſtorie della paſſione di Criſto, cioè una per angolo; e per due candellieri d' argento (2) fece in cri-

Ritraſſe Carlo V. in medaglia, e n' ebbe groſſo premio.

Il card. Ippolito Medici ebbe da coſtui molte bell' opere, e gliene fu grato.

Lavorò belliſſimi finimenti per il cardinale Farneſe.

[1] *Il Card. Ipolito morì nel 1535.*

[2] *La croce, e i due candellieri furono donati dal Cardinal Farneſe alla baſilica Vaticana.*

criſtallo ſei tondi. Nel primo è il centurione, che prega Criſto, che ſani il figliuolo. Nel ſecondo la Probatica Piſcina. Nel terzo la Traſfigurazione in ſul monte Tabor. Nel quarto è il miracolo de' cinque pani, e due peſci. Nel quinto quando cacciò i venditori del tempio: e nell' ultimo la reſurrezione di Lazzaro, (1) che tutti furono rariſſimi. Volendo poi fare il medeſimo Cardinal Farneſe una caſſetta d'argento ricchiſſima fattone fare l' opera a Marino (2) oreſice Fiorentino, di che altrove ſi ragionerà, diede a fare a Giovanni tutti i vani de' criſtalli, i quali gli conduſſe tutti pieni di ſtorie, e di marmo di mezzo rilievo: fece le figure d'argento, e gli ornamenti tondi con tanta diligenza, che non fu mai fatta altr' opera con tanta, e ſimile perfezione. Sono di mano di Giovanni nel corpo di queſta caſſa intagliate in ovati queſte ſtorie con arte maraviglioſa, la caccia di Meleagro, e del porco Calidonio: le Baccanti, ed una battaglia navale: e ſimilmente quando Ercole combattè con l' Amazzoni; ed altre belliſſime fantaſie del Cardinale; e ne fece fare i diſegni finiti a Perino del Vaga, e ad altri maeſtri. Fece appreſſo in un criſtallo il ſucceſſo della preſa della Goletta: ed in un altro la guerra di Tuniſi. Al medeſimo Cardinale intagliò, pur in criſtallo, la naſcita di Criſto: quando era nell' orto: quando è preſo da' Giudei: quando è menato ad Anna, Erode, e Pilato: quando è battuto, e poi coronato di ſpine: quando porta la

Deſcrizione d' alcune ſtoriette intagliate in criſtallo per una caſſetta.

Figurine della paſſione di Criſto intagliate con maraviglia e preſtezza.

 croce

(1) *Il diſegno di queſta ſtoria di Lazzaro è nel muſeo del ſig. Mariette, e par opera di Perin del Vaga, come anche poſſiede i due diſegni uno di Baccio trionfante, e l' altro della battaglia delle Amazzoni, rammentati quì dal Vaſari. Amendue ſi trovano intagliati in rame, il ſecondo de' quali da Enea Vico. Annibal Caracci ha preſo molto dalla prima di queſte ſtampe per fare lo sfondo della galleria Farneſe, come avverte bene il ſignor Mariette a cart. 83. del Trattato delle pietre intagliate.*

(2) *Il Sig. Giulianelli nelle Memorie degl' intagliatori c. 31. lo chiama Mariano.*

croce: quando è confitto, e levato in alto: ed ultimamente la ſua Santiſſima, e Glorioſa Reſurrezione. Le quali opere tutte furono non ſolamente belliſſime, ma fatte anco con tanta preſtezza, che ne reſtò ogni uomo maravigliato. Ed avendo Michelagnolo fatto un diſegno (il che mi ſi era ſcordato di ſopra) al detto Cardinale de' Medici, (1) d' un Tizio, a cui mangia un avoltojo il cuore, Giovanni l' intagliò beniſſimo in criſtallo, ſiccome anco fece con un diſegno del medeſimo Bonarroti un Fetonte, che per non ſapere guidare il carro del Sole, cadè in Po, dove piangendo le ſorelle, ſono convertite in alberi. (2) Ritraſſe Giovanni Madama Margherita d' Auſtria, (3) figliuola di Carlo V. Imperadore, ſtata moglie del Duca Aleſſandro de' Medici, ed allora donna del Duca Ottavio Farneſe, e queſto fece a concorrenza di Valerio Vicentino; per le quali opere fatte al Cardinal Farneſe, ebbe da quel Signore in premio un uffizio d' un Giannizzero, del quale traſſe buona ſomma di danari. Ed oltre ciò fu dal detto Signore tanto amato, che n' ebbe infiniti altri favori. Nè paſsò mai il Cardinale da Faenza, dove Giovanni aveva fabbricato una comodiſſima caſa, che non andaſſe ad alloggiare con eſſo lui. Fermatoſi dun-

Diſegni di favole del Bonarroti condotti in gemme dal caſtel Bologneſe.

[1] *Il Cardinale de' Medici quì accennato è il cardinale Ipolito.*

[2] *Queſti due diſegni del Bonarroti ſono intagliati in rame. Uno ſchizzo del Fetonte fatto per Tommaſo de Cavalieri gentiluomo Romano ſi trova preſſo il Signor Mariette, ſotto il quale di pugno del Bonarroti ſi legge: Signor Tommaſi, ſe queſto ſchizzo non vi piace, ditelo a Urbino &c. con que' di più, che ſi può vedere a c. 119. dell' Iſtoria degl' intagliatori &c. di detto ſig. Mariette e a c. 33. della traduzione di eſſa Iſtoria fatta dall' erudito ſig. Giulianelli ſtampata in Livorno 1753. L' intaglio in criſtallo del Tizio è nel muſeo del ſig. Principe di Forano. Del Fetonte ſi trova la ſtampa tra le Gemme del Maffei tom. 4. a c. 151.*

[3] *Queſto ritratto di Margherita d' Auſtria è adeſſo tra le molte eccellenti pietre intagliate, che poſſiede il ſignor Smith nominato qui addietro a cart. 360. ſi vedrà in una Dattiloteca, che darà alle ſtampe tra non molto il ſig. Gio. Batiſta Paſquali in Venezia.*

dunque Giovanni in Faenza, per quietarſi, dopo aver molto travagliato nel Mondo, vi ſi dimorò ſempre; ed eſſendogli morta la prima moglie, della quale non avea avuto figliuoli, preſe la ſeconda, di cui ebbe due maſchi, ed una femmina, con i quali, eſſendo agiato di poſſeſſioni, e d'altre entrate, che gli rendevano meglio di quattrocento ſcudi, viſſe contento inſino a ſeſſant'anni. Alla quale età pervenuto, rendè l'anima a Dio il giorno della Pentecoſte l'anno 1555.

Acquiſtò comodità da vivere onorevolmente.

Morì in Faenza.

MATTEO DEL NASSARO eſſendo nato in Verona d'un Jacopo dal Naſſaro calzajuolo, atteſe molto nella ſua prima fanciullezza, non ſolamente al diſegno, ma alla muſica ancora, nella quale fu eccellente, avendo in quella per maeſtri avuto Marco Carrà, ed il Tromboncino Veroneſi, che allora ſtavano col Marcheſe di Mantova. Nelle coſe dell'intaglio gli furono di molto giovamento due Veroneſi d'onorate famiglie, con i quali ebbe continua pratica. L'uno fu NICCOLÒ AVANZI, il quale lavorò in Roma privatamente camei, corniuole, ed altre pietre, che furono portate a diverſi Principi. E hacci di quelli, che ſi ricordano aver veduto in un lapislazulo largo tre dita, di ſua mano la natività di Criſto con molte figure, il quale fu venduto alla Ducheſſa d'Urbino (1) come coſa ſingolare. L'altro fu GALEAZZO (2) MONDELLA, il quale oltre all'intagliar le gioje, diſegnò beniſſimo. Da queſti due adunque avendo Matteo tutto quello, che ſapevano apparato, venutogli un bel pezzo di diaſpro alle mani verde, e macchiato di gocciole roſſe, come ſono i buoni, v'intagliò dentro un depoſto di Croce con tanta diligenza, che fece venire le piaghe in quelle parti del dia-

Naſſaro, ch' ebbe la ſua origine in Verona, atteſe da principio al diſegno ed alla muſica.

Fu ajutato da due altri Veroneſi, che privatamente lavorarono in gemme, e diſegnarono aſſai bene.

(1) *Vedova di Guidalbo di Monteſeltro Duca d'Urbino.*

(2) *Il ſig. Giulianelli lo chiamò Galea Mondella, ma ſi correſſe.*

Con queſta ſpiegazione vera, e naturale ſi difende il ſig. Mariette da ciò, che gli oppone il ſignor canonico Giulianelli.

diaſpro, ch' erano macchiate di ſangue, il che fece eſſere quell' opera rariſſima, ed egli commendatone molto; il quale diaſpro fu venduto da Matteo alla Marcheſana Iſabella da Eſte. Andatoſene poi in Francia, dove portò ſeco molte coſe di ſua mano, perchè gli faceſſero luogo in Corte del Re Franceſco I. fu introdotto a quel Signore, che ſempre tenne in conto tutte le maniere de' virtuoſi; il qual Re, avendo preſo molte delle pietre da coſtui intagliate, toltolo al ſervigio ſuo, e ordinatogli buona provviſione, non l' ebbe men caro per eſſere eccellente ſonatore di liuto, ed ottimo muſico, che per il meſtiere dell' intagliar le pietre. E di vero niuna coſa accende maggiormente gli animi alle virtù, che il veder quelle eſſere apprezzate, e premiate dai Principi, e Signori, in quella maniera, che ha ſempre fatto per l' addietro l' Illuſtriſſima Caſa de' Medici, ed ora fa più che mai, e nella maniera, che fece il detto Re Franceſco, veramente magnanimo. Matteo dunque ſtando al ſervigio di queſto Re, fece non pure per Sua Maeſtà molte coſe rare, ma quaſi a tutti i più nobili Signori, e Baroni di quella Corte, non eſſendovi quaſi niuno, che non aveſſe (uſandoſi molto allora di portare camei, ed altre ſimili gioje al collo, e nelle berrette) dell' opere ſue. Fece al detto Re una tavola per l' altare della cappella di Sua Maeſtà, che ſi faceva portare in viaggio, tutta piena di figure d' oro, parte tonde, e parte di mezzo rilievo, con molte gioje intagliate, ſparſe per le membra delle dette figure. Incavò parimente molti criſtalli, gli eſempi de' quali in ſolfo, e geſſo, ſi veggiono in molti luoghi, ma particolarmente in Verona dove ſono tutti i pianeti belliſſimi, ed una Venere, con un Cupido, che volta le ſpalle, il quale non può eſſer più bello. In un belliſſimo calcedonio, ſtato trovato in un fiume, intagliò divinamente Matteo la teſta

Andò in Francia, e fu ricevuto dal Re Franceſco.

Operò in diverſi luoghi, e per tutto con mirabile magiſtero.

d' una

d'una Dejanira, quaſi tutta tonda, con la ſpoglia del leone in teſta, e con la ſuperficie lionata; ed in un filo di color roſſo, ch' era in quella pietra, accomodò Matteo nel fine della teſta del leone il roveſcio di quella pelle tanto bene, che pareva ſcorticata di freſco. In un' altra macchia accomodò i capelli, e nel bianco la faccia, ed il petto, e tutto con mirabile magiſterio; la qual teſta ebbe inſieme con l' altre coſe il detto Re Franceſco. Ed una impronta ne ha oggi in Verona il Zoppo orefice, che fu ſuo diſcepolo. Fu Matteo liberaliſſimo, e di grande animo, in tanto che piuttoſto arebbe donato l' opere ſue, che vendutele per viliſſimo prezzo; perchè avendo fatto a un Barone un cameo d' importanza, e volendo colui pagarlo una miſeria, lo pregò ſtrettamente Matteo, che voleſſe accettarlo in corteſia; ma colui non lo volendo in dono, e pur volendolo pagare piccioliſſimo prezzo, venne in collera Matteo, ed in preſenza di lui con un martello lo ſtiacciò. Fece Matteo per lo medeſimo Re molti cartoni per panni d' arazzo, e con eſſi, come volle il Re, biſognò, che andaſſe in Fiandra, e tanto vi dimoraſſe, che foſſero teſſuti di ſeta, e d' oro; i quali finiti, e condotti in Francia, furono tenuti coſa belliſſima. Finalmente, come quaſi tutti gli uomini fanno, ſe ne tornò Matteo alla patria, portando ſeco molte coſe rare di que' paeſi, e particolarmente alcune tele di paeſi fatte in Fiandra a olio, ed a guazzo, e lavorati da boniſſime mani, le quali ſono ancora per memoria di lui tenute in Verona molto care dal Sig. Luigi, e Sig. Girolamo Stoppi. Tornato Matteo a Verona, ſi accomodò di ſtanza in una grotta cavata ſotto un ſaſſo, al quale è ſopra il giardino de' frati Geſuati, luogo, che oltre all' eſſer caldiſſimo il verno, e molto freſco la ſtate, ha una belliſſima veduta. Ma non potè goderſi Matteo queſta ſtanza fatta a ſuo

Fu liberale, e piuttoſto donava, che vendere per poco.

Tornò a Verona, e di là richiamato dal Re, lo fece maeſtro de' regi conj, e s' ammogliò.

capric-

capriccio, quanto arebbe voluto, perchè liberato, che fu della ſua prigionia il Re Franceſco, mandò ſubito per uno à poſta a richiamar Matteo in Francia, e pagargli la provviſione, eziandio del tempo, ch' era ſtato in Verona; e giunto là, lo fece maeſtro de' conj della zecca; onde Matteo preſa moglie in Francia, s' accomodò, poichè così piacque al Re ſuo Signore, a vivere in que' paeſi; della qual moglie ebbe alcuni figliuoli, ma a lui tanto diſſimili, che n' ebbe poca contentezza. Fu Matteo così gentile, e corteſe, che chiunque capitava in Francia, non pure della ſua patria Verona, ma Lombardo, carezzava ſtraordinariamente. (1) Fu ſuo amiciſſimo in quelle parti Paolo Emilio Veroneſe, che ſcriſſe l' iſtorie Franzeſi in lingua Latina. Fece Matteo molti diſcepoli, e fra gli altri un ſuo Veroneſe, fratello di Domenico Bruſcia Sorzi: (2) due ſuoi nipoti, che andarono in Fiandra, e altri molti Italiani, e Franzeſi, de' quali non accade far menzione; e finalmente ſi morì, non molto dopo la morte del Re Franceſco di Francia.

Era corteſiſſimo, carezzò gl' Italiani, e fu amico di Paolo Emilio iſtorico.

Ma per venire oramai all' eccellente virtù di VALERIO VICENTINO, (3) del quale ſi ragionerà, egli conduſſe tante coſe grandi, e piccole d' intaglio, e cavo, e di rilievo ancora, con una pulitezza, e facilità, che è coſa da non credere; e ſe la Natura aveſſe fatto così buon maeſtro Valerio di diſegno, (4) com' ella lo fece eccellentiſſimo nello intaglio, e diligente, e paziontiſſimo nel condur l' opere ſue, da che fu tanto eſpedito, avrebbe paſſato di gran lunga gli antichi, come

Valerio vicentino eccellente negli incavi grandi, e piccoli.

(1) *vedi la Vita del Cellini a c. 220. che fu ſuo amico.*

(2) *Domenico Ricci pittor veroneſe ſcolare del Caroto. Fu detto Brugiaſorci, perchè ſuo padre trovò molti ordinghi da ammazzare i ſorgi.*

(3) *Valerio Belli di Vicenza.*

(4) *Il Sig. Mariette dice che Valerio bevve a cattivi fonti a c. 124. e vuol dire, che ſtudiò con cattivo metodo, avendo traſcurato il diſegno, che era fondamento della ſua arte.*

mè gli paragonò; e con tutto ciò ebbe tanto ingegno, che ſi valſe ſempre, o de' diſegni d' altrui, o degl' intagli antichi nelle ſue coſe. Conduſſe Valerio a Papa Clemente VII. una caſſetta tutta di criſtalli, condotta con mirabil magiſtero, che n' ebbe da quel Pontefice per ſua fattura ſcudi due mila d' oro; dove Valerio intagliò in que' criſtalli tutta la paſſione di Gesù Criſto col diſegno d' altri; la qual caſſetta fu poi donata da Papa Clemente al Re Franceſco a Marſilia, (1) quando andò a marito la ſua nipote al Duca d' Orleans, che fu poi il Re Arrigo. Fece Valerio per il medeſimo Papa alcune paci belliſſime, e una croce di criſtallo divina, e ſimilmente conj da improntar medaglie, dov' era il ritratto di Papa Clemente, con roveſci belliſſimi, e fu cagione, che nel tempo ſuo queſt' arte ſi accrebbe di tanti maeſtri, che innanzi al ſacco di Roma, da Milano, e d' altri paeſi n' era creſciuto sì gran numero, ch' era una maraviglia. Fece Valerio le medaglie de' dodici Imperadori co' lor roveſci, cavate dall' antico più belle, e gran numero di medaglie Greche: intagliò tante altre coſe di criſtallo, che non ſi vede altro, che pieno le botteghe degli orefici, e il Mondo, delle coſe ſue formate, o di geſſo, o di zolfo, o d' altre miſture da i cavi, dove ei fece ſtorie, o figure, o teſte. Coſtui aveva una pratica tanto terribile, che non fu mai neſſuno del ſuo meſtiero, che faceſſe più opere di lui. Conduſſe ancora a Papa Clemente molti vaſi di criſtalli, de' quali parte donò a diverſi Principi, e parte fur poſti in Fiorenza nella Chieſa di San Lorenzo inſieme con molti vaſi, ch' erano in Caſa Medici, già del magnifico Lorenzo vecchio, e d' altri di quella Illuſtriſſima caſa, per conſervare le reliquie di molti Santi, che quel Pontefice donò per memoria ſua a quella Chieſa; che non è poſ-

Ebbe 2000 ſcudi d' oro per l' intaglio di una caſſetta di maraviglioſe figure.

Operò con gran pratica, e ebbe pochi pari.

(1) *Nell' edizione de' Giunti ſi legge a Nizza ma è sbaglio.*

è poſſibile veder la varietà de' garbi di que' vaſi, che ſon parte di ſardoni, agate, amatiſti, lapislazzuli, e parte plaſme, e elitropie, e diaſpri, criſtalli, corniole, che per la valuta, e bellezza loro non ſi può deſiderar più. Fece a Papa Paolo III. una Croce, e due candelieri pur di criſtallo, intagliatovi dentro ſtorie della paſſione di Gesù Criſto, in varj ſpartimenti di quell' opera, e infinito numero di pietre piccole, e grandi, che troppo lungo ſaria il volerne far memoria.

Lavorò in ogni ſorta di gemme.

Trovanſi appreſſo il Cardinal Farneſe molte coſe di mano di Valerio, il quale non laſciò manco coſe lavorate, che faceſſe Giovanni ſopraddetto, e d' anni 78. ha fatto con l' occhio, e con le mani miracoli ſtupendiſſimi, e ha inſegnato l' arte a una ſua figliuola, che lavora beniſſimo. Era Valerio tanto vago di procacciare antichità di marmi, e impronte di geſſo antiche, e moderne, e diſegni, e pitture di mano di rari uomini, che non guardava a ſpeſa niuna; onde la ſua caſa in Vicenza è piena, e di tante varie coſe adorna, che è uno ſtupore. E nel vero ſi conoſce, che quando uno porta amore alla virtù, egli non reſta mai infino alla foſſa, onde n' ha merito, e lode in vita, e ſi fa dopo la morte immortale. Fu Valerio molto premiato delle fatiche ſue, ed ebbe uffizi, e benefizj aſſai da que' Principi, ch' egli servì, onde poſſono quelli, che ſono rimaſi dopo lui, mercè d' eſſo, mantenerſi in grado onorato. Coſtui, quando non potè più, per li faſtidj, che porta ſeco la vecchiezza, attendere all' arte, nè vivere, rendè l' anima a Dio l' anno 1546.

Fu vaghiſſimo dell' antichità, e pitture, e ebbe gran premj delle ſue virtù. Morì vecchio.

Fu ne tempi addietro in Parma il MARMITA, il quale un tempo atteſe alla pittura, poi ſi voltò all' intaglio, e fu grandiſſimo imitatore degli antichi. Di coſtui ſi vedde molte coſe belliſſime. Inſegnò l' arte a un ſuo figliuolo chiamato Lodovico, che ſtette in Roma gran tempo col Cardinal Giovanni de' Salviati,

e fece per queſto Signore quattro ovati intagliati di figure nel criſtallo, molto eccellenti, che fur meſſi in una caſſetta d' argento belliſſima, che fu donata poi alla illuſtriſſima ſignora Leonora di Toledo, Ducheſſa di Fiorenza. Coſtui fece fra molte ſue opere un cameo con una teſta di Socrate molto bella, e fu gran maeſtro di contraffar medaglie antiche, delle quali ne cavò grandiſſima utilità. Seguitò in Fiorenza Domenico di Polo Fiorentino, eccellente maeſtro d' incavo, il quale fu diſcepolo di Giovanni delle corniole, di che s' è ragionato, il qual Domenico a' noſtri giorni ritraſſe divinamente il Duca Aleſſandro de' Medici, e ne fe conj in acciajo, e belliſſime medaglie, con un roveſcio, dentrovi una Fiorenza. Ritraſſe ancora il Duca Coſimo il primo anno, che fu eletto al governo di Fiorenza, e nel roveſcio fece il diſegno del capricorno, e molti altri intagli di coſe piccole, che non ſcade farne memoria, e morì d' età d' anni 65. Morto Domenico, Valerio, il Marmita, e Giovanni da Caſtel Bologneſe, rimaſero molti, che gli hanno di gran lunga avanzati come in Venezia Luigi Anichini Ferrareſe, il quale di ſottigliezza d' intaglio, e d' acutezza di fine, ha le ſue coſe fatto apparire mirabili. Ma molto più ha paſſato innanzi a tutti in grazia, bontà, e perfezione, e nell' eſſere univerſale Alessandro Cesari, cognominato il Greco, (1) il quale ne' cammei, e nelle ruote ha fatto intagli di cavo, e di rilievo con tanta bella maniera, e così conj in d' acciaio in cavo, con i bulini ha condotte le minutezze dell' arte con quella eſtrema diligenza, che maggiore non ſi può imaginare; e chi vuole ſtupire de' miracoli ſuoi, miri una medaglia fatta a Papa Paolo III. del ritratto ſuo, che par vivo, col ſuo roveſcio, dove è Aleſſandro Magno, che ger-

Ebbe un figlio, che fece intagli, e cammei belliſſimi.

Domenico di Polo in Fiorenza lavorò aſſai bene.

Il Greco fece ſottiliſſimi intagli, come Anichini.

(1) *Nella prima ſtampa fatta dal Torrentino ſi legge: Ceſati.*

gettato a' piedi del gran Sacerdote di Jeroſolima, (1) l' adora, che ſon figure da ſtupire, e che non è poſſibile far meglio; e Michelagnolo Bonarroti ſteſſo guardandole, preſente Giorgio Vaſari, diſſe; ch' era venuta l' ora della morte nell' arte, perciocchè non ſi poteva veder meglio. Coſtui fe per Papa Giulio III. la ſua medaglia l' anno Santo 1550. con un roveſcio di que' prigioni, che al tempo degli antichi erano ne' loro giubbilei liberati, che fu belliſſima, e rara medaglia, con molti altri conj, e ritratti per la zecca di Roma, la quale ha tenuta eſercitata molti anni. Ritraſſe Pier Luigi Farneſe Duca di Caſtro, il Duca Ottavio ſuo figliuolo; e al Cardinale Farneſe fece in una medaglia il ſuo ritratto, coſa rariſſima, che la teſta fu d' oro, e il campo d' argento. Coſtui conduſſe la teſta del Re Arrigo di Francia, per il Cardinale Farneſe, della grandezza più d' un giulio, in una corniola d' intaglio in cavo, che è ſtato uno de' più belli intagli moderni, che ſi ſia veduto mai per diſegno, grazia, bontà, e diligenza. Vedonſi ancora molti altri intagli di ſua mano in cammei; ed è perfettiſſima una femmina ignuda, fatta con grand' arte: e così un altro, dov' è un leone, e parimente un putto, e molti piccoli, che non accade ragionarne: ma quello, che paſsò tutti, fu la teſta di Focione Ateniese, che è miracoloſa, e il più bello cammeo, che ſi poſſa vedere.

Detto del Bonaroti per lo ſtupore dell' opere del Greco.

Fece ritratti di diverſi Principi.

Focione in Cammeo maraviglioſo.

Si adopera ancora oggi ne' camei GIO. ANTONIO DE' ROSSI Milaneſe boniſſimo maeſtro, il quale, oltra alle belle opere, che ha fatto di rilievo, e di cavo in varj intagli, ha per l' Illuſtriſſimo Duca Coſimo de' Medici condotto un cameo grandiſſimo, cioè un terzo di braccio alto, e largo parimente; nel quale ha cavato dal mezzo in ſu due figure, cioè Sua Eccellenza,

(1) *Queſta medaglia è intagliata in rame preſſo il P. Bonani* Numiſm. *Pontif. pag.* 199. *n.* 33.

za, e la Illuſtriſſima Ducheſſa Leonora ſua conſorte, che ambidue tengono un tondo con le mani, dentrovi una Fiorenza. Sono appreſſo a queſti ritratti di naturale il Principe Don Franceſco con Don Giovanni Cardinale, Don Garzia, e Don Ernando, e Don Pietro, inſieme con donna Iſabella, e donna Lucrezia, tutti lor figliuoli, che non è poſſibile vedere la più ſtupenda opera di cameo, nè la maggior di quella, e perchè ella ſupera tutti i camei, e opere piccole, ch' egli ha fatte, non ne farò altra menzione, potendoſi veder l' opere.

Cameo di gran prezzo fatto dal Roſſo Milaneſe, in cui vi ſono molti ritratti de' Principi di Toſcana.

COSIMO DA TREZZO (1) ancora ha fatto molte opere degne di queſta profeſſione, il quale ha meritato, per le rare qualità ſue, che il gran Re Filippo Cattolico di Spagna lo tenga appreſſo di ſe, con premiarlo, e onorarlo per le virtù ſue nell' intaglio in cavo, e di rilievo della medeſima profeſſione, che non ha pari per far ritratti di naturale, nel quale egli vale infinitamente, e nell'altre coſe.

Coſimo da Trezzo ſtimato dal Re di Spagna.

DI FILIPPO NEGROLO (2) Milaneſe, intagliatore di ceſello in arme di ferro con fogliami, e figure, non mi diſtenderò, avendo operato, come ſi vede, in rame coſe, che ſi veggono fuori di ſuo, che gli hanno dato fama grandiſſima.

Negrolo, e Miſuroni Milaneſi eccellenti nell' intagliare.

E GASPERO, E GIROLAMO MISURONI Milaneſi intagliatori, de' quali s' è viſto vaſi, e tazze di criſtallo belliſſime, e particolarmente n' hanno condotti per il Duca Coſimo due, che ſono miracoloſi; oltre che ha fatto in un pezzo di elitropia un vaſo di maraviglioſa gran-

(1) *Coſimo da Trezzo Milaneſe ſervì Filippo II. pel ciborio dell' Eſcuriale, lavorandovi quelle pietre intagliate, e quei cammei, che l' adornano; ma credo, che debba dire Jacopo, e non Coſimo.*

(2) *Filippo Negrolo è molto lodato anche dal Lomazzo nell' idea della pittura.*

grandezza, e di mirabile intaglio; così un vaſo grande di lapislazuoli, (1) che ne merita lode infinita. E Jacopo da Jrezzo (2) fa in Milano il medeſimo; che nel vero hanno renduta queſt' arte molto bella, e facile. Molti ſarebbono, che io potrei raccontare, che nell' intaglio di cavo per le medaglie, teſte, e roveſci, hanno paragonato, e paſſato gli antichi: come BENVENUTO CELLINI, che al tempo, ch' egli eſercitò l' arte dell' orefice in Roma ſotto Papa Clemente, fece due medaglie, dove oltre alla teſta di Papa Clemente, che ſomigliò, che par viva, fece in un roveſcio la Pace, che ha legato il Furore, e brucia l' armi: e nell' altra Moisè, che avendo percoſſo la pietra, ne cava l' acqua per il ſuo popolo aſſetato, che non ſi può far più in quell' arte: così poi nelle monete, e medaglie, che fece per il Duca Aleſſandro in Fiorenza. Del Cavalier LIONE ARETINO, (3) che ha in queſto, fatto il medeſimo, altrove ſe ne farà memoria, e dell' opere, che ha fatto, e ch' egli fa tuttavia.

Cellini eccellente arteſice in Roma.

PIETRO PAOLO GALEOTTO (4) Romano fece ancor lui, e fa appreſſo il Duca Coſimo medaglie de' ſuoi ritratti, e conj di monete, e opere di tarſia, imitando gli andari di maeſtro Salveſtro, che in tale profeſſione fe-

Galeotto Romano di queſta profeſſione.

(1) *I vaſi quì nominati veramente belliſſimi ſi conſervano in Firenze nella galleria Medicea con una quantità prodigioſa di molti altri, oltre quelli, che ſono nella Chieſa di S. Lorenzo, dove ſi conſervano le reliquie; e queſti vaſi ſono tutti legati in oro, e adorni di perle rare, e di diamanti, e altre gemme prezioſe.*

(2) *Jacopo da Trezzo fu anche celebre gettatore di metalli, di cui Bernardino campi inſigne pittor Cremoneſe fece il ritratto, come dice il Baldinucci nella vita di detto campi Dec. 1. della part. 2. del ſec. 4. a c. 63. il P. Orlandi nell' Abecedario dice, che Jacopo ſervì Filippo II. per ſette anni in fare il tabernacolo, o ſia ciborio dell' Eſcuriale. Il Baldinucci non dice altro ſe non che nel 1584. ſervì quel Re, e che fece il ritratto di Gio. Fidarola governator di Milano, ſuppongo in pietra dura.*

(3) *Vedi le lettere pittoriche.*

(4) *Nell' Abecedario non è ne pur nominato.*

fece in Roma coſe maraviglioſe, e fu eccellentiſſimo maeſtro.

Paſtorino Saneſe fece infinità di ritratti con paſta di colori naturali, e conj per monete e medaglie.

PASTORINO DA SIENA (1) ha fatto il medeſimo nelle teſte di naturale, che ſi può dire, che abbia ritratto tutto il Mondo di perſone, e Signori grandi, e virtuoſi e altre baſſe genti. Coſtui trovò un ſtucco ſodo da fare i ritratti, che veniſſero coloriti a guiſa de' naturali, con le tinte delle barbe, capelli, e color di carni, che le ha fatte parer vive; ma ſi debbe molto più lodare negli acciai, di che ha fatto conj di medaglie eccellenti. Troppo ſarei lungo, ſe io aveſſi di queſti, che fanno ritratti di medaglie di cera, a ragionare, perchè oggi ogni orefice ne fa, e Gentiluomini aſſai vi ſi ſono dati, e vi attendono, come Gio. Batiſta Sozzini a Siena, e il Roſſo de' Giugni a Fiorenza, e infiniti altri, che non ne vo' ora più ragionare. E per dar fine a queſti, tornerò agl' intagliatori di acciajo, come GIROLAMO FAGIUOLI (2) Bologneſe, intagliatore di ceſello, e di rame; e in Fiorenza DOMENICO POGGINI, (3) che ha fatto, e fa conj per la zecca con le medaglie del Duca Coſimo, e lavora di marmo ſtatue, imitando, in quel che può, i più rari, ed eccellenti uomini, che abbiano fatto mai coſe rare in queſte profeſſioni.

Altri che virtuoſamente hanno operato in queſta profeſſione.

VITA

[1] *Il Vaſari ha parlato di queſto Paſtorino.*
[2] *Di queſto Fagiuoli fa menzione il Vaſari a c.* 149.
[3] *Fu il Poggini anche ſcultore, e fonditor di metalli, e atteſe alla poeſia, e operò molto nell' eſequie del Bonarroti.*
Chi vuol altre notizie ſopra gl' intagliatori di gioje, che ſon fioriti dipoi fino a' noſtri tempi, veda l' eruditiſſima e diligentiſſima opera del Sig. Mariette intitolata Traite des pierres gravees, benchè di ſoverchio criticata dal Sig. Dott. Giulianelli, alla quale ha fatto anche qualche giunta.

VITA DI MARCANTONIO BOLOGNESE
E D' ALTRI INTAGLIATORI DI STAMPE.

PErchè nelle teoriche della pittura ſi ragionò poco delle ſtampe di rame, baſtando per allora moſtrare il modo dell' intagliar l' argento col bulino, che è un ferro quadro, tagliato a ſghembo, e che ha il taglio ſottile; ſe ne dirà ora, con l' occaſione di queſta vita, quanto giudicheremo dover' eſſere a baſtanza. Il principio dunque dell' intagliare le ſtampe venne da Maſo Finiguerra Fiorentino, circa gli anni di noſtra ſalute 1460. perchè coſtui tutte le coſe, che intagliò in argento, per empirle di niello, (1) le improntò con terra; e gittatovi ſopra ſolfo liquefatto, vennero improntate, e ripiene di fumo; onde a olio moſtravano il medeſimo, che l' argento; e ciò fece ancora con carta umida, e con la medeſima tinta, aggravandovi ſopra con un rullo tondo, ma piano per tutto, il che non ſolo le faceva apparire ſtampate, ma venivano come diſegnate di penna. Fu ſeguitato coſtui da Baccio Baldini orefice Fiorentino, il quale non avendo molto diſegno, tutto quello, che fece, fu con invenzione, e diſegno di Sandro Botticello. Queſta coſa venuta a notizia d' Andrea Mantegna in Roma, fu cagione, ch' egli

Maſo Finiguerra intagliò in argento prima d' ogni altro.

Baldini orefice ſeguì con diſegni del Botticello.

Il Mantegna in Roma intagliò molte ſue opere.

(1) *Niellate, cioè lavorate di niello; che coſa poi ſia queſto lavoro, e come ſi faccia, ſi può vedere nell' Introduzione a queſt' Opera, in fronte al tomo I. a c. 62. cap. 33.*



Tom. IV. c. 264

N. 17

egli diede principio a intagliare molte ſue opere, come ſi diſſe nella ſua vita. Paſſata poi queſta invenzione in Fiandra, un Martino, che allora era tenuto in Anverſa eccellente pittore, fece molte coſe, e mandò in Italia gran numero di diſegni ſtampati, i quali tutti erano contraſſegnati in queſto modo M. C.; (1) e i primi furono le cinque vergini ſtolte con le lampade ſpente, e le cinque prudenti con le lampade acceſe; e un Criſto in croce con S. Giovanni, e la Madonna a' piedi, il quale fu tanto buono intaglio, che Gherardo (2) miniatore Fiorentino ſi miſe a contraffarlo di bulino, e gli riuſcì beniſſimo, ma non ſeguitò più oltre, perchè non viſſe molto. Dopo mandò fuora Martino in quattro tondi i quattro Evangeliſti; e in carte piccole Gesù Criſto con i dodici Apoſtoli, e Veronica con ſei Santi della medeſima grandezza, e alcune arme de' Signori Tedeſchi, ſoſtenute da uomini nudi, e veſtiti, e da donne. Mandò fuori ſimilmente un S. Giorgio, che ammazza il ſerpente; un Criſto, che ſta innanzi a Pilato, mentre ſi lava le mani, e un tranſito di noſtra Donna aſſai grande, dove ſono tutti gli Apoſtoli; e queſta fu delle migliori carte, che mai intagliaſſe coſtui. In un' altra fece S. Antonio (3) battuto dai diavoli, e portato in aria da una infinità di loro, in le più varie, e bizzarre forme, che ſi poſſano immaginare; la qual carta tanto piacque a Michelagnolo, eſſendo giovinetto, che ſi miſe a colorirla. Dopo queſto Martino cominciò Alberto Duro in Anverſa, (4) con più diſegno e mi-

Martino d'Anverſa ſtampò ſucceſſivamente

(1) *Il P. Orlandi nell' Abecedario pittorico, dove ſpiega le marche degl' intagliatori, a queſta M. C. dice*: Martinus de Clef, o Clivenſis Auguſtanus, *che fu un pittore d' Anverſa. Il maeſtro d' Alberto fu Bonmartino che forſe è quegli, che qui accenna il Vaſari.*

(2) *La Vita di queſto Gherardo ſi può vedere nel tomo 2. a carte 405.*

(3) *Queſta carta molto freſca, e ben conſervata è nella Raccolta Corſini; ed ha la marca M. ✝ S. Vi è chi la ſpiega Martino Zagel.*

(4) *Credo, che debba dire Norimberga, dove nacque Alberto nel* 1470

Alberto Duro perſezionò queſt' arte.

e miglior giudizio, e con più belle invenzioni, a dare opera alle medeſime ſtampe cercando d' imitar' il vivo, e d' accoſtarſi alle maniere Italiane, le quali egli ſempre apprezzò aſſai. E così, eſſendo giovanetto, fece molte coſe, che furono tenute belle, quanto quelle di Martino, e le intagliava di ſua mano propria, ſegnandole col ſuo nome. E l' anno 1503. mandò fuori una noſtra Donna piccola, nella quale ſuperò Martino e ſe ſteſſo; e appreſſo in molte altre carte, cavalli, a due cavalli per carta, ritratti dal naturale, e belliſſimi: e in un' altra il figliuol prodigo, il quale ſtando a uſo di villano ginocchioni, con le mani incrocicchiate, guarda il cielo, mentre certi porci mangiano in un trogolo; e in queſta ſono capanne, a uſo di ville Tedeſche, belliſſime. Fece un San Baſtiano piccolo, legato con le braccia in alto, e una noſtra Donna, che ſiede col figliuolo in collo, e un lume di fineſtra gli dà addoſſo, che per coſa piccola, non ſi può veder meglio. Fece una femmina alla Fiamminga a cavallo, con uno ſtaffiere a piedi; e in un rame maggiore intagliò una ninfa, portata via da un moſtro marino; mentre alcun altre ninfe ſi bagnano. Della medeſima grandezza intagliò con ſottiliſſimo magiſterio, trovando la perfezione, e il fine di queſt' arte, una Diana, che baſtona una ninfa, la quale ſi è meſſa, per eſſere difeſa, in grembo a un ſatiro; nella qual carta volle Alberto moſtrare, che ſapeva fare gl' ignudi. Ma ancora, che queſti maeſtri fuſſero allora in que' paeſi lodati, ne' noſtri ſono, per la diligenza ſolo dell' intaglio, l' opere loro commendate. E voglio credere, che Alberto non poteſſe peravventura far meglio, come quelli, che non avendo co-

Deſcrizione di molte eccellenti opere d' Alberto.

1470. *e morì nel* 1528. *Fu ſcolare di Bonmartino pittore, e intagliatore Fiammingo. La prima carta, che deſſe fuori Alberto fu nel* 1497. *avendo* 27. *anni, e rappreſentava tre donne nude, come le tre Grazie, con una palla pendente ſopra il loro capo, ricavate da una carta d' Iſrael di Mecken, come ha il Sandrart, o di Menz, come ha il Bald.*

Le ſtampe in rame d' Alberto Duro ſi dice comunemente eſſere cento dieci, e di quelle in legno non è ſtato fatto il computo.

comodità d'altri, ritraeva, quando aveva a fare ignudi, alcuni de' ſuoi garzoni, che dovevano avere, come hanno per lo più i Tedeſchi, cattivo ignudo, ſebbene veſtiti ſi veggiono molti belli uomini di que' paeſi. Fece molti abiti diverſi alla Fiamminga in diverſe carte ſtampate piccole, di villani, e villane, che ſuonano la cornamuſa, e ballano; alcuni che vendono polli, e altre coſe, e d' altre maniere aſſai. Fece uno, che dormendo in una ſtufa, ha intorno Venere, che l' induce a tentazione in ſogno, mentre, che Amore ſalendo ſopra due zanche ſi traſtulla, e il diavolo con un ſoffione, ovvero mantice lo gonfia per l' orecchie. Intagliò anco due S. Criſtofani diverſi, che portano Criſto fanciullo; belliſſimi, e condotti con molta diligenza ne' capelli sfilati, e in tutte l' altre coſe. Dopo le quali opere, vedendo con quanta lunghezza di tempo intagliava in rame, e trovandoſi avere gran copia d' invenzioni, diverſamente diſegnate, ſi miſe a intagliare in legno; nel qual modo di fare, coloro, che hanno maggior diſegno, hanno più largo campo da poter moſtrare la loro perfezione. E di queſta maniera mandò fuori l' anno 1510. due ſtampe piccole, in una delle quali è la decollazione di S. Giovanni, e nell' altra quando la teſta del medeſimo è preſentata in un bacino a Erode, che ſiede a menſa: e in altre carte S. Criſtofano, S. Siſto Papa, S. Stefano, e S. Lorenzo. Perchè veduto queſto modo di fare eſſere molto più facile, che l' intagliare in rame, ſeguitandolo, fece un S. Gregorio, che canta la meſſa, accompagnato dal diacono, e ſuddiacono. E creſciutogli l' animo, fece in un foglio reale l' anno 1510. parte della paſſione di Criſto, cioè ne conduſſe, con animo di fare il rimanente, quattro pezzi; la cena, l' eſſer preſo di notte nell' orto, quando va al Limbo a trarne i Santi Padri, e la ſua Glorioſa Reſurrezione; e la detta ſeconda

Quattro pezzi della Paſſione fatti da Alberto.

da parte fece anco in un quadretto a olio molto bello che è oggi in Firenze appreſſo al Sig. Bernardetto de' Medici. E ſebbene ſono poi ſtate fatte l' altre otto parti, che furono ſtampate col ſegno d' Alberto, a noi non pare veriſimile, che ſiano opera di lui, atteſochè ſono mala coſa, e non ſomigliano, nè le teſte, nè i panni, nè altra coſa, la ſua maniera; onde ſi crede, che ſiano ſtate fatte da altri dopo la morte ſua per guadagnare, ſenza curarſi di dar queſto carico ad Alberto. E che ciò ſia vero, l' anno 1511. egli fece della medeſima grandezza in venti carte tutta la Vita di noſtra Donna tanto bene, che non è poſſibile, per invenzione, componimenti di proſpettiva, caſamenti, abiti, e teſte di vecchi, e giovani, far meglio. E nel vero ſe queſt' uomo sì raro, sì diligente, e sì univerſale aveſſe avuto per patria la Toſcana, com' egli ebbe la Fiandra; e aveſſe potuto ſtudiare le coſe di Roma, come abbiamo fatto noi, ſarebbe ſtato il miglior pittore de' paeſi noſtri, ſiccome fu il più raro, e il più celebrato, che abbiano mai avuto i Fiamminghi. (1) L' anno medeſimo, ſeguitando di sfogare i ſuoi capricci, cercò Alberto di fare della medeſima grandezza, quindici forme intagliate in legno, della terribile viſione, che San Giovanni Evangeliſta ſcriſſe nell' iſola di Patmos nel ſuo Apocaliſſe. E così meſſo mano all' opera con quella ſua imaginativa ſtravagante, e molto a propoſito a cotal ſoggetto, figurò tutte quelle coſe così celeſti, come terrene, tanto bene, che fu una maraviglia; e con tanta varietà di fare in quelli animali, e moſtri, che fu gran lume a molti de' noſtri artefici, che ſi ſono ſerviti poi dell' abbondanza, e copia delle belle fantaſie, e invenzioni di coſtui. Vedeſi ancora di mano

Vita della B. V. in 20. pezzi belliſſima.

Apocaliſſe figurata dal Duro.

(1) *Alberto non fu, dico Fiammingo, ma Tedeſco. In queſto errore è caduto anche il Malvaſia, che a c. 64. del primo tomo lo chiama il gran Fiammingo.*

mano del medeſimo in legno un Criſto ignudo, che ha intorno i miſterj della ſua paſſione, e piange con le mani al viſo i peccati noſtri; che per coſa piccola, non è ſe non lodevole. Dopo, creſciuto Alberto in facoltà, e in animo, vedendo le ſue coſe eſſere in pregio, fece in rame alcune carte, che fecero ſtupire il Mondo. Si miſe anco ad intagliare, per una carta d' un mezzo foglio, la Malinconia con tutti gl' inſtromenti, che riducono l' uomo, e chiunque gli adopera, a eſſere malinconico, e la riduſſe tanto bene, che non è poſſibile col bulino intagliare più ſottilmente. Fece in carte piccole tre noſtre Donne variate l' una dall' altre, e d' un ſottiliſſimo intaglio. Ma troppo ſarei lungo, ſe io voleſſi tutte l' opere raccontare, che uſcirono di mano ad Alberto. Per ora baſti ſapere, che avendo diſegnato per una paſſione di Criſto 36. pezzi, e poi intagliatili, ſi convenne con Marcantonio Bologneſe di mandar fuori inſieme queſte carte; e così capitando in Venezia, fu queſt' opera cagione, che ſi ſono poi fatte in Italia coſe maraviglioſe in queſte ſtampe, come di ſotto ſi dirà.

Mentre che in Bologna Franceſco Francia attendeva alla pittura, fra molti ſuoi diſcepoli fu tirato innanzi, come più ingegnoſo degli altri, un giovane chiamato Marcantonio, il quale, per eſſere ſtato molti anni col Francia, e da lui molto amato, s' acquiſtò il cognome de' Franci. (2) Coſtui dunque, il quale aveva miglior diſegno, che il ſuo maeſtro, maneggiando il bulino con facilità, e con grazia, fece, perchè allora erano molto in uſo, cinture, ed altre molte coſe niellate, che furono belliſſime, perciocchè era in quel meſtiero veramente eccellentiſſimo. Venutogli poi deſiderio come a molti avviene, d' andare pel Mondo, e vedere diverſe coſe, e i modi di fare

Marcantonio diſcepolo del Francia.

degli

(2) Fu *Marcantonio della famiglia Raimondi.*

Andato a Venezia contraffà l opere del Duro.

degli altri artefici, con buona grazia del Francia ſe n' andò a Venezia; dove ebbe buon ricapito fra gli artefici di quella Città. Intanto capitando in Venezia alcuni Fiamminghi con molte carte intagliate, e ſtampate in legno, e in rame d' Alberto Duro, vennero vedute da Marcantonio in ſu la piazza di S. Marco; perchè ſtupefatto della maniera del lavoro, e del modo di fare d' Alberto, ſpeſe in dette carte quaſi quanti denari aveva portati da Bologna, e fra l' altre coſe comperò la paſſione di Gesù Criſto, intagliata in 36. pezzi di legno in quarto foglio, ſtata ſtampata di poco dal detto Alberto, la quale opera cominciava dal peccare d' Adamo, ed eſſere cacciato di Paradiſo dall' angelo, infino al mandare dello Spirito Santo. E conſiderato Marcantonio quanto onore, ed utile ſi avrebbe potuto acquiſtare, chi ſi fuſſe dato a quell' arte in Italia, ſi diſpoſe di volervi attendere con ogni accuratezza, e diligenza, e così cominciò a contraffare di quegli intagli d' Alberto, ſtudiando il modo de' tratti, ed il tutto delle ſtampe, che aveva comperate; le quali per la novità, e bellezza loro erano in tanta riputazione, che ognuno cercava d' averne. Avendo dunque contraffatto in rame d' intaglio groſſo, come era il legno, che aveva intagliato Alberto, (1) tutta la detta paſſione, e vita di Criſto in 36. carte, e fattovi il ſegno, che Alberto faceva nelle ſue opere, cioè queſto AD, riuſcì tanto ſimile, di maniera che non ſapendo neſſuno, ch' elle fuſſero fatte da Marcantonio, erano credute d' Alberto, e per opere di lui vendute, e comperate, la qual coſa eſſendo ſcritta in Fiandra (2) ad Alberto, e mandatogli una di dette paſſioni contraffatte da Marcantonio; venne Alberto in tanta collera,

(1) *La marca più comune, e più nota di Alberto fu queſta qui.* AD

(2) *Si corregga in Germania.*

lera, che partitoſi di Fiandra, ſe ne venne a Venezia, e ricorſo alla Signoria, ſi querelò di Marcantonio, ma però non ottenne altro, ſe non che Marcantonio non faceſſe più il nome, nè il ſegno ſopraddetto di Alberto nelle ſue opere. Dopo le quali coſe, andatoſene Marcantonio a Roma, ſi diede tutto al diſegno; (1) ed Alberto tornando in Fiandra, trovò un altro emulo, che già aveva cominciato a fare di molti intagli ſottiliſſimi a ſua concorrenza, e queſti fu Luca d' Olanda, (2) il quale, ſebbene non aveva tanto diſegno, quanto Alberto, in molte coſe lo paragonava col bulino. Fra le molte coſe, che coſtui fece, e grandi, e belle, furono le prime l' anno 1509. due tondi, (3) in uno de' quali Criſto che porta la Croce, e nell' altro è la ſua Crocifiſſione. Dopo mandò fuori un Sanſone, un Davidde a cavallo, un S. Pietro Martire con i ſuoi percuſſori. Fece poi in una carta in rame un Saul a ſedere, e Davidde giovinetto, che gli ſuona intorno. Nè molto dopo, avendo acquiſtato aſſai, fece in un grandiſſimo quadro di ſottiliſſimo intaglio, Virgilio ſpenzolato dalla fineſtra nel ceſtone, (4) con alcune teſte, e figure tanto ma-

Alberto ſdegnato venne a Venezia per vietarglielo.

Luca d' Olanda ebbe meno diſegno, ma fu più diligente del Duro.

(1) *Il Malvaſia pertutto accuſa il Vaſari di mala intenzione contro i Bologneſi; ma cade nello ſteſſo fallo; e come la paſſione accieca, così in queſte parole del Vaſari, che Marcantonio andato a Roma ſi diede tutto al diſegno, gli ha fatto credere, che il Vaſari voglia dire, che Marcantonio non ſapendo diſegnare ſi meſſe in Roma a fare il noviziato in queſta arte. vedilo nel tom. 1. a c. 74. Ma ognun vede, che vuol dire, che ſotto Raſſaello potendoſi mettere a dipignere, come tutti gli altri, atteſe unicamente al diſegno, ſu cui non ſi finiſce mai d' imparare, e in eſſo divenne aſſatto eccellente. così fece la Fage.*

(2) *Luca d' Olanda fu figliuolo di Ugo Jacopi bravo pittore. Nacque in Leida nel 1495. D' anni 9. cominciò ad intagliare in rame. Morì giovane d' anni 39. e fu creduto il veleno. vedi di Baldinucci decenn. 1. ſec. 4. a cart. 177. e il Sandrart, che ne parla lungamente libr. 3. p. 2. n. 41. a c. 228.*

(3) *Queſti due tondi furono fatti per dipignere nelle vetriate.*

(4) *Di Virgilio ſu detto, che una meretrice Romana lo tenne ſoſpeſo in un corbello fuori della fineſtra d' una torre a viſta di chi paſ-*

maraviglioſe, ch' elle furono ragione, che aſſottigliando Alberto, per queſta concorrenza, l' ingegno, mandaſſe fuori alcune carte ſtampate tanto eccellenti, che non ſi può far meglio, nelle quali volendo moſtrare quanto ſapeva, fece un uomo armato a cavallo, per la fortezza umana, tanto ben finito, che vi ſi vede il luſtrare dell' arme, e del pelo d' un cavallo nero, il che fare è difficile in diſegno. Aveva queſt' uomo forte la morte vicina, il tempo in mano, e il diavolo dietro. Evvi ſimilmente un can peloſo, fatto con le più difficili ſottigliezze, che ſi poſſono fare nell' intaglio. L' anno 1512. uſcirono fuori di mano del medeſimo ſedici ſtorie piccole in rame, della paſſione di Gesù Criſto, tanto ben fatte, che non ſi poſſono vedere le più belle, dolci, e grazioſe figurine, nè che abbiano maggior rilievo. Da queſta medeſima concorrenza moſſo il detto Luca d' Olanda, fece dodici pezzi ſimili, e molto belli, ma non già così perfetti nell' intaglio, e nel diſegno; oltre a queſti, un S. Giorgio, il quale conforta la fanciulla, che piange, per aver ad eſſere dal ſerpente divorata; un Salomone che adora gl' idoli: il batteſimo di Criſto: Piramo, e Tisbe: Aſſuero, e la Regina Eſter ginocchioni. Dall' altro canto Alberto non volendo eſſere da Luca ſuperato nè in quantità, nè in bontà d' opere, intagliò una figura nuda ſopra certe nuvole; e la Temperanza con certe ale mirabili, con una coppa d' oro in mano, ed una briglia. ed un paeſe minutiſſimo; ed appreſſo un S. Euſtachio inginocchiato

Opere di Luca d' Olanda lodate.

chiato

paſſava per farlo deridere; e che egli per magia eſtinſe tutti i fuochi di Roma, e fece, che non ſi poteſſero raccendere, ſe non andando a raccendergli alle parti ſegrete di quella Donna, e ciaſcuno era neceſſitato ad andarvi, perchè queſti fuochi non ſi comunicavano ad altri. vedi Gabriel Naudeo Apolog. de' grandi uomini falſamente ſoſpetti di magia cap. 21.

La carta di Marcantonio con le ſole tre Dee nude, fatte per iſtudio della ſtampa grande del giudizio di Paride, è nella Raccolta della libreria Corſini.

chiato dinanzi al cervo, che ha il Crocifiſſo fra le corna; la qual carta è mirabile, e maſſimamente per la bellezza d' alcuni cani in varie attitudini, che non poſſono eſſere più belli. E fra i molti putti, ch' egli fece in diverſe maniere, per ornamenti d' armi, ed' impreſe, ne fece alcuni, che tengono uno ſcudo, dentro al quale è una morte, con un gallo per cimiere, le cui penne ſono in modo sfilate, che non è poſſibile fare col bulino coſa di maggior finezza. E ultimamente mandò fuori la carta del San Girolamo, che ſcrive, ed è in abito di Cardinale, col leone a' piedi, che dorme; ed in queſta finſe Alberto una ſtanza con fineſtre di vetri, nella quale, percuotendo il Sole, ribatte i raggi, là dove il Santo ſcrive, tanto vivamente, che è una maraviglia: oltre che vi ſono libri, oriuoli, ſcritture, e tante altre coſe, che non ſi può in queſta profeſſione far piu, nè meglio. Fece poco dopo, e fu quaſi dell' ultime coſe ſue, un Criſto con i dodici Apoſtoli piccoli l' anno 1523. Si veggiono anco di ſuo molte teſte di ritratti naturali in iſtampa, come Eraſmo Roterodamo, il Cardinale Alberto di Brandimburgo, Elettore dell' Imperio, e ſimilmente quello di lui ſteſſo. Nè con tutto, che intagliaſſe aſſai, abbandonò mai la pittura, anzi di continuo fece tavole, tele, e altre dipinture tutte rare, e, che è più, laſciò molti ſcritti di coſe attenenti all' intaglio, alla pittura, alla proſpettiva, ed all' architettura. Ma per tornare agl' intagli delle ſtampe, l' opere di coſtui furono cagione, che Luca d' Olanda ſeguitò, quanto potè, le veſtigie d' Alberto. E dopo le coſe dette, fece quattro ſtorie intagliate in rame de' fatti di Giuſeppe, i quattro Evangeliſti, i tre angeli che apparvero ad Abraam nella valle Mambre: Suſanna nel bagno: Davidde, che ora: Mardocheo, che trionfa a cavallo: Lotto inebriato dalle figliuole: la creazione d' Adamo, e d' Eva: il comandar loro Dio, che non

San Girolamo d' Alberto.

Alberto atteſe all' architettura, proſpettiva, e pittura.

mangino del pomo d' un albero, ch' egli moſtra: Caino, che ammazza Abelle ſuo fratello; le quali tutte carte uſcirono fuori l' anno 1529. Ma quello, che più che altro diede nome, e fama a Luca, fu una carta grande, nella quale fece la crocifiſſione di Gesù Criſto; ed un' altra dove Pilato lo moſtra al popolo, dicendo: *Ecce Homo*; le quali carte, che ſono grandi, e con gran numero di figure, ſono tenute rare; ſiccome è anco una converſione di S. Paolo, e l' eſſere menato così cieco in Damaſco. E queſte opere baſtino a moſtrare, che Luca ſi può annoverare fra coloro, che con eccellenza hanno maneggiato il bulino. Sono le compoſizioni delle ſtorie di Luca molto proprie, e fatte con tanta chiarezza, ed in modo ſenza confuſione, che par proprio, che il fatto, ch' egli eſprime, non doveſſe eſſere altrimenti, e ſono più oſſervate, ſecondo l' ordine dell' arte, che quelle d' Alberto. Oltre ciò ſi vede, ch' egli usò una diſcrezione ingegnoſa nell' intagliare le ſue coſe, conciosſiachè tutte l' opere, che di mano in mano ſi vanno allontanando, ſono manco tocche, perchè elle ſi perdono di veduta, come ſi perdono dall' occhio le naturali, che vede da lontano; e però le fece con queſte conſiderazioni, e sfumate, e tanto dolci, che col colore non ſi farebbe altrimenti; le quali avvertenze hanno aperto gli occhi a molti pittori. Fece il medeſimo molte ſtampe piccole, diverſe noſtre Donne, i dodici Apoſtoli con Criſto, e molti Santi, e Sante, e arme, e cimieri, ed altre coſe ſimili. Ed è molto bello un villano, che facendoſi cavare un dente, ſente sì gran dolore, che non s' accorge, che in tanto una donna gli vota la borſa; le quali tutte opere d' Alberto, e di Luca ſono ſtate cagione, che dopo loro molti altri Fiamminghi, e Tedeſchi hanno ſtampato opere ſimili belliſſime.

Crocifiſſione, Ecce Homo, e converſione di s. Paolo di Luca.

Ma tornando a Marcantonio, arrivato in Roma in-

intagliò in rame una belliſſima carta di Raffaello da Urbino, nella quale era una Lucrezia (1) Romana, che ſi uccideva, con tanta diligenza, e bella maniera, che eſſendo portata da alcuni amici ſuoi a Raffaello, egli ſi diſpoſe a mettere fuori in iſtampa alcuni diſegni di coſe ſue; e appreſſo un diſegno, che già avea fatto, del giudizio di Paris, nel quale Raffaello per capriccio aveva diſegnato il carro del Sole, le ninfe de' boſchi, quelle delle fonti, e quelle de' fiumi, con vaſi, timoni, ed altre belle fantaſie attorno; e così riſoluto, furono di maniera intagliate da Marcantonio, che ne ſtupì tutta Roma. (2) Dopo queſte fu intagliata la carta degli Innocenti con belliſſimi nudi, femmine, e putti, che fu coſa rara; (3) ed il Netunno con iſtorie piccole d' Enea intorno; il belliſſimo ratto d' Elena, (4) pur diſegnato da Raffaello; e un' altra carta dove ſi vede morire Santa Felicita, bollendo nell' olio, e i figliuoli eſſere decapitati, le quali opere acquiſtarono a Marcantonio tanta fama, ch' erano molto più ſtimate le coſe ſue pel buon diſegno, che le Fiamminghe, e ne face-

M. Antonio in Roma lavorò in rame la Lucrezia di Raffaello.

Giudizio di Paride intagliato, causa ſtupore in tutta Roma.

(1) *Due ſono le Lucrezie Romane, che intagliò Marcantonio, e amendue queſte carte ſono rare, e una è un poco più grande dell' altra.*

(2) *Ci ſono le tre Dee ſole intagliate per ſuo ſtudio da Marcantonio, che poi riportò nella detta carta del giudizio in grande.*

(3) *Della ſtrage degl' Innocenti ve ne ſono duè intagli fatti ambedue da Marcantonio ſul medeſimo diſegno. Racconta il Malvaſia tom. 1. pag. 64. che la prima foſſe da lui intagliata di commiſſione d' un ſignore Romano, ma che poi la rintagliaſſe per ſe, a fine di venderla, con maggior pulizia, e morbidezza, e che per diſtinguerla dalla prima, vi fece nell' alto della carta in un canto ſulla deſtra un albero in lontananza, che comunemente ſi chiama la felcetta, benchè ſembri piuttoſto la cima d' un abeto; e che per queſto rintaglio foſſe fatto ammazzare da quel Signore, che gli aveva fatto fare la prima, ma non ſo ſe ſia vero.*

Il diſegno della ſtrage degli Innocenti era in mano del Cardinal d' Eſte.

(4) *Cioè il ratto d' Elena, quando è fatta imbarcare per forza, carta più dell' altre rara.*

facevano i mercanti buoniſſimo guadagno. Aveva Raffaello tenuto molti anni a macinar colori un garzone chiamato il Baviera, e perchè ſapea pur qualche coſa, ordinò, che Marcantonio intagliaſſe, e il Baviera atten- deſſe a ſtampare, per così finire tutte le ſtorie ſue, vendendole e in groſſo, e a minuto a chiunque ne voleſſe. E così meſſo mano all' opera, ſtamparono una infinità di coſe, che gli furono di grandiſſimo guadagno, e tutte le carte furono da Marcantonio ſegnate con queſti ſegni, per lo nome di Raffaello Sanzio da Urbino R. S., e per quello di Marcantonio M. F. (1) L' opere furono queſte: una Venere, che Amore l' abbraccia, diſegnata da Raffaello; una ſtoria, nella quale Dio Padre benedice il ſeme ad Abraam, dov' è l' ancilla con due putti. Appreſſo furono intagliati tutti i tondi, (2) che Raffaello aveva fatto nelle camere del palazzo Papale, dove fa la Cognizione delle coſe: Calliope col ſuono in mano: la Provvidenza, e la Giuſtizia; dopo in un diſegno la ſtoria, che dipinſe Raffaello nella medeſima camera, del monte Parnaſo con Apollo, le Muſe, e i poeti: e appreſſo Enea che porta in collo Anchiſe, mentre che arde Troja, (3) il qual diſegno avea fatto Raffaello per farne un quadretto. Meſſero dopo queſto in ſtampa la Galatea (4) pur di Raffaello, ſopra un carro tirato in mare da i delfini, con alcuni Tritoni, che rapiſcono una Ninfa, e

Altre opere, che ſtampò Marcantonio.

(1) *Talvolta non vi fece marca veruna, e ſpeſſo una tavoletta ſenza che dentro vi foſſe ſcritto.*

(2) *Vedi nel tomo 3. a c. 177.*

(3) *In queſta ſtampa ſono queſte parole: 160. B. 4.*

Queſt' è colui, che a Troja il padre Anchiſe
Traſſe dal foco, e dopo longo errore
Sotto la rupe Antandra a poſar miſe.

Queſta ſtampa d' Enea intagliata da Marcantonio ſi trova nella libreria Corſini in uno de' gran tomi di Marcantonio.

(4) *In una antica poſtilla manoſcritta poſta quì dove il Vaſari cominciò a parlare di Marco da Ravenna, e di Agoſtino Veneziano, trovo quanto appreſſo:*

„ Dalla cena del Signore, e dalla Galatea ſi vede chiaramente, che la tabella

e queſte finite, fece pure in rame molte figure ſpezzate, diſegnate ſimilmente da Raffaello: un Apollo con un ſuono in mano: una Pace, alla quale porge Amore un ramo d' ulivo: le tre virtù teologiche, e le quattro morali: e della medeſima grandezza un Gesù Criſto con i dodici Apoſtoli, e in un mezzo foglio la noſtra Donna, che Raffaello aveva dipinta nella tavola d' Araceli: e parimente quella, che andò a Napoli in S. Domenico, con la noſtra Donna, S. Girolamo, e l' angelo Raffaello con Tobia: e in una carta piccola una noſtra Donna, che abbraccia, ſedendo ſopra una ſeggiola, Criſto fanciulletto, mezzo veſtito: e così molt' altre Madonne ritratte dai quadri, che Raffaello aveva fatto di pittura a diverſi. Intagliò dopo queſte un S. Giovanni Batiſta giovinetto a ſedere nel deſerto, e appreſſo la tavola, che Raffaello fece per S. Giovanni in monte, della S. Cecilia con altri Santi, che fu tenuta belliſſima carta. E avendo Raffaello fatto per la cappella del Papa tutti i cartoni de i panni d' arazzo, che furono poi teſſuti di ſeta, e d' oro, con iſtorie di S. Piero, S. Paolo, e S. Stefano, Marcantonio intagliò la predicazione di S. Paolo, la lapidazione di S. Stefano, e il rendere il lume al cieco; (2) le quali ſtampe furono tanto belle per l' invenven-

Stampa i cartoni degli arazzi di Raffaello.

„ bella non è di Marcantonio, come ſi è tenuto fino adeſſo, ma dev' eſſere di „ Gio Batiſta, o de' ſuoi figli Mantovani; particolarmente ſi può conoſcere dallo „ Stregozio, ch' è di Giulio Romano, dov' è la tabella, e non può eſſere intagliato da altri, che da queſti Mantovani. Si nota come Agoſtino Veneziano ha „ fatto la tabella col nome ſuo dentro A. V. e altre volte ha fatto la tabella ſe„ parata, e il nome anco ſeparato dalla tabella.

Non iſtarò ad eſaminare queſta poſtilla, nè a penſare, che autorità poſſa avere, eſſendo ſenza il nome di chi l' ha fatta; ben poſſo dire, che il carattere è antico. Dico altresì, che ho veduto lo Stregozio con la ſola tavoletta bianca, e l' ho veduto con la ſteſſa tavoletta e con R. S. intagliate ſul corno, che ſuona un giovanetto montato ſopra una capra. Queſta cifra ſignifica Raffaello Sanzio, onde s' inganna chi lo crede invenzione di Giulio Romano.

(2) *Tutti i diſegni di queſti arazzi in num. 7. furono dipoi intagliati in grande da Dorignì, e in piccolo da Simon Gribelin. Di queſti cartoni vedi nel tomo 3. a c. 213. I fregi di eſſi teſſuti a chiaroſcuro ſono intagliati da Pietro Santi Bartoli Perugino.*

venzione di Raffaello, per la grazia del diſegno, e per la diligenza, e intaglio di Marcantonio, che non era poſſibile veder meglio. Intagliò appreſſo un belliſſimo Depoſto di croce, con invenzione dello ſteſſo Raffaello, con una noſtra Donna ſvenuta, che è maraviglioſa. E non molto dopo, la tavola di Raffaello, che andò in Palermo, d' un Criſto, che porta la croce, che è una ſtampa molto bella. E un diſegno, che Raffaello avea fatto d' un Criſto in aria con la noſtra Donna, S. Gio. Batiſta, e S. Caterina in terra ginocchioni, e S. Paolo Apoſtolo ritto, la quale fu una grande, e belliſſima ſtampa; e queſta, ſiccome l' altre eſſendo già quaſi conſumate per troppo eſſere ſtate adoperate, andarono male, e furono portate via da i Tedeſchi, e altri nel ſacco di Roma. Il medeſimo intagliò in profilo il ritratto di Papa Clemente VII. a uſo di medaglia, col volto raſo; e dopo Carlo V. Imperadore, che allora era giovane, e poi un' altra volta, di più età; e ſimilmente Ferdinando Re de' Romani, che poi ſuccedette nell' Imperio al detto Carlo V. Ritraſſe anche in Roma di naturale Meſſer Pietro Aretino poeta famoſiſſimo, il qual ritratto fu il più bello, che mai Marcantonio faceſſe. E non molto dopo, i dodici Imperadori antichi in medaglie; delle quali carte mandò alcune Raffaello in Fiandra ad Alberto Duro, il quale lodò molto Marcantonio, e all' incontro mandò a Raffaello, oltre molt' altre carte, il ſuo ritratto, che fu tenuto bello affatto. Creſciuta dunque la fama di Marcantonio, e venuta in pregio, e riputazione la coſa delle ſtampe, molti ſi erano acconci con eſſo lui per imparare. Ma tra gli altri fecero gran profitto Marco da Ravenna, che ſegnò le ſue ſtampe col ſegno di Raffaello R. S. e Agoſtino Veneziano, che ſegnò le ſue opere in queſta maniera A. V. i quali due miſero in ſtampa molti diſegni di Raffaello

Ritratti di Principi, e letterati.

Altri artefici eccellenti, che atteſero ad intagliare ſtampe.

cioè

cioè una noſtra Donna con Criſto morto a giacere, e diſteſo, e a' piedi S. Giovanni, la Maddalena, Nicodemo, e l'altre Marie. E di maggior grandezza intagliarono un'altra carta, dov'è la noſtra Donna con le braccia aperte, e con gli occhi rivolti al cielo in atto pietoſiſſimo, e Criſto ſimilmente diſteſo, e morto. Fece poi Agoſtino in una carta grande una Natività con i paſtori, e angeli, e Dio Padre ſopra; e intorno alla capanna fece molti vaſi così antichi, come moderni: e così un profumiere, cioè due femmine con un vaſo in capo traforato. Intagliò una carta d'uno converſo in lupo, il quale va ad un letto per ammazzare uno, che dorme. Fece ancora Aleſſandro con Roſſana, a cui egli preſenta una corona reale, mentre alcuni Amori le volano intorno, e le acconciano il capo, e altri ſi traſtullano con l'armi d'eſſo Aleſſandro. Intagliarono i medeſimi la cena di Criſto con i dodici Apoſtoli in una carta aſſai grande, e una Nunziata, tutti con diſegno di Raffaello: e dopo due ſtorie delle nozze di Pſiche, (1) ſtate dipinte da Raffaello non molto innanzi. E finalmente fra Agoſtino, e Marco ſopraddetto furono intagliate quaſi tutte le coſe, che diſegnò mai, o dipinſe Raffaello, e poſte in iſtampa; e molte ancora delle coſe ſtate dipinte da Giulio Romano, e poi ritratte da quelle. E perchè delle coſe del detto Raffaello quaſi niuna ne rimaneſſe, che ſtampata non foſſe da loro, intagliarono in ultimo le ſtorie, ch'eſſo Giulio avea dipinto nelle logge col diſegno di Raffaello. Veggionſi ancora alcune delle prime carte col ſegno M. R. cioè

Marco, e Agoſtino ſtamparono l'opere di Raffaello, e di Giulio Romano.

(1) *Le carte della favola di Pſiche ricavata da Apulejo, ſono 38. nella raccolta Corſini, ed hanno ſotto una ottava in rima, e queſte due non entrano tra quelle.*

Le due carte, che accenna il Vaſari, furono ricavate dalla volta dipinta da Raffaello nel palazzetto della Lungara, detto la Farneſina. Ma le 38. carte furono ricavate dai diſegni non mai eſeguiti, e ſono intagliate la maggior parte dalli ſcolari di Marcantonio

cioè Marco Ravignano, e altre col ſegno A. V. cioè Agoſtino Veneziano, eſſere ſtate rintagliate ſopra le loro da altri, come la creazione del Mondo, e quando Dio fa gli animali: il ſacrifizio di Caino, e di Abelle, e la ſua morte; Abraam, che ſacrifica Iſaac: l'arca di Noè, e 'l diluvio, e quando poi n'eſcono gli animali: il paſſare del mare roſſo: la tradizione della legge dal monte Sinai per Moisè: la manna: David, che ammazza Golìa, già ſtato intagliato da Marcantonio; Salomone, che edifica il tempio: il giudizio delle femmine del medeſimo: la viſita della Regina Saba: e del Teſtamento nuovo, la natività, la reſurrezione di Criſto, e la miſſione dello Spirito Santo; (1) e tutte queſte furono ſtampate vivente Raffaello. Dopo la morte del quale, eſſendoſi Marco, e Agoſtino diviſi, Agoſtino fu trattenuto da Baccio Bandinelli ſcultore Fiorentino, che gli fece intagliare col ſuo diſegno una notomia, che avea fatta d'ignudi ſecchi, e d'oſſame di morti; e appreſſo una Cleopatra, che amendue furono tenute molto buone carte. Perchè creſciutogli l'animo, diſegnò Baccio, e fece intagliare una carta grande, delle maggiori che ancora foſſero ſtate intagliate infino allora, piena di femmine veſtite, e di nudi, che ammazzano, per comandamento d'Erode, (2) i piccoli fanciulli innocenti. Marcantonio in tanto ſeguitando d'intagliare, fece in alcune carte i dodici Apoſtoli piccoli in diverſe maniere, e molti Santi, e Sante, acciocchè i poveri pittori, che non hanno molto diſegno, ſe ne poteſſero ne' loro biſogni ſervire. Intagliò anco un nudo, che ha un lione a' piedi, e vuol fermare una bandiera grande, gonfiata dal vento che è contrario al volere del giovane: un altro, che porta

Agoſtino intagliò una notomia pel Bandinelli.

E la ſtrage degl' Innocenti.

(1) *Non credo, che le ſtorie della Bibbia dipinte nelle logge Vaticane ſieno ſtate intagliate tutte dagli ſcolari di Marcantonio. Le intagliarono bensì molti altri tutte quante ſiccome ſi è notato nel tomo 3. a c. 205.*

(2) *La ſtrage degl' Innocenti del Bandinello fu intagliata da Martino Rota.*

porta una baſe addoſſo: e un S. Girolamo piccolo, che conſidera la morte, mettendo un dito nel cavo d' un teſchio, che ha in mano; il che fu invenzione, e diſegno di Raffaello: e dopò una Giuſtizia, la quale ritraſſe dai panni di cappella: ed appreſſo l' Aurora tirata da due cavalli, ai quali l'Ore mettono la briglia: e dall' antico ritraſſe le tre Grazie, ed una ſtoria di noſtra Donna, che ſaglie i gradi del tempio. (1) Dopo queſte coſe, Giulio Romano, il quale vivente Raffaello ſuo maeſtro, non volle mai per modeſtia fare alcuna delle ſue coſe ſtampare, per non parere di voler competere con eſſo lui; fece dopo, ch' egli fu morto, intagliare a Marcantonio due battaglie di cavalli belliſſime, in carte aſſai grandi, e tutte le ſtorie di Venere, d' Apollo, e di Jacinto, ch' egli avea fatto di pittura nella ſtufa, che è alla vigna di Meſſer Baldaſſarre Turini da Peſcia: e parimente le quattro ſtorie della Maddalena, e i quattro Evangeliſti, che ſono nella volta della cappella della Trinità, fatte per una meretrice, ancorchè oggi ſia di Meſſer Agnolo Maſſimi. Fu ritratto ancora, e meſſo in iſtampa dal medeſimo, un belliſſimo pilo antico, che fu di Majano, ed è oggi nel cortile di S. Pietro, nel quale è una caccia d' un leone, e dopo una delle ſtorie di marmo antiche, che ſono ſotto l'arco di Coſtantino; e finalmente molte ſtorie, che Raffaello aveva diſegnate per il corridore, e logge di palazzo, le quali ſono ſtate poi rintagliate da Tommaſo Barlacchi inſieme con le ſtorie de' panni, che Raffaello (2) fece pel conciſtoro pub-

Giulio Romano, vivendo Raffaello, non volle mai, che s' intagliaſſe coſa di ſuo.

(1) *Credo, che queſta ſia la carta, dove Gesù è ſopra un alto trono a ſedere, e due donne ſe gli preſentano, che forſe ſono Marta, e Maddalena, che ſalgano i gradi del trono.*

(2) *Il Dolce nel ſuo Dialogo a c. 238. fa, che il fabbrini attribuiſca queſti diſegni a Raffaello, e lo fa poi correggere dall' Aretino con dire, che furono fatti da Giulio Romano, come è vero, non eſſendo capace l' animo nobile di Raffaello di far ſimil porcheria, e per ricoprir Giulio, dice, che venuti alle mani di Marcantonio, gl' intaglio quaſi ſenza ſua ſaputa. Aggiunge di poi, che l' Aretino*

blico. Fece dopo queſte coſe Giulio Romano in venti fogli intagliare da Marcantonio, in quanti diverſi modi, attitudini, e poſiture giacciono i diſoneſti uomini con le donne, e che fu peggio, a ciaſcun modo fece Meſſer Pietro Aretino un diſoneſtiſſimo ſonetto, in tanto, che io non ſo qual fuſſe più o brutto lo ſpettacolo dei diſegni di Giulio all'occhio, o le parole dell' Aretino agli orecchi; la qual' opera fu da Papa Clemente molto biaſimata. E ſe, quando ella fu pubblicata, Giulio non foſſe già partito per Mantova; ne ſarebbe ſtato dallo ſdegno del Papa aſpramente gaſtigato; e poichè ne furono trovati di queſti diſegni in luoghi, dove meno ſi ſarebbe penſato, furono non ſolamente proibiti, ma preſo Marcantonio, e meſſo in prigione; e n' arebbe avuto il malanno, ſe il Cardinale de' Medici, e Baccio Bandinelli, che in Roma ſerviva il Papa, non l' aveſſono ſcampato. E nel vero non ſi doverebbono i doni di Dio adoperare, come molte volte ſi fa, in vituperio del Mondo, e in coſe abominevoli del tutto. Marcantonio uſcito di prigione, finì d' intagliare, per eſſo Baccio Bandinelli, una carta grande, che già aveva cominciata, tutta piena d' ignudi, che arroſtivano in ſu la graticola S. Lorenzo, la quale fu tenuta veramente bella, ed è ſtata intagliata con incredibile diligenza; ancorchè il Bandinello, dolendoſi col Papa a torto di Marcantonio, diceſſe, mentre Marcantonio l' intagliava, che gli faceva molti errori; ma ne riportò il Bandinello di queſta così fatta gratitudine quel merito, di che la ſua poca corteſia era degna; per-

Bandinello taſſava ingiuſtamente Marcantonio.

ſu quegli, che libero dalle mani di Leone X. Marcantonio, e lo ſottraſſe al meritato gaſtigo; il che è falſo perchè non fu cio a tempo di Leone, ma di Clemente VII. e perchè, come dice bene il Vaſari, non ſo chi foſſe di loro più colpevole: e finalmente chi s' interpoſe per Marcantonio preſſo il Papa, fu il Cardinal Ipolito de' Medici, e Baccio Bandinelli, come quì dice il Vaſari, a cui è da dar più fede, che trattò familiarmente con queſte perſone, che al Dolce, che ſtava a Venezia, e non aveva peravventura veduto pure in viſo neſſuno di eſſi.

perciocchè, avendo finita Marcantonio la carta, prima che Baccio lo ſapeſſe, andò, eſſendo del tutto avviſato al Papa che infinitamente ſi dilettava delle coſe del diſegno, e gli moſtrò l'originale ſtato diſegnato dal Bandinello, e poi la carta ſtampata, onde il Papa conobbe, che Marcantonio con molto giudizio avea, non ſolo non fatto errori, ma correttone molti fatti dal Bandinello, e di non picciola importanza, e che più avea ſaputo, ed operato egli con l' intaglio, che Baccio col diſegno, e così il Papa lo commendò molto, e lo vide poi ſempre volentieri, e ſi crede, che gli avrebbe fatto del bene; ma ſuccedendo il ſacco di Roma, divenne Marcantonio poco meno che mendico, perchè oltre al perdere ogni coſa, ſe volle uſcire dalle mani degli Spagnuoli, gli biſognò sborſare una buona taglia; il che fatto ſi partì di Roma, nè vi tornò mai poi; laddove poche coſe ſi veggiono fatte da lui da quel tempo in quà. E' molto l' arte noſtra obbligata a Marcantonio, per aver' egli in Italia dato principio alle ſtampe, con molto giovamento, ed utile dell' arte, e comodo di tutti i virtuoſi, onde altri hanno poi fatte l' opere, che di ſotto ſi diranno. Agoſtino Veneziano adunque, del quale ſi è di ſopra ragionato, venne dopo le coſe dette a Fiorenza, con animo d' accoſtarſi ad Andrea del Sarto, il quale dopo Raffaello era tenuto de' migliori dipintori d' Italia; e così da coſtui perſuaſo Andrea a mettere in iſtampa l' opere ſue, diſegnò un Criſto morto, ſoſtenuto da tre angioli; ma perchè ad Andrea non riuſcì la coſa così appunto ſecondo la fantaſia ſua, non volle mai più mettere alcuna ſua opera in iſtampa; ma alcuni, dopo la morte ſua, hanno mandato fuori la Viſitazione di S. Eliſabetta, e quando S. Giovanni battezza alcuni popoli, tolti dalla iſtoria di chiaroſcuro, ch' eſſo Andrea dipinſe nello Scalzo

Nel ſacco di Roma Marcantonio divenne quaſi mendico.

Agoſtino lavorò per Andrea del Sarto in Firenze.

zo (1) di Fiorenza. Marco da Ravenna parimente, oltre le coſe, che ſi ſono dette, le quali lavorò in compagnia d' Agoſtino fece molte coſe da per ſe, che ſi conoſcono al ſuo già detto ſegno, e ſono tutte e buone, e lodevoli. Molti altri ancora ſono ſtati dopo coſtoro, che hanno beniſſimo lavorato d' intagli, e fatto sì, che ogni provincia ha potuto godere, e vedere l' onorate fatiche degli uomini eccellenti. Nè è mancato a chi ſia baſtato l' animo di fare, con le ſtampe di legno, carte che pajono fatte col pennello, a guiſa di chiaroſcuro, il che è ſtato coſa ingegnoſa, e difficile; e queſti fu Ugo da Carpi, il quale, ſebbene fu mediocre pittore, fu nondimeno in altre fantaſticherie d' acutiſſimo ingegno. Coſtui dico come ſi è detto nelle teoriche al trenteſimo capitolo, fu quegli, che primo ſi provò, e gli riuſcì felicemente, a fare con due ſtampe, una delle quali a uſo di rame gli ſerviva a tratteggiar l' ombre, e con l' altra faceva la tinta del colore, perchè graffiava in dentro con l' intaglio, e laſciava i lumi della carta in modo bianchi, che pareva, quando era ſtampata, lumeggiata di biacca. Conduſſe Ugo in queſta maniera con un diſegno di Raffaello, fatto di chiaroſcuro, una carta, nella quale è una Sibilla a ſedere, che legge, ed un fanciullo veſtito, che gli fa lume, con una torcia, la qual coſa, eſſendogli riuſcita, preſo animo, tentò Ugo di far carte con ſtampe di legno di tre tinte; la prima faceva l' ombra; l' altra, ch' era una tinta di colore più dolce, faceva un mezzo; e la terza graffiata faceva la tinta dal campo più chiara, e i lumi della carta bianchi; e gli riuſcì in modo anco queſta, che conduſſe una carta dove Enea porta addoſſo Anchiſe, mentre che arde Troja. Fece appreſſo un Depoſto di croce, e la ſtoria di Simon Mago, che già fece Raffaello nei panni

Carte a chiaroſcuro, inventate da Ugo da Carpi.

Altre carte con tre legni impreſſe.

(1) *Vedi nel tom. 3. a c. 348.*

ni d' arazzo della già detta cappella; e ſimilmente Davide, che ammazza Golia, e la fuga de' Filiſtei, di che aveva fatto Raffaello il diſegno, per dipignerla nelle logge papali; e dopo molte altre coſe di chiaroſcuro, fece nel medeſimo modo una Venere con molti Amori, che ſcherzano. E perchè, come ho detto, fu coſtui dipintore, non tacerò, ch' egli dipinſe a olio, ſenza adoperare pennello, ma con le dita, e parte con ſuoi altri iſtrumenti capricciosi, una tavola, che è in Roma all' altare del Volto Santo; la qual tavola, eſſendo io una mattina con Michelagnolo a udir meſſa al detto altare, e veggendo in eſſa ſcritto, che l'aveva fatta Ugo da Carpi ſenza pennello, moſtrai ridendo cotale iſcrizione a Michelagnolo, il quale ridendo anch' eſſo, riſpoſe: Sarebbe meglio, che aveſſe adoperato il pennello, e l' aveſſe fatta di miglior maniera. Il modo adunque di fare le ſtampe in legno di due ſorte, e fingere il chiaroſcuro, trovato da Ugo, fu cagione, che ſeguitando molto le coſtui veſtigie, ſi ſono condotte da altri molte belliſſime carte; perchè dopo lui Baldaſſarre Peruzzi pittore Saneſe fece di chiaroſcuro ſimile una carta d' Ercole, che caccia l' avarizia, carica di vaſi d' oro e d' argento, dal monte di Parnaſo, dove ſono le Muſe in diverſe belle attitudini, che fu belliſſima. E Franceſco Parmigiano intagliò, in un foglio reale aperto, un Diogene, (1) che fu più bella ſtampa, che alcuna, che mai faceſſe Ugo. Il medeſimo Parmigiano avendo moſtrato queſto modo di fare le ſtampe con tre forme ad Antonio da Trento,

Pittura fatta da Ugo con le dita taſſata dal Bonarroti.

Il medeſimo lavorò di chiaroſcuro, e anche Baldaſſarre da Siena.

(1) *Queſto Diogene ha davanti a ſe un gallo pelato, con cui criticò la definizione dell' uomo data da Platone.*

Fu fatto da Diogene per derider Platone, che diſſe l' uomo eſſere un animale di due piedi ſenza piuma. Laerz. l. 6. pag. 147.

Il Diogene non fu intagliato dal Parmigiano, ma da Ugo da Carpi, come ſi legge nella ſtampa fatta in legno, ed è uno sbaglio dello ſtampatore, e non del Vaſari; perchè dopo aver detto, che il Parmi-

to, gli fece condurre in una carta grande la decollazione di S. Pietro, e S. Paolo di chiaroſcuro; e dopo in un' altra fece con due ſtampe ſole, la Sibilla Tiburtina, che moſtra ad Ottaviano Imperadore Criſto nato in grembo alla Vergine: e uno ignudo, che ſedendo volta le ſpalle in bella maniera; e ſimilmente in un ovato una noſtra Donna a giacere, e molt' altre, che ſi veggiono fuori di ſuo, ſtampate dopo la morte di lui da Joannicolo Vicentino; ma le più belle poi ſono ſtate fatte da Domenico Beccafumi Saneſe, dopo la morte del detto Parmigiano, come ſi dirà largamente nella vita di eſſo Domenico. Non è anco ſtata ſe non lodevole invenzione l' eſſere ſtato trovato il modo da intagliare le ſtampe più facilmente che col bulino, ſebbene non vengono così nette, cioè con l' acquaforte, dando prima in ſul rame una coverta di cera, o di vernice, o colore a olio, e diſegnando poi con un ferro, che abbia la punta ſottile, che ſgraffi la cera, o la vernice, o il colore, che ſia; perchè meſſavi poi ſopra l' acqua da partire, rode il rame di maniera, che lo fa cavo, e vi ſi può ſtampare ſopra; e di queſta ſorta fece Franceſco Parmigiano molte coſe piccole, che ſono molto graziose, ſiccome una natività di Criſto: quando è morto, e pianto dalle Marie: uno de panni di cappella, fatti col diſegno di Raffaello, e molt' altre coſe. Dopo coſtoro ha fatto cinquanta carte di paeſi varj, e belli Batiſta pittore Vicentino, (1) e Batiſta del Moro Veroneſe; (2) e in Fiandra ha fatto Gi-

Parmigiano imparò, e fece così condurre i ſuoi diſegni.

Stampe ad acquaforte.

migiano intagliò un Diogene, non avrebbe ſubito ſoggiunto, che queſta fu la più bella ſtampa, che faceſſe Ugo. Sicchè va letto: Il Parmigiano diſegnò &c.

(1) *Queſto Batiſta Vicentino non è regiſtrato nell' Abecedario, nè tra gli intagliatori, nè tra i pittori.*

(2) *Batiſta del Moro è lo ſteſſo, che Batiſta d' Angelo, e fu detto del Moro per eſſer genero, ed erede di Franceſco Torbido detto il Moro:*

Girolamo Cock (1) l' arti liberali; e in Roma fra Baſtiano Veneziano (2) la Viſitazione della Pace, e quella di Franceſco Salviati della Miſericordia: la feſta di Teſtaccio, oltre a molte opere che ha fatto in Venezia, Batiſta Franco pittore, e molti altri maeſtri. Ma per tornare alle ſtampe ſemplici di rame, dopo che Marcantonio ebbe fatto tante opere, quanto ſi è detto di ſopra, capitando in Roma il Roſſo, gli perſuaſe il Baviera, che faceſſe ſtampare alcuna delle coſe ſue; onde egli fece intagliare a Gian Jacopo del Caraglio (3) Veroneſe, che allora aveva boniſſima mano, e cercava con ogni induſtria d' imitare Marcantonio, una ſua figura di notomia ſecca, che ha una teſta di morte in mano, e ſiede ſopra un ſerpente, mentre un cigno canta; la qual carta riuſcì di maniera, che il medeſimo fece poi

Altri, che hanno ſtampato ad acquaforte.

Opere del Roſſo inciſe dal Caraglio Veroneſe.

ro. Di queſto Batiſta ſcrive la vita il Cavalier fr. Bartolommeo dal Pozzo nelle vite de' pittori veroneſi num. 46.

Franceſco Torbido, nell' Abecedario riſtampato dal Guarienti, è chiamato per isbaglio Torbino.

(1) *Il Vaſari lo chiama Girolamo Coca. Ma forſe è sbaglio della ſtampa.*

Il Padre Orlandi ſcrive, che il Cock fu chiamato Cocco Fiammingo, e che intagliò molti diſegni di Martino Emskerken, che il Baldinucci a car. 5. della prefazione dell' arte dell' intagliare lo chiama Emskein, credo per errore di ſtampa. Vedi poco più ſopra alla vita di Marcantonio.

(2) *Ed in Roma fra Baſtiano Veneziano la viſitazione della Pace. Si legga: E in Roma di fr. Baſtiano Veneziano la Viſitazione della Pace.*

Di queſta pittura ſe ne parla qui ſopra dal Vaſari. La viſitazione del Salviati è dipinta a freſco nell' Oratorio di S. Giovanni decollato, detto della Miſericordia, perchè i ſuoi confrati aſſiſtono a' giuſtiziati. Queſta pittura era belliſſima, ma è andata male, perchè è ſtata rinfreſcata, e ritocca. Ne abbiamo una belliſſima ſtampa di Bartolommeo Paſſerotti, il cui nome è notato a roveſcio. Malvaſ. pag. 1. cart. 83. e un' altra intagliata da Mathan. Il penſiero di queſta pittura è ſtato preſo poco men che di pianta da un anonimo pittor Franzeſe, del quale ci è la ſtampa.

(3) *Di Gio. Giacomo Caraglio uomo tanto illuſtre poco dice il Vaſari; ma il Cavaliere del Pozzo non dice niente di più; onde non è ſtato il Vaſari ſcarſo per paſſione.*

poi intagliare, in carte di ragionevole grandezza, alcuna delle forze d' Ercole: l' ammazzar dell' Idra: il combatter col Cerbero: quando uccide Cacco: il rompere le corna al toro: la battaglia de' Centauri, e quando Neſſo centauro mena via Dejanira; le quali carte riuſcirono tanto belle, e di buono intaglio, che il medeſimo Jacopo conduſſe, pure col diſegno del Roſſo, la ſtoria delle Piche, le quali per voler contendere, e cantare a prova, e a gara con le Muſe, furono convertite in cornacchie. Avendo poi il Baviera fatto diſegnare al Roſſo, per un libro, venti Dei poſti in certe nicchie, con i loro iſtrumenti, furono da Gian Jacopo Caraglio intagliati con bella grazia, e maniera, e non molto dopo le loro trasformazioni; ma di queſte non fece il diſegno il Roſſo ſe non di due, perchè venuto col Baviera in differenza, eſſo Baviera ne fece fare dieci a Perino del Vaga. Le due del Roſſo furono il ratto di Proſerpina, e Fillare trasformato in cavallo, e tutte furono dal Caraglio intagliate con tanta diligenza, che ſempre ſono ſtate in pregio. Dopo cominciò il Caraglio per il Roſſo il ratto delle Sabine, che ſarebbe ſtato coſa molto rara; ma ſopravvenendo il ſacco di Roma, non ſi potè finire, perchè il Roſſo andò via, e le ſtampe tutte ſi perderono; e ſebbene queſta è venuta poi col tempo in mano degli ſtampatori, è ſtata cattiva coſa, per aver fatto l' intaglio, chi non ſe ne intendeva, e tutto per cavar danari. Intagliò appreſſo il Caraglio, per Franceſco Parmigiano, in una carta lo ſpoſalizio di noſtra Donna, e altre coſe del medeſimo; e dopo, per Tiziano Vecellio, in un' altra carta una natività, che già aveva eſſo Tiziano dipinta, che fu belliſſima. Queſto Gian Jacomo Caraglio, dopo aver fatto molte ſtampe di rame, come ingegnoſo, ſi diede a intagliare cammei, e criſtalli; in che eſſendo riuſcito non meno eccellente, che in fare le

Opere del Parmigiano, e di Tiziano in rame.

Caraglio ſi diede a intagliare gemme.

le ſtampe di rame, ha' atteſo poi appreſſo al Re di Pollonia, non più alle ſtampe di rame, come coſa baſſa, ma alle coſe delle gioje, a lavorare d' incavo, e all' architettura, perchè eſſendo ſtato largamente premiato dalla liberalità di quel Re, ha ſpeſo, e rinveſtito molti danari in ſul Parmigiano, per ridurſi in vecchiezza a godere la patria; e gli amici, e diſcepoli ſuoi, e le ſue fatiche di molti anni.

Dopo coſtoro è ſtato eccellente negli intagli di rame Lamberto Suave, (1) di mano del quale ſi veggiono in tredici carte Criſto con i dodici Apoſtoli, condotti, quanto all' intaglio, ſottilmente a perfezione; e s' egli aveſſe avuto nel diſegno più fondamento, come ſi conoſce fatica, ſtudio, e diligenza nel reſto, così ſarebbe ſtato in ogni coſa maraviglioſo, come apertamente ſi vede in una carta piccola d' un S. Paolo, che ſcrive, e in una carta maggiore una ſtoria della reſurrezione di Lazzaro, nella quale ſi veggiono coſe belliſſime, e particolarmente è da conſiderare il foro d' un ſaſſo nella caverna, dove finge, che Lazzaro ſia ſepolto, ed il lume, che dà addoſſo ad alcune figure, perchè è fatto con bella, e capriccioſa invenzione. Ha ſimilmente moſtrato di valere aſſai in queſto eſercizio Gio. Batiſta Mantovano, diſcepolo di Giulio Romano; fra l' altre coſe in una noſtra Donna, che ha la Luna ſotto i piedi, ed il figliuolo in braccio, e in alcune teſte con cimieri all' antica molto belle: e in due carte, nelle quali è un capitano di bandiera a piè, e uno a cavallo; e in una carta parimente, dov' è un Marte

Gio. Batiſta Mantovano intagliò aſſai bene.

(1) *Lamberto detto Lombardo, o Lamberto Suterman, che ſi ſcriſſe nelle ſue ſtampe* L. Suavius, *fu maeſtro d' Uberto Goltzio, il quale publicò nel* 1565. *la ſua Vita, ſcritta da Domenico Lampſonio. Nacque* 1506. *Vedi il* Baldin. *Dec.* 4. *del ſec.* 4. *a c.* 303.

Il Sandrart libr. 3. *cap.* 10. *num.* 85. *lo chiama Uberto, e il Baldinucci lo nomina Enrico, ma ſono due diverſi artefici, e di Enrico parla il Sandrart ſuddetto al cap.* 14. *num.* 108.

Marte armato, che ſiede ſopra un letto, mentre Venere mira un Cupido allattato da lei, che ha molto del buono. Son' anco molto capricciose di mano del medeſimo due carte grandi, nelle quali è l' incendio di Troja fatto con invenzione, diſegno, e grazia ſtraordinaria, le quali, e molte altre carte di mano di coſtui ſon ſegnate con queſte lettere. I. B. M. Nè è ſtato meno eccellente d' alcuno de' ſopraddetti, Enea Vico da Parma, (1) il quale, come ſi vede, intagliò in rame il ratto d' Elena del Roſſo, e così col diſegno del medeſimo, in un' altra carta, Vulcano con alcuni Amori, che alla ſua fucina fabbricavano ſaette, mentre anco i Ciclopi lavoravano, che certo fu belliſſima carta: e in un' altra fece la Leda di Michelagnolo, e una Nunziata col diſegno di Tiziano: la ſtoria di Giuditta, che Michelagnolo dipinſe nella cappella: e il ritratto del Duca Coſimo de' Medici, quando era giovane, tutto armato col diſegno del Bandinello, e il ritratto ancora d' eſſo Bandinello: e dopo la zuffa di Cupido, e d' Apollo, preſenti tutti gli Dei; e ſe Enea fuſſe ſtato trattenuto dal Bandinello, e riconoſciuto delle ſue fatiche, gli avrebbe intagliato molte altre carte belliſſime. Dopo eſſendo in Fiorenza Franceſco, allievo de' Salviati, pittore eccellente, fece a Enea intagliare, ajutato dalla liberalità del Duca Coſimo, quella gran carta della Converſione di S. Paolo, piena di cavalli, e di ſoldati, che fu tenuta belliſſima, e diede gran nome ad Enea; il quale fece il ritratto del Sig. Giovanni de' Medici, padre del Duca Coſimo, con un ornamento pieno di figure. Parimente intagliò il ritratto di Carlo V. Imperatore con un ornamento pieno di vittorie, e di ſpoglie fatte a propoſito, di che fu premiato da ſua

Enea Vico intagliatore in rame.

(1) *Enea Vico è ſcuſabile, ſe ha preſo de' granchi in genere di medaglie, perchè in quel tempo era la ſcienza delle medaglie nell' infanzia.*

ua Maeſtà, e lodato da ognuno. Ed in un' altra carta, molto ben condotta, fece la vittoria, che ſua Maeſtà ebbe in ſu l' Albio: e al Doni fece, a uſo di medaglie, alcune teſte di naturale con belli ornamenti: Arrigo Re di Francia, il Cardinal Bembo, Meſſ. Lodovico Arioſto, il Gello Fiorentino, Meſſ. Lodovico Domenichi, la Signora Laura Terracina, Meſſ. Cipriano Moroſino, ed il Doni. Fece ancora per Don Giulio Clovio, rariſſimo miniatore, in una carta S. Giorgio a cavallo, che ammazza il ſerpente; nella quale, ancorchè fuſſe, ſi può dire, delle prime coſe, che intagliaſſe, ſi portò molto bene. Appreſſo, perchè Enea aveva l' ingegno elevato, e deſideroſo di paſſare a maggiori, e più lodate impreſe, ſi diede agli ſtudj dell' antichità e particolarmente delle medaglie antiche, delle quali ha mandato fuori più libri ſtampati, dove ſono l' effigie vere di molti Imperadori, e le loro mogli, con l' iſcrizioni, e riverſi di tutte le ſorte, che poſſono arrecare, a chi ſe ne diletta, cognizione, e chiarezza delle ſtorie, di che ha meritato, e merita gran lode; e chi l' ha taſſato ne' libri delle medaglie, ha avuto il torto, perciocchè, chi conſidera le fatiche, che ha fatto, e quanto ſiano utili, e belle, lo ſcuſerà ſe in qualche coſa di non molta importanza aveſſe fallato; e quelli errori, che non ſi fanno ſe non per male informazioni, o per troppo credere, o avere, con qualche ragione, diverſa opinione dagli altri, ſono degni d' eſſere ſcuſati, perchè di così fatti errori, hanno fatto Ariſtotile, Plinio, e molti altri. Diſegnò anco Enea, a comune ſodisfazione, e utile degli uomini, cinquanta abiti di diverſe nazioni, cioè, come coſtumano di veſtire in Italia, in Francia, in Iſpagna, in Portogallo, in Anghilterra, in Fiandra, e in altre parti del Mondo, così gli uomini come le donne, e così i contadini come i cittadini, il che fu coſa

Ritratti di Principi &c. ad uſo di medaglie.

Taſſato nelle medaglie, e difeſo.

Cinquanta abiti di diverſe nazioni intagliati da Enea.

ſa d' ingegno, e bella, e capricciosa. Fece ancora un albero di tutti gl' Imperatori, che fu molto bello. E ultimamente dopo molti travagli, e fatiche, ſi riposa oggi ſotto l' ombra d' Alfonſo II. Duca di Ferrara, al quale ha fatto un albero della genealogia de' Marcheſi, e Duchi Eſtenſi; per le quali tutte coſe, e molt' altre, che ha fatto, e fa tuttavia, ho di lui voluto fare queſta onorata memoria fra tanti virtuoſi. Si ſono adoperati intorno agl' intagli di rame molti altri, i quali ſebbene non hanno avuto tanta perfezione, hanno nondimeno con le loro fatiche giovato al Mondo, e mandato in luce molte ſtorie, ed opere di maeſtri eccellenti, e dato comodità di vedere le diverſe invenzioni, e maniere de' pittori a coloro, che non poſſono andare in que' luoghi, dove ſono l'opere principali, e fatto avere cognizione agli oltramontani di molte coſe, che non ſapevano; ed ancorchè molte carte ſiano ſtate mal condotte dall' ingordigia degli ſtampatori, tirati più dal guadagno, che dall' onore; pur ſi vede, oltre quelle, che ſi ſono dette, in qualcun' altra eſſere del buono; come nel diſegno grande della facciata della cappella del Papa, del giudizio di Michelagnolo Bonarroti, ſtato intagliato da Giorgio Mantovano, (1) e come nella crocifiſſione di S. Pietro, e nella converſione di S. Paolo, dipinte nella cappella Paulina di Roma, ed intagliate da Gio. Batiſta de' Cavalieri; il quale ha poi con altri diſegni meſſo in iſtampe di rame la meditazione di S. Gio. Batiſta, il Depoſto di croce della cappella, che Daniello Ricciarelli da Volterra dipinſe nella Trinità

Altri ſtampatori.

Opere di Giorgio Mantovano molto utili.

(1) *Di Queſto Giorgio Mantovano non fa menzione alcuna il Baldinucci; e il P. Orlandi nel catalogo degli intagliatori pone Giorgio Ghiſi Mantovano, che credo, che ſia quello nominato qui dal Vaſari, e di eſſo porta la cifra nella tavola* B. *al numero* 39. *per altro di queſto Giorgio abbiamo una carta ſingolare, ricavata dalla pittura di Raffaello nelle ſtanze vaticane, chiamata comunemente la ſcuola di Atene.*

nità da Roma: (1) ed una noſtra Donna con molti angeli, ed altre opere infinite. Sono poi da altri ſtate intagliate molte coſe cavate da Michelagnolo a requiſizione d' Antonio Lanferri, (2) che ha tenuto ſtampatori per ſimile eſercizio, i quali hanno mandato fuori libri con peſci d' ogni ſorta; ed appreſſo il Fetonte, il Tizio il Ganimede, i Saettatori, la Baccaniera, il Sogno, e la Pietà, ed il Crocifiſſo fatti da Michelagnolo alla marcheſana di Peſcara; ed oltre ciò, i quattro poeti della cappella, ed altre ſtorie, e diſegni ſtati intagliati, e mandati fuori tanto malamente, che io giudico ben fatto tacere il nome di detti intagliatori, e ſtampatori. Ma non debbo già tacere il detto Antonio Lanferri, e Tommaſo Barlacchi, perchè coſtoro, ed altri hanno tenuto molti giovani a intagliare ſtampe, con i veri diſegni, di mano di tanti maeſtri, che è bene tacergli, per non eſſere lungo, eſſendo ſtati in queſta maniera mandati fuori, non che altre, grotteſche, tempj antichi, cornici, baſe, capitelli, e molt' altre coſe ſimili con tutte le miſure; laddove vedendo ridurre ogni coſa in peſſima maniera, Sebaſtiano Serlio Bologneſe architettore, moſſo da pietà, ha intagliato in legno, ed in rame due libri d' architettura, dove ſono fra l' altre coſe trenta porte ruſtiche, e venti delicate, il qual libro è intitolato al Re Arrigo di Francia. Parimente Antonio Labbaco (3) ha mandato fuori con bella maniera

Il Serlio ſtampò d' architettura, e Antonio Labbaco.

(1) *E' ſtato ſtampato poi da Dorigny.*

(2) *Il Vaſari nell' edizioni antecedenti nomina più volte Antonio Lanferri, ma ſi dee leggere Antonio Laferri. Queſti era un mercante di ſtampe in Roma, e in eſſe ſempre ſi trova ſcritto Laferri; onde il P. Orlandi erra doppiamente nel catalogo degl' intagliatori, prima chiamandolo* Lanferrius, *e poi ponendolo tra gl' intagliatori, quando egli non era altro; che un venditore di carte.*

(3) *Antonio Labacco fu architetto, e allievo di Antonio da San Gallo, come nella vita di queſto dice il Vaſari. Il P. Orlandi ſe n' eſce con una parola nel ſuo Abecedario, dicendo ſolo ch' era intagliatore delle antichità Romane; ma poi nè meno lo porta nell' Indice degl' inta-*

riera tutte le coſe di Roma antiche, e notabili, con le loro miſure fatte con intaglio ſottile, e molto ben condotto da .... Perugino. Nè meno ha in ciò operato Jacopo Barozzo da Vignola architettore, il quale in un libro intagliato in rame ha con una facile regola inſegnato ad aggrandire, e ſminuire ſecondo gli ſpazi de' cinque ordini d'architettura; la qual' opera è ſtata utiliſſima all'arte, e ſe gli deve avere obbligo; ſiccome anco per gli ſuoi intagli, e ſcritti d'architettura ſi deve a Giovanni Cugini (1) da Parigi. In Roma, oltre ai ſopraddetti, ha talmente dato opera a queſti intagli di bulino Niccolò Beatricio Loteringo, (2) che ha fatto molte carte degne di lode, come ſono due pezzi di pili con battaglie di cavalli, ſtampati in rame, ed altre carte tutte piene di diverſi animali ben fatti, ed una ſtoria della figliuola della vedova riſuſcitata da Gesù Criſto, condotta fieramente col diſegno di Girolamo Moſciano (3) pittore da Breſcia. Ha intagliato il medeſimo da un diſegno di mano di Michelagnolo una Nunziata, e meſſo in ſtampa la nave di muſaico, che fe Giotto (4) nel portico di S. Piero. Da Venezia ſimilmente ſon venute molte carte in legno, e in rame belliſſime: da Tiziano in legno molti paeſi, una natività di Criſto, un S. Girolamo, ed un San Franceſco: ed

Architettura del Vignola.

Varie ſtampe uſcite in diverſi luoghi di diſegni d'eccellenti pittori.

intagliatori. Egli preſe moglie nel 1528. Ha *dato alla luce libri di antiche architetture molto ſtimate, e bene inteſe circa al* 1550. *Tra le lettere pittoriche è una ſua lettera nel tom.* 2. *num.* 118. *a cart.* 377. *dove ſi ſottoſcrive Antonio alias Abacco; onde pare, che ſi doveſſe ſcrivere Antonio l' Abacco. La lettera è ſcritta in Roma, e mandata a Siena a Baldaſſar Peruzzi. Di ſuo abbiamo il modello grande di San Pietro, che è in Belvedere, fatto ſul diſegno del San Gallo.*

[1] Gio. *Cugini in Franzeſe Couſin fu di Soucy preſſo a Sens. V. Des-Piles Abregè ſur les vies des Peintres.*

[2] *cioè Niccolò Beatricetto Loreneſe.*

[3] *cioè Girolamo Muziano eccellente paeſiſta.*

[4] *La ſtampa della navicella di Giotto è rara aſſai, onde ſi vede rintagliata nel tom.* 1. *della Roma ſotterranea con le ſpiegazioni &c. tom.* 1. *a c.* 193.

ed in rame il Tantalo, l' Adone, ed altre molte carte, le quali da Giulio Bonaſone Bologneſe ſono ſtate intagliate, con alcune altre di Raffaello, di Giulio Romano, del Parmigiano, e di tanti altri maeſtri, di quanti ha potuto aver diſegni: e Batiſta Franco pittor Veneziano, ha intagliato parte col bulino, e parte con acqua da partire molte opere di mano di diverſi maeſtri, la natività di Criſto, l' adorazione de' Magi, e la predicazione di S. Piero, alcune carte degli Atti degli Apoſtoli, con molte coſe del Teſtamento vecchio. Ed è tant' oltre proceduto queſt' uſo, e modo di ſtampare, che coloro, che ne fanno arte, tengono diſegnatori in opera continuamente, i quali ritraendo ciò, che ſi fa di bello, lo mettono in iſtampa, onde ſi vede, che di Francia ſon venute ſtampate, dopo la morte del Roſſo tutte quelle, che ſi ſon potute trovare di ſua mano, come Clelia con le Sabine, che paſſano il fiume: alcune maſchere fatte per lo Re Franceſco, ſimili alle Parche: una Nunziata bizzarra: un ballo di dieci femmine: e il Re Franceſco, che paſſa ſolo al tempio di Giove, laſciandoſi dietro l' Ignoranza, e altre figure ſimili; e queſte furono condotte da Renato (1) intagliatore di rame, vivente il Roſſo. E molte più ne ſono ſtate diſegnate, e intagliate dopo la morte di lui: e oltre molt' altre coſe, tutte l' iſtorie d' Uliſſe, e non che altro, vaſi, lumiere, candellieri, ſaliere, e altre coſe ſimili infinite ſtate lavorate d' argento con diſegno del Roſſo. E Luca Penni ha mandato fuori due ſatiri, che danno bere a un Bacco, e una Leda, che cava le frecce del turcaſſo a Cupido: Suſanna nel bagno e molte altre carte cavate dai diſegni del detto, e di Franceſco Bologna Primaticcio, oggi abate di S. Martino in Francia; e fra queſti ſono il giudizio di Paris: Abra-

Renato intagliatore dell' opere del Roſſo.

Opere del Primaticci intagliate da Luca Penni.

(1) *Renato detto in Franzeſe Renè Boivin, di cui ſi hanno molti rabeſchi, e fogliami antichi. La ſua marca era queſta R.*

Abraam, che ſacrifica Iſaac; una noſtra Donna: Criſto, che ſpoſa Santa Caterina; Giove, che converte Caliſto in orſa; il concilio degli Dei, Penelope, che teſſe con altre ſue donne: e altre coſe infinite ſtampate in legno, e fatte la maggior parte col bulino, le quali ſono ſtate cagione, che ſi ſono di maniera aſſottigliati gl' ingegni, che ſi ſono intagliate figure piccoline tanto bene, che non è poſſibile condurle a maggior finezza. E chi non vede ſenza maraviglia l' opere di Franceſco Marcolini da Forlì? il qual oltre all' altre coſe,

Marcolino da Forlì fece il Giardino de' penſieri.

ſtampò il libro del Giardino de' penſieri in legno, ponendo nel principio una sfera da aſtrologi, e la ſua teſta col diſegno di Giuſeppo Porta (1) da Caſtelnuovo della Garfagnana, nel qual libro ſono figurate varie fantaſie, il Fato, l' Invidia, la Calamità, la Timidità, la Laude, e molt' altre coſe ſimili, che furono tenute belliſſime. Non furono anco ſe non lodevoli le

Il Giolito poſe belliſſime ſtampe ne' ſuoi libri.

figure di Gabriel Giolito, ſtampatore de' libri, miſe negli Orlandi Furioſi, perciocchè furono condotte con bella maniera d' intagli, come furono anco gli undici pezzi di carte grandi di notomia, che furono fatte

Veſſallio fece incidere la notomia da Calcare.

da Andrea Veſſalio, e diſegnate da Giovanni di Calcare (2) Fiammingo, pittore eccellentiſſimo, le quali furono poi ritratte in minor foglio, e intagliate in rame dal Valverde, che ſcriſſe della notomia dopo il Veſſalio. Fra molte carte poi, che ſono uſcite di mano ai Fiam-

(1) *Gioſeſſo Porta detto del Salviati, perchè fu ſcolare di Cecchino Salviati. Vedi la ſua vita preſſo il Ridolfi à c. 221. par. 1.*

Vedi anche altrove in queſt' Opera, dove il Vaſari numera molte pitture di Giuſeppe Porta pittore di molta ſtima.

(2) *Gio. di Calcar Città del Ducato di Cleves, ſtudiò ſotto Tiziano, e contraffece la ſua maniera, e quella di Raffaello fino a ingannare gl' intendenti. Intagliò in rame, lavorò di cera, e di creta, e morì in Napoli nel 1546. Il Sandrart nel libr. 3. part. 2. capit. 6. ne porta il ſuo ritratto. Di eſſo dice:* Omnes pictorum, ſculptorum, & architectorum Italorum effigies, quæ in opere Vaſarii continentur, & meliores haud facile fieri poſſent, ab iſto confectæ ſunt.

Fiamminghi da dieci anni in quà, ſono molto belle, alcune diſegnate da un Michele (1) pittore, il quale lavorò molti anni in Roma in due cappelle, che ſono nella Chieſa de' Tedeſchi, le quali carte ſono la ſtoria delle ſerpi di Moisè, e trentadue ſtorie di Pſiche, e d' Amore, che ſono tenute belliſſime. Girolamo Cock, (2) ſimilmente Fiammingo, ha intagliato col diſegno, e invenzione di Martino Emskerken, in una carta grande, Dalida, che tagliando i capelli a Sanſone, ha non lontano il tempio de' Filiſtei, nel quale, rovinate le torri, ſi vede la ſtrage, e rovina de' morti, e la paura de' vivi, che fuggono. Il medeſimo, in tre carte minori, ha fatto la creazione d' Adamo, e Eva: il mangiar del pomo: e quando l' angelo gli caccia di Paradiſo; e in quattro altre carte della medeſima grandezza, il diavolo, che nel cuore dell' uomo dipinge l' avarizia, e l' ambizione, e nell' altre tutti gli affetti, che i ſopraddetti ſeguono. Si veggiono anco di ſua mano 27. ſtorie della medeſima grandezza, di coſe del Teſtamento vecchio, dopo la cacciata d' Adamo del Paradiſo, diſegnate da Martino con fierezza, e pratica molto riſoluta, e molto ſimile alla maniera Italiana. Intagliò appreſſo Girolamo in ſei tondi i fatti di Suſanna, e altre 23. ſtorie del Teſtamento vecchio, ſimili

Cock Fiammingo delineò, e inciſe molte coſe di Martino Emskerken.

(1) *Queſto Michele Fiammingo accennato qui dal Vaſari, credo, che non poſſa eſſere altri, che Michele Cocxiè, che fu grande imitatore di Raffaello, e de' più illuſtri pittori Fiamminghi; onde ſi ſturbò malamente, quando vide arrivare in Fiandra le ſtampe di Girolamo Cock, cavate dai diſegni, e dall' opere di Raffaello, come dice il Deſcamps a cart. 58. del tom. 1. delle vite de' Pittori Fiamminghi &c. ſtampate in Parigi nel 1753. Tra le molte opere intagliate da Girolamo Cock riferite in queſta, e nelle ſeguenti pagine, mi ſtupiſco, che il Vaſari non abbia annoverata tra le prime la carta della Teologia dipinta nell' appartamento Vaticano da Raffaello, e intagliata dal Cock nel 1552. che è una ſtampa ſtimabile. E' impercettibile, come il Vaſari attribuiſca a un Fiammingo la ſtoria di Pſiche, che tutti ſanno, e veggono, eſſere invenzione di Raffaello, e l' intaglio di Marcantonio, e de' ſuoi ſcolari, oltrechè queſte ſtampe non ſono 32. ma 38.*

(2) *Girolamo Cock, o Coca, come ſi legge nell' edizione de' Giunti del Vaſari, intagliò le coſe di Martino Emskerken, il quale fu Olandeſe nato nel 1498, due quadri grandi del quale poſſiede il Signor Conte di Brill, primo Miniſtro del Re di Pollonia grandiſſimo dilettante di pittura. Vedi la vita di eſſo Martino nel Sandrart l. 3. par. 2. c. 12. num. 97. p. 265.*

alle prime di Abraam; cioè in ſei carte i fatti di David: in otto pezzi quelli di Salomone: in quattro quelli di Judit, e Suſanna. E del Teſtamento nuovo intagliò 29. carte cominciando dall' Annunziazione della Vergine, inſino a tutta la paſſione, e morte di Gesù Criſto. Fece anco col diſegno del medeſimo Martino le ſette opere della miſericordia, e la ſtoria di Lazzaro ricco, e Lazzaro povero; e in quattro carte la parabola del Samaritano ferito da' ladroni; e in altre quattro carte quella, che ſcrive S. Matteo al 18. capitolo de' talenti. E mentre che Liè Frynch, a ſua concorrenza, fece in dieci carte la Vita, e morte di S. Gio. Batiſta, egli fece le dodici tribù in altrettante carte, figurando per la luſſuria Ruben il ſul porco: Simeone con la ſpada per l' omicidio, e ſimilmente gli altri capi delle tribù, con altri ſegni, e proprietà della natura loro. Fece poi d' intaglio più gentile in dieci carte le ſtorie, e i fatti di Davidde, da che Samuele l' unſe, fino, a che ſe n' andò dinanzi a Saule, e in ſei altre carte fece l' innamoramento d' Amon con Tamar ſua ſorella, e lo ſtupro, e morte del medeſimo Amon. E non molto dopo fece della medeſima grandezza dieci ſtorie de fatti di Jobbe: e cavò da tredici capitoli de' proverbj di Salomone cinque carte della ſorta medeſima. Fece ancora i Magi; e dopo in ſei pezzi la parabola, che è in S. Matteo al 12. di coloro, che per diverſe cagioni ricuſando d' andar' al convito del Re, e colui, che v' andò, non avendo la veſte nuziale. E della medeſima grandezza in ſei carte alcuni degli Atti degli Apoſtoli: e in otto carte ſimili figurò in varj abiti otto donne di perfetta bontà; ſei del Teſtamento vecchio, Jael, Ruth, Abigail, Judit, Eſter, e Suſanna; e del nuovo Maria Vergine madre di Gesù Criſto, e Maria Maddalena. E dopo queſte fece intagliare in ſei carte i trionfi della Pacienza con varie fantaſie. Nella prima è ſopra

Serie dell' opere intagliate da Liè Frynch.

Trionfi della pazienza belliſſimi.

pra

pra un carro la Pacienza, che ha in mano uno ſtendardo, dentro al quale ha una roſa fra le ſpine: nell' altra ſi vede ſopra un' ancudine un cuore, che arde, percoſſo da tre martella; e il carro di queſta ſeconda carta è tirato da due figure, cioè dal Deſiderio, che ha l' ale ſopra gli omeri, e dalla Speranza, che ha in mano un' ancora, e ſi mena dietro, come prigiona, la Fortuna, che ha rotto la ruota. Nell' altra carta è Criſto in ſul carro con lo ſtendardo della Croce, e della ſua Paſſione; e in ſu i canti ſono gli Evangeliſti in forma d' animali; e queſto carro è tirato da due Angeli, e dietro ha quattro prigioni, il Diavolo, il Mondo, ovvero la Carne, il Peccato, e la Morte. Nell' altro trionfo è Iſaac nudo ſopra un camello, e nella bandiera, che tiene in mano, è un pajo di ferri da prigione, e ſi tira dietro l' altare col montone, il coltello, ed il fuoco. In un altra carta fece Joſeffo, che trionfa ſopra un bue coronato di ſpighe, e di frutti, con uno ſtendardo, dentro al quale è una caſſa di pecchie; ed i prigioni, che ſi trae dietro, ſono Zeffira, (1) e l' Invidia, che ſi mangiano un cuore. Intagliò in un altro trionfo David ſopra un lione, con la cetera, e con uno ſtendardo in mano, dentro al quale è un freno, e dietro a lui è Saul prigione, e Semei con la lingua fuora. In un' altra è Tobia, che trionfa ſopra l' aſino, e ha in mano uno ſtendardo, dentrovi una fonte, e ſi trae dietro legati, come prigioni, la Povertà, e la Cecità. L' ultimo de' ſei trionfi è S. Stefano Protomartire, il quale trionfa ſopra un elefante, e ha nello ſtendardo la Carità; e i prigioni ſono i ſuoi perſecutori; le quali tutte ſono ſtate fantaſie capriccioſe, e piene d' ingegno, e tutte furono intagliate da Jeronimo Cock, la cui mano è fiera, ſicura, e gagliarda molto. Intagliò il medeſimo con bel capriccio in

(1) Forſe dee dire: l' Ira.

in una carta la Fraude, e l' Avarizia; e in un' altra bellisſima una Baccaneria con putti, che ballano. In un' altra fece Moisè, che paſſa il mare Roſſo, ſecondo che l' aveva dipinta Agnolo Bronzino, pittore Fiorentino nel palazzo del Duca di Fiorenza, nella cappella di ſopra. A concorrenza del quale, pur col diſegno del Bronzino, intagliò Giorgio Mantovano una natività di Gesù Criſto, che fu molto bella. E dopo queſte coſe intagliò Jeronimo per colui, che ne fu inventore, dodici carte delle vittorie, battaglie, e fatti d' arme di Carlo V. Ed al Vereſe pittore, e gran maeſtro, in quelle parti, di proſpettive, in venti carte diverſi caſamenti: ed a Jeronimo Bos (1) una carta di San Martino con una barca piena di diavoli in bizzarriſſime forme; e in un' altra un alchimiſta, che in diverſi modi conſumando il ſuo, e ſtillandoſi il cervello, getta via ogni ſuo avere, tanto che al fine ſi conduce allo ſpedale con la moglie, e con i figliuoli; la qual carta gli fu diſegnata da un pittore, che gli fece intagliare i ſette peccati mortali con diverſe forme di demonj, che furono coſa fantaſtica, e da ridere: il Giudizio univerſale: ed un vecchio, il quale con una lanterna cerca della quiete fra le mercerie del Mondo, e non la trova: e ſimilmente un peſce grande, che ſi mangia alcuni peſci minuti: e un Carnovale, che godendoſi con molti a tavola, caccia via la Quareſima: e in un' altra poi la Quareſima, che caccia via il Carnovale; e tante altre fantaſtiche, e capricciose invenzioni, che ſarebbe coſa faſtidioſa a volere di tutte ragionare. Molti altri Fiamminghi hanno con ſottiliſſimo ſtudio imitata la maniera d' Alberto Duro, come ſi vede nelle loro ſtampe, e particolarmente

Eccellenza della mano del cock.

(1) *Girolamo Bos di Bolduc. in Lat.* Boſcoducenſis *pittore fantaſtico. Di varj ſuoi quadri ſtravaganti fa la deſcrizione il Padre Orlandi nel ſuo Abecedario e il Sandrart libr. 3. part. 2. cap. 6. num. 43. pag. 231.*

mente in quelle di Alberto Aldegraft (1) che con intaglio di figure piccole ha fatto quattro ſtorie della creazione d' Adamo; quattro dei fatti di Abraam, e di Lotto, ed altre quattro di Suſanna, che ſono belliſſime. Parimente G. P. (2) ha intagliato in ſette tondi piccioli, le ſette opere della miſericordia: otto ſtorie tratte dai libri de' Re: un Regolo meſſo nella botte piena di chiodi: ed Artemiſia, che è una carta belliſſima. Ed I. B. (3) ha fatto i quattro Evangeliſti tanto piccoli, che è quaſi impoſſibile a condurli: ed appreſſo cinque altre carte molto belle; nella prima delle quali è una vergine condotta dalla Morte così giovinetta alla foſſa: nella ſeconda Adamo: nella terza un villano: nella quarta un Veſcovo: e nella quinta un Cardinale, tirato ciaſcuno, come la vergine, dalla Morte all' ultimo giorno: e in alcun' altre molti Tedeſchi, che vanno con loro donne a' piaceri: ed alcuni Satiri belli, e capriccioſi. E da . . . . . . ſi veggono intagliati con diligenza i quattro Evangeliſti, non men belli, che ſi ſiano dodici ſtorie del figliuol Prodigo, di mano di M. con molta diligenza. Ultimamente Franceſco Flori, (4) pittore in quelle parti famoſo, ha fatto gran numero di diſegni, e d' opere, che poi ſono ſtate intagliate per la maggior parte da Girolamo Cock

Altri Fiamminghi ch' hanno imitato Alberto Duro.

Diſegni del Flori condotti in ſtampe dal Cock.

(1) *Trovo nominato nell' Abecedario Alberto Aldograft, e nel catalogo degl' intagliatori Aldograſt, ed è detto di Vesfalia, e che fioriſſe nel* 1551. *La ſua cifra è nella tavola A. al num.* 32. *Nella Raccolta delle ſtampe della libreria Corſini ſono circa* 200. *pezzi di ſtampe di queſto autore. Lo trovo da altri nominato Arrigo Aldegraeſ. V. il Baldinucci dec.* 4. *ſec.* 4. *c.* 307.

(2) *GP. ſignifica Giorgio Pens, uno di quegl' intagliatori, che in Francia ſi dicono i piccoli maeſtri. Fu di Norimberga, e viſſe al tempo di Marcantonio.*

(3) *Queſti è Jacopo Bink, e ſi crede di Norimberga dal medeſimo Sandrart libr.* 3. *part.* 2. *c.* 4. *n.* 32. *p.* 223.

(4) *Franceſco* Flori *d' Anverſa. Di eſſo dice il Sandrart:* Belgarum noſtrorum fuit gloria; *libr.* 3. *part.* 2. *c.* 10. *c.* 82. *p.* 252. *dove parla lungamente di queſto artefice, il quale fu a Roma, dove ſtudiò molto le coſe del Bonarroti. Morì nel* 1570. *d' anni* 50. *forſe gli abbreviò i giorni lo ſmoderato bere. Anche il Baldinucci nel dec.* 5. *del ſec.* 4. *a cart.* 342. *raccolſe di eſſo molte importanti notizie.*

Cock, come ſono in dieci carte le forze d' Ercole: e in una grande tutte l' azioni dell' umana vita: in un' altra gli Orazj, ed i Curiazj, che combattono in uno ſteccato: il giudizio di Salomone: ed un combattimento fra i Pigmei, ed Ercole: ed ultimamente ha intagliato un Caino, che ha ucciſo Abelle, e ſopra gli ſono Adamo, ed Eva, che lo piangono: ſimilmente un Abraam, che ſopra l' altare vuol ſacrificare Iſaac, con infinite altre carte piene di tante varie fantaſie, che è uno ſtupore, ed una maraviglia conſiderare, che ſia ſtato fatto nelle ſtampe di rame, e di legno. Per ultimo baſti vedere gl' intagli di queſto noſtro libro dei ritratti de' pittori, ſcultori, ed architetti, diſegnati da Giorgio Vaſari, e dai ſuoi creati, e ſtate intagliate da maeſtro Criſtofano Coriolano, (1) che ha operato, ed opera di continuo in Venezia infinite coſe degne di memoria. E per ultimo di tutto il giovamento, che hanno gli Oltramontani avuto dal vedere, mediante le ſtam-

Coriolano hà intagliato in legno i ritratti del presente libro dell' edizione de' Giunti.

(1) Il *Coriolano ha intagliato in legno eccellentemente. Nelle ſue ſtampe peraltro ſi ſcrive Bartolommeo. Quì l' autore delle note prende uno sbaglio grande, credendo che il Coriolano dal Vaſari ſi ſia ſcritto Bartolommeo. Si riſà poi dicendo il reſto; ma c' è dell' imbroglio. Il fatto ſi è che il Coriolano. che ha intagliato quelle di Guido, viveva da 80. anni dopo l' altro, e queſti ſi chiamava Bartolommeo, ed era Cavaliere. Vedaſi il Malvaſia nelle note delle ſtampe di Guido. E così lo chiama ſempre il Malvaſia, ma il Vaſari, e il Baldinucci lo chiaman Criſtofano, benchè il Vaſari non eſpreſſe il caſato, ma laſciò lo ſpazio bianco, che io ho ripieno col cognome di Corialano ſulla fede del Baldinucci. Queſto Corialano penſo, che foſſe padre, o zio di Bartolommeo, perchè queſto ultimo non potè intagliare i ritratti del Vaſari, che furono pubblicati nel 1568. eſſendo che era vivo nel 1647. del qual anno è ſegnata la carta ultima de' giganti diſegnati da Guido Reni, e intagliati da Bartolommeo. Si è veduto qui addietro a cart. 296. che il Sandrart attribuiſce a Gio. di Calcar l' intaglio in legno de' ritratti, che ſono nell' edizione de' Giunti, ma s' inganna, e biſogna credere al Vaſari. Così s' inganna il Baldinucci, che dec. 4. ſec. 4. a cart. 329. dice che il Vaſari non diſegnò i detti ritratti de' pittori, ma gli fece diſegnare da' ſuoi allievi.*

Coriolano fu padre di Bartolommeo, ed era Tedeſco, e non Bologneſe. Il padre Orlandi non l' ha poſto nel ſuo Abecedario, nè nel catalogo degl' intagliatori. Nel detto Abecedario per altro ſi legge: Giovan Batiſta Coriolano Bologneſe fratello del Cavalier Criſtofano già deſcritto. Ma non ſolamente non è deſcritto queſto Criſtofano, ma non è ne pur nominato. Nomine bensì una Tereſa Maria Coriolana figliuola di Bartolommeo, che ſtudiò ſotto la Sirani.

ſtampe, le maniere d' Italia, e gl' Italiani dall' aver veduto quelle degli ſtranieri, e Oltramontani, ſi deve avere, per la maggior parte, obbligo a Marcantonio Bologneſe, perchè oltre all' aver' egli ajutato i principj di queſta profeſſione, quanto ſi è detto, non è anco ſtato per ancora chi l' abbia gran fatto ſuperato, ſibbene pochi in alcune coſe gli hanno fatto paragone; il qual Marcantonio, non molto dopo la ſua partita di Roma, ſi morì in Bologna; e nel noſtro libro ſono di ſua mano alcuni diſegni d' angeli fatti di penna, ed altre carte molto belle, ritratte dalle camere, che dipinſe Raffaello da Urbino; nelle quali camere fu Marcantonio, eſſendo giovane, ritratto da Raffaello in uno di que' palafrenieri, che portano Papa Julio II. in quella parte, dove Onia ſacerdote fa orazione. (1) E queſto ſia il fine della vita di Marcantonio Bologneſe, e degli altri ſopraddetti intagliatori di ſtampe, de' quali ho voluto fare queſto lungo sì, ma neceſſario diſcorſo, per ſoddisfare non ſolo agli ſtudioſi delle noſtre arti, ma a tutti coloro ancora, che di così fatte opere ſi dilettano. (2)

Marcantonio ha fatto gran benefizio a' profeſſori.

Partito di Roma morì.

VITA

(1) *cioè nell' iſtoria d' Eliodoro flagellato dagli angioli.*

(2) *chi brama un inventario delle ſtampe intagliate da Marcantonio il più copioſo, che io abbia veduto, lo troverà nel primo tomo del Malvaſia a c. 68.*

PARTE QUARTA
VITA
D' ANTONIO DA S. GALLO
ARCHITETTORE FIORENTINO.

QUanti Principi illuſtri, e grandi, e d' infinite ricchezze abbondantiſſimi, laſcerebbono chiara fama del nome loro, ſe con la copia de' beni della fortuna aveſſero l' animo grande, ed a quelle coſe volto, che non pure abbelliſcono il Mondo, ma ſono d' infinito utile, e giovamento univerſalmente a tutti gli uomini! E quali coſe poſſono, o dovrebbono fare i Principi, e grandi uomini, che maggiormente e nel farſi, per le molte maniere d' uomini, che s' adoprano, e fatte perchè durano quaſi in perpetuo, che le grandi, e magnifiche fabbriche, ed edifizj? E di tante ſpeſe, che feccro gli antichi Romani, allora che furono nel maggior colmo della grandezza loro, che altro n' è rimaſo a noi, con eterna gloria del nome Romano, che quelle reliquie di edifizj, che noi come coſa ſanta, onoriamo e come ſole belliſſime c' ingegniamo (1) d' imitare? Alle quali coſe, quanto aveſſero l' animo volto alcuni Principi, che furono al tempo d' Antonio Sangallo architettore Fiorentino, ſi vedrà ora chiaramente nella vita, che di lui ſcriviamo.

Fu dunque figliuolo Antonio di Bartolommeo Picconi di Mugello bottajo, ed avendo nella ſua fanciullezza imparato l' arte del legnajuolo, ſi partì di Fioren-

(1) *Ora li guaſtiamo, e roviniamo.*



Tom. IV. c. 304 N. 18

renza, ſentendo che Giuliano da Sangallo ſuo zio era in faccende a Roma inſieme con Antonio ſuo fratello; perchè da boniſſimo animo, volto alle faccende dell' arte dell' architettura, e ſeguitando quelli, prometteva di ſe que' fini, che nell' età matura cumulatamente veggiamo per tutta l' Italia in tante coſe fatte da lui. Ora avvenne, ch' eſſendo Giuliano, per l' impedimento ch' ebbe di quel ſuo male di pietra, sforzato ritornare a Fiorenza, Antonio venne in cognizione di Bramante da Caſtel Durante architetto, che cominciò per eſſo, ch' era vecchio, e dal parletico impedito le mani non poteva come prima operare, a porgergli ajuto ne' diſegni, che ſi facevano; dove Antonio tanto nettamente, e con pulitezza conduceva, che Bramante trovandogli di parità miſuratamente corriſpondenti, fu sforzato laſciargli la cura d' infinite fatiche, ch' egli aveva a condurre, dandogli Bramante l' ordine, che voleva, e tutte le invenzioni, e componimenti che per ogni opera s' avevano a fare; nelle quali con tanto giudizio, eſpedizione, e diligenza ſi trovò ſervito da Antonio, che l' anno 1512. Bramante gli diede la cura del corridore che andava a' foſſi di Caſtel Sant' Agnolo; della quale opera cominciò avere una provviſione di dieci ſcudi il meſe; ma ſuccedendo poi la morte di Giulio II. l' opera rimaſe imperfetta. Ma lo averſi acquiſtato Antonio già nome di perſona ingegnoſa nell' architettura, e che nelle coſe delle muraglie aveſſe boniſſima maniera, fu cagione, che Aleſſandro primo Cardinal Farneſe, poi Papa Paolo III. venne in capriccio di far reſtaurare il ſuo palazzo vecchio, ch' egli in Campo di Fiore con la ſua famiglia abitava; per la quale opera diſiderando Antonio venire in grado, fece più diſegni in variate maniere fra i quali uno, ch' ve n' era accomodato con due appartamenti, fu quello, che a ſua Sig. Reverendiſſima piacque,

Antonio tirato a Roma dal buon nome de' zii, ſtudiò ſotto di eſſi l' architettura.

Servì a Bramante in molte fabbriche.

Fece alcuni diſegni del palazzo Farneſe.

avendo egli il Sig. Piero Luigi, e il Sig. Ranuccio ſuoi figliuoli, i quali penſò dovergli laſciare di tal fabbrica accomodati. E dato a tale opera principio, ordinatamente ogni anno ſi fabbricava un tanto, in queſto tempo al macello de' Corbi a Roma, vicino alla colonna Trajana, fabbricandoſi una Chieſa col titolo di Santa Maria da Loreto, ella da Antonio (1) fu ridotta a perfezione con ornamento belliſſimo. Dopo queſto Meſſer Marchionne Baldaſſini, vicino a Sant' Agoſtino, fece condurre, col modello, e reggimento d' Antonio, un palazzo, (2) il quale è in tal modo ordinato, che per piccolo ch' egli ſia, è tenuto, per quello, ch' egli è, il più comodo, ed il primo alloggiamento di Roma, nel quale le ſcale, il cortile, le logge, le porte, ed i cammini con ſomma grazia ſono lavorati. Di che rimanendo M. Marchionne ſodisfattiſſimo, deliberò che Perino del Vaga pittore Fiorentino vi faceſſe una ſala di colorito, e ſtorie, ed altre figure, come ſi dirà nella vita ſua; i quali ornamenti gli hanno recato grazia e bellezza infinita. Accanto a torre di Nona ordinò, e finì la caſa de' Centelli, la quale è piccola, ma molto comoda. E non paſsò molto tempo, che andò a Gradoli, luogo ſu lo ſtato del Reverendiſſimo Cardinal Farneſe, dove fece fabbricare per quello un belliſſimo, ed utile palazzo; nella quale andata fece grandiſſima utilità nel reſtaurare la rocca di Capo di monte, con ricinto di mura baſſe, e ben foggiate: e fece allora il diſegno della fortezza Caprarola. Trovandoſi Monſignor Reverendiſs. Farneſe con tanta ſodisfazione ſervito in tante opere da Antonio, fu coſtretto a volergli

Varj ediſizj col diſegno d' Antonio.

(1) *Per onore d' Antonio da S. Gallo voglio avvertire, che il cupolino della cupola della Madonna di Loreto, ch' è d' un' architettura molto ſtrana, non è di ſuo diſegno, ma di Giacomo del Duca Siciliano.*

(2) *Palazzetto dirimpetto alla poſta di Venezia poſſeduto di preſente dal Sgnor Conte Palma.*

gli bene, e di continuo gli accrebbe amore, e ſempre che potè farlo, gli fece favore in ogni ſua impreſa. Appreſſo volendo il Cardinale Alborenſe laſciar memoria di ſe nella Chieſa della nazione, fece fabbricare da Antonio, e condurre a fine in San Giacomo delli Spagnuoli una cappella di marmi, ed una ſepoltura per eſſo; la qual cappella fra' vani di pilaſtri, fu da Pellegrino da Modana, come ſi è detto, tutta dipinta; e ſu l' altare, da Jacopo del Sanſovino, fatto un S. Jacopo di marmo belliſſimo; la qual' opera d' architettura è certamente tenuta lodatiſſima, per eſſervi la volta di marmo con uno ſpartimento di ottangoli belliſſimo. Nè paſsò molto, che M. Bartolommeo Ferratino, per comodità di ſe, e beneficio degli amici, e ancora per laſciare memoria onorata, e perpetua, fece fabbricare da Antonio ſu la piazza d' Amelia un palazzo, il quale è coſa onoratiſſima, e bella; dove Antonio acquiſtò fama, ed utile non mediocre. Eſſendo in queſto tempo in Roma Antonio di Monte Cardinale di S. Praſſede, volle, che il medeſimo gli faceſſe il palazzo, dove poi abitò, che riſponde in Agone, dov'è la ſtatua di maeſtro Paſquino, e nel mezzo che riſponde nella piazza, far fabbricare una torre, la quale con belliſſimo componimento di pilaſtri, e fineſtre, dal primo ordine fino al terzo, con grazia, e con diſegno, gli fu da Antonio ordinata, e finita; e per Franceſco dell' Indaco lavorata di terretta a figure, e ſtorie dalla banda di dentro, e di fuora. In tanto avendo fatta Antonio ſtretta ſervitù col Cardinal d' Arimini, gli fece fare quel Signore in Tolentino della Marca un palazzo; onde oltra l' eſſere Antonio ſtato premiato, gli ebbe il Cardinale di continuo obbligazione. Mentre che queſte giravano, e la fama d' Antonio creſcendo ſi ſpargeva, avvenne, che la vecchiezza di Bramante, ed alcuni ſuoi impedimenti lo fecero cit-

Cappella di S. Giacomo.

Tre grand' uomini ſopra la fabbrica del Vaticano.

cittadino dell' altro Mondo, perchè da Papa Leone ſubito furono conſtituiti tre architetti ſopra la fabbrica di San Pietro, Raffaello da Urbino, Giuliano da Sangallo zio d' Antonio, e fra Giocondo da Verona. E non andò molto, che fra Giocondo ſi partì di Roma, e Giuliano, eſſendo vecchio, ebbe licenza di poter ritornare a Fiorenza. Laonde Antonio avendo ſervitù col Reverendiſſimo Farneſe, ſtrettiſſimamente lo pregò, che voleſſe ſupplicare a Papa Leone, che il luogo di Giuliano ſuo zio gli concedeſſe; la qual coſa fu faciliſſima a ottenere, prima per le virtù d' Antonio, ch' erano degne di quel luogo, poi per lo intereſſe della benevolenza fra il Papa, e 'l Reverendiſſimo Farneſe; e così in compagnia di Raffaello da Urbino ſi continuò quella fabbrica aſſai freddamente. Andando poi il Papa a Civitavecchia per fortificarla, e in compagnia d' eſſo infiniti Signori, e fra gli altri Gio. Paolo Baglioni, e 'l Sig. Vitello, e ſimilmente di perſone ingegnoſe Pietro Navarra, e Antonio Marchiſi, architetto allora di fortificazioni, il quale per commiſſione del Papa era venuto da Napoli; e ragionandoſi di fortificare detto luogo, infinite, e varie circa ciò furono le opinioni, e chi un diſegno, e chi un altro facendo, Antonio fra tanti ne ſpiegò loro uno, il quale fu confermato dal Papa, e da quei Signori, e architetti, come di tutti migliore per bellezza, e fortezza, e belliſſime, e utili conſiderazioni; onde Antonio ne venne in grandiſſimo credito appreſſo la Corte. Dopo queſto riparò la virtù d' Antonio a un gran diſordine per queſta cagione. Avendo Raffaello da Urbino, nel fare le loggie papali, e le ſtanze, che ſono ſopra i fondamenti, per compiacere ad alcuni, laſciati molti vani, con grave danno del tetto, per lo peſo, che ſopra quelli ſi aveva a reggere; già cominciava quell' edifizio a minacciare rovina pel troppo gran peſo,

Diſegno d' Antonio per reſtaurare Civitàvecchia.

Fortificò le loggie papali, che minacciavano rovina.

ſo, che aveva ſopra; e ſarebbe certamente rovinato, ſe la virtù d' Antonio, con ajuto di puntelli, e trovate non aveſſe ripiene di dentro quelle ſtanzerelle, e rifondando per tutto, non l' aveſſe ridotte ferme, e ſaldiſſime, com' elle furono mai da principio. Avendo intanto la nazione Fiorentina, col diſegno di Jacopo Sanſovino, cominciata in ſtrada Giulia dietro a banchi la Chieſa loro, ſi era, nel porla, meſſa troppo dentro nel fiume; perchè, eſſendo a ciò ſtretti dalla neceſſità, ſpeſano dodici mila ſcudi in un fondamento in acqua, che fu da Antonio con belliſſimo modo, e fortezza condotto; la qual via non potendo eſſer trovata da Jacopo, ſi trovò per Antonio, e fu murata ſopra l' acqua parecchie braccia, e Antonio ne fece un modello così raro, che ſe l' opera ſi conduceva a fine, ſarebbe ſtata ſtupendiſſima. Tuttavia fu gran diſordine, e poco giudizio (1) quello di chi allora era capo di Roma di quella Nazione, perchè non dovevano mai permettere, che gli Architetti fondaſſero una Chieſa sì grande in un fiume tanto terribile, per acquiſtare venti braccia di lunghezza, e gittare in un fondamento tante migliaia di ſcudi, per aver a combattere con quel fiume in eterno, potendo maſſimamente far venire ſopra terra quella Chieſa, col tirarſi inanzi, e col darle un' altra forma; e che è più, potendo quaſi con la medeſima ſpeſa darle fine. E ſe ſi confidarono nelle ricchezze de' mercanti di quella Nazione, ſi è poi veduto col tempo, quanto foſſe cotale ſperanza fallace; perchè in tanti anni, che tennero il papato Leone, e Clemente de' Medici, e Giulio III. e Marcello, ancorchè viſſe pocchiſſimo, i quali furono del dominio Fiorentino: con la grandezza di tanti Cardina-

Fortificò dal lato del fiume s. Gio. de' Fiorentini.

(1) *Ma molto meno giudizio moſtrarono in non apprenderſi a uno de' tre ammirabili diſegni, che ne avea fatto apposta Michelagnolo Bonarroti, e nè meno averne tenuto conto, e nè pure d' un modello di eſſi tre diſegni; il qual modello fu finito di diſperderſi nel principio di queſto ſecolo.*

dinali, e con le ricchezze di tanti mercatanti, ſi è rimaſo, e ſi ſta ora nel medeſimo termine, (1) che dal noſtro Sangallo fu laſciato. E perciò deono e gli architetti, e chi fa fare le fabbriche, penſare molto bene al fine, e ad ogni coſa, prima che all' opere d'importanza mettano le mani. Ma per tornare ad Antonio, egli per commiſſione del Papa, che una ſtate lo menò ſeco in quelle parti, reſtaurò la rocca (2) di Monte Fiaſcone, già ſtata edificata da Papa Urbano; e nell' Iſola Vicentina, per volere del Cardinal Farneſe, fece nel Lago di Bolſena due tempietti piccoli, uno de' quali era condotto di fuori a otto facce, e dentro tondo; e l' altro era di fuori quadro, e dentro a otto facce, e nelle facce de' cantoni erano quattro nicchie, una per ciaſcuno; i quali due tempietti, condotti con bell' ordine, fecero teſtimonianza, quanto, ſapeſſe Antonio uſare la varietà ne' termini dell' architettura. Mentre, che queſti tempj ſi fabbricavano, tornò Antonio in Roma, dove diede principio, in ſul canto di Santa Lucia, laddove è la nuova zecca, al palazzo del Veſcovo di Cervia, che poi non fu finito. Vicino a corte Savella fece la Chieſa di Santa Maria di Monferrato, la quale è tenuta belliſſima; e ſimilmente la caſa d'un marrano, che è dietro al palazzo di Cibò, vicina alle caſe de' Meſſimi. In tanto morendo Leone, e con eſſo lui tutte le belle, e buone arti, tornate in vita da eſſo, e da Giulio II. ſuo anteceſſore, ſuccedette Adriano VI. nel pontificato, dal quale furono talmente tutte l' arti, e tutte le virtù battute, che ſe il governo della Sede apoſtolica fuſſe lungamente durato nelle ſue mani, interveniva a Roma nel ſuo pontificato, quello che intervenne altra volta, quando tutte le ſtatue, avanzate

Deve molto bene conſiderare la qualità del ſito l' architetto prima, che ponga mano all' opera.

Chieſa di Monferrato lodata in Roma, e altri tempietti, e caſe.

(1) *E' ſtato finito da Giacomo della Porta.*

(2) *Queſta rocca ora è diroccata quaſi affatto, ma i tempietti nell' Iſola maggiore del lago di Bolſena ſono in piedi.*

te alle rovine de' Goti (così le buone, come le ree) furono condannate al fuoco; e già aveva cominciato Adriano, (1) forſe per imitare i pontefici de' già detti tempi, a ragionare di volere gettare per terra la cappella del divino Michelagnolo, dicendo, ch' ell' era una ſtufa d' ignudi; e ſprezzando tutte le buone pitture, e le ſtatue, le chamava laſcivie del Mondo, (2) e coſe obbrobrioſe, ed abominevoli; la qual coſa fu cagione, che non pure Antonio, ma tutti gli altri belli ingegni ſi fermarono; in tanto che al tempo di queſto Pontefice non ſi lavorò, non che altro, quaſi punto alla fabbrica di San Pietro, alla quale doveva pur almeno eſſere affezionato, poichè dell' altre coſe mondane ſi volle tanto moſtrare nimico. Perciò dunque, attendendo Antonio a coſe di non molta importanza, reſtaurò ſotto queſto Pontefice le navi piccole della Chieſa di S. Jacopo degli Spagnuoli, e accomodò la facciata dinanzi con belliſſimi lumi. Fece lavorare il tabernacolo dell' immagine di ponte di trivertino, il quale, benchè piccolo ſia, ha però molta grazia; nel quale poi lavorò Perino del Vaga a freſco una bella operetta. Erano già le povere virtù, per lo vivere d' Adriano, mal condotte, quando il cielo, moſſo a pietà di quelle, volle con la morte d' uno, farne riſuſcitar mille; onde lo levò del Mondo, e gli fece

Papa Adriano poco intendente della pittura non gradiva il Giudizio del Bonarroti.

(1) *Adriano era un buono, e Santo Papa, e aveva ragione a proibire la sfacciata nudità, che al ſuo tempo ſi portava in trionfo da' pittori, e dagli ſcultori di quella ſtagione, che poi voleſſe gettare a terra il Giudizio del Bonarroti, ſarà ſtata una di quelle caricature calunnioſe, di cui è ſtata ſempre madre feconda la città di Roma.*

(2) *Chi ha letto iſtorie di quei tempi, crederà il Vaſari troppo affezionato alla caſa de' Medici, che veramente ha dato al Mondo Eroi d' immortal memoria, tra quali per altro Clemente VII. non ſi può dire, che faccia la più ſplendida figura. Ma forſe le troppe diſgrazie, che occorſero al ſuo tempo alla Chieſa, ne furono la cagione. Il Vaſari poi peraventura ſcriſſe queſta Vita nel principio del ſuo pontificato, e quando la ſtampò non la rivide, come ſi conoſcerà da altri luoghi, che io anderò notando.*

fece dar luogo a chi meglio doveva tenere tal grado; e con altro animo governare le coſe del Mondo; perchè creato Papa Clemente VII. pieno di generoſità, ſeguitando le veſtigie di Leone, e degli altri anteceſſori della ſua Illuſtriſſima famiglia, ſi pensò, che avendo nel Cardinalato fatto belle memorie, doveſſe nel Papato avanzare tutti gli altri di rinnovamenti di fabbriche, e adornamenti. Quella elezione adunque fu di refrigerio a molti virtuoſi ed ai timidi, e ingegnoſi animi, che ſi erano avviliti, diede grandiſſimo fiato, e deſideratiſſima vita, i quali perciò riſorgendo, fecero poi quell' opere belliſſime, che al preſente veggiamo. E primieramente Antonio, per commiſſione di ſua Santità meſſo in opera, ſubito rifece un cortile in palazzo dinanzi alle logge, che già furono dipinte con ordine di Raffaello; il qual cortile fu di grandiſſimo comodo, e bellezza, perchè dove ſi andava prima per certe vie ſtorte, e ſtrette, allargandole Antonio, e dando loro miglior forma, le fece comode, e belle. Ma queſto luogo non iſtà oggi in quel modo, che lo fece Antonio, perchè Papa Giulio III. ne levò le colonne, che vi erano di granito per ornarne la ſua vigna, ed alterò ogni coſa. (1) Fece Antonio in Banchi la facciata della zecca vecchia di Roma (2) con belliſſima grazia, in quell' angolo girato in tondo, che è tenuto coſa difficile, e miracoloſa, ed in quell' opera miſe l' arme del Papa. Rifondò il reſto delle logge papali, che per la morte di Leone non s' erano finite, e per la poca cura d' Adriano non s' erano continuate, nè tocche; e così ſecondo il volere di Clemente furono condotte a ultimo fine. Dopo, volendo ſua San-

Clemente rinovò la protezione delle belle arti.

(1) *Papa Giulio disfece una coſa bella per farne una coſa egualmente bella, o forſe più. Ma talora ſi disfà un ornamento, o una fabbrica eccellente per fare una coſa incomparabilmente peggiore.*

(2) *Ora è quivi poſto il banco di S. Spirito, e la zecca traportata dietro a S. Pietro.*

Santità fortificare Parma, e Piacenza, dopo molti diſegni, e modelli, che da diverſi furono fatti, fu mandato Antonio in que' luoghi, e ſeco Giulian Leno (1) ſollecitatore di quelle fortificazioni; e là arrivati, eſſendo con Antonio Labacco (2) ſuo creato, Pier Franceſco da Viterbo, ingegnere valentiſſimo, e Michele da S. Michele, (3) architetto Veroneſe, tutti inſieme conduſſero a perfezione i diſegni di quelle fortificazioni; il che fatto, rimanendo gli altri, ſe ne tornò Antonio a Roma, (4) dove eſſendo poca comodità di ſtanze in palazzo, ordinò Papa Clemente, che Antonio ſopra la ferraria cominciaſſe quelle, dove ſi fanno i conciſtori pubblici, le quali furono in modo condotte, che il Pontefice ne rimaſe ſodisfatto, e fece farvi poi ſopra le ſtanze de' camerieri di ſua Santità. Similmente fece Antonio ſopra il tetto di queſte ſtanze, altre ſtanze comodiſſime, la quale opera fu pericoloſa molto per tanto rifondere. E nel vero in queſto Antonio valſe aſſai, atteſochè le ſue fabbriche mai non moſtrarono un pelo: nè fu mai fra i moderni altro architetto più ſicuro, nè più accorto in congiugnere mura.

Parma, e Piacenza fortificate da Antonio con altri ingegneri.

Fece diverſi appartamenti in Vaticano.

Eſſendoſi al tempo di Papa Paolo II. la Chieſa della Madonna di Loreto, ch' era piccola, e col tetto in ſu i pilaſtri di mattoni alla ſalvatica, rifondata, e fatta di quella grandezza, ch' ella eſſere oggi ſi vede, mediante l' ingegno, e virtù di Giuliano da Maiano: ed eſſendoſi poi ſeguitata dal cordone di fuori in ſu da

(1) *Di Giuliano Leno ha parlato il Vaſari nel tomo 3. a c. 99.*
(2) *Di Antonio Labacco V. nel t. 2. delle Lett. pitt. a cart. 378.*
(3) *Chi conſulterà l' Abecedario del P. Orlandi, anche dell' edizione notabilmente accreſciuta dal Guarienti, crederà che il Sammichele foſſe un architettuccio ordinario, perchè nè pur il nome vi troverà; e pure egli fu uno de' più gran profeſſori di quel beato ſecolo, come ſi vedrà più ſotto nella lunga vita, che di lui ſcrive il Vaſari.*
(4) *Nel 1526. e paſsò per Firenze.*

Siſto IV. e da altri, come ſi è detto; finalmente al tempo di Clemente, non avendo prima fatto mai pur un minimo ſegno di rovina, s' aperſe l' anno 1526. di maniera, che non ſolamente erano in pericolo gli archi della tribuna, ma tutta la Chieſa in molti luoghi per eſſere ſtato il fondamento debole, e poco a dentro. Perchè eſſendo da detto Papa Clemente mandato Antonio a riparare a tanto diſordine, giunto ch' egli fu a Loreto, puntellando gli archi, ed armando il tutto con animo riſolutiſſimo, e di giudizioſo architetto, la rifondò tutta, e ringroſſando le mura, e i pilaſtri fuori, e dentro, le diede bella forma nel tutto, e nella proporzione de' membri, e la fece gagliarda da poter reggere ogni gran peſo, continuando un medeſimo ordine nelle crociere, e navate della Chieſa, con ſuperbe modanature d' architravi ſopra gli archi, fregi, e cornicioni; e rendè ſopra modo bello, e ben fatto l' imbaſamento de' quattro pilaſtri grandi, che vanno intorno alle otto facce della tribuna, che reggono i quattro archi, cioè i tre delle crociere, dove ſono le cappelle, e quello maggiore della nave del mezzo; la quale opera merita certo d' eſſere celebrata per la migliore, che Antonio faceſſe giammai, e non ſenza ragionevole cagione; perciocchè coloro, che fanno di nuovo alcun' opera, o la levano da i fondamenti, hanno facoltà di potere alzarſi, abbaſſarſi, e condurla a quella perfezione, che vogliono, e ſanno migliore, ſenza eſſere da alcuna coſa impediti; il che non avviene a chi ha da regolare, o reſtaurare le coſe cominciate da altri, e mal condotte o dall' artefice, o dagli avvenimenti della fortuna; onde ſi può dire, che Antonio riſuſcitaſſe un morto, e faceſſe quello, che quaſi non era poſſibile. E fatte queſte coſe, ordinò, ch' ella ſi copriſſe di piombo, e diede ordine, come s' aveſſe a condurre quello, che reſtava da farſi, e così per opera di

Rifondò la fabbrica della Santa caſa con molto giudizio.

lui ebbe quel famoſo tempio miglior forma, e miglior grazia, che prima non aveva, e ſperanza di lunghiſſima vita. Tornato poi a Roma, dopo che quella Città era ſtata meſſa a ſacco; trovandoſi il Papa in Orvieto, vi pativa la Corte grandiſſimo diſagio d' acqua, onde, come volle il Pontefice, murò Antonio un pozzo tutto di pietra in quella Città, largo 25. braccia, con due ſcale a chiocciola intagliate nel tufo, l' una ſopra l' altra, ſecondo che il pozzo girava; (1) nel fondo del quale pozzo ſi ſcende per le dette due ſcale a lumaca in tal maniera, che le beſtie, che vanno per l' acqua, entrano per una porta, e calano per una delle due ſcale; ed arrivate in ſul ponte, dove ſi carica l' acqua, ſenza tornare in dietro paſſano all' altro ramo della lumaca, che gira ſopra quella della ſceſa, e per un' altra porta diverſa e contraria alla prima, rieſcono fuori del pozzo; la qual' opera, che fu coſa ingegnoſa, comoda, e di maravoglioſa bellezza, fu condotta quaſi a fine innanzi che Clemente moriſſe. E perchè reſtava ſolo a farſi la bocca di eſſo pozzo, la fece finire Papa Paolo III., ma non come aveva ordinato Clemente col conſiglio d Antonio, che fu molto, per così bell' opera, commendato. E' certo, che gli antichi non fecero mai edifizio pari a queſto nè d' induſtria, nè d' artifizio, eſſendo in quello così fatto il tondo del mezzo, che inſino al fondo dà lume, per alcune fineſtre, alle due ſcale ſopraddette. Mentre ſi faceva queſt' opera, ordinò l' iſteſſo Antonio la fortezza d' Ancona, la quale fu col tempo condotta al ſuo fine. Deliberando poi Papa Clemente al tempo, che Aleſſandro de' Medici ſuo nipote era Duca di Fiorenza, di fare in quella Città una fortezza ineſpugnabile, il Sig. Aleſſandro Vitelli

Pozzo in Orvieto con due ſcale a lumache.

Fortezza d'Ancona, e quella di Firenze.

(1) *Un pozzo ſimile nel caſtello di Sciambort vien rammemorato dal Bodrand nel ſuo Dizionario geografico alla v. Chambort. Queſto era un palazzo di delizie di Franceſco I. e di alcuni Re ſuoi ſucceſſori, e quel pozzo dovrebbe eſſer poſteriore a queſto del Sangallo.*

telli, Pier Franceſco da Viterbo, e Antonio ordinarono, e fecero condurre con tanta preſtezza quel caſtello, ovvero fortezza, che è tra la porta al Prato, e San Gallo, che mai niuna fabbrica ſimile antica, o moderna fu condotta sì toſto al ſuo termine; in un torrione, che fu il primo a fondarſi, chiamato il Toſo, furono meſſi molti epigrammi, e medaglie, con cirimonie, e ſolenniſſima pompa, la quale opera è celebrata oggi per tutto il Mondo, e tenuta ineſpugnabile. Fu per ordine d' Antonio, condotto a Loreto il Tribolo ſcultore, Raffaello da Monte Lupo, Franceſco di S. Gallo, allora giovine, e Simon Cioli, i quali finirono le ſtorie di marmo, cominciate per Andrea Sanſovino. Nel medeſimo luogo condusse Antonio il Moſca Fiorentino, intagliatore di marmi eccellentiſſimo, il quale allora lavorava, come ſi dirà nella ſua Vita, un cammino di pietra agli eredi di Pellegrino da Foſſombrone, che per coſa d' intaglio riuſcì opera divina. (1) Coſtui, dico, a' prieghi d'Antonio ſi conduſſe a Loreto, dove fece feſtoni, che ſono diviniſſimi, onde con preſtezza, e diligenza reſtò l' ornamento di quella camera di noſtra Donna del tutto finito, ancorchè Antonio in un medeſimo tempo allora aveſſe alle mani cinque opere d' importanza; alle quali tutte, benchè fuſſero in diverſi luoghi, e lontane l' una dall' altra, di maniera ſuppliva, che non mancò mai da fare a niuna; perchè dov' egli alcuna volta non poteva così toſto eſſere, ſerviva, l' ajuto di Batiſta ſuo fratello; le quali cinque opere erano la detta fortezza di Fiorenza, (2) quella d' Ancona, l' opera di Loreto, il palazzo

Scultori inſigni condotti a Loreto da Antonio.

[1] *Queſto cammino non è più in eſſere di cui ſi parla anche nella Vita di Simon Moſca nel tom. 3. di queſta Opera. Pellegrino da Foſſombrone, o Foſſombroni, era nobile cittadino Aretino, e nella ſua caſa d' Arezzo fece fare queſto cammino.*

[2] *Per queſto da Roma mandava i diſegni, e gli ordini per proſeguire queſta fortezza a Nanni Unghero, che gli moſtrava al Duca Aleſſandro, come ſi raccoglie dalle lettere del detto Nanni ſcritte al Sangallo, che ſi vedono ſtampate nel terzo tomo delle lettere pittoriche num. 159. 160. e 161.*

zo Apoſtolico, e il pozzo d'Orvieto. Morto poi Clemente, e creato ſommo Pontefice Paolo III. Farneſe, venne Antonio, eſſendo ſtato amico del Papa mentre era Cardinale, in maggior credito; perchè avendo ſua Santità fatto Duca di Caſtro il Sig. Pier Luigi ſuo figliuolo, mandò Antonio a fare il diſegno della fortezza, che quel Duca vi fece fondare, e del palazzo, che è in ſu la piazza, chiamato l' oſteria, e della zecca, che è nel medeſimo luogo murata di travertino, a ſimilitudine di quella di Roma. Nè queſti diſegni ſolamente fece Antonio in quella Città, (1) ma ancora molti altri di palazzi, e altre fabbriche a diverſe perſone terrazzane, e foreſtieri, che edificarono con tanta ſpeſa, che a chi non le vede pare incredibile, così ſono tutte fatte ſenza riſparmio, ornate, e agiatiſſime; il che non ha dubbio, fu fatto da molti per far piacere al Papa, eſſendochè anco con queſti mezzi, ſecondo l' umore de' Principi, ſi vanno molti procacciando favori; il che non è ſe non coſa lodevole, venendone comodo, utile, e piacere all' univerſale. L' anno poi, che Carlo V. Imperadore tornò vittorioſo da Tuniſi, eſſendogli ſtati fatti in Meſſina, in Puglia, e in Napoli onoratiſſimi archi pel trionfo di tanta vittoria, e dovendo venire a Roma, fece Antonio al palazzo di S. Marco, di commiſſione del Papa, un arco trionfale (2) di legname in ſotto ſquadra, acciocchè poteſſe ſervire a due ſtrade, tanto bello, che per opera di legname non s' è mai veduto il più ſuperbo, nè il più proporzionato; e ſe in cotal' opera foſſe ſtata la ſuperbia, e la ſpeſa de' marmi, come vi fu ſtudio, artifizio, e diligenza nell' ordine, e nel condurlo, ſi ſarebbe potuto meritamente, per le ſtatue, e ſtorie dipinte, e altri ornamenti, fra le ſette moli del Mon-

Fortezza di Caſtro, e altri edifizj ivi alzati.

Arco trionfale fatto per Carlo V.

(1) *Demolita la città ſi perdè il tutto.*
(2) *Di queſt' arco trionfale ſi può vedere la deſcrizione nel principio della Vita di Batiſta Franco.*

Mondo annoverare. Era queſt' arco poſto in ſu l' ultimo canto, che volge alla piazza principale, d' opera Corintia, con quattro colonne tonde per banda, meſſe d' argento, e i capitelli intagliati con belliſſime foglie, tutti meſſi d' oro da ogni banda. Eranvi belliſſimi architravi, fregi, e cornicioni poſati con riſalti ſopra ciaſcuna colonna, fra le quali erano due ſtorie dipinte per ciaſcuna; tal che faceva uno ſpartimento di quattro ſtorie per banda, ch' erano fra tutte due le bande otto ſtorie, dentrovi, come ſi dirà altrove chi le dipinſe, i fatti dell' Imperadore. Eravi ancora per più ricchezza, per finimento del frontespizio, da ogni banda ſopra detto arco due figure di rilievo, di braccia quattro, e mezzo l' una, fatte per una Roma, e le mettevano in mezzo due Imperadori di caſa d' Auſtria, che dinanzi era Alberto, e Maſſimiliano, e dall' altra parte Federigo, e Ridolfo; e così da ogni parte in ſu' cantoni erano quattro prigioni, due per banda, con gran numero di trofei pur di rilievo, e l' arme di ſua Santità, e di Sua Maeſtà, tutte fatte condurre, con l' ordine d' Antonio, da ſcultori eccellenti, e dai migliori pittori, che foſſero allora a Roma. E non ſolo queſt' arco fu da Antonio ordinato, ma tutto l' apparato della feſta, che ſi fece per ricevere un sì grande, ed invittiſſimo Imperadore. Seguitò poi il medeſimo, per lo detto Duca di Caſtro, la fortezza di Nepi, e la fortificazione di tutta la Città, che è ineſpugnabile, e bella. Dirizzò nella medeſima Città molte ſtrade, e per i cittadini di quella fece diſegni di molte caſe, e palazzi. Facendo poi fare ſua Santità i baſtioni di Roma, che ſono fortiſſimi, e venendo fra quelli compreſa la porta di San Spirito, ella fu fatta con ordine, e diſegno d' Antonio, con ornamento ruſtico di trevertini, in maniera molto ſoda, e molto rara, con tanta magnificenza, ch' ella pareggia le coſe an-

Fortezza di Nepi, e altre fatte da Antonio.

antiche; la quale opera, dopo la morte d' Antonio, fu chi cercò, più da invidia moſſo, che da alcuna ragionevole cagione, per vie ſtraordinarie, di farla rovinare, ma non fu permeſſo da chi poteva. (1) Fu con ordine del medeſimo rifondato quaſi tutto il palazzo apoſtolico, che oltre quello, che ſi è detto, in altri luoghi molti, minacciava rovina; e in un fianco particolarmente la cappella di Siſto, dove ſono l' opere di Michelagnolo, e ſimilmente la facciata dinanzi, ſenza che metteſſe un minimo pelo, coſa più di pericolo che d' onore. Accrebbe la ſala grande della detta cappella di Siſto, facendovi in due lunette in teſta quelle fineſtrone terrbili con sì maraviglioſi lumi, e con que' partimenti buttati nella volta, e fatti di ſtucco tanto bene, e con tanta ſpeſa, che queſta ſi può mettere per la più bella, e ricca ſala, che infino allora fuſſe nel Mondo; ed in ſu quella accompagnò, per potere andare in S. Pietro, alcune ſcale così comode, e ben fatte, che fra l' antiche, e moderne non ſi è veduto ancor meglio. E ſimilmente la cappella Paulina, dove ſi ha da mettere il Sacramento, che è coſa vezzoſiſſima, e tanto bella, e sì bene miſurata, e partita, che per la grazia, che ſi vede, pare, che ridendo, e feſteggiando ti s' appreſenti. Fece Antonio la fortezza di Perugia, nelle diſcordie, che furono tra i Perugini, ed il Papa, la quale opera (nella quale andarono per terra le caſe de' Baglioni) fu finita con preſtezza maraviglioſa, e riuſcì molto bella. Fece ancora la fortezza d' Aſcoli, e quella in pochi giorni conduſſe a tal termine, ch' ella ſi poteva guardare; il che gli Aſcolani, ed altri non penſavano, che ſi doveſſe poter fare in molti anni; onde avvenne nel mettervi così toſto la guardia, che quei

Altre fortificazioni in Roma.

Cappella Paolina.

Fortezza di Perugia, o d' Aſcoli.

(1) *Ma è altresì vero, che quantunque manchi poco a terminare queſta magnifica porta, ella non è ſtata mai nello ſpazio di più di 200. anni terminata, benchè ſi ſieno ſpeſi in tal tempo molti milioni in murare, e talora in far fabbriche poco glorioſe.*

quei popoli reſtarono ſtupefatti, e quaſi nol credevano. Rifondò ancora in Roma, per difenderſi dalle piene, quando il Tevere ingroſſa, la caſa ſua in ſtrada Giulia, e non ſolo diede principio, ma conduſſe a buon termine il palazzo, ch' egli abitava vicino a S. Biagio, ch'oggi è del Cardinale Riccio da Montepulciano, (1) che l' ha finito con grandiſſima ſpeſa, e con ornatiſſime ſtanze, oltre quelle, che Antonio vi aveva ſpeſo, ch' erano ſtate migliaja di ſcudi. Ma tutto quello, che Antonio fece di giovamento, e d' utilità al Mondo, è nulla a paragone del modello della venerandiſſima, e ſtupendiſſima fabbrica di S. Pietro di Roma, la quale, eſſendo ſtata a principio ordinata da Bramante, egli con ordine nuovo, e modo ſtraordinario l' aggrandì, e riordinò, dandole proporzionata compoſizione, e decoro così nel tutto, come ne' membri, come ſi può vedere nel modello fatto per mano d' Antonio Labacco ſuo creato, di legname, e interamente finito: il qual modello, che diede ad Antonio nome grandiſſimo, con la pianta di tutto l' edifizio ſono ſtati dopo la morte d' Antonio Sangallo meſſi in iſtampa dal detto Antonio Labacco, il quale ha voluto perciò moſtrare quanta fuſſe la virtù del Sangallo, e che ſi conoſca da ogni uomo il parere di quell' architetto; eſſendo ſtati dati nuovi ordini in contrario da Michelagnolo Bonarroti, per la quale riordinazione ſono poi nate molte conteſe, come ſi dirà a ſuo luogo. (2) Pareva a Michelagnolo, ed a molti altri ancora, ch' hanno veduto il modello del Sangallo, e quello, che da lui fu meſſo in opera, che il componimento d' Antonio veniſſe troppo ſminuzzato da i riſalti, e da i membri, che ſono piccoli, ſiccome anco ſono le colonne, archi ſopra archi, e cornici ſopra cornici. Oltre ciò pare, che non piaccia, che i due cam-

Modello di S. Pietro in Vaticano del San Gallo.

(1) *Ora de' Marcheſi Sacchetti.*
(2) *Nella Vita di Michelagnolo.*

campanili, che vi faceva, le quattro tribune piccole, e la cupola maggiore aveſſino quel finimento, ovvero ghirlanda di colonne, molte, e piccole; e parimente non piacevano molto, e non piacciono quelle tante aguglie, che vi ſono per finimento, parendo, che in ciò detto modello imiti più la maniera, ed opera Tedeſca, che l' antica, e buona, ch' oggi oſſervano gli architetti migliori. Finiti da Labacco tutti i detti modelli, poco dopo la morte d' Antonio ſi trovò, che detto modello di San Pietro coſtò (quanto appartiene ſolamente all' opere de' legnajuoli, e legname) ſcudi quattro mila cento ottantaquattro; nel che fare Antonio Labacco, che n' ebbe cura, ſi portò molto bene, eſſendo molto intendente delle coſe d' architettura, come ne dimoſtra il ſuo libro ſtampato delle coſe di Roma, che è belliſſimo; il qual modello, che ſi trova oggi in S. Piero nella cappella maggiore, (1) è lungo palmi 35. e largo 26. ed alto palmi 20. e mezzo, onde ſarebbe venuta l' opera, ſecondo queſto modello, lunga palmi 1040. cioè canne 104. e larga palmi 360. che ſono canne 36. perciocchè, ſecondo la miſura de' muratori, la canna, che corre a Roma, è dieci palmi. Fu donato ad Antonio per la fatica di queſto ſuo modello, e molti diſegni fatti, da i deputati ſopra la fabbrica di S. Pietro ſcudi mille cinquecento, de' quali n' ebbe contanti mille, ed il reſtante non riſcoſſe, eſſendo poco dopo tal' opera paſſato all' altra vita. Ringroſſò i pilaſtri della detta Chieſa di S. Pietro, acciocchè il peſo di quella tribuna poſaſſe gagliardamente, e tutti i fondamenti ſparſi empiè di ſoda materia, e fece in modo forti, che non è da dubitare, che quella fabbrica ſia per fare più peli, o minacciare rovina, (2) come fece al tempo di Bramante; il qual ma-

Coſtò 4184. ſcudi, e vi fu aſſiſtente Labacco ſuo allievo.

Fortificò la fabbrica di S. Pietro in modo che non teme di rovina.

 gi-

(1) *Ora è a Belvedere nelle ſtanze, che ſono dietro alla gran nicchia.*

(2) *Due volte è ſtata ſparſa voce, che queſta fabbrica ammirabile minac-*

giſtero, ſe, fuſſe ſopra la terra, come è naſcoſo ſotto, ſarebbe sbigottire ogni terribile ingegno; per le quali coſe la fama, e il nome di queſto mirabile artefice doverà aver ſempre luogo fra i più rari intelletti. Trovaſi, che infino al tempo degli antichi Romani ſono ſtati, e ſono ancora gli uomini di Terni, e quelli di Narni inimiciſſimi fra loro, perciocchè il lago delle Marmora, alcuna volta tenendo in collo, faceva violenza all' uno de' detti popoli, onde quando quei di Narni lo volevano aprire, i Ternani in niun modo a ciò volevano acconſentire, per lo chè è ſempre ſtata differenza fra loro, o abbiano governato Roma i Pontefici, o ſia ſtata ſoggetta agl' Imperadori. E al tempo di Cicerone fu egli mandato dal Senato a comporre tal differenza, ma ſi rimaſe non riſoluta. Laonde eſſendo per queſta medeſima cagione l' anno 1546. mandati Ambaſciadori a Papa Paolo III. egli mandò loro Antonio a terminar quella lite; e così per giudizio di lui fu riſoluto, che il detto lago da quella banda, dov' è il muro, doveſſe sboccare; e lo fece Antonio con grandiſſima difficoltà tagliare; onde avvenne, per lo caldo, ch' era grande, ed altri diſagi, eſſendo Antonio pur vecchio, e cagionevole, che ſi ammalò di febbre in Terni, e non molto dopo rendè l' anima; di che ſentirono gli amici, e parenti ſuoi infinito dolore, e ne patirono molte fabbriche, ma particolarmente il palazzo de' Farneſi, vicino a Campo di Fiore. Aveva Papa Paolo III. quando era Aleſſandro Cardinal Farneſe, condotto il detto palazzo a boniſſimo termine, e nella facciata dinanzi fatto parte del primo fineſtrato, la ſala di dentro, e avviata una banda del cortile, ma non però era tanto innanzi queſta fabbrica, che ſi vedeſſe

Antiche differenze tra Narni e Terni terminate da Antonio.

Ivi morì.

la ſua

minacciava rovina per intrigo, e raggiro degli architetti. E l' aver dato loro orecchio è coſtato molte e molte migliaia di ſcudi, e ha pregiudicato alla fabbrica con indebolirla, credendo per altro di fortificarla. Ma gli architetti hanno caro, che ſi ſpenda, e ſi ſpenda aſſai.

la ſua perfezione; quando eſſendo creato Pontefice, Antonio alterò tutto il primo diſegno, parendogli avere a fare un palazzo non più da Cardinale, ma da Pontefice. Rovinate dunque alcune caſe, che gli erano intorno, e le ſcale vecchie, le rifece di nuovo, e più dolci: accrebbe il cortile per ogni verſo, e parimente tutto il palazzo, facendo maggior corpi di ſale, e maggior numero di ſtanze, e più magnifiche, con palchi d' intaglio belliſſimi, e molti altri ornamenti; e avendo già ridotta la facciata dinanzi, col ſecondo fineſtrato, al ſuo fine, ſi aveva ſolamente a mettere il cornicione, che reggeſſe il tutto intorno intorno. E perchè il Papa, che aveva l' animo grande, e era d' ottimo giudizio, voleva un cornicione il più bello, e più ricco, che mai foſſe ſtato a qualſivoglia altro palazzo; volle, oltre quelli, ch' aveva fatto Antonio, che tutti i migliori architetti di Roma faceſſero ciaſcuno il ſuo per appigliarſi al migliore, e farlo nondimeno mettere in opera da Antonio; e così una mattina, che deſinava in Belvedere, gli furono portati innanzi tutti i detti diſegni, preſente Antonio, i maeſtri de' quali furono Perino del Vaga, Fra Baſtiano del Piombo, Michelagnolo Bonarroti, e Giorgio Vaſari, che allora era giovane, e ſerviva il Cardinal Farneſe, di commiſſione del quale, e del Papa, aveva pel detto cornicione fatto non un ſolo, ma due diſegni variati. Ben' è vero, che il Bonarroti non portò il ſuo da per ſe, ma lo mandò per detto Giorgio Vaſari, al quale, eſſendo egli andato a moſtrargli i ſuoi diſegni, perchè gli diceſſe l' animo ſuo come amico, diede Michelagnolo il ſuo, acciocchè lo portaſſe al Papa, e faceſſe ſua ſcuſa, che non andava in perſona, per ſentirſi indiſpoſto. Preſentati dunque tutti i diſegni al Papa, ſua Santità gli conſiderò lungamente, e gli lodò tutti per ingegnoſi, e belliſſimi; ma quello del divino Michelagnolo

Ampliò il palazzo de' Farneſi.

Diſegni del cornicione al palazzo Farneſe

ſopra tutti; le quali coſe non paſſavano ſe non con mal' animo d' Antonio, al quale non piaceva molto queſto modo di fare del Papa, ed averebbe voluto far egli di ſuo capo ogni coſa; ma più gli diſpiaceva ancora il vedere, che il Papa teneva gran conto di un Jacopo Melighino Ferrareſe, e ſe ne ſerviva nella fabbrica di S. Piero per architetto, ancorchè non aveſſe nè diſegno, nè molto giudizio nelle ſue coſe, con la medeſima provviſione, ch' aveva Antonio, al quale toccavano tutte le fatiche; e ciò avveniva, perchè queſto Melighino eſſendo ſtato famigliare ſervitore del Papa molti anni ſenza premio, a ſua Santità piaceva di rimunerarlo per quella via; oltrechè aveva cura di Belvedere, e d' alcun' altre fabbriche del Papa. Poi dunque, che il Papa ebbe veduti tutti i ſopraddetti diſegni, diſſe, e forſe per tentare Antonio: Tutti queſti ſon belli, ma non ſarà male, che noi veggiamo ancora uno, che n' ha fatto il noſtro Melighino; perchè Antonio, riſentendoſi un poco, e parendogli, che il Papa lo burlaſſe, diſſe: Padre ſanto, il Melighino è un architettore da motteggio; il che udendo il Papa, che ſedeva, ſi voltò verſo Antonio, e gli riſpoſe, chinandoſi con la teſta quaſi infino in terra: Antonio, noi vogliamo, che Melighino ſia un architettore da dovero, e vedetelo alla provviſione; e ciò detto ſi partì licenziandogli tutti; ed in ciò volle moſtrare, che i Principi (1) molte volte, più che i meriti, conducono gli uomini a quelle grandezze, che vogliono. Queſta cornice fu poi fatta da Michelagnolo, come ſi dirà nella vita di lui, che rifece quaſi in altra forma tutto quel palazzo. Rimaſe dopo la morte d' Antonio, Batiſta Gobbo ſuo fratello,

E' poſto in opera quello di Michelagnolo.

(1) *I Principi conducono gli uomini a quelle grandezze, che vogliono, come dice quì il Vaſari, ma non alla virtù quanto all' intrinſeco, nè alla ſtima quanto all' eſterno.*

tello, perſona ingegnoſa, che ſpeſe tutto il tempo nelle fabbriche d' Antonio, che non ſi portò molto bene verſo lui; il quale Batiſta non viſſe molti anni dopo la morte d' Antonio, e morendo laſciò ogni ſuo avere alla Compagnia della Miſericordia de' Fiorentini in Roma, con carico, che gli uomini di quella faceſſero ſtampare un ſuo libro d'oſſervazioni ſopra Vitruvio; il qual libro non è mai venuto in luce, ed è opinione, che ſia buon' opera, (1) perchè intendeva molto bene le coſe dell' arte, ed era d' ottimo giudizio, e ſincero, e da bene. Ma tornando ad Antonio, eſſendo egli morto in Terni, fu condotto a Roma, e con pompa grandiſſima portato alla ſepoltura, accompagnandolo tutti gli artefici del diſegno, e molti altri; e dopo fu da i ſopraſtanti di S. Pietro fatto mettere il corpo ſuo in un depo-

Batiſta Gobbo fratello d' Antonio, buono architetto, ſcriſſe dell' arte.

Antonio ſepolto con pompa in S. Pietro.

(1) *Queſte oſſervazioni ſono alcune note marginali ſopra l' opera di Vitruvio ſtampata dal Supplicio, e una traduzione in un tomo a parte dell' opera medeſima, la qual traduzione è tanto oſcura, che forſe per queſto non è ſtata mai ſtampata, e ſi vede, che quanto il Sangallo era fondato nell' architettura, tanto era poco perito nel tradurre da una lingua a un' altra. Queſto Vitruvio ſtampato dal Supplicio, ch' è la prima, e più antica edizione, dove ſono le note marginali, e le figure molto ben fatte da queſto Sangallo, ſi trova nella libreria Corſini inſieme con la traduzione di Vitruvio, e di Frontino fatte dal medeſimo Sangallo, per anco Mſs. ma lo ſtamparle adeſſo ſarebbe vano, dopo che è uſcito alla luce l' elegantiſſima, e belliſſima traduzione di Vitruvio del Sig. Marcheſe* Berardo Galliani, *la quale è molto pura pel fatto della lingua, e molto chiara per intenderſi, il che non era così dell' altre traduzioni, oſcure quanto il Latino, oltre l' eſſer queſta arricchita di note neceſſarie, e molto dotte. L' epitaffio qui riferito è perduto.*

Il Vaſari aveva raccolto una gran maſſa di diſegni di queſti Sangalli. Tra queſti vi eran molti penſieri di San Pietro Vaticano, e molti di Giuliano per la facciata di S. Lorenzo di Fiorenza, e la pianta d' un pezzo di queſta Città verſo la porta a Pinti, dove i Medici penſavano col ſuo diſegno di fare un gran palazzo, il quale diſegno è molto curioſo. Molti, e per poco tutti queſti diſegni raccolti dal Vaſari ſon venuti in potere del ſig. Mariette. Anche appreſſo il celebre ſignor Cavaliere Gio. Antonio Pecci ſi trova un libro intiero originale di diſegni, e d' architetture di Giuliano, zio di queſt' Antonio, il qual libro è ſtimabiliſſimo.

depoſito vicino alla cappella di Papa Siſto in S. Pietro, con l' infraſcritto epitaffio:

Antonio ſancti Galli Florentino, Urbe munienda ac pub. operibus, praecipueque D. Petri templo ornan. architectorum facile principi, dum Velini lacus emiſſionem parat, Paulo Pont. Max. auctore, Interamne intempeſtive extincto, Iſabella Deta uxor moeſtiſſ. poſuit 1546. III. Kalend. Octobris.

E per vero dire, eſſendo ſtato Antonio eccellentiſſimo architettore, merita non meno d' eſſer lodato, e celebrato, come le ſue opere ne dimoſtrano, che qualſivoglia altro architettore antico, o moderno.

VITA

LIBRARY ... ASIATIC



Tom. IV. c. 327 N. 19.

VITA
DI GIULIO ROMANO
PITTORE.

FRa i molti, anzi infiniti diſcepoli di Raffaello da Urbino, de' quali la maggior parte riuſcirono valenti, niuno ve n' ebbe, che più lo imitaſſe nella maniera, invenzione, diſegno, e colorito, di Giulio Romano; nè chi fra loro foſſe di lui più fondato, fiero, ſicuro, capriccioſo, vario, abbondante, e univerſale: per non dire al preſente, ch' egli fu dolciſſimo nella converſazione, gioviale, affabile, grazioſo, e tutto pieno d' ottimi coſtumi; le quali parti furono cagione ch' egli fu di maniera amato da Raffaello, che ſe gli fuſſe ſtato figliuolo, non più l' arebbe potuto amare; onde avvenne, che ſi ſervì ſempre di lui nell' opere di maggiore importanza, e particolarmente nel lavorare le logge papali per Leone X. Perchè avendo eſſo Raffaello fatto i diſegni dell' architettura, degli ornamenti, e delle ſtorie, fece condurre a Giulio molte di quelle pitture; e fra l' altre la creazione d' Adamo, ed Eva, quella degli animali, il fabbricare dell' arca di Noè, il ſagrifizio, e molt' altre opere, che ſi conoſcono alla maniera; come è quella, dove la figliuola di Faraone, con le ſue donne, trova Moisè nella caſſetta, gettato nel fiume dagli Ebrei; la quale opera è maravglioſa per un paeſe molto ben condotto. Ajutò anco a Raffaello colorire molte coſe nella camera di torre Borgia dove è l' incendio di borgo, e particolarmente l' imbaſamento fatto di colore di bronzo, la Conteſſa Matilda, il Re Pipino, Carlo Magno, Gottifredi Buglioni

Tra tutti i buoni allievi di Raffaello fu il più eccellente.

Condusse Giulio molte iſtorie nelle logge papali, e nelle ſtanze.

Re di Jeruſalem, con altri benefattori della Chieſa, che ſono tutte boniſſime figure; parte della quale ſtoria uſcì fuori in iſtampa non è molto, tolta da un diſegno di mano d' eſſo Giulio; il quale lavorò anco la maggior parte delle ſtorie, che ſono in freſco nella loggia d' Agoſtino Ghigi, e a olio lavorò ſopra un belliſſimo quadro d' una Santa Eliſabetta, che fu fatto da Raffaello, e mandato al Re Franceſco di Francia, inſieme con un altro quadro d' una S. Margherita, (1) fatto quaſi interamente da Giulio, col diſegno di Raffaello, il quale mandò al medeſimo Re il ritratto della Vice-Reina di Napoli, del quale non fece Raffaello altro, che il ritratto della teſta di naturale, ed il rimanente finì Giulio; le quali opere, che a quel Re furono gratiſſime, ſono ancora in Francia a Fontanablò nella cappella del Re. (2) Adoperandoſi dunque in queſta maniera Giulio in ſervigio di Raffaello ſuo maeſtro, ed imparando le più difficili coſe dell' arte, che da eſſo Raffaello gli erano con incredibile amorevolezza inſegnate, non andò molto, che ſeppe beniſſimo

Lavorò nelle logge del Ghigi, e colorì quadri per il Re di Francia.

[1] *Queſta S. Margherita è ſtata intagliata da Filippo Tommaſini nel 1589. e dedicata* Io. Baptiſtae Raimundo Gallo, *e poi da Luigi Surugue. Il Sig. Lepiſiè nel catalogo ragionato de' quadri del Re tom. 1. a c. 92. riferiſce, che Pietro Dan racconta nel ſuo Teſoro delle maraviglie di Fontanablò, che un Signore Fiorentino ne fece un preſente alla Chieſa di S. Martino de' Campi di Parigi, donde fu tratto poi da Enrico IV. S' avverta, che Voſterman il giovane ha intagliata una S. Margherita in piedi, come queſta del Re, ma in diverſa attitudine, che potrebb' eſſere ricavata da un primo penſiero di Raffaello, a cui l' attribuiſce queſto intagliatore. Il detto quadro non è più a Fontanablò nella cappella del Re, ma bensì nel ſuo gabinetto.*

[2] *Queſto quadro non è nel catalogo de' quadri del Re.*

Il numero, che accenna queſta nota, non è ſtato dallo ſtampatore poſto al ſuo luogo. Io aveva intenzione, che foſſe poſto al quadro di S. Eliſabetta, che non trovavo regiſtrato nel catalogo del Re, ma m' ingannavo a cagione della mala eſpreſſione del Vaſari, che in vece di una S. Eliſabetta, dovea dire: Una santa Famiglia, che è quella notata a c. 84 del detto catalogo, intagliata da Edelinck eccellentiſſimamente, e quaſi colla ſteſſa perfezione rintagliata pur a bulino da Gia-

ſimo tirare in proſpettiva, miſurare gli edifizj, e lavorar piante. E diſegnando alcuna volta Raffaello, e ſchizzando a modo ſuo l' invenzioni, le faceva poi tirare miſurate, e grandi a Giulio, per ſervirſene nelle coſe d' architettura; della quale cominciando a dilettarſi Giulio, vi atteſe di maniera, che poi eſercitandola venne eccellentiſſimo maeſtro. Morto Raffaello, e rimaſi eredi di lui Giulio, e Gio. Franceſco, detto il Fattore, con carico di finire l' opere da eſſo Raffaello incominciate, conduſſero onoratamente la maggior parte a perfezione. Dopo avendo Giulio Cardinale de' Medici, il qual fu poi Clemente VII. preſo un ſito in Roma ſotto monte Mario, dove, oltre una bella veduta, erano acque vive, alcune boſcaglie in iſpiaggia, ed un bel piano, che andando lungo il Tevere perfino a Ponte-Molle, aveva da una banda, e dall' altra una largura di prati, che ſi eſtendeva quaſi fino alla porta di San Piero; diſegnò nella ſommità della ſpiaggia, ſopra un piano, che vi era, fare un palazzo con tutti gli agi, e comodi di ſtanze, logge, giardini, fontane, boſchi, ed altri, che ſi poſſono più belli, e migliori deſiderare; e diede di tutto il carico a Giulio, il quale, preſolo volentieri, e meſſovi mano, conduſſe quel palagio, che allora ſi chiamò la vigna de' Medici, ed oggi di Madama, a quella perfezione,

Divenne dotto in proſpettiva, e architettura.

Villa Madama diſegno di Giulio.

Giacomo Frey Svizzero, e non Fiammingo come, dice il P. Orlandi. Bensì manca il ritratto della Viceregina di Napoli, quando non ſi prendeſſe per eſſo il ritratto di Giovanna d' Aragona regiſtrato nel catalogo a c. 94. che vi ſi dice eſſere ſtato mandato a Franceſco I. dal Cardinale Ipolito de' Medici. Ma nella Vita di fra Baſtiano del Piombo quì appreſſo trovo, che il detto Cardinale mandò al Re Franceſco il ritratto della Signora Giulia Gonzaga, che ſtava a Fondi, il che avrà potuto far naſcere dell' equivoco. Tuttavia due difficultà c' incontro, l' una è che quel ritratto non era di Raffaello, e l' altra, che la Signora Giulia non è detta viceregina di Napoli, benchè credo veriſimile, ch' ella foſſe. Ma nella nota de' quadri di fra Baſtiano poſſeduti dal Re, non è fatto memoria di queſto ritratto; onde la coſa rimane più ſcura, che mai.

zione, che di ſotto ſi dirà. (1) Accomodandoſi dunque alla qualità del ſito, e alla voglia del Cardinale, fece la facciata dinanzi di quello in forma di mezzo circolo, a uſo di teatro, con uno ſpartimento di nicchie, e fineſtre d' opera Jonica, tanto lodato, che molti credono, che ne faceſſe Raffaello il primo ſchizzo, e poi fuſſe l' opera ſeguitata, e condotta a perfezione da Giulio; il quale vi fece molte pitture nelle camere, ed altrove, e particolarmente, paſſato il primo ricetto dell' entrata, in una loggia belliſſima, ornata di nicchie grandi, e piccole intorno, nelle quali è gran quantità di ſtatue antiche, e fra l' altre vi era un Giove, coſa rara, che fu poi dai Farneſi mandato al Re Franceſco di Francia, con molt' altre ſtatue belliſſime; oltre alle quali nicchie ha la detta loggia lavorata di ſtucchi, e tutte dipinte le parieti, e le volte, con molte grotteſche di mano di Giovanni da Udine. In teſta di queſta loggia fece Giulio in freſco un Poliſemo grandiſſimo, con infinito numero di fanciulli, e ſatirini, che gli giuocano intorno; di che riportò Giulio molta lode, ſiccome fece ancora di tutte l' opere, e diſegni, che fece per quel luogo, il quale adornò di peſchiere, pavimenti, fontane ruſtiche, boſchi, e altre coſe ſimili, tutte belliſſime, e fatte con bell' ordine, e giudizio. Ben' è vero, che ſopravvenendo la morte di Leone, non fu per allora altrimenti ſeguitata queſt' opera, perchè creato nuovo Pontefice Adriano, e tornatoſene il Cardinal de' Medici a Fiorenza, reſtarono indietro, inſieme con queſta, tutte l' opere pubbliche cominciate dal ſuo anteceſſore. Giulio intanto, e Gio. Franceſco diedero fine a molte coſe di Raffaello, ch' erano

Morte di Leone X. interrompe in Roma l' eſercizio delle buone arti, ripreſo ſotto Clemente ſettimo.

(1) *Non fu finita la facciata, che era cominciata a uſo di teatro, ſe forſe non è ſtata mezza demolita. Ora poi è guaſto, quaſi il tutto. Si ſaliva ſopra la loggia per una ſcala a chiocciola triangolare ingegnoſiſſima, che io ho veduta, ma in cattivo ſtato. Adeſſo poi è ſtata tutta demolita ſtante la barbarie di queſto ſecolo.*

erano rimaſe imperfette, e s' apparecchiavano a mettere in opera parte de' cartoni, ch' egli avea fatto per le pitture della ſala grande del palazzo, nella quale aveva Raffaello cominciato a dipignere quattro ſtorie de' fatti di Coſtantino Imperadore; e aveva, quando morì, coperta una facciata di miſtura, per lavorarvi ſopra a olio; quando s' avviddero, Adriano, come quello, che nè pitture, o ſculture, nè d' altra coſa buona ſi dilettava, non ſi curare, ch' ella ſi finiſſe altrimenti. Diſperati adunque Giulio, e Gio. Franceſco, e inſieme con eſſo loro Perino del Vaga, Giovanni da Udine, Baſtiano Viniziano, e gli altri artefici eccellenti, furono poco meno (vivente [redacted]) che per morirſi di fame. Ma come volle Dio, mentre che la Corte, avvezza nelle grandezze di Leone, era tutta sbigottita, e che tutti i migliori artefici andavano penſando dove ricoverarſi, vedendo niuna virtù eſſere più in pregio, morì Adriano, (1) e fu creato ſommo Pontefice Giulio Cardinale de' Medici, che fu chiamato Clemente VII. col quale riſuſcitarono in un giorno, inſieme con l' altre virtù, tutte l' arti del diſegno. E Giulio, e Gio. Franceſco ſi miſero ſubito, d' ordine del Papa, a finire tutti lieti la detta ſala di Coſtantino, e gettarono per terra tutta la facciata coperta di miſtura, per dover' eſſere lavorata a olio, laſciando però nel ſuo eſſere due figure, ch' eglino avevano prima dipinte a olio, che ſono per ornamento intorno a certi Papi, e ciò furono una Giuſtizia, e un' altra figura ſimile. (2) Era il partimento di queſta ſala perchè era baſſa ſtato con molto giudizio diſegnato da Raffaello, il quale aveva meſſo ne' canti di quella ſopra tutte le porte alcune nicchie grandi, con ornamen-

Dopo Adriano creato Clemente.

Deſcrizione della Sala di Coſtantino.

(1) *Adriano VI. santo uomo, e dotto nelle coſe teologiche, morì nell' anno 1523. a' 24. di Settembre dopo aver regnato 20. meſi, e 16. giorni.*

(2) *Queſte figure dipinte a olio ſi giudicano da' periti dell' arte di mano di Raffaello.*

to di certi putti, che tenevano diverſe impreſe di Leone; gigli, diamanti, penne, e altre impreſe di Caſa Medici; e dentro alle nicchie ſedevano alcuni Papi in Pontificale, con un' ombra per ciaſcuno dentro alla nicchia; e intorno a i detti Papi erano alcuni putti a uſo d' angioletti, che tenevano libri, e altre coſe a propoſito in mano; e ciaſcun Papa aveva dalle bande due virtù, che lo mettevano in mezzo, ſecondo, che più aveva meritato, e come Pietro Apoſtolo aveva da un lato la Religione, dall' altro la Carità, ovvero Pietà, così tutti gli altri avevano altre ſimili virtù, e i detti Papi erano Damaſo I. Aleſſandro I. Leone III. Gregorio, Salveſtro, e alcuni altri, i quali tutti furono tanto bene accomodati; e condotti da Giulio, il quale in queſt' opera a freſco fece i migliori, che ſi conoſce, che vi durò fatica, e poſe diligenza, come ſi può vedere in una carta d' un San Salveſtro, che fu da lui proprio molto ben diſegnata, e ha forſe molto più grazia, che non ha la pittura di quello. Benchè ſi può affermare, che Giulio eſpreſſe ſempre meglio i ſuoi concetti ne' diſegni, che nell' operare, o nelle pitture, vedendoſi in quelli più vivacità, fierezza, e affetto; e ciò potette forſe avvenire, perchè un diſegno lo faceva in un' ora, tutto fiero, e acceſo nell' opera, dove nelle pitture conſumava i meſi, e gli anni. Onde venendogli a faſtidio, e mancando quel vivo, e ardente amore, che ſi ha, quando ſi comincia alcuna coſa; non è maraviglia, ſe non dava loro quell' intera perfezione, che ſi vede ne' ſuoi diſegni. Ma tornando alle ſtorie, dipinſe Giulio in una delle facce un parlamento, che Coſtantino fa a' ſoldati, dove in aria appare il ſegno della Croce in uno ſplendore, con certi putti, e lettere, che dicono: IN HOC SIGNO VINCES. E un nano, che a' piedi di Coſtantino ſi mette una celata in capo, e fatto

Giulio migliore ne' diſegni, che nelle pitture.

con

con molt' arte. (1) Nella maggior facciata poi è una battaglia di cavalli, fatta vicino a Ponte Molle, dove Coſtantino miſe in rotta Maſſenzio; la quale opera per gli feriti, e morti, che vi ſi veggiono, e per le diverſe, e ſtrane attitudini de' pedoni, e cavalieri, che combattono aggruppati, fatti fieramente, è lodatiſſima; ſenza che vi ſono molti ritratti di naturale. E ſe queſta ſtoria non fuſſe troppo tinta, e cacciata di neri, di che Giulio ſi dilettò ſempre ne' ſuoi coloriti, ſarebbe del tutto perfetta; ma queſto le toglie molta grazia, e bellezza. (2) Nella medeſima fece tutto il paeſe di Monte Mario, e nel fiume Tevere Maſſenzio, che ſopra un cavallo, tutto terribile, e fiero, anniega. Inſomma ſi portò di maniera Giulio, in queſt' opera, che per così fatta ſorta di battaglia, ella è ſtata gran lume a chi ha fatto coſe ſimili dopo lui, il quale imparò tanto dalle colonne antiche di Trajano, e d' Antonino, che ſono in Roma, che ſe ne valſe molto negli abiti de' ſoldati, nell' armadure, inſegne, baſtioni, ſteccati, arieti, e in tutte l' altre coſe da guerra, che ſono dipinte per tutta quella ſala, e ſotto queſte ſtorie dipinſe di color di bronzo intorno intorno molte coſe, che tutte ſon belle, e lodevoli. (3) Nell' altra facciata fece S. Salveſtro Papa, che battezza

Battaglia belliſſima condotta bravamente da Giulio.

1) *Il Gradaſſo nano, ſu cui è un capitolo del Berni.*

(2) *Queſta battaglia è intagliata da molti in antico, ma con molte varietà avendola ricavata dagli ſchizzi fatti per iſtudio. Ma poi Pietro Aquila la intagliò in grande, ricavandola dalla pittura, ed è una delle maggiori ſtampe, che vada in giro, ed è molto bella per diſegno, e per intaglio, benchè nell'*Abecedario *pittorico non ſe ne faccia menzione, dove ſi numerano l' opere di queſto degno artefice.*

Queſta battaglia fu intagliata da Marco da Ravenna per eccellenza, e vi è la marca R. S. Si trova queſta carta nella libreria Corſini, e da piedi vi era un' iſcrizione, della quale il tempo non ha laſciato altro, che ſi poſſa leggere, che Antuerpiae.

(3) *I chiari ſcuri di queſta ſala, e altri fregi della medeſima ſono intagliati divinamente da Pietro Santi Bartoli.*

Altra iſtoria, dove ritraſſe al naturale il Papa ed altri uomini illuſtri.

tezza Coſtantino, figurando il proprio bagno, che è oggi a S. Giovanni Laterano, fatto da eſſo Coſtantino, e vi ritraſſe Papa Clemente di naturale nel San Salveſtro, che battezza, con alcuni aſſiſtenti parati, e molti popoli. E fra' molti famigliari del Papa, che vi ritraſſe ſimilmente di naturale, vi ritraſſe il Cavalierino, che allora governava ſua Santità, Meſſ. Niccolò Veſpucci Cavaliere di Rodi. E ſotto queſta nel baſamento fece in figure finte di bronzo Coſtantino, che fa murare la Chieſa di S. Piero di Roma, alludendo a Papa Clemente, e in queſte ritraſſe Bramante architetto, e Giulian Lemi (1) col diſegno in mano della pianta di detta Chieſa, che è molto bella ſtoria. Nella quarta faccia, ſopra il cammino di detta ſala, figurò in proſpettiva la Chieſa di S. Piero di Roma, con la reſidenza del Papa in quella maniera, che ſta, quando il Papa canta la Meſſa Pontificale, con l' ordine de' Cardinali, e altri Prelati di tutta la Corte, e la cappella de' cantori, e muſici, e il Papa a ſedere, figurato per San Salveſtro, che ha Coſtantino a' piedi ginocchioni, il quale gli preſenta una Roma d' oro, fatta, come quelle, che ſono nelle medaglie antiche, volendo perciò dimoſtrare la dote, ch' eſſo Coſtantino diede alla Chieſa Romana. Fece Giulio in queſta ſtoria molte femmine, che ginocchioni ſtanno a vedere cotale cerimonia, le quali ſono belliſſime, e un povero, che chiede la limoſina: un putto ſopra un cane, che ſcherza, e i lanzi della guardia del Papa, che fanno far largo, e ſtar indietro il popolo, come ſi coſtuma. E fra i molti ritratti, che in queſt' opera ſono, vi ſi vede di naturale eſſo Giulio pittore, e il Conte Bal-

(1) *Credo, che queſti ſia quel Giuliano ſcolare di Bramante nominato dal Vaſari nella vita di eſſo Bramante nel tom. 3, a c. 99. e quivi chiamato Giuliano Leno.*

Baldaſſarre Caſtiglioni formatore del Cortigiano, (1) e ſuo amiciſſimo, il Pontano, il Murallo, e molti altri letterati, e cortigiani. Intorno, e fra le fineſtre dipinſe Giulio molte impreſe, e poeſie, che furono vaghe, e capriccioſe, onde piacque molto ogni coſa al Papa, il quale lo premiò di cotali fatiche largamente. Mentre che queſta ſala ſi dipigneva, non potendo eſſi ſodisfare anco in parte agli amici, fecero Giulio, e Gio. Franceſco in una tavola un' Aſſunzione di noſtra Donna, che fu belliſſima, la quale fu mandata a Perugia, e poſta nel monaſterio delle Monache di Montelucci. E dopo, Giulio ritiratoſi da ſe ſolo, fece in un quadro una noſtra Donna, con una gatta dentrovi, tanto naturale, che pareva viviſſima, onde fu quel quadro chiamato il quadro della gatta. In un altro quadro grande fece un Criſto battuto alla colonna, che fu poſto ſopra l' altare (2) della Chieſa di S. Praſedia in Roma. Nè molto dopo M. Gio. Matteo Giberti, che fu poi Veſcovo di Verona, che allora era datario di Papa Clemente, fece far' a Giulio, ch' era molto ſuo dimeſtico amico, il diſegno d' alcune ſtanze, che ſi murarono di mattoni, vicino alla porta del palazzo del Papa, le quali riſpondono ſopra la piazza di San Piero, dove ſtanno a ſonare i trombetti, (3) quando i Cardinali vanno a conciſtoro, con una ſalita di comodiſſime ſcale, che ſi poſſono ſalire a cavallo, ed a piedi. (4) Al medeſimo M. Gio. Matteo fece in una tavola una lapidazione di S. Stefano, la quale mandò a un ſuo benefizio

Vi ritraſſe ſe ſteſſo, il caſtiglione il pontano, ed altri gran letterati.

Fece altre opere per diverſi.

(1) *Libro Celebre, e ſtimato aſſai.*

(2) *Queſto quadro ora è in ſagreſtia, e quello dell' Aſſunta nominato poco addietro è all' altar di Montelucci, dove fu poſto a principio, ed è coſa oltre ogni credere eccellentiſſima, e par dipinto l' anno paſſato.*

(3) *Adeſſo i trombetti ſtanno a ſonare, quando i cardinali vanno alle cappelle a S. Pietro, ſu la Loggia di caſtel S. Angelo, che è in facciata al ponte.*

(4) *Queſte ſtanze furon demolite nel farſi le nuove fabbriche.*

Tavola di San Stefano in Genova.

fizio in Genova, intitolato S. Stefano: nella qual tavola, che è per invenzione, grazia, e componimento belliſſima, ſi vede, mentre i Giudei lapidano S. Stefano, il giovane Saulo ſedere ſopra i panni di quello. Inſomma non fece mai Giulio la più bell' opera di queſta, per le fiere attitudini de' lapidatori, e per la bene eſpreſſa pacienza di Stefano, (1) il quale pare, che veramente veggia ſedere Gesù Criſto alla deſtra del Padre, in un cielo dipinto divinamente: la qual' opera inſieme col benefizio, diede M. Gio. Matteo a' Monaci di monte Oliveto, che n' hanno fatto un Monaſtero. Fece il medeſimo Giulio a Jacopo Fuccheri Tedeſco per una cappella, che è in S. Maria de Anima in Roma, una belliſſima tavola a olio, nella quale è la noſtra Donna, S. Anna, S. Giuſeppo, S. Jacopo, S. Giovanni putto, e ginocchioni è S. Marco Evangeliſta, che ha un leone a' piedi; il quale, ſtandoſi a giacere con un libro, ha i peli, che vanno girando ſecondo ch' egli è poſto; il che fu difficile, e bella conſiderazione; ſenza che il medeſimo leone ha certe ale ſopra le ſpalle, con le penne così piumoſe, e morbide, che non pare quaſi da credere, che la mano d' un artefice poſſa cotanto imitare la Natura. Vi fece oltre ciò un caſamento, che gira a uſo di teatro in tondo, con alcune ſtatue così belle, e bene accomodate, che non ſi può veder meglio. E fra l' altre, vi è una femmina, che filando guarda una ſua chioccia, e alcuni pulcini, che non può eſſer coſa più naturale; e ſopra la noſtra Donna ſono alcuni putti, che ſoſtengono un padiglione, molto ben fatti, e grazioſi. E ſe anco queſta tavola non foſſe ſtata tanto tinta di nero, onde è divenuta ſcuriſſima, certo ſarebbe ſtata molto migliore. (2) Ma

Quadro nella cappella dell' Anima.

Troppo nero offende alcune opere di Giulio.

[1] *Il cartone di queſta tavola ſi conſerva nella libreria della Vallicella, e richiederebbe qualche carezza, perchè non andaſſe male.*

[2] *E' ſtata per molto tempo queſta tavola in ſagreſtia. Provò del nocu-*

Ma queſto nero fa perdere, o ſmarrire la maggior parte delle fatiche, che vi ſono dentro, conciosſiachè il nero, ancorchè ſia verniciato, fa perdere il buono, avendo in ſe ſempre dell' alido, o ſia carbone, o avorio abbruciato, o nero di fumo, o carta arſa. Fra' molti diſcepoli, ch' ebbe Giulio, mentre lavorò queſte coſe, i quali furono Bartolommeo da Caſtiglioni, (1) Tommaſo Paparello Cortoneſe, Benedetto Pagni da Peſcia, quelli, di cui più famigliarmente ſi ſerviva, fu Giovanni da Lione, e Raffaello dal Colle del borgo S. Sepolcro, l' uno, e l' altro de' quali nella ſala di Coſtantino, e nell' altre opere, delle quali ſi è ragionato avevano molte coſe ajutato a lavorare. Onde non mi par da tacere, ch' eſſendo eſſi molto deſtri nel dipignere, e molto oſſervando la maniera di Giulio nel mettere in opera le coſe, che diſegnava loro; eglino colorirono, col diſegno di lui, vicino alla zecca vecchia (2) in Banchi, un' arme di Papa Clemente VII. cioè la metà ciaſcuno di loro, con due figure a uſo di Termini, che mettono la detta arme in mezzo. Ed il detto Raffaello, non molto dopo, col diſegno d' un

Allievi che ajutarono Giulio nelle ſue opere.

nocumento nella parte inferiore per un' inondazione del Tevere, ma fu paſſabilmente reſtaurata, rimanendo intatte le figure. Ma pochi anni ſono, eſſendo ſtata abbellita la cappella dell' altar maggiore con tutto il presbiterio, è ſtata collocata ſul detto Altare la tavola di Giulio, ma prima l' è ſtata data una vernice, e fatto non ſo che altro, in maniera che non è più quella. E benchè allora a chi non intende, pareſſe ravvivata, chi intendeva, la credette perduta; e ben ora ſi vede, perchè ogni giorno diventa più nera, oltre l' eſſerſi fin da principio perdute le tinte di Giulio.

Fu intagliata la tavola di Giulio, che è nell' anima, da M. L. cioè da Michele Luccheſe, e dedicata a Giuliano Ceſarini nel 1604.

[1] *Di coſtui non ſi ſa che ci ſia pittura alcuna al pubblico, pure biſogna dire, che foſſe valentuomo, dacche Giulio ſe ne prevaleva per farſi ajutare. Lo ſteſſo ſi può dire di Tommaſo Paperello, e di Benedetto Pagni, il quale fu anche da Giulio condotto ſeco a Mantova.*

[2] *La zecca vecchia era, dove di preſente è il banco di S. Spirito; e il diſegno dell' edifizio fu fatto da Bramante.*

cartone di Giulio, dipinſe a freſco dentro la porta del palazzo del Cardinale della Valle, in un mezzo tondo, una noſtra Donna, che con un panno cuopre un fanciullo, che dorme; e da una banda ſono S. Andrea Apoſtolo, e dall'altra S. Niccolò, che fu tenuta, con verità, pittura eccellente. Giulio in tanto eſſendo molto domeſtico di M. Baldaſſarre Turini da Peſcia, fatto il diſegno, e modello, gli conduſſe ſopra il monte Janicolo, (1) dove ſono alcune vigne, che hanno belliſſima veduta, (2) un palazzo con tanta grazia, e tanto comodo per tutti quelli agi, che ſi poſſono in un sì fatto luogo deſiderare, che più non ſi può dire; ed oltre ciò, furono le ſtanze non ſolo adornate di ſtucchi, ma di pittura ancora, avendovi egli ſteſſo dipinto alcune ſtorie di Numa Pompilio, ch' ebbe in quel luogo il ſuo ſepolcro. Nella ſtufa di queſto palazzo dipinſe Giulio alcune ſtorie di Venere, d' Amore, e d' Apollo, e di Giacinto, con l' ajuto de' ſuoi giovani, che tutte ſono in iſtampa. Ed eſſendoſi del tutto diviſo da Gio. Franceſco, fece in Roma diverſe opere d' architettura, come fu il diſegno della caſa degli Alberini in Banchi, ſebbene alcuni credono, che quell' ordine veniſſe da Raffaello; e così un palazzo, che oggi ſi vede ſopra la piazza della dogana di Roma, che è ſtato, per eſſere di bell' ordine, poſto in iſtampa. E per ſe fece ſopra un canto del macello de' Corbi, dov' era la ſua caſa, nella quale egli nacque, un bel principio di fineſtre, il quale per poca coſa, che ſia, è molto grazioſo; per le quali ſue ottime qualità, eſſendo Giulio, dopo la morte di Raffaello, per lo migliore artefice d' Italia celebrato, il Conte Baldaſſarre Ca-

Palazzo ſul Gianicolo fatto da Giulio e dipintovi.

sti-

[1] *Al preſente queſto caſino è poſſeduto dal ſig. Duca Lante.*

[2] *Intorno a queſto ſito era la villa di Marziale l. 4. epigr. 64. che è il poſto, donde ſi vede tutta Roma, e donde, come egli dice,*

Totam poſſis æſtimare Romam.

ſtiglioni, che allora era in Roma ambaſciadore di Federigo Gonzaga, Marcheſe di Mantova, ed amiciſſimo come s' è detto, di Giulio; eſſendogli dal Marcheſe ſuo Signore comandato, che procacciaſſe, di mandargli un architettore per ſervirſene ne' biſogni del ſuo palagio, e della Città; e particolarmente, ch' arebbe avuto cariſſimo Giulio; tanto adoperò il Conte con prieghi, e con promeſſe, che Giulio diſſe, che anderebbe ogni volta, pur che ciò foſſe con licenza di Papa Clemente; la quale licenza ottenuta, nell' andare il Conte a Mantova, per quindi poi andare, mandato dal Papa, all' Imperadore, menò Giulio ſeco; ed arrivato lo preſentò al Marcheſe, che dopo molte carezze, gli fece dare una caſa fornita onorevolmente, e gli ordinò provviſione, ed il piatto per lui, per Benedetto Pagni ſuo creato, e per un altro giovane, che lo ſerviva; e che è più, gli mandò il Marcheſe parecchie canne di velluto, e raſo, altri drappi, e panni per veſtirſi. E dopo intendendo, che non aveva cavalcatura, fattoſi venire un ſuo favorito cavallo chiamato Ruggieri, glie lo donò; e montato, che Giulio vi fu ſopra, ſe n' andarono fuori della porta di San Baſtiano, lontano un tiro di baleſtra, dove ſua Eccellenza aveva un luogo, e certe ſtalle, chiamato il Te (1) in mezzo a una prateria, dove teneva la razza de' ſuoi cavalli, e cavalle; e quivi arrivati, diſſe il Marcheſe, che arebbe voluto, ſenza guaſtare la muraglia vecchia, accomodare un poco di luogo da potervi andare, e ridurviſi tal volta a deſinare, o a cena per iſpaſſo. Giulio, udita la volontà del Marcheſe, veduto il tutto, e levata la pianta di quel ſito, miſe mano all' opera; e ſervendoſi delle mura vecchie, fece in una parte maggiore la prima ſala, che ſi vede oggi all' entrata col ſegui-

Va a' ſervigi del Signor di Mantova.

Accolto dal Marcheſe.

Fabbrica belliſſima del T.

(1) *Nel tom. 3. del Richardſon a c. 690. è la pianta del Te, e la deſcrizione del medeſimo.*

ſeguito delle camere, che la mettono in mezzo. E perchè il luogo non ha pietre vive, nè comodi di cave da potere far conci, e pietre intagliate, come ſi uſa nelle muraglie da chi può farlo, ſi ſervì di mattoni, e pietre cotte, lavorandole poi di ſtucco; e di queſta materia fece colonne, baſi, capitelli, cornici, porte, fineſtre, e altri lavori, con belliſſime proporzioni, e con nuova, e ſtravagante maniera negli ornamenti delle volte, con ſpartimenti dentro belliſſimi, e con ricetti riccamente ornati; il che fu cagione, che da un baſſo principio ſi riſolveſſe il Marcheſe di far poi tutto quello edifizio a guiſa d' un gran palazzo. Perchè Giulio fatto un belliſſimo modello, tutto fuori, e dentro nel cortile d' opera ruſtica, piacque tanto a quel Signore, che ordinata buona provviſione di danari, e da Giulio condotti molti maeſtri, fu condotta l' opera con brevità al ſuo fine; la forma del qual palazzo è così fatta. (1) E' queſto edifizio quadro, e ha nel mezzo un cortile ſcoperto a uſo di prato, ovvero piazza, nella quale sboccano in croce quattro entrate; la prima delle quali, in prima viſta trafora, ovvero paſſa in una grandiſſima loggia, che sbocca per un' altra nel giardino, e due altre vanno a diverſi appartamenti, e queſte ſono ornate di ſtucchi, e di pitture; e nella ſala, alla quale dà entrata la prima, è dipinta in freſco la volta fatta in vari ſpartimenti, e nelle facciate ſono ritratti di naturale tutti i cavalli più belli, e più favoriti della razza del Marcheſe, e inſieme con eſſi i cani di quello ſteſſo mantello, o macchie, che ſono i cavalli, co' nomi loro,

Deſcrizione di quel palazzo, e giardino.

(1) *Anche il Filibien ne' Trattenimenti ſoprà le Vite &c. de' più eccellenti pittori, edizione d' Amſterdam del 1706. a c. 114. deſcrive queſto ammirabil palazzo, di cui ſarebbe deſiderabile, averne una pianta in miſura, e più grande di quella imperfetta, che ce n' ha data il Richardſon,*

loro, che tutti furono diſegnati da Giulio, e coloriti ſopra la calcina a freſco da Benedetto Pagni, e da Rinaldo Mantovano, (1) pittori, e ſuoi creati, e nel vero così bene, che paiono vivi. Da queſta ſi cammina in una ſtanza, che è in ſul canto del palazzo, la quale ha la volta fatta con ſpartimento belliſſimo di ſtucchi, e con variate cornici, in alcuni luoghi tocche d' oro; e queſte fanno un partimento con quattro ottangoli, che levano nel più alto della volta un quadro nel quale è Cupido, che nel coſpetto di Giove (che è abbagliato nel più alto da una luce celeſte) ſpoſa alla preſenza di tutti gli Dei Pſiche; della quale ſtoria non è poſſibile veder coſa fatta con più grazia, e diſegno; avendo Giulio fatto ſcortare quelle figure, con la veduta al ſotto in ſu, tanto bene, che alcune di quelſe non ſono a fatica lunghe un braccio, e ſi moſtrano nella viſta da terra di tre braccia nell' altezza. E nel vero ſono fatte con mirabile arte, e ingegno, avendo Giulio ſaputo far sì, che oltre al parer vive (così hanno rilievo) ingannano con piacevole veduta l' occhio umano. Sono poi negli ottangoli tutte l' altre prime ſtorie di Pſiche, dell' avverſità, che le avvennero per lo ſdegno di Venere, condotte con la medeſima bellezza, e perfezione. E in altri angoli ſono molti Amori, come ancora nelle fineſtre, che ſecondo gli ſpazj fanno varj effetti; e queſta volta è tutta colorita a olio, di mano di Benedetto, e Rinaldo ſopraddetti. Il reſtante adunque delle ſtorie di Pſiche ſono nelle facce da baſſo, che ſono le maggiori, cioè in una a freſco, quando Pſiche è nel bagno, e gli Amori la lavano, e appreſſo con belliſſimi geſti la raſciugano. In un' altra parte s' appreſta il convito da Mer-

Grand' artifizio di Giulio nel ſcortare le figure di ſotto in ſu.

Favola di Pſiche, e ſua perfezione.

(1) *Rinaldo Mantovano morì giovane. Di ſuo in Mantova è qualche tavola al pubblico. Il Pagni era Peſciatino, e nella ſua patria vi ſono belle opere di ſua mano.*

Mercurio, mentr' ella ſi lava, con le Baccanti, che ſuonano, dove ſono le Grazie, che con belliſſima maniera fioriſcono la tavola; e Sileno ſoſtenuto da' ſatiri, col ſuo aſino, ſopra una capra a ſedere, ha due putti che gli ſuggono le poppe, mentre ſi ſta in compagnia di Bacco, che ha a' piedi due tigri, e ſta con un braccio appoggiato alla credenza, dall' uno de' lati della quale è un cammello, e dall' altro un liofante; la qual credenza, che è a mezzo tondo in botte è ricoperta di feſtoni di verzure, e fiori, e tutta piena di viti, cariche di grappoli d' uve, e di pampani, ſotto i quali ſono tre ordini di vaſi bizzarri, bacini, boccali, tazze, coppe, e altri così fatti, con diverſe forme, e modi fantaſtichi, e tanto luſtranti, che pajono di vero argento, e d' oro, eſſendo contraffatti con un ſemplice colore di giallo, e d' altro, così bene, che moſtrano l' ingegno, la virtù, e l' arte di Giulio, il quale in queſta parte moſtrò eſſer vario, ricco, e copioſo d' invenzione, e d' artifizio. (1) Poco lontano ſi vede Pſiche, che mentre ha intorno molte femmine, che la ſervono, e la preſentano, vede nel lontano fra i poggi ſpuntar Febo col ſuo carro ſolare, guidato da quattro cavalli, mentre ſopra certe nuvole ſi ſta Zefiro tutto nudo a giacere, che ſoffia per un corno, che ha in bocca, ſoaviſſime aure, che fanno gioconda, e placida l' aria, che è d' intorno a Pſiche; le quali ſtorie furono, non ſono molti anni, ſtampate, col diſegno di Batiſta Franco Veneziano, che le ritraſſe in quel modo appunto, ch' elle furono dipinte con i cartoni grandi di Giulio, da Benedetto da Peſcia, e da Rinaldo Mantovano, i quali miſero in opera tutte queſte ſtorie, eccet-

Benedetto da Peſcia, e Rinaldo Mantovano le dipinſero, ma il tutto fu poi ritoccato da Giulio.

(1) *Queſta pittura è intagliata in rame.*

Pur una ſtampa molto ſtimabile ſi trova della detta Diana Mantovana, e dedicata nel 1575. a Claudio Gonzaga, dove Febo col ſuo carro ſorge dal mare, che il Vaſari dice, che ſpunta da' poggi.

eccetto che il Bacco, il Sileno, e i due putti, che poppano la capra. Ben' è vero, che l' opera fu poi quaſi tutta ritocca da Giulio, onde è, come fuſſe tutta ſtata fatta da lui; il qual modo, ch' egli imparò da Raffaello ſuo precettore, è molto utile per i giovani, che in eſſo ſi eſercitano, perchè rieſcono per lo più eccellenti maeſtri. E ſebbene alcuni ſi perſuadono eſſere da più di chi gli fa operare, conoſcono queſti cotali, mancata la guida loro prima che ſiano al fine o mancando loro il diſegno, e l' ordine d' operare, che per aver perduta anzi tempo, o laſciata la guida, ſi trovano, come ciechi in un mare d' infiniti errori. Ma tornando alle ſtanze del Te ſi paſſa da queſta camera di Pſiche in un' altra ſtanza tutta piena di fregi doppj di figure di baſſo rilievo, lavorate di ſtucco col diſegno di Giulio, da Franceſco Primaticcio Bologneſe, allora giovane, e da Gio. Batiſta Mantovano; ne' quali fregj è tutto l' ordine de' ſoldati, che ſono a Roma (1) nella colonna Trajana, lavorati con bella maniera. E in un palco, ovvero ſoffittato d' un anticamera è dipinto a olio, quando Icaro, ammaeſtrato dal padre Dedalo, per volere troppo alzarſi volando, veduto il ſegno del Cancro, e il carro del Sole tirato da quattro cavalli in iſcorto, vicino al ſegno del Leone, rimane ſenz' ali, eſſendo dal calore del Sole diſtrutta la cera. E appreſſo il medeſimo precipitando ſi vede in aria quaſi

Primaticcio, Gio. Batiſta Mantovano fecero la ſtanza de' baſſirilievi col diſegno di Giulio.

(1) *Queſti fregi di baſſorilievo, che rappreſentano gli ordini de' ſoldati Romani, ſono ſtati intagliati da Pietro Santi Bartoli, e parimente da A. B. Stella, come ſi ha da Richardſon tom. 3. pag. 692. Io non ſo chi ſia queſto Stella, conoſcendo Jacopo pittore di merito, e Claudio, che fu buono intagliatore, e del quale abbiamo la crocifiſſione di Gesù Criſto, invenzione di Niccolò Puſſino. Ne abbiamo anche una ſtampa di Diana Mantovana, dedicata a Scipione Gonzaga. Il Filibien ſuddetto crede, che queſti ſtucchi ſieno una copia de' baſſirilievi della colonna Trajana; il che non è vero, perchè ſono in ſu quel guſto, ma d' invenzione di Giulio, quanto alla diſpoſizione delle figure, le quali ha veſtite, come quelle di detta colonna.*

Icaro cadente, e Dedalo volante. quaſi caſcare addoſſo a chi lo mira, tutto tinto nel volto di color di morte; la quale invenzione fu tanto bene conſiderata, e immaginata da Giulio, ch' ella par proprio vera; perciocchè vi ſi vede il calore del Sole, friggendo, abbruciar l' ali del miſero giovane: il fuoco acceſo far fumo, e quaſi ſi ſente lo ſcoppiare delle penne, che abbruciano, mentre ſi vede ſcolpita la morte nel volto d' Icaro, e in Dedalo la paſſione, e il dolore viviſſimo. E nel noſtro libro de' diſegni di diverſi pittori è il proprio diſegno di queſta belliſſima ſtoria di mano d' eſſo Giulio, il quale fece nel medeſimo luogo le ſtorie de' dodici meſi dell' anno; e quello, che in ciaſcuno d' eſſi fanno l' arti più dagli uomini eſercitate; la qual pittura non è meno capriccioſa, e di bella invenzione, e dilettevole, che fatta con giudizio, e diligenza. Paſſata quella loggia grande lavorata di ſtucchi, e con molti armi, e altri vari ornamenti bizzarri, s' arriva in certe ſtanze piene di tante varie fantaſie, che vi s' abbaglia l' intelletto; perchè Giulio, ch' era capriccioſiſſimo, ed ingegnoſo, per moſtrare, quanto valeva, in un canto del palazzo, che faceva una cantonata ſimile alla ſopraddetta ſtanza di Pſiche, diſegnò di fare una ſtanza, la cui muraglia aveſſe corriſpondenza con la pittura, per ingannare quanto più poteſſe gli uomini, che dovevano vederla. Fatto dunque fondare quel cantone, ch' era in luogo paludoſo, con fondamenti alti, e doppi, fece tirare ſopra la cantonata una gran ſtanza tonda, e di groſſiſſime mura, acciocchè i quattro cantoni di quella muraglia dalla banda di fuori veniſſero più gagliardi, e poteſſino regger' una volta doppia, e tonda a uſo di forno; e ciò fatto, avendo quella camera cantoni, vi fece, per lo girare di quella, a' ſuoi luoghi murare le porte, le fineſtre, ed il cammino di pietre ruſtiche, a caſo ſcantonate, e quaſi in modo ſcommeſſe, e torte, che parea proprio pendeſſero

in ſu un lato, e rovinaſſero veramente. E murata queſta ſtanza così ſtranamente, ſi miſe a dipignere in quella la più capriccioſa invenzione, che ſi poteſſe trovare, cioè Giove, che fulmina i giganti. E così figurato il Cielo nel più alto della volta, vi fece il trono di Giove, facendolo in iſcorto al diſotto in ſu, ed in faccia; e dentro a un tempio tondo ſopra le colonne, trasforato di componimento Jonico, e con l' ombrella nel mezzo ſopra il ſeggio, con l' aquila ſua, e tutto poſto ſopra le nuvole. E più a baſſo fece Giove irato, che fulmina i ſuperbi giganti, e più a baſſo è Giunone, che gli ajuta, ed intorno a Venti, che con certi viſi ſtrani ſoffiano verſo la terra, mentre la Dea Opis ſi volge con i ſuoi leoni al terribile rumor de' fulmini, ſiccome ancor fanno gli altri Dei, e Dee, e maſſimamente Venere, che è accanto a Marte; e Momo con le braccia aperte pare, che dubiti, che non rovini il Cielo, e nondimeno ſta immobile. Similmente le grazie ſi ſtanno tutte piene di timore, e l' Ore appreſſo quelle nella medeſima maniera; ed inſomma ciaſcuna Deità ſi mette con i ſuoi carri in fuga. La Luna con Saturno, e Jano vanno verſo il più chiaro de' nuvoli, per allontanarſi da quell' orribile ſpavento, e furore; ed il medeſimo fa Nettuno, perciocchè con i ſuoi delfini pare, che cerchi fermarſi ſopra il tridente, e Pallade con le Muſe ſta guardando, che coſa orribile ſia quella, E Pan, abbracciata una Ninfa, che trema di paura, pare voglia ſcamparla da quello incendio, e lampi de' fulmini, di che è pieno il Cielo. Apollo ſi ſta ſopra il carro ſolare, ed alcune dell' Ore pare, che vogliano ritenere il corſo de' cavalli. Bacco, e Sileno con Satiri, e Ninfe moſtrano aver grandiſſima paura: e Vulcano col ponderoſo martello ſopra una ſpalla guarda verſo Ercole, che parla di quel caſo con Mercurio, il quale ſi ſta allato a Pomona tutta pauroſa; come ſta an-

Stanza de' Giganti fulminati.

Giove irato, e li Dei intimoriti.

anche Vertunno con tutti gli altri Dei ſparſi per quel Cielo, dove ſono tanto bene ſparſi tutti gli affetti della paura, così in coloro, che ſtanno, come in quelli, che fuggono, che non è poſſibile, non che vedere, immaginarſi più bella fantaſia di queſta in pittura. Nelle parti da baſſo, cioè nelle facciate che ſtanno per ritto, ſotto il reſto del girare della volta, ſono i giganti, alcuni de' quali ſotto Giove hanno ſopra di loro monti, e addoſſo grandiſſimi ſaſſi, i quali reggono con le forti ſpalle, per fare altezza, e ſalita al Cielo, quando s' apparecchia la rovina loro. Perchè Giove fulminando, e tutto il Cielo adirato contra di loro, pare, che non ſolo ſpaventi il temerario ardire de' giganti, rovinando loro i monti addoſſo, ma che ſia tutto il Mondo ſottoſopra, e quaſi al ſuo ultimo fine. Ed in queſta parte fece Giulio Briareo in una caverna oſcura, quaſi ricoperto da pezzi altiſſimi di monti, gli altri giganti tutti infranti, ed alcuni morti ſotto le rovine delle montagne. Oltre ciò ſi vede per un ſtraforo nello ſcuro d' una grotta, che moſtra un lontano, fatto con bel giudizio, molti giganti fuggire, tutti percoſſi da' fulmini di Giove, e quaſi per dovere allora eſſere oppreſſi dalle rovine de' monti, come gli altri. In un' altra parte figurò Giulio altri giganti, a' quali rovinano ſopra tempj, colonne, ed altri pezzi di muraglie, facendo di quei ſuperbi grandiſſima ſtrage, e mortalità. Ed in queſto luogo è poſto fra queſte muraglie, che rovinano, il cammino della ſtanza, il quale moſtra, quando vi ſi fa fuoco, che i giganti ardono, per eſſervi dipinto Plutone, che col ſuo carro tirato da cavalli ſecchi, ed accompagnato dalle Furie infernali, ſi fugge nel centro. (1) E così non ſi partendo

Rovina, e morte de' giganti.

(1) *La ſtanza de' giganti deſcritta qui fu intagliata eccellentemente da Pietro Santi Bartoli ſuddetto.*

Il padre del Richardſon tom. 3. a c. 694. aveva una copia di queſta caduta de' Giganti, fatta dal Rubens, e colorita a olio di chiaro ſcuro.

do Giulio, con queſta invenzione del fuoco, dal propoſito della ſtoria, fa ornamento belliſſimo al cammino. Fece oltre ciò Giulio in queſt' opera, per farla più ſpaventevole, e terribile, che i giganti grandi, e di ſtrana ſtatura (eſſendo in diverſi modi dai lampi, e da' folgori percoſſi) rovinano a terra: e quale innanzi, e quale a dietro ſi ſtanno, chi morto, chi ferito, e chi da monti, e rovine di edifizj ricoperto. Onde non ſi penſi alcuno vedere mai opera di pennello più orribile, e ſpaventoſa, nè più naturale di queſta; e chi entra in quella ſtanza, vedendo le fineſtre, le porte, ed altre così fatte coſe torcerſi, e quaſi per rovinare, e i monti, e gli edifizj cadere, non può non temere, che ogni coſa non gli rovini addoſſo, vedendo maſſimamente in quel cielo tutti gli Dei andare chi quà, e chi là fuggendo. E quello, che è in queſt' opera maraviglioſo, è il veder tutta quella pittura non avere principio, nè fine, ed attaccata tutta, e tanto bene continuata inſieme, ſenza termine, o tramezzo di ornamento, che le coſe, che ſono appreſſo de' caſamenti, pajono grandiſſime, e quelle, che allontanano, dove ſono paeſi, vanno perdendo in infinito. Onde quella ſtanza, che non è lunga più di quindici braccia, pare una campagna di paeſe; ſenza ch' eſſendo il pavimento di ſaſſi tondi piccioli, murati per coltello, ed il cominciare delle mura, che vanno per diritto, dipinte de' medeſimi ſaſſi, non vi appare canto vivo, e viene a parere quel piano grandiſſima coſa; il che fu fatto con molto giudizio, e bell' arte da Giulio (1) al

 qua-

(1) *Accennando qui il Vaſari altre ſtanze, forſe intende delle ſtanze oſcure, che corriſpondono ſulla galleria, e che ora non ſono cuſtodite; e ſtanno eſpoſte a chi vi vuole entrare, perciò le pitture ſon poco conſervate. In una di eſſe è Apollo con Marſia, e in un' altra Orfeo, che ſuona davanti a Plutone, delle quali pitture abbiamo le ſtampe. L' altre poi, che riſpondono ſul giardino, ſono luminoſe, e ſtanno ſerrate, e però le pitture de' Giganti, e di Pſiche, e di Venere, e degli Orazj e de' Curiazj &c. ſono in buono ſtato.*

quale per così fatte invenzioni deono molto gli artefici noſtri. Diventò in queſt' opera perfetto coloritore il ſopraddetto Rinaldo Mantovano, perchè lavorando con i cartoni di Giulio, conduſſe tutta queſt' opera a perfezione, ed inſieme l' altre ſtanze. E ſe coſtui non foſſe ſtato tolto al Mondo così giovane, come fece onore a Giulio mentre viſſe, così arebbe fatto dopo morte. Oltre a queſto palazzo, nel qual fece Giulio molte coſe degne d' eſſer lodate, le quali ſi tacciono per fuggire la troppa lunghezza; riſece di muraglia molte ſtanze del caſtello, dove in Mantova abita il Duca, e due ſcale a lumaca grandiſſime, con appartamenti ricchiſſimi, e ornati di ſtucco per tutto. E in una ſala fece dipignere tutta la ſtoria, e guerra Trojana. E ſimilmente in un' anticamera dodici ſtorie a olio, ſotto le teſte de' dodici Imperadori, ſtate prima dipinte da Tiziano Vecellio, che ſono tenute rare. Parimente a Marmiruolo, luogo lontano da Mantova cinque miglia, fu fatta con ordine, e diſegno di Giulio, una comodiſſima fabbrica, e grandi pitture non men belle, che quelle del caſtello, e del palazzo del T. Fece il medeſimo in S. Andrea di Mantova, alla cappella della Signora Iſabella Buſchetti, in una tavola a olio, una noſtra Donna in atto d' adorare il puttino Gesù, che giace in terra, e Giuſeppo, e l' aſino, e il bue, vicini a un preſepio: e da una banda San Gio. Evangeliſta, e dall' altra San Longino, (1) figure grandi quanto il naturale. Nelle facciate poi di detta cappella fece colorire a Rinaldo, con ſuoi diſegni, due ſtorie belliſſime, cioè in una la crocifiſſione di Gesù Criſto con i ladroni, ed alcuni angeli in aria, e da baſſo i crocifiſſori con le Marie, e molti

Altre opere fatte per il Duca, e per altri.

(1) *E' nel gabinetto del Re, e intagliato dal Deſplaces. Queſta tavola fu traportata non ſo come in Inghilterra, e alla morte del Re Carlo I. la comprò Jabach per il Re di Francia. Ella è ben conſervata fino al preſente, come ſi legge nel catalogo del Sig. Lepiſiè tom. 1. a c. 112.*

molti cavalli, de' quali ſi dilettò ſempre, e gli fece belliſſimi a maraviglia, e molti ſoldati in varie attitudini. Nell' altra fece, quando al tempo della Conteſſa Matilda ſi trovò il ſangue di Criſto, che fu opera belliſſima. E dopo fece Giulio al Duca Federigo in un quadro, di ſua propria mano, la noſtra Donna, che lava Gesù Criſto fanciulletto, che ſta in piedi dentro a un bacino, mentre S. Giovannino getta l' acqua fuori d' un vaſo, le quali amendue figure, che ſono grandi quanto il naturale, ſono belliſſime; e dal mezzo in ſu nel lontano ſono di figure piccole alcune Gentildonne, che vanno a viſitarla; il qual quadro fu poi donato dal Duca alla Signora Iſabella Buſchetta; della quale Signora fece poi Giulio il ritratto, e belliſſimo in un quadretto piccolo d' una Natività di Criſto, alto un braccio, che è oggi appreſſo al Sig. Veſpaſiano Gonzaga, con un altro quadro donatogli dal Duca Federigo, pur di mano di Giulio; nel quale è un giovane, e una giovane abbracciati inſieme ſopra un letto, in atto di farſi carezze, mentre una vecchia dietro a un uſcio naſcoſamente gli guarda, le quali figure ſono poco meno che il naturale, e molto grazioſe. Ed in caſa del medeſimo è, in un altro quadro molto eccellente, un S. Girolamo belliſſimo di mano pur di Giulio. E appreſſo del Conte Niccola Maffei è un quadro d' un Aleſſandro Magno con una Vittoria in mano, grande quanto il naturale, ritratto da una medaglia antica, che è coſa molto bella. Dopo queſte opere dipinſe Giulio a freſco, per M. Girolamo organiſta del Duomo di Mantova, ſuo amiciſſimo, ſopra un cammino, a freſco un Vulcano, che mena con una mano i mantici, e con l' altra, che ha un pajo di molle, tiene il ferro d' una freccia, che fabbrica, mentre Venere ne tempera in un vaſo alcune già fatte, e le mette nel turcaſſo di Cupido. E queſta è una delle belle opere, che mai

Ritratti e tavole fatte per diverſi.

Vulcano fatto freſco.

faceſse

faceſſe Giulio, e poco altro in freſco ſi vede di ſua mano. (1) In San Domenico fece per Meſſer Lodovico da Fermo, in una tavola un Criſto morto, il quale s' apparecchiano Giuſeppo, e Niceodemo di por nel ſepolcro, ed appreſſo la Madre, e l' altre Marie, e S. Giovanni Evangeliſta. Ed un quadretto, nel qual fece ſimilmente un Criſto morto, è in Venezia in caſa Tommaſo da Empoli Fiorentino. In quel medeſimo tempo, ch' egli queſte, ed altre pitture lavorava, avvenne, che il Sig. Giovanni de' Medici, (2) eſſendo ferito da un moſchetto, fu portato a Mantova, dov' egli ſi morì; perchè meſſer Pietro Aretino; affezionatiſſimo ſervidore di quel Signore, ed amiciſſimo di Giulio, volle che così morto, eſſo Giulio lo formaſſe di ſua mano; ond' egli fattone un cavo in ſul morto, ne fece un ritratto, che ſtette poi molti anni appreſſo il detto Aretino.

Gio. de' Medici ritratto da Giulio ad iſtanza dell' Aretino.

Nella venuta di Carlo V. Imperadore a Mantova, per ordine del Duca, fece Giulio molti belliſſimi apparati d' archi, proſpettive per commedie, e molt' altre coſe, nelle quali invenzioni non aveva Giulio pari, e non fu mai il più capriccioſo nelle maſcherate, e con fare ſtravaganti abiti per gioſtre, feſte, e torneamenti, come allora ſi vide, con ſtupore, e maraviglia di Carlo Imperadore, e di quanti v' intervennero. Diede oltre ciò per tutta quella Città di Mantova, in diverſi tempi, tanti diſegni di cappelle, caſe, giardini, e facciate; e talmente ſi dilettò d' abbellirla, ed ornarla, che la riduſſe in modo, che dov' era prima ſottopoſta al fango, e piena d' acqua brutta a certi

Per l' arrivo di Carlo V. in Mantova fece archi trionfali, e altre opere capriccioſe.

(1) *Vorrà dire, che poco dipinſe Giulio a freſco in Mantova. Del reſto in Roma ci è molto di ſuo dipinto ſu i muri, e ſe non altro la battaglia immenſa di Coſtantino, e l' altre pitture del Vaticano, e della Farneſina, e del caſino del Duca Lante &c. richieggono quaſi mezza la vita d' un uomo.*

(2) *Detto Gio. delle Bande nere, padre di Coſimo primo Granduca di Toſcana.*

a certi tempi, e quaſi inabitabile, ell' è oggi per induſtria di lui aſciutta, ſana, e tutta vaga, e piacevole. Mentre Giulio ſerviva quel Duca, rompendo un anno il Po gli argini ſuoi, allagò in modo Mantova, che in certi luoghi baſſi della Città s' alzò l' acqua preſſo a quattro braccia: onde per molto tempo vi ſtavano quaſi tutto l' anno le ranocchie; perchè penſando Giulio in che modo ſi poteſſe a ciò rimediare, adoperò di maniera, ch' ella ritornò per allora nel ſuo primo eſſere. Ed acciò altra volta non avveniſſe il medeſimo, fece, che le ſtrade, per comandamento del Duca, s' alzarono tanto da quella banda, che ſuperata l' altezza dell' acque, i caſamenti rimaſero al di ſopra. E perchè da quella parte erano caſucce piccole, e deboli, e di non molta importanza, diede ordine che ſi riduceſſero a miglior termine, rovinando quelle per alzare le ſtrade, e riedificandone ſopra delle maggiori, e più belle per utile, e comodo della Città; alla qual coſa opponendoſi molti con dire al Duca, che Giulio faceva troppo gran danno, egli non volle udire alcuno; anzi facendo allora Giulio maeſtro delle ſtrade, ordinò, che non poteſſe niuno in quella Città murare ſenz' ordine di Giulio; per la qual coſa molti dolendoſi, e alcuni minacciando Giulio, venne ciò all' orecchie del Duca; il quale usò parole sì fatte in favore di Giulio, che fece conoſcere, che quanto ſi faceſſe in diſfavore, o danno di quello, lo reputerebbe fatto a ſe ſteſſo, e ne farebbe dimoſtrazione. Amò quel Duca di maniera la virtù di Giulio, che non ſapeva vivere ſenza lui: e all' incontro Giulio ebbe a quel Signore tanta riverenza, che più non è poſſibile immaginarſi; onde non dimandò mai per ſe, o per altri grazia, che non l' otteneſſe, e ſi trovava, quando morì, per le coſe avute da quel Duca, avere d' entrata più di mille ducati. Fabbricò Giulio per ſe una caſa in Mantova dirimpetto a S. Barnaba, alla quale

Nobilitò Mantova d' edifizj, e ſtrinſe d' argini il Po.

Fece il Duca a Giulio portar riſpetto da Mantovani.

fece

Fabbricò per ſe una caſa bizzarra

fece di fuori una facciata fantaſtica tutta lavorata di ſtucchi coloriti, e dentro la fece tutta dipignere, e lavorare ſimilmente di ſtucchi, accomodandovi molte anticaglie condotte da Roma, e avute dal Duca, al quale ne diede molte delle ſue. Diſegnava tanto Giulio e per fuori, e per Mantova che è coſa da non credere; perchè come ſi è detto, non ſi poteva edificare, maſſimamente nella Città, palagi, o altre coſe d' importanza, ſe non con diſegni di lui. Rifece ſopra le mura vecchie la Chieſa di S. Benedetto di Mantova, vicina al Po, luogo grandiſſimo, e ricco de' monaci neri, e con ſuoi diſegni fu abbellita tutta la Chieſa di pitture, e tavole belliſſime. E perchè erano in ſommo pregio in Lombardia le coſe ſue, volle Gio. Matteo Giberti Veſcovo di quella Città, che la tribuna del Duomo di Verona, come s' detto altrove, fuſſe tutta dipinta dal Moro Veroneſe con i diſegni di Giulio; il qual fece al Duca di Ferrara molti diſegni per panni d' arazzo, che furono poi condotti di ſeta, e d' oro da maeſtro Niccolò, e Gio. Batiſta Roſſo Fiamminghi, che ne ſono fuori diſegni in iſtampa, ſtati intagliati da Gio. Batiſta Mantovano, (1) il quale intagliò infinite coſe diſegnate da Giulio, e particolarmente, oltre a tre battaglie intagliate da altri, un medico, ch' appicca le coppette ſopra le ſpalle a una femmina: una noſtra Donna, che va in Egitto, e Giuſeppo ha a mano l' aſino per la cavezza, e alcuni angeli fanno piegare un dattero, perchè Criſto ne colga de' frutti. Intagliò ſimilmente il medeſimo, col diſegno di Giulio, una lupa in ſul Tevere, che allatta Remo, e Romulo, e quattro ſtorie di Plauto di Giove, e Nettuno, che ſi dividono per ſorte il Cielo, la terra, e il mare. Similmente la capra

Riſtorò s. Benedetto di Mantova, e fece i diſegni per la tribuna di Verona.

(1) *Le carte delle battaglie ſono intagliate eccellentemente, e in alcune è ſcritto I. R. MANTUANUS. IN. ma non ſi conoſce bene, ſe dica I. R. ovvero I. B. Se ſi legge I. R. vorrebbe dire JULIUS* RO-

pra Alfea, che tenuta da' Meliſſa, nutriſce Giove. (1) E in una carta grande molti uomini in una prigione, con varj tormenti cruciati. Fu anche ſtampato, con invenzione di Giulio, il partamento, che fecero alle rive del fiume con l' eſercito Scipione, e Annibale: la Natività di S. Gio. Batiſta intagliata da Sebaſtiano da Reggio, e molt' altre ſtate intagliate, e ſtampate in Italia. In Fiandra parimente, e in Francia ſono ſtate ſtampate infinite carte con li diſegni di Giulio, delle quali, comecchè belliſſimi ſiano, non accade far memoria, come nè anche di tutti i ſuoi diſegni, avendone egli fatto, per modo di dire, le ſome. È baſti, che gli fu tanto facile ogni coſa dell' arte, e particolarmente il diſegnare, che non ci è memoria di chi abbia fatto più di lui. Seppe ragionare Giulio, il quale fu molto univerſale d' ogni coſa, ma ſopra tutto delle medaglie, nelle quali ſpeſe aſſai danari, e molto tempo per averne cognizione; e ſebbene fu adoperato quaſi ſempre in coſe grandi, non è però, ch' egli non metteſſe anco talor mano a coſe menomiſſime per ſervigio del

Varie carte intagliate ſopra l' opere di Giulio.

ROMANUS. il che concorderebbe con quell' invenit, *ma ſcorda col* Mantuanus, *ſe non ſi voleſſe dire, aver* Giulio *col lungo domicilio, e l' avervi comprato degli ſtabili, e fabbricataſi una caſa, acquiſtata la cittadinanza di Mantova. Se ſi legga I. B. potrebbe dire* Ioannes Baptiſta; *ma non ſi accorda con quell'* invenit, *perchè l' invenzione ſi crede di Giulio Romano, per quello, che ne dice qui il Vaſari. Ma il P. Orlandi nella ſpiegazione delle cifre degli intagliatori, dietro all' Abecedario, alla I. B. M. aſſeriſce, che* Gio: Batiſta *Mantovano fu ſcolaro di Giulio Romano: intagliò di propria invenzione l' incendio di Troja ed altre ſtampe. Ma nell' abecedario dice ſolamente, che intagliò queſte carte, che furono le più ſtudiate, ed erudite, che abbia fatte. Tuttavia ſono intagliate in maniera talmente ſuperiore alla ſua conſueta, che pare impoſſibile, che ſieno opera ſua. E in effetto in alcune ſi legge: GEORGIUS PENCZ PICTOR NURINBERG. FACIEBAT ANNO MDXXXIX. del qual profeſſore ſi è parlato in queſto tomo a. 301. Il Vaſari quivi dice, che intagliò la morte d' Attilio Regolo il che fu invenzione di Giulio Romano, benchè qui non nè faccia memoria, come nè pure della cattura di S. Pietro e di S. Paolo intagliata dal Mantovano, e le tre Parche, Giulio dipinſe nel Te.*

(1) *Intagliata da Pietro Santi.*

ſuo Signore, e degli amici. Nè aveva sì toſto uno aperto la bocca per aprirgli un ſuo concetto, che l' aveva inteſo, e diſegnato. Fra le molte coſe rare, che aveva in caſa ſua, vi era in una tela di renſa ſottile il ritratto naturale d' Alberto Duro, di mano di eſſo Alberto, che lo mandò, come altrove ſi è detto, (1) a donare a Raffaello da Urbino; il qual ritratto era coſa rara, perchè eſſendo colorito a guazzo con molta diligenza, e fatto d' acquerelli, l' aveva finito Alberto ſenza adoperare biacca, e in quel cambio ſi era ſervito del bianco della tela, delle fila della quale ſottiliſſime aveva tanto ben fatti i peli della barba, ch' era coſa da non poterſi immaginare, non che fare, e al lume traſpareva da ogni lato; il qual ritratto, che a Giulio era cariſſimo, mi moſtrò egli ſteſſo per miracolo, quando, vivendo lui, andai per mie biſogne a Mantova. Morto il Duca Federigo, dal quale, più che non ſi può credere, era ſtato amato Giulio, ſe ne travagliò di maniera, che ſi ſarebbe partito di Mantova, ſe il Cardinale fratello del Duca, a cui era rimaſo il governo dello Stato, per eſſere i figliuoli di Federigo piccoliſſimi, non l' aveſſe ritenuto in quella Città, dove aveva moglie, figliuoli, caſe, villaggi, e tutti altri comodi, che ad agiato Gentiluomo ſono richieſti. E ciò fece il Cardinale, oltre alle dette cagioni, per ſervirſi del conſiglio, e ajuto di Giulio in rinnovare, e quaſi far di nuovo tutto il Duomo di quella Città. A che meſſo mano Giulio, lo conduſſe aſſai innanzi con belliſſima forma. In queſto tempo Giorgio Vaſari, ch' era amiciſſimo di Giulio, ſebbene non ſi conoſcevano ſe non per fama, e per lettere, nell' andare a Venezia, fece la via per Mantova per vedere Giulio, e l' opere ſue. E così arrivato in quella Città, andando per trovar l' amico, ſenza eſſerſi mai veduti, ſcontrandoſi l' un

Per la morte del Duca Federigo Giulio fu trattenuto dal Cardinal Gonzaga.

Vaſari accolto da Giulio vide le ſue opere.

(1) *vedi nel tom. 3. a c. 197.*

l' un l' altro ſi conobbero non altrimenti, che ſe mille volte fuſſero ſtati inſieme preſenzialmente; di che ebbe Giulio tanto contento, e allegrezza, che per quattro giorni non ſe lo ſtaccò mai, moſtrandogli tutte l' opere ſue, e particolarmente tutte le piante degli edifizj antichi di Roma, di Napoli, di Pozzuolo, di Campagna, e di tutte l' altre migliori antichità, di che ſi ha memoria, diſegnate parte da lui, e parte da altri. Dipoi, aperto un grandiſſimo armario, gli moſtrò le piante di tutti gli edifizj, ch' erano ſtati fatti con ſuoi diſegni, e ordine, non ſolo in Mantova, e in Roma, ma per tutta la Lombardia, e tanto belli, che io per me non credo, che ſi poſſano vedere nè le più nuove nè le più belle fantaſie di fabbriche, nè meglio accomodate. Dimandando poi il Cardinale a Giorgio quello, che gli pareſſe dell' opere di Giulio, gli riſpoſe (eſſo Giulio preſente) ch' elle erano tali, che ad ogni canto di quella Città meritava, che fuſſe poſta la ſtatua di lui, e che per averla egli rinnovata, la metà di quello Stato non ſarebbe ſtata baſtante a rimunerale fatiche, e virtù di Giulio; a che riſpoſe il Cardinale, Giulio eſſere più padrone di quello Stato, che non era egli. E perchè era Giulio amorevoliſſimo, e ſpecialmente degli amici, non è alcun ſegno d' amore, e di carezze, che Giorgio non riceveſſe da lui. Il qual Vaſari partito di Mantova, e andato a Venezia, e di là tornato a Roma in quel tempo appunto, che Michelagnolo aveva ſcoperto nella cappella il ſuo Giudizio, mandò a Giulio, per Meſſer Nino Nini da Cortona, ſegretario del detto Cardinale di Mantova, tre carte (1) de' ſette peccati mortali, ritratti dal detto Giudizio di Michelagnolo, che a Giulio furono oltremodo cariſſimi, sì per eſſere quello, ch' egli erano, e

(1) *Suppongo, che queſte tre carte conteneſſero varj gruppi d' anime dannate per quei peccati.*

sì perchè avendo allora a fare al Cardinale una cappella in palazzo, ciò fu un deſtargli l'animo a maggiori coſe, che quelle non erano, che aveva in penſiero. Mettendo dunque ogni eſtrema diligenza in fare un cartone belliſſimo, vi fece dentro con bel capriccio, quando Pietro, ed Andrea chiamati da Criſto, laſciano le reti per ſeguitarlo, e di peſcatori di peſci, divenire peſcatori d'uomini. Il quale cartone, che riuſcì il più bello, che mai aveſſe fatto Giulio, fu poi meſſo in opera da Fermo Guiſoni pittore, e creato di Giulio, oggi eccellente maeſtro. Eſſendo non molto dopo i ſopraſtanti della fabbrica di S. Petronio di Bologna deſideroſi di dar principio alla facciata dinanzi di quella Chieſa, con grandiſſima fatica vi conduſſero Giulio in compagnia d'un architetto Milaneſe, chiamato Toſano Lombardino, uomo allora molto ſtimato in Lombardia per molte fabbriche, che ſi vedevano di ſua mano. Coſtoro dunque avendo fatti più diſegni, ed eſſendoſi quelli di Baldaſſarre Peruzzi Saneſe perduti, fu sì bello e bene ordinato uno, che fra gli altri ne fece Giulio, che meritò riceverne da quel popolo lode grandiſſima, e con liberaliſſimi doni eſſer riconoſciuto nel ſuo ritornarſene a Mantova. In tanto, eſſendo di que' giorni morto Antonio Sangallo in Roma, e rimaſi perciò in non piccolo travaglio i deputati della fabbrica di San Piero, non ſapendo eſſi a cui voltarſi per dargli carico di dovere, con l'ordine cominciato, condurre sì gran fabbrica a fine; penſarono niuno poter' eſſere più atto a ciò, che Giulio Romano, del quale ſapevano tutti, quanta l'eccellenza foſſe, ed il valore; e così avviſando, che doveſſe tal carico accettare più che volentieri per impatriarſi onoratamente, e con groſſa provviſione, lo feciono tentare per mezzo d'alcuni amici ſuoi, ma in vano; perocchè, ſebbene di boniſſima voglia ſarebbe andato, due coſe lo ritennero;

Il Guiſoni conduſſe il più bel cartone, che mai faceſſe Giulio.

Giulio fece il diſegno per la facciata di S. Petronio di Bologna.

ro; il Cardinale, che per niun modo volle, che ſi partiſſe: e la moglie con gli amici, e parenti, che per tutte le vie lo ſconfortarono. Ma non avrebbe peravventura potuto in lui niuna di queſte due coſe, ſe non ſi foſſe in quel tempo trovato non molto ben ſano; perchè conſiderando egli di quanto onore, ed utile ſarebbe potuto eſſere a ſe, ed a' ſuoi figliuoli accettar sì onorato partito, era del tutto volto, quando cominciò a ire peggiorando del male, e a voler fare ogni sforzo, che il ciò fare non gli fuſſe dal Cardinale impedito. Ma perchè era di ſopra ſtabilito, che non andaſſe più a Roma, e che quello fuſſe l' ultimo termine della ſua vita; fra il diſpiacere, ed il male ſi morì in pochi giorni in Mantova, la quale poteva pur concedergli, che come aveva abbellita lei, così ornaſſe, ed onoraſſe la ſua patria Roma. Morì Giulio d' anni 54. laſciando un ſolo figliuolo maſchio, al quale, per la memoria che teneva del ſuo maeſtro, aveva poſto nome Raffaello; il qual giovinetto, avendo a fatica appreſo i primi principj dell' arte, con ſperanza di dover riuſcire valent' uomo, ſi morì anch' egli non dopo molti anni inſieme con ſua madre, moglie di Giulio; onde non rimaſe di lui altri che una figliuola, chiamata Virginia, che ancor vive in Mantova, maritata a Ercole Malateſta. A Giulio, il quale infinitamente dolſe a chiunque lo conobbe, fu dato ſepoltura in S. Barnaba, con propoſito di fargli qualche onorata memoria; ma i figliuoli, e la moglie, mandando la coſa d' oggi in domani, ſono anch' eglino per lo più mancati ſenza farne altro. E pure è ſtato un peccato, che di quell' uomo, che tanto onorò quella Città, non è ſtato, chi n' abbia tenuto conto neſſuno, ſalvo coloro, che ſe ne ſervivano, i quali ſe ne ſono ſpeſſo ricordati ne' biſogni loro. Ma la propria virtù ſua, che tanto l' onorò in vita, gli ha fatto, mediante l' opere

Chiamato a Roma per architetto di S. Pietro, muore.

ſue,

ſue, eterna ſepoltura dopo la morte, che nè il tempo, nè gli anni conſumeranno. Fu Giulio di ſtatura nè grande, nè piccolo, più preſto compreſſo, che leggieri di carne, di pel nero, di bella faccia, con occhio nero, e allegro, amorevoliſſimo, coſtumato in tutte le ſue azioni, parco nel mangiare, e vago di veſtire, e vivere onoratamente. Ebbe diſcepoli aſſai, ma i migliori furono Gian dal Lione, Raffaello dal Colle Borgheſe, Benedetto Pagni da Peſcia, Figurino da Faenza, Rinaldo, e Gio. Batiſta Mantovani, e Fermo Guiſoni, che ſi ſta in Mantova, e gli fa onore, eſſendo pittore eccellente, ſiccome ha fatto ancora Benedetto, il quale ha molte coſe lavorato in Peſcia ſua patria, e nel Duomo di Piſa una tavola, che è nell' Opera; e parimente un quadro di noſtra Donna con bella, e gentile poeſia, avendo in quello fatta una Fiorenza, che le preſenta le dignità di caſa Medici; il qual quadro è oggi appreſſo il Sig. Mondragone Spagnuolo, favoritiſſimo dell' Illuſtriſſimo Sig. Principe di Fiorenza. Morì Giulio l' anno 1546. il giorno di tutti i Santi, e ſopra la ſua ſepoltura fu poſto queſto epitaffio:

Effigie, natura, e coſtumi di Giulio.

Suoi allievi molti, e eccellenti.

Romanus moriens ſecum tres Julius arteis
Abſtulit (haud mirum) quatuor unus erat.

VITA

NOTA. *Oltre le pitture, e i diſegni di Giulio, che il Vaſari dice eſſere ſtati intagliati in rame, e oltre quello, che ſi è ſoggiunto nelle Note, reſta a dire, che tutte l' altre pitture della ſala di Coſtantino ſono ſtate parimente inciſe in rame.*

Anche la tavola poſta in S. Martino dell' Anima, di cui ſi parla a cart. 336. è intagliata.

Il convito di Pſiche, ch' è dipinto nel palazzo del

Te,

Te, e menzionato a c. 343. fu intagliato da Diana Mantovana, e dedicato al Sig. Claudio Gonzaga nel 1575. Queſta eccellente donna intagliò l'inſigne carta dell' adultera preſentata a Gesù Criſto, invenzione di Giulio medeſimo, e la dedicò a Leonora d' Auſtria Ducheſſa di Mantova nell' anno iſteſſo. In una depoſizione, che io credo ſenza fallo invenzione di Giulio, intagliata da Diana, ella ſi chiama figliuola di Gio. Batiſta Mantovano celebre intagliatore, e in una carta di Raffaello da Reggio, dove è una Madonna in aria con S. Bartolommeo, e S. Chiara ſi dice Diana civis Volterrana. *Intagliò anche in una lunga carta i ſoldati della colonna Trojana nominati a c. 343. che è una carta baſſa, e lunga. Intagliò pure la ſepoltura di Gesù Criſto, menzionata a c. 350. ed è una bella carta, e ſtimabile.*

VITA DI SEBASTIANO VENEZIANO
FRATE DEL PIOMBO, E PITTORE.

Atteſe ne' ſuoi primi anni alla muſica.

NOn fu, ſecondo che molti affermano, la prima profeſſione di Sebaſtiano la pittura, ma la muſica; perchè oltre al cantare, ſi dilettò molto di ſonar varie ſorte di ſuoni, ma ſopra il tutto di liuto, per ſonarſi in ſu quello ſtromento tutte le parti ſenz' altra compagnia; il quale eſercizio fece coſtui eſſere un tempo gratiſſimo a' Gentiluomini di Venezia, con i quali, come virtuoſo, praticò ſempre dimeſticamente. Venutagli poi voglia, eſſendo anco giovane, d' attendere alla pittura, apparò i primi principj da Gio. Bellino, allora vecchio. E dopo lui, avendo Giorgione da Caſtel Franco meſſi in quella Città i modi della maniera moderna più uniti, e con certo fiammeggiare di colori, Sebaſtiano ſi partì da Giovanni, e ſi acconciò con Giorgione, col quale ſtette tanto, che preſe in gran parte quella maniera, onde fece alcuni ritratti in Vinegia di naturale molto ſimili, e fra gli altri quello di Verdelotto Franzeſe, muſico eccellentiſſimo, ch' era allora maeſtro di cappella in S. Marco; e nel medeſimo quadro quello di Uberto ſuo compagno cantore, il qual quadro recò a Fiorenza Verdelotto quando venne maeſtro di cappella in S. Giovanni, e oggi l' ha nelle ſue caſe Franceſco Sangallo ſcultore. Fece anco in que' tempi in S. Giovanni Griſoſtomo di Venezia una tavola con alcune figure, che tengono tanto della maniera di

Poi alla pittura ſotto il Bellini, e Giorgione.

Imitava a maraviglia il maeſtro.



Tom. IV. c. 360 N. 20.

di Giorgione, ch' elle ſono ſtate alcuna volta, da chi non ha molta cognizione delle coſe dell' arte, tenute per di mano di eſſo Giorgione; la qual tavola è molto bella, e fatta con una maniera di colorito, che ha gran rilievo. Perchè ſpargendoſi la fama delle virtù di Sebaſtiano, Agoſtino Chigi Saneſe, ricchiſſimo mercante, il quale in Vinegia avea molti negozj, ſentendo in Roma molto lodarlo, cercò di condurlo a Roma, piacendogli, oltre la pittura, che ſapeſſe così ben ſonare di liuto, e foſſe dolce, e piacevole nel converſare. Nè fu gran fatica condurre Baſtiano a Roma, perchè ſapendo egli, quanto quella patria comune ſia ſempre ſtata ajutatrice de' belli ingegni, vi andò più che volentieri. Andatoſene dunque a Roma, Agoſtino lo miſe in opera, e la prima coſa, che gli faceſſe fare, furono gli archetti, che ſono in ſu la loggia, la quale riſponde in ſul giardino, dove Baldaſſarre Saneſe aveva, nel palazzo di detto Agoſtino in Traſtevere, tutta la volta dipinta; nei quali archetti Sebaſtiano fece alcune poeſie di quella maniera, ch' aveva recato da Vinegia, molto disforme da quella, che uſavano in Roma i valenti pittori di que' tempi. Dopo queſt' opera, avendo Raffaello fatto in quel medeſimo luogo una ſtoria di Galatea, vi fece Baſtiano, come volle Agoſtino un Poliſemo (1) in freſco allato a quella, nel quale, comunque gli riuſciſſe, cercò d' avanzarſi più che poteva, ſpronato dalla concorrenza di Baldaſſare Saneſe, e poi di Raffaello. Colorì ſimilmente alcune coſe a olio, delle quali fu tenuto, per aver' egli da Giorgione imparato un modo di colorire aſſai morbido, in Roma grandiſſimo conto. Mentre, che lavorava coſtui queſte coſe in Roma, era venuto in tanto credito Raf-

Chiamato a Roma dal Chiſi dipinſe nelle ſue logge.

(1) *Il Poliſemo di Fra Baſtiano è andato male, e ve n' è ſtato rifatto un altro da un pittore dozzinale.*
Gli archetti ſi ſono conſervati, ma alquanto ſcoloriti.

faello da Urbino nella pittura, che gli amici, e aderenti ſuoi dicevano, che le pitture di lui erano ſecondo l' ordine della pittura, più che quelle di Michelagnolo, vaghe di colorito, belle d' invenzioni, e d' arie più vezzoſe, e di corriſpondente diſegno; e che quelle del Bonarroti non avevano, dal diſegno in fuori; niuna di queſte parti. E per queſte cagioni giudicavano queſti cotali, Raffaello eſſere nella pittura, ſe non più eccellente di lui, almeno pari; ma nel colorito volevano, che ad ogni modo lo paſſaſſe. Queſti umori ſeminati per molti artefici, che più aderivano alla grazia di Raffaello, che alla profondità di Michelagnolo, erano divenuti, per diverſi intereſſi, più favorevoli nel giudizio a Raffaello, che a Michelagnolo. Ma non già era de' ſeguaci di coſtoro Sebaſtiano, perchè eſſendo di ſquiſito giudizio, conoſceva appunto il valore di ciaſcuno. Deſtatoſi dunque l'animo di Michelagnolo verſo Sebaſtiano, perchè molto gli piaceva il colorito, e la grazia di lui, lo preſe in protezione penſando, che s' egli uſaſſe l' ajuto del diſegno in Sebaſtiano, ſi potrebbe con queſto mezzo, ſenza ch' egli operaſſe, battere coloro, che avevano sì fatta opinione, ed egli ſott' ombra di terzo, giudicare quale di loro foſſe meglio. Stando le coſe in queſti termini, ed eſſendo molto, anzi in infinito, inalzate, e lodate alcune coſe, che fece Sebaſtiano, per le lodi, che a quelle dava Michelagnolo, oltre ch' erano per ſe belle, e lodevoli; Un Meſſer non ſo chi da Viterbo, molto riputato appreſſo al Papa, fece fare a Sebaſtiano, per una cappella, che aveva fatta fare in San Franceſco di Viterbo, un Criſto morto con una noſtra Donna, che lo piange. Ma perchè, ſebbene fu con molta diligenza finito da Sebaſtiano, che vi fece un paeſe tenebroſo molto lodato, l' invenzione però, e il cartone fu di Michelagnolo. Fu quell' opera tenuta da

Opinione, che Raffaello avanzaſſe in qualche coſa il Bonarroti.

Sebaſtiano aderì al Bonarroti, dal quale fu ajutato.

chiunque la vide veramente belliſſima, onde acquiſtò Sebaſtiano grandiſſimo credito, e confermò il dire di coloro, che lo favorivano. Perchè, avendo Pier Franceſco Borgherini, mercante Fiorentino, preſo una cappella in S. Piero in Montorio, entrando in Chieſa a man ritta, ella fu col favor di Michelagnolo allogata a Sebaſtiano; perchè il Borgherino pensò, come fu vero, che Michelagnolo doveſſe far egli il diſegno di tutta l' opera. Meſſovi dunque mano, la conduſſe con tanta diligenza, e ſtudio Sebaſtiano, ch' ella fu tenuta, ed è belliſſima pittura. E perchè dal piccolo diſegno di Michelagnolo ne fece, per ſuo comodo, alcuni altri maggiori, uno fra gli altri, che ne fece molto bello, è di man ſua nel noſtro libro. E perchè ſi credeva Sebaſtiano avere trovato il modo di colorire a olio in muro, acconciò l' arricciato di queſta cappella con una incroſtatura, che a ciò gli parve dover eſſere a propoſito; e quella parte, dove Griſto è battuto alla colonna, tutta lavorò a olio nel muro, (1) Nè tacerò, che molti credono, Michelagnolo avere non ſolo fatto il piccolo diſegno di queſt' opera, ma che il Criſto detto, che è battuto alla colonna, fuſſe contornato da lui, per eſſere grandiſſima differenza fra la bontà di queſta, e quella dell' altre figure. E quando Sebaſtiano non aveſſe fatto altra opera, che queſta per lei ſola meriterebbe eſſer lodato in eterno; perchè oltre alle teſte, che ſon molto ben fatte, ſono in queſto lavoro alcune mani, e piedi billiſſimi. E ancorchè la ſua maniera foſſe un poco dura, per la fatica, che durava nelle coſe, che contraffaceva, egli ſi può nondimeno fra i buoni, e lodati artefici annoverare. Fece ſopra queſta ſtoria in freſco due profeti, e nella volta la

Cappella di S. Pietro Montorio condotta da Baſtiano col diſegno di Michelagnolo.

(1) *La flagellazione è molto annegrita, perchè le pitture a olio fatte ſul muro con l' eſperienza ſi vede, che non reggono per quanto altri uſi tutte le cautele.*

la Trasfigurazione; (1) e i due Santi, cioè San Piero, e San Franceſco, che mettono in mezzo la ſtoria di ſotto, ſon viviſſime, e pronte figure. E ſebbene penò ſei anni a far queſta piccola coſa, quando l'opere ſono condotte perfettamente, non ſi dee guardare ſe più preſto, o più tardi ſono ſtate finite: ſebben' è più lodato, chi preſto, e bene conduce le ſue opere a perfezione; e chi ſi ſcuſa col preſto, quando l'opere non ſodisfanno, ſe non è ſtato a ciò forzato, in cambio di ſcuſarſi, s' accuſa. Nello ſcoprirſi queſt' opera, Sebaſtiano, ancorchè aveſſe penato aſſai a farla, avendo fatto bene, le male lingue ſi tacquero, e pochi furono coloro, che lo mordeſſero. Dopo, facendo Raffaello per lo Cardinale de' Medici, per mandarla in Francia, quella tavola, che dopo la morte ſua fu poſta all' altare principale di S. Piero a Montorio, dentrovi la Trasfigurazione di Criſto; Sebaſtiano in quel medeſimo tempo fece anch' egli in un'altra tavola della medeſima grandezza, quaſi a concorrenza di Raffaello, un Lazzaro quatriduano, e la ſua reſurrezione la quale fu contraffatta, e dipinta con diligenza grandiſſima, ſotto ordine, e diſegno in alcune parti di Michelagnolo; le quali tavole finite, furono amendue pubblicamente in conciſtoro poſte in paragone, e l' una e l' altra lodata infinitamente. E benchè le coſe di Raffaello, per l' eſtrema grazia, e bellezza loro, non aveſſero pari, furono nondimeno anche le fatiche di Sebaſtiano univerſalmente lodate da ognuno. L' una di queſte mandò Giulio Cardinale de' Medici in Francia a Narbona al ſuo veſcovado, e l' altra fu poſta nella Cancelleria, dove ſtette inſino a che fu portata a S. Piero a Montorio con l'ornamento, che vi lavorò Giovan Barile. Mediante queſt' opera, avendo fatto

Tavola ſua poſta al paragone con quella di Raffaelle della Trasfigurazione.

[1] *La Trasfigurazione di Fra Baſtiano è più conſervata, e in eſſa ſi vede chiaramente la maniera terribile del Bonarroti.*

to gran ſervitù col Cardinale, meritò Sebaſtiano d' eſſerne onoratamente rimunerato nel pontificato di quello. Non molto dopo, eſſendo mancato Raffaello, ed eſſendo il primo luogo nell' arte della pittura conceduto univerſalmente da ognuno a Sebaſtiano, mediante il favore di Michelagnolo, Giulio Romano, Gio. Franceſco Fiorentino, Perino del Vaga, Polidoro, Maturino, Baldaſſarre Saneſe, e gli altri rimaſero tutti addietro. Onde Agoſtin Ghigi, che con ordine di Raffaello faceva fare la ſua ſepoltura, e cappella in S. Maria del Popolo, convenne con Baſtiano, ch' egli tutta gliela dipigneſſe. E così fatta la turata, ſi ſtette coperta, ſenza che mai fuſſe veduta, inſino (1) all' anno 1554. nel qual tempo ſi riſolvette Luigi, figliuolo d' Agoſtino, poichè il padre non l' aveva potuta veder finita, voler vederla egli. E così allogata a Franceſco Salviati la tavola, e la cappella, egli la conduſſe in poco tempo a quella perfezione, che mai non le potè dare la tardità, e l' irreſoluzione di Sebaſtiano, il quale, per quello che ſi vede, vi fece poco lavoro, ſebbene ſi trova, ch' egli ebbe dalla liberalità d' Agoſtino e degli eredi, molto più che non ſe gli ſarebbe dovuto, quando l' aveſſe finita del tutto, il che non fece, o come ſtanco dalle fatiche dell' arte, o come troppo involto nelle comodità, e in piaceri. Il medeſimo fece a M. Filippo da Siena, chierico di camera, per lo quale nella Pace di Roma, ſopra l' altare maggiore, cominciò una ſtoria a olio ſul muro, e non la finì mai. Onde i frati, di ciò diſperati, furono coſtretti levare il ponte, che impediva loro la Chieſa, e coprire quell' opera con una tela, e avere pazienza, quanto durò la vita di Sebaſtiano; il quale morto, ſcoprendo i frati l' opera

Paſsò avanti in credito morto Raffaello, a tutti gli altri pittori.

Non conduſſe mai a fine la cappella del Ghigi.

Pittura alla pace laſciata imperfetta.

(1) *Si noti, che Raffaello morì l' anno 1520. onde biſogna credere, che queſta cappella ſteſſe molti, e molti anni coperta; come altresì il palco per dipignere nella chieſa della Pace; ma quelle pitture, che il Vaſari dice, avervi cominciate fra Baſtiano, ſono perite.*

opera, ſi è veduto, che quello, che è fatto, è belliſſima pittura; perciocchè dove ha fatto la noſtra Donna, che viſita S. Eliſabetta, vi ſono molte femmine ritratte dal vivo, che ſono molto belle, e fatte con ſomma grazia. Ma vi ſi conoſce, che queſt' uomo durava grandiſſima fatica in tutte le coſe, che operava, e ch' elle non gli venivano fatte con una certa facilità, che ſuole tal volta dar la Natura, e lo ſtudio a chi ſi compiace nel lavorare, e ſi eſercita continuamente. E che ciò ſia vero, nella medeſima Pace, nella cappella d' Agoſtino Chigi, dove Raffaello aveva fatte le Sibille, e i profeti, voleva nella nicchia, che di ſotto rimaſe, dipignere Baſtiano, per paſſare Raffaello, alcune coſe ſopra la pietra, e perciò l' aveva fatta incroſtare di paperigni, e le commetticure ſaldare con ſtucco a fuoco; ma ſe n' andò tanto in conſiderazione, che la laſciò ſolamente murata, perchè eſſendo ſtata così dieci anni, ſi morì. Ben' è vero, che da Sebaſtiano ſi cavava, e facilmente, qualche ritratto di naturale, perchè gli venivano con più agevolezza, e più preſto finiti; ma il contrario avveniva delle ſtorie, ed altre figure. E per vero dire, il ritratto di naturale era ſuo proprio, come ſi può vedere nel ritratto di Marcantonio Colonna, tanto ben fatto, che par vivo, ed in quello ancora di Ferdinando Marcheſe di Peſcara, ed in quello della Signora Vittoria Colonna, che ſono belliſſimi. Ritraſſe ſimilmente Adriano VI. quando venne a Roma, ed il Cardinale Nincofort, il quale volle, che Sebaſtiano gli faceſſe una cappella in S. Maria de Anima in Roma; ma trattenendolo d' oggi in domani, il Cardinale la fece finalmente dipignere a Michele (1) Fiammingo ſuo

(1) *Michele cocxier di Malines dipinſe queſta cappella, le cui pitture ſon mezzo andate male; ben è vero, che non ſon comparabili con quelle di Fra Baſtiano. Ha ſtorpiato il cognome di queſto pitto-* re

ſuo paeſano, che vi dipinſe ſtorie della vita di S. Barbera in freſco, imitando molto bene la maniera noſtra d' Italia, e nella tavola fece il ritratto di detto Cardinale.

Ma tornando a Sebaſtiano, egli ritraſſe ancora il Sig. Federigo da Bozzolo, e un non ſo che capitano armato, che è in Fiorenza appreſſo Giulio de' Nobili; e una femmina con abito Romano, che è in caſa di Luca Torrigiani; ed una teſta di mano del medeſimo ha Gio. Batiſta Cavalcanti, che non è del tutto ſinita. In un quadro fece una noſtra Donna, che con un panno, cuopre un putto, che fu coſa rara, e l' ha oggi nella ſua guardaroba il Cardinale Farneſe. Abbozzò, ma non conduſſe a fine, una tavola molto bella d' un S. Michele che è ſopra un diavolo grande, la quale doveva andare in Francia al Re, che prima aveva avuto un quadro di mano del medeſimo. (1) Eſſendo poi creato ſommo Pontefice Giulio Cardinale de' Medici, che fu chiamato Clemente VII. fece intendere a Sebaſtiano, per il Veſcovo di Vaſona, ch' era venuto il tempo di fargli bene e che ſe n' avvedrebbe all' occaſioni. Sebaſtiano intanto eſſendo unico nel fare ritratti, mentre ſi ſtava con queſte ſperanze, fece molti di naturale, ma fra gli altri Papa Clemente,

Fu caro a Clemente ſettimo.

re il Titi chiamandolo Cochier. Nell' Abecedario *pittorico ſi trova Michele Cocxier, ma non vi ſi dice, che dipigneſſe nell' Anima. Scambia dalla chieſa dell' Anima a quella della Pace Giovacchino Sandrart nell'* Academ. picturae &c. libr. 3. cap. 12. n. 49. Romae quaedam pinxit in templo D. Petri veteri, atque ſic etiam in templo Germanico, quod D. Mariae Pacis dicitur, hiſtoriam nempe reſurrectionis Dominicae, & alia. *Morì nel* 1592. *di* 95. *anni caſcando dal palco, ſu cui dipigneva.*

[1] *Due quadri di Fra Baſtiano ha il Re di Francia, uno rappreſenta la viſitazione di S. Eliſabetta, ed è in legno alto* 5. *piedi, e largo quaſi* 4. *L' altro è il ritratto di Baccio Bandinelli, che ha in mano una ſtatuetta, e che ſi trova intagliato in rame,*

te, che allora non portava barba; ne fece, dico, che uno n' ebbe il Veſcovo di Vaſona, e l' altro, ch' era molto maggiore, cioè inſino alle ginocchia, ed a ſedere, è in Roma nelle caſe di Sebaſtiano. Ritraſſe anche Antonio Franceſco degli Albizzi Fiorentino, che allora per ſue faccende ſi trovava in Roma, e lo fece tale, che non pareva dipinto, ma viviſſimo; ond' egli come una prezioſiſſima gioja, ſe lo mandò a Fiorenza. Erano la teſta, e le mani di queſto ritratto coſa certo maraviglioſa, per tacere quanto erano ben fatti i velluti, le fodere, i raſi, e l' altre parti tutte di queſta pittura. E perchè era veramente Sebaſtiano, nel fare i ritratti di tutta finezza, e bontà, a tutti gli altri ſuperiore, tutta Fiorenza ſtupì di queſto ritratto d' Antonio Franceſco. Ritraſſe ancora in queſto medeſimo tempo M. Pietro Aretino, e lo fece sì fatto, che oltre al ſomigliarlo, è pittura ſtupendiſſima, per vedervisi la differenza di cinque, ò ſei ſorte di neri, ch' egli ha addoſſo: velluto, raſo, ermeſino, damaſco, e panno; ed una barba neriſſima ſopra quei neri, sfilata tanto bene, che più non può eſſere il vivo, e naturale. Ha in mano queſto ritratto un ramo di lauro, ed una carta dentrovi ſcritto il nome di Clemente VII. e due maſchere innanzi, una bella per la Virtù, e l' altra brutta per il Vizio; la qual pittura M. Pietro donò alla patria ſua, ed i ſuoi cittadini l' hanno meſſa nella ſala pubblica del loro Conſiglio, (1) dando così onore alla memoria di quel loro ingegnoſo cittadino, e ricevendone da lui non meno. Dopo ritraſſe Sebaſtiano Andrea Doria, che fu nel medeſimo modo coſa mirabile; e la teſta di Baccio Valori Fiorentino, che fu anch' eſſa bella, quanto più non ſi può credere. In queſto mentre, morendo frate Mariano Fetti, frate del Piombo, Sebaſtiano ricordandoſi

Ritratto dell' Aretino donato alla communità d' Arezzo.

(1) *Il ritratto dell' Aretino è tuttora nel luogo, che accenna il Vaſari, ma ora ſe ne vede poco o nulla.*

doſi delle promeſſe fattegli dal detto Veſcovo di Vaſona, maeſtro di caſa di ſua Santità, chieſe l' ufficio del Piombo; onde ſebbene anco Giovanni da Udine, che tanto ancor egli aveva ſervito ſua Santità *in minoribus*, e tuttavia la ſerviva, chieſe il medeſimo ufficio; il Papa, per i prieghi del Veſcovo, e perchè così la virtù di Sebaſtiano meritava, ordinò, ch' eſſo Baſtiano aveſſe l' ufficio, e ſopra quello pagaſſe a Giovanni da Udine una penſione di trecento ſcudi. Laonde Sebaſtiano preſe l' abito del frate, e ſubito per quello ſi ſentì variare l' animo; perchè vedendoſi avere il modo di potere ſodisfare alle ſue voglie ſenza colpo di pennello, ſe ne ſtava ripoſando; e le male ſpeſe notti, e i giorni affaticati riſtorava con gli agi, e con l' entrate. E quando pure aveva a fare una coſa, ſi riduceva al lavoro con una paſſione, che pareva, andaſſe alla morte. Da che ſi può conoſcere, quanto s' inganni il diſcorſo noſtro, e la poca prudenza umana, che bene ſpeſſo, anzi il più delle volte, brama il contrario di ciò, che più ci fa di meſtieri, e credendo ſegnarſi (come ſuona il Proverbio Toſco) con un dito, ſi da nell' occhio. E' comune opinione degli uomini, che i premi, e gli onori accendano gli animi de' mortali agli ſtudj di quelle arti, che più veggiono eſſere rimunerate, e che per contrario gli faccia traſcurarle, e abbandonarle il vedere, che coloro, i quali in eſſe s' affaticano, non ſiano dagli uomini, che poſſono, riconoſciuti. E per queſto gli antichi, e moderni inſieme biaſimano, quanto più ſanno, e poſſono que' Principi, che non ſollevano i virtuoſi di tutte le ſorte, e non danno i debiti premj, e onori a chi virtuoſamente s' affatica. E come che queſta regola per lo più ſia vera, ſi vede pur tuttavia, che alcuna volta la liberalità de' giuſti, e magnanimi Principi opera contrario effetto, poichè molti ſono di più utile, e giovamento al Mondo in baſſa, e medio-

Creato frate del Piombo ſi diede al ripoſo.

cre fortuna, che nelle grandezze, ed abbondanze di tutti i beni non ſono. (1) Ed a propoſito noſtro, la magnificenza, e liberalità di Clemente VII. a cui ſerviva Sebaſtiano Veneziano, eccellentiſſimo pittore, rimunerandolo troppo altamente, fu cagione, ch' egli di ſollecito, e induſtrioſo, diveniſſe infingardo, e negligentiſſimo; e che dove, mentre durò la gara fra lui e Raffaello da Urbino, e viſſe in povera fortuna, ſi affaticò di continuo; fece tutto il contrario, poichè egli ebbe da contentarſi. Ma comunque ſia, laſciando nel giudizio de' prudenti Principi il conſiderare, come, quando, a cui, e in che maniera, e con che regola deono la liberalità verſo gli artefici, e virtuoſi uomini uſare; dico, che tornando a Sebaſtiano, ch' egli conduſſe con gran fatica, poichè fu fatto frate del Piombo, al Patriarca d' Aquileia un Criſto, che porta la Croce, dipinto in pietra dal mezzo in ſu, che fu coſa molto lodata, e maſſimamente nella teſta, e nelle mani, nelle quali parti era Baſtiano veramente eccellentiſſimo. Non molto dopo, eſſendo venuta a Roma la nipote del Papa, che fu poi, ed è ancora Reina di Francia, (2) fra Sebaſtiano la cominciò a ritrarre, ma non finita ſi rimaſe nella guardaroba del Papa. E poco appreſſo, eſſendo il Cardinale Ippolito de Medici innamorato della Signora Giulia Gonzaga, la quale allora ſi dimorava a Fondi, mandò il detto Cardinale in quel luogo Sebaſtiano, accompagnato da quattro cavalli leggieri,

Eccellente nelle teſte, e nelle mani.

Giulia Gonzaga ritratta da Fr. Baſtiano.

(1) *Il caſo di Fra Baſtiano è ſingolare, e non fa regola. E della pigrizia ſua non ſi dee dar la colpa alle beneficenze del Papa, ma al naturale di fra Baſtiano, che ſempre era ſtato tardo, e pigro, come dice il Vaſari, eziandio quando era in povero ſtato; e l' errore fu del Papa, che collocò i ſuoi doni in chi non gli meritava per li ſuoi coſtumi, benchè gli meritaſſe per la ſua abilità. In queſto errore cadono i gran Signori tutto dì, anzi talora abbandonano chi è dotato di coſtume, e di ſcienza, e verſano le loro grazie in chi manca dell' uno, e dell' altra.*

(2) *La Regina Caterina de' Medici, moglie d'Arrigo II.*

gieri a ritrarla. Ed egli in termine d' un meſe fece quel ritratto, il quale venendo dalle celeſti bellezze di quella Signora, e da così dotta mano, riuſcì una pittura divina. Onde portata a Roma, furono grandemente riconoſciute le fatiche di quell' artefice dal Cardinale, che conobbe queſto ritratto, come veramente era, paſſar di gran lunga quanti mai n' aveva fatti Sebaſtiano inſino a quel giorno; il qual ritratto fu poi mandato al Re Franceſco in Francia che lo fe porre nel ſuo luogo di Fontanableo. (1) Avendo poi cominciato queſto pittore un nuovo modo di colorire in pietra, ciò piaceva molto a' popoli, parendo, che in quel modo le pitture diventaſſero eterne, e che nè il fuoco, nè i tarli poteſſero lor nuocere. Onde cominciò a fare in queſte pietre molte pitture, ricignendole con ornamenti d' altre pietre miſchie, che fatte luſtranti, facevano accompagnatura belliſſima. Ben' è vero, che finite, non ſi potevano nè le pitture, nè l' ornamento, per lo troppo peſo, nè muovere, nè traſportare, ſe non con grandiſſima difficultà. Molti dunque tirati dalla novità della coſa e dalla vaghezza dell' arte, gli davano arre di danari perchè lavoraſſe per loro; ma egli, che più ſi dilettava di ragionarne, che di farle, mandava tutte le coſe per la lunga. Fece nondimeno un Criſto morto, e la noſtra Donna in una pietra per Don Ferrante Gonzaga, il quale lo mandò in Iſpagna, con un ornamento di pietra, che tutto fu tenuto opera molto bella, ed a Sebaſtiano fu pagata quella pittura cinquecento ſcudi da M. Niccolò da Cortona, agente in Roma del Cardinal di Mantova. Ma in queſto fu Baſtiano veramente da lodare, perciocchè, dove Domenico ſuo compatriotta, il quale fu il primo, che coloriſſe a olio in muro, e dopo lui Andrea dal Caſtagno, Antonio e Pietro del Pollajolo

Cominciò a dipingere in pietre.

Aaa 2

[1] *Queſto ritratto non è numerato tra' quadri del Re, come ho detto qui addietro.*

jolo non ſeppero trovar modo, che le loro figure, a queſto modo fatte, non diventaſſero nere, nè invecchiaſſero così preſto, lo ſeppe trovar Baſtiano. Onde il Criſto alla colonna, che fece in S. Pietro a Montorio, infino ad ora, ha mai moſſo, (1) ed ha la medeſima vivezza, e colore, che il primo giorno; perchè uſava coſtui queſta coſì fatta diligenza, che faceva l' arricciato groſſo della calcina, con miſtura di maſtice, e pece greca, e quelle inſieme fondute al fuoco, e date nelle mura, faceva poi ſpianare con una meſcola da calcina fatta roſſa, ovvero rovente al fuoco; onde hanno potuto le ſue coſe reggere all' umido, e conſervare beniſſimo il colore ſenza far far loro mutazione. E con la medeſima meſtura ha lavorato ſopra le pietre di paperigni, di marmi, di miſchi, di porfidi, e laſtre duriſſime, nelle quali poſſono lunghiſſimo tempo durare le pitture; oltre che ciò ha moſtrato, come ſi poſſa dipignere ſopra l' argento, rame, ſtagno, ed altri metalli. Queſto uomo aveva tanto piacere in ſtare ghiribizzando, e ragionare, che ſi tratteneva i giorni intieri per non lavorare; e quando pur vi ſi riduceva, ſi vedea, che pativa dell' animo infinitamente: da che veniva in gran parte, ch' egli aveva opinione, che le coſe ſue non ſi poteſſino con verun prezzo pagare. Fece per il Cardinale d' Aragona, in un quadro, una belliſſima S. Agata ignuda, e martirizzata nelle poppe, che fu coſa rara; il qual quadro è oggi nella guardaroba del Signor Guidobaldo Duca d' Urbino, (2) e non è punto inferiore a molti altri quadri belliſſimi, che vi ſono di mano di Raffaello da Urbino, di Tiziano, e d' altri. Ritraſse

Fu il primo, che con maſtice, e pece aſſodò il muro.

Sant' Agata ignuda dipinta da lui.

[1] *Se il Vaſari vedeſſe ora quella pittura, o l' aveſſe veduta anche molti anni indietro non avrebbe ſcritto così, perch' ella è molto annegrita.*

[2] *Ora non ſi ſa che coſa ne ſia ſtato. I quadri d' Urbino andarono a Firenze alla Granducheſſa Vittoria moglie di Ferdinando II. ultima della Caſa della Rovere.*

traſſe anche di naturale il Sig. Piero Gonzaga in una pietra, colorito a olio, che fu un belliſſimo ritratto, ma penò tre anni a finirlo. Ora eſſendo in Fiorenza, al tempo di Papa Clemente, Michelagnolo, il quale attendeva all' opera della nuova ſagreſtia di S. Lorenzo, voleva Giuliano Bugiardini (1) fare a Baccio Valori, in un quadro, la teſta di Papa Clemente, ed eſſo Baccio: e in un altro, per M. Ottaviano de' Medici, il medeſimo Papa, e l' Arciveſcovo di Capua; perchè Michelagnolo mandando a chiedere a fra Sebaſtiano, che di ſua mano gli mandaſſe da Roma, dipinta a olio, la teſta del Papa, egli ne fece una, e gliela mandò, che riuſcì belliſſima. Della quale, poi che ſi fu ſervito Giuliano, e ch' ebbe i ſuoi quadri finiti, Michelagnolo, ch' era compare di detto M. Ottaviano glie ne fece un preſente. E certo di quante ne fece fra Sebaſtiano, che furono molte, queſta è la più bella teſta di tutte, e la più ſomigliante, come ſi può vedere in caſa degli eredi del detto M. Ottaviano. Ritraſſe il medeſimo, Papa Paolo Farneſe, ſubito che fu fatto ſommo Pontefice, e cominciò il Duca di Caſtro ſuo figliuolo, ma non lo finì, come non fece anche molte altre coſe, alle quali avea dato principio. Aveva fra Sebaſtiano vicino al Popolo una aſſai buona caſa, la quale egli ſi avea murata, ed in quella con grandiſſima contentezza ſi vivea, ſenza più curarſi di dipignere, o lavorare; uſando ſpeſſo dire, che è una grandiſſima fatica avere nella vecchiezza a raffrenare i furori, a' quali nella giovinezza gli artefici per utilità, per onore, e per gara ſi ſogliono mettere; e che non era men prudenza cercare di viver quieto, che vivere con le fatiche inquieto, per laſciare di ſe nome dopo la morte, dopo la quale hanno anco quelle fatiche, e l' opere tutte ad avere, quando che ſia fine, e morte.

Ritraſſe di nuovo ottimamente Papa Clemente, e Paolo terzo.

E

(1) *Di queſto pittore ſi troverà la Vita nel Tomo V.*

E come egli queſte coſe diceva; così a ſuo potere le metteva in eſecuzione, perciocchè i migliori vini, e le più preziose coſe, che avere ſi poteſſero, cercò ſempre d' avere per lo vitto ſuo, tenendo più conto della vita, che dell' arte. E perchè era amiciſſimo di tutti gli uomini virtuoſi, ſpeſſo avea ſeco a cena il Molza, (1) e M. Gandolfo, (2) facendo boniſſima cera. Fu ancora ſuo grandiſſimo amico M. Franceſco Berni Fiorentino, che gli ſcriſſe un capitolo, (3) al quale riſpoſe fra Sebaſtiano con un altro aſſai bello, come quelli, che eſſendo univerſale, ſeppe anco a far verſi Toſcani, e burlevoli accomodarſi. Eſſendo fra Sebaſtiano morſo da alcuni, i quali dicevano, che pure era una vergogna; che poichè egli aveva il modo da vivere, non voleſſe più lavorare, riſpondeva a queſto modo: Ora, che io ho il modo da vivere, non vo' far nulla, perchè ſono oggi al Mondo ingegni, che fanno in due meſi quello, che io ſoleva fare in due anni; e credo, s' io vivo molto, che non andrà troppo, ſi vedrà dipinto ogni coſa. E da che queſti tali fanno tanto, è bene ancora, che ci ſia, chi non faccia nulla, acciocchè eglino abbino quel più, che fare. E con ſimili, ed altre piacevolezze ſi andava fra Sebaſtiano, come quelli, ch' era tutto faceto, e piacevole, trattenendo; e nel vero non fu mai il miglior compagno di lui. Fu, come ſi è detto, Baſtiano molto amato da Michelagnolo; ma è ben vero, che avendoſi a dipingere la faccia della cappella del Papa, dove oggi è il Giudizio di eſſo Bonarroti, fu fra loro alquanto di ſdegno, avendo perſuaſo fra

Era amico de' virtuoſi, e faceva bei verſi Toſcani.

Scuſa per non lavorare, e ſuo detto.

Conteſa di Michelagnolo col frate.

(1) *Molza, poeta celebre Modaneſe.*

(2) *Queſti è forſe Meſſer Gandolfo Porrini a cui indirizzò il Caſa il capitolo ſopra il nome di Giovanni.*

(3) *Il capitolo, che il Berni ſcriſſe a fra Baſtiano, comincia.*

Padre a me più che gli altri Reverendo,
Che ſon Reverendiſſimi chiamati,
E la lor reverenza io non intendo.

fra Sebaſtiano al Papa, che la faceſſe fare a Michelagnolo a olio, laddove eſſo non voleva farla ſe non a freſco. Non dicendo dunque Michelagnolo nè sì, nè no, e acconciandoſi la faccia a modo di fra Sebaſtiano, ſi ſtette così Michelagnolo ſenza metter mano all'opera alcuni meſi; ma eſſendo pur ſollecitato, egli finalmente diſſe, che non voleva farla ſe non a freſco, e che il colorire a olio era arte da donna, e da perſone agiate, ed infingarde, come fra Baſtiano. E così gettata a terra l' incroſtatura fatta con ordine del frate, e fatto arricciare ogni coſa in modo da poter lavorare a freſco, Michelagnolo miſe mano all' opera, non ſi ſcordando però l' ingiuria, che gli pareva avere ricevuta da fra Sebaſtiano, col quale tenne odio quaſi fino alla morte di lui. Eſſendo finalmente fra Sebaſtiano (1) ridotto in termine, che nè lavorare, nè fare alcun' altra coſa voleva, salvo, che attendere all' eſercizio del frate, cioè di quel ſuo ufficio, e fare buona vita, d' età d' anni *62*. ſi ammalò d' acutiſſima febbre, che per eſſere egli rubicondo, e di natura ſanguigna, gl' infiammò talmente gli ſpiriti, che in pochi giorni rendè l' anima a Dio; avendo fatto teſtamento, e laſciato, che il corpo ſuo fuſſe portato alla ſepoltura ſenza cerimonie di preti, o di frati, o ſpeſe di lumi; a che quel tanto, che in ciò fare ſi ſarebbe ſpeſo, fuſſe diſtribuito a povere perſone per amor di Dio, e così fu fatto. Fu ſepolto nella Chieſa del popolo del meſe di Giugno l' anno 1547. Non fece molta perdita l' arte per la morte ſua, perchè ſubito, che fu veſtito frate del Piombo, ſi potette egli annoverare fra i perduti; e vero è, che per la ſua dolce converſazione dolſe a molti amici, e artefici ancora. Stettero con Sebaſtiano in diverſi tempi molti giovani per

Morì d' acutà febbre.

(1) *In S. Agoſtino di Perugia una tavola, che rappreſenta S. Anna, ſi crede di fr. Baſtiano del piombo, come anche un San Sebaſtiano, che è nella ſagreſtia de' PP. Serviti della medeſima Città.*

Fece pochi allievi. Solo riuſcì il Laurati.

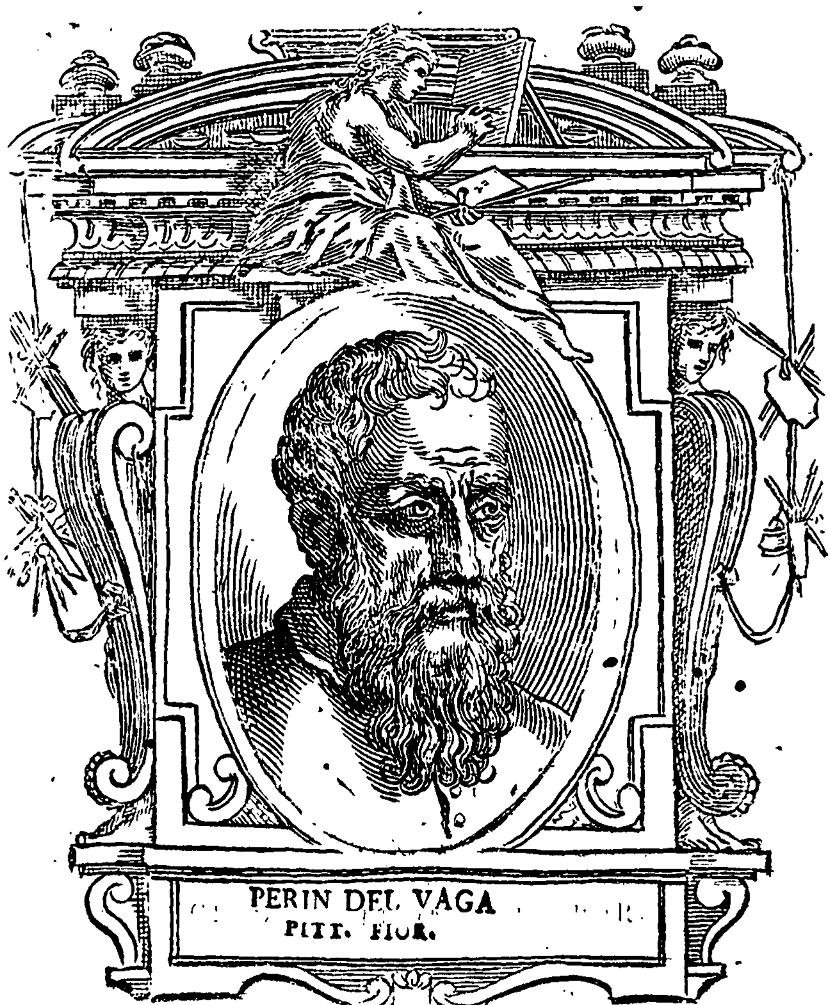
per imparare l' arte, ma vi fecero poco profitto, perchè dall' eſempio di lui impararono poco altro che a vivere, eccetto però Tommaſo Laurati Ciciliano, (1) il quale, oltre a molte altre coſe, ha in Bologna con grazia condotto in un quadro una molto bella Venere e Amore, che l' abbraccia, e bacia; il qual quadro, è in caſa M. Franceſco Bolognetti. Ha fatto parimente un ritratto del Sig. Bernardino Savelli, che è molto lodato, ed alcune altre opere, delle quali non accade far menzione.

VITA

(1) *Il Tommaſo Laurati nell' Abecedario, e altrove è detto Lauretti, e il cav.* Baglioni, *che a c.* 72. *ne ſcrive la Vita, lo chiama Laureti.*

Il vero caſato di Tommaſo era Laureti. *Egli fece il diſegno della bella fontana, ch' è ſulla piazza di Bologna, della qual Fontana il Signor Mariette ha una dozzina di diſegni tutti varj di mano di Tommaſo, ch' era un bravo diſegnatore ſul guſto del* Bonarroti. *I bronzi, che ſono in detta fontana, sì di ſtatue, che d' ornati, ſono opere ſingolari di Gio. Bologna. Lo Scannelli nel ſuo* Microcoſmo *a c.* 18. *dove numera l' opere di queſto Laureti, eziandio delle fatte in Bologna, non parla di queſta fontana.*

L' uſizio del Piombo dopo la morte di fra Baſtiano fu conferito da Paolo III. a Guglielmo della Porta per mezzo del Bonarroti. Mi *ſtupiſco, che il Cav. Ridolfi non faccia menzione di queſto inſigne pittore nelle Vite de' pittori Veneziani.*



Tom. IV. c. 377 N. 21

VITA
DI PERINO DEL VAGA
PITTORE FIORENTINO.

GRandiſſimo è certo il dono della virtù, la quale non guardando a grandezza di roba, nè a dominio di Stati, o nobilità di ſangue, il più delle volte cigne, ed abbraccia, e ſolleva da terra uno ſpirito povero, aſſai più che non fa un bene agiato di ricchezze. E queſto lo fa il cielo per moſtrarci, quanto poſſa in noi l' influſſo delle ſtelle, e de' ſegni ſuoi, compartendo a chi più, ed a chi meno delle grazie ſue, le quali ſono il più delle volte cagione, che nelle compleſſioni di noi medeſimi ci fanno naſcere più furioſi, o lenti; più deboli, o forti; più ſalvatichi, o domeſtici; fortunati, o sfortunati, e di minore, e di maggior virtù. E chi di queſto dubitaſſe punto, lo ſgannerà al preſente la vita di Perino (1) del Vaga, eccellentiſſimo pittore, e molto ingegnoſo; il quale nato di padre povero, e rimaſo piccol fanciullo, abbandonato da' ſuoi parenti, fu dalla virtù ſola guidato, e governato; la quale egli come ſua legittima madre conobbe ſempre, e quella onorò del continuo. E l' oſſervazione dell' arte della pittura fu talmente ſeguita da lui con ogni ſtudio, che fu cagione di fare nel tempo ſuo quegli ornamenti tanto egregj, e lodati, ch' hanno accreſciuto nome a Genova, ed al Principe Doria. Laonde

Perino del Vaga naſce povero.

(1) *Per vezzi ſi dice Pierino, e non Perino. Il Borghini nel ſuo Ripoſo a c. 461. o 377. dice Perchè egli ſtette quaſi tutta ſua vita fuor di Firenze, non ſonando bene il nome di Pierino a' foreſtieri, fu detto Perino cioè perchè i foreſtieri non uſano di dir Piero, ma Pietro, però non capivano, donde derivaſſe Pierino e credendo, che veniſſe da Pero, il diſſero Perino.*

ſi può ſenza dubbio credere, che il cielo ſolo ſia quello, che conduca gli uomini da quella infima baſſezza, dove naſcono, al ſommo della grandezza, dov' eglino aſcendono, quando con l'opere loro affaticandoſi, moſtrano eſſere ſeguitatori delle ſcienze, che pigliano a imparare, come pigliò, e ſeguitò per ſua Perino l'arte del diſegno, nella quale moſtrò eccellentiſſimamente, e con grazia, ſomma perfezione: e nelli ſtucchi non ſolo paragonò gli antichi, ma tutti gli artefici moderni, in quel che abbraccia tutto il genere della pittura, con tutta quella bontà, che può maggiore deſiderarſi da ingegno umano, che voglia far conoſcere nelle difficultà di queſt' arte la bellezza, la bontà, la vaghezza, e leggiadria ne' colori, e negli altri ornamenti. Ma veniamo più particolarmente all' origine ſua. Fu nella Città di Fiorenza un Giovanni Bonaccorſi, che nelle guerre di Carlo VIII. Re di Francia, come giovane, e animoſo, e liberale, in ſervitù con quel Principe ſpeſe tutte le facoltà ſue nel ſoldo, e nel giuoco ed in ultimo ci laſciò la vita. A coſtui nacque un figliuolo, il cui nome fu Piero, che rimaſo piccolo di due meſi, per la madre morta di peſte, fu con grandiſſima miſeria allattato da una capra in una villa, infino che il padre, andato a Bologna, ripreſe una ſeconda donna, alla quale erano morti di peſte i figliuoli, ed il marito. Coſtei con il latte appeſtato finì di nutrire Piero, chiamato Pierino per vezzi, come ordinariamente per gli più ſi coſtuma chiamare i fanciulli, il qual nome ſe gli mantenne poi tuttavia. Coſtui condotto dal padre in Fiorenza, e nel ſuo ritornarſene in Francia, laſciatolo ad alcuni ſuoi parenti, quelli o per non avere il modo, o per non voler quella briga di tenerlo, e fargli inſegnare qualche meſtiero ingegnoſo, l' ac-

Diſegnò ſquiſitamente, e negli ſtucchi pareggiò gli antichi, e ſuperò i moderni.

Stenti, co' quali fu allevato.

acconciarono allo ſpeziale del Pinadoro, (1) acciocchè egli imparaſſe quel meſtiero; ma non piacendogli quell' arte, fu preſo per fattorino da Andrea de' Ceri pittore piacendogli, e l' aria, e i modi di Perino, e parendogli vedere in eſſo un non ſo che d' ingegno, e di vivacità da ſperare, che qualche buon frutto doveſſe col tempo uſcir di lui. Era Andrea non molto buon pittore, anzi ordinario, e di queſti, che ſtanno a bottega aperta pubblicamente a lavorare ogni coſa meccanica; ed era conſueto dipignere ogni anno per la feſta di San Giovanni certi ceri, che andavano, e vanno ad offerirſi, inſieme con gli altri tributi della Città, e per queſto ſi chiamava Andrea de' Ceri, dal cognome del quale fu poi detto un pezzo, Perino de' Ceri. Cuſtodì dunque Andrea Perino qualche anno, ed inſegnatigli i principj dell' arte il meglio, che ſapeva, fu forzato nel tempo dell' età di lui d' undici anni, acconciarlo con miglior maeſtro di lui. Perchè avendo Andrea ſtretta dimeſtichezza con Ridolfo figliuolo di Domenico Ghirlandajo, ch' era tenuto nella pittura molto pratico, e valente, come ſi dirà; con coſtui acconciò Andrea de' Ceri Perino, acciocchè egli attendeſſe al diſegno, e cercaſſe di fare quell' acquiſto in quell' arte, che moſtrava l' ingegno, ch' egli aveva grandiſſimo, con queſla voglia, e amore, che più poteva. E così ſeguitando, fra molti giovani, ch' egli aveva in bottega, che attendevano all' arte, in poco tempo venne a paſſar' a tutti gli altri innanzi con lo ſtudio, e con la ſollecitudine. Eravi fra gli altri uno, il quale gli fu uno ſprone, che del continuo lo pugneva, il quale fu nominato Toto del Nunziata, (2) il quale ancor' egli aggiugnendo col tempo a pa-

Studiò la pittura ſotto Andrea de' Ceri, e poi ſotto al Ghirlandaio.

Toto del Nunziata emulo di Perino.

[1] *Detto così, perchè tiene per inſegna una pina indorata, ed anche di preſente ſuſſiſte in mercato vecchio ſul canto di Calimara.*

[2] *Di queſto Nunziata, ch' era un pittor debole, e molto faceto, parla il Vaſari nella vita di Ridolfo Grillandaio, dove numera gli ſcolari del medeſimo Ridolfo.*

à paragone con i belli ingegni, partì di Fiorenza, e con alcuni mercanti Fiorentini condottoſi in Inghilterra quivi ha fatto tutte l' opere ſue, e dal Re di quella provincia, il quale ha anco ſervito nell' architettura, e fatto particolarmente il principale palazzo, è ſtato riconoſciuto grandiſſimamente. Coſtui adunque, e Perino eſercitandoſi a gara l' uno, e l' altro, e ſeguitando nell' arte con ſommo ſtudio, non andò molto tempo, che divennero eccellenti. E Perino diſegnando in compagnia d' altri giovani, e Fiorentini, e foreſtieri, al cartone di Michelagnolo Bonarroti, vinſe, e tenne il primo grado fra tutti gli altri; di maniera, che ſi ſtava in quella aſpettazione di lui, che ſuccedette dipoi nelle belle opere ſue, condotte con tanta arte, ed eccellenza. Venne in quel tempo in Fiorenza il Vaga pittor Fiorentino, il quale lavorava in Toſcanella in quel di Roma, coſe groſſe, per non eſſere egli maeſtro eccellente; e ſoprabbondatogli lavoro, aveva di biſogno d' ajuti, e deſiderava menar ſeco un compagno, ed un compagno, giovanetto, che gli ſerviſſe al diſegno, che non aveva, ed all' altre coſe dell' arte. Perchè vedendo coſtui Perino diſegnare in bottega di Ridolfo, inſieme con gli altri giovani, e tanto ſuperiore a quelli, che ne ſtupì: e che più piacendogli l' aſpetto, e i modi ſuoi, atteſochè Perino era un belliſſimo giovanetto, corteſiſſimo, modeſto, e gentile, ed aveva tutte le parti del corpo corriſpondenti alla virtù dell' animo, ſe n' invaghì di maniera, che lo domandò, s' egli voleſſe andar ſeco a Roma, che non mancherebbe ajutarlo negli ſtudj, e fargli que' benefizj, e patti, ch' egli ſteſſo voleſſe. Era tanta la voglia, ch' aveva Perino di venire a qualche grado eccellente della profeſſione ſua, che quando ſentì ricordar Roma, per la voglia, ch' egli ne aveva, tutto ſi rinteneri, e gli diſſe, ch' egli parlaſſe con Andrea de' Ceri, che non voleva ab-

Invitato dal Vaga a Roma va prima a Toſcanella.

abbandonarlo, avendolo ajutato per fino allora. Così il Vaga, perſuaſo Ridolfo ſuo maeſtro, ed Andrea che lo teneva, tanto fece, che alla fine conduſſe Perino, ed il compagno in Toſcanella; dove cominciando a lavorare, ed ajutando loro Perino, non finirono ſolamente quell' opera, che il Vaga aveva preſa, ma molte ancora, che pigliarono dipoi. Ma dolendoſi Perino, che le promeſſe, con le quali fu condotto a Roma, erano mandate in lunga, per colpa dell' utile, e comodità, che ne traeva il Vaga, e riſolvendoſi andarci da per ſe, fu cagione che il Vaga laſciato tutte l' opere lo conduſſe a Roma, dov' egli, per l' amore che portava all' arte, ritornò al ſuo diſegno, e continuando molte ſettimane, più ogni giorno ſi accendeva. Ma volendo il Vaga far ritorno a Toſcanella, e per queſto, fatto conoſcere a molti pittori ordinarj Perino per coſa ſua, lo raccomandò a tutti quegli amici, che là aveva, acciocchè l' ajutaſſero, e favoriſſero in aſſenza ſua. E da queſta origine da indi innanzi ſi chiamò ſempre Perin del Vaga. Rimaſo coſtui in Roma, e vedendo le opere antiche nelle ſculture, e le mirabiliſſime macchine degli edifizj, gran parte rimaſi nelle rovine, ſtava in ſe ammiratiſſimo del valore di tanti chiari, e illuſtri, che avevano fatte quelle opere. E così accendendoſi tuttavia più in maggior deſiderio dell' arte, ardeva continuamente di pervenire in qualche grado vicino a quelli, ſicchè con l' opere deſſe nome a ſe, ed utile, come l' avevano dato coloro, di che egli ſi ſtupiva, vedendo le belliſſime opere loro. E mentre, ch' egli conſiderava alla grandezza loro, ed alla infinita baſſezza, e povertà ſua, e che altro che la voglia non aveva di volere aggiugnerli, e che ſenza avere chi lo intratteneſſe, che poteſſe campar la vita, gli conveniva, volendo vivere, lavorare a opera per quelle botteghe, oggi con un dipintore, domani con un altro, nella maniera

Condotto a Roma.

niera che fanno i zappatori a giornate, e quanto fuſſe diſconveniente allo ſtudio ſuo queſta maniera di vita; egli medeſimo per dolore ſe ne dava infinita paſſione, non potendo far que' frutti, e così preſto, che l' animo, e la volontà, ed il biſogno ſuo gli promettevano. Fece adunque proponimento di dividere il tempo, la metà della ſettimana lavorando a giornate, ed il reſtante attendendo al diſegno; aggiugnendo a queſto ultimo tutti i giorni feſtivi, inſieme con una gran parte delle notti, e rubando al tempo il tempo per divenire famoſo, e fuggir dalle mani d' altrui, più che gli foſſe poſſibile. Meſſo in eſecuzione queſto penſiero, cominciò a diſegnare nella cappella di Papa Giulio, dove la volta di Michelagnolo Bonarroti era dipinta da lui, ſeguitando gli andari, e la maniera di Raffaello da Urbino. E così continuando alle coſe antiche di marmo, e ſotto terra alle grotte, per la novità delle grotteſche, imparò i modi del lavorare di ſtucco, e mendicando il pane con ogni ſtento, ſopportò ogni miſeria per venire eccellente in queſta profeſſione. Nè vi corſe molto tempo, ch' egli divenne fra quelli, che diſegnavano in Roma, il più bello, e migliore diſegnatore, che ci fuſſe: atteſochè meglio intendeva i muſcoli, le difficultà dell' arte negl' ignudi, che forſe molti altri, tenuti maeſtri allora de' migliori, la qual coſa fu cagione, che non ſolo fra gli uomini della profeſſione, ma ancora fra molti Signori, e Prelati, ei foſſe conoſciuto, e maſſimamente, che Giulio Romano, e Gio. Franceſco detto il Fattore, diſcepoli di Raffaello da Urbino, lodatolo al maeſtro pure aſſai, fecero, che lo volle conoſcere, e vedere l' opere ſue ne' diſegni; i quali piaciutigli, ed inſieme col fare la maniera, e lo ſpirito, e i modi della vita, giudicò, lui fra tanti, quanti ne avea conoſciuti, dover venire in gran perfezione in quell' arte. Eſſendo in tanto ſtate

Dipigneva a giornate, e poſcia ſtudiava.

Conoſciuto per lo meglio diſegnatore di Roma.

fab-

fabbricate da Raffaello da Urbino le logge papali, che Leone X. gli aveva ordinate, ordinò il medeſimo, ch' eſſo Raffaello le faceſſe lavorare di ſtucco, e dipignere, e metter d' oro, come meglio a lui pareſſa; e così Raffaello fece capo di quell' opera per gli ſtucchi, e per le grotteſche a Giovanni da Udine, rariſſimo, ed unico in quelli; ma più negli animali, e frutti, e altre coſe minute. E perchè egli aveva ſcelto per Roma, e fatto venir di fuori molti maeſtri, aveva raccolto una compagnia di perſone valenti, ciaſcuno nel lavorare chi ſtucchi, chi grotteſche, altri fogliami, altri feſtoni, e ſtorie, e altri altre coſe, e così ſecondo ch' eglino miglioravano, erano tirati innanzi, e fatto maggiori ſalari; laonde gareggiando in quell' opera, ſi conduſſero a perfezione molti giovani, che furono poi tenuti eccellenti nelle opere loro. In queſta compagnia fu conſegnato Perino a Giovanni da Udine da Raffaello, per dovere con gli altri lavorare e grotteſche, e ſtorie, con dirgli, che ſecondo ch' egli ſi porterebbe ſarebbe da Giovanni adoperato. Lavorando dunque Perino, per la concorrenza, e per far prova, e acquiſto di ſe, non vi andò molti meſi, ch' egli fu fra tutti coloro, che ci lavoravano, tenuto il primo, e di diſegno, e di colorito; anzi il migliore, e il più vago, e pulito, e quelli che con più leggiadra, e bella maniera conduceſſe grotteſche, e figure, come ne rendono teſtimonio, e chiara fede le grotteſche, e i feſtoni, e le ſtorie di ſua mano, che in quell' opera ſono, (1) le quali oltre l' avanzar le altre, ſono da' diſegni, e ſchizzi, che faceva loro Raffaello, condotte le ſue molto meglio, e oſſervate molto, come ſi può vedere in una parte di quelle ſtorie, nel mezzo della detta loggia,

Ricevuto da Raffaello.

In breve fu ſcoperto per lo più eccellente in grotteſche.

(1) *Queſti ſtucchi, e queſte grotteſche ſono intagliate in Rame da Pietro Santi Bartoli, ma non tutte, e ſolamente quelle che ſi contengono tra le ſtorie della Bibbia nelle volticelle delle logge.*

gia, nelle volte, dove ſono figurati gli Ebrei, quando paſſano il Giordano con l' Arca ſanta, e quando girando le mura di Gierico, quelle rovinano; e l' altre che ſeguono dopo; come quando combattendo Gioſuè con quelli Amorrei, fa fermare il Sole. E delle finte di bronzo ſono nel baſamento le migliori ſimilmente quelle di mano di Perino, cioè quando Abramo ſacrifica il figliuolo: Giacobbe fa alla lotta con l' Angelo; Gioſeffo, che raccoglie i dodici fratelli; ed il fuoco, che ſcendendo dal cielo abbrucia i figliuoli di Levi: e molte altre, che non fa meſtiero, per la moltitudine loro nominarle, che ſi conoſcono infra l' altre. Fece ancora nel principio, dove ſi entra nella loggia del Teſtamento nuovo, la natività, e batteſimo di Criſto, e la cena degli Apoſtoli con un Criſto, (1) che ſono belliſſime; ſenza che ſotto le fineſtre ſono, come ſi è detto le migliori ſtorie, colorite di bronzo, (2) che ſiano in tutta quell' opera; le quali coſe fanno ſtupire ognuno e per

(1) *Nella ſtampa del Torrentino ſi legge così: „ Chi conſidererà in una parte di quelle ſtorie nel mezzo della detta loggia nelle volte, dove ſono figurati gli Ebrei, quando paſſano il Giordano con l' Arca Santa e quando girando le mura di Gerico, quelle rovinano, e l' altre che ſeguono dopo; come quando combattendo Gioſuè con quelli Amorrei, fa fermare il Sole, e molte altre, che non fa meſtiero per la moltitudine loro nominarle, che ſi conoſcono infra l' altre. Fecene ancora nel principio, dove ſi entra nella loggia del Teſtamento nuovo, che ſono belliſſime; ſenza che ſotto le fineſtre ſono le migliori ſtorie colorite di color di bronzo, che ſiano in tutta quell' opera. Volendo poi il Vaſari fare a queſte parole la giunta, che ſi legge nella ſeconda edizione, avvenne forſe per iſcambio, o di chi ſcriſſe le dette giunte, o dello ſtampatore, che le collocò male, che reſta imbrogliato malamente tutto il ſenſo di queſti periodi. Da queſta giunta per altro ſi raccoglie, che è falſa la comune credenza, che la cena ultima del Signore ſia dipinta da Raffaello medeſimo, leggendoſi qui, che è di Perino, come pure ſi ſcorge dalla maniera, che non è quella di Raffaello.*

(2) *I chiaroſcuri finti di baſſorilievo di bronzo, ch' erano ſotto le fineſtre, ſono andati male affatto, prima che ſieno ſtati almeno intagliati in rame; e ora ſi vede ſolo, che vi ſono ſtati: tanto poco conto è ſtato fatto dell' opere quanto ſi ſia eccellenti.*

per le pitture, e per molti ſtucchi, ch' egli vi lavorò di ſua mano, oltra che il colorito ſuo è molto più vago, e meglio finito, che tutti gli altri. La quale opera fu cagione, ch' egli divenne, oltre ogni credenza famoſo; nè perciò cotali lodi furono cagione di addormentarlo; anzi perchè la virtù lodata creſce, di accenderlo a maggiore ſtudio, e quaſi certiſſimo, ſeguitandola, di dover corre que' frutti, e quegli onori, ch' egli vedeva tutto il giorno in Raffaello da Urbino, e in Michelagnolo Bonarroti. E tanto più lo faceva volentieri quanto da Giovanni da Udine, e da Raffaello vedeva eſſer tenuto conto di lui, ed eſſere adoperato in coſe importanti. Usò ſempre una ſommiſſione, ed una obbedienza certo grandiſſima verſo Raffaello, oſſervandolo di maniera, che da eſſo Raffaello era amato come proprio figliuolo. Feceſi in queſto tempo, per ordine di Papa Leone, la volta della ſala de' Pontefici, (1) che è quella, per la quale ſi entra in ſu le logge alle ſtanze di Papa Aleſſandro VI. dipinte già dal Pinturicchio; onde quella volta fu dipinta da Giovan da Udine, e da Perino; e in compagnia fecero e gli ſtucchi e tutti quelli ornamenti, e grotteſche, e animali, che vi ſi veggono, oltra le belle, e varie invenzioni, che da eſſi furono fatte nello ſpartimento, avendo diviſo quella in certi tondi, ed ovati per ſette pianeti del Cielo, tirati dai loro animali: come Giove dall' aquile, Venere dalle colombe, la Luna dalle femmine, Marte da' lupi, Mercurio da' galli, il Sole da' cavalli, e Saturno da' ſerpenti, oltre i dodici ſegni del Zodiaco ed alcune figure delle quarantotto immagini del Cielo come l' Orſa maggiore, la Canicola, e molt'altre, che per la lunghezza loro le taceremo ſenza raccontarle per

Volta della ſala de' Pontefici condotta co' diſegni di Raffaello da Perino, e Gio. da Udine.

(1) *Ora ſi chiama la ſala dell' appartamento Borgia, che rimane ſotto alla ſala detta di Coſtantino, e veramente quella volta merita le lodi, che le dà il Vaſari, e più.*

per ordine, potendoſi l'opera vedere; le quali tutte figure ſono per la maggior parte di mano di Perino. Nel mezzo della volta è un tondo con quattro figure finte per Vittorie, che tengono il regno del Papa, e le chiavi, ſcortando al diſotto in ſu, lavorate con maeſtrevole arte, e molto bene inteſe; oltre la leggiadria ch' egli usò negli abiti loro, velando l'ignudo con alcuni pannicini ſottili, che in parte ſcuoprono le gambe ignude, e le braccia, certo con una grazioſiſſima bellezza: la quale opera fu veramente tenuta, ed oggi ancora ſi tiene per coſa molto onorata, e ricca di lavoro, e coſa allegra, vaga, e degna veramente di quel Pontefice, il quale non mancò riconoſcere le loro fatiche, degne certo di grandiſſima rimunerazione. Fece Perino una facciata di chiaroſcuro, allora meſſaſi

Facciata a chiaroſcuro.

in uſo per ordine di Polidoro, e Maturino, la quale è dirimpetto alla caſa della Marcheſa di Maſſa, vicino a maeſtro Paſquino, (1) condotta molto gagliardamente di diſegno, e con ſomma diligenza. Venendo poi, il terzo anno del ſuo Pontificato, Papa Leone a Fiorenza, perchè in quella Città ſi fecero molti trionfi, Perino, parte per vedere la pompa di quella Città, e parte per rivedere la patria, venne innanzi alla Corte e fece in un arco trionfale, a S. Trinità, una figura grande di ſette braccia belliſſima, avendone un' altra a ſua concorrenza fatta Toto del Nunziata, già nell' età puerile ſuo concorrente.

Andò a Fiorenza, indi a Roma, e dipinſe il giardino del Arciveſcovo di Cipri.

Ma parendo a Perino ognora mille anni di ritornarſene a Roma, giudicando molto differente la miſura, e i modi degli arteſici da quelli, che in Roma ſi uſavano, ſi partì di Firenze, e là ſe ne ritornò, dove ripreſo l'ordine del ſolito ſuo lavorare, fece in S. Euſtachio dalla dogana, un San Piero in

(1) *Queſta è la famoſa ſtatua antica di Paſquino, che conſiſte in un torſo con la teſta, d' eccellentiſſimo lavoro, ma guaſta malamente dal tempo, e più dalla barbarie. La facciata dipinta da Perino è perita.*

in freſco, (1) il quale è una figura, che ha rilievo grandiſſimo, fatto con ſemplice andare di pieghe, ma con molto diſegno, e giudizio lavorato. Eſſendo in queſto tempo l' Arciveſcovo di Cipri in Roma, uomo molto amatore delle virtù, ma particolarmente della pittura; e avendo egli una caſa vicina alla chiavica, nella quale aveva acconcio un giardinetto con alcune ſtatue, e altre anticaglie, certo onoratiſſime, e belle: e deſiderando accompagnarle con qualche ornamento onorato; fece chiamare Perino, ch' era ſuo amiciſſimo, e inſieme couſultarono, ch' e' doveſſe fare, intorno alle mura di quel giardino, molte ſtorie di Baccanti, di Satiri, e di Fauni, e di coſe ſelvaggie, alludendo ad una ſtatua d' un Bacco, ch' egli ci aveva, antico, che ſedeva vicino a una tigre; e così adornò quel luogo di diverſe poeſie. Vi fece fra l' altre coſe una loggetta di figure piccole, e varie grotteſche, e molti quadri di paeſi, coloriti con una grazia, e diligenza grandiſſima; la quale opera è ſtata tenuta, e ſarà ſempre dagli artefici, coſa molto lodevole; onde fu cagione di farlo conoſcere a' Fucheri, mercanti Tedeſchi, i quali avendo viſto l' opera di Perino, e piaciuta loro; perchè avevano murato vicino a Banchi una caſa, che è, quando ſi va alla Chieſa de' Fiorentini, vi fecero fare da lui un cortile, e una loggia, e molte figure, degne di quelle lodi, di che ſon l' altre coſe di ſua mano, nelle quali ſi vede una belliſſima maniera, e una grazia molto leggiadra. Ne' medeſimi tempi avendo M. Marchionne Baldaſſini fatto murare una caſa, molto bene inteſa, come s' è detto, (2) da Antonio da Sangallo, vicino a S. Agoſtino, e deſiderando, che una ſala ch' egli vi aveva fatta, fuſſe dipinta tutta; eſaminati

Dipinſe la caſa del Fucheri e del Baldaſſini.

(1) *Nel riſarcir queſta chieſa furono gettate a terra le pitture di Baldaſſar Peruzzi, di Pellegrin Tibaldi, e queſto San Piero di Perino.*

(2) *Vedi ſopra a c. 306.*

molti di que' giovani, acciocchè ella fuſſe e bella, e ben fatta, ſi riſolvè dopo molti, darla a Perino, con il quale convenutoli del prezzo, vi meſſe egli mano, nè da quella levò per altri l' animo, ch' egli feliciſſimamente la conduſſe a freſco; nella quale Sala fece uno ſpartimento di pilaſtri, che mettono in mezzo nicchie grandi, e nicchie piccole, e nelle grandi ſono varie ſorte di filoſofi, due per nicchia, e in qualche una un ſolo: e nelle minori ſono putti ignudi; e parte veſtiti di velo, con certe teſte di femmine, finte di marmo, ſopra alle nicchiè piccole. E ſopra la cornice, che fa fine a' pilaſtri, ſeguiva un altro ordine, partito ſopra il primo ordine, con iſtorie di figure non molto grandi de' fatti de' Romani, cominciando da Romulo per fino a Numa Pompilio. Sonovi ſimilmente varj ornamenti, contraffatti di varie pietre di marmi, e ſopra il cammino, di pietre belliſſimo, una Pace, la quale abbrucia armi, e trofei, che è molto viva. Della quale opera fu tenuto conto, mentre viſſe M. Marchione; e di poi da tutti quelli, che operano in pittura, oltra quelli, che non ſono della profeſſione, che la lodano ſtraordinariamente. Fece nel monaſterio delle monache di Sant' Anna una cappella in freſco, con molte figure, lavorata da lui con la ſolita diligenza. E in S. Stefano del Cacco ad un altare dipinſe in freſco per una gentildonna Romana, una Pietà, con un Criſto morto in grembo alla Noſtra Donna; e ritraſſe di naturale quella gentildonna, che par ancor viva: la quale opera è condotta con una deſtrezza molto facile, e molto bella. Aveva in queſto tempo Antonio da Sangallo fatto in Roma, in ſu una cantonata di caſa, che ſi dice l' Imagine di Ponte, un tabernacolo (1) molto ornato di trevertino, e molto onorevole, per farvi dentro di pitture qualche coſa di bello; e così ebbe commiſſione dal padrone di quel-

Deſcrizione dell' iſtorie dipinte in una ſala.

Immagine di ponte dipinta da lui eccellentemente.

(1) *Queſto Tabernacolo non è più in piedi.*

quella coſa, che lo deſſe a fare a chi gli pareva, che fuſſe atto a farvi qualche onorata pittura. Onde Antonio, che conoſceva Perino di que' giovani, che vi erano, per il migliore, a lui l' allogò. Ed egli meſſovi mano, vi fece dentro Criſto, quando incorona la Noſtra Donna, e nel campo fece uno ſplendore con un coro di Serafini, e Angeli, che hanno certi panni ſottili, e ſpargono fiori, e altri putti molto belli, e varj; e così nelle due facce del tabernacolo fece nell' una S. Baſtiano, e nell' altra Sant' Antonio, opera certo ben fatta, e ſimile alle altre ſue, che ſempre furono e vaghe, e grazioſe. Aveva finito nella Minerva un Protonotario una cappella di marmo in ſu quattro colonne; e come quelli, che deſiderava laſciarvi una memoria d' una tavola, ancorchè non fuſſe molto grande, ſentendo la fama di Perino, convenne ſeco, e gliela fece lavorare a olio: e in quella volle a ſua elezione un Criſto ſceſo di Croce, il quale Perino con ogni ſtudio, e fatica ſi meſſe a condurre. Dove egli lo figurò eſſer già in terra depoſto, e inſieme le Marie intorno che lo piangono, fingendo un dolore, e compaſſionevole affetto nelle attitudini, e geſti loro: oltra che vi ſono que' Niccodemi, (1) e l' altre figure ammiratiſſime, meſte, e afflitte, nel veder l' innocenza di Criſto morto. Ma quello, ch' egli fece diviniſſimamente, furono i due ladroni, rimaſi confitti in ſu la Croce, che ſono, oltra al parer morti, e veri, molto ben ricerchi di muſcoli, e di nervi, avendo egli occaſione di farlo; onde ſi rappreſentano agli occhi di chi gli vede le membra loro in quella morte violenta tirate dai nervi; e i muſcoli dai chiodi, e dalle corde. Evvi oltre ciò un paeſe nelle tenebre, contrafatto con molta diſcrezione, e arte.

Criſto depoſto di Croce nella Minerva.

(1) *Il Vaſari quì, e altrove chiama Niccodemi tutte quelle figure d' uomo, che ſono introdotte in un quadro, che rappreſenti il ſeppellir di G. C. come ſi chiamano Marie tutte quelle donne, che s' introducono in ſimili ſtorie.*

e arte. E ſe a queſt' opera non aveſſe la inondazione del diluvio, che venne a Roma dopo il ſacco, fatto diſpiacere, coprendola più di mezza, ſi vedrebbe la ſua bontà; ma l' acqua rintenerì di maniera il geſſo, e fece gonfiare il legname di ſorta, che tanto quanto ſe ne bagnò da piè, ſi è ſcortecciato in modo, che ſe ne gode poco, anzi fa compaſſione il guardarla, e grandiſſimo diſpiacere, perchè ella ſarebbe certo delle pregiate coſe, che aveſſe Roma. (1) Facevaſi in queſto tempo, per ordine di Jacopo Sanſovino, rifar la Chieſa di San Marcello di Roma, convento de' frati de' Servi, ch' oggi è rimaſa imperfetta, (2) onde avendo eglino tirate a fine di muraglia alcune cappelle, e coperte di ſopra, ordinarono que' frati, che Perino faceſſe in una di quelle, per ornamento d' una noſtra Donna (devozione in quella Chieſa) due figure in due nicchie che la mettono in mezzo, S. Giuſeppo, e S. Filippo frate de' Servi, e autore di quella Religione. E quelli finiti, fece loro ſopra, alcuni putti perfettiſſimamente, e ne meſſe in mezzo della facciata uno ritto in ſur un dado, che tiene ſulle ſpalle il fine di due feſtoni, eſſo manda verſo le cantonate della cappella, dove ſono due altri putti, che gli reggono, a ſedere in ſu quelli, facendo con le gambe attitudini belliſſime. E queſto lavorò con tant' arte, con tanta grazia, con tanta bella maniera, dando loro nel colorito una tinta di carne e freſca, e morbida, che ſi può dire, che ſia carne vera più che dipinta. E certo ſi poſſono tenere per gli più belli che in freſco faceſſe mai artefice neſſuno; la cagione è, che nel guardo vivono, nell' attitudine ſi muovono, e ti fan ſegno con la bocca voler' iſnodar la parola, che l' arte vince la Natura, anzi ch' ella confeſſa non potere far' in quella più di queſto. Fu queſto lavoro di tanta

Dipinſe in San Marcello.

(1) *Queſta pittura della Minerva è perita affatto.*
(2) *E' finita.*

tanta bontà nel coſpetto di chi intendeva l' arte, che ne acquiſtò gran nome, ancorachè egli aveſſe fatto molte opere, e ſi ſapeſſe certo quello, che ſi poteva del grande ingegno ſuo in quel meſtiero; e ſe ne tenne molto più conto, e maggiore ſtima, che prima non ſi era fatto. E per queſta cagione Lorenzo Pucci, Cardinale Santiquattro, avendo preſo alla Trinità, convento de' frati Calavreſi, e Francioſi, che veſtono l' abito di S. Franceſco di Paola, una cappella a man manca, a lato alla cappella maggiore, l'allogò a Perino, acciocchè in freſco vi dipigneſſe la vita della noſtra Donna; la quale cominciata da lui, finì tutta la volta, e una facciata ſotto un arco: e così fuori di quella, ſopra un arco della cappella, fece due profeti grandi di quattro braccia, e mezzo, figurando Iſaia, e Daniel, i quali nella grandezza loro moſtrano quell' arte, e bontà di diſegno, e vaghezza di colore, che può perfettamente moſtrare una pittura fatta da artefice grande; come apertamente vedrà, chi conſidererà lo Eſaia, che mentre legge ſi conoſce la malinconia, che rende in ſe lo ſtudio, e il deſiderio nella novità del leggere; perchè affiſſato lo ſguardo a un libro, con una mano alla teſta, moſtra, come l' uomo ſta qualche volta, quando egli ſtudia. Similmente il Daniel immoto alza la teſta alle contemplazioni celeſti per iſnodare i dubbj a' ſuoi popoli. Sono nel mezzo di queſti, due putti, che tengono l' arme del Cardinale, con bella foggia di ſcudo, i quali, oltre l' eſſere dipinti, che paiono di carne, moſtrano ancor eſſer di rilievo. Sono ſotto ſpartite nella volta quattro ſtorie, dividendole la crociera, cioè gli ſpigoli delle volte. Nella prima è la concezione d' eſſa noſtra Donna; nella ſeconda è la natività ſua; nella terza è, quando ella ſaglie i gradi del Tempio; e nella quarta, quando S. Giuſeppo la ſpoſa. In una faccia, quanto tiene l' arco della volta, è la ſua Viſitazione,

Venne per tal' opera in maggior credito, e riputazione.

Cappella dipinta nella Trinità al Cardinal Pucci.

nella

nella quale ſono molte belle figure, e maſſimamente alcune, che ſono ſalite in ſu certi baſamenti, che per veder meglio le cerimonie di quelle donne, ſtanno con prontezza molto naturale; oltra che i caſamenti, e l' altre figure hanno del buono, e del bello in ogni loro atto. Non ſeguitò più giù, venendogli male, e guarito cominciò l' anno 1523. la peſte, la quale fu di sì fatta ſorta in Roma, che s' egli volle campar la vita gli convenne far propoſito partirſi. Era in queſto tempo in detta Città il Piloto orefice, amiciſſimo, e molto famigliare di Perino, il quale aveva volontà partirſi; e così deſinando una mattina inſieme, perſuaſe Perino ad allontanarſi, e venire a Fiorenza, atteſochè egli era molti anni, ch' egli non ci era ſtato, e che non ſarebbe ſe non grandiſſimo onor ſuo farſi conoſcere, e laſciare in quella qualche ſegno dell' eccellenza ſua. E ancorchè Andrea de' Ceri, e la moglie, che l' avevano allevato, foſſero morti; nondimeno egli, come nato in quel paeſe, ancorchè non ci aveſſe niente ci aveva amore. Onde non paſsò molto, ch' egli, e il Piloto una mattina partirono, e in verſo Fiorenza ne vennero: e arrivati in quella, ebbe grandiſſimo piacere riveder le coſe vecchie dipinte da' maeſtri paſſati che già gli furono ſtudio nella ſua età puerile, e così ancora quelle di que' maeſtri, che vivevano allora de' più celebrati, e tenuti migliori in quella Città, nella quale, per opera degli amici, gli fu allogato un lavoro, come di ſotto ſi dirà. (1) Avvenne, che trovandoſi un giorno ſeco, per fargli onore, molti artefici, pittori, ſcultori, architetti, orefici, e intagliatori di marmi, e di legnami, che ſecondo il coſtume antico ſi erano ragunati inſieme, chi per vedere, e accompagnare Perino, e udire quello, ch' ei diceva: e molti per vedere, che differenza foſſe fra gli artefici di Roma,

Per tema di peſte parte di Roma.

Conteſa che pochi moderni arrivino a Maſaccio.

(1) Cioè *la ſtoria de' martiri a cart.* 396.

ma, e quelli di Fiorenza nella pratica: e i più v'erano per udire i biaſimi, e le lode, che ſogliono ſpeſſo dire gli artefici l' un dell' altro. Avvenne, dico, che così ragionando inſieme d' una coſa in altra, pervennero, guardando l' opere e vecchie, e moderne per le Chieſe, in quella del Carmine per veder la cappella di Maſaccio; dove guardando ognuno fiſſamente, e moltiplicando in varj ragionamenti in lode di quel maeſtro, tutti affermarono maravigliarſi, ch' egli aveſſe avuto tanto di giudizio, ch' egli in quel tempo, non vedendo altro che l' opere di Giotto, aveſſe lavorato con una maniera sì moderna nel diſegno, nell' imitazione, e nel colorito, ch' egli aveſſe avuto forza di moſtrare, nella facilità di quella maniera, la difficultà di queſt' arte: oltre, che nel rilievo, e nella reſoluzione, e nella pratica non ci era ſtato neſſuno di quelli, che avevano operato, che ancora lo aveſſe raggiunto. Piacque aſſai queſto ragionamento a Perino, e riſpoſe a tutti quegli artefici, che ciò dicevano, queſte parole: Io non niego, che quel, che voi dite, non ſia, e molto più ancora; ma che queſta maniera non ci ſia, chi la paragoni, negherò io ſempre; anzi dirò, ſe ſi può dire, con ſopportazione di molti, non per diſpregio, ma per il vero, che molti conoſco e più riſoluti, più graziati, le coſe de' quali non ſono manco vive in pittura di queſte, anzi molto più belle. E mi duole in ſervigio voſtro (io che non ſono il primo dell' arte) che non ci ſia luogo quì vicino da potervi fare una figura, che innanzi, ch' io mi partiſſi di Fiorenza, farei una prova allato a una di queſte in freſco medeſimamente, accciocchè voi col paragone vedeſte ſe ci è neſſuno fra i moderni, che l' abbia paragonato. Era fra coſtoro un maeſtro, tenuto il primo in Fiorenza nella pittura, e come curioſo di veder l' opere di Perino, e forſe per abbaſſargli l' ardire, meſſe inanzi

Perino è di contraria opinion e ſi accinge a moſtrarlo.

un ſuo penſiero, che fu queſto: Sebbene egli è pieno (diſſe egli) coſtì ogni coſa, avendo voi coteſta fantaſia, che è certo buona, e da lodare, egli è quà al dirimpetto, dove è il S. Paolo di ſua mano, non meno buona, e bella figura, che ſi ſia ciaſcuna di queſte della cappella, uno ſpazio: agevolmente potrete moſtrarci quello, che voi dite, facendo un altro apoſtolo allato, o volete a quel S. Piero di Maſolino, o allato al S. Paolo di Maſaccio. Era in San Piero più vicino alla fineſtra, e eraci migliore ſpazio, e miglior lume; e oltre a queſto non era manco bella figura, che il S. Paolo. Adunque ognuno conſortava Perino a fare perchè avevano caro veder queſta maniera di Roma oltrechè molti dicevano, ch' egli ſarebbe cagione di levar loro del capo queſta fantaſia, tenuta nel cervello tante diecine d' anni; e che s' ella foſſe meglio, tutti correrebbono alle coſe moderne. Per il che perſuaſo Perino da quel maeſtro; che gli diſſe in ultimo, che non doveva mancare, per la perſuaſione, e piacere di tanti belli ingegni, oltre ch' elle erano due ſettimane di tempo quelle, che a freſco conducevano una figura, e che loro non mancherebbono ſpender gli anni in lodare le ſue fatiche; ſi riſolvette di fare, ſebbene colui, che diceva così, era d' animo contrario, perſuadendoſi, ch' egli non doveſſe fare però coſa molto miglior di quello, che facevano allora quegli artefici, che tenevano il grado de' più eccellenti. Accettò Perino di far queſta prova, e chiamato di concordia M. Giovanni da Piſa, Priore del Convento, gli dimandarono licenza del luogo per far tal' opera, che in vero di grazia, e corteſemente lo concedette loro; e così preſo una miſura del vano, con le altezze, e larghezze, ſi partirono. Fu dunque fatto da Perino in un cartone un Apoſtolo in perſona di S. Andrea, e finito diligentiſſimamente: onde era già Perino riſoluto voler dipignerlo, e avea fatto

to fare l' armadura per cominciarlo. Ma innanzi a queſto nella venuta ſua molti amici ſuoi, ch' avevano viſto in Roma eccellentiſſime opere ſue, gli avevano fatto allogare quell' opera a freſco, ch' io diſſi, accioc chè laſciaſſe in Fiorenza qualche memoria di ſua mano, ch' aveſſe a moſtrare la bellezza, e la vivacità dell' ingegno, ch' egli aveva nella pittura, e acciocchè foſſe conoſciuto, e forſe da chi governava allora, meſſo in opera in qualche lavoro d' importanza. Erano in Camaldoli di Fiorenza allora uomini artefici, che ſi ragunavano a una Compagnia, nominata de' Martiri, i quali avevano avuto voglia più volte di far dipignere una facciata, ch' era in quella, dentrovi la ſtoria d' eſſi Martiri, quando ei ſono condennati alla morte dinanzi a due Imperadori Romani, che dopo la battaglia, e preſa loro, gli fanno in quel boſco crocifiggere, e ſoſpender a quegli alberi: la quale ſtoria fu meſſa per le mani a Perino, e ancorachè il luogo foſſe diſcoſto, e il prezzo piccolo, fu di tanto potere l' invenzione della ſtoria, e la facciata, ch' era aſſai grande, ch' egli ſi diſpoſe a farla; oltre ch' egli ne fu aſſai confortato da chi gli era amico; atteſochè queſt' opera lo metterebbe in quella conſiderazione, che meritava la ſua virtù fra i cittadini, che non lo conoſcevano, e fra gli artefici ſuoi in Fiorenza, dove non era conoſciuto ſe non per fama. Deliberatoſi dunque a lavorare, preſe queſta cura, e fattone un diſegno piccolo, che fu tenuta coſa divina; e meſſo mano a fare un cartone grande, quanto l' opera; lo conduſſe (non ſi partendo d' intorno a quello) a un termine, che tutte le figure principali erano finite del tutto: e così l' apoſtolo ſi rimaſe indietro ſenza farvi altro. Aveva Perino diſegnato queſto cartone in ſul foglio bianco, sfumato, e tratteggiato, laſciando i lumi della propria carta, e condotto tutto con una diligenza mirabile, nella quale

Facciata a freſco in Camaldoli.

Ne fece un diſegno piccolo.

Deſcrizione del cartone, e ſua eccellenza.

i due Imperadori nel tribunale, che ſentenziano alla croce tutti i prigioni, i quali erano volti verſo il tribunale, chi ginocchioni, chi ritto, e altro chinato, tutti ignudi legati per diverſe vie, in attitudini varie, ſtorcendoſi con atti di pietà, e conoſcendoſi il tremar delle membra, per averſi a diſgiugner l' anima nella paſſione, e tormento della crocifiſſione; oltre che vi era accennato in quelle teſte la coſtanza della Fede ne' vecchi, il timore della morte ne' giovani, in altri il dolore delle torture, nello ſtringerli le legature, il dorſo, e le braccia. Vedevaſi appreſſo il gonfiar de' muſcoli, e fino al ſudor freddo della morte, accennato in quel diſegno. Appreſſo ſi vedeva ne' ſoldati, che gli guidavano, una fierezza terribile, impiiſſima, e crudele nel preſentargli al tribunale per la ſentenza, e nel guidargli alle croci. Avevano indoſſo gl' Imperadori, e ſoldati corazze all' antica, e abbigliamenti, molto ornati, e bizzarri, e i calzari, le ſcarpe, le celate, le targhe, e l' altre armadure fatte con tutta quella copia di belliſſimi ornamenti, che più ſi poſſa fare, e imitare, e aggiugnere all' antico, diſegnate con quell' amore, e artifizio, e fine, che può far tutti gli eſtremi dell' arte. Il qual cartone viſtoſi per gli artefici, e per altri intendenti ingegni, giudicarono non aver viſto pari bellezza, e bontà in diſegno, dopo quello di Michelagnolo Bonarroti, fatto in Fiorenza per la ſala del conſiglio. Laonde acquiſtato Perino quella maggior fama, ch' egli più poteva acquiſtare nell' arte, mentre ch' egli andava finendo tal cartone, per paſſar tempo, fece mettere in ordine, e macinare colori a olio, per fare al Piloto, orefice ſuo amiciſſimo, un quadretto non molto grande, il quale conduſſe a fine quaſi più di mezzo, dentrovi una noſtra Donna. Era già molti anni ſtato domeſtico di Perino un Ser Raffaello di Sandro, prete zoppo, cappellano di S. Lorenzo, il quale

Dopo quel del Bonarroti non fu viſto in Fiorenza più bel cartone.

portò

portò ſempre amore agli artefici di diſegno; coſtui dunque perſuaſe Perino a tornar ſeco in compagnia, non avendo egli nè chi gli cucinaſſe, nè chi lo teneſſe in caſa, eſſendo ſtato il tempo, che ci era ſtato, oggi con un amico, e domani con un altro; laonde Perino andò a alloggiar ſeco, e vi ſtette molte ſettimane. Intanto la peſte, cominciata a ſcoprirſi in certi luoghi in Fiorenza, meſſe a Perino paura di non infettarſi; per il che deliberato partirſi, volle prima ſodisfare a Ser Raffaello tanti dì, ch' era ſtato ſeco a mangiare; ma non volle mai Ser Raffaello acconſentire di pigliare niente, anzi diſſe: Ei mi baſta un tratto avere uno ſtraccio di carta di tua mano. Per il che, viſto queſto Perino tolſe circa a quattro braccia di tela groſſa, e fattola appiccare ad un muro, ch'era fra due uſci della ſua ſaletta, vi fece un' iſtoria contraffatta di color di bronzo, in un giorno, e in una notte; nella qual tela, che ſerviva per iſpalliera, fece l' iſtoria di Mosè quando paſſa il mar Roſſo, e che Faraone ſi ſommerge in quello co' ſuoi cavalli, e co' ſuoi carri; dove Perino fece attitudini belliſſime di figure: chi nuota armato, e chi ignudo, altri abbracciando il collo a' cavalli, bagnati le barbe, e i capelli, nuotano, e gridano per la paura della morte, cercando il più che poſſono, di ſcampare. Dall' altra parte del mare vi è Mosè, Aron, e gli altri Ebrei, maſchi, e femmine, che ringraziano Iddio: e un numero di vaſi, di ch' egli finge, ch'abbino ſpogliato l' Egitto, con belliſſimi garbi, e varie forme, e femmine con acconciature di teſta molto varie; la quale finita, laſciò per amorevolezza a Ser Raffaello, al quale fu cara tanto, quanto ſe gli aveſſe laſſato il priorato di San Lorenzo; la qual tela fu tenuta dipoi in pregio, e lodata, e dopo la morte di Ser Raffaello rimaſe, con l' altre ſue robe, a Domenico di Sandro pizzicagnolo ſuo fratello. Partendo

Fa di color di bronzo la ſommerſione di Faraone in un giorno, ed una notte.

do dunque di Firenze Perino, laſciò in abbandono l' opera de' martiri, della quale rincrebbe grandemente. E certo s' ella fuſſe ſtata in altro luogo che in Camaldoli, l' avrebbe egli finita; ma conſiderato, che gli ufiziali della Sanità avevano preſo per gli appeſtati lo ſteſſo convento di Camaldoli, volle piuttoſto ſalvare ſe, che laſciar fama in Fiorenza, baſtandogli aver moſtrato, quanto ei valeva nel diſegno. Rimaſe il cartone, e l' altre ſue robe a Giovanni di Goro oreſice, ſuo amico, che ſi morì nella peſte, e dopo lui pervenne nelle mani del Piloto, che lo tenne molti anni ſpiegato in caſa ſua, moſtrandolo volentieri a ogni perſona d' ingegno, come coſa rariſſima, ma non ſo già, dov' ei ſi capitaſſe dopo la morte del Piloto. Stette fuggiaſco molti meſi dalla peſte Perino in più luoghi, nè per queſto ſpeſe mai il tempo indarno, ch' egli continuamente non diſegnaſſe, e ſtudiaſſe coſe dell' arte; e ceſſata la peſte ſe ne tornò a Roma, e atteſe a far coſe piccole, le quali io non narrerò altrimenti. Fu l' anno 1523. creato Papa Clemente VII. che fu un grandiſſimo refrigerio all' arte della pittura, e della ſcultura, ſtate da Adriano VI. (1) mentre ch' ei viſſe, tenute tanto baſſe, che non ſolo non ſi era lavorato per lui niente, ma non ſe ne dilettando, anzi piuttoſto avendole in odio, era ſtato cagione, che neſſun' altro ſe ne dilettaſſe, o ſpendeſſe, o tratteneſſe neſſun' arteſice, come ſi è detto altre volte; per il che Perino allora fece molte coſe nella creazione del nuovo Ponteſice. Deliberandoſi poi di far capo dell' arte, in cambio di Raffaello da Urbino già morto, Giulio Romano, e Gio. Franceſco, detto il Fattore, acciocchè ſcompartiſſero i lavo-

Parte da Fiorenza, e laſcia imperfetta l' opera de' Martiri.

Giulio Romano, ed il fattore dichiarati capi della profeſſione.

(1) *Poco potettero ſtar baſſe le belle arti, perchè Adriano VI. dotto e Santo Ponteſice viſſe 22. meſi. Fu ingiuſtamente lacerato dalle maledicenze de' poeti avvezzi a menar vita sfrenata ſotto Leon X. e di queſti poeti uno ſu il Berni, che fece contro di lui la famoſa ſatira piena di calunnie, e di mordacità.*

lavori agli altri, ſecondo l'uſato di prima; Perino, ch' aveva lavorato un' arme del Papa in freſco, col cartone di Giulio Romano, ſopra la porta del Cardinale Ceſarino, ſi portò tanto egregiamente, che dubitarono non egli fuſſe antepoſto a loro, perchè, ancorachè eſſi aveſſero nome di diſcepoli di Raffaello, e d' avere redato le coſe ſue, non avevano interamente l' arte, e la grazia, ch' egli coi colori dava alle ſue figure, ereditato. Preſono partito adunque Giulio, e Gio. Franceſco d' intrattenere Perino; e così l' anno ſanto del giubbileo 1525. diedero la Caterina, ſorella di Gio. Franceſco, a Perino per donna, acciocchè fra loro fuſſe quella intera amicizia, che tanto tempo avevano contratta, convertita in parentado. Laonde continuando l' opere, che faceva, non vi andò troppo tempo, che per le lode dategli nella prima opera fatta in S. Marcello, fu deliberato dal priore di quel convento, e da certi capi della Compagnia del Crocifiſſo, la quale ci ha una cappella fabbricata dagli uomini ſuoi per ragunarviſi, ch' ella ſi doveſſe dipignere; e così allogarono a Perino queſt' opera, con ſperanza d' avere qualche coſa eccellente di ſuo. Perino fattovi fare i ponti, cominciò l' opera, e fece nella volta a mezza botte, nel mezzo un' iſtoria, quando Dio, fatto Adamo, cava della coſta ſua Eva, ſua donna; nella quale ſtoria ſi vede Adamo ignudo belliſſimo, e artifizioſo, che oppreſſo dal ſonno giace, mentre che Eva viviſſima a man giunte ſi leva in piedi, e riceve la benedizione dal ſuo Fattore; la figura del quale è fatta di aſpetto ricchiſſimo, e grave, in maeſtà, diritta con molti panni attorno, che vanno girando con i lembi l' ignudo: e da una banda a man ritta due Evangeliſti, de' quali finì tutto il S. Marco, e il S. Giovanni, accetto la teſta, e un braccio ignudo. Fecevi in mezzo fra l' uno, e l' altro, due puttini, che abbracciano per ornamento un

Sorella del Fattore data per moglie a Perino.

Cappella del Crocifiſſo in S. Marcello.

to un

to un candelliere, che veramente ſono di carne viviſſimi, e ſimilmente gli Evangeliſti molto belli nelle teſte, e ne' panni, e braccia, e tutto quel che lor fece di ſua mano: la quale opera mentre ch' egli fece, ebbe molti impedimenti e di malattie, e d' altri infortunj, che accaggiono giornalmente a chi ci vive: oltra che dicono, che mancarono danari ancora a quelli della Compagnia, e talmente andò in lungo queſta pratica, che l' anno 1527. venne la rovina di Roma, che fu meſſa quella Città a ſacco, e ſpento molti artefici, e diſtrutto e portato via molte opere. Onde Perino trovandoſi in tal frangente, e avendo donna, e una puttina, con la quale corſe in collo per Roma, per camparla, di luogo in luogo, fu in ultimo miſeramenre fatto prigione, dove ſi conduſſe a pagar taglia con tanta ſua diſavventura, che fu per dar la volta al cervello. Paſſato le furie del ſacco, era sbattuto talmente per la paura, ch' egli aveva ancora, che le coſe dell' arte ſi erano allontanate da lui; ma nientedimeno fece per alcuni ſoldati Spagnuoli tele a guazzo, e altre fantaſie; e rimeſſoſi in aſſetto, viveva, come gli altri, poveramente. Solo fra tanti il Baviera, che teneva le ſtampe di Raffaello, non aveva perſo molto; onde per l' amicizia, ch' egli aveva con Perino, per intrattenerlo, gli fece diſegnare una parte d' iſtorie, quando gli Dei ſi traſformano, per conſeguire i fini de' loro amori; i quali furono intagliati in rame da Jacopo Caraglio, eccellente intagliatore di ſtampe. (1) E in vero in queſti diſegni ſi portò tanto bene, che riſervando i dintorni, e la maniera di Perino, (2) e tratteggiando quelli con un modo faciliſſimo, cercò ancora dar loro quella leggiadria, quella grazia, che aveva dato Perino a' ſuoi diſegni.

Nel ſacco di Roma patì.

Fece i diſegni delle trasformazioni degli Dei.

[1] *Queſte ſtampe ſono nella libreria Corſini, ma ſon tenute con riſerva per eſſer diſoneſte.*

[2] *Vedi a c. 55. di queſto Tomo IV.*

ſegni. Mentre che le rovine del ſacco avevano diſtrutta Roma, e fatto partir di quella gli abitatori, e il Papa ſteſſo, che ſi ſtava in Orvieto, non eſſendovi rimaſti molti, e non ſi facendo faccenda di neſſuna ſorta, capitò a Roma Niccola Veneziano, raro, e unico maeſtro di ricami, ſervitore del Principe Doria, il quale e per l'amicizia vecchia, che aveva con Perino, e perchè egli ha ſempre favorito, e voluto bene agli uomini dell'arte, perſuaſe a Perino partirſi di quella miſeria, ed inviarſi a Genova, promettendogli, ch' egli farebbe opera con quel Principe, ch' era amatore, e ſi dilettava della pittura, che gli farebbe fare opere groſſe: e maſſimamente che Sua Eccellenza gli aveva molte volte ragionato, ch' arebbe avuto voglia di far un appartamento di ſtanze con belliſſimi ornamenti. Non biſognò molto perſuader Perino, perchè eſſendo dal biſogno oppreſſo, e dalla voglia d' uſcir di Roma appaſſionato, deliberò con Niccola partire; e dato ordine di laſciar la ſua donna, e la figliuola bene accompagnata a' ſuoi parenti in Roma, e aſſettato il tutto, ſe n' andò a Genova; dove arrivato, e per mezzo di Niccola fattoſi noto a quel Principe, fu tanto grata a Sua Eccellenza la ſua venuta, quanto coſa che in ſua vita, per trattenimento, aveſſe mai avuta. Fattogli dunque accoglienze, e carezze infinite, dopo molti ragionamenti, e diſcorſi, alla fine diedero ordine di cominciare il lavoro, e conchiuſero dover fare un palazzo ornato di ſtucchi, e di pitture a freſco, a olio, e d' ogni ſorta, il quale più brevemente, ch' io potrò, m' ingegnerò di deſcrivere con le ſtanze, e le pitture, e ordine di quello; laſciando ſtare dove cominciò prima Perino a lavorare, acciocchè non confonda il dire queſt' opera, che di tutte le ſue è la migliore. Dico adunque, che all'entrata del palazzo del Principe è una porta di marmo, di componimento, e

Condotto a Genova al Principe Doria.

ordine Dorico, fatta ſecondo i diſegni, e modelli di mano di Perino, con ſue appartenenze di piediſtalli, baſe, fuſo, capitelli, architrave, fregio, cornicione, e frontespizio, e con alcune belliſſime femmine a ſedere che reggono un' arme: la quale opera, e lavoro intagliò di quadro, maeſtro Gio. da Fieſole, e le figure conduſſe a perfezione Silvio ſcultore da Fieſole, fiero, e vivo maeſtro. Entrando dentro alla porta, è ſopra il ricetto una volta piena di ſtucchi, con iſtorie varie, e grotteſche, con ſuoi archetti, ne' quali è dentro per ciaſcuno coſe armiggere, chi combatte a piè, chi a cavallo: e battaglie varie, lavorate con una diligenza e arte certo grandiſſima. Trovanſi le ſcale a man manca, le quali non poſſono avere il più bello, e ricco ornamento di grotteſchine all' antica, con varie ſtorie, e figurine piccole, maſchere, putti, animali, ed altre fantaſie fatte con quella invenzione, e giudizio, che ſolevano eſſer le coſe ſue, che in queſto genere veramente ſi poſſono chiamare divine. Salita la ſcala, ſi giugne in una belliſſima loggia, la quale ha nelle teſte per ciaſcuna, una porta di pietra belliſſima, ſopra le quali ne' fronteſpizj di ciaſcuna ſono dipinte due figure, un maſchio, ed una femmina, volte l' una al contrario dell' altra per l' attitudine, moſtrando una la veduta dinanzi, l' altra quella di dietro. Evvi la volta con cinque archi, lavorata di ſtucco ſuperbamente, e così tramezzata di pitture con alcuni ovati, dentrovi ſtorie fatte con quella ſomma bellezza, che più ſi può fare; e le facciate ſono lavorate fino in terra, dentrovi molti Capitani a ſedere armati, parte ritratti di naturale, e parte immaginati, fatti per tutti i Capitani antichi, e moderni di caſa Doria. e di ſopra loro ſono queſte lettere d' oro grandi, che dicono: *Magni viri, maximi duces optima fecere pro patria*. Nella prima ſala, che riſponde in ſu la loggia, dove s' entra per una delle

Deſcrizione del palazzo lavorato a quel Signore.

delle due porte a man manca, nella volta ſono ornamenti di ſtucchi belliſſimi. In ſu gli ſpigoli, e nel mezzo è una ſtoria grande d'un naufragio d'Enea in mare, nel quale ſono ignudi vivi, e morti, in diverſe, e varie attitudini; oltre un buon numero di galee, e navi, chi ſalve, e chi fracaſſate dalla tempeſta del mare, non ſenza belliſſime conſiderazioni delle figure vive, che ſi adoprano a difenderſi, ſenza gli orribili aſpetti, che moſtrano nelle cere il travaglio dell'onde, il pericolo della vita, e tutte le paſſioni, che danno le fortune marittime. Queſta fu la prima ſtoria, ed il primo principio, che Perino cominciaſſe per il Principe; e diceſi, che nella ſua giunta in Genova era già comparſo innanzi a lui, per dipignere alcune coſe, Girolamo da Treviſi, (1) il quale dipigneva una facciata, che guardava verſo il giardino; e mentre, che Perino cominciò a fare il cartone della ſtoria, di che ſopra s'è ragionato, del naufragio, e mentre ch' egli a bell'agio andava trattenendoſi, e vedendo Genova, continuava o poco, o aſſai al cartone, di maniera che già n'era finito gran parte in diverſe fogge, e diſegnati quelli ignudi, altri di chiaro e ſcuro, altri di carbone e di lapis nero, altri gradinati, altri tratteggiati, e dintornati ſolamente. Mentre, dico, che Perino ſtava così, e non cominciava, Girolamo da Treviſi mormorava di lui, dicendo: Che cartoni, e non cartoni? io, io ho l'arte in ſu la punta del pennello; e ſparlando più volte in queſta, o ſimil maniera, pervenne agli orecchi di Perino, il quale, preſone ſdegno; ſubito fece conficcare nella volta, dove aveva a andare la

Girolamo da Trevigi veduto un cartone di Perino, ſe ne partì confuſo.

(1) *Il Ridolfi a c. 214. ſcrive tra le vite de' pittori Veneziani quella di Girolamo da Trevigi nato nel 1508. Dice, aver egli dipinto in Venezia, in Trevigi, e in Bologna, e di lì eſſer andato in Inghilterra, e fatto da quel Re ſuo ingegnere di guerra, ed eſſer morto d'una cannonata l'anno 1544. Ma non dice parola dell'eſſere ſtato a Genova.*

la ſtoria dipinta, il ſuo cartone; e levato in molti luoghi le tavole del palco, acciocchè ſi poteſſe vedere d. ſotto, aperſe la ſala; il che ſentendoſi, corſe tutta Genova a vederlo, e ſtupiti del gran diſegno di Perino, lo celebrarono immortalmente. Andovvi fra gli altri Girolamo da Treviſi, il quale vide quello, ch' egli mai non pensò vedere di Perino, onde ſpaventato dalla bellezza ſua, ſi partì di Genova ſenza chieder licenza al Principe Doria, tornandoſene in Bologna, dov' egli abitava. Reſtò adunque Perino a ſervire il Principe, e finì queſta ſala colorita in muro a olio, che fu tenuta, ed è coſa ſingolariſſima nella ſua bellezza, eſſendo (come diſſi) in mezzo della volta, e da torno, e ſin ſotto le lunette, lavori di ſtucchi belliſſimi. Nell' altra ſala, dove ſi entra per la porta della loggia a man ritta, fece medeſimamente nella volta pitture a freſco, e lavorò di ſtucco, in un ordine quaſi ſimile, quando Giove fulmina i giganti, dove ſono molti ignudi, maggiori del naturale, molto belli. Similmente in cielo tutti gli Dei, i quali nella tremenda orribilità de' tuoni fanno atti vivaciſſimi, e molto proprj ſecondo le nature loro; oltra che gli ſtucchi ſono lavorati con ſomma diligenza, ed il colorito in freſco non può eſſere più bello, atteſochè Perino ne fu maeſtro perfetto, e molto valſe in quello. Fecevi quattro camere, nelle quali tutte le volte ſono lavorate di ſtucco in freſco, e ſcompartitevi dentro le più belle favole d' Ovidio, che pajono vere, nè ſi può immaginare la bellezza, la copia, e il vario, e gran numero, che ſono per quelle, di figurine, fogliami, animali, e grotteſche fatte con grande invenzione. Similmente dall' altra banda dell' altra ſala, fece altre quattro camere, guidate da lui, e fatte condurre da' ſuoi garzoni, dando loro però i diſegni così degli ſtucchi, come delle ſtorie, figure, e grotteſche, che infinito numero, chi poco, e chi aſſai

vi

vi lavorarono; come Luzio Romano, che vi fece molte opere di grotteſche, e di ſtucchi, e molti Lombardi. *Luzio Romano ed altri l' ajutarono.* Baſta, che non vi è ſtanza, in che e' non abbia fatto qualche coſa, e non ſia piena di fregiature, per ſino ſotto le volte, di varj componimenti pieni di puttini, maſchere bizzarre, ed animali, che è uno ſtupore: oltre che gli ſtudioli, le anticamere, i deſtri, ogni coſa è dipinto, e fatto bello. Entraſi dal palazzo al giardino in una muraglia terragnola, che in tutte le ſtanze, e fin ſotto le volte ha fregiature molto ornate, e così le ſale, le camere, e le anticamere, fatte dalla medeſima mano. Ed in queſt' opera lavorò ancora il Pordenone, come diſſi nella ſua Vita; e così Domenico Beccafumi Saneſe, (1) rariſſimo pittore, che moſtrò non eſſere inferiore a neſſuno degli altri, quantunque l' opere, che ſono in Siena di ſua mano, ſiano le più eccellenti, ch' egli abbia fatto in fra tante ſue. *Pordenone, e Beccafumi anch' eſſi operarono.* Ma per tornare all' opere, che fece Perino dopo quelle, ch' egli lavorò nel palazzo del Principe, egli fece un fregio in una ſtanza di caſa Giannetin Doria, dentrovi femmine belliſſime, e per la Città fece molti lavori a molti gentiluomini in freſco, e coloriti a olio, come una tavola in San Franceſco molto bella con belliſſimo diſegno; e ſimilmente in una Chieſa dimandata Santa Maria *de Conſolatione*, ad un gentiluomo di caſa Baciadonne, nella qual tavola fece una Natività di Criſto, opera lodatiſſima, ma meſſa in luogo oſcuro talmente, che per colpa del non aver buon lume, non ſi può conoſcer la ſua perfezione, e tanto più, che Perino cercò di dipignerla con una maniera oſcura, onde avrebbe biſogno di gran lume; ſenza i diſegni, ch' ei fece della maggior parte della Eneide con le ſtorie di Dione, che ſe ne fece panni d' arazzi: e ſimilmente i belli ornamenti diſegnati da lui nelle poppe delle galee, intagliati, e con- *Lavorò per altri in Genova.*

(1) *Vedi la ſua vita, che viene dopo queſta.*

e condotti a perfezione dal Carota, e dal Taſſo, intagliatori di legname Fiorentini, i quali eccellentemente moſtrarono, quanto ei valeſſero in quell' arte. Oltre tutte queſte coſe, dico, fece ancora un numero grandiſſimo di drapperie per le galee del Principe, ed i maggiori ſtendardi, che ſi poteſſe fare per ornamento, e bellezza di quelle. Laonde fu, per le ſue buone qualità, tanto amato da quel Principe, che s' egli aveſſe atteſo a ſervirlo, arebbe grandemente riconoſciuta la virtù ſua. Mentre ch' egli lavorò in Genova, gli venne fantaſia di levar la moglie di Roma, e così comperò in Piſa una caſa, piacendogli quella Città, e quaſi penſava, invecchiando, elegger quella per ſua abitazione. Eſſendo dunque in quel tempo operario del Duomo di Piſa M. Antonio di Urbano, il quale aveva deſiderio grandiſſimo d' abbellir quel tempio, aveva fatto fare un principio d' ornamenti di marmo molto belli per le cappelle della Chieſa, levandone alcune vecchie, e goffe che v' erano, e ſenza proporzione, le quali aveva condotte di ſua mano Stagio da Pietraſanta, intagliatore di marmi molto pratico, e valente. E così dato principio l' operaio, penſò di riempire dentro i detti ornamenti di tavole a olio, e fuora ſeguitare a freſco ſtorie, e partimenti di ſtucchi, e di mano de' migliori, e più eccellenti maeſtri, ch' egli trovaſſe, ſenza perdonare a ſpeſa, che ci fuſſe potuta intervenire; perchè egli aveva già dato principio alla Sagreſtia, e l' aveva fatta nella nicchia principale dietro all' altar maggiore, dov' era finito già l' ornamento di marmo, e fatti molti quadri da Gio. Antonio Sogliani pittore Fiorentino; il reſto de' quali, inſieme con le tavole, e cappelle, che mancavano, fu poi, dopo molti anni, fatto finire da M. Sebaſtiano della Seta, operaio di quel Duomo. Venne in queſto tempo in Piſa, tornando da Genova, Perino; e viſto queſto principio, per mezzo

Tornò a Roma per levare la moglie, e comprò caſa in Piſa.

di

di Batiſta del Cervelliera, perſona intendente nell' arte, e maeſtro di legname, in proſpettive, e in rimeſſi ingegnoſiſſimo, fu condotto all' operaio, e diſcorſo inſieme delle coſe dell' Opera del Duomo, fu ricerco, che a un primo ornamento dentro alla porta ordinaria, che s' entra, doveſſe farvi una tavola, che già era finito l' ornamento, e ſopra quella una ſtoria, quando San Giorgio, ammazzando il ſerpente, libera la figliuola di quel Re. Così fatto Perino un diſegno belliſſimo, che faceva in freſco un ordine di putti, e d' altri ornamenti fra l' una cappella, e l' altra, e nicchie con profeti, e ſtorie in più maniere, piacque tal coſa all' operaio. E così fatto il cartone d' una di quelle, cominciò a colorir quella prima, dirimpetto alla porta detta di ſopra, e finì ſei puttini, i quali ſono molto bene condotti; e così doveva ſeguitare intorno intorno; che certo era un ornamento molto ricco, e molto bello, e ſarebbe riuſcita tutta inſieme un' opera molto onorata. Ma venutagli voglia di ritornare a Genova, dove aveva preſo e pratiche amoroſe, e altri ſuoi piaceri, a' quali egli era inclinato a certi tempi; nella ſua partita diede una tavoletta dipinta a olio, ch' egli aveva fatta loro, alle Monache di San Maffeo, che è dentro nel Monaſtero fra loro. Arrivato poi in Genova, dimorò in quella molti meſi, facendo per il Principe altri lavori ancora. Diſpiacque molto all' operaio di Piſa la partita ſua, ma molto più il rimanere quell' opera imperfetta; onde non reſtava di ſcrivergli ogni giorno, che tornaſſe, nè di domandare alla moglie, d' eſſo Perino, la quale egli aveva laſciata in Piſa. Ma veduto finalmente, che queſta era coſa lunghiſſima, non riſpondendo, o tornando, allogò la tavola di quella cappella a Gio. Antonio Sogliani, che la finì, e la miſe al ſuo luogo. Ritornato non molto dopo Perino in Piſa, vedendo l' opera del Sogliano, ſi sdegnò, nè volle altri-

Cominciò a dipignere, e in breve ſe ne partì.

Perchè vi aveva operato il Sogliani, Perino non vi volle più dipignere:

trimenti ſeguitare quello, ch' aveva cominciato, dicendo non volere, che le ſue pitture ſerviſſero per fare ornamento ad altri maeſtri; laonde ſi rimaſe per lui imperfetta quell' opera, e Gio. Antonio lì ſeguitò tanto, ch' egli vi fece quattro tavole; le quali parendo poi a Sebaſtiano della Seta, nuovo operaio, tutte in una medeſima maniera, e piuttoſto manco belle della prima,

Seguitò il Beccafumi, ed il Vaſari.

ne allogò a Domenico Beccafumi Saneſe, dopo la prova di certi quadri, ch' egli fece intorno alla ſagreſtia, che ſon molto belli, una tavola, ch' egli fece in Piſa, la quale non ſodisfacendogli, come i quadri primi, ne fecero far le due ultime, che vi mancavano, a Giorgio Vaſari Aretino, le quali furono poſte alle due porte accanto alle mura delle cantonate nella facciata dinanzi della Chieſa; delle quali inſieme con le altre molte opere grandi, e piccole, ſparſe per Italia, e fuora in più luoghi, non conviene, ch' io parli altrimenti, ma ne laſcerò il giudizio libero a chi le ha vedute, o vedrà. Dolſe veramente queſt' opera a Perino, avendo già fatti i diſegni, ch' erano per riuſcire coſa degna di lui, e da far nominar quel tempio, oltre alle antichità ſue, molto maggiormente, e da fare immortale Perino ancora. Era a Perino nel ſuo dimorare tanti anni in Genova, ancorach' egli ne cavaſſe utilità, e piacere, venutagli a faſtidio, ricordandoſi di Roma nella felicità di Leone. E quantunque egli, nella vita del Cardinale Ippolito de' Medici, aveſſe avuto lettere di ſervirlo, e ſi fuſſe diſpoſto a farlo, la morte di quel Signore fu cagione, che così preſto egli non ſi rimpatriaſſe. Stando dunque le coſe in queſto termine, e molti ſuoi amici procurando il ſuo ritorno, ed egli infinitamente più di loro; andarono più lettere in volta, e in ultimo una mattina gli toccò il capriccio, e ſenza far motto, partì di Piſa, e a Roma ſi conduſſe; dove fattoſi conoſcere al Reverendiſs. Cardinale Farneſe, e poi a Papa Paolo

lo, ſtè molti meſi, ch' egli non fece niente; primo perchè era trattenuto d' oggi in domane; e poi, perchè gli venne male in un braccio, di ſorta ch' egli ſpeſe parecchi centinaja di ſcudi, ſenza il diſagio, innanzi che ne poteſſe guarire. Per il che non avendo chi lo tratteneſſe, fu tentato, per la poca carità della Corte partirſi molte volte. Pure il Molza, e molt' altri ſuoi amici lo confortavano ad aver pacienza, con dirgli, che Roma non era più quella, e ch' ora ella vuole, che un ſia ſtracco, e infaſtidito di lei, innanzi ch' ella l' elegga, e accarezzi per ſuo: e maſſimamente chi ſeguita l' orme di qualche bella virtù. Compero in queſto tempo M. Pietro de' Maſſimi una cappella alla Trinità, dipinta la volta, e le lunette con ornamenti di ſtucco, e così la tavola a olio, da Giulio Romano, e da Gio. Franceſco ſuo cognato. Perchè deſideroſo quel gentiluomo di farla finire, dove nelle lunette erano quattro iſtorie a freſco di Santa Maria Maddalena; e nella tavola a olio un Criſto, che appare a Maria Maddalena in forma d' ortolano; fece far prima un ornamento di legno dorato alla tavola, che n' aveva un povero di ſtucco, e poi allogò le facciate a Perino, il quale fatto fare i ponti, e la turata, miſe mano e dopo molti meſi a fine la conduſſe. Fecevi uno ſpartimento di grotteſche bizzarre, e belle, parte di baſſo rilievo, e parte dipinte, e ricinſe due ſtoriette non molto grandi con un ornamento di ſtucchi molto vari, in ciaſcuna facciata la ſua. Nell' una era la Probatica Piſcina con quelli rattratti, e malati, e l' angelo, che viene a commover l' acque, con le vedute di que' portici, che ſcortano in proſpettiva beniſſimo, e gli andamenti, e gli abiti de' Sacerdoti, fatti con una grazia molto pronta, ancorachè le figure non ſiano molto grandi. Nell' altra fece la riſurrezione di Lazzaro quatriduano, che ſi moſtra, nel ſuo riavere la vita, molto ri-

Tornò a Roma ſotto Paolo terzo.

Proprietà di Roma.

Finì la cappella de' Maſſimi nella Trinità de' Monti.

pieno della pallidezza, e paura della morte. E intorno ad eſſo ſono molti, che lo ſciolgono, e pure aſſai, che ſi maravigliano; e altri che ſtupiſcono; ſenza che la ſtoria è adorna d' alcuni tempietti, che sfuggono nel loro allontanarſi, lavorati con grandiſſimo amore: e il ſimile ſono tutte le coſe d' attorno di ſtucco. Sonovi quattro ſtoriettine minori, due per faccia, che mettono in mezzo quella grande, nelle quali ſono in una, quando il centurione dice a Criſto, che liberi con una parola il figliuolo, che muore: nell' altra, quando caccia i venditori dal tempio: la traſfigurazione, e un' altra ſimile. Fecevi ne' riſalti de' pilaſtri di dentro quattro figure in abito di Profeti, che ſono veramente nella lor bellezza, quanto eglino poſſino eſſere di bontà, e di proporzione ben fatti, e finiti; ed è ſimilmente quell' opera condotta sì diligentemente, che piuttoſto alle coſe miniate, che dipinte, per la ſua finezza, ſomiglia. Vedevaſi una vaghezza di colorito molto viva, e una gran pacienza uſata in condurla, moſtrando quel vero amore, che ſi debbe avere all' arte. E queſt' opera dipinſe egli tutta di ſua man propria, ancorchè gran parte di quelli ſtucchi faceſſe condurre co' ſuoi diſegni a Guglielmo Milaneſe, ſtato già ſeco a Genova, e molto amato da lui, avendogli già voluta dare la ſua figliuola per donna. Oggi coſtui, per reſtaurare le anticaglie di caſa Farneſe, è fatto frate del Piombo in luogo di fra Baſtiano Veneziano. Non tacerò, che in queſta cappella era in una faccia una belliſſima ſepoltura di marmo, e ſopra la caſſa una femmina morta di marmo, ſtata eccellentemente lavorata dal Bologna ſcultore, e due putti ignudi dalle bande, nel volto della qual femmina era il ritratto, e l' effigie d' una famoſiſſima cortigiana di Roma, che laſciò quella memoria, la quale fu levata da que' frati, che ſi facevano ſcrupolo, che una sì fatta femmina fuſſe quivi ſtata

Guglielmo della Porta frate del Piombo.

ripoſta

riposta con tanto onore. Queſt' opera con molti diſegni, ch' egli fece, fu cagione, che il Reverendiſſimo Cardinal Farneſe gli cominciaſſe a dar provviſione, e ſervirſene in molte coſe. Fu fatto levare per ordine di Papa Paolo un cammino, ch' era nella camera del fuoco, e metterlo in quella della Segnatura, dov' erano le ſpalliere di legno in proſpettiva, fatte di mano di fra Giovanni intagliatore, per Papa Giulio; onde avendo nell' una, e nell' altra camera dipinto Raffaello da Urbino, biſognò rifare tutto il baſamento alle ſtorie della camera della Segnatura, che è quella, dove è dipinto il monte Parnaſo; per il che fu dipinto da Perino un ordine finto di marmo, con termini vari, e feſtoni, maſchere, ed altri ornamenti, e in certi vani, ſtorie contraffatte di color di bronzo, che per coſe in freſco ſono belliſſime. Nelle ſtorie era, come ſopra eſſe trattando dicemmo, i filoſofi della filoſofia, i teologi della teologia, e i poeti del medeſimo, e tutti i fatti di coloro, ch' erano ſtati periti in quelle profeſſioni. E ancorachè egli non le conduceſſe tutte di ſua mano, egli le ritoccava in ſecco di ſorta, oltra il fare i cartoni del tutto finiti, che poco meno ſono, che s' elle foſſero di ſua mano. E ciò fece egli, perchè ſendo infermo d' un catarro, non poteva tanta fatica. Laonde viſto il Papa, ch' egli la meritava e per l' età, e per ogni coſa, ſendoſi raccomandato, gli fece una provviſione di ducati 25. il meſe, che gli durò inſino alla morte, con queſto, ch' aveſſe cura di ſervire il palazzo, e così caſa Farneſe. Aveva ſcoperto già Michelagnolo Bonarroti, nella cappella del Papa, la facciata del Giudizio, e vi mancava di ſotto a dipignere il baſamento, dove ſi aveva ad appiccare una ſpalliera d' arazzi, teſſuta di ſeta, e d' oro, come i panni, che parano la cappella, onde avendo ordinato il Papa, che ſi mandaſſero a teſſere in Fiandra, col conſenſo di Michelagnolo,

Perino provviſionato dal Cardinal Farneſe, dipinſe nelle camere Vaticane.

Gli fu dal Papa aſſegnato provviſione.

Bizzarro diſegno d'una ſpalliera.

gnolo, fecero, che Perino cominciò una tela dipinta, della medeſima grandezza, dentrovi femmine, e putti, e termini, che tenevano feſtoni, molto vivi, con bizzarriſſime fantaſie, la quale rimaſe imperfetta in alcune ſtanze di Belvedere dopo la morte ſua; opera certo degna di lui, e dell' ornamento di sì divina pittura. (1) Dopo queſto avendo fatto finire di murare Antonio da Sangallo, nel palazzo del Papa, la ſala grande de' Re, dinanzi alla cappella di Siſto IV. fece Perino nel cielo uno ſpartimento grande d' otto facce, e croce, e ovati nel rilievo, e sfondato di quella; il che fatto la diedero a Perino, che la lavoraſſe di ſtucco, e faceſſe quelli ornamenti più ricchi, e più belli, che ſi poteſſe fare nella difficultà di quell' arte. Così cominciò, e fece negli ottangoli, in cambio d' una roſa, quattro putti tondi di rilievo, che puntando i piedi al mezzo, e con le braccia girando, fanno una roſa belliſſima. E nel reſto dello ſpartimento ſono tutte l' impreſe di caſa Farneſe, e nel mezzo della volta l' arme del Papa. Onde veramente ſi può dire queſt' opera di ſtucco, di bellezza, di finezza, e di difficultà aver paſſato quante ne fecero mai gli antichi, e i moderni, e degna veramente d' un capo della religione criſtiana. Così furono con diſegno del medeſimo fatte le fineſtre di vetro dal Paſtorino da Siena, (2) valente in quel meſtiero, e ſotto fece fare Perino le facciate, per farvi le ſtorie di ſua mano in ornamenti di ſtucchi belliſſimi, che furono poi ſeguitati da Daniello Ricciarelli da Volterra pittore; il quale, ſe la morte non gli aveſſe impedito quel buon' animo, ch' aveva, avrebbe fatto conoſcere, quanto i moderni aveſſero avuto cuore non ſolo in paragonare con gli antichi l' opere loro, ma forſe

Stucchi nella volta della ſala regia.

[1] *Ora è ſmarrita, nè ſi ſa quello, che ne ſia avvenuto.*

[2] *Vedi quì addietro nel fine della vita di Valerio Vicentino* a c. 263.

ſe in paſſarle di gran lunga. Mentre che lo ſtucco di queſta volta ſi faceva, e ch' egli penſava a' diſegni delle ſtorie, in S. Pietro di Roma, rovinandoſi le mura vecchie di quella chieſa per rifar le nuove della fabbrica, pervennero i muratori a una pariete, dov' era una noſtra Donna, e altre pitture di mano di Giotto; il che veduto Perino, ch' era in compagnia di Meſſer Niccolò Acciajoli dottor Fiorentino, e ſuo amiciſſimo; moſſo l' uno, e l'. altro a pietà di quella pittura, non la laſciarono rovinare, anzi fatto tagliare attorno il muro, la fecero allacciare con ferri, e travi, e collocarla ſotto l' organo di S. Pietro, in un luogo dove non era nè altare, nè coſa ordinata. E innanzi, che foſſe rovinato il muro, ch' era intorno alla Madonna, Perino ritraſſe Orſo dell' Anguillara Senator Romano, il quale coronò in Campidoglio M. Franceſco Petrarca, ch' era a' piedi di detta Madonna; intorno alla quale avendoſi a far certi ornamenti di ſtucchi, e di pitture e inſieme mettervi la memoria d' un Niccolò Acciajoli, che già fu Senator di Roma, fecene Perino i diſegni, e vi meſſe mano ſubito, e ajutato da ſuoi giovani, e da Marcello (1) Mantovano ſuo creato, l' opera fu fatta con molta diligenza. Stava nel medeſimo S. Pietro il Sacramento, per riſpetto della muraglia, poco onorato. Laonde fatti ſopra la Compagnia, di quello uomini deputati, ordinarono, che ſi faceſſe, in mezzo la Chieſa vecchia, una cappella da Antonio da Sangallo, parte di ſpoglie di colonne di marmo antiche, e parte d' altri ornamenti, e di marmi, e di bronzi, e di ſtucchi, mettendo un tabernacolo in mezzo di mano di Donatello per più ornamento; onde vi fece Perino un ſopracielo belliſſimo con molte ſtorie minute delle figure del Teſtamento vecchio, figurative del Sacramento. Fecevi ancora in mezzo a quella una ſtoria

Salva un' opera di Giotto.

(1) *Cioè Marcello Venuſti. Vedi tom. 2. a c. 560.*

ria un po' maggiore, dentrovi la cena di Criſto con gli Apoſtoli, e ſotto due profeti, che mettono in mezzo il corpo di Criſto. (1) Fece far anco il medeſimo alla Chieſa di S. Giuſeppo, vicino a Ripetta, da que' ſuoi giovani la cappella di quella Chieſa, che fu ritocca, e finita da lui; il quale fece ſimilmente fare una cappella nella Chieſa di S. Bartolommeo in Iſola con ſuoi diſegni, la quale medeſimamente ritoccò: e in S. Salvadore del Lauro fece dipignere all' altar maggiore alcune ſtorie, e nella volta alcune grotteſche. (2) Così di fuori nella facciata un' Annunziata, condotta da Girolamo Sermoneta ſuo creato. Così adunque, parte per non potere, e parte perche gl' increſceva, piacendogli più il diſegnare, che il condur l' opere, andava ſeguitando quel medeſimo ordine, che già tenne Raffaello da Urbino nell' ultimo della ſua vita; il quale, quanto ſia dannoſo, e di biaſimo, ne fanno ſegno l' opere de' Chigi, e quelle, che ſon condotte da altri, come ancora moſtrano queſte, che fece condurre Perino; oltra ch' elle non hanno arrecato molto onore a Giulio Romano ancora quelle, che non ſono fatte di ſua mano. E ancorchè ſi faccia piacere a' Principi, per dar loro l' opere preſto, e forſe benefizio agli artefici, che vi lavorano; ſe fuſſero i più valenti del Mondo, non hanno mai quell' amore alle coſe d' altri, il che altri vi ha da ſe ſteſſo. Nè mai, per ben diſegnati, che ſiano i cartoni, s' imita appunto, e propriamente, come fa la mano del primo autore; il quale vedendo andare in rovina l' opera diſperandoſi, la laſcia precipitare affatto; onde che chi ha ſete d' onore, debbe far da ſe ſolo. E queſto lo poſſo io dir per prova, ch' avendo faticato con grande

Faceva condurre da' ſuoi creati le ſue invenzioni.

[1] *La pittura di Giotto, e tutto il reſto degli ornamenti qui deſcritti ſono demoliti, ſtante la nuova fabbrica.*

[2] *Tutte queſte pitture ſon perite.*

de ſtudio ne' cartoni della ſala della cancellaria, nel palazzo di S. Giorgio di Roma, che per averſi a fare con gran preſtezza in cento dì, vi ſi meſſe tanti pittori a colorirla, che deviarono talmente da' contorni, e bontà di quelli, che feci propoſito, e così ho oſſervato, che d'allora in quà neſſuno ha meſſo mano in ſu l'opere mie. Laonde chi vuol conſervare i nomi, e l'opere, ne faccia meno, e tutte di man ſua, s'ei vuol conſeguire quell'intero onore, che cerca acquiſtare un belliſſimo ingegno. Dico adunque, che Perino, per le tante cure commeſſegli, era forzato mettere molte perſone in opera, e aveva ſete più di guadagno, che di gloria, parendogli aver gittato via, e non avanzato niente nella ſua gioventù. E tanto faſtidio gli dava il veder venir giovani ſu, che faceſſero; che cercava metterli ſotto di ſe, acciocchè non gli aveſſino a impedire il luogo. Venendo poi l'anno 1546. Tiziano da Cador pittore Veneziano, celebratiſſimo per far ritratti, a Roma, e avendo prima ritratto Papa Paolo, quando ſua Santità andò a Buſſetto (1) e non avendo rimunerazione di quello, nè d'alcuni altri, ch' aveva fatti al Cardinale Farneſe, (2) e a Santa Fiore, da eſſi fu ricevuto onoratiſſimamente in Belvedere; perchè levatoſi una voce in Corte, e poi per Roma, qualmente egli era venuto per fare iſtorie di ſua mano nella ſala de' Re in palazzo, dove Perino doveva farle egli, e vi ſi lavorava di già i ſtucchi, diſpiacque molto queſta venuta a Perino, e ſe ne dolſe con molti amici ſuoi, non perchè credeſſe, che nell'iſtoria Tiziano aveſſe a paſſarlo lavorando in freſco; ma perchè deſiderava trattenerſi con queſt'opera pacificamente, e onoratamente fino alla morte. E ſe pur ne aveva a fare

[1] *Un ritratto belliſſimo al maggior ſegno, e ben conſervato di queſto Cardinale è nella quadreria dell' Eminentiſſimo Corſini fatto di mano di Tiziano, e intagliato in rame da Girolamo Raſſi.*

[2] Luogo *tra Parma, e Piacenza.*

Temeva, che Tiziano non ſi foſſe per fermare a dipignere la ſala regia.

fare, farla ſenza concorrenza; baſtandogli pur troppo la volta, e la facciata della cappella di Michelagnolo a paragone quivi vicina. Queſta ſoſpizione fu cagione che mentre Tiziano ſtè in Roma, egli lo sfuggì ſempre, e ſempre ſtette di mala voglia ſino alla partita ſua. Eſſendo Caſtellano di Caſtel Sant' Agnolo Tiberio Criſpo, che fu poi fatto Cardinale, come perſona, che ſi dilettava delle noſtre arti, ſi meſſe in animo d'abbellire il Caſtello, e in quello rifece logge, camere, e ſale, e appartamenti belliſſimi, per poter ricevere meglio ſua Santità, quando ella vi andava; e così fatte molte ſtanze, e altri ornamenti, con ordine, e diſegni di Raffaello da Montelupo, e poi in ultimo d'Antonio da Sangallo, fecevi far di ſtucco Raffaello una loggia, e egli vi fece l'angelo di marmo, (1) figura di ſei braccia, poſta in cima al Caſtello ſull' ultimo torrione, e così fece dipinger detta loggia a Girolamo Sermoneta, ch' è quella, che volta verſo i prati, che finita, fu poi il reſto delle ſtanze date parte a Luzio Romano. E in ultimo le ſale, e altre camere importanti fece Perino parte di ſua mano, e parte fu fatto da altri con ſuoi cartoni. La ſala è molto vaga, e bella, lavorata di ſtucchi, e tutta piena d'iſtorie Romane fatte da' ſuoi giovani, e aſſai di mano di Marco da Siena, diſcepolo di Domenico Beccafumi: e in certe ſtanze ſono fregiature belliſſime. Uſava Perino, quando poteva avere giovani valenti, ſervirſene volentieri nell' opere ſue, non reſtando per queſto egli di lavorare ogni coſa meccanica. Fece molte volte i pennoni delle trombe, le bandiere del Caſtello, e quelle dell' armata della Religione. Lavorò drappelloni, ſopravveſte, portiere, e ogni minima coſa dell' arte. Cominciò alcune tele per far

Operò in Caſtello, nè rifiutava qualunque opera benchè baſſa.

(1) *Già ſi è detto à c. 304. t. 3. che quell' Angiolo di travertino è ſtato meſſo in una nicchia giù per le ſcale di Caſtello, e in ſuo luogo poſtovene uno di bronzo.*

far panni d' arazzi per il Principe Doria : e fece per il Reverendiſſimo Cardinal Farneſe una cappella, e così uno ſcrittojo all' eccellentiſſima Madama Margherita d' Auſtria. A Santa Maria del Pianto fece fare un ornamento intorno alla Madonna, e così in piazza Giudea alla Madonna pure un altro ornamento; e molte altre opere, delle quali per eſſer molte non farò al preſente altra memoria, avendo egli maſſimamente coſtumato di pigliare a far ogni lavoro, che gli veniva per le mani; la qual ſua così fatta natura, perchè era conoſciuta dagli uffiziali di palazzo, era cagione, ch' egli aveva ſempre che fare per alcuni di loro, e lo faceva volentieri per trattenerſegli, onde aveſſero cagione di ſervirlo ne' pagamenti delle provviſioni, e altre ſue biſogne. Avevaſi oltre ciò acquiſtata Perino un' autorità, che a lui ſi allogavano tutti i lavori di Roma; perciocchè, oltre che parea, che in un certo modo ſe gli doveſſino, faceva alcuna volta le coſe per viliſſimo prezzo; nel che faceva a ſe, e all' arte poco utile, anzi molto danno. *Faceva a buon prezzo.* E che ciò ſia vero, s' egli aveſſe preſo a far ſopra di ſe la ſala de' Re in palazzo, e lavoratovi inſieme con i ſuoi garzoni, vi arebbe avanzato parecchi centinaja di ſcudi, che tutti furono de' miniſtri, ch' avevano cura dell' opera, e pagavano le giornate a chi vi lavorava. Laonde, avendo egli preſo un carico sì grande, e con tante fatiche, e eſſendo catarroſo, e infermo, non potè ſopportar tanti diſagi, avendo il giorno, e la notte a diſegnare, e ſodisfare a' biſogni di palazzo, e fare, non che altro, i diſegni di ricami, d' intagli a' banderai, ed a tutti i capricci di molti ornamenti di Farneſe, e d' altri Cardinali, e Signori. E inſomma, avendo ſempre l' animo occupatiſſimo, e intorno ſcultori, maeſtri di ſtucchi, intagliatori di legname, ſarti, ricamatori, pittori, mettitori d' oro, e altri ſimili artefici, non aveva mai un' ora di ripoſo. E

quanto di bene, e contento ſentiva in queſta vita; era ritrovarſi tal volta con alcuni amici ſuoi all' oſteria, la quale egli continuamente frequentò in tutti i luoghi, dove gli occorſe abitare, parendogli, che quella foſſe la vera beatitudine, la requie del Mondo, e il riposo de' ſuoi travagli. Dalle fatiche adunque dell' arte, e da' diſordini di Venere, e della bocca, guaſtataſi la complessione, gli venne un' aſma, che andandolo a poco a poco conſumando, finalmente lo fece cadere nel tiſico; e così una ſera, parlando con un ſuo amico, vicino a caſa ſua, di mal di gocciola caſcò morto d' età d' anni 47. Di che ſi dolſero infinitamente molti artefici, come d' una gran perdita, che fece veramente la pittura. E da M. Gioſeffo Cincio, medico di Madama, ſuo genero, e dalla ſua donna, gli fu nella Ritonda di Roma, e nella cappella di San Giuſeppo, dato onorata ſepoltura con queſto epitaffio:

Morì di repente parlando.

Perino Bonaccurſio Vagæ Florentino, qui ingenio, & arte ſingulari egregios cum pictores permultos, tum plaſtas facile omnes ſuperavit Catabrina Perini (1) *conjugi, Lavinia Bonaccurſia parenti, Joſephus Cincius ſocero chariſſimo, & optimo fecere. Vixit ann. 46. men. 3. dies 21. mortuus eſt 14. Calen. Novemb. Ann. Chriſt. 1547.*

Suo elogio poſto al ſepolcro.

Rimaſe nel luogo di Perino, Daniello Volterrano, che molto lavorò ſeco, e finì gli altri due profeti che ſono alla cappella del Crocifiſſo in S. Marcello. E nella Trinità ha fatto una cappella belliſſima di ſtucchi, e di pittura alla Signora Elena Orſina, e molt' altre opere, delle quali ſi farà a ſuo luogo memoria. Perino dunque, come ſi vede per le coſe dette, e molte, che ſi po-

Danielle ſeguì l' opere ſue.

[1] *Caterina Perini. Forſe è errore della ſtampa de' Giunti, e dee leggerſi: Caterina Penni, ch' era il caſato della moglie di Perino, eſſendo eſſa ſorella di Gio. Franceſco Penni detto il Fattore; come ſi può vedere qui addietro a c. 399.*

potrebbono dire, è ſtato uno de' più univerſali pittori de' tempi noſtri, avendo ajutato gli artefici a fare eccellentemente gli ſtucchi, e lavorato grotteſche, paeſi, animali, e tutte l'altre coſe, che può ſapere un pittore, e colorito in freſco, a olio, e a tempera. (1) Onde ſi può dire, che ſia ſtato il padre di queſte nobiliſſime arti, vivendo le virtù di lui in coloro, che le vanno imitando in ogni effetto onorato dell' arte. Sono ſtate dopo la morte di Perino ſtampate molte coſe, ritratte dai ſuoi diſegni: la fulminazione de' giganti fatta a Genova: otto ſtorie di San Piero, tratte dagli Atti degli Apoſtoli, le quali fece in diſegno, perchè ne fuſſe ricamato, per Papa Paolo III. un piviale; e molt' altre coſe, che ſi conoſcono alla maniera. Si ſervì Perino di molti giovani, e inſegnò le coſe dell' arte a molti diſcepoli; ma il migliore di tutti, e quelli, di cui egli ſi ſervì più, che di tutti gli altri, fu Girolamo (2) Siciolante da Sermoneta, del quale ſi ragionerà a ſuo luogo. Similmente fu ſuo diſcepolo Marcello Mantovano, (3) il quale ſotto di lui conduſſe in Caſtel Sant' Angelo all' entrata, col diſegno di Perino, in una facciata, una noſtra Donna con molti Santi, a freſco, che

Sciolante, e Marcello ſuoi buoni allievi.

Ggg 2 fu

(1) *Il Lomazzo fa memoria d' un invenzione di Perino con queſte parole nel Tratt. l. 3. c. 7. L' iſteſſa biacca miſchiata con verdetto fa color giallo, quaſi ſimile al giallolino, e in freſco fa belliſſimo effetto miſchiato col bianco ſecco; il che fu invenzione di Perino del Vaga.*

(2) *La vita di queſto Girolamo fu ſcritta dal Cav. Ridolfi a c. 23. Del reſto il Vaſari non ne parla, ſe non di paſſaggio, come nella vita di Taddeo Zuccheri, dove diſcorre della ſala reggia del Vaticano.*

(3) *Marcello Venuſti Mantovano copiò il Giudizio di Michelagnolo in un quadro, e lo donò al Cardinal Farneſe, ed è coſa eccellentiſſima, direi, quanto ſe foſſe del Bonarroti, ſe non foſſe troppo ardito il paragone. Queſto quadro l' ha il Re di Napoli, e molti che non ſanno queſta ſtoria, lo credono il bozzo di Michelagnolo, ancorchè profeſſori. Vero è, che fece queſta copia ſotto la direzione, e a ſommoſſa del medeſimo Michelagnolo, di cui era amiciſſimo, e compare, onde non ſarebbe gran fatto, che egli vi aveſſe dato qualche pennellata. Vedi la ſua vita nel Ridolfi a c. 20.*

fu opera molto bella; ma anco dell' opere di coſtui ſi farà menzione altrove. Laſciò Perino molti diſegni alla ſua morte, e di ſua mano, e d' altri parimente; ma fra gli altri tutta la cappella di Michelagnolo Bonarroti, diſegnata di mano di Leonardo Cungi (1) dal Borgo S. Sepolcro, ch' era coſa eccellente; i quali tutti diſegni, con altre coſe, furono dagli eredi ſuoi venduti. E nel noſtro libro ſono molte carte fatte da lui di penna che ſono molto belle.

Il Cungi diſegnò la cappella di Michelagnolo.

VITA

(1) *Nell' Abecedario pittorico è detto Leonardo Cugini.*



Tom. IV. c. 421

N. 22.

VITA DI DOMENICO BECCAFUMI

PITTORE, E MAESTRO DI GETTI, SANESE.

QUello ſteſſo, che per dono ſolo della Natura ſi vide in Giotto, e in alcun altro di que' pittori, de' quali avemo inſin quì ragionato, ſi vide ultimamente in Domenico Beccafumi pittor Saneſe; perciocchè guardando egli alcune pecore di ſuo padre, chiamato Pacio, e lavoratore di Lorenzo Beccafumi cittadino Saneſe, fu veduto eſercitarſi da per ſe, così fanciullo, com' era, in diſegnando quando ſopra le pietre, e quando in altro modo. Perchè avvenne, che vedutolo un giorno il detto Lorenzo diſegnare con un baſtone appuntato alcune coſe ſopra la rena d' un piccol fiumicello, là dove guardava le ſue beſtiole, lo chieſe al padre, diſegnando ſervirſene per ragazzo, e in un medeſimo tempo farlo imparare. Eſſendo adunque queſto putto, che allora era chiamato Mecherino, da Pacio ſuo padre conceduto a Lorenzo, fu condotto a Siena, dov' eſſo Lorenzo gli fece per un pezzo ſpendere quel tempo, che gli avanzava da' ſervigj di caſa, in bottega d' un pittore ſuo vicino di non molto valore. Tuttavia quello, che non ſapeva egli, faceva imparare a Mecherino da' diſegni, che aveva appreſſo di ſe di pittori eccellenti, de' quali ſi ſerviva ne' ſuoi biſogni, come uſano di fare

Domenico nel guardar le pecore diſegnava.

Lorenzo Beccafumi lo fa eſercitare in Siena.

re

re alcuni maeſtri, ch' hanno poco peccato nel diſegno. In queſta maniera dunque eſercitandoſi, moſtrò Mecherino ſaggio di dover riuſcire ottimo pittore. Intanto capitando in Siena Pietro Perugino, allora famoſo pittore, dove fece, come ſi è detto, due tavole: piacque molto la ſua maniera a Domenico, perchè meſſoſi a ſtudiarla, e a ritrarre quelle tavole, non andò molto, ch' egli preſe quella maniera. Dopo, eſſendoſi ſcoperta in Roma la cappella di Michelagnolo, e l' opere di Raffaello da Urbino, Domenico, che non aveva maggior deſiderio, che d' imparare, e conoſceva in Siena perder tempo, preſa licenza da Lorenzo Beccafumi dal quale ſi acquiſtò la famiglia, e il caſato de' Beccafumi, ſe n' andò a Roma, dove acconciatoſi con un dipintore, che lo teneva in caſa alle ſpeſe, lavorò inſieme con eſſo lui molte opere, attendendo in quel mentre a ſtudiare le coſe di Michelagnolo, di Raffaello, e degli altri eccellenti maeſtri, e le ſtatue, e pili antichi d' opera maravglioſa. Laonde non paſsò molto, ch' egli divenne fiero nel diſegnare, copioſo nell' invenzioni, e molto vago coloritore. Nel quale ſpazio, che non paſsò due anni, non fece altra coſa degna di memoria, che una facciata in Borgo, con un' arme colorita di Papa Giulio II. In queſto tempo, eſſendo condotto in Siena, come ſi dirà a ſuo luogo, da uno degli Spannocchi mercante, Gio. Antonio da Vercelli (1) pittore e giovane aſſai buon pratico, e molto adoperato da' Gentiluomini di quella Città (che fu ſempre amica, e fautrice di tutti i virtuoſi) e particolarmente in fare ritratti di naturale; inteſe ciò Domenico, il quale molto deſiderava di tornare alla patria; onde tornatoſene a Siena, veduto che Gio. Antonio aveva gran fondamento nel diſegno, nel quale ſapeva, che conſiſte l' ec-

Domenico ſtudia la maniera di Pietro Perugino.

E in Roma le opere di Michelagnolo, e di Raffaello.

Tornato in Siena perfeziona il diſegno con la norma di Gio. Antonio da Vercelli.

(1) *Più ſotto il Vaſari ſcrive la Vita di queſto Gio. Antonio da Vercelli.*

l' eccellenza degli artefici, ſi miſe con ogni ſtudio; non gli baſtando quello, ch' aveva fatto in Roma, a ſeguitarlo, eſercitandoſi aſſai nella notomia, e nel fare ignudi; il che gli giovò tanto, che in poco tempo cominciò a eſſere, in quella Città nobiliſſima, molto ſtimato. Nè fu meno amato per la ſua bontà, e coſtumi, che per l'arte; perciocchè dove Gio. Antonio era beſtiale, licenzioſo, e fantaſtico, e chiamato, perchè ſempre praticava, e viveva con giovanetti sbarbati, il Soddoma, e per tale ben volentieri riſpondeva; era dall' altro lato Domenico tutto coſtumato, e dabbene, e vivendo criſtianamente, ſtava il più del tempo ſolitario. E perchè molte volte ſono più ſtimati dagli uomini certi, che ſono chiamati buon compagni, e ſolazzevoli, che i virtuoſi, e coſtumati; i più de' giovani Saneſi ſeguitavano il Soddoma, celebrandolo per uomo ſingolare; il qual Soddoma, perchè come capriccioſo aveva ſempre in caſa, per ſodisfare al popolaccio, pappagalli, bertucce, aſini, nani, cavalli piccoli dell' Elba, un corbo, che parlava, barbari da correr palj, e altre sì fatte coſe, ſi aveva acquiſtato un nome fra il volgo, che non ſi diceva ſe non delle ſue pazzie. *Bontà di Domenico.*

Avendo dunque il Soddoma colorito a freſco la facciata della caſa di M. Agoſtino Bardi, fece a ſua concorrenza Domenico, in quel tempo medeſimo, dalla colonna della Poſtierla, vicina al Duomo, la facciata d' una caſa de' Borgheſi, nella quale miſe molto ſtudio. Sotto il tetto fece in un fregio di chiaroſcuro alcune figurine molto lodate. E negli ſpazj fra tre ordini di fineſtre di trevertino, che ha queſto palagio, fece, e di color di bronzo di chiaroſcuro, e colorite, molte figure di Dii antichi, e d' altri, che furono più che ragionevoli, ſebbene fu più lodata quella del Soddoma; e l' una, e l' altra di queſte facciate fu condotta l' anno 1512. Dopo fece Domenico in San Benedetto, *Facciata dipinta in concorrenza.*

luogo

luogo de' Monaci di Monte Oliveto, fuor della porta a Tuſi, in una tavola, Santa Caterina da Siena, che riceve le ſtimmate ſotto un caſamento; un San Benedetto ritto da man deſtra; e a ſiniſtra un San Girolamo in abito di Cardinale, la qual tavola, per eſſere di colorito molto dolce, e aver gran rilievo, fu, ed è ancora molto lodata. Similmente nella predella di queſta tavola fece alcune ſtoriette a tempera con fierezza, e vivacità incredibile, e con tanta facilità di diſegno, che non poſſono aver maggior grazia, e nondimeno pajono fatte ſenza una fatica al mondo. Nelle quali ſtoriette è, quando alla medeſima Santa Caterina l' angelo mette in bocca parte dell' Oſtia conſecrata dal Sacerdote. In un altra è, quando Gesù Criſto la ſpoſa; e appreſſo, quando ella riceve l' abito da San Domenico, con altre ſtorie. Nella Chieſa di San Martino fece il medeſimo in una tavola grande, Criſto nato, e adorato dalla Vergine, da Giuſeppo, e da' paſtori; e a ſommo alla capanna un ballo d' angeli belliſſimo. Nella quale opera, che è molto lodata dagli artefici, cominciò Domenico a far conoſcere a coloro, che intendevano qualche coſa, che l' opere ſue erano fatte con altro fondamento, che quelle del Soddoma. Dipinſe poi a freſco, nello ſpedale grande, la Madonna, che viſita Santa Eliſabetta, in una maniera molto vaga, e molto naturale. E nella Chieſa di S. Spirito fece in una tavola la noſtra Donna col figliuolo in braccio, che ſpoſa la detta Santa Caterina da Siena; e dagli lati S. Bernardino, San Franceſco, San Girolamo, e Santa Caterina Vergine, e Martire. E dinanzi, ſopra certe ſcale, San Pietro, e San Paolo, ne' quali finſe alcuni riverberi del color de' panni nel luſtro delle ſcale di marmo, molto artificioſi: la quale opera, che fu fatta con molto giudizio, e diſegno, gli acquiſtò molto onore, ſiccome fecero ancora

Lavori diverſi in S. Benedetto degli Olivetani.

In s. Martino.

Nello Spedal grande.

In s. Spirito.

ra

ra alcune figurine fatte nella predella della tavola dove San Giovanni battezza Criſto: un Re fa gettar in un pozzo la moglie, e i figliuoli di San Giſmondo: S. Domenico fa ardere i libri degli eretici: Criſto fa preſentar a Santa Caterina da Siena due corone, una di roſe, l' altra di ſpine: e San Bernardino da Siena predica in ſu la piazza di Siena a un popolo grandiſſimo. Dopo, eſſendo allogata a Domenico, per la fama di queſte opere, una tavola, che dovea porſi nel Carmine, nella quale aveva a far un San Michele, che uccideſſe Lucifero, egli andò, come capriccioſo, penſando a una nuova invenzione, per moſtrare la virtù, e i bei concetti dell' animo ſuo. E così, per figurar Lucifero co' ſuoi ſeguaci, cacciati per la ſuperbia dal Cielo nel più profondo a baſſo, cominciò una pioggia d' ignudi molto bella, ancorachè, per eſſervisi molto affaticato dentro, ella pareſſe anzi confuſa, che no. Queſta tavola, eſſendo rimaſa imperfetta, fu portata, dopo la morte di Domenico, nello ſpedale grande, ſalendo una ſcala, che è vicina all' altar maggiore, dove ancora ſi vede con maraviglia, per certi ſcorti d' ignudi belliſſimi. E nel Carmine, dove dovea queſta eſſer collocata; ne fu poſta un' altra, nella quale è finto nel più alto un Dio Padre, con molti angeli intorno ſopra le nuvole, con belliſſima grazia; e nel mezzo della tavola è l' angelo Michele armato, che volando moſtra aver poſto nel centro della terra Lucifero, dove ſono muraglie, che ardono, antri rovinati, e un lago di fuoco, con Angeli in varie attitudini e anime nude, che in diverſi atti nuotano, e ſi cruciano in quel fuoco; il che tutto è fatto con tanta bella grazia, e maniera, che pare, che quell' opera maraviglioſa, in quelle tenebre ſcure, ſia lumeggiata da quel fuoco, onde è tenuta opera rara. E Baldaſſarre Peruzzi Saneſe, pittore eccellente, non ſi poteva ſaziare di lodarla; e un

Caduta di Lucifero ingegnoſa.

giorno, che io la vidi ſeco ſcoperta, paſſando per Siena, ne reſtai maravigliato, ſiccome feci ancora di cinque ſtoriette, che ſono nella predella, fatte a tempera, con bella e giudizioſa maniera. Un' altra tavola fece Domenico alle monache d' Ogniſſanti della medeſima Città, nella qual' è di ſopra Criſto in aria, che corona la Vergine glorificata, e a baſſo S. Gregorio Sant' Antonio, Santa Maria Maddalena, e Santa Caterina Vergine, e martire. Nella predella ſimilmente ſono alcune figurine fatte a tempera, molto belle. In caſa del Sig. Marcello Agoſtini (1) dipinſe Domenico a fre-

Tavola in Ogni Santi.

(1) *Giorgio Vaſari ha preſi degli sbagli nel deſcrivere le pitture a freſco, che il Beccafumi fece nella volta d' una camera nella caſa, che al tempo del Vaſari apparteneva al ſignor* Marcello *Agoſtini, ed oggi appartiene al ſignor Franceſco Sergardi Bindi nobiliſſimo patrizio Saneſe, il quale per mezzo di grandi ſpeſe ha renduta modernamente la medeſima caſa più illuminata, più magnifica, e più comoda. Queſta deſcrizione è non ſolamente ſcorretta, ma anche mancante; e perciò ſi ſupplirà a queſti difetti con queſta nuova deſcrizione mandatami grazioſamente da detto ſignor Sergardi,, La camera adunque ha tre lunette in ciaſcheduna delle due facciate, e ha due lunette ſimili in ciaſcheduna delle due teſtate, con ſpartimento di fregi, che rigirano intorno. Il mezzo della volta è diviſo in due quadri alquanto piani. In ciaſcun quadro è dipinto un panno con frangia d' oro. Dentro al primo panno è dipinto Publio Cornelio Scipione Affricano in atto di reſtituire a Allucio Principe de' Celtiberi la ſua ſpoſa intatta, Vergine belliſſima, fatta ſchiava poc' anzi, deſtinandole in dote quell' oro, che era ſtato portato per il ſuo riſcatto. (Tit. Livio decad. 3. libr. 4. cap. 37.) Nell' altro panno è dipinto il pittore Zeuſi, che tenendo avanti a ſe alcune delle più belle fanciulle, ritrae le loro varie bellezze, e le uniſce nella ſua famoſa Elena, che va dipignendo; e appreſſo vi è il tempio di Giunone di belliſſima ſtruttura, dove dovea collocarſi quella pittura (V. Carlo Dati nella Vita di Zeuſi). In una delle lunette in figure di mezzo braccio in circa, ma belliſſime, è l' Attilio Regolo prigioniero de' Cartagineſi, che da Roma ritornato a Cartagine, appena ſmontato da cavallo è condannato alla morte. Vi ſi vede eſſo Attilio in atto di congedarſi dal ſuo ſcudiere e compagno; e in alto ſiede il giudice Cartagineſe, che colla mano diſteſa ne decreta il ſupplizio. Nell' altra lunetta vi è Zaleuco Principe dei Locrenſi, che avendo cavato a ſe medeſimo un occhio, ordina al carnefice, che cavi l' altro occhio al ſuo figliuolo, il quale eſſendo ſtato convinto di adulterio, aveva meritato di perdere ambidue gli occhi. (Cic. de Leg.) Nell' altra lunetta*

a freſco nella volta d' una camera che ha tre lunette per faccia, e due in ciaſchuna teſta, con un partimento di fregj, che rigirano intorno intorno, alcune opere belliſſime. Nel mezzo della volta fa il partimento due quadri; nel primo, dove ſi finge, che l' ornamento tenga un panno di ſeta, pare, che ſi veggia teſſuto in queſto Scipione Africano, rendere la giovane

ta è una perſona armata, che imbrandita la ſpada aſſalta un uomo nudo proſteſo in terra in mezzo ad una ſtrada, in preſenza di più perſone, e gli avventa un colpo nel petto. Forſe è Muzio Scevola, il quale paſſato negli alloggiamenti di Porſena, con animo di uccidere il medeſimo Porſena, ucciſe per errore il di lui ſegretario (Tit. Livio dec. 1. libr. 2. cap. 7.) Nell' altra lunetta è Publio Cornelio Scipione, il quale impugnata la ſpada ſopra la teſta di quei Romani, che dopo la ſconfitta di Canne conſultano di abbandonare l' Italia: giura di non mai abbandonarla, e minaccia quei, che penſaſſero altramente. (Tit. Livio decad. 3. libr. 2. cap. 26.) In altra lunetta ſi rappreſenta un ſagrifizio antico con varie figure belliſſime, e con un belliſſimo tempio tirato in proſpettiva. Un vecchio venerando ſta genufleſſo avanti l' altare, e un piccolo fanciullo in piedi tiene il vaſo dell' incenſo. Forſe è Annibale, il quale, coſtretto da Amilcare ſuo padre, giura avanti l' altare eterna inimicizia col popolo Romano. (*Tit. Livio decad. 3. libr. 1. cap. 1.) Nell' ultima lunetta è Marco Catone Uticenſe, il quale con la ſpada ſi avventa un colpo ſotto il petto. Da una parte eſcono i famigliari di Catone a vederne, e a compaſſionarne la tragedia: per altra parte ſi avvicinano i cavalli de' Ceſariani, i quali hanno roveſciato a terra varie perſone. (Plutarco nella vita di Catone.) Ne' vani ſimilmente delle lunette ſono alcune piccole iſtorie, e favole molto ben finite. Vi ſono le tre* Grazie. Vi *ſono le Dee Giunone, Pallade, e Venere preſentate avanti a Paride, che penſa al famoſo giudizio.* Vi è *Minerva nata dal cervello di Giove con varj libri ai piedi, i quali indicano eſſere eſſa la* Dea *della Sapienza, e delle arti. Vi è l' incendio di* Troja, *e vi ſi vede Enea, che porta ſulle ſpalle il vecchio Anchiſe colli dei Penati. Vi è la caduta, e rovina dei Giganti. Vi è il diluvio di Deucalione. Vi è Deucalione medeſimo e Pirra, che ſeminano in terra le pietre, gettandoſele dietro alle ſpalle, onde naſcono uomini, e donne a ripopolare la Terra. Vi è Nettuno, che battendo col tridente la terra fa eſcirne un cavallo, e Minerva fa eſcirne un olivo. Vi è Ercole veſtito della pelle del leone Nemeo inſieme colla ſua Jole. E vi ſono alcune poche altre favole, che tutte meriterebbero d' eſſere inciſe in rame ,,*

Le lunette ſono deſcritte coll' ordine medeſimo, col quale le aveva deſcritte il Vaſari.

intatta al ſuo marito; e nell' altro Zeuſi pittore celebratiſſimo, che ritrae più femmine ignude, per farne la ſua pittura, che s' avea da porre nel tempio di Giunone. In una delle lunette, in figurette di mezzo braccio in circa, ma belliſſime, ſono i due fratelli Romani, ch' eſſendo nemici, per lo pubblico bene, e giovamento della patria, divengono amici. Nell' altra, che ſegue, è Torquato, che per oſſervare la legge, dovendo eſſer cavati gli occhi al figliuolo; ne fa cavare uno a lui, e uno a ſe. In quella, che ſegue, è la petizione..... il quale, dopo eſſergli ſtate lette le ſue ſcelleratezze, fatte contra la patria, e popolo Romano, è fatto morire. In quella, che è accanto a queſta, è il popolo Romano, che delibera la ſpedizione di Scipione in Affrica. Allato a queſta è in un' altra lunetta un ſacrifizio antico, pieno di varie figure belliſſime, con un tempio tirato in proſpettiva, che a rilievo assai; perchè in queſto era Domenico veramente eccellente maeſtro. Nell' ultima è Catone, che ſi uccide, eſſendo ſopraggiunto da alcuni cavalli, che quivi ſono dipinti belliſſimi. Ne' vani ſimilmente delle lunette ſono alcune piccole iſtorie molto ben finite; onde la bontà di queſt' opera fu cagione, che Domenico fu, da chi allora governava, conoſciuto per eccellente pittore, è meſſo a dipignere nel palazzo de' Sig. la volta d' una ſala, nella quale usò tutta quella diligenza, ſtudio, e fatica, che ſi potè maggiore per moſtrar la virtù ſua, ed ornare quel celebre luogo della ſua patria, che tanto l' onorava. Queſta ſala, ch' è lunga due quadri, e larga uno, ha la ſua volta non a lunette, ma a uſo di ſchifo; onde parendogli, che così tornaſſe meglio, fece Domenico il partimento di pittura, con fregi, e cornici meſſe d' oro, tanto bene, che ſenz' altri ornamenti di ſtucchi, o d' altro, è tanto ben condotto, e con bella grazia, che pare veramente di rilievo. In ciaſcuna

Dipinſe la ſala del pubblico.

na

na dunque delle due teſte di queſta ſala è un gran quadro con una ſtoria, ed in ciaſcuna faccia ne ſono due che mettono in mezzo un ottangolo; e così ſono i quadri ſei, e gli ottangoli due, ed in ciaſcuno d'eſſi una ſtoria. Ne' canti della volta, dov'è lo ſpigolo, è girato un tondo, che piglia dell'una, e dell'altra faccia per metà, e queſti, eſſendo rotti dallo ſpigolo della volta, fanno otto vani, in ciaſcuno de' quali ſono figure grandi, che ſiedono, figurate per uomini ſegnalati ch'hanno difeſa la repubblica, e oſſervate le leggi. Il piano della volta, nella maggiore altezza, è diviſo in tre parti, di maniera, che fa un tondo nel mezzo ſopra gli ottangoli a dirittura, e due quadri ſopra i quadri delle facciate. In uno adunque degli ottangoli è una femmina con alcuni fanciulli attorno, che ha un cuore in mano per l'amore, che ſi deve alla patria. Nell' altro è un' altra femmina con altrettanti putti, fatta per la Concordia de' cittadini. E queſti mettono in mezzo una Juſtizia, che è nel tondo, con la ſpada, e bilance in mano, e queſta ſcorta al diſotto in ſu tanto gagliardamente, che è una maraviglia; perchè il diſegno, e il colorito, che a' piedi comincia oſcuro, va verſo le ginocchia più chiaro, e così va facendo a poco a poco di maniera verſo il dorſo, le ſpalle, e le braccia, che la teſta ſi va compiendo in uno ſplendor celeſte, che fa parere, che quella figura a poco a poco ſe ne vada in fumo; onde non è poſſibile immaginare, non che vedere, la più bella figura di queſta, nè altra fatta con maggior giudizio, e arte, fra quante ne furono mai dipinte, che ſcortaſſino al diſotto in ſu. Quanto alle ſtorie, nella prima della teſta, entrando nel ſalotto a man ſiniſtra, è Marco Lepido, e Fulvio Flacco cenſori, i quali eſſendo fra loro nimici, ſubito che furono colleghi nel magiſtrato della cenſura, a benefizio della patria, depoſto l'odio particolare, furono in quel uſi-

Rilievi ben imitati.

Deſcrizione delle pitture in detta ſala.

uſizio come amiciſſimi. E queſti Domenico fece ginocchioni, che ſi abbracciano con molte figure attorno, e con un ordine belliſſimo di caſamenti, e tempj tirati in proſpettiva tanto bene, e ingegnoſamente, che in loro ſi vede, quanto intendeſſe Domenico la proſpettiva. Nell' altra faccia ſegue in un quadro l' iſtoria di Poſtumio Tiburzio dittatore, il quale avendo laſciato alla cura dell' eſercito, e in ſuo luogo un ſuo unico figliuolo, comandandogli, che non doveſſe altro fare, che guardare gli alloggiamenti, lo fece morire per eſſere ſtato diſubbidiente, e avere con bella occaſione aſſaltati gli inimici, e avutone vittoria; nella quale ſtoria fece Domenico Poſtumio vecchio, e raſo, con la man deſtra ſopra le ſcuri, e con la ſiniſtra, che moſtra all' eſercito il figliuolo in terra morto in iſcorto, molto ben fatto; e ſotto queſta pittura, che è belliſſima, è una inſcrizione molto bene accomodata. Nell' ottangolo, che ſegue in mezzo, è Spurio Caſſio, il quale il Senato Romano, dubitando, che non ſi faceſſe Re, lo fece decapitare, e rovinargli le caſe. E in *queſta, la teſta, che è accanto al carnefice, e il corpo, che è in* terra in *iſcorto, ſono belliſſimi. Nell' altro quadro è* Publio Muzio tribuno, *che fece abbruciare tutti i ſuoi* colleghi tribuni, i quali aſpiravano con Spurio alla tirannide della patria; e in queſta il fuoco, che arde que' corpi, è beniſſimo fatto, e con molto artifizio. Nell' altra teſta del ſalotto, in un altro quadro, è Codro Ateniese, il quale, avendo detto l' oracolo, che la vittoria ſarebbe da quella parte, della quale il Re ſarebbe dagl' inimici morto, depoſte le veſti ſue, entrò ſconoſciuto fra gl' inimici, e ſi fece uccidere, dando a' ſuoi con la propria morte, la vittoria. Domenico dipinſe coſtui a ſedere, e i ſuoi baroni a lui d' intorno, mentre ſi ſpoglia appreſſo a un tempio tondo belliſſimo. E nel lontano della ſtoria ſi vede, quando egli è

mor-

morto, col ſuo nome ſotto in un epitaffio. Voltandoſi poi all' altra facciata lunga dirimpetto a' due quadri, che mettono in mezzo l' ottangolo; nella prima ſtoria è Zaleuco Principe, il quale fece cavare un occhio a ſe, e uno al figliuolo, per non violare le leggi, dove molti gli ſtanno intorno pregando, che non voglia eſſere crudele contra di ſe, e del figliuolo. E nel lontano è il ſuo figliuolo, che fa violenza a una giovane, e ſotto vi è il ſuo nome in un epitaffio. Nell' ottangolo, che è accanto a queſto quadro, è la ſtoria di Marco Manlio, fatto precipitare dal Campidoglio. La figura del Marco è un giovane gettato da alcuni ballatoi, fatta in uno ſcorto con la teſta all' ingiù tanto bene, che par viva; come anco paiono alcune figure, che ſono a baſſo. Nell' altro quadro è Spurio Melio, che fu dell' ordine de' Cavalieri, il quale fu ucciſo da Servilio Tribuno, per avere ſoſpettato il popolo che ſi faceſſe tiranno della patria; il quale Servilio, ſedendo con molti attorno, uno ch' è nel mezzo, moſtra Spurio in terra morto, in una figura fatto con molt' arte. Ne' tondi poi, che ſono ne' cantoni, dove ſono le otto figure, ſono molti uomini ſtati rariſſimi, per avere difeſa la patria. Nella parte principale è il famoſiſſimo Fabio Maſſimo a ſedere, ed armato. Dall' altro lato è Speuſippo Duca de' Tegieti, il quale volendogli perſuadere un amico, che ſi levaſſe dinanzi un ſuo avverſario, ed emulo, riſpoſe, non volere, da particolare intereſſe ſpinto, privare la patria d' un sì fatto cittadino. Nel tondo, ch' è nell' altro canto, che ſegue, è da una parte Celio pretore, che per avere combattuto contra il conſiglio e volere degli aruſpici, ancorche vinceſſe, ed aveſſe la vittoria, fu dal Senato punito; ed allato gli ſiede Draſibulo, che accompagnato da alcuni amici ucciſe valoroſamente trenta tiranni, per liberar la patria. E queſti è un vecchio raſo, co'

ca-

capelli bianchi, il quale ha ſotto il ſuo nome, ſiccome hanno anco tutti gli altri. Dall' altra parte nel cantone di ſotto, in un tondo, è Genuzio Cippo pretore, al quale eſſendoſi poſto in teſta un uccello prodigioſamente con l' ali in forma di corna, fu riſpoſto dall' oracolo, che ſarebbe Re della ſua patria, ond' egli eleſſe, eſſendo già vecchio, d' andare in eſilio per non ſoggiogarla; e perciò fece a coſtui Domenico un uccello in capo. Appreſſo a coſtui ſiede Caronda, il quale eſſendo tornato di villa, ed in un ſubito andato in ſenato ſenza diſarmarſi, contra una legge, che voleva, che fuſſe ucciſo, chi entraſſe in ſenato con arme, ucciſe ſe ſteſſo, accortoſi dell' errore. Nell' ultimo tondo dall' altra parte è Damone, e Pitia, la ſingolare amicizia de' quali è notiſſima, e con loro è Dioniſio tiranno di Sicilia. Ed a lato a queſti ſiede Bruto, che per zelo della patria condannò a morte due ſuoi figlioli, perchè cercavano di far tornare alla patria i Tarquinj. Queſt' opera adunque, veramente ſingolare, fece conoſcere a Saneſi la virtù, e valore di Domenico, il quale moſtrò in tutte le ſue azioni arte, giudizio, ed ingegno belliſſimo. Aſpettandoſi la prima volta, che venne in Italia, l' Imperator Carlo V. che andaſſe a Siena, per averne dato intenzione agli ambaſciatori di quella repubblica; fra l' altre coſe, che ſi fecero magnifiche, e grandiſſime per riceverе un' sì grande Imparadore, fece Domenico un cavallo di tondo rilievo, di braccia otto, tutto di carta peſta, e voto dentro; il peſo del qual cavallo era retto da un armadura di ferro, e ſopra eſſo era la ſtatua d' eſſo Imperadore, armato all' antica, con lo ſtocco in mano; e ſotto aveva tre figure grandi, come vinte da lui; le quali anche ſoſtenevano parte del peſo, eſſendo il cavallo in atto di ſaltare, e con le gambe dinanzi alte in aria; e le dette tre figure rappreſenta-

Statua di Carlo V. a cavallo, che ſi doveva movere.

va-

vano tre Provincie, ſtate da eſſo Imperadore domate, e vinte; nella quale opera moſtrò Domenico non intenderſi meno della ſcultura, che ſi faceſſe della pittura. A che ſi aggiugne, che tutta queſt' opera aveva meſſa ſopra un caſtel di legname, alto quattro braccia, con un ordine di ruote ſotto, le quali moſſe da uomini dentro erano fatte camminare: ed il diſegno di Domenico era, che queſto cavallo, nell' entrata di Sua Maeſtà, eſſendo fatto andare, come s' è detto. l' accompagnaſſe dalla porta inſino al palazzo de' Signori, e poi ſi fermaſſe in ſul mezzo della piazza. Queſto cavallo, eſſendo ſtato condotto da Domenico a fine, che non gli mancava, ſe non eſſer meſſo d' oro, ſi reſtò a quel modo, perchè Sua Maeſtà per allora non andò altrimenti a Siena, ma coronatoſi in Bologna, ſi partì d' Italia, e l' opera rimaſe imperfetta. Ma nondimeno fu conoſciuta la virtù, e ingegno di Domenico, e molto lodata da ogn' uno l' eccellenza, e grandezza di quella macchina, la quale ſtette nell' opera del Duomo da queſto tempo, inſino a che tornando Sua Maeſtà dall' impreſa d' Affrica vittorioſo, paſsò a Meſſina, e dipoi a Napoli, Roma, e finalmente a Siena, nel qual tempo fu la detta opera di Domenico meſſa in ſu la piazza del Duomo con molta ſua lode. Spargendoſi dunque la fama della virtù di Domenico, il Principe Doria, ch' era con la Corte, veduto, ch' ebbe tutte l' opere, che in Siena erano di ſua mano, lo ricercò, che andaſſe a lavorare a Genova nel ſuo palazzo, dove avevano lavorato Perino del Vaga, Gio. Antonio da Pordenone, e Girolamo da Treviſi; ma non potè Domenico promettere a quel Signore d' andare a ſervirlo allora, ma ſibbene altra volta, per avere in quel tempo meſſo mano a finire nel Duomo una parte del pavimento di marmo, che già Duccio pittor Saneſe aveva con nuova maniera di lavoro cominciato. E per-

Il Principe Doria l' invita a Genova.

Differiſce l'andata per terminar il pavimento nel Duomo di Siena.

chè già erano le figure, e ſtorie in gran parte diſegnate in ſul marmo, ed incavati i dintorni con lo ſcarpello, e ripieni di miſtura nera, con ornamenti di marmi colorati attorno, e parimente i campi delle figure, vide con bel giudizio Domenico, che ſi potea molto quell' opera migliorare, perchè, preſi marmi bigi, acciocchè faceſſino nel mezzo delle ombre accoſtate al chiaro del marmo bianco, e profilate con lo ſcarpello, trovò, che in queſto modo col marmo bianco, e bigio, ſi potevano fare coſe di pietra a uſo di chiaroſcuro perfettamente. Fattone dunque ſaggio, gli riuſcì l' opera tanto bene e per l' invenzione, e per lo diſegno fondato, e copia di figure, ch' egli a queſto modo diede principio al più bello, e al più grande, e magnifico pavimento, che mai foſſe ſtato fatto, e ne conduſſe a poco a poco, mentre che viſſe, una gran parte. D' intorno all' altar maggiore fece una fregiatura di quadri, nella quale, per ſeguire l' ordine delle ſtorie ſtate cominciate da Duccio, fece iſtorie del Geneſi, cioè Adamo, ed Eva, che ſono cacciati del Paradiſo, e lavorano la terra; e il Sacrificio di Abelle, e quello di Melchiſedech. E dinanzi all' altare è in una ſtoria grande Abraam, che vuole ſacrificare Iſaac; e queſta ha intorno una fregiatura di mezze figure, le quali portando varj animali, moſtrano di andare a ſacrificare. Scendendo gli ſcalini, ſi trova un altro quadro grande, che accompagna quel di ſopra; nel quale Domenico fece Moiſè, che riceve da Dio la legge ſopra il monte Sinai: e da baſſo è, quando trovato il popolo, che adorava il Vitello d' oro, ſi adira, e rompe le tavole, nelle quali era ſcritta eſſa Legge. A traverſo della Chieſa, dirimpetto al pergamo, ſotto queſta ſtoria, è un fregio di figure in gran numero, il quale è compoſto con tanta grazia e diſegno, che più non ſi può dire: ed in queſto è Moiſè, il quale percotendo

Ingegnoſe invenzioni per comporlo.

Sue pitture intorno all' altar maggiore.

la

la pietra nel deſerto, ne fa ſcaturire l' acqua, e dà bere al popolo aſſetato; dove Domenico fece per la lunghezza di tutto il fregio diſteſo l' acqua del fiume, della quale in diverſi modi beve il popolo con tanta e vivezza, e vaghezza, che non è quaſi poſſibile immaginarſi le più vaghe leggiadrie, e belle, e grazioſe attitudini di figure, che ſono in queſta ſtoria: chi ſi china a bere in terra, chi s' inginocchia dinanzi al ſaſſo, che verſa l' acqua; chi ne attigne con vaſi, e chi con tazze, ed altri finalmente bee con mano. Vi ſono oltre ciò alcuni, che conducono animali a bere con molta letizia di quel popolo. Ma fra l' altre coſe vi è maraviglioſo un putto, il quale preſo un cagnolo per la teſta, e pel collo, lo tuffa col muſo nell' acqua, perchè bea; e quello poi, avendo bevuto, ſcrolla la teſta tanto bene, per non voler più bere, che par vivo. Ed inſomma queſta fregiatura è tanto bella, che per coſa in queſto genere, non può eſſer fatta con più artifizio, atteſochè l' ombre, e gli sbattimenti, ch' hanno queſte figure, ſono piuttoſto maraviglioſi, che belli, ed ancorachè tutta queſt' opera per la ſtravaganza del lavoro ſia belliſſima, queſta parte è tenuta la migliore, e più bella. Sotto la cupola è poi un partimento eſagono, ch' è partito in ſette eſagoni, e ſei rumbi: de' quali eſagoni ne finì quattro Domenico, innanzi che moriſſe facendovi dentro le ſtorie, e ſagrifizj d' Elia, e tutto con molto ſuo comodo, perchè queſt' opera fu lo ſtudio, ed il paſſatempo di Domenico, (1) nè mai la diſmeſſe del tutto, per altri

(1) *Il pavimento quì deſcritto fu intagliato in legno eccellentemente da Andreaſſo; ed eſſendo queſte carte molto rare, fu fatto intagliare in Roma di forma più piccola dall' Abate Lelio Coſatti Gentiluomo Seneſe, e verito molto nelle belle arti, eſſendoſi ſervito d' un Gabbugiani Fiorentino commorante in Roma, il quale rintagliò pure in rame le miniature antichiſſime, che ſono nel Virgilio Vaticano dato fuori alla*

ſuoi lavori. Mentre dunque, che lavorava quando in quella, e quando altrove, fece in San Franceſco a man ritta, entrando in Chieſa una tavola grande a olio; dentrovi Criſto, che ſcende glorioſo al Limbo a trarne i Santi Padri; dove fra molti nudi è un' Eva belliſ-

ſima,

la Calcografia camerale con le medeſime miniature, ma intagliate da Pietro Santi Bartoli, i cui rami avea creduto il Gabbuggiani eſſerſi perduti. Ma vedendogli venire alla luce, ſe ne aſflíſſe, vedendo d' aver perduto il tempo, e la fatica, non potendo ſtare il ſuo intaglio a confronto con l' eccellentiſſimo intaglio di Pietro Santi. Il che ho voluto notare, perchè chi ſi provvede di queſto Virgilio non prenda l' uno per l' altro.

Non voglio laſciar d' avvertire, che queſto pavimento non è altrimenti; come dice il Vaſari, e come appare a prima viſta, cioè di marmi di più colori commeſſi inſieme; ma è tutto marmo bianco, o quaſi tutto, e fattovi ſopra gl' incavi, o come i tratti fatti con la penna, e poi ripiena d' miſtura forte, e colorita, che ha l' ombre, e lo fa apparire come un chiaroſcuro. Queſta notizia l' ho avuta dal Sig. Mariette peritiſſimo e diligentiſſimo intelligente delle belle arti, il quale paſſando per Siena fece ſu di ciò una minutiſſima oſſervazione, e di poi l' ha fatta fare da altri periti. E così pure è fatta quella del pavimento cominciata da Duccio antico pittore Seneſe. Queſto artifizio fu rinnovato dal figlio del Vanni celebre pittore della ſteſſa Città, come ſi legge nella ſua iſcrizione ſevolcrale poſta in S. Giorgio di Siena. Queſta miſtura era di tal natura, che penetrava, e tigneva tutta la ſoſtanza del marmo, ſopra di che ſi diſcorre nelle Lettere pittoriche tom. 1 a c. 508.

Di preſente ſi ſtudia in Parigi, e ſi fanno eſperienze per rinnovare queſto bello, e utile artifizio di tingere i marmi in queſta guiſa. L' epitaffio del Vanni dice così:

IN SPE RESVRRECT.
FRANCIS. VANNIO EQ. IESV CHR. LVSIT.
VIRO RELIGIOSISSIMO PICTOR.
AETATIS SVAE NVLLI SECVNDO

Michael Angelus ejuſd. Religion. eques novae hujus in petra pingendi artis inventor, & Raphael eques auratus Filii parenti optimo M. P. anno MDCLVI.

In piè di queſto ſepolcro, che è molto ornato, ſono ſoggiunti queſti ſeguenti verſi:

ſima; ed un ladrone, ch' è dietro a Criſto con la Croce, è figura molto ben condotta; e la grotta del Limbo, e i demonj, e fuochi di quei luoghi ſono bizzarri affatto; E perchè aveva Domenico opinione, che le coſe colorite a tempera ſi manteneſſero meglio, che quelle colorite a olio, dicendo, che gli pareva, che più fuſſero invecchiate le coſe di Luca da Cortona, de' Pollajuoli, e degli altri maeſtri, che in quel tempo lavorarono a olio, che quelle di fra Giovanni, di fra Filippo, di Benozzo, e degli altri, che colorirono a tempera innanzi a queſti, per queſto, dico, ſi riſolvè, avendo a fare una tavola per la Compagnia di S. Bernardino, in ſu la piazza di S. Franceſco, di farla a tempera; e così la conduſſe eccellentemente, facendovi dentro la noſtra Donna con molti Santi. [illegible]

Tavola a tempera in s. Bernardino, con altri lavori bel-

fece

CATHARINÆ PICCOLOMINEÆ
INTEGERRIMÆ FŒMINÆ
MICHAEL ANG. VANNIUS TANTA DEIECTUS CONIUGE
ÆTERNÆ IN SPEM VITÆ
PIIS PARENTAT LACRIMIS.

Queſto ſepolcro di marmo, ſopra il quale è il buſto di bronzo di Franceſco Vanni, è tutto inciſo con linee, che rappreſentano varie colonne con fregj e feſtoni, e nel mezzo è un' arme ſoſtenuta da quattro putti, contorni, come ho detto, ſono fatti dalle linee incavate nel marmo, ma il marmo poi è colorito con colore artifiziato ſoprappoſtovi per rappreſentare le coſe, che ho detto; ſicche a prima viſta ſembra queſto ſepolcro fatto di marmi commeſſi di più colori. Fu detto, che Mecherino trovò il ſegreto di tignere i marmi di chiaroſcuro, ma in queſto ſepolcro ci ſono tutti i colori. Queſti certamente ſi davano al marmo coll' eſtratto di qualche minerale, perchè ſi ſono oſſervate alcune colonne, che avevano un pernio di ferro nel mezzo, che eſſendoſi arrugginito, il color della ruggine è giunto fino a tignere la ſuperficie di dette colonne. Andreaſſo nominato in queſta nota, è detto nell' Abecedario Andrea Andreaſi a c. 48. dell' edizione del Guarienti, di cui cito le pagine, perchè è confuſo in queſto nome l' ordine alfabetico de' caſati. Il Sig. Mariette mi avverte per altro, che queſto intaglio in legno fu fatto ſu' diſegni del mentovato cavalier Vanni non dall' Andreaſſi, che egli crede degli Andreini.

fece ſimilmente a tempera, ed è belliſſima, fece San Franceſco, che riceve le ſtimmate, e Sant' Antonio da Padova, che per convertire alcuni eretici, fa il miracolo dell' aſino, che s' inchina alla ſacratiſſima Oſtia; e S. Bernardino da Siena, che predica al popolo della ſua Città in ſu la piazza de' Signori. Fece ſimilmente nelle facce di queſta Compagnia due ſtorie in freſco della noſtra Donna, a concorrenza d' alcune altre, che nel medeſimo luogo avea fatte il Soddoma. In una fece la viſitazione di S. Eliſabetta, e nell' altra il tranſito della Madonna, con gli Apoſtoli intorno, l' una, e l' altra delle quali è molto lodata. Finalmente dopo eſſere stato molto aſpettato a Genova dal Principe Doria, vi ſi conduſſe Domenico, ma con gran fatica, come quelli, [illegible] vita riposata, e ſi contentava di quel tanto, che il ſuo biſogno chiedeva ſenza più: oltre che non era molto avvezzo a far viaggi; perciocchè avendoſi murata una caſetta in Siena, ed avendo fuori della porta a Camollia un miglio una ſua vigna, la quale per ſuo paſſatempo faceva fare a ſua mano, e vi andava ſpeſſo; non ſi era già un pezzo molto diſcoſtato da Siena. Arrivato dunque a Genova, vi fece una ſtoria a canto a quella del Pordenone, nella quale ſi portò molto bene, ma non però di maniera ch' ella ſi poſſa fra le ſue coſe migliori annoverare. Ma perchè non gli piacevano i modi della Corte, ed era avvezzo a viver libero, non ſtette in quel luogo molto contento, anzi pareva in un certo modo ſtordito; perchè venuto a fine di quell' opera, chieſe licenza al Principe, e ſi partì per tornarſene a caſa, e paſſando da Piſa per vedere quella Città, dato nelle mani a Batiſta del Cervelliera, gli furono moſtrate tutte le coſe più notabili della Città, e particolarmente le tavole del Sogliano, ed i quadri, che ſono nella nicchia del Duomo dietro all' altare maggiore. In tanto Sebaſtiano

Storie a freſco nelle facciate.

S' incammina a Genova per li lavori del

vi dipinge una ſtoria.

Torna alla vita libera della patria.

ſtiano della Seta operario del Duomo avendo inteſo dal Cervelliera le qualità, e virtù di Domenico, deſideroſo di finire quell' opera, ſtata tenuta in lungo da Giovan Antonio Sogliani, allogò due quadri della detta nicchia a Domenico, acciocchè gli lavoraſſe a Siena, e di là gli mandaſſe fatti a Piſa, e così fu fatto. In uno è Moisè, che trovato il popolo avere ſagrificato al vitel d' oro, rompe le tavole; ed in queſto fece Domenico alcuni nudi, che ſono figure belliſſime; e nell' altro è lo ſteſſo Moisè, e la terra, che ſi apre, ed inghiottiſce una parte del popolo; ed in queſto anco ſono alcuni ignudi morti da certi lampi di fuoco, che ſono mirabili. Queſti quadri condotti a Piſa, furono cagione, che Domenico fece in quattro quadri, dinanzi a queſta nicchia, cioè due per banda, i quattro Evangeliſti, che furono quattro figure molto belle. Onde Sebaſtiano della Seta, che vedeva d' eſſer ſervito preſto, e bene, fece fare (1) dopo queſti, a Domenico la tavola d' una delle cappelle del Duomo, avendone inſino allora fatte quattro il Sogliano. Fermatoſi dunque Domenico in Piſa, fece nella detta tavola la noſtra Donna in aria, col putto in collo, ſopra certe nuvole rette da alcuni putti, e da baſſo molti Santi, e Sante aſſai bene condotti, ma non però con quella perfezione, che furono i ſopraddetti quadri. Ma egli ſcuſandoſi di ciò con molti amici, e particolarmente una volta con Giorgio Vaſari, diceva, che come era fuori dell' aria di Siena, e di certe ſue comodità, non gli parea ſaper far alcuna coſa. Tornatoſene dunque a ca-

Paſſa per Piſa, dove gli ſono allogati due quadri.

Dipinge un altro quadro in Piſa men perfettamente.

(1) *Pare, che Domenico da Siena tornaſſe a Piſa a far la tavola per una delle cappelle, e che il* Vaſari *ſi ſia ſcordato di dirlo. Perchè eſſendo queſta tavola riuſcita meno perfetta, e ſcuſandoſi Domenico con dire, che quando era fuori della patria non gli pareva di ſaper far coſa alcuna; dunque è ſegno, che quella tavola la fece in Piſa, eſſendo che abbia raccontato il* Vaſari, *che quando fece la tavola, avea da Siena mandati i quadri quì nominati.*

a caſa, con propoſito di non volerſene più, per andare a lavorare altrove, partire, fece in una tavola a olio, per le Monache di San Paolo, vicino a San Marco, la Natività di noſtra Donna, con alcune balie, e S. Anna in un letto, che ſcorta, finto dentro a una porta una donna in uno ſcuro, che aſciugando panni, non ha altro lume, che quello, che le fa lo ſplendor del fuoco. Nella predella, che è vaghiſſima, ſono tre ſtorie a tempera; eſſa Vergine preſentata al tempio, lo ſpoſalizio, e l' adorazione de' Magi. Nella Mercanzia, tribunale in quella Città, hanno gli ufiziali una tavoletta, la quale dicono, fu fatta da Domenico, quando era giovane, che è belliſſima. Dentro vi è un San Paolo in mezzo, che ſiede, e da i lati la ſua converſione, in uno di figure piccole, e nell' altro, quando fu decapitato. Finalmente fu data a dipignere a Domenico la nicchia grande del Duomo, ch' è in teſta dietro all' altar maggiore; nella quale egli primieramente fece tutto di ſua mano l' ornamento di ſtucco, con fogliami, e figure, e due vittorie ne' vani del ſemicircolo, il quale ornamento fu in vero opera ricchiſſima, e bella. Nel mezzo poi fece di pittura a freſco l' aſcendere di Criſto in cielo, e dalla cornice in giù fece tre quadri, diviſi da colonne di rilievo, e dipinte in proſpettiva: in quel di mezzo, che a un arco ſopra in proſpettiva, è la noſtra Donna, S. Piero, e S. Giovanni: e dalle bande ne' due vani dieci Apoſtoli, cinque per banda, in varie attitudini, che guardano Criſto aſcendere in cielo, e ſopra ciaſcuno de' due quadri degli Apoſtoli è un angelo in iſcorto, fatti per que' due che dopo l' aſcenſione diſſero, ch' egli era ſalito in cielo. Queſt' opera certo è mirabile, ma più ſarebbe ancora, ſe Domenico aveſſe dato bell' aria alle teſte, laddove hanno una certa aria non molto piacevole, perciocchè pare, che in vecchiezza ei pigliaſſe un' ariaccia di volti ſpaven-

E nelle Monache di s. Paolo in Siena.

Tavoletta belliſſima fatta in gioventù.

Nicchia grande del Duomo, a ſtucchi, e dipinta d' aria brutta nelle teſte.

ventata, e non molto vaga. Queſt' opera, dico, ſe aveſſe avuto bellezza nelle teſte, ſarebbe tanto bella, che non ſi potrebbe veder meglio. Nella qual' aria delle teſte prevalſe il Soddoma a Domenico, al giudizio de' Saneſi; perciocchè il Soddoma le faceva molto più belle, ſebbene quelle di Domenico avevano più diſegno, e più forza. E nel vero la maniera delle teſte in queſte noſtre arti importa aſſai, e il farle, ch' abbiano bell' aria, e buona grazia, a molti maeſtri ſcampar del biaſimo, ch' avrebbono avuto per lo reſtante dell' opera. Fu queſta di pittura l' ultima opera, che faceſſe Domenico il quale in ultimo entrato in capriccio di fare di rilievo, cominciò a dare opera al fondere de' bronzi, e tanto adoperò, che conduſſe, ma con eſtrema fatica, ſei colonne del Duomo, le più vicine all' altar maggiore, ſei angeli di bronzo tondi, poco minori del vivo, i quali tengono per poſamento d' un candelliere, che tiene un lume, alcune tazze, ovvero bacinette, e ſono molto belli. E negli ultimi ſi portò di maniera, che ne fu ſommamente lodato. Perchè creſciutogli l' animo, diede principio a fare i dodici Apoſtoli, per mettergli alle colonne di ſotto, dove ne ſono ora alcuni di marmo vecchi, e di cattiva maniera; ma non ſeguitò, perchè non viſſe poi molto. E perchè era queſt' uomo capricciosiſſimo, e gli riuſciva ogni coſa, intagliò da ſe ſtampe di legno, per far carte di chiaroſcuro, e ſe ne veggiono fuori due Apoſtoli (1) fatti eccellentemente, uno de' quali ne avemo nel noſtro libro de' diſegni con alcune carte di ſua mano

Soddomà prevalſe nell'aria delle teſte, ma Domenico nel diſegno, e nella forza.

Bellezza dell' aria cuopre aſſai difetti nella pittura.

Domenico ſi dà al rilievo.

Intaglia ſtampe di legno.

(1) *Il Vaſari non doveva aver veduti ſe non due Apoſtoli fatti in legno di chiaroſcuro da Mecherino, ma è certo, che ce ne ſono almeno ſei, e può eſſer, che ci ſieno tutti e dodici. Quel che è certo, è che ſono eccellenti, quanto ſi poſſa mai. S' inganna il Vaſari, quando ſoggiugne, che intagliò ad acquaforte alcune ſtampe, che rappreſentavano varie operazioni d' alchimiſti, perchè ſono intagliate in legno, ed io le ho vedute nella libreria Corſini.*

mano diſegnate divinamente. Intagliò ſimilmente col bulino ſtampe di rame, e ſtampò con acquaforte alcune ſtoriette, molto capricciose d' archimia, dove Giove, e gli altri Dei volendo congelare Mercurio, lo mettono in un correggiuolo legato, e facendogli fuoco attorno Vulcano, e Plutone; quando penſarono, che doveſſe fermarſi, Mercurio volò via, e ſe n' andò in fumo. Fece Domenico, oltre alle sopraddette, molt' altre opere di non molta importanza, come quadri di noſtre Donne, e altre coſe ſimili da camera: come una noſtra Donna, che è in caſa del cavalier Donati; e in un quadro a tempera, dove Giove ſi converte in pioggia d' oro, e piove in grembo a Danae. Piero Catanei ſimilmente ha di mano del medeſimo in un tondo a olio una Vergine belliſſima. Dipinſe anche per la fraternità di S. Lucia una belliſſima bara: e parimente un' altra per quella di Sant' Antonio. Nè ſi maravigli niuno, che io faccia menzione di sì fatte opere, perciocchè ſono veramente belle a maraviglia, come ſa chiunque l' ha vedute. Finalmente pervenuto all' età di 65. anni. s' affrettò il fine della vita con l' affaticarſi tutto ſolo, il giorno, e la notte, intorno a getti di metallo, e a rinettar da ſe ſenza volere ajuto niuno. Morì dunque a dì 18. di Maggio 1549. e da Giuliano orefice ſuo amiciſſimo, fu fatto ſeppellire nel Duomo, dove avea tante e sì rare opere lavorato; e fu portato alla ſepoltura da tutti gli artefici della ſua Città, la quale allora conobbe il grandiſſimo danno, che riceveva nella perdita di Domenico, e oggi lo conoſce più che mai, ammirando l' opere ſue. Fu Domenico perſona coſtumata, e da bene, temente Dio, e ſtudioſo della ſua arte, ma ſolitario oltremodo. Onde meritò da' ſuoi Saneſi, che ſempre hanno con molta loro lode atteſo a' belli ſtudj, e alle poeſie, eſſere con verſi e volgari, e Latini onoratamente celebrato.

E anche ſtampe in rame.

Altre ſue opere di pittura lodate.

S' accelerò la morte lavorando di getto.

Celebrato con encomi da' virtuoſi.

No-

NOTA il Baldinucci dec. 1. ſec. 4. a c. 196. crede, che il Beccafumi foſſe ſcolare di Raffaello da Urbino, ſolamente conghietturandolo dalla maniera, benchè poteſſe aver preſa la maniera di Raffaello ſolo dallo ſtudiare molto, diſegnando, e copiando le ſue opere. Pone la ſua naſcita nel 1484. e la ſua morte nel 1549. Al tempo del Baldinucci i cartoni che Mecherino fece pel pavimento del Duomo di Siena, ſi trovavano in mano di Pandolfo Spannocchi Gentiluomo Seneſe, che gli conſervava con gran diligenza. Nomina tra' ſuoi ſcolari Giovanni da Siena detto il Giannella, il quale fu anche buono architetto. Eſcì anche dalla ſua ſcuola Giorgio da Siena, che ivi dipinſe la loggia de' Mandoli, e operò eziandio in Roma, ma ſi attenne più alla maniera di Giovanni da Udine.

Mi maraviglio, che il Baldinucci, che diſegnava molto bene, ed era competentemente pratico delle maniere de' pittori, benchè il ſuo eſercizio fuſſe di computiſta, dica, che la maniera di Mecherino foſſe ſimile a quella di Raffaello, quando quelli s' accoſta piuttoſto alla fiera, e alquanto caricata del Bonarroti, che alla pura, e graziosa di Raffaello.

VITA DI GIO. ANTONIO LAPPOLI PITTORE ARETINO.

RAde volte avviene, che d' un ceppo vecchio non germogli alcun rampollo buono, il quale, col tempo creſcendo, non rinnovi, e con le ſue frondi riveſta quel luogo ſpogliato, e faccia con i frutti conoſcere, a chi gli guſta, il medeſimo ſapore, che già ſi sentì del primo albero. E che ciò ſia vero, ſi dimoſtra nella preſente vita di Gio. Antonio, il quale, morendo Matteo ſuo padre, che fu l' ultimo de' pittori del ſuo tempo aſſai lodato, rimaſe con buone entrate al governo della madre, e così ſi ſtette inſino a dodici anni; al qual termine della ſua età pervenuto Gio. Antonio, non ſi curando di pigliare altro eſercizio che la pittura; moſſo, oltre all' altre cagioni, dal volere ſeguire le veſtigie, e l' arte del padre, imparò ſotto Domenico Pecori pittore Aretino, che fu il ſuo primo maeſtro (il quale era ſtato, inſieme con Matteo ſuo padre, diſcepolo di Clemente (1)) i primi principj del diſegno. Dopo, eſſendo ſtato con coſtui alcun tempo, e deſideran-

Gio. Antonio impara da Domenico Pecori.

(1) *Il Vaſari in queſta Vita nomina Matteo Lappoli, Domenico Pecori, e un Clemente, tutti pittori Aretini, de' quali non dice parola, perchè ſaranno ſtati pittori ordinarj; onde ſi vede, che la paſſione inverſo la patria, e molto meno per li pittori Fiorentini, non lo acciecò cotanto, quanto altri gli ha rinfacciato tante, e tante volte. E' vero bensì, che nella Vita di Niccolò Soggi cita la Vita del Pecori, ma non ſi trova in queſti tre tomi.*

rando far miglior frutto, che non faceva ſotto la diſciplina di quel maeſtro, ed in quel luogo, dove non poteva anco da per ſe imparare, ancorchè aveſſe l' inclinazione della Natura, fece penſiero di volere, che la ſtanza ſua foſſe Fiorenza. Al quale ſuo proponimento aggiuntoſi, che rimaſe ſolo, per la morte della madre, fu aſſai favorevole la fortuna, perchè maritata una ſorella, che aveva di piccola età, a Lionardo Ricoveri ricco, e de' primi cittadini, che allora fuſſe in Arezzo, ſe n' andò a Fiorenza; dove fra l' opere di molti, che vide gli piacque, più che quella di tutti gli altri, ch' avevano in quella Città operato nella pittura, la maniera d' Andrea del Sarto, e di Jacopo da Pontormo, perchè riſolvendoſi d' andare a ſtare con uno di queſti due, ſi ſtava ſoſpeſo, a quale di loro doveſſe appigliarſi; quando ſcoprendoſi la Fede, e la Carità fatta dal Pontormo ſopra il portico della Nunziata di Firenze, deliberò del tutto d' andare a ſtar con eſſo Pontormo, parendogli, che la coſtui maniera fuſſe tanto bella, che ſi poteſſe ſperare, ch' egli, allora giovane, aveſſe a paſſare innanzi a tutti i pittori giovani della ſua età, come fu in quel tempo ferma credenza d' ognuno. Il Lappoli adunque, ancorchè aveſſe potuto andare a ſtar con Andrea, per le dette cagioni ſi miſe col Pontormo; appreſſo al quale continuamente diſegnando, era da due ſproni, per la concorrenza, cacciato alla fatica terribilmente; l' uno ſi era Giovanni Maria dal Borgo a San Sepolcro, che ſotto il medeſimo attendeva al diſegno, e alla pittura, e il quale, conſigliandolo ſempre al ſuo bene, fu cagione, che mutaſſe maniera, e pigliaſſe quella del Pontormo: l' altro (e queſti lo ſtimolava più forte) era il vedere, che Agnolo, chiamato il Bronzino, era molto tirato innanzi da Jacopo per una certa amorevole ſommiſſione, bontà, e diligente fatica, ch' aveva nell' imitare

Per far progreſſi va a Fiorenza.

Si mette col Pontormo.

Concorrenza di due condiſcepoli.

tare le coſe del maeſtro, ſenza che diſegnava beniſſimo, e ſi portava ne' colori di maniera, che diede ſperanza di dovere a quell' eccellenza, e perfezione venire, che in lui ſi è veduta, e vede ne' tempi noſtri. Gio. Antonio dunque deſideroſo d' imparare, e ſpinto dalle ſuddette cagioni, durò molti meſi a far diſegni, e ritratti dell' opere di Jacopo Pontormo, tanto ben condotti, e belli, e buoni, che s' egli aveſſe ſeguitato, e per la natura, che l' ajutava, per la voglia del venire eccellente, e per la concorrenza, e buona maniera del maeſtro, ſi ſarebbe fatto eccellentiſſimo; e ne poſſono far fede alcuni diſegni di matita roſſa, che di ſua mano ſi veggiono nel noſtro libro. Ma i piaceri, come ſpeſſo ſi vede avvenire, ſono ne' giovani le più volte nimici della virtù, e fanno, che l' intelletto ſi diſvia, e però biſognerebbe, a chi attende agli ſtudj di qualſivoglia ſcienza, facoltà, e arte, non avere altre pratiche, che di coloro, che ſono della profeſſione e buoni, e coſtumati. Gio. Antonio dunque, eſſendoſi meſſo a ſtare, per eſſer governato, in caſa d' un ſer Raffaello di Sandro zoppo, cappellano in San Lorenzo, al quale dava un tanto l' anno, diſmeſſe in gran parte lo ſtudio della pittura; perciocchè, eſſendo queſto prete galantuomo, e dilettandoſi di pittura, di muſica, e d' altri trattenimenti, praticavano nelle ſue ſtanze, ch' aveva in S. Lorenzo, molte perſone virtuoſe, e fra gli altri Meſſer Antonio da Lucca, muſico, e ſonatore di liuto eccellentiſſimo, che allora era giovinetto, dal quale imparò Gio. Antonio a ſuonare di liuto; e ſebbene nel medeſimo luogo praticava anco il Roſſo pittore, e alcuni altri della profeſſione, ſi attenne piuttoſto il Lappoli agli altri, che a quelli dell' arte, da' quali arebbe potuto molto imparare, e in un medeſimo tempo trattenerſi. Per queſti impedimenti adunque ſi raffreddò in gran parte la voglia

Raffredda nello ſtudio del diſegnare.

glia ch' aveva moſtrato d' avere della pittura in Gio. Antonio; ma tuttavia eſſendo amico di Pier Franceſco di Jacopo di Sandro, il qual' era diſcepolo d' Andrea del Sarto, andava alcuna volta a diſegnare ſeco nello Scalzo e pitture, e ignudi di naturale. E non andò molto, che datoſi a colorire, conduſſe de' quadri di Jacopo, e poi da ſe alcune noſtre Donne, e ritratti di naturale, fra i quali fu quello di detto M. Antonio da Lucca, e quello di Ser Raffaello, che ſono molto buoni. Eſſendo poi l' anno 1523. la peſte in Roma, ſe ne venne Perino del Vaga a Fiorenza, e cominciò a tornarſi anch' egli con Ser Raffaello del zoppo. Perchè avendo fatta ſeco Gio. Antonio ſtretta amicizia, avendo conoſciuta la virtù di Perino, ſe gli rideſtò nell' animo il penſiero di volere, laſciando tutti gli altri piaceri, attendere alla pittura, e ceſſata la peſte, andare con Perino a Roma. Ma non gli venne fatto, perchè venuta la peſte in Fiorenza, quando appunto aveva finito Perino la ſtoria di chiaroſcuro della ſommerſione di Faraone nel mar Roſſo, di color di bronzo per Ser Raffaello, al quale fu ſempre preſente il Lappoli; furono forzati l' uno, e l' altro, per non vi laſciare la vita, partirſi di Firenze. Onde tornato Gio. Antonio in Arezzo, ſi miſe, per paſſar tempo, a fare in una ſtoria in tela la morte d' Orfeo, ſtato ucciſo dalle Baccanti; ſi miſe, dico, a fare queſta ſtoria (1) in color di

Comincia a colorire, e fa ritratti aſſai buoni.

Fa amicizia con Perino del Vaga

Torna in Arezzo per timor della peſte.

(1) *Non ſi ſa che coſa ſia ſtato di queſta ſtoria d' Orfeo; ma ſuſſiſte ancora in S. Margherita la tavola della Nunziata. Non ſi ſa nè pure qual fine ſuceſſero i due cartoni rammentati quì appreſſo. Solamente l' eruditiſſimo ſig. cav. Lorenzo Guazzeſi ha il ritratto di queſto Piero, che potrebbe eſſer fatto ſu queſto cartone; il qual Piero fu nel 1530. due volte ambaſciatore degli Aretini al Principe d' Oranges, che aſſediava Firenze; e poi ambaſciatore a' capi dell' eſercito per fare le condoglianze a nome de' medeſimi Aretini per la morte di quel Principe; come può vederſi nella relazione del Rondinelli a c. 224. 226. 228.*

Storia di color di bronzo a chiaroſcuro molto lodata.

di bronzo di chiaroſcuro, nella maniera ch' avea veduto fare a Perino la ſopraddetta: la qual opera finita, gli fu lodata aſſai. Dopo ſi miſe a finire una tavola, che a Domenico Pecori, già ſuo maeſtro, aveva cominciata per le Monache di S. Margherita; nella qual tavola, che è oggi dentro al monaſtero, fece una Nunziata: e due cartoni fece per due ritratti di naturale, dal mezzo in ſu, belliſſimi; uno fu Lorenzo d' Antonio di Giorgio, allora ſcolare, e giovane belliſſimo; e l' altro fu Ser Piero Guazzeſi, che fu perſona di buon tempo. Ceſſata finalmente alquanto la peſte, Cipriano d' Anghiari, uomo ricco in Arezzo, avendo fatta murare di que' giorni, nella badia di Santa Fiore in Arezzo, una cappella con ornamenti, e colonne di pietra ſerena, allogò la tavola a Gio. Antonio per prezzo di ſcudi cento. Paſſando intanto per Arezzo il Roſſo che ſe n' andava a Roma, e alloggiando con Gio. Antonio ſuo amiciſſimo, inteſa l' opera, ch' aveva tolta a fare, gli fece, come volle il Lappoli, uno ſchizzetto tutto d' ignudi molto bello, perchè meſſo Gio. Antonio mano all' opera, imitando il diſegno del Roſſo, fece nella detta tavola la viſitazione di S. Liſabetta, e nel mezzo tondo di ſopra un Dio padre con certi putti, ritraendo i panni, e tutto il reſto di naturale. E condottola a fine, ne fu molto lodato, e commendato e maſſimamente per alcune teſte ritratte di naturale, fatte con buona maniera, e molto utile. Conoſcendo poi Gio. Antonio, che a voler fare maggior frutto nell' arte, biſognava partirſi d' Arezzo; paſſata del tutto la peſte a Roma, deliberò andarſene là, dove già ſapeva, ch' era tornato Perino, il Roſſo, e molt' altri amici ſuoi, e vi facevano molte opere, e grandi. Nel qual penſiero, ſe gli porſe occaſione d' andarvi comodamente, perchè venuto in Arezzo M. Paolo Valdarabrini, ſegretario di Papa Clemente VII. che tornando da

Finiſce una tavola del Pecori ſuo maeſtro.

Tavola per la badia di s. Fiore col diſegno del Roſſo.

Per acquiſtar perfezione nell' arte va a Roma.

di Francia in poſte, paſsò per Arezzo per vedere i fratelli, e nipoti; l' andò Gio. Antonio a viſitare; onde M. Paolo, ch' era deſideroſo, che in quella ſua Città foſſero uomini rari in tutte le virtù, i quali moſtraſſero gli ingegni, che dà quell' aria, e quel cielo a chi vi naſce; confortò Gio. Antonio, ancorchè molto non biſognaſſe, a dovere andar ſeco a Roma, dove gli farebbe avere ogni comodità di potere attendere agli ſtudj dell' arte. Andato dunque con eſſo M. Paolo a Roma, vi trovò Perino, il Roſſo, e altri amici ſuoi; e oltre ciò gli venne fatto, per mezzo di M. Paolo, di conoſcere Giulio Romano, Baſtiano Veneziano, e Franceſco Mazzuoli da Parma, che in que' giorni capitò a Roma; il qual Franceſco, dilettandoſi di ſonare il liuto, e perciò ponendo grandiſſimo amore a Gio. Antonio, fu cagione col praticare ſempre inſieme, ch' egli ſi miſe con molto ſtudio a diſegnare, e colorire, e a valerſi dell' occaſione, ch' aveva d' eſſere amico ai migliori dipintori, che allora fuſſero in Roma. E già avendo quaſi condotto a fine un quadro, dentrovi una noſtra Donna grande, quanto è il vivo, il quale voleva M. Paolo donare a Papa Clemente per fargli conoſcere il Lappoli; venne, ſiccome volle la fortuna, che ſpeſſo s' attraverſa a' diſegni degli uomini, a' ſei di Maggio l' anno 1527. il ſacco infeliciſſimo di Roma; nel qual caſo, correndo M. Paolo a cavallo, e ſeco Gio. Antonio alla porta di Santo Spirito in Traſtevere per far opera, che non così toſto entraſſero per quel luogo i ſoldati di Borbone, vi fu eſſo M. Paolo morto, e il Lappoli fatto prigione dagli Spagnuoli. E poco dopo, meſſo a ſacco ogni coſa, ſi perdè il quadro, i diſegni fatti nella cappella, e ciò che aveva il povero Gio. Antonio, il quale dopo molto eſſere ſtato tormentato dagli Spagnuoli, perchè pagaſſe la taglia, una notte in camicia ſi fuggì con altri prigioni, e mal

E' fatto prigione nel ſacco di Roma.

Fugge, e torna ad Arezzo.

condotto, e diſperato, con gran pericolo della vita, per non eſſer le ſtrade ſicure, ſi conduſſe finalmente in Arezzo, dove ricevuto da M. Giovanni Pollaſtra, (1) uomo letteratiſſimo, (2) ch' era ſuo zio, ebbe che fare a riaverſi, sì era mal condotto per lo ſtento, e per la paura. Dopo venendo il medeſimo anno in Arezzo sì gran peſte, che morivano 400. perſone il giorno, fu forzato di nuovo Gio. Antonio a fuggirſi tutto diſperato, e di mala voglia, e ſtar fuora alcuni meſi. Ma ceſſata finalmente quella influenza in modo, che ſi potè cominciare a converſare inſieme, un fra Guaſparri conventuale di San Franceſco, allora guardiano del convento di quella Città, allogò a Gio. Antonio la tavola dell' altar maggiore di quella Chieſa per cento ſcudi, acciocchè vi faceſſe dentro l' adorazione de' Magi. Perchè il Lappoli ſentendo, che il Roſſo era al Borgo San Sepolcro, e vi lavorava (eſſendoſi anch' egli fuggito di Roma) la tavola della Compagnia di Santa Croce, andò a viſitarlo; e dopo avergli fatto molte corteſie, e fattogli portare alcune coſe d' Arezzo, delle quali ſapeva, che aveva neceſſità, avendo perduto ogni coſa nel ſacco di Roma, ſi fece fare un belliſſimo diſegno della tavola detta, che aveva da fare per fra Guaſparri; alla quale meſſo mano, tornato che fu in Arezzo, la conduſſe, ſecondo i patti, in fra un

Fugge da Arezzo per la peſte.

Va a viſitare il Roſſo al Borgo S. Sepolcro, e ſi fa fare il diſegno d' una tavola, che terminò con ſua lode.

[1] *Nella vita di Franceſco Salviati lo chiama eccellente poeta. Compoſe una commedia, come ſi leggerà nel ſeguente Tomo.*

[2] *Di queſto Giovanni Pollaſtra fa menzione il Vaſari qui addietro a c. 95. dove lo dice canonico Aretino, e quì nella pagina ſeguente ci da notizia, ch' era poeta, onde io credo, che foſſe quegli, che traduſſe in ottava rima il libro ſeſto dell' Eneide, che fu ſtampato in Venezia per Gio. Antonio, e Domenico Volvini, ad iſtanza di Niccolò d' Ariſtotile, detto Zoppino, nel 1540. in 8. dove queſto canonico s' appella Giovanni Pollio, che anche era detto il Pollaſtrino, come dice l' Apoſtolo Zeno nelle note all' Eloquenza Italiana di Monſignor Fontanini, che lo crede della famiglia de' Lappoli, e fratello del padre di queſto Gio. Antonio.*

un anno dal dì della locazione, e in modo bene, che ne fu ſommamente lodato; il qual diſegno del Roſſo l'ebbe poi Giorgio Vaſari, e da lui il molto Reverendo Don Vincenzo Borghini ſpedalingo degl' Innocenti di Firenze, e che l' ha in un ſuo libro di diſegni di diverſi pittori. Non molto dopo, eſſendo entrato Gio. Antonio mallevadore al Roſſo per trecento ſcudi, per conto di pitture, che dovea il detto Roſſo fare nella Madonna delle Lacrime, fu Gio. Antonio molto travagliato; perchè, eſſendoſi partito il Roſſo ſenza finir l' opera, come ſi è detto nella ſua vita, e aſtretto Gio. Antonio a reſtituire i danari, ſe gli amici, e particolarmente Giorgio Vaſari, che ſtimò trecento ſcudi quello, ch' avea laſciato finito il Roſſo, non l' aveſſero ajutato, ſarebbe Gio. Antonio poco meno che rovinato per fare onore, e utile alla patria. Paſſati que' travagli, fece il Lappoli per l' Abate Camaiani di Bibbiena, a Santa Maria del Saſſo, luogo de' frati Predicatori in Caſentino, in una cappella nella Chieſa di ſotto, una tavola a olio, dentrovi la noſtra Donna, S. Bartolommeo, e S Mattia, e ſi portò molto bene, contraffacendo la maniera del Roſſo. E ciò fu cagione, che una fraternità in Bibbiena gli fece poi fare, in un gonfalone da portare a proceſſione, un Criſto nudo con la croce in iſpalla, che verſa ſangue nel calice, e dall' altra banda una Nunziata, che fu delle buone coſe, che faceſſe mai. L' anno 1534. aſpettandoſi il Duca Aleſſandro de' Medici in Arezzo, ordinarono gli Aretini, e Luigi Guicciardini commiſſario in quella Città, per onorare il Duca, due commedie. D' una erano feſtajuoli, e n' avevano cura una compagnia de' più nobili giovani della Città, che ſi facevano chiamare gli umidi, (1) e l' apparato, e ſcena di queſta, che fu

Travagliato per una ſicurtà fatta al Roſſo.

Tavola bella a olio in S. Maria del Saſſo.

Gonfalone per una Confraternità in Bibbiena.

(1) *Queſti non ſono gli Umidi Accademici di lettere in Firenze, oggi ſpenti.*

fu una commedia degl' Intronati (1) da Siena, fece Niccolò Soggi, che ne fu molto lodato; e la commedia fu recitata beniſſimo e con infinita ſodisfazione di chiunque la vide. Dell' altra erano feſtaiuoli, a concorrenza, un' altra compagnia di giovani ſimilmente nobili, che ſi chiamava la compagnia degl' Infiammati. Queſti dunque, per non eſſer meno lodati, che ſi foſſero ſtati gli Umidi, recitando una commedia di M. Giovanni Pollaſtra, poeta Aretino, guidata da lui medeſimo; fecero far la proſpettiva a Gio. Antonio, che ſi portò ſommamente bene; e così la commedia fu con molto onore di quella compagnia, e di tutta la Città recitata. Nè tacerò un bel capriccio di queſto poeta, che fu veramente uomo di belliſſimo ingegno. Mentre, che ſi durò a fare l' apparato di queſte, e altre feſte, più volte ſi era fra i giovani dell' una, e l' altra compagnia, per diverſe cagioni, e per la concorrenza, venuto alle mani, e fattoſi alcuna quiſtione; perchè il Pollaſtra, avendo menato la coſa ſegretamente affatto ragunati che furono i popoli, e i gentiluomini, e le gentildonne, dove ſi aveva la commedia a recitare, quattro di que' giovani, che altre volte ſi erano per la Città affrontati, uſciti con le ſpade nude, e le cappe imbracciate, cominciarono in ſu la ſcena a gridare, e fingere d' ammazzarſi. E il primo, che ſi vide di loro uſcì con una tempia fintamente inſanguinata, gridando: Venite fuora traditori. Al qual rumore levatoſi tutto il popolo in piedi e cominciandoſi a cacciar mano all' armi, i parenti de' giovani, che moſtravano di tirarſi coltellate terribili, correvano alla volta della ſcena; quando il primo, ch' era uſcito, voltoſi agli altri giovani, diſſe: Fermate, Signori, rimettete dentro le ſpade, che non ho male: e ancorchè ſiamo in diſcordia, e crediate, che la commedia non ſi faccia, ella ſi farà, e così

Proſpettiva per una commedia.

(1) *Accademia celebre di belle lettere.*

coſì ferito, come ſono, vo' cominciare il Prologo. E coſì dopo queſta burla, alla quale rimaſero colti tutti gli ſpettatori, e gl' iſtrioni medeſimi, eccetto i quattro ſopraddetti, fu cominciata la commedia, e tanto bene recitata, che l' anno poi 1540. quando il Sig. Duca Coſimo, e la Sig. Ducheſſa Leonora furono in Arezzo; biſognò che Gio. Antonio di nuovo, facendo la proſpettiva in ſu la piazza del veſcovado, la faceſſe recitare a loro Eccellenze; e ſiccome altra volta erano i recitatori di quella piaciuti, così tanto piacquero allora al Sig. Duca, che furono poi il carnovale vegnente chiamati a Fiorenza a recitare. In queſte due proſpettive adunque ſi portò il Lappoli molto bene, e ne fu ſommamente lodato. Dopo fece un ornamento a uſo d' arco trionfale, con iſtorie di color di bronzo, che fu meſſo intorno all' altare della Madonna delle Chiavi. Eſſendoſi poi fermo Gio. Antonio in Arezzo, con propoſito, avendo moglie, e figliuoli, di non andar più attorno, e vivendo d' entrate, e degli ufizj, che in quella Città godono i Cittadini di quella, ſi ſtava ſenza molto lavorare. Non molto dopo queſte coſe, cercò, che gli fuſſero allogate due tavole, che s' avevano a fare in Arezzo, una nella Chieſa, e Compagnia di San Rocco, e l' altra all' altare maggiore di S. Domenico; ma non gli riuſcì, perciocchè l' una, e l' altra fu fatta fare a Giorgio Vaſari, eſſendo il ſuo diſegno, fra molti che ne furono fatti, più di tutti gli altri piaciuto. Fece Gio. Antonio per la Compagnia dell' Aſcenſione di quella Città, in un gonfalone da portare a proceſſione, Criſto che reſuſcita, con molti ſoldati intorno al ſepolcro, e il ſuo aſcendere in Cielo, con la noſtra Donna in mezzo a' dodici Apoſtoli; il che fu fatto molto bene, e con diligenza. Nel caſtello della Pieve (1) fece in una tavola a olio la viſitazione di noſtra Donna,

Ornamento per un altare.

Giorgio Vaſari preferito al Lappoli.

Gonfalone della compagnia dell' Aſcenſione.

(1) *Adeſſo città.*

Tavole ſtudiate ſopra alcuni rilievi di Michelagnolo.

na, e alcuni Santi attorno. E in una tavola che fu fatta per la pieve a S. Stefano, la noſtra Donna, e altri Santi; le quali due opere conduſſe il Lappoli molto meglio che l' altre, ch' aveva fatto infino allora, per avere veduti, con ſuo comodo, molti rilievi; e geſſi di coſe formate dalle ſtatue di Michelagnolo, e da altre coſe antiche, ſtati condotti da Giorgio Vaſari nelle ſue caſe d' Arezzo. Fece il medeſimo alcuni quadri di noſtre Donne, che ſono per Arezzo, e in altri luoghi; e una Giudit, che mette la teſta d' Oloferne in una ſporta, tenuta da una ſua ſervente, la quale ha oggi Monſ. M. Bernardetto Minerbetti, Veſcovo d' Arezzo, il quale amò aſſai Gio. Antonio, come fa tutti gli altri virtuoſi, e da lui ebbe, oltre all' altre coſe, un S. Gio. Batiſta giovinetto nel deſerto, quaſi tutto ignudo, che è da lui tenuto caro, perchè è boniſſima figura. Finalmente conoſcendo Gio. Antonio, che la perfezione di queſt' arte non conſiſteva in altro, che in cercar di farſi a buon' ora ricco d' invenzione, e ſtudiare aſſai gl' ignudi, e ridurre le difficoltà del fare in facilità, ſi pentiva di non avere ſpeſo il tempo, ch' aveva dato a' ſuoi piaceri, negli ſtudj dell' arte, e che non bene ſi fa in vecchiezza quello, che in giovanezza ſi potea fare, E come che ſempre conoſceſſe il ſuo errore, non lo conobbe interamente, ſe non quando già ſendoſi già vecchio meſſo a ſtudiare, vide condurre in quarantadue giorni una tavola a olio, lunga quattordici braccia, e alta ſei, e mezzo, da Giorgio Vaſari, che la fece per lo refettorio (1) de' Monaci della badia di S. Fiore in Arezzo, dove ſono dipinte le nozze d' Eſter, e del Re Aſſuero; nella quale opera ſono più di ſeſſanta figure maggiori del vivo. Andando dunque alcuna volta Gio. Antonio a veder lavorare Giorgio,

Altre ſue opere in Arezzo lodate.

(1) *Queſta pittura è ben mantenuta, ed è nello ſteſſo ſito.*

gio, e ſtandoſi a ragionar ſeco, diceva: Or conoſco io, che 'l continuo ſtudio, e lavorare è quello, che fa uſcir gli uomini di ſtento, e che l' arte noſtra non viene per Spirito Santo. Non lavorò molto Gio. Antonio a freſco, perciocchè i colori gli facevano troppa mutazione; nondimeno ſi vede di ſua mano ſopra la Chieſa di Murello una Pietà, con due angioletti nudi, aſſai bene lavorati. Finalmente eſſendo ſtato uomo di buon giudizio, e aſſai pratico nelle coſe del Mondo, d' anni ſeſſanta, l' anno 1552. ammalando di febbre acutiſſima, ſi morì. Fu ſuo creato Bartolommeo Torri, nato di aſſai nobile famiglia in Arezzo, il quale condottoſi a Roma, ſotto Don Giulio Clovio, miniatore eccellentiſſimo, veramente atteſe di maniera al diſegno, e allo ſtudio degl' ignudi, ma più alla notomia, che ſi era fatto valente, e tenuto il migliore diſegnatore di Roma. E non ha molto, che Don Silvano Razzi mi diſſe, Don Giulio Clovio avergli detto in Roma, dopo aver molto lodato queſto giovine, quello ſteſſo, che a me ha molte volte affermato; cioè non ſe l' eſſere levato di caſa per altro, che per le ſporcherie della notomia; perciocchè teneva tanto nelle ſtanze, e ſotto il letto membra, e pezzi d' uomini che ammorbavano la caſa. Oltre ciò ſtraſcurando coſtui la vita ſua, e penſando, che lo ſtare come filoſofaccio ſporco, e ſenza regola di vivere, e fuggendo la converſazione degli uomini, foſſe la via da farſi grande, e immortale, ſi conduſſe male affatto; perciocchè la Natura non può tollerare le ſoverchie ingiurie, che alcuni talora le fanno. Infermatoſi adunque Bartolommeo d' anni 25. ſe ne tornò in Arezzo per curarſi, e vedere di riaverſi, ma non gli riuſcì, perchè continuando i ſuoi ſoliti ſtudj, e i medeſimi diſordini, in quattro meſi, poco dopo Gio. Antonio morendo, gli fece compa-

Dipinſe poco a freſco.

Morì di febbre acuta.

Bartolommeo Torri ſuo allievo morì giovane.

pa-

pagnia; la perdita del qual giovane dolſe infinitamente a tutta la ſua Città, perciocchè vivendo, era per fare, ſecondo il gran principio dell' opere ſue, grandiſſimo onore alla patria, e a tutta la Toſcana; e chi vede dei diſegni, che fece, eſſendo anco giovinetto, reſta maravigliato, e per eſſere mancato sì preſto, pieno di compaſſione.

VITA DI NICCOLO' SOGGI PITTORE FIORENTINO.

FRa molti, che furono diſcepoli di Pietro Perugino, niuno ve n' ebbe, dopo Raffaello da Urbino, che fuſſe nè più ſtudioſo, nè più diligente di Niccolò Soggi, del quale al preſente ſcriviamo la vita. Coſtui nato in Fiorenza di Jacopo Soggi, perſona dabbene, ma non molto ricca, ebbe col tempo ſervitù in Roma con M. Antonio dal Monte, perchè avendo Jacopo un podere a Marciano in Valdichiana, e ſtandoſi il più del tempo là, praticò aſſai per la vicinità de' luoghi, col detto M. Antonio di Monte. Jacopo dunque, vedendo queſto ſuo figliuolo molto inclinato alla pittura, l' acconciò con Pietro Perugino, e in poco tempo, col continuo ſtudio acquiſtò tanto, che non molto tempo paſsò, che Pietro cominciò a ſervirſene nelle coſe ſue con molto utile di Niccolò, il quale atteſe in modo a tirare di proſpettiva, e a ritrarre di naturale, che fu poi nell' una coſa, e nell' altra molto eccellente. Atteſe anco aſſai Niccolò a fare modelli di terra, e di cera, ponendo loro panni addoſſo, e cartepecore bagnate, il che fu cagione, ch' egli inſecchì sì forte la maniera, che mentre viſſe tenne ſempre quella medeſima nè per fatica, che faceſſe, ſe la potè mai levare d' adoſſo. La prima opera, che coſtui faceſſe, dopo la morte di Pietro ſuo maeſtro, ſi fu una tavola a olio

Niccolò allievo di Pietro Perugino.

S' applicò alla proſpettiva, e ai ritratti di naturale.

Sua maniera di dipingere ſecca.

in Fiorenza nello ſpedale delle donne di Bonifazio Lupi (1) in via Sangallo, cioè la banda di dietro dell'altare, dove l' Angelo ſaluta la noſtra Donna, con un caſamento tirato in proſpettiva, dove ſopra i pilaſtri girano gli archi, e le crociere, ſecondo la maniera di Piero. Dopo l' anno 1512. avendo fatto molti quadri di noſtre Donne per le caſe dei cittadini, e altre coſette, che ſi fanno giornalmente; ſentendo, che a Roma ſi facevano gran coſe, ſi partì di Firenze, penſando acquiſtare nell' arte, e dovere anco avanzare qualche coſa, e ſe n' andò a Roma, dove avendo viſitato il detto M. Antonio di Monte, che allora era Cardinale, fu non ſolamente veduto volentieri, ma ſubito meſſo in opera a fare in quel principio del pontificato di Leone, nella facciata del palazzo, dov' è la ſtatua di maeſtro Paſquino, una grand'arme in freſco di Papa Leone, (2) in mezzo a quella del popolo Romano, e quella del detto Cardinale. Nella qual'opera Niccolò ſi portò non molto bene, perchè nelle figure d' alcuni ignudi, che vi ſono, e in alcune veſtite, fatte per ornamento di quell' armi, conobbe Niccolò, che lo ſtudio de' modelli è cattivo a chi vuol pigliare buona maniera. Scoperta dunque, che fu quell' opera, la quale non riuſcì di quella bontà, che molti s' aſpettavano, ſi miſe Niccolò a lavorare un quadro a olio, nel quale fece Santa Praſſedia martire, che preme una ſpugna, piena di ſangue in un vaſo, e la conduſſe con tanta diligenza, che ricuperò in parte l' onore, che gli pareva aver perduto nel fare la ſopraddetta arme. Queſto quadro, il quale fu fatto per lo detto Cardinale di Monte, titolare di S. Praſſedia, fu poſto nel mezzo di quella Chieſa ſopra un altare, ſotto il quale è un pozzo di ſangue

Sue opere in Fiorenza.

In Roma dipinſe ma con poca lode.

Quadro a s. Praſſede.

[1] *Queſta tavola è nello ſpedale.*
[2] *Queſt' arme ſi conſerva ancora.*
[3] *Di queſto quadro addeſſo non ce n' è memoria.*

gue di Santi Martiri, (1) e con bella conſiderazione, alludendo la pittura al luogo, dov' era il ſangue de' detti martiri. Fece Niccolò dopo queſto in un altro quadro, alto tre quarti di braccio, al detto Cardinale ſuo padrone, una noſtra Donna a olio col figliuolo in collo, S. Giovanni piccolo fanciullo, ed alcuni paeſi tanto bene, e con tanta diligenza, che ogni coſa pare miniato, e non dipinto: il quale quadro, che fu delle migliori coſe, che mai faceſſe Niccolò, ſtette molti anni in camera di quel prelato. Capitando poi quel Cardinale in Arezzo, ed alloggiando nella Badia di Santa Fiore, luogo de' Monaci neri di S. Benedetto, per le molte corteſie, che gli furono fatte, donò il detto quadro alla ſagreſtia di quel luogo, nella quale ſi è inſino ad ora conſervato, e come buona pittura, e per memoria di quel Cardinale, col quale venendo Niccolò anch' egli ad Arezzo, e dimorandovi poi quaſi ſempre, allora fece amicizia con Domenico Pecori pittore, il quale allora faceva in una tavola della Compagnia della Trinità la circonciſione di Criſto, e fu sì fatta la dimeſtichezza loro, che Niccolò fece in queſta tavola a Domenico un caſamento in proſpettiva di colonne con archi, che girando ſoſtengono un palco, fatto ſecondo l' uſo di que' tempi, pieno di roſoni, che fu tenuto allora molto bello. Fece il medeſimo al detto Domenico, a olio in ſul drappo, un tondo d' una noſtra Donna con un popolo ſotto, per il baldacchino della fraternità d' Arezzo, il quale, come ſi è detto nella Vita di Domenico Pecori, (2) ſi abbruciò per una feſta, che ſi fece in S. Franceſco. Eſſendogli poi allogata una cappella nel detto S. Franceſco, cioè la ſeconda entrando in Chieſa a man ritta, vi fece den-

Quadro pel Cardinal di Monte.

Donato dal Cardinale alla ſagreſtia di s. Fiore in Arezzo.

Dove andò Niccolò a lavorare.

Cappella in S. Franceſco di gran fatica, ma che non durò.

Mmm 2 tro

(1) *Dovea il Vaſari aver in animo di ſcriver la vita del Pecori, ma in queſt' opera non ſi trova, come ho detto addietro a c. 444*

tro a tempera la noſtra Donna, S. Gio. Batiſta, S. Bernardo, Sant' Antonio, S. Franceſco, e tre Angeli in aria, che cantano, con un Dio Padre in un frontespizio, che quaſi tutti furono condotti da Niccolò a tempera con la punta del pennello. Ma perchè ſi è quaſi tutta ſcroſtata per la fortezza della tempera, ella fu una fatica gettata via; ma ciò fece Niccolò per tentare nuovi modi. Ma conoſciuto, che il vero modo era il lavorare in freſco, s' attaccò alla prima occaſione, e tolſe a dipignere in freſco una cappella di Sant' Agoſtino di quella Città, a canto alla porta a man manca entrando in Chieſa. Nella quale cappella, che gli fu allogata da un Scamarra maeſtro di fornaci, fece una noſtra Donna in aria con un popolo ſotto, e San Donato, e San Franceſco ginocchioni; E la miglior coſa, ch' egli faceſſe in queſt' opera, fu un S. Rocco nella teſtata della cappella. Queſt' opera, piacendo molto a Domenico Ricciardi Aretino, il quale aveva nella Chieſa della Madonna delle Lagrime una cappella, diede la tavola di quella a dipignere a Niccolò; il quale meſſo mano all' opera, vi dipinſe dentro la Natività di Gesù Criſto, con molto ſtudio, e diligenza. E ſebbene penò aſſai a finirla, la conduſſe tanto bene, che ne merita ſcuſa, anzi lode infinita, perciocchè è opera belliſſima. Nè ſi può credere con quanti avvertimenti ogni minima coſa conduceſſe; e un caſamento rovinato, vicino alla capanna, dov' è Criſto fanciullo e la Vergine, è molto bene tirato in proſpettiva. Nel S. Giuſeppo, ed in alcuni paſtori ſono molte teſte di naturale, cioè Stagio (1) Saſſoli pittore, e amico di Niccolò, e Papino dalla Pieve ſuo diſcepolo, il quale avrebbe fatto a ſe, ed alla patria, ſe non fuſſe morto aſſai gio-

Tavola a freſco ben condotta.

Tavola d' una Natività di Criſto con molti ritratti.

(1) *Stagio, cioè Anaſtagio, ebbe un figliuolo per nome Fabiano, gran maeſtro di vetrate grandi, di cui ha parlato il Vaſari nella vita di Guglielmo Marcilla nel tom. 3 a c. 236.*

giovane, onor grandiſſimo; e tre Angeli, che cantano in aria, ſono tanto ben fatti, che ſoli baſterebbono a moſtrare la virtù e pacienza, che infino all' ultimo ebbe Niccolò intorno a queſt' opera; la quale non ebbe sì toſto finita, che fu ricerco dagli uomini della Compagnia di Santa Maria della Neve, del Monte Sanſovino, di far loro una tavola per la detta Compagnia, nella quale fuſſe la ſtoria della neve, che fioccando a Santa Maria Maggiore di Roma a' cinque d' Agoſto, fu cagione dell' edificazione di quel tempio. Niccolò dunque conduſſe a' ſopraddetti la detta tavola con molta diligenza; e dopo fece a Marciano un lavoro in freſco aſſai lodato. L' anno poi 1524. avendo nella Terra di Prato M. Baldo Magini fatto condurre di marmo da Antonio fratello di Giuliano da Sangallo, della Madonna delle Carceri, un tabernacolo di due colonne con ſuo architrave, cornice, e quartotondo; pensò Antonio di far sì, che M. Baldo faceſſe fare la tavola, che andava dentro a queſto tabernacolo, a Niccolò, col quale aveva preſo amicizia, quando lavorò al Monte Sanſovino nel palazzo del già detto Cardinal di Monte. Meſſolo dunque per le mani a M. Baldo, egli, ancorchè aveſſe in animo di farla dipignere ad Andrea del Sarto, come ſi è detto in altro luogo, ſi riſolvette a preghiera, e per il conſiglio d' Antonio, di allogarla a Niccolò; il quale meſſovi mano, con ogni ſuo potere ſi sforzò di fare una bell' opera, ma non gli venne fatta; perchè dalla diligenza in poi, non vi ſi conoſce bontà di diſegno, nè altra coſa, che molto lodevole ſia, perchè quella ſua maniera dura lo conduceva con le fatiche di que' ſuoi modelli di terra, e di cera a una fine, quaſi ſempre faticoſa, e diſpiacevole. Nè poteva quell' uomo, quanto alle fatiche dell' arte, far più di quello che faceva, nè con più amore. E perchè conoſceva che niuno (1) . . . . . . mai ſi potè per molti anni per-

Altri ſuoi lavori a Monte Sanſovino.

A Marciano.

Suo lavoro in Prato.

(1) *Anche nella prima edizione ſi trova queſta mancanza.*

perſuadere, che altri gli paſſaſſe innanzi d'eccellenza. In queſt' opera adunque è un Dio Padre, che manda ſopra quella Madonna la corona della virginità, e umiltà, per mano d'alcuni Angeli, che le ſono intorno, alcuni de' quali ſuonano diverſi ſtromenti. In queſta tavola ritraſſe Niccolò di naturale M. Baldo ginocchioni a piè di S. Ubaldo Veſcovo, e dall' altra banda fece S. Giuſeppo; e queſte due figure mettono in mezzo l' immagine di quella noſtra Donna, che in quel luogo fece miracoli. Fece dipoi Niccolò, in un quadro alto tre braccia, il detto M. Baldo Magini di naturale, e ritto, con la Chieſa di S. Fabiano di Prato in mano, la quale egli donò al capitolo della calonaca della pieve. E ciò fece per lo capitolo detto, il quale per memoria del ricevuto beneficio, fece porre queſto quadro in ſagreſtia, ſiccome veramente meritò quell' uomo ſingolare, che con ottimo giudizio beneficò quella principale Chieſa della ſua patria, tanto nominata per la cintura, che vi ſerba di noſtra Donna; e queſto ritratto fu delle migliori opere, che mai faceſſe Niccolò di pittura. E' opinione ancora d' alcuni, che di mano del medeſimo ſia una tavoletta, che è nella Compagnia di S. Pietro martire, in ſulla piazza di S. Domenico di Prato, dove ſono molti ritratti di naturale. Ma ſecondo me, quando ſia vero, che così ſia, ella fu da lui fatta innanzi a tutte l' altre ſue ſopraddette pitture. Dopo queſti lavori, partendoſi di Prato Niccolò (ſotto la diſciplina del quale avea imparato i principj dell' arte della pittura Domenico Giuntalocchi, (1) giovane di quella terra di boniſſimo ingegno, il quale per aver' appreſo quella maniera di Niccolò, non fu di molto valore nella pittura, come ſi dirà) ſe ne venne per lavorare a Fiorenza; ma veduto,

Ritratto di Baldo Magini.

(1) *Di queſto Domenico vedi molte notizie in queſta vita del Soggi.*

duto, che le coſe dell' arte di maggiore importanza ſi davano a' migliori, e più eccellenti, e che la ſua maniera non era ſecondo il far d' Andrea del Sarto, del Pontormo, del Roſſo, e degli altri, preſe partito di ritornarſene in Arezzo, nella quale Città aveva più amici, maggior credito, e meno concorrenza. E così avendo fatto, ſubito che fu arrivato, conferì un ſuo deſiderio a M. Giuliano Bacci, uno de' maggiori cittadini di quella Città; e queſto fu, ch' egli deſiderava, che la ſua patria fuſſe Arezzo, (1) e che perciò volentieri avrebbe preſo a far' alcun' opera, che l' aveſſe mantenuto un tempo nelle fatiche dell' arte, nelle quali egli arebbe potuto moſtrare in quella Città il valore della ſua virtù. M. Giuliano adunque, uomo ingegnoſo, e che deſiderava abbellire la ſua patria, e che in eſſa foſſero perſone, che attendeſſero alle virtù, operò di maniera con gli uomini, che allora governavano la Compagnia della Nunziata, i quali avevano fatto di quei giorni murare una volta grande nella lor Chieſa, con intenzione di farla dipignere, che fu allogato a Niccolò un arco delle facce di quella, con penſiero di fargli dipignere il rimanente, ſe quella prima parte, ch' aveva da fare allora, piaceſſe agli uomini di detta Compagnia. Meſſoſi dunque Niccolò intorno a queſt' opera con molto ſtudio, in due anni fece la metà, e non più d' un arco, nel quale lavorò a freſco la Sibilla Tiburtina, che moſtra a Ottaviano Imperadore la Vergine in cielo, col figliuolo Gesù Criſto in collo, ed Ottaviano, che con riverenza l' adora; nella figura del quale Ottaviano ritraſſe il detto M. Giuliano Bacci, e in un giovane grande, che ha un panno roſſo, Domenico ſuo creato, ed in altre teſte, altri amici ſuoi. Inſomma ſi portò in queſt' opera di manie-

Va a Fiorenza ove conoſce d' eſſer inferiore a molti.

Lavori a freſco da lui intrapreſi, dopo il ſuo ritorno in Arezzo.

(1) *Vedi nel tom. 3. nella vita di Andrea del Sarto a c. 381. dove queſto fatto ſi trova più diſteſo.*

niera, ch' ella non diſpiacque agli uomini di quella Compagnia, nè agli altri di quella Città. Ben'è vero che dava faſtidio a ognuno il vederlo eſſer così lungo, e penar tanto a condurre le ſue coſe. Ma con tutto ciò gli ſarebbe ſtato dato a finire il rimanente, ſe non l' aveſſe impedito la venuta in Arezzo del Roſſo Fiorentino, pittor ſingolare, al quale, eſſendo meſſo innanzi da Gio. Antonio Lappoli pittore Aretino, e da M. Giovanni Pollaſtra, (1) come ſi è detto in altro luogo, fu allogato con molto favore il rimanente di quell' opera: di che preſe tanto ſdegno Niccolò, che ſe non aveſſe tolto l' anno innanzi donna, e avutone un figliuolo, dov' era accaſato in Arezzo, ſi ſarebbe ſubito partito. Pur finalmente quietatoſi, lavorò una tavola per la Chieſa di Sargiano, luogo vicino ad Arezzo due miglia, dove ſtanno frati de' zoccoli; nella quale fece la noſtra Donna aſſunta in cielo, con molti putti, che la portano: a' piedi S. Tommaſo, che riceve la cintola, e attorno S. Franceſco, S. Lodovico, S. Gio. Batiſta, e Santa Liſabetta Regina d' Ungheria; in alcuna delle quali figure, e particolarmente in certi putti, ſi portò beniſſimo: e così anco nella predella fece alcune ſtorie di figure piccole, che ſono ragionevoli. Fece ancora nel convento delle monache delle Murate del medeſimo ordine in quella Città, un Criſto morto con le Marie, che per coſa a freſco è lavorata pulitamente. E nella badia di Santa Fiore de' monaci neri fece dietro al Crociſiſſo, che è poſto in ſull' altar maggiore, in una tela a olio, Criſto, che ora nell' orto, e l' Angelo, che moſtrandogli il calice della paſſione, lo conforta; che in vero fu aſſai bella, e buon opera. Alle monache di S. Benedetto d' Arezzo, dell' ordine di Camaldoli, ſopra una porta

Finiti dal Roſſo con ſdegno di Niccolò.

Varie opere in Arezzo.

(1) *vedi quì addietro a c. 95. e 452. Vedi anche la lettera 17. nel tom. 3. delle lettere pittoriche, ſcritta dal Vaſari a queſto Pollaſtra.*

porta, per la quale ſi entra nel monaſtero, fece in un arco la noſtra Donna, S. Benedetto, e Santa Caterina, la quale opera fu poi per aggrandire la Chieſa gettata in terra. Nel Caſtello di Marciano in Valdichiana dov' egli ſi tratteneva aſſai, vivendo parte delle ſue entrate, che in quel luogo aveva, e parte di qualche guadagno, che vi faceva, cominciò Niccolò in una tavola un Criſto morto, e molt' altre coſe, con le quali ſi andò un tempo trattenendo. E in quel mentre, avendo appreſſo di ſe il già detto Domenico Giuntalocchi da Prato, ſi sforzava amandolo, e appreſſo di ſe tenendolo come figliuolo, che ſi faceſſe eccellente nelle coſe dell' arte; inſegnandogli a tirare di proſpettiva, ritrarre di naturale, e diſegnare, di maniera, che già in tutte queſte parti riuſciva boniſſimo, e di bello, e buono ingegno. E ciò faceva Niccolò, oltre all' eſſere ſpinto dall' affezione, e amore, che a quel giovane portava, con iſperanza, eſſendo già vicino alla vecchiezza, d' avere, chi l' ajutaſſe, e gli rendeſſe negli ultimi anni il cambio di tante amorevolezze, e fatiche. E di vero fu Niccolò amorevoliſſimo con ognuno, e di natura ſincero, e molto amico di coloro, che s' affaticavano, per venire da qualche coſa nelle coſe dell' arte; e quello, che ſapeva, l' inſegnava più che volentieri. Non paſsò molto dopo queſte coſe, ch' eſſendo da Marciano tornato in Arezzo Niccolò, e da lui partitoſi Domenico, che s' ebbe a dare dagli uomini della Compagnia del Corpo di Criſto, di quella Città, a dipignere una tavola per l' altare maggiore della Chieſa di San Domenico; perchè deſiderando di farla Niccolò, e parimente Giorgio Vaſari, allora giovinetto, fece Niccolò quello, che peravventura non farebbono oggi molti dell' arte noſtra; e ciò fu, che veggendo egli, il quale era uno degli uomini della detta Compagnia, che molti per tirarlo innanzi ſi contentavano

Domenico Giuntalocchi ſuo allievo.

Buone qualità di Niccolò.

Tavola di Giorgio Vaſari in S. Domenico

vano di farla fare a Giorgio, e ch' egli n' aveva deſiderio grandiſſimo; ſi riſolvè, veduto lo ſtudio di quel giovinetto, depoſto il biſogno, e deſiderio proprio, di far sì, che i ſuoi compagni l' allogaſſino a Giorgio, ſtimando più il frutto, che quel giovane potea riportare di quell' opera, che il ſuo proprio utile, e intereſſe. E come egli volle, così fecero appunto gli uomini di detta Compagnia. In quel mentre Domenico Giuntalocchi, eſſendo andato a Roma, fù di tanto benigna la fortuna, che conoſciuto da Don Martino Ambaſciadore del Re di Portogallo, andò a ſtar ſeco, e gli fece una tela con forſe venti ritratti di naturale, tutti ſuoi famigliari, e amici, e lui in mezzo di loro a ragionare: la quale opera tanto piacque a Don Martino, ch' egli teneva Domenico per lo primo pittore del Mondo. Eſſendo poi fatto Don Ferrante Gonzaga Vicere di Sicilia, e deſiderando, per fortificare i luoghi di quel Regno, d' avere appreſſo di ſe un uomo, che diſegnaſſe, e gli meteſſe in carta tutto quello, che andava giornalmente penſando; ſcriſſe a Don Martino, che gli provvedeſſe un giovane, che in ciò ſapeſſe, e poteſſe ſervirlo, e quanto prima glie lo mandaſſe. Don Martino adunque mandati prima certi diſegni di mano di Domenico a Don Ferrante (fra i quali era un Coloſſeo, ſtato intagliato in rame da Girolamo Fagiuoli Bologneſe per Antonio Salamanca, che l' aveva tirato in proſpettiva Domenico; ed un vecchio nel carruccio diſegnato dal medeſimo, e ſtato meſſo in ſtampa con lettere, che dicono: ANCORA IMPARO; e in un quadretto il ritratto d' eſſo Don Martino) gli mandò poco appreſſo Domenico, come volle il detto Sig. Don Ferrante, al quale erano molto piaciute le coſe di quel giovane. Arrivato dunque Domenico in Sicilia, egli fu aſſegnata orrevole provviſione, e cavallo, e ſervitore a ſpeſe di don Ferrante; nè molto dopo fu meſſo a travagliare ſopra le muraglie, e for-

Tavola ſtimatiſſima del Giuntalocchi.

Che viene adoperato in Sicilia.

e fortezze di Sicilia; laddove laſciato a poco a poco il dipignere, ſi diede ad altro, che gli fu per un pezzo più utile, perchè ſervendoſi, come perſona d' ingegno, d' uomini, ch' erano molto a propoſito per far fatiche, con tener beſtie da ſoma in man d' altri, e far portar rena, calcina, e far fornaci; non paſsò molto, che ſi trovò avere avanzato tanto, che potè comperare in Roma ufficj per due mila ſcudi, e poco appreſſo degli altri. Dopo eſſendo fatto guardaroba di don Ferrante, avvenne, che quel Signore fu levato dal governo di Sicilia, e mandato a quello di Milano. Perchè andato ſeco Domenico, adoperandoſi nelle fortificazioni di quello Stato, ſi fece, con l' eſſere induſtrioſo, ed anzi miſero, che no, ricchiſſimo; e che è più, venne in tanto credito, ch' egli in quel reggimento governava quaſi il tutto; la qual coſa ſentendo Niccolò, che ſi trovava in Arezzo già vecchio, biſognoſo, e ſenza avere alcuna coſa da lavorare, andò a ritrovare Domenico a Milano, penſando, che come non aveva egli mancato a Domenico, quando era giovinetto, così non doveſſe Domenico mancare a lui; anzi ſervendoſi dell' opera ſua, laddove aveva molti di ſuo ſervigio, poteſſe, e doveſſe ajutarlo in quella ſua miſera vecchiezza. Ma egli ſi avvide con ſuo danno, che gli umani giudicj, nel prometterſi troppo d' altrui, molte volte s' ingannano; e che gli uomini, che mutano ſtato, mutano eziandio il più delle volte natura, e volontà. Perciocchè arrivato Niccolò a Milano, dove trovò Domenico in tanta grandezza, che durò non piccola fatica a potergli favellare, gli contò tutte le ſue miſerie, pregandolo appreſſo, che ſervendoſi di lui, voleſſe ajutarlo. Ma Domenico, non ſi ricordando, o non volendo ricordarſi con quanta amorevolezza foſſe ſtato da Niccolò allevato come proprio figliuolo, gli diede la miſeria d' una piccola ſomma di danari, e quanto potè prima, ſe lo levò

E in Milano con gran credito.

Sua ingratitudine verſo il maeſtro.

levò d' intorno. E così tornato Niccolò ad Arezzo mal contento, conobbe, che dove penſava averſi con fatica, e ſpeſa allevato un figliuolo, ſi aveva fatto poco meno che un nemico. Per poter dunque ſoſtentarſi, andava lavorando ciò, che gli veniva alle mani, ſiccome aveva fatto molti anni innanzi, quando dipinſe, oltre molte altre coſe, per la comunità di Monte Sanſovino in una tela la detta Terra del Monte, e in aria una noſtra Donna, e dagli lati due Santi; la qual pittura fu meſſa a un altare nella Madonna di Vertigli, Chieſa dell' ordine de' monaci di Camaldoli, non molto lontana dal Monte, dove al Signore è piaciuto, e piace far' ogni giorno molti miracoli, e grazie a coloro, che alla Regina del Cielo ſi raccomandano. Eſſendo poi creato Sommo Pontefice Giulio III. Niccolò, per eſſere ſtato molto famigliare della caſa di Monte, ſi condusſe a Roma vecchio d' ottant' anni, e baciato il piede a ſua Santità, la pregò, voleſſe ſervirſi di lui nelle fabbriche, che ſi diceva averſi a fare al Monte, il qual luogo avea dato in feudo al Papa il Sig. Duca di Fiorenza, il Papa adunque, vedutolo volentieri, ordinò, che gli fuſſe dato in Roma di vivere, ſenza affaticarlo in alcuna coſa; ed a queſto modo ſi trattenne Niccolò alcuni meſi in Roma, diſegnando molti coſe antiche per ſuo paſſatempo. In tanto deliberando il Papa d' accreſcere il Monte Sanſovino ſua patria, e farvi, oltre molti ornamenti, un acquidotto, perchè quel luogo patiſce molto d' acque, Giorgio Vaſari, (1) che ebbe

Niccolò ſi mette ad ogni ſorte di lavoro, per ſoſtentarſi.

Sua pittura preſſo al Monte Sanſovino.

E' mantenuto in Roma da Giulio 3.

(1) *Agoſtin Caracci, che poſtillò queſte Vite del Vaſari con la penna ſul ſuo eſemplare, a queſto luogo dice: Inſomma Giorgio Vaſari vuole avere il primo luogo; e non s' è fatto coſa, dov' egli non ſia intervenuto principale. Oh che sfacciato! Se è vero, che Giorgio faceſſe queſt' opera, e che il Papa gli deſſe il Soggi per ſopraſtante, non veggo, dove conſiſta la sfacciataggine, ogni volta che aveva impreſo a ſcrivere un' iſtoria, dove per neceſſità egli ci doveva entrare. E' poi nominato molte volte, perchè come ognun ſa, e può vedere, Giorgio lavo.*

ebbe ordine dal Papa di far principiare le dette fabbriche, raccomandò molto a ſua Santità Niccolò Soggi, pregando, che gli foſſe dato cura d' eſſere ſoprastante a quell' opere; onde andato Niccolò ad Arezzo con queſte ſperanze, non vi dimorò molti giorni, che ſtracco dalle fatiche di queſto Mondo, dagli ſtenti, e dal vederſi abbandonato da chi meno dovea farlo, finì il corſo della ſua vita, ed in S. Domenico di quella Città fu ſepolto. Nè molto dopo, Domenico Giuntalocchi, eſſendo morto don Ferrante Gonzaga, ſi partì di Milano, con intenzione di tornarſene a Prato, e quivi vivere quietamente il rimanente della ſua vita; ma non vi trovando nè amici, nè parenti, e conoſcendo, che quella ſtanza non faceva per lui, tardi pentito d' eſſerſi portato ingratamente con Niccolò, tornò a Lombardia a ſervire i figliuoli di don Ferrante. Ma non paſsò molto, infermandoſi a morte, fece teſtamento, e laſciò alla ſua comunità di Prato dieci mila ſcudi, perchè ne comperaſſe tanti beni, e faceſſe un' entrata, per tenere continuamente in ſtudio un certo numero di ſcolari Prateſi, nella maniera ch' ella ne teneva, e tiene alcuni altri, ſecondo un altro laſcio; e così è ſtato eſeguito dagli uomini della Terra di Prato, onde come conoſcenti di tanto beneſizio, che in vero è ſtato grandiſſimo, e degno d' eterna memoria, hanno poſta nel loro Conſiglio, come di benemerito della patria, l' immagine d' eſſo Domenico.

Incamminato verſo al Monte Sanſovino muore in Arezzo.

Entrata laſciata a Prateſi per teſtamento dal Giuntalocchi.

lavorò molto; oltrechè parla di ſe in terza perſona, il che fu aſcritto in Ceſare a modeſtia. Il Cellini ſcriſſe la ſua voluminoſa vita, dove per tutto ſi dà lodi, e vanti, benchè parli in nome proprio. Pure quanto ſarebbe da deſiderare d' avere le Vite de' Caracci ſcritte anche come quella del Cellini, o aver quelle del Brunelleſchi, e del Bonarroti *&c.*

Ma nella ſeguente Vita del Tribolo, e in diverſi altri luoghi, parla in perſona propria, ſecondo che gli veniva più naturale il racconto.

Ho detto, che Giorgio parla di ſe in terza perſona e queſto è vero non ſolo quì, ma anche altrove per lo più.

NOTA. *Alcuni di queſti fatti di Niccolò Soggi ſono rammentati dal Vaſari quì addietro nella Vita del Roſſo a c. 95. e molto più diſteſamente, che non ha fatto quì racconta nella Vita d' Andrea del Sarto nel tom. 3. a c. 381. tutto il contraſto, ch' ebbe lo ſteſſo Andrea col Soggi. Di Stagio ſcultore è fatto menzione nel tomo 2. a cart. 258. Ebbe un figliuolo, che ſi chiamava Fabiano eccellente nel far fineſtre di vetri colorati, come ſi è detto a c. 236. del qual Fabiano fu figliuolo queſto nominato a c. 460. chiamato anch' egli Stagio in memoria del nonno, del quale parla parimente il Vaſari nella ſeguente Vita del Tribolo, che ſi leggerà nel principio del ſeguente Tomo.*

Fine del Tomo Quarto.

CATALOGO DE' PROFESSORI

LA CUI VITA E' CONTENUTA

IN QUESTO QUARTO TOMO.

1. ALfonſo Lombardi Scultore Ferrareſe. 1.
2. Michelagnolo da Siena Pittore. 8.
3. Girolamo S. Croce Napoletano Pittore. 9.
4. Doſſo Pittore Ferrareſe. 11.
5. Batiſta Pittore Ferrareſe. 12.
6. Gio. Antonio Licinio da Pordenone Pittore. 45.
7. Gio. Bellino da Udine Pittore. 45.
8. Pellegrino da Udine Pittore. 47.
9. Baſtianello da Udine Pittore. 48.
10. Gio. Antonio Sogliani Pittor Fiorentino. 59.
11. Girolamo da Trevigi Pittore. 68.
12. Polidoro da Caravaggio Pittore. 72.
13. Maturino Pittore Fiorentino. 72.
14. Il Roſſo Pittore, e Architetto Fiorentino. 87.
15. Bartolommeo da Bagnacavallo Pitt. Romagn. 109.
16. Amico Bologneſe Pittore. 113.
17. Girolamo da Cotignola Pittore. 115.
18. Innocenzio da Imola Pittore. 116.
19. Il Francia Bigio Pittore Fiorentino. 119.
20. Morto da Feltro Pittore. 128.
21. Andrea di Coſimo Feltrini Pittore. 131.

22. Marco Calavreſe Pittore. 136.
23. Franceſco Mazzuoli Pittore Parmigiano. 13[illegible].
24. Jacomo Palma Pittore Viniziano. 157.
25. Lorenzo Lotto Pittore Viniziano. 160.
26. Fra Jocondo Veroneſe Pittore. 167.
27. Liberale Veroneſe, Pittore. 178.
28. Gio. Franceſco Caroti Pittore. 182.
29. Gio. Caroti Pittore. 190.
30. Franceſco Torbido detto il Moro Pittore. 191.
31. Franceſco Monſignori Pittore. 199.
32. Domenico Moroni Pittore. 206.
33. Franceſco Moroni Pittore. 208.
34. Paolo Cavazzuola Pittore Veroneſe. 212.
35. Falconetto Architettore. 215.
36. Franceſco dai Libri Pittore Veroneſe. 222.
37. Girolamo dai Libri Pittore Veroneſe. 223.
38. Franceſco Granacci Pittore Fiorenrino. 231.
39. Baccio d' Agnolo Architetto. 237.
40. Valerio Vicentino Intagliatore. 247.
41. Gio. da Caſtel Bologneſe Intagliatore. 249.
42. Matteo dal Naſaro Veroneſe Pittore. 253.
43. Marmitta Intagliatore. 258.
44. Gio. Antonio Milaneſe Intagliatore. 260.
45. Pietro Paolo Galeotto Intagliatore. 262.
46. Paſtorino da Siena Intagliatore. 263.
47. Marc' Antonio Bologneſe Intagliatore. 264.
48. Maſo Finiguerra Intagliatore. 264.
49. Antonio da S. Gallo Architettore. 304.
50. Giulio Romano Pittore. 327.
51. Sebaſtiano Viniziano Pittore. 360.
52. Perin del Vaga Pittore Fiorentino. 397.
53. Domenico Beccafumi Pittore Saneſe. 421.
54 Gio. Antonio Lappoli Pittore Aretino. 444.
55. Niccolò Soggi Pittore. 457.

INDICE

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI
CHE SI CONTENGONO
IN QUESTO QUARTO VOLUME.

A

ADriano VI. Papa. 330 non ſi dilettò mai di ſcultura, ne pittura, nimico degli ornamenti di Roma. 330
Agoſtino Ghiſi. 328
Agoſtino Bardi. 423
Agoſtino Veneziano Intagliatore. 278
Alamanno di Jacopo Salviati. 66
Alberini, e loro caſa in banchi. 338
Alberto Duro. 265
Aldo Manuzio. 171 177
Aleſſandro Contarini. 195
Aleſſandro Duca di Fiorenza. 451
Aleſſandro primo Cardinale Farneſe. 332
Aleſſandro Farneſe Principe di Parma. 155
Aleſſandro Greco Intagliatore. 259
Aleſſandro Vitelli. 138 245
Aleſſandro Vittoria ſcultore. 144
Alfonſo di Caſtiglia, ed Alarcone. 203
Alfonſo Duca di Ferrara. 171 249
Alfonſo ſecondo Duca di Ferrara. 292
Alfonſo Lombardi ſcult. 1
Amico pittore Bologneſe. 112 113 114
Ancona, e ſua Fortezza. 315
Andrea di Ceri Pittore. 379 392
Andrea di Coſimo Pitt. 131
Andrea Mantegna. 264
Andrea Navagero. 227

Andrea d'Oria. 368
Andrea Paſquali Fiſico. 124
Andrea del Sarto. 93 283
Andrea Odone. 68
Andrea Veſſallio. 296
Anghiari Caſtello. 61
Angiolo Bronzini Pitt. 300
Angiolo Ceſis. 145
Angiolo Pitt. Fior. 126
Anticaglie di Verona diſegnate. 191
Antonio di Donnino e ſue opere. 126
Antonio Cardinale di Monti. 458
Antonio Floriani Pitt. 50
Antonio Salamanca. 466
Antonio da S. Gallo. 304
Antonio Lanferri. 293
Antonio Marchiſi Architetto. 308
Antonio da Trento Intagliatore. 285
Antonio Franceſco degli Albizi. 368
Antonio di Urbano Piſano. 406
Arco trionfale di legno belliſſimo. 317
Arciveſcovo di Cipri. 387
Arezzo in Toſcana. 95
Arguta riſpoſta. 187
Arioſto. 291
Armeggiare, che ſi coſtuma in Fiorenza. 233
Aſcoli, e ſua Fortezza. 319
Anverſa Città preſſo a Napoli. 237

B

Baccio d'Agnolo. 237
Baccio Baldini. 264
Baccio Bandinelli Scult. 7 243 244 245 280 290
Badia di Fiorenza. 61
Badia di Praja. 225
Badia di Camaldoli in Caſentino. 245
Baldacchino in S. Lorenzo di Fiorenza. 132
Baldaſſar Caſtiglioni. 335
Baldaſſar Peruzzi Archit. 8 73 285
Baldaſſar Turini da Peſcia 242 281
Baldaſſar Turini. 338
Baldo Magini. 461
Ballatojo della Cupola di Fiorenza. 240
Baldolino Caſtello. 181
Barnaba dal pozzo Pittore. 53
Bartolommeo da Bagnacavallo Pitt. 109
Bartolommeo da Caſtiglione Pitt. 337
Bartolommeo Torri. 455
Bartolommeo Gondi. 66
Bartolommeo Leonichi. 228

Bartolommeo Panciatichi. 134
Bartolommeo Ridolfi Veroneſe, e ſue opere. 222
Baſtiano Viniziano. 331
Baſtiano della Seta Piſano. 63
Baſtianello Flòrigorio Pittore. 48
Batiſta del Cervellieri. 407 438
Batiſta d.° Oſſo Pitt. 12 13
Batiſta Gobbo. 324
Baviera Stampatore. 276 288
Baviera da le ſtampe di Raffaello. 400
Bel modo di riprendere chi troppo ſi preſume. 185
Bembo Cardinale. 218
Benedetto Grillandai. 232
Benedetto Pagni Pittore. 337 339
Bernardo da Vercelli Pittore. 53
Bernardetto Minerbetti Veſcovo d'Arezzo. 454
Bernazzano Pittore Milaneſe. 14
Bernia. 374
Benvenuto Cellini ſcultore. 7 262
Biagio Bologneſe, e ſue opere di pittura. 111
Bizzarria di pittura in uno ſpecchio. 142
Bologna ſcultore. 410
Bonaventura Recalchi. 213
Borbone Duca. 81
Borgo nuovo di Roma. 75
Bramante Architetto. 305
Brentai fiume. 172
Bronzino Pittore. 64 445
Burla fatta nel recitarſi una Commedia in Arezzo. 452

C

Calcidonio belliſſimo intagliato. 254
Camaldoli in Caſentino. 245
Camaldoli Muniſtero in Fiorenza. 60
Cameo grande del Duca Coſimo. 260
Cameo di valore di ſcudi 600. 250
Camera di bizzarra invenzione. 344
Camera del Papa. 411
Camillo Treviſano Pitt. 196
Campanile di S. Miniato al Monte. 240
Campanile di S. Spirito in Fiorenza. 240
Candeglieri da Cero Paſquale. 211
Candiano, Muniſtero in Padova. 226

Cane vivo affronta un di-
pinto. 202
Capitolo di S. Michele in Boſco. 117
Cappella d' Agoſtino Ghigi. 365
Cappella degli Alegni. 180
Cappella de' Bardi in Verona. 204
Cappella de' Bombardieri in Verona. 194
Cappella de' Buonaveri. 179
Cappella de' Contigiuſti. 211
Cappella maggiore nel Duomo di Verona. 193
Cappella degli Emilij. 209
Cappella de' Fontani. 212
Cappella de' Fumanelli. 211
Cappella de' Girolami in Fiorenza. 235
Cappella de' Medici in Verona. 207 208
Cappella de' Monſignori in S. Petronio. 147
Cappella di S. Niccola in S. Spirito di Fiorenza. 120
Cappella di S. Niccolò in S. Maria in Organo. 190
Cappella del Papa. 292
Cappella Paulina. 292
Cappella de' Rivi. 181
Cappella degli Schioppi. 190
Caprarola, e ſua Fortezza. 306
Caroti Pitt. Veroneſe. 182
Cardinale Alboreſe. 307
Cardinale d' Aragonia. 372
Cardinale Farneſe. 250 305 408 411
Cardinale de' Medici more. 7
Carlo Ginori ſua cappella in S. Lorenzo. 90
Carlo Quinto Imperadore. 100
In Francia. 100
Coronato. 113 149 250
Vittorioſo. 317
In Mantova. 350
Carteri famiglia in Verona. 224
Cartoni di Michelagnolo. 234
Caſa de' Borgherini. 239
Caſa di Giulio Romano. 351
Caſa Medici fautrice de' virtuoſi. 254
Caſa de' Montaguti. 246
Caſa del Nero. 246
Caſa de' Naſi in Fir. 246
Caſa de' Taddei. 239
Caſe nuove nella via de' Servi. 246
Caſale Maggiore. 152
Caſſetta di Criſtallo donata da Papa Clemente al Re di Francia. 257
Caſſetta ricchiſſima donata alla Ducheſſa di Fir. 259

Caſtello della Pieve. 453
Caterina Regina di Francia. 370
Catone. 428
Cavallo grande fatto da Domenico Beccafumi. 432
Claſſi Badia di Ravenna. 165
Clemente VII. Pontefice quando fu fatto Papa. 143 149 367
Cola della Matrice Pittore. 137
Conſiglio di fra Giocondo per mantenimento di Venezia, 173
Codrio Ateniese. 430
Conte Lungo. 194
Chi muta ſtato, muta condizione. 467
Compagnia della Trinità in Arezzo. 459
Cornicione del Palazzo de' Farneſi. 323
Coronazione di Carlo V. in Bologna. 2
Coro di S. Maria del Fiore chi lo diſegnò. 244
Corpus Domini Cappella. 413
Cortile della Nunziata di Firenze. 89
Cortile del Palazzo del Papa. 312
Corridore di Caſtel S. Angiolo. 305
Coſimo Duca in Arezzo. 453
Nozze. 135
Coſimo da Trezzo. 261
Coſto del modello di San Pietro di Roma: 321
Coſtantino Imperadore. 331

D

Daneſe Cataneo da Carrara Scult. 229
Daniello da Volterra Scultore, e Pittore. 292 412 418
Diaſpro belliſſimo intagliato. 253
Diſcepoli di Gio. Caroti. 191
Diſcepoli di Maeſtro Liberale. 182
Diſcepoli del Sogliano. 66
Diſegno della riedificazione del Rialto di Venezia. 174
Disfida di due pittori. 184
Domenico Beccafumi Pittore Saneſe. 56 63 286 405
Domenico dai Camei Milaneſe. 248
Domenico Moroni Pit. 206
Domenico Poggini. 263
Domenico di Polo Gioiellieri. 7 259

Do-

Domenico Giuntalocchi. 465. 466. 469
Domenico Pecori Pitt. 448 459
Domenico Ricciardi. 460
Domizio Calderini. 170 177
Donato Giannotti. 176
Donatello. 413
Donvincenzio Borghini 450
Doſſo Pitt. Ferrareſe. 11
Draſibulo 431
Duca di Caſtro. 317
Duca di Fiorenza. 468
Duca di Mantova. 150
Durero. 434
Ducheſſa Eleonora di Fiorenza. 259
Duomo di Ferrara. 12
Duomo di Parma. 155
Duomo di Forlì. 163
Duomo di Mantova. 155
Duomo di Modana. 12
Duomo di Piſa. 62 406
Duomo di Ravenna. 164
Duomo d' Udine. 46 48 51
Duomo di Verona. 193

E

Elena Orſina 418
Enea Vico Parmigiano. 290
Epitaffiio d' Antonio da S. Gallo. 326
Ercole Duca di Ferrara. 56
Errore d' Architettnre nel Coro di S. Maria del Fiore. 245
Eſempio raro di pudicizia. 438
Eternità della Repubblica Veneziana donde depende. 173

F

Fabio Maſſimo. 431
Fabbrica di San Piero. 320
Facciata del Giudizio di Michelagnolo 355
Facciata de' Gondi in Borgo Ogniſanti. 132
Facciata de' Servi. Convento. 132
Falconetto Architetto Veroneſe. 215
Fatto d' Arme della Baſtia. 249
Federigo Gongaza. 339
Fermo Guiſoni Pitt. 356 358
Ferrante Gonzaga. 371 469
Figurino di Faenza Pittore. 358
Filippo da Siena. 365
Filippo Negrolo. 261
Filippo Strozzi il Giovane. 245
Fontanableo in Francia. 98 101

For-

Fortezza di Nepi. 318
Fortezza d' Ancona. 315
Fortezza di Caſtro. 317
Fra Bartolommeo Pitt. 93
Fortezza di Perugia. 319
Fra Baſtiano del Piombo. 287
Franceſco Fiſico e Poeta 187 227
Fra Giocondo Veroneſe. 167
Fra Giovanni da Verona Intagliat. 209 225
Fra Marco dè Medici Veroneſe. 197 229
Franceſco dell' Indaco 307
Franceſco Petrarca. 413
Fulvio Flacco. 429

G

Gabriel Giolito librajo. 296
Galeazzo Mondella. 253
Gandolfo. 374
Gaſparro, e Giuliano Miſuroni. 261
Gello Calzaiuolo Fiorentino filoſofo. 291
Genova Città. 401
Gherardo Miniatore. 265
Giannettin d' Oria. 405
Giorgio Cacciamale Bergamaſco. 226
Giorgio Manzuoli. 147
Giorgio Mantovano, intaglia ſtampe. 292
Giorgio Vaſari. 7 64 149 165 244 245 302 354 408
Giorgione. 360 361
Giorgione da Caſtelfranco. 51 361
Giotto. 413
Giovanni, Padre del Duca Coſimo de' Medici. 350 290
Giovanni Bandini. 90
Giovanni Barile. 364
Giovanni da Fieſole. 402
Giovanni Bellino Pittore. 46 360
Giovanni Bonaccorſi. 378
Giovanni di Calcare Fiammingo Pittore. 296
Giovanni Caroti Veroneſe. 190
Giovanni da Caſtel Bologneſe. 249
Giovanni Cavalcanti. 91
Giovanni delle Corniole. 248
Giovanni Cugini da Parigi. 294
Giovanni da Lione Pittore. 337
Giovanni Martini da Udine. 45
Giovanni da Nola Scultore. 9
Giovanni Pollaſtra Aretino.

no. 95 450
Giovanni Ricamatore da Udine. 58
Giovanni Serriſtori. 66
Giovanni Bernardi da Caſtel Bologneſe. 249
Giovanni da Udine Pittore. 330
Gio. Antonio Licinio Pordenone. 45 51
Gio: Antonio de' Roſſi. 260
Gio. Antonio Soddoma Pittore. 423
Gio. Antonio Sogliani. 59 406
Giovan Batiſta Bentivogli Conte. 70
Gio. Batiſta del Cavaliere. 292
Gio. Batiſta Graſſi Pittore. 49
Gio. Batiſta Mantovano Pittore. 289 358
Gio. Batiſta Sozzini. 263
Gio. Filippo Creſcione. 137
Gio. Franceſco Caroto. 182 184
Gio. Franceſco Vetraio Pittore. 78
Gio. Franceſco Giuſti Conte. 187
Gio. Jacopo Caraglio. 288
Gio. Lione Pittore. 337
Gio. Maria Pittore Veroneſe. 215
Gio. Matteo Giberti Veſcovo. 189 190 193 335 352
Gio. Paolo Baglioni. 208
Girolamo Codignola. 110 115
Girolamo S. Croce Scultore. 9
Girolamo Recalchi. 213
Girolamo Fiammingo. 287 297 299
Girolamo Stoppi. 255
Girolamo Genga. 12
Girolamo Manzuoli Pittore. 154
Girolamo Moſciano da Breſcia Pittore. 294
Girolamo Sermoneta. 414 419
Girolamo da Trevigi Pittore. 68 70 403
Girolamo Verità. 194
Girolamo Fagiuoli Bologneſe. 263 466
Girolamo Volpini. 224
Giuliano di Baccio d' Agnolo. 241
Giuliano Bugiardini Pittore. 373
Giuliano da Majano. 313
Giuliano Orefice. 442
Giuliano Lemi. 334
Giuliano Bacci. 463
Giulio Cardinale de' Medici.

dici. 364
Giulio Ceſare Scaligero. 168
Giulio Clovio Corvatto Miniatore. 225 229 291
Giulio Medici e ſua vigna a monte Mario. 329
Giulio miniatore. 229 455
Giulio Romano Pittore, e Gio. Franceſco eredi di Raffaello da Urbino. 329
Giulio Romano. 281 409
Giulio II Papa. 422
Giunone. 69
Giuſeppe Salviati da Caſtel nuovo di Garfagnana. 296
Giuſeppo Cincio. 418
Giuſeppo Mangiuoli Veroneſe. 224
Guardaroba del Duca d' Urbino. 372
Guglielmo Marcheſe di Monferrato 185
Guglielmo Milaneſe. 410
Gradoli luogo del Cardinal Farneſe. 306
Grotteſche perchè ſono così nominate. 131

I

IAcopo Barozzo Architetto. 294
Iacopo frate de Servi Teologo. 88
Iacopo Melighino Architetto. 324
Iacopo Fuccheri. 336
Iacopo Nardi. 232
Iacopo da Pontormo Pittore. 124
Iacopo Sanſovino Scultore. 307 390
Iacopo Caraglio. 400
Iacopo Sorazzo. 55
Ieſuati di Verona. 183
Incendio in Venezia. 173
Incfort Cardinale. 8
Infiammati Accademici. 452
Innocenzio da Imola Pittore. 110 112
Invenzione dello ſgraffiato. 131
Invenzione di ſtampe di rame con l' acquaforte 286
Intagliare gioje d' incavo, e di rilievo. 247
Ippolito de' Medici Cardinale. 408

L

LAmberto Soave Intagliatore di ſtampe. 289
Lapislazuolo intagliato. 253
Lavoranti con il Roſſo a Fontanablò. 100
Laura Terracina. 291
Leone Papa III. 332

Leone Papa X. venne in Firenze. 132 232 nel ſuo morire morſero molte buone arti. 310
Leone d' Arezzo Scultore. 262
Liberale Pittor Veroneſe. 178
Lionardo Cungi Pitt. 420
Lodovico Arioſto. 11
Lionardo da Vinci. 160
Lodovico Domenichi. 291
Lodovico di Parma. 258
Loggia d' Agoſtino Ghigi. 328
Loggie Papali. 308
Lorenzo Beccafumi. 421
Lorenzo Lotto Pitt. 160
Lorenzo de' Medici il vecchio. 170 248
Lorenzo Pucci Cardinale. 391
Luca d' Olanda ſue opere 272
Luca Penni. 295
Lucrezia Salviati. 7
Luigi Anichini Ferrareſe. 259
Luigi Cornaro. 173 218
Luigi, e Girolamo Stoppi Veroneſi. 255
Luigi Guicciardini. 451
Lucio Romano Pitt. 405

M

MAcello de' Corvi. 306 338
Madonna del Baracane in Bologna. 3
Madonna delle Lacrime in Arezzo. 95 460
Madonna di Lonigo. 209
Madonna di Loreto. 162
Madonna dell' Orto in Venezia. 53
Malſeſſino Terra. 187
Marino Orefice Fiorentino. 251
Mantova Città inondò per il Pò. 351
Imbellita per arte di Giulio Romano. 351
Marc' Antonio Bologneſe intagliatore di ſtampe. 269 275 303
Marc'Antonio Cavalca. 151
Marcello Mantovano Pitt. 413 419
Marcheſe di Vico. 9
Marchionne Baldaſſini. 306 387
Marco Manilio. 431
Marco Lepido. 429
Marciano Caſtello. 465
Marco Calabreſe Pitt. 136
Marco da Ravenna intagliatore. 278
Marco da Siena Pitt. 410

Mar-

Margherita d'Auſtria. 134 155 252
Maria Bufolina Romana. 116
Marino Grimani Cardinale. 58
Marmità da Parma. 258
Martino d'Anna. 53
Martiri compagnia ne' Camaldoli di Fir. 395
Martino Emskerchen e ſue opere d'intaglio. 297
Martino Fiandreſe. 265
Martino Papa V. 248
Martino Ambaſciatore di Portogallo. 466
Maſaccio Pittore. 394
Maſo Finiguerra Pitt. 264
Maſcherata di Carnovale. 232
Matteo dal Naſſaro. 249 253
Maturino Pittore. 72
Mauro Lonichi Abate. 212
Mazzanti Arciprete Veroneſe. 228
Medaglie chi prima introduſſe buon modo di farle. 2
Mercanzia Magiſtrato in Siena. 440
Michelagnolo Bonarroti 240 252 285 373
Michelagnolo tolſe la protezione di Sebaſtiano Veneziano. 362
Michelagnolo Saneſe Scultore. 8
Michele San Micheli. 195 220
Michele da San Michele Architetto. 313
Michele Pittore Fiammingo. 297 366
Michele di Ridolfo Pitt. 66
Michelino. 249
Minerva Convento in Roma. 389
Minij in Libri da Coro in Monte Oliveto. 181
Modello della fabbrica di S. Piero. 320
Molza. 374 409
Monaci di Monte Oliveto in Genova. 336
Monte Parnaſo. 411
Monache della Crocetta. 61
Monte Jonicolo. 338
Monte Mario. 329 333
Monte Oliveto di Napoli. 10 116
Monte Oliveto di Siena. 181
Moro Duca di Milano. 248
Murallo. 335
Muſeo del Giovio. 195

N

Narbona in Francia. 364

Niccolò Veſpucci. 334
Niccolò Acciaiuoli Dottore. 413
Niccolò Avanzi Veroneſe. 253
Niccolò de' Medici da Verona. 207
Niccolò Veneziano Ricamatore. 401
Nozze del Duca Giuliano, e del Duca Lorenzo. 133
Nunziata di Fiorenza. 132
Nunziata di Parma. 141
Nunziata, Compagnia d' Arezzo. 463
Nunziata di Bologna. 112

O

Opere d' Antonio da S. Gallo varie. 306
Opere di Enea Vico. 290
Opere di Falconetto. 215
Opere di Polidoro in Napoli. 81
Opere del Roſſo, ſono ſtampate in rame. 295
Opere minute del Vaga. 417
Orſo dell' Anguillara. 413
Orvieto Città. 315
Ottaviano de' Medici, e Aleſſandro ſuo figliuolo. 373
Ottaviano Imperatore. 463
Ottavio Duca di Parma. 155

P

Pace, Chieſa in Roma. 365
Paolo Emilio Veroneſe. 256
Paolo Cavazzuola Pittore. 212
Paolo Papa III. fa ſeguitare la fabbrica di S. Piero. 320
Paolo Ramuſio. 195
Paolo da Terra Roſſa. 62
Paolina Cappella. 319
Palazzo d' Andrea d' Oria. 55
Palazzo de' Bartolini. 239
Palazzo a San Biagio in Roma. 320
Palazzo de' Cornari in Padova. 221
Palazzo de' Fantucci. 112
Palazzo di Farneſe in Roma. 322
Palazzo del Principe d' Oria in Genova. 402
Palazzo de' Tringhi in Udine. 51
Palladio Architetto. 222
Palma Veneziano Pitt. 157
Papa in Orvieto, fuggito di Roma. 401
Papa Leone venne a Fiorenza. 132

Papi

Paesi del Dominio Fiorentino. 309
Papino Pittore. 460
Pappo Altoviti. 96
Parma, e Piacenza fortificate. 313
Partimento del Duomo di Siena. 435
Paſtorino da Siena Pittore. 263 412
Pavimento del Duomo di Siena. 433
Paolo Valdarabrini. 448
Pellegrino da Foſſombrone. 316
Pellegrino da Modana Pitt. 73 307
Pordenone Terra nel Friuli. 46
Pordenone Pitt. 51 405
Perugia Città. 319
Pierino del Vaga. 62 288 331 383 385
Preſe donna. 399
Piero Aſtrologo Aretino. 97 144 282 350 368
Pietro Bembo. 218
Pietro de' Maſſimi. 409
Piero Navarra. 308
Pier Antonio Catanei. 442
Pier Franceſco Borgherini. 234
Pier Franceſco da Viterbo Architetto. 313
Pier Luigi Farneſe. 306
Pietro Paolo Galeotto Orefice. 262
Pieve a S. Stefano. 454
Pietro Perugino. 422
Pieve di Prato. 462
Pigrizia dipinta. 188
Piloto orefice. 392
Piombo, ufficio dato a Sebaſtiano Veneziano. 369
Piſtole di Plinio ritrovate. 170
Pittori, Scultori, Falegnami, facilmente ſi fanno Architettori. 237
Pittura di Giotto. 413
Pitture a olio in muro. 372
Pitture ſulla pietra. 371
Poeti onorano gl' uomini co' loro ſcritti. 11
Poggio a Cajano, e ſuo modello. 123
Polidoro da Caravaggio Vita. 72 74 80
Poliſemo. 330
Politiano. 170
Pompeo Colonna Cardinale. 52
Ponte della pietra in Verona. 169
Pontano. 335
Ponte Molle. 329 333
Pozzo in Orvieto molto comodo, e artificioſo. 315
Peſco di fra Giocondo. 176

Pro-

Propoſta di Perino del Vaga. 393
Proſpero Colonna col campo a Parma. 141
Proſpero Fontana Pitt. 118
Proverbio Toſcano. 369
Provolo Pitt. 221
Poſtumio Tiburzio. 430

Q

QUarant' otto immagini celeſti. 385

R

RAffaello del Colle dal Borgo Pittore. 15 94 337 358
Raffaello da Monte Lupo. 316 416
Raffaello d' Urbino. 275 286
Raffaello di Sandro Prete 396
Raimondo dalla Torre. 188 228
Re di Pollonia. 289
Ridolfo Grillandaio. 379
Rinuccio Farneſe. 306
Rocca di Monteſiaſcone. 310
Rondinello Pittore. 163
Roſſo Giugni. 263
Roſſo Pittore. 87 88 89 92 93 97 295

S

SAcco di Roma. 81 145 400
Sagreſtia di S. Maria in Organo. 210
Sala grande del Conſiglio in Fiorenza. 238
Sala del dugento. 239
Sala di S. Marco di Venezia. 158
Sannazzarro Poeta. 171
Sandrino del Calzaiolo Pittore. 61 66
Santi Titi dal Borgo. 60
Sargiano Convento dei Zoccolanti. 464
Scala Chieſa in Verona. 223
Scaligero Autore. 168
Scalzo Fraternità. 123
Scuola di S. Marco in Venezia. 158
Scimiotto, overo Bertuccione del Roſſo Pitt. 91
Scipione affricano. 427
Scorno fatto ad Alfonſo Lombardo da una Gentil Donna. 4
Sdegno del Francia Pittore. 122
Sdegno tra Michelagnolo, e Fra Baſtiano del Piombo. 315
Sebaſtiano della Seta Piſano. 406

Sebaſtiano Serlio Bologneſe. 293
Segno da Compagnia. 61
Sepoltura d' Agoſtino Ghigi. 365
Sepoltura de' Cornari. 220
Sepoltura di Don Pietro da Toledo. 11
Servilio Tribuno. 431
Servi Convento di Bologna. 117
Sgraffiato in pittura ſua invenzione. 131
Sibilla Tiburtina. 463
Sinibaldo Gaddi. 60
Silvio da Fieſole ſcult. 402
Solo lavori le ſue opere, chi le ſa fare, volendone onore; 414
Soddoma. 423
Speuſippo. 431
Spedale della Vita in Bologna. 2
Spilimbergo Caſtello. 52
Spirito Santo Monaſtero in Fiorenza. 61
Spurio Caſſio. 430
Spurio Melio. 431
Staggio da Pietra Santa, Scultore. 62 406
Stagio Saſſoli Pitt. 406
Stampe di Raffael d' Urbino. 276
Stampe in Rame. 264
Statua di Carlo V. 10
Stanze nuove nel Palazzo del Duca Coſimo. 6
Steccata Chieſa in Parma. 150 155
Stendardo del Caſtello di Fiorenza. 134

T

Tabernacolo a S. Iob in Fiorenza. 120
Tabernacolo a Marignolle. 88
Tabernacolo delle Murate 66.
Tabernacolo a Rovezzano. 122
Tabernacolo a Taddei. 61
Tabernacolo di Trevertino in Roma. 388
Taddeo Taddei. 61
Tavola bizzarra del Roſſo. 96
Tavola in S. *Iob* in Fiorenza. 120
Taſſo Intagliatore. 406
Teatri, e Anfiteatri. 219
Tempi due nel lago di Bolſena. 310
Teſta di Papa Clemente di Marmo. 6
Terni, e Narni hanno tra loro inimicizia antica. 322
Tiberio Criſpo Caſtellano. 416

Ti-

Tiziano Pittore. 4 54 288 294. 415
Toſano Lombardino. 356
Tommaſo Giuſti Veroneſe. 223
Tommaſo Balacchi. 293
Tommaſo Cambi Fiorentino. 116
Tommaſo Laurati Pittore. 376
Tommaſo Paparelli Pittore. 337
Tommaſo Sertini. 132
Torello Soraina Veroneſe. 191 193
Toto del Nunziata Pittore. 379
Tre archetti alla fabbrica di S. Piero. 308
Tribolo Scultore. 8 316
T Palazzo di Gonzaga. 339 348

V

VAlerio Vicentino. 144 252 256
Valverde Anatomiſta. 296
Vanità d'Alfonſo Lombardi. 3
Varie opinioni, chi fuſſe più eccellente Michelagnolo, o Raffaello d'Urbino. 362
Varij effetti, che fanno i benefizj nelle perſone. 369
Vaſi prezioſi in S. Lorenzo di Fiorenza. 257
Uccelli ingannati per una pittura. 203 224
Vereſe Pittore. 300
Vernice fa danno alle pitture. 189
Verona di ſito ſimile a Fiorenza. 177
Veſcovado d' Arezzo. 245
Veſcovo di Tornai. 228
Veſcovo de' Tornabuoni. 94
Veſſallio Anatomiſta. 295
Vittoria chieſa in Verona 224
Ugo da Carpi nuovo Intagliatore di ſtampe. 284
Vicenza Città. 53
Viadana Terra. 141 154
Vigna di Madama già de' Medici. 329
Vincenzio Caccianimico. 156
Vincenzio de' Medici Veroneſe. 181
Vincenzio Borghini. 451
Viſentina Iſola nel Lago di Bolſena. 310
Vitello Signore. 308
Viterbo. 362
Umidi Accademici. 452
Volta della ſala de' Pontefici. 385

Z

ZAnfragnino. 175
Zanobi Poggini Pitt. 67
Zecca vecchia in Roma. 312
Zeleuco Principe. 431
Zelentino. 307
Zeuſi. 428

TA-

TAVOLA DE RITRATTI
CHE SONO NOMINATI IN QUESTO QUARTO TOMO.

A

ADamo Fumani. 198
Agoſtino Lippomani Veſcovo. 198
Alberto Duro. 265
Adriano VI. 330 366
Aleſſandro Medici Duca. 7
Andrea d' Oria. 368
Andrea Mantegna. 200
Arioſto. 291
Arrigo Re. 260 291
Antonio Fumanelli. 211
Anton Franceſco degli Albizi. 368
Antonio della Torre Conte. 198
Aſtorre Baglioni Capitano. 198

B

BAccio Valori. 368
Badaſſarre Caſtiglioni. 335
Baldo Magini. 461
Barbarico Doge. 200
Bembo Cardinale. 291
Bernardino Cardinale. 117
Bramante. 334
Bonaventura Recalchi. 213

C

CArdinale Caraffa. 198
Cardinale Lorena. 198
Carlo V. Imperatore. 7 149 290
Cavalierino. 334
Cipriano Moriſini. 291
Cipriano da Verona. 191
Clemente Papa VII. 249 367
Conte Lungo. 198
Coſimo Duca. 290

E

ERcole Gonzaga. 200
Ercole Giuſti Veroneſe. 206

F

FEderigo Barbaroſſa. 200
Federigo Gonzaga. 200
Federigo Bozzolo. 367
Federigo Duca. 200
Ferdinando di Peſcara. 366
Franceſco Alidoſio Cardinale. 117
Franceſco Sforza. 200
Franceſco S. Bonifacio. 194

G

GEllo Fiorentino. 291
Ginevera Salviati. 198
Gio. de' Medici. 290
Giò. Franceſco Gonzaga. 200
Girolamo Verità. 194
Girolamo Canoſſi. 198
Girolamo Recalchi. 213
Giulian Lemi. 334
Giulia Gonzaga. 370
Giulio Pittore. 334
Giulio della Torre. 190

I

IAcopo Fontani. 194
Iſotta Medici. 198

L

LAura Schioppi. 190
Laura Terracinà. 291
Lodovico Domenichi. 291
Lodovico Canoſſi Conte. 198
Lorenzo Cibo. 145
Luigi Lippomani Veſcovo. 198

M

MUrallo. 335
Març' Antonio Bologneſe. 276
Marc' Antonio Bologna. 366
Marc' Antonio della Torre. 190
Maſſimiliano Sforza. 115
Maſſimiliano Duca. 200
Maſſimiliano Imperat. 200
Monſignor di Fois. 115
Moro Duca di Milano. 200

N

NIccolò Medici da Verona. 198
Niccolò Veſpucci. 334
Nincofort Cardinale. 366

O

ORſo dell' Anguillara. 413

Ot-

Ottavio Farneſe. 260

P

PAolo Papa III. 259
Paolo Canoſſi Conte. 198
Palladio Architetto. 198
Pietro Aretino. 368
Pier Luigi Farneſe. 260
Pontano. 335

R

RE di Francia. 291

V

UBerto Muſico. 360
Verdelotto Muſico. 360
Vittoria Colonna. 366
Vincenzio de' Medici da Verona. 198

TAVOLA

DE' LUOGHI DOVE SONO L' OPERE DESCRITTE IN QUESTO QUARTO VOLUME.

ANCONA.

LA Fortezza, Antonio da S. Gallo. 315

S. Agoſtino

La Tavola dell' Altar Maggiore. Mariano da Perugia. 162

Una Tavola d' una noſtra Donna a mezzo della Chieſa. Lorenzo Lotto. 162

ANGHIARI.

Un Cenacolo a Olio in una compagnia. Sogliano. 62

AREZZO. Veſcovado.

La Cappella di S Matteo. Antonio di Donnino. 126

Il Coro di noce dietro all' Altar Maggiore. Giuliano di Baccio d' Agnolo. 246

Badia.

Pitture del Refettorio. Giorgio Vaſari. 246

Fornimento di dette Pitture. Giuliano di Baccio d' Agnolo. 246

Una tavola. Giovanni Antonio Lappoli. 448

Un quadro in Sagreſtia. Niccolò Soggi 459

S. Maria delle Lagrime.

Una Tavola, e una Storia in freſco. Il medeſimo. 460

S. An-

S. Agoſtino.

Una Cappella a man manca entrando in Chieſa. Il medeſimo. 460

S. Franceſco.

La Tavola dell' altar maggiore. Gio. Antonio Lappoli. 450

La ſeconda Cappella a man ritta. Niccolò Soggi. 459

S. Margherita.

Una Tavola. Domenico Pecori, e Gio. Antonio Lappoli. 448

SARGIANO fuor d' Arezzo.

Una Tavola. Niccolò Soggi. 464

A S C O L I.

La Fortezza. Antonio da S. Gallo. 319

B A G O L I N O.

Una Tavola. Il Moro. 194

BARDOLINO Pieve.

Una Tavola. Liberale Veroneſe. 181

S. Tommaſo Apoſtolo.

Una Tavola. Il medeſimo. 181

S. Fermo.

Una Tavola alla Cappella di S. Bernardo. Il med. 181

BIBBIENA S. Maria del Saſſo.

Una Tavola nella Chieſa di ſotto. Gio. Antonio Lappoli. 451

La Tavola dell' altar maggiore. Fra Paolo da Piſtoia. 451

Il Cenacolo del Refettorio. Raffael dal Borgo a San Sepolcro. 450

BOLOGNA S. Petronio.

Una Reſurrezione di marmo. Alfonſo. 2

Un quadro alla Cappella della Madonna. Girolamo da Trevigi. 69

La Cappella de la Madonna. Bagnacavallo, Amico, Girolamo Cotignola, e Innocenzio da Imola. 111

Una Tavola a olio alla Cappella de' Caccianimici. M. Vincenzio Caccianimici. 156
Un S. Rocco alla cappella de' Monſignori. Franceſco Mazzuoli. 147.

S. Domenico:

La Predella del Sepolcro di S. Domenico a mezzo rilievo. Alfonſo. 2
Una tavola vicino al Coro. 70

Madonna del Baracane.

Due Angeli di ſtucco, che tengono un Padiglione. Alfonſo. 3

S. Michele in Boſco.

La ſepoltura di Ramazzotto. Alfonſo. 2
La cappella di Ramazzotto. Bagnacavallo. 112
La tavola dell' altar maggiore. Innocenzo da Imola. 117
La tavola alla capp. di S. Benedetto. Cotignola. 115
Le ſtorie intorno alla Chieſa. Il medeſimo. 115
Il Capitolo. Innocenzo da Imola. 117

S. Jacopo.

Una Cappella. Bagnacavallo. 112
Un altra Cappella, e Tavola. Innocenzo da Imola. 117

S. Salvatore in Lauro.

Due Tavole. Trevigi. 69
Un Crocifiſſo. Innocenzo da Imola. 117
Il Refettorio. Bagnacavallo, e Biagio Bologneſe. 111

S. Margherita Monaſtero di Monache.

Una Tavola. Franceſco Mazzuoli. 148

Spedale della Vita.

La morte di noſtra Donna di ſtucco. Alfonſo. 2

S. Giuſeppe.

I dodici Apoſtoli di terra nella nave di mezzo. Il med. 3
Una Tavola. Cotignola. 115

La Madonna del Popolo.

I quattro Santi di terra ne' cantoni della volta. Il medeſimo. 111

I Servi.

Tavola della Nunziata. Innocenzio da Imola. 117

In caſa di M. Bartolommeo de' Gianni un quadro d' una noſtra Donna. Franceſco Mazzuoli. 148

La facciata de' Torſanini. Trevigi. 70

Una facciata dietro alle caſe de' Dolfi. Il med. 70

BORGO S. SEPOLCRO.

La Comp. di Santa Croce.

Una Tavola. Il Roſſo. 94

CAMALDOLI.

La tavola dell' altar maggiore. Giorgio Vaſari. 245

Ornamento di detta Tavola.. Giuliano di Baccio d' Agnolo. 245

CASTRO.

La Fortezza. Antonio da S. Gallo. 317

Il Palazzo del Duca, e la Zecca. Il med. 317

CASAL MAGGIORE.

S. Stefano:

Una Tavola. Franceſco Mazzuoli. 152

S. Domenico.

La Cappella mag. Gio. Franceſco Caroti. 185

CITTA' DI CASTELLO.

S. Salvatore dal Lauro.

Una Tavola nella cappella de' Bufolini. Franceſco Mazzuoli. 146

FAENZA. *Duomo.*

Una Tavola. Doſſo, e Batiſta 13

FERRARA. *Duomo.*

Una Tavola. Doſſo. 12

FIESOLE. *S. Domenico.*

Una Tavola. Il Sogliano. 60

FIORENZA. *Duomo.*

Il Ballatojo della Cupola. Baccio d' Agnolo. 240

Nunziata.

Lo Spoſalizio di Noſtra Donna nel Cortile a man deſtra. Francia Bigio. 121

Il

Il quadro dell' Aſſunzione di Noſtra Donna. Il Roſſo. 88
La Facciata con le Grotteſche della Chieſa. Andrea di Coſimo. 132
La ſtoria de' Martiri nella Cappella de' Giocondi. Antonio di Donnino. 126
L' Ornamento dell' Altar Maggiore. Baccio d' Agnolo. 238
Il Ciborio del Sagramento ſopra l' Altar Maggiore. Giuliano di Baccio d' Agnolo. 246

S. Maria Novella.

Le ſpalliere del Coro nella Cappella Maggiore. Baccio d' Agnolo. 238
Ornamento dell' Altar Maggiore. Il medeſimo. 238
Ornamento dell' Organo. Il medeſimo. 238
La tavola dell' Altar Maggiore. Domenico del Grillandaio, Davidde, Benedetto e Franceſco Granacci. 232
Un mezzo tondo ſopra la porta della libreria. Francia Bigio. 124

S. Lorenzo.

Una tavola nella Cappella de' Ginori. Il Roſſo. 90
Una Tavola a man ſiniſtra entrando. Il Sogliano. 61

S. Brancazio.

Un S. Bernardo in freſco, e una S. Caterina da Siena nella Cappella de' Rucellai. Francia Bigio. 119

S. Marco.

Nel Refettorio pitture. Il Sogliano. 65

S. Spirito.

Due Angeli nella Cappella di S. Niccola. Francia Bigio. 120
Il Campanile. Baccio d' Agnolo. 240
La Tavola de' Dei. Il Roſſo. 89

Badia.

Pitture del Refettorio. Sogliano. 61

Orſammichele.

Un S. Martino in abito di Veſcovo. Il Sogliano. 60

S. Iacopo tra Foſſi.

Una Tavola. Franceſco Granacci. 235

S. Iacopo Sopr' Arno.

La Tavola della Trinità. Sogliano. 61

S. Pier Maggiore.

Un quadro. Francia Bigio. 120

Una Tavola dell' Aſſunta. Franceſco Granacci. 234

Una Nunziata a man deſtra entrando. Francia Bigio. 120

La compagnia dello Scalzo.

Nel cortile due ſtorie. Francia Bigio. 123

Monaſtero di S. Spirito in ſu la Coſta a S. Giorgio

Due quadri. Sogliano. 61

S. Appollonia.

La Tavola dell' altar maggiore. Franceſco Granacci. 235

S. Luca.

La Tavola dell' altar maggiore. Sogliano. 66

Monaſterio di S. Giorgio.

La Tavola dell' altar maggiore. Franceſco Granacci. 235

S. Iob.

Una Tavola dell' Altar maggiore. Francia Bigio. 120

La Compagnia del Ceppo.

Il ſegno che ſi porta a proceſſione. Sogliano. 61

Spedale del Tempio.

Un S. Giovanni. Sandrino del Calzolajo. 66

Un S. Giuſeppo da S. Nofri. Baccio d' Agnolo. 240

Il Tabernacolo ſul canto della via de' Ginori. Sogliano. 61

Il Tabernacolo ſul canto delle Murate. Sandrino del Calzolajo. 66

Il Tabernacolo ſul canto dietro a Servi. Francia Bigio. 120

Il Tabernacolo ſul canto di S. Giovannino alla porta a S. Piero Gattolini. il medeſimo. 123

Bonifazio Spedale

Una Tavola. Niccolò Soggi. 458
La Sala grande nel Palazzo del Sig. *Duca*. Baccio d' Agnolo. 238
In Caſa gli eredi di Monſignor della Caſa un quadro Il Roſſo. 93
Il Palagio de' Bartolini ſu la piazza di Santa Trinita. Baccio d' Agnolo. 239
La Caſa de' Lanfredini lungarno. Il medeſimo. 239
La Caſa de' Naſi ſu la piazza de' Mozzi. Il med. 239
La Caſa de' Taddei. Il medeſimo. 239
La Caſa de' Borgherini in Borgo S. Apoſtolo. Il medeſimo. 239
La Caſa de' Montaguti, nella via de' Servi. Domenico di Baccio d' Agnolo. 246
La Cittadella, tra la porta al Prato, e la porta S. Gallo Antonio da S. Gallo. 315 316
La Facciata de' Gondi in borgo Ogniſſanti. Andrea di Coſimo. 132
La Facciata de' Lanfredini. Il medeſimo. 132
La Facciata de' Sartini da S. Michele di piazza padella. Il medeſimo. 132
La Facciata de' Guidotti nella Via larga. Il medeſimo. 134
La Facciata dè Panciatichi alla Piazza degli Agli. Il medeſimo. 134
L' Arme de' Pucci ſopra la porta di S. Baſtiano allato alla Nunziata. Il Roſſo. 88

Fuor di Firenze.

S. Franceſco al Monte.

Una tavola. Il Sogliano. 59

Palagio del Poggio a Cajano.

Una Facciata della ſala. Francia Bigio. 123
La Volta della Sala. Andrea di Coſimo, e Francia Bigio. 123

S. Miniato al Monte.
Il campanile. Baccio d' Agnolo. 240
Palagio de' Borgherini ſul poggio di bello ſguardo. Il medeſimo. 240
Rovezzano.
Un tabernacolo. Francia Bigio. 122
Furlì Duomo.
La Tavola dell' Altar Maggiore Rondinello. 163
Un quadro di un S. Baſtiano. Il medeſimo. 164
GENOVA. S. Stefano.
Una Tavola d' una Lapidazione di S. Stefano. Giulio Romano. 335
Palagio del Principe d' Oria, e ſue pitture. Perino del Vaga. 401
S. Franceſco.
Una tavola. Il medeſimo. 405
S. Maria di Conſolazione.
Una tavola d' una Natività di Criſto. Il medeſimo. 405
GRADOLI.
Il Palazzo del Reverendiſſimo Cardinal Farneſe. Antonio da S. Gallo. 306
LORETO.
Una Tavola a olio a man ritta. Lorenzo Lotto. 162
Iſtorie intorno al Coro. Il medeſimo. 163
LUCCA S. Fridiano.
Una Cappella. Amico Bologneſe. 113
MANTOVA Duomo.
Una Tavola. Girolamo Mazzuoli. 155
S. Giovanni.
Una Tavola. Il medeſimo. 155
Frati de' Zoccoli.
La Converſione di S. Paolo a man ſiniſtra. Il med. 155
S. Lodovico, e S. Bernardino ſopra il Pulpito. Franceſco Monſignori. 200
Un quadro grande di tela nel Refettorio. Il med. 200

S. Domenico.
Il Cenacolo del Refettorio. Fra Girolamo Monſignori Veroneſe. 205
L' Altare del Roſario. Il medeſimo. 205
Una Tavola d' un Criſto morto. Giulio Romano. 350
S. Benedetto.
Il Cenacolo del Refettorio. Fra Girolamo Monſignori. 205
La Madonna delle Grazie.
La Tavola di un S. Baſtiano. Franceſco Monſignori. 201
Palazzo del T. de' Gonzaghi con ſue pitture fuor di Mantova. Giulio Romano. 339 348
Palazzo de' Gonzaghi a Marmerolo. Il medeſimo. 348
La facciata di M. Paris. Gio. Antonio Licinio. 52
Pollirone fuor di Mantova.
S. Benedetto.
La Tavola dell' Altar maggiore. Girolamo Mazzuoli. 155
MONTE SANSAVINO *S. Agoſtino.*
Le Pitture del Chioſtro. Antonio di Donnino. 126
Una Tavola. Giorgio Vaſari. 245
Ornamento di detta Tavola. Giuliano di Baccio d' Agnolo. 245
Compagnia di S. Maria della Neve.
Una Tavola. Niccolò Soggi. 461
La Madonna de' Vertigli. Il medeſimo. 468
MODANA. *Duomo.*
Una Tavola. Doſſo. 12
NAPOLI. *Monte Oliveto.*
Una Tavola de' Magi a olio. Cotignola. 116
Una Cappella a man deſtra di marmo. Gio. da Nola. 10
Un' altra a man ſiniſtra. Girolamo da Santa Croce Napoletano. 10
Chieſa di Capp. luogo di Monte Oliveto. Due ſtatue. Il medeſimo. 10

S. Gio. Carbonaro.

Cappella del Marcheſe di Vico. Giovanni da Santa Croce Napoletano. 9

S. Maria delle Grazie.

Un S. Piero alla Cappella maggiore. Polidoro. 81

S. Angelo allato alla Peſcheria.

Una Tavola. Polidoro. 81

Alcuni quadri dell' Altar maggiore. Il medeſimo. 82

S. Aniello.

Una Tavola. Cotignola. 116

S. Agoſtino.

La Tavola dell' Altar maggiore. Marco Calavreſe. 137

N E P I.

La Fortezza. Antonio da S. Gallo. 318

O R V I E T O.

Il Pozzo. Il medeſimo. 315

PADOVA. S. Maria delle Grazie.

Il Modello. Falconetto Veroneſe. 219

Porta S. Gio. e Porta Savonarola. Il medeſimo. 218

La Porta Dorica al palazzo del Capitano. Il med. 218

La Loggia del palazzo de' Cornari. Il medeſimo. 218

P A R I G I.

Due Ponti ſopra la Senna, carichi di botteghe. Fra Giocondo Veroneſe di S. Domenico. 171

PARMA. Duomo.

La Tavola dell' Altar maggiore. Girolamo Mazzuoli. 155

Nunziata.

Una Tavola. Franceſco Mazzuoli. 141

S. Gio. Evangeliſta.

Sette Cappelle. Il medeſimo. 141

S. Maria della Steccata.

Una Volta. Il medeſimo. 150

Una Cappella. Girolamo Mazzuoli. 155

S. Franceſco de' Conventuali.

La Tavola dell' Altar maggiore. Il medeſimo. 15

S. Aleſſandro Monaſtero di Monache.

Una Tavola. Il medeſimo. 154

Certoſa.

I tre Magi nella Tavola dell' Altar magg. Il med. 155

S. Sepolcro.

Una Tavola. Il medeſimo. 154

S. Gio. Evangeliſta Monaſtero di Monache.

Due Tavole. Il medeſimo. 154

Pitture del Refettorio. Il medeſimo. 154

Il Carmine.

La Tavola dell' Altar maggiore. Il medeſimo. 154

P E R U G I A.

La Fortezza. Antonio da S. Gallo. 319

PIEVE S. STEFANO.

Una Tavola d' una Viſitazione di noſtra Donna. Gio. Antonio Lappoli. 454

PISA. Duomo.

Alcuni quadri della nicchia dietro all' Altar maggiore. Sogliano. 63

Tre Tavole. Il medeſimo. 63

Due Tavole. Giorgio Vaſari. 64

Una Tavola. Il Bronzino. 64

Due quadri nella nicchia dietro all' Altar maggiore. Domenico Beccafumi. 439

I quattro Evangeliſti innanzi detta nicchia. Il med. 439

Una Tavola. Il medeſimo. 439

La Compagnia di S. Franceſco.

Una Tavola. Andrea del Sarto, e il Sogliano. 64

P R A T O.

La Madonna della Carcere.

La Tavola del Tabernacolo. Niccolò Soggi. 461

R A V E N N A. Duomo.

La Tavola di Santa Maria Maddalena al ſuo altare. Rondinello. 164

S. Gio.

S. Giovanni.
Due Tavole. Il med. 164
S. Apollinare.
Due quadri. Il medeſimo. 164
La Tavola dell' altar maggiore, e due altre. Franceſco Cotignuola. 165
S. Domenico.
Due Tavole. Rondinello. 164
S. Franceſco.
Due Tavole. Il medeſimo. 164
S. Niccolò.
Una Tavola. Il medeſimo. 165
Una Tavola con la Natività di Criſto. Cotignola. 165
Badia di Claſſi.
La Tavola dell' altar maggiore. Il med. 165
Una Tavola dirimpetto a queſta. Giorgio Vaſari. 165
Ornamento di queſta Tavola. Giuliano di Baccio d' Agnolo. 246
S. Baſtiano.
Due Tavole. Cotignuola. 165
Lo Spirito Santo.
Una Tavola. Rondinello. 164
Spedale di Santa Caterina.
Una Tavola. Franceſco Cotignola. 165
S. Agata.
Una Tavola con un Criſto in Croce. Il med. 165
ROMA. S. Piero.
La Cappella del Corpus Domini. Antonio da S. Gallo. 413
Le Pitture di detta Cappella. Perin del Vaga. 413
La ſala grande di Coſtantino. Giulio Romano. 331
Logge del Palazzo. Giulio Romano. 329
Giovanni da Udine. 383
Perin del Vaga. 383
La Volta della ſala de' Pontefici. Perin del Vaga, e Gio.

Giovanni da Udine. 385
La ſala de' Re. Perin del Vaga. 416

S. Piero in Montorio.

Una Cappella a man ritta, entrando in Chieſa. Baſtiano Veneziano. 363
La facciata. Polidoro, e Maturino Fiorentino. 78

S. Maria dell' Anima.

Una Tavola d'una noſtra Donna, S. Anna, S. Giuſeppo, S. Gio. e S. Marco Evangeliſta. Giulio Romano. 336
La Cappella, e Tavola del Cardinale Nicofort. Michele Fiammingo. 366

S. Maria del Popolo.

Pitture della Cappella, e Tavola. Franceſco Salviati. 365

S. Maria della Minerva.

Un quadro d'un Criſto depoſto di Croce. Perin del Vaga. 389

La Trinità.

La Cappella de' Maſſimi. Giulio Romano. Gio. Franceſco, e Perino del Vaga. 409
La Cappella della Signora Elena Orſina. Daniello da Volterra. 418
Una ſepoltura di marmo in detta Cappella. Bolognino. 410
Alla Conſolazione tre figure di marmo. Il med. 410

S. Euſtachio.

Un S. Piero in freſco. Perino del Vaga. 386

S. Anna.

Una Cappella in freſcó. Il medeſimo. 388

S. Stefano del Cacco.

Una Pietà con un Criſto morto in grembo alla noſtra Donna. Il medeſimo. 388

S. Praſſede.

Un quadro d'un Criſto battuto alla colonna. Giulio Romano. 335
Una

Una Tavola a mezzo della Chieſa. Niccolò Soggi. 458

S. Marcello.

Pitture nella Cappella della Madonna. Perino del Vaga. 390

Pitture d'un altra Cappella. Il medeſimo. 399

S. Franceſco di Paola.

La Cappella a man manca della Cappella maggiore. Il medeſimo. 391

S. Maria in Monſerrato.

Il modello. Antonio da S. Gallo. 310

S. Spirito.

La Porta. Il medeſimo. 318

S. Maria del Loreto al macello de' Corbi.

Il modello. Il medeſimo. 306

S. Iacopo della Nazione Spagnuola.

La Cappella, e ſepoltura del Cardinale Alborenſe. Il medeſimo. 307

S. Agoſtino.

La Cappella de' Martelli. Polidoro, e Maturino Fiorentini. 79

S. Euſtachio.

Una Cappella a man deſtra. Polidoro. 75 76

S. Silveſtro.

Una Cappella, e due Storie di S. Maria Maddalena. Polidoro, e Maturino. 78

Il palazzo della Vigna de' Medici, oggi di Madama. Giulio Romano. 329

Il palazzo di M. Baldaſſarre Turrini da Peſcia. Il medeſimo. 338

Caſa degli Alberini in Banchi. Il medeſimo. 338

Caſtel S. Angelo.

Alcune Camere, ſale, e Logge. Perino del Vaga, Lucio Romano, e Girolamo Sermoneta. 416

Palazzo de' Farneſi in Campo di fiore. Antonio da San Gallo. 305

Palazzo del Cardinale Riccio da Montepulciano vicino a S. Biagio. Il medeſimo. 320
Palazzo d' Antonio Cardinale di Monte, in Agone. Il medeſimo. 307
Palazzo del Veſcovo di Cervia. Il medeſimo. 310
Palazzo di M. Bartolommeo Ferrarino ſu la piazza d' Amelia. Il medeſimo. 307
Palazzo di Marchion Baldaſſini vicino a S. Agoſtino. Il medeſimo. 306
Pitture della Loggia de' Ghigi. Giulio Romano. 328
Baſtiano Veneziano. 361
Una Facciata ſu la piazza Capranica. Polidoro, e Maturino Fiorentini. 74
Una Facciata di graffito in Borgo nuovo. I med. 75
Una Facciata ſul canto della Pace. I medeſimi. 75
Una Facciata nella caſa degli Spinoli. I medeſimi. 75
Una Facciata verſo Torre di Nona. I medeſimi. 75
Una Facciata per andare all' Immagine di Ponte. I medeſimi. 75
Una Facciata all' Immagine di Ponte. I medeſimi. 75
Una Facciata alla piazza della Dogana. I medeſimi. 75
La facciata de' Cepperelli. I medeſimi. 76
Una Facciata dietro alla Minerva nella ſtrada. I medeſimi. 76
La Facciata de' buoni Auguri. I medeſimi. 76
Una Facciata ſotto Corte Savella. I medeſimi. 76
Storie di Parnaſo nel Giardino di M. Stefano dal Bufalo. I medeſimi. 76
Graffiti, e Storie nel Cortile di M. Baldaſſino da Sant' Agoſtino. I medeſimi. 77
Una Facciata in Monte Cavallo, vicino a S. Agata. I medeſimi. 77
Una Facciata dietro a Novona. I medeſimi. 78
Una facciata del Cardinale di Volterra da Torre Sanguigna. I medeſimi. 78

Due

Due Facciate in Campo Marzo. I medeſimi. 79
Una Facciata ſul canto della Chiavica. I medeſimi. 79
Una Facciata vicino al popolo. I medeſimi. 79
La Facciata de' Gaddi a S. Simone. I medeſimi. 79
Un' altra Facciata dirimpetto a queſta. I medeſimi. 80

RICANATI S. Maria del Caſtel Nuovo.

Una Tavola con la Trasfigurazione. Lorenzo Lotto. 162

S. Domenico.

La Tavola dell'Altar maggiore. Il medeſimo. 161
Un S. Vincenzio a freſco nel mezzo della Chieſa. I medeſimi. 162

RIMINI S. Colomba.

La Tribuna maggiore. Cotignola. 115

SIENA. Duomo.

Pavimento pien di ſtorie in marmo. Domenico Beccafumi. 434
La nicchia grande dietro all' Altar maggiore. Il medeſimo. 440
Sei Angeli di bronzo ſopra le colonne vicino all' Altar grande. Il medeſimo. 441

S. Benedetto.

Una Tavola d' una S. Caterina da Siena, e altri Santi. Il medeſimo. 424

S. Martino.

Una Tavola d' un Criſto nato. Il medeſimo. 424

S. Spirito.

Una Tavola. Il medeſimo. 424

Spedal Grande.

Una Viſitazione di noſtra Donna. Il medeſimo. 424
Una Tavola vicino all' Altar maggiore. Il medeſimo. 425

S. Franceſco.

Una Tavola a man ritta. Il medeſimo. 436

Monaſtero di S. Paolo.

Una Tavola dov' è la Natività di noſtra Donna. Il mede-

deſimo. 440

S. Bernardino Compagnia.

Una Tavola d' una noſtra Donna con molti Santi. Il medeſimo. 437

Due ſtorie nelle faccie. Il med. 438

Ogniſſanti Monaſtero.

Una Tavola. Il medeſimo. 426

Il Carmine.

Una Tavola. Il medeſimo. 425

La facciata d' una Caſa de' Borgheſi vicino al Duomo. Il medeſimo. 423

TRENTO.

Pitture del Palagio del Cardinale. Girolamo Trevigi. 70

VENEZIA. San. Ieremia.

Una Facciata. Giovanni Antonio Licinio. 53

La Madonna dell' Orto.

Una Tavola. Il medeſimo. 53

La Facciata di Martino d' Anna. Il medeſimo. 53

S. *Rocco.*

La Cappella, e Tribuna. Il medeſimo. 54

Due quadri Grandi nel mezzo della Chieſa. Il med. 54

Un San Martino nel Tabernacolo dell' Argenterre. Il medeſimo. 55

Sala de' Pregai. Il med. 55

S. Gio. di Rialto.

Un Santo in una tavola. Il medeſimo. 55

Un quadro d' un S. Baſtiano, e S. Rocco. Il med. 55

S. Stefano.

Nel Chioſtro molte ſtorie. Il med. 55

La Facciata d' Andrea Udone. Girolamo da Trevigi. 68

S. Antonio.

Una Tavola. Jacopo Palma. 158

S. *Elena a Lio.*

La Tavola dell' altar maggiore. Il med. 158

S. Maria Formoſa.

Alla Cappella de' Bombardieri una S. Barbara, S. Baſtiano, e S. Antonio. Il med. 158

S. *Moisè*.

Una Tavola. *Il* medeſimo. 158

Scuola di S. *Marco*.

Una ſtoria. Il medeſimo. 158

Il Carmine.

Una Tavola d' un S. Niccolò, e altre figure. Lorenzo Lotto. 161

S. *Gio. e Paolo*.

La Tavola di S. Antonino Arciveſcovo di Firenze. *Il* medeſimo. 161

In Caſa Tommaſo da Empoli Fiorentino. Un quadro. Il medeſimo. 161

S. *Gio. Griſoſtomo*.

Una Tavola. Baſtiano Veneziano. 360.

VERONA. Duomo.

La Cappella degli Emilii. Franceſco Morone. 209

La Cappella maggiore. Il Moro. 193

Un quadro con la ſtoria de' Magi. Liberale. 180

Veſcovado.

Un Crocifiſſo di rilievo alla Cappella del Palazzo. Gio. Batiſta Veroneſe. 180

La Predella di detto Crocifiſſo. Liberale. 180

Duomo Vecchio.

L' Altare della Compagnia di S. Stefano. Gio. Franceſco Caroti. 184

S. *Maria in Organo*.

La Tavola della Cappella di S. Niccolò. Giovanni Caroti. 190

Nella facciata prima le pitture, che vi ſono. Il Moro. 193

Una Tavola. Il medeſimo. 194

La tavola della Cappella de' Fontani. Il medeſimo. 194

L' Angelo Michele, e l' Angelo Raffaello. Paolo Cavazzuoli. 194
La Tavola della Cappella de' Liſchi. Giovanni dai Libri. 223
Una Tavola alla Cappella de' Buonalievi. Il medeſimo. 225
La volta della Sagreſtia. Franceſco Morone. 210
La tavola della Cappella de' Conti Giuſti. Il medeſimo. 211
Le ſtorie nella facciata del Coro. Il medeſimo. 211
I Portelli dell' Organo. Girolamo dai Libri, e Franceſco Morone. 209

S. *Maria della Scala*.

Un quadro d'un S. Baſtiano all' Altar della Santificazione. Il Moro. 194
Il quadro della Madonna con S. Anna. Girolamo dai Libri. 223
Un altro quadro d'un S. Rocco. Paolo Cavazzuola. 194
Una Tavola della Famiglia de' Movi. Gio. Franceſco Caroti. 189
La Storia de' Magi in Sagreſtia. Liberale. 179

La Vittoria.

La Tavola della Cappella de' Scaltritelli. Il med. 180
La Cappella de' Fumanelli ſotto il tramezzo. Franceſco Morone. 211
L' Ancona dell' Altar maggiore. Girolamo dai Libri. 224
La Tavola di S. Onofrio. Il medeſimo. 224
Nel Chioſtro una noſtra Donna a freſco. Franceſco Morone. 211

S. *Euſemia*.

La Cappella dell' Agnol Raffaello. Gio. Franceſco Caroti. 183
La Tavola della Cappella de' Bombardieri. Il Moro. 194

Iſto-

Iſtoria ſopra l' Altare di S. Paolo nel tramezzo. Batiſtà del Moro. 196

S. *Nazzaro*.

Una Tavola alla Cappella di San Biagio. Franceſco Monſignori. 204

S. *Polo*.

L' altar della Madonna. Girolamo dai Libri. 223

Una tavola a guazzo. Franceſco Monſig. 203

S. *Anaſtaſia*.

Una noſtra Donna, S. Remigio, e S. Anaſtaſia. Fra Girolamo Monſignori. 205

Figura dell' Arco ſopra la porta del martello. Il medeſimo. 205

La Cappella de' Buonaveri. Liberale. 179

La Cappella di S. Martino Gio. Franceſco Caroti. 189

S. *Girolamo*.

La Madonna, e l' Angelo, che l' annunzia in due angoli d' una Cappella. Il medeſimo. 183

Spedale di S. Coſimo.

I Portelli, che chiuggono l' Altare di tre Magi. Il medeſimo. 183

S. *Vitale*.

La Cappella degli Allegri. Liberale. 180

S. Bernardino.

Pitture ſopra la Cappella del Monte della Pietà. Domenico Moroni. 207

Le pitture dentro e fuori della Cappella di Niccolò de' Medici Veroneſe. Il med. 207

La Tavola della Cappella de' Bondi. Franceſco Monſignori. 204

La ſtoria della Purificazione ſopra la Cappella della Compagnia della madonna, Liberale. 179

La ſtoria de' Magi e la morte della madonna nel fronteſpizio della Tavola. Il medeſimo. 179

La predella dell' altare della Compagnia della Madonna.

na. Gio. Franceſco Caroti. 184
Un Criſto in ginocchioni alla Cappella della Croce. Il medeſimo. 186
I quadri grandi intorno all' Altare della Croce, intorno all' Ancona principale. Paolo Cavazzuola. 213
Il quadro, che è ſopra tutti queſti, dove è Criſto in Croce, la Madonna, e S. Giovanni. Franceſco Morone. 213
La Tavola della Cappella di S. Franceſco. Paolo Cavazzuola. 214
La Cappella, e la Tavola del Monte della Pietà. Liberale. 178
I Portelli che chiuggono la detta Tavola. Franceſco Morone. 208

S. Giorgio.

Una Tavola con un Preſepio. Gio. Franceſco Caroti. 183
La Tavola di S. Giorgio. Il med. 183

S. Fermo.

La Tavola della Cappella della Madonna. Il med. 186

S. Bartolommeo.

L' altare degli Schioppi. Gio. Caroti. 190

S. Gio. in Fonte.

Una Tavola con un S. Martino. Il med. 190
Una Madonna ſopra una Caſa per andare a S. Polo. Franceſco Morone. 211
In Bra. Una Madonna ſopra la Caſa de' Sparvieri. Il medeſimo. 211

S. Lionardo in Monte.

La Tavola dell' altar maggiore. Girolamo dai Libri. 224
In Caſa Meſſ. Vincenzio de' Medici un quadro. Liberale 181
Una noſtra Donna ſul cantone della Caſa de' Cartai. Il medeſimo. 181

La Facciata della caſa de' Mannelli. Il Moro. 193
La Facciata di Torello Saraina Dottore. Il med. 193

VIADANA S. Piero.

Una Tavola Franceſco Mazzuoli. 141

S. Franceſco.

Una Tavola. Il medeſimo. 141
Una Tavola d' una Nunziata. Girolamo Mazzuoli. 154

S. Maria ne' Borghi.

Una Tavola. Il medeſimo. 154

VICENZA.

S. Maria in Campagna.

La Tribuna. Licinio. 53
Due Cappelle a freſco. Il medeſimo. 53
La Tavola di S. Agoſtino. Il med. 53

VITERBO.

S. Franceſco.

Un quadro d' un Criſto morto. Baſtiano Veneziano. 362

UDINE. Duomo.

Pitture nel Pergamo dell' Organo. Licinio 51

TAVOLA DE RITRATTI
CHE SI RITROVANO
IN QUESTO QUARTO TOMO.

1. ALfonſo Lombardi Scultore Ferrareſe. 1.
2. Gio. Antonio Licinio da Pordenone Pittore. 45.
3. Gio. Antonio Sogliani Pittore Fiorentino. 59.
4. Girolamo da Trevigi Pittore. 68.
5. Polidoro da Caravaggio Pittore. 72.
6. Il Roſſo Pittore, e Architetto Fiorentino. 87.
7. Bartolommeo da Bagnacavallo Pitt. Romagn. 109.
8. Il Francia Bigio Pittore Fiorentino. 119.
9. Morto da Feltro Pittore. 128.
10. Marco Calavreſe Pittore. 136.
11. Franceſco Mazzuoli Pittore Parmigiano. 139.
12. Iacomo Palma Pittore Veneziano. 157.
13. Liberale Veroneſe Pittore. 178.
14. Franceſco Granacci Pittore Fiorentino. 231.
15. Baccio d'Agnolo Architetto. 237.
16. Valerio Vicentino Intagliatore. 247.
17. Marc' Antonio Bologneſe Intagliatore. 264.
18. Antonio da San Gallo Architetto. 304.
19. Giulio Romano Pittore. 327.
20. Sebaſtiano Veneziano. 360.
21. Perin del Vaga Pittore Fiorentino. 377.
22. Domenico Beccafumi Pittore Saneſe. 421.

IL FINE.

00081162

Digitized with financial assistance from
Government of Maharashtra
on 30 January, 2020